



RENCONTRES DE L'ARCHET



Publicato in collaborazione con Lexis
Compagnia Editoriale in Torino
prima edizione: marzo 2021
ISBN 9788832028041

LETTERATURA E SCIENZA

*Atti delle Rencontres de l'Archet
Morgex, 16-21 settembre 2019*

Publicazioni della Fondazione
«Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus»

Con il sostegno di:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

© 2021 «Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus»

INDICE

PRESENTAZIONE p. 9

PARTE I. LEZIONI

Montaigne lettore di Lucrezio. Le postille al De rerum natura
di Nicola Panichi p. 11

Letteratura e viaggiatori al tempo delle grandi scoperte geografiche (1486-1530)
di Mario Pozzi p. 26

L'Edizione Nazionale di Antonio Favaro nel dibattito sul retaggio galileiano (1890-1910)
di Paolo Galluzzi p. 42


Thomas Mann e la scienza
di Luca Crescenzi p. 59

Le incursioni di Primo Levi nei territori dell'«altrui mestiere»
di Andrea Battistini p. 74

LEZIONI DISPONIBILI IN VERSIONE AUDIO

 «L'ultima perfezione de la nostra anima»: Dante e la scienza
di Piero Boitani

 Leonardo tra letteratura e scienza
di Carlo Vecce

 «Une Muse parfaite»: la poesia scientifica in Francia dall'Encyclicie alla Sepmaine
di Rosanna Gorris

PARTE II. INTERVENTI

Echi del dibattito magico-astrologico nell'Inamoramento de Orlando
di Noè Albergati p. 86

Di mostri, malati e sognatori o il delirio speculativo secondo Denis Diderot
di Giulia Biasci p. 93

L'Ecerinis di Albertino Mussato fra astronomia e astrologia
di Sofia Brusa p. 100

Note sul ritrovamento di versi inediti di Bettino da Trezzo
di Filippo Catanese p. 109

Le formiche guerriere: lessico militare nella poesia latina di Giovanni Pascoli
di Marianna Cereto p. 119

| | |
|---|--------|
| <i>«Tenpesta, fortuna, pluviosità». Indagine scientifica e racconto visivo sulle carte di Leonardo</i> di Giuditta Cirnigliaro | p. 130 |
| <i>Il paesaggio dantesco tra fonti scientifiche e letteratura: il caso della Mefite d'Ansanto e di Inferno XIII</i> di Martina Cita | p. 141 |
| <i>Amore e scienza: il problema della conoscenza nella poesia di Guido Cavalcanti</i> di Franco Costantini | p. 148 |
| <i>Perec et la science: autour de Cantatrix sopránica L. et autres écrits scientifiques</i> di Francesca Dainese | p. 155 |
| <i>Una proposta di lettura sistemica della Meditazione milanese dell'ingegnere-scrittore Gadda</i> di Francesca Longo | p. 163 |
| <i>Poesia e cultura scientifica in Primo Levi</i> di Valeria Lopes | p. 169 |
| <i>La scienza e la speranza. Un confronto tra Italo Calvino e Primo Levi</i> di Lucia Masetti | p. 176 |
| <i>La geologia come Heimat poetica nei Conglomerati di Andrea Zanzotto</i> di Sara Massafra | p. 183 |
| <i>Poesia e scienza in Frost di Thomas Bernhard</i> di Giovanni Melosi | p. 188 |
| <i>Crani scoperti. Appunti su psicopatologia e narrativa italiana anni '60</i> di Giacomo Micheletti | p. 199 |
| <i>Discussioni tra impegno e critica della scienza</i> di Luca Mozzachiodi | p. 206 |
| <i>Scienze e humanitates nelle accademie napoletane del Settecento</i> di Isabella Procacci | p. 214 |
| <i>La funzione narrativa della scienza nel racconto L'Orco Insabbia di E.T.A. Hoffmann</i> di Fabio Ramasso | p. 220 |
| <i>Il sapere fisiognomico e la scienza della divinazione in Leon Battista Alberti</i> di Cinzia Saccotelli | p. 230 |
| PARTE III. COMUNICAZIONI E SCHEDE | |
| <i>Malattia, medicina e liberazione ne La montagna incantata di Thomas Mann</i> di Valeria Averoldi | p. 238 |
| <i>«Mercurius deus ladrorum» e Cingar ladrettus: per un'analisi variantistica dei vv. 69-89 del XIV libro del Baldus</i> di Annamaria Azzarone | p. 240 |
| <i>Ancora sul paesaggio di Inferno XIII</i> di Giovanni Boccardo | p. 244 |
| <i>Appunti sulle nozioni filosofiche, geografiche, astronomiche contenute nei commenti umanistici all'Hercules furens di Seneca (monologo di Giunone)</i> di Arianna Capirossi | p. 246 |
| <i>L'influenza di Galeno sui Capricci del bottaio di Giovan Battista Gelli</i> di Giulia Gaudio | p. 251 |

| | |
|--|--------|
| <i>Un approccio nuovo alla “neuroletteratura”:</i> tra plasticità e trasparenza di Antonio Frank Jardimino Maciel | p. 254 |
| <i>Passaggi di frontiera: note sulla parola scientifica in letteratura</i> di Mariarosa Loddo | p. 257 |
| <i>«Il poema simile alla ragion dell’universo»: la scienza nell’esperienza culturale e poetica di Torquato Tasso</i> di Serena Nardella | p. 261 |
| <i>Si uccida il dottore! Flaubert, artista antiscientifico ne L’Idiot de la Famille</i> di Giorgia Testa Vlahov | p. 264 |
| APPENDICE | |
| <i>Presentazione dei partecipanti</i> | p. 270 |
| APPENDICE II | |
| <i>Bibliografie e altri materiali di approfondimento</i> - Testi citati nella lezione di Piero Boitani | p. 286 |

Il 30 agosto 2020 ci ha lasciato Andrea Battistini, un uomo solo, diritto, schivo e forte che molto ha dato alla cultura italiana.

La sua presenza fra i collaboratori della Fondazione Natalino Sapegno ha segnato alcuni tra i momenti più alti dell'attività del nostro Centro di studi negli ultimi venticinque anni, non soltanto per l'esemplare limpidezza delle sue numerose lezioni ai nostri seminari e convegni, cui è intervenuto sin dal 1996, sfociate in importanti saggi da noi pubblicati e culminate nella splendida lectio magistralis tenuta in occasione del conferimento del Premio Sapegno 2019 e nella lezione su Le incursioni di Primo Levi nei territori dell'«altrui mestiere», inclusa nel presente volume, ma anche, e più ancora, per la fervida partecipazione umana, per l'affetto con cui ha sempre seguito e accompagnato le nostre iniziative.*

Con grande dolore noi della Fondazione sentiamo di aver perso con lui un vero amico, della cui autorevole vicinanza siamo stati e siamo orgogliosi.

Con questo sentimento di commossa gratitudine, oltre che di cordoglio per la perdita di un riferimento culturale insostituibile, dedichiamo questi Atti ad Andrea Battistini, ricordando il suo sorriso sereno di fronte alla platea di giovani ricercatori e liceali, che lo ascoltavano incantati parlare di Primo Levi in occasione delle Rencontres de l'Archet 2019.

* Nel 2001, *Vico e gli eroi fondatori delle nazioni*, pubblicato in *L'Italia letteraria e l'Europa. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Atti del Convegno internazionale di Aosta, 7-9 novembre 2001, a cura di N. BORSELLINO e B. GERMANO, Roma, Salerno, 2003, pp. 229-252, e nel 2010, *Sapegno e la cultura europea del Settecento*, pubblicato in *Natalino Sapegno e la cultura europea*, Convegno internazionale di studi, Aosta-Morgex, 14-16 ottobre 2010, a cura di G. RADIN, Torino, Aragno, 2011 («Saggi e ricerche», 2), pp. 37-66. La lezione pronunciata in occasione del conferimento del Premio di storia letteraria Natalino Sapegno è stata inclusa nella collana «Lezioni Sapegno»: A. BATTISTINI, *Dall'inibizione alla liberazione dell'io. Il genere autobiografico nel tournant des Lumières*, con interventi di F. D'INTINO e B. ANGLANI, Torino, Aragno, 2020.

PRESENTAZIONE

Dal 1993 la Fondazione «Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno - Onlus» organizza annualmente nel mese di settembre un seminario residenziale, della durata di una settimana, rivolto a dottorandi di diverse università italiane, francesi e svizzere allo scopo di favorire – secondo le finalità statutarie della Fondazione stessa – l’accesso dei giovani alle discipline umanistiche. I contenuti affrontati dai seminari sono sempre stati orientati in direzione comparatistica, con la trattazione di temi storico-letterari significativamente presenti in tutte le letterature europee moderne (e non solo), e la partecipazione di studiosi italiani e stranieri specialisti nelle diverse letterature. Dal 2012, tale impostazione comparatistica è stata estesa ad ambiti culturali confinanti con la letteratura, allo scopo di analizzare storicamente e criticamente i rapporti che la legano ad altre discipline (cinema, televisione, fumetto, musica), per loro natura transnazionali.

Fin dalle prime edizioni abbiamo raccolto giudizi lusinghieri sull’iniziativa, che interpreta anche un’esigenza di collegamento fra le scuole di dottorato: come dimostra un’esperienza quasi trentennale, tale proficua e vivace interazione tra varie università ne amplia infatti le prospettive di ricerca, allargando nel contempo la rete di collaborazioni e relazioni della Fondazione con i giovani studiosi, che trovano in essa un importante punto di riferimento nel loro percorso di formazione e nella loro vita professionale.

Grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo, dal 2011 è stato possibile inaugurare un nuovo ciclo di seminari, le “*Rencontres de l’Archet*”, così denominate per sottolinearne ulteriormente il carattere di scambio e di confronto, emblematizzato dalla collocazione di frontiera della prestigiosa sede valdostana – la Tour de l’Archet di Morgex – che li accoglie. La vivacità del dialogo che solitamente si sviluppa fra i docenti, i tutor e i dottorandi ci ha indotti, a partire dall’edizione 2012, a raccogliere in una pubblicazione gli Atti del seminario, che comprendono le lezioni (in gran parte rielaborate) tenute dai docenti,* ma anche numerosi contributi dei dottorandi, presentati in occasione del seminario o scaturiti proprio dal vivace e fecondo scambio di riflessioni che caratterizza le *Rencontres* e che genera nuovi percorsi di ricerca e approfondimento, condivisi con i docenti che hanno partecipato al seminario e comunque sottoposti a una validazione da parte del nostro Comitato scientifico.

Dato il carattere di *work in progress* dell’iniziativa seminariale, si è ritenuta opportuna una pubblicazione degli atti on-line, onde favorirne un’utilizzazione il più possibile aperta, flessibile e dialogica, in grado di essere anche implementata nel tempo con nuovi materiali e aggiornamenti. In particolare, si sperimenta anche in questo volume una nuova formula: ai consueti contributi scritti si affianca infatti la registrazione di alcune lezioni orali, che potranno essere integrate in appendice da bibliografie e altri materiali di approfondimento.

Bruno Germano
Presidente della Fondazione Sapegno

* Gli interventi tenuti in occasione della Giornata Sapegno, con la quale si chiude il seminario, sono invece raccolti nella collana «Lezioni Sapegno», nella quale è di recente confluita anche la Lezione Sapegno 2019: A. BATTISTINI, *Dall’inibizione alla liberazione dell’io*, cit.

LEZIONI

MONTAIGNE LETTORE DI LUCREZIO. LE POSTILLE AL *DE RERUM NATURA**

di Nicola Panichi

Il ritorno di Lucrezio

Montaigne è molto attratto dal *De rerum natura*: lo legge nell'edizione lambiniana¹ e lo annota con dovizia. Lungo quale tradizione testuale il *Lucrezio* arriva al Bordolese?² E soprattutto, perché un interesse così marcato nei confronti di un poeta/filosofo eterodosso che, come Democrito ed Epicuro, «'l mondo a caso pone»?³

Di Lucrezio, da sempre, vita e opera hanno rappresentato un 'enigma' storiografico,⁴ a cominciare dal silenzio eloquente dei suoi contemporanei – la stagione di Cicerone e Cesare. Se l'Arpinate non lo cita mai (tranne una eccezione),⁵ i loro resteranno destini incrociati: il *tullianus stylus* sarà il più importante divulgatore della filosofia lucreziana, con la quale, peraltro, continuerà a cimentarsi criticamente per alcuni decenni. Quel poema fisico-filosofico, il miele spalmato intorno alla tazza per far bere l'amaro assenzio,⁶ rimarrà il suo bersaglio polemico, insieme alle teorie epicuree. Lucrezio proietta il *topos* in un orizzonte finalizzato a coinvolgere il progetto complessivo del *De rerum natura*. Nei notissimi passi, la strategia dell'«onesto inganno» – rivolta ai fanciulli perché *puerorum aetas improvida*, ingannata, non patisca inganno (*deceptaque non capiatur*) – disegna la *ratio* dell'uscita da una sorta di minorità in vista della liberazione epicurea dai lacci della religione e rivolta a infrangere «le chiuse sbarre delle porte della natura». L'intento lucreziano, non velato né obliquo, non poteva sfuggire a Cicerone. Dentro quel poema luminoso (*lucida [...] carmina*), che vuol far approdare la conoscenza ai lidi della luce illuminati dai *lucida tela* del sole, si custodisce l'*absinthia*

* Il testo della lezione è parte integrante di una ricerca di più ampio respiro su Lucrezio nel Rinascimento in fase di conclusione.

¹ *TITI LUCRETII CARI De rerum natura libri sex*, a Dionysio Lambino commentariis illustrati, Parisiis et Lugduni, in Gulielmi Rouillij et Philippi G. Rouillij Nep. Aedibus, 1563: *Dionysius Lambinus Karolo nono, Regi Christianissimo atque Augustissimo*. L'esemplare annotato è custodito nella Cambridge University Library ed è ora consultabile anche nel sito del progetto MONLOE – «*Bibliothèques Virtuelles Humanistes*» du Centre d'études Supérieures de la Renaissance de Tours: http://www.bvh.univtours.fr/Consult/consult.asp?numtable=XULC_Montaigne_Lucrece1563&numfiche=764&mode=3&offset=8&ecran=0. Una scheda analitica del testo [53 *Lucretius*] si legge in B. PISTILLI-M. SGATTONI, *La biblioteca di Montaigne*, Pisa, Edizioni della Normale, 2014.

² Lambino fonda la sua edizione sul manoscritto scoperto nel monastero di Saint-Bertin, a Saint-Omer (si tratta del *Bertinianus*, il famoso *Quadratus* [Vossianus Q, com'è noto, altro dal Vossianus F, l'*Oblungus*, risalenti entrambi al IX secolo]), passato da Pierre Galland nelle mani di Adrien Turnèbe. Montaigne mostra di avere grande opinione del *Turnebus*, ricordato con toni elogiativi espliciti in almeno tre capitoli degli *Essais* (I, 25, II, 12 e 17 [due volte]).

³ Così Dante, *Inf.*, IV, 136 (che però si riferisce qui solo a Democrito).

⁴ L. Canfora (*Vita di Lucrezio*, Palermo, Sellerio, 1993) discute criticamente anche le varie interpretazioni sin qui proposte circa la data di nascita e di morte del filosofo romano.

⁵ Un cenno significativo nella lettera del febbraio del 54 al fratello Quinto ai «*multa lumina ingenii*» dei versi lucreziani («*Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingenii, multae tamen artis. Sed cum veneris, virum te putabo si Sallusti [secondo i commentatori forse Gneo Sallustio, amico di Cicerone, non lo storico Gaio Sallustio Crispo] Empedoclea legeris, hominem non putabo*»: *Epistulae ad Quintum fratrem*, II, 10 [9], 3). Come ricorda Canfora, la *legenda* di un Cicerone emendatore dei libri di Lucrezio voluta da Girolamo sarà alimentata da alcuni esponenti dell'Umanesimo, in particolare da Pomponio Leto e Giovanni Pontano, che tentano di dare un senso a tale *emendatio*, pensando a un lavoro di lima dell'Arpinate sul pensiero di un Lucrezio ancora in vita – mentre Girolamo si riferiva a un intervento *post mortem*.

⁶ *De rerum natura*, I, 935-950; IV, 11-25.

taetra che cura anche se non piace: *doceo de rebus et artis / religionum animum nodis exsolvere pergo*.

Nascita e morte segnate, dunque, dall'incertezza. Ma anche da una sorta di «pitagorismo» biografico⁷ – per cui si suppone che l'anima di Lucrezio sia trasmigrata nel corpo di Virgilio. Poi la mitologia della follia, una follia intermittente, follia da filtro amoroso; un Lucrezio invasato da follia venerea, compagna 'intrusiva' nel lavoro del poema. Nelle *Divinae institutiones* (III, 17, 41) di Lattanzio, quella pazzia raggiunge Lucrezio *via* Democrito, Leucippo, Epicuro e la filosofia materialistica che perviene a negare l'immortalità dell'anima. Il divulgatore (romano) del pensiero epicureo e dei suoi *deliramenta*, infrangendo la credenza nell'aldilà, spezza i freni morali e incita al crimine, alla vita scellerata e corrotta. Follia tanto più folle perché grida la mortalità dell'anima insieme all'idea che il timore degli inferi – i castighi infernali – sono solo proiezioni di angosce e paure terrene. Lo spazio dello scandalo (la tesi mortalista), tracciato dall'*amentia*, distrugge timore delle pene e speranza delle ricompense ultraterrene.

Dante metterà Epicuro all'Inferno, in bare incandescenti con «tutt'i suoi seguaci, / che l'anima col corpo morta fanno».⁸ Tra i 'seguaci', un posto di prim'ordine spetta a Lucrezio. Ma l'inferno poteva attendere: al *De rerum natura* si sarebbero ispirati Moro, Montaigne, Bruno, Shakespeare, Donne, Bacon, Galilei, Gassendi, Hobbes, Newton (ammiratore di Epicuro), Spinoza e Darwin (Epicuro e Lucrezio); la traduzione di Molière è andata perduta.

Ogni tentativo di stabilire genesi e significato del ritorno rinascimentale di Lucrezio tiene ben salda la scoperta di Bracciolini del codice a San Gallo nel 1417.⁹ Mentre Garin legge nella cultura filosofica del Rinascimento la capacità di trasformazione «di un'indagine dotta, in un programma di educazione, in un'ispirazione politica, in un impegno civile»,¹⁰ lega la definizione di tale trasformazione all'impegno instancabile di Poggio nel cercare e ritrovare, pubblicare e diffondere codici liberati dalle «carceri» monastiche, «esaltati» in lettere che fungono da veri e propri manifesti culturali – codici, in verità, non sconosciuti, noti solo a piccole cerchie di intellettuali.¹¹ E «quando il dotto fiorentino li ritrova, riesce a mettere in primo piano, non più soltanto un libro, ma l'importanza della scoperta dei libri, del ritorno degli antichi, della liberazione dei padri che deve diventare liberazione dei figli». Il lessico tipicamente gariniano evidenzia un aspetto centrale: l'atto retorico capace di trasformare «un episodio culturale non nuovo e non eccezionale in avvenimento clamoroso destinato a risonanze senza fine».¹² Le scoperte di Poggio «continuano nel gennaio 1417, tra le “nevi” e il “gelo” del Nord, ancora a San Gallo, a Reichenau, a Weingarten, a Einsiedeln: risorgono Lucrezio, Manilio, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Stazio, nuovi testi ciceroniani. Dai monasteri nascosti “nelle viscere delle Alpi” [...] scaturisce abbagliante la luce del mondo antico».¹³

⁷ Cfr. L. CANFORA, *Vita di Lucrezio*, cit., p. 15. Donato ha preteso sincronizzare la vita di Virgilio e quella di Lucrezio, in una sorta di «'pitagorismo' della biografia antica», conducendo alla 'svista' secondo la quale Lucrezio sarebbe morto nello stesso giorno in cui è nato Virgilio. Bayle (che attribuisce la *bevue* anche a Lambino) ironizzerà su tale errore definendolo *faute d'Auteur* – in questo caso Virgilio avrebbe scritto le ecloghe a otto o nove anni (voce *Lucrèce*, nota B).

⁸ DANTE, *Inf.*, X, 14-15.

⁹ R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1967, ripr. anast. delle ed. 1905 e 1914, con nuove aggiunte e correzioni dell'autore.

¹⁰ *La cultura del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1988, p. 26, ed. riv. [prima ed. Frankfurt/Main-Berlin, Verlag Ullstein GmbH, 1964].

¹¹ Cfr. Denis Lambin, in G. SOLARO, *Biografie umanistiche*, Bari, Dedalo, 2000, in part. pp. 93 sgg. (*Testimonianze medievali*).

¹² E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, cit., p. 26.

¹³ Ivi, p. 29.

Tornano dunque Lucrezio ed Epicuro¹⁴ (ritrovato anche il libro decimo delle *Vite* di Diogene Laerzio), gli stoici e gli scettici, riprese che acquisiranno nelle pagine dei filosofi umanisti nuove interpretazioni. Anche Lambino comprenderà nell'elenco delle 'colpe' di Lucrezio la circostanza che «summum bonum in voluptate ponit».

Lambino e la stagione del Giano bifronte

Cosa poteva leggere Montaigne nelle dediche lambiniane, in particolare a Carlo IX, Henri de Mesmes, a Germain Vaillant de Guélis e al *Lettore*? Quale Lucrezio gli presentava il 'curioso' editore del *De rerum natura*? Se Lucrezio rappresenta «il grande scandalo, la voce più difficile da armonizzare nel quadro o nel concetto dell'umanesimo cristiano»,¹⁵ agli occhi prudenti degli umanisti 'appare' con un volto duplice: attraente, istruttivo, dalla poetica ineffabile (il miele della poesia) e, al tempo stesso, negatore della creazione, della Provvidenza e dell'immortalità dell'anima (l'assenzio del contenuto filosofico). Dalla lettura dei testi umanistici che lo riguardano (sino a Possevino¹⁶ e oltre, per esempio Bayle alla voce *Lucrèce* del *Dictionnaire philosophique et critique*), è stata fatta emergere un'altra peculiarità: pur nel disagio di un'opera 'scandalosa', gli umanisti cominciano (e continuano) a dialogare con Lucrezio come fosse un contemporaneo, emancipandolo dal rapporto con gli altri pensatori pagani 'armonizzati' e 'riassorbiti' nel ruolo di quasi «anticipatori» della concezione cristiana.

Dionisio Lambino sembra appartenere alla schiera di coloro che assumono tiepide e schematiche prese di distanza, sul modello delle future *Proteste*. Pensa che i poeti, di più e meglio di alcuni filosofi, abbiano saputo esprimere *virtutis pulchritudinem*. Allievo di Dorat e protetto dal cardinale de Tournon, indirizza la sua importante edizione del 1563 («le calendes de novembre»; la seconda risale al 1570) a Carlo IX. La dedica si apre con un riferimento – solo in apparenza di circostanza – al valore civilizzatore e umanizzante della poesia e della filosofia. Poeti che erano anche filosofi (*Poetae enim, qui iidem philosophi fuerunt*) *erudierunt* ed *expoliverunt a ferinitate* i primi uomini e condussero esseri rudi (*impolitos*) e feroci alla vita *humana: civilitas* e religione.

Nella varietà di poeti/filosofi (elencati con scrupolo tassonomico), Lambino include coloro che «rerum causas occultas, atque a natura involutas longis versibus explicarunt, ut Empedocles, et Lucretius». Quel Lucrezio che «animorum immortalitatem oppugnat, deorum providentiam negat, religiones omneis tollit, summum bonum in voluptate ponit» – e che tuttavia l'esercizio prudenziale lambiniano cerca di sottrarre, per quanto possibile, alla rotondità della colpa: «Sed haec Epicuri, quem sequitur Lucretius, non Lucretij culpa est». Inflessione che non può passare inosservata: Lambino cerca di salvare Lucrezio, rigettando la colpa del 'peccato originale' su Epicuro – e lo farà ancora nelle note al libro terzo dedicato a Germain Vaillant de Guélis, magistrato, Consigliere al Parlamento di Parigi (cappellano di Caterina de' Medici, abate di Paimpont, vescovo d'Orléans), discutendo la tesi mortalista che il *De rerum natura* esponeva contro il *Fedone*.

Nella dedica a Carlo IX, Lambino aveva scelto una strada più comoda e ortodossa, in apparenza un metodo meno compromissorio. Anche se il poema implica «sentientias a religione

¹⁴ Cfr. E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano: ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 72-92.

¹⁵ L. CANFORA, *Nota a Pomponio Leto, Lucrezio*, Palermo, Sellerio, 1999, p. 9 (testo latino a fronte).

¹⁶ Alla fine del Cinquecento, la *Bibliotheca selecta* (Romae, Ex Typographia Apostolica Vaticana, 1593), nel selezionare tutta la letteratura esistente sul criterio della ortodossia cattolica, discute la posizione lucreziana nel capitolo XIV della sezione dedicata *Ad Poësim profanam, sive Ethnicam cum sacra collatam* (*De Lucretio Caro*, II, 279).

nostra alienas», «nihilominus poema est». L'opera fisica lucreziana è pur sempre un poema, anzi un poema *venustum, praeclarum*, «poema omnibus ingenij luminibus distinctum, insignitum, atque illustratum» – nonostante sponga (e sostenga) le ragioni di Epicuro, «rationes insanas, ac furiosas», come quelle «absurdas» riguardanti la *concurio* fortuita degli atomi, i mondi infiniti e altri *deliramenta* (*de atomorum concursione fortuita, de mundis innumerabilibus, et ceteras*), non difficile da respingere (*neque difficile nobis est refutare*). Lambino si spingerà a considerare superfluo impegnarsi nella confutazione (*neque vero necesse est*): la risposta al materialismo della teoria epicurea proviene direttamente dalla voce della verità (*ab ipsa veritatis voce*) o dal silenzio (*vel tacentibus omnibus*).

Il procedere lambiniano sembra rispondere sempre più a una precisa strategia 'condivisa' (nello spirito della *captatio benevolentiae*) piuttosto che a una tattica personale, proprio mentre si avvia (provvisoriamente) a chiudere la questione di fondo, a un primo sguardo imm modificabile e senza possibilità di ulteriori configurazioni (eccellenza della poesia lucreziana/empietà del suo messaggio). Al di là dell'afflato, la retorica della scrittura disegna, ancora una volta, la retorica della 'discolpa', ma questa volta *a parte lectoris*. Se Lucrezio avesse consacrato la forza del suo ingegno allo studio di una materia più virtuosa, anziché dedicarsi «tam infelici argumento», il risultato sarebbe stato incommensurabile e il poema sarebbe risultato pienamente *luminoso* (*luculentum*). Ma l'esito non si può correggere: «Debit. quis negat? Sed dolere, et queri hoc licet; corrigere non licet». Poi però aggiunge, ampliando l'obiettivo: «At Epicurus et Lucretius impij fuerunt. Quid tum postea? num iccirco nos quoque, qui eos legimus, impij sumus?». La colpa degli scrittori può ricadere sui lettori? Si ami e gusti la pura bellezza della poesia, e si rimpianga che la sorte non abbia attribuito all'opera un argomento migliore. Non si può passare sotto silenzio che qui Lambino, facendo ricorso alla sorte che distribuisce a caso le parti, metta in gioco una ulteriore tessera nel mosaico della discolpa di Lucrezio, 'esonerato', in un certo qual modo, dalla scelta di un soggetto «tanto infelice».

In fondo, incalza Lambino, il poema lucreziano concorda su molti punti con altre teorie filosofiche e alcune riflessioni sono accettabili. Dunque, si possono assumere e approvare (*haec arripiamus, haec approbemus*) considerazioni importanti (*multa [...] praeclara, ac prope divina*); si respingeranno (*reiiciamus, aspernemur, improbemus*) le sbagliate e assurde, *id est* in contrasto con la religione cristiana.

Nello spirito della retorica della 'discolpa' fa capolino la *ratio* della compromissione strategica. Il passo ulteriore, infatti, non sembra di minor peso: perché disprezzare Lucrezio, scrittore elegantissimo e dottissimo, se nemmeno lo fecero i padri della chiesa, quei «sanctissimi viri», «nec inepte religiosi nec superbe fastidiosi [veteres illi Christiani]»? Segue il loro elenco: Giustino Martire, Gregorio di Nazianzo, Basilio Magno, Giovanni Crisostomo, Clemente Alessandrino, Atenagora, Eusebio, Cipriano, Tertuliano, Arnobio, Firmiano, Agostino, Girolamo. Quei *sanctissimi viri* «nisi Christianum, et omni ex parte gravem, castum, ac verum neminem lectione dignum iudicarent» e, oltre Lucrezio, continuarono a leggere *studiose* Empedocle, Democrito, Epicuro – la quadruplica alleanza di eterodossi. Per tacere poi di altri autori, oratori e storici greci e latini, per quanto *profanos*, per quanto *mendaceis*, per quanto¹⁷ *impios: neque id timere, aut frustra*. Simili ad api laboriose, hanno continuato ad attingere da singoli fiori *quod est ad mel conficiendum utilissimum, atque aptissimum limare, ac depasci consueverunt*: scegliendo secondo il criterio dell'utilità e scartando il resto – sarebbe 'inutile', allora, non raccogliere quel

¹⁷ L'anafora è *verbatimim*.

polline e non gustare il miele. Da tali pensatori, pur lontani (*remotissimis*) dalla *pietas* cristiana, cercavano di carpire, *diligenter et accurate*, e selezionare ciò che fosse utile *ad religionem nostram propagandam*, rigettando il resto. È l'*utilitas* che conta e dà valore anche al profano.

Lambino mostra grande ammirazione per il 'polline' antico, impastato di conoscenza delle cose naturali (gli antichi grandi naturalisti: basti pensare ad Aristotele e Plinio), ma soprattutto della capacità e l'efficacia dimostrata nell'aver illustrato (*nescio quo modo maioris atque elatiores*) la conoscenza delle cose naturali e i modi di vita conformi a costumi e virtù atti a rendere gli uomini migliori: forza d'animo nei confronti dell'impeto della fortuna e delle passioni, fragilità e debolezza (*imbecilitas*) delle cose umane, *fortitudo* contro il timore della morte, temperanza da opporre alla libidine, *constantia* contro la superstizione, tematiche tutte volte al perfezionamento etico del lettore (il diletto viene dopo: *secundo loco*), «anticipate» dai filosofi antichi e pienamente recuperabili al cristianesimo, perché consustanziali. Su ciò che rimane 'eccentrico', un dissenso largamente prevedibile e compatibile con l'ortodossia. La peculiarità della poesia filosofica non è l'imitazione, ma il suo essere 'divina' – e tale divinità è esplicitata nella capacità di mettere in luce (metafora guida dal poema lucreziano, per effetto non solo retorico) *res magnas, res admirabileis, res abstrusas, ac reconditas*.

L'auspicio lambiniano è rivolto a un giovane re, colto e di grandi speranze: possa difendere e proteggere le lettere, seguire l'esempio di chi le ha patrocinate (il nonno, Francesco I, *litterarum parentis*, e il padre, Enrico II) e fuggire quello di chi le ha contrastate sino a volerle proibire. Il ragionamento ritorna al punto (*ut eo, unde degressus sum, revertar*) e si precisa, coinvolgendo un elemento decisivo della strategia retorica: *si scriptores omnes, qui religioni Christianae adversantur, reiiciendos, ac damnandos esse arbitramur*, tra questi ci saranno allora anche Platone e Aristotele.

L'argomentazione si radica su un *parterre* classico, ma non per questo meno stringente. La conclusione dei «proibitori» – che procede tramite la logica dell'esclusione/inclusione, secondo la quale tutto ciò che è pagano, in quanto tale è empio e nemmeno da leggere – porterebbe al paradosso di un divieto da estendere a Platone e Aristotele,¹⁸ reggitore della «ortodossia moderna», soprattutto per la sua teoria dell'eternità del mondo (il mondo non è nato né morirà mai; ciò che non ha avuto nascita determinata non può morire), in netta opposizione con il dogma della creazione e la tesi della mortalità dell'anima, quell'Aristotele «qui mundum, ut nunquam ortum esse, ita nunquam interitum putat: qui denique de animorum immortalitate videtur et a magistro suo Platone, et a nobis valde dissidere, plurimunque discrepare». Non si dovrebbe leggere, allora, nemmeno Platone, per aver propugnato la comunanza delle donne e dei servi, e intaccato di fatto l'istituzione del matrimonio (*si verba ipsa spectemus, qui certorum, et stabilium matrimoniorum usum tollit*); per non dimenticare gli amori efebici (verso i fanciulli) di cui tratta, *bona pars*, nei suoi dialoghi. Per non parlare degli Stoici, custodi diligentissimi della virtù, nemici acerrimi del vizio e del piacere, che sarebbero da rifuggire come la morte per quella loro teoria di Dio, artefice del tutto – vincolato alle cause seconde, alle leggi del fato e del destino (della necessità) – e per averlo spogliato della libertà del volere (e l'uomo del libero arbitrio), cosa *alienissima* dalla natura divina e dalla religione cristiana.

Tralasciando i filosofi, Lambino guarda ora ai poeti, il cui catalogo è aperto da Omero (o il soggetto collettivo che è diventato un unico nome, precisa da filologo) che con buona probabilità

¹⁸ Lo Stagirita è filosofo dominante al *Collège de France*, ma invisibile a Ramo: Montaigne lo definirà «[C] monarque de la doctrine [A] moderne» (*Essais*, I, 26, 146) e «prince des dogmatistes», nei fatti la sua filosofia è «un Phyrionisme sous forme resolutive» (II, 12, 507A). Edizione di riferimento a cura di P. VILLEY, Paris, Puf, 1965 sgg.

non fu sincero, casto, religioso... E quanti altri? Autori di eventi scandalosi e di amori adulteri. Del resto, non solo nei poeti, ma in oratori, storici e tanti scrittori da cui «ad religionem perpendiculum, normamque exigemus», si trovano solo «permulta in eis absurda, improba, turpia, nefaria, impia [reperiemus]». Forme di empietà che non possono essere messe sempre sullo stesso piano di Epicuro il quale insegnava (per certi versi anche Aristotele, malgrado il suo riassorbimento nello spazio dell'ortodossia) che l'anima è mortale, non sopravvive alla materia, la divinità è oziosa e indifferente alle vicende umane, l'aldilà pura fantasia.

Lucrezio (*Ad Lucretium [...] nostrum revertor*) appare a Lambino «poetam egregium, ac praestantem, scriptoremque omnium Latinorum politissimum, vetustissimum, elegantissimum», dal quale Virgilio e Orazio sono soliti mutuare non solo *excerpta* ma interi versi (*non solum dimidiatos, sed integros saepe versus mutuari solent*). La sua opera (*hic ubi*) è una cornucopia «de rerum primordiis, seu corpusculis individuis, de eorum motu, et figuris, de inani, de imaginibus, sive simulacris, quae e summo rerum corpore mittuntur, de animorum natura, de ortu obituque siderum, de solis et lunae defectu, de fulminis natura, de arcu caelesti, de avernis, de causis morborum, et multiis aliis rebus disputat». Una fisica naturalistica e, per i suoi futuri commentatori moderni, una filosofia della natura.¹⁹ Una cornucopia anche di stile «subtilis, argutus, enucleatus, limatus [est]: in librorum prooemiis, in nonnullis similitudinibus, in exemplis, in disputationibus de morte contemnenda, de amore fugiendo, de somno, et insomniis, gravis, copiosus, amplus, magnificus, elatus, ornatus [est]», la cui retorica è tutta a vantaggio di una poetica del sublime. Ma soprattutto, uno stile coeso a vantaggio della morale, di un *ethos* comune ad antichi e moderni.

Qui si assiste non solo a un primo tentativo di rinnovato concordismo, al fine di 'accordare' stile e contenuto, ma a una vera propedeutica all'esercizio di accomodamenti successivi per provare a far 'convergere', seppure con cautela, le facce di Giano in un unico punto prospettico e in una sola direzione. Lambino sembra operare un'operazione più raffinata sul testo lucreziano. Pur ipotizzando una sorta di strabismo prospettico, riconfigura, quasi molecolarmente, una nuova immagine concettuale dalle facce 'mobili'; lo sforzo ermeneutico tenta di concentrarsi sulla dimensione morale, rintracciandola poi in una figura di 'moralità' dello stile, funzionale a quella del contenuto, sottratta poco a poco alla logica della scissione (tra forma e contenuto), a cui in un primo momento l'orientamento dell'ermeneutica problematica su Lucrezio era rivolto e a cui ritorna, a disegno, nella conclusione della dedica.

Alla lunga lista, momentaneamente 'censurata', seguono ancora gli apprezzamenti sullo stile e dallo scrupoloso elenco sono intenzionalmente sottratti i temi della negazione della creazione *ex nihilo*, della Provvidenza e della mortalità dell'anima, a cui Lambino genericamente allude, non prima di aver di nuovo precisato il vantaggio che il lettore avrebbe ricavato se l'impresa lucreziana si fosse rivolta a temi più degni. Proposizione da cui fa discendere la ripresa della tesi di fondo: se Lucrezio si è proposto un «argomento» tanto infelice e infausto, il *poema* è talmente illustre e degno di lode da essere giovevole anche ai cristiani.

Lambino spinge nella stessa direzione anche l'argomentazione successiva: se leggiamo Omero, che ha avvolto con *fabulae* e argomenti a tratti turpi o assurdi la cognizione *omnium rerum naturalium, atque humanarum*, ma impariamo, non ascolteremo Lucrezio che, *sine fabularum*, ha svelato gli *arcana* della natura senza il ricorso a motivazioni estrinseche, a racconti immaginari o

¹⁹ Così Lucrezio, V, 335-337: «Denique natura haec rerum ratioquere pertast/ nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus / nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces» (nella edizione Torino, Utet, a cura di A. FELLIN, 1976, p. 353: «E questa filosofia della natura appena ieri è stata scoperta, e primo fra tutti ora io sono apparso capace di volgerla nella lingua dei padri»).

mitologie, ma *iuxta propria principia*? Uno degli apporti più significativi della filosofia lucreziana di cui *giovare* è dunque la capacità di trattare cause e principi delle cose, del mondo, delle sue parti, della vita felice, delle cose terrestri e celesti, con la precisazione di trattarle con semplicità e franchezza (*simpliciter, et aperte*), al di fuori della verità e della pietà (*non vere illum quidem, neque pie*: sul primo elemento Lucrezio avrebbe molto da obiettare). Una semiconcessione.

Nonostante Lucrezio non concordi in molti luoghi con Platone (tra cui sul tema dell'immortalità dell'anima) e *si multa cum religione nostra pugnantia dicit*, non possiamo disprezzarlo anche in quelle cose che sono congrue e comuni alla dottrina pagana e cristiana. Lucrezio potrebbe essere *utile* alla morale (cristiana) anche per un secondo aspetto: il dominio delle passioni invocata in modo inequivocabile nel quinto libro. Non è un caso se in questo luogo specifico sembra rispuntare la tentazione 'concordista' e la *Dedica* evidenzia ulteriori aspetti fondativi di una etica 'universale' (pagana e cristiana, quindi soprattutto propriamente umana).

Lambino pone, inoltre, l'accento su un terzo elemento "utile" del miele lucreziano: la polemica contro lo scetticismo. Un'arma questa di cui il cristianesimo può giovare:²⁰ quella teoria porta con sé inquietudine, instabilità, crisi dei valori. Mettendo fallace l'apporto dei sensi nella conoscenza umana, lo scetticismo la rende instabile e le azioni ne risultano indebolite, al punto da renderle corrotte. Con sottigliezza e arguzia, Lucrezio confuta (*coarguit, ac refellit*) coloro che sostengono «[qui] nihil percipi, nihilque sciri posse [affirmant]: qui sensus omneis fallaceis esse [dicunt]». Con quanti argomenti solidi e fermi dimostra che se ci si priva della veridicità dei sensi, si distrugge la ragione stessa, ma anche vita e salute?

Nel poema si trovano poi belle descrizioni e *venusta episodica*: ragionamenti su colori, specchi, magneti, uccelli, insieme a incitamenti a un modo di vivere giusto, moderato e innocente. Dal momento che qualcuno, troppo severo, biasima e disprezza, cercando di demolire, la dottrina e la materia del poema, offeso dal nome di Epicuro la cui teoria Lucrezio ha tentato di esporre, che cosa si deve stabilire, dunque, del suo *sermo*, di cui non è possibile dire o pensare nulla di più puro, incorrotto, nitido ed elegante?

Rivolgendosi sempre a Carlo IX, e pensando soprattutto ai perplessi, Lambino senza oscillazioni (*non dubitanter*) alza ancora il tiro e traccia i binari di una guida ortodossa. La contezza che nessuno scrittore di lingua latina sia stato mai pari a Lucrezio (né Cicerone né Cesare) assume a sua regola il poter disapprovare l'intera filosofia lucreziana – la stessa di Leucippo, Democrito, Empedocle, Aristippo che Lucrezio segue – e approvare (*amplectamur*) emulandolo il suo incredibile nitore e ammirare l'eleganza della sua lingua (*sermonem*), la facilità, in definitiva, di esprimere con pienezza un'incorrotta lingua latina (anche se Lucrezio lamentava, in verità, l'insufficienza del latino a esprimere concetti filosofici; osservazione che verrà rimarcata da Montaigne nelle sue annotazioni al *De rerum natura*). Dal punto di vista concettuale, Lambino estende il discorso agli autori greci per ricavarne un risultato analogo: benché ispirati da una falsa religione, e in alcuni luoghi da empietà, *discere necesse habeamus*. Ma non manca di ritornare al punto: che cosa vieta di conservare la nostra religione *incorruptam, inviolatam, atque integram*, se anche gli antichi cristiani hanno giovato di quel *liquidissimo, ac sincerissimo fonte* del sacro non alieno dall'apporto profano degli antichi pagani? Se c'è falsa religione o empietà, non dobbiamo imperdirci di servircene e di leggere tali autori.

A tale *preambulum fidei*, segue la motivazione della genesi dell'edizione del *Lucrezio*. Carlo

²⁰ In alcuni tratti il cattolicesimo saprà riassorbire, sulla scorta di altre esperienze filosofiche, lo scetticismo nel fideismo. Ma questa è un'altra storia.

IX lo aveva incaricato di insegnare le «Lettere latine» e Lambino ha cominciato a spiegare ai suoi studenti Lucrezio, non certo con l'intento per divulgare la filosofia epicurea, già rigettata e condannata. E nemmeno ora che il re gli ha ordinato di insegnare il greco, ha smesso di emendare il poema in moltissimi luoghi, con grandissimo lavoro e moltissime veglie, dato che il *Lucrezio* era stato falsificato, lacerato, sfigurato e caduto nell'oblio; lo ha emendato dei copiosi errori nella lingua, ha continuato a illustrarlo con brevi commenti, certamente non per sviare gli uomini dalla pietà cristiana (*ut homines vel a pietate Christiana avocarem, vel nova religione inficerem. non ita insanio*) – la filosofia che segue e professa proviene da Platone, Senofonte e Aristotele, ma la sua religione è unicamente la cristiana. A Carlo, dunque, offre la sua edizione dei sei libri del *De rerum natura*, *emendatissimos, unquam post artem typographicam inventam*.

«La mort ne nous touche pouint puisque lame est mortelle». Il «coraggio» di Lucrezio

La scoperta dell'esemplare del *De rerum natura* annotato da Montaigne, nell'edizione curata da Lambino e pubblicata da Guillaume & Philippe Rouillé a Lione e a Parigi nel 1563, rappresenta uno dei capitoli più interessanti della vicenda dei «livres retrouvés» della biblioteca montaigneana. Londra, 1989: Paul Quarrie ritrova la copia, perfettamente conservata, senza mutilazione dei margini, con numerosi *marginalia*, in francese e in latino²¹ – nonostante la «*Difficulté d'écrire la philosophie en latin*»,²² come annota Montaigne quasi all'inizio del primo libro del *De rerum natura*, facendo il verso a Lucrezio: «Difficile illustrare latinis versibus esse».²³

Anche le pagine di guardia si presentano densamente chiosate e si legge un *achevé de lire* (*perlegi*), datato 16 ottobre 1564, con l'indicazione dell'età di Montaigne: 31 anni (*16. octob. /31/*); dunque, tra i libri annotati il primo a essere letto. Uno stato perfetto di conservazione e trasmissione dell'esemplare: copertina originale, nessun foglio mancante né amputazione dei *marginalia*; le annotazioni, soprattutto nei risguardi, copiosissime, sono in latino e la loro abbondanza dimostra l'interesse filosofico di Montaigne per questo classico poco 'ortodosso'. Anche sui commenti di Lambino si notano molte sottolineature e rinvii. Dei libri ritrovati, il *Lucrezio* si rivela uno dei cantieri più ricchi per la composizione e il senso degli *Essais*: secondo Villey, almeno 150 citazioni. Solo Orazio risulta più citato, nonostante l'esemplare ritrovato non presenti annotazioni. Sulla pagina del titolo, sopra l'*ex-libris* di Montaigne, è sovrainposta la firma del possessore, d'Espagnet (caso non unico di firma sovrapposta).

L'interesse filosofico nei confronti di Lucrezio emerge con vigore anche dalle annotazioni sui risguardi e gli argomenti lucreziani confluiranno, in larga parte, negli *Essais*: atomismo e universo infinito, infinità ed eternità dei mondi, critica al provvidenzialismo e alla religione, centralità del corpo e sua stretta connessione con l'anima, natura dell'anima e problema della sua immortalità,

²¹ Sul valore dei due tipi di annotazioni (latine e francesi: salvo errori, nel complesso 1017), cfr. M.A. SCREECH, *Introduction a Montaigne's annotated copy of Lucretius. A transcription and study of the manuscript, notes and pen-marks*, with a Foreword by G. DE BOTTON, Genève, Droz, 1998, pp. 1-47.

²² TITI LUCRETII CARI *De rerum natura libri sex a Dionysio Lambino [...] emendati*, cit., p. 18; da qui in poi solo come *L* 1563, seguito dalla sigla *ML*, che rinvia alla scrupolosa trascrizione delle annotazioni in A. LEGROS, *Montaigne manuscrit*, Paris, Classiques Garnier, 2010 (la cit. si trova alla p. 219). Tralascio l'indicazione della pagina relativa alla trascrizione di Screech.

²³ LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 137.

dialettica vita-morte; anche lo scetticismo trova il suo posto e la decostruzione della teratologia: «*Il ny a pouint de monstres*»,²⁴ annota Montaigne.

In uno dei risguardi, unendo fisica ed etica («*Nature se contante de peu*»),²⁵ Montaigne mette in evidenza, dal punto di vista morale, che la volontà è principio di movimento e che Lucrezio lo riafferma più volte: «*Voluntas in nobis motus est 121.338 prolixè*», e in caratteri più piccoli: «*et prius volumus paulo post movemur*»; mentre per il libro secondo indugia sul concetto di infinito, che verrà ripreso con forza in numerosi *marginalia*: «*Omne. το πᾶν universum, est infinitum. / si non esset esset aliquid ultra*».

Insieme alle considerazioni sul concetto di infinito e le sue ripercussioni sulla fisica e l'etica, il gruppo di annotazioni legate al discorso democriteo-atomistico, riproposto da Lucrezio, è trascritto da Montaigne a partire da «*de motu atomorum, 105*» che dà avvio a una serie di annotazioni presenti nel successivo risguardo: «*Dissimilis est forma atomorum inter se ut aliorum corporum 127*». Nello stesso spirito, il Perigordino mette in evidenza la relazione sensi e atomi: «*Gustus quoque et omnes sensus sequuntur figuras atomorum; Bonus sapor est rotunda et levis est figura. Acerbus sonus auribus scabra est atomus et aspera. 133*». Anche al tatto sono riservate alcune interessanti annotazioni.

Non meno utili risultano le annotazioni al concetto di pluralità dei mondi: «*Mundi plures sunt 179/406/458/*»,²⁶ tesi che richiama e accoglierà. Almeno in due luoghi pressoché contigui, nell'*Apologie de Raymond Sebond*, Montaigne così riassume la tesi lucreziana: «*Genitus enim est atomis ut supra / quorum cum infinita summa sit non est verisimile reliquas otiosas fuisse / deinde rerum genitarum sunt semper diversa genera / ergo et alij mundi soles ut diversi homines et ferae /180/*». Se la somma degli atomi è infinita, non è verosimile che alcuni atomi siano rimasti oziosi; in più, ci sono sempre diversi generi di cose prodotte (cioè non individui separati). Esistono perciò altri mondi e soli, proprio come esistono diversi uomini e bestie. E ancora: «*Qu'il y a plusieurs mondes /179/*»,²⁷ come voleva Epicuro, insisterà nell'*Apologie*.

Ma anche la tesi lucreziana contro il provvidenzialismo è di stampo epicureo: Montaigne ne coglie subito la genesi: «*Dii otiosi /182/ prolixè/192/367/385/*». È il dio di Epicuro, ozioso e indifferente al destino dell'uomo, con cui tanto polemizzerà Calvino nella *Institutio cristiana*, in difesa della provvidenza. Non è un caso se nel verso del secondo risguardo, con riferimento al terzo libro, Montaigne annoti: «*Laudes Epicuri 192/266/10/375/468*»²⁸ – lodi peraltro iterate in ogni libro del testo lucreziano – e metta in campo contro la provvidenza²⁹ ancora l'idea epicurea: «*Dieus oisifs et en repos; contre la religion*», ancora «*liber tertius: contre la religion*»,³⁰ concetto ripetuto quasi ossessivamente nell'arco della lettura e delle relative annotazioni al *De rerum natura*.³¹

²⁴ L 1563, p. 431; ML, p. 389.

²⁵ L 1563, p. 100; ML, p. 254.

²⁶ L 1563, foglio di guardia; ML, pp. 265, 267, 272, 280.

²⁷ L 1563, p. 179; ML, p. 288.

²⁸ L 1563, foglio di guardia; ML, pp. 280, 283.

²⁹ Gli argomenti contro il provvidenzialismo sono così riassunti (e annotati): «*A quoi faire eussent les dieus fait le monde pour nous*» (L 1563, p. 385; ML, p. 366); «*Si les dieus estoient contans de leur premiere façon pourquoi ont il fait ce monde; nature est trop fautiere pour estre regie par les dieus*» (L 1563, p. 387; ML, pp. 366-367); «*Contre la religion*» (L 1563, p. 449; ML, p. 393); «*dou est nee la religion / vide supra / contre la religion*» (L 1563, p. 471; ML, p. 402); «*contre la religion*» (L 1563, p. 492; ML, p. 408). Subito sopra: «*les bons punis plustot que le mauves*» (L 1563, p. 492; ML, p. 407); «*La vacation de manier le trein de nature seroit mal a dieu*» (L 1563, p. 182; ML, p. 290). In Lucrezio, *De rerum natura*, II, 12, 521 Montaigne riprenderà il verso lucreziano (I, 102): «*Tantum religio potuit suadere malorum / Quae peperit saepe scelerosa, atque impia facta*».

³⁰ L 1563, pp. 182, 192; ML, pp. 289, 293.

³¹ L 1563, pp. 367, 380, 383; ML, pp. 360, 363-4.

Le annotazioni in questo caso costituiscono una sorta di lente o di osservatorio privilegiato: al centro è sempre il problema della religione e della provvidenza: «les dieus ne sont producturs des effaits [res] de nature»; «contre le fatum et que nostre volante peut tout». Arriva anche la teoria del *clinamen* [*declinatio*]. Montaigne chiosa: «Mouvemant a coutier fort legier et ridicule que les atomes font».³² *Ridicule* cioè risibile. Se ne troverà una forte traccia nell'*Apologie de Raymond Sebond* là dove Montaigne ne rigetta presupposti e risultati. Epicuro e Lucrezio hanno bisogno di questa teoria della *declinasion* per rispondere a una obiezione evidente sul piano fisico e morale. Per quanto segua Montaigne il testo, non ne condivide la teoria meccanicista del mondo. Negli *Essais* la sua risposta sarà dettagliata, sulla scorta della critica ciceroniana:

[A] Et quoy les Epicuriens? de quelle simplicité estoient ils allez premierement imaginer que leurs atomes, qu'ils disoyent estre des corps ayants quelque pesanteur et un mouvement naturel contre bas, eussent basti le monde; jusques à ce qu'ils fussent avisez par leurs adversaires que, par cette description, il n'estoit pas possible qu'elles se joignissent et se prinsent l'une à l'autre, leur cheute estant ainsi droite et perpendiculaire, engendrant par tout des lignes paralleles? Parquoy, il fut force qu'ils y adjoutassent depuis un mouvement de costé, fortuite, et qu'ils fournissent encore à leurs atomes des queues courbes et crochues, pour les rendre aptes à s'atacher et se coudre [C] Et lors même, ceux qui les poursuivent de cette autre considération les mettent-ils pas en peine: Si les atomes ont par sort formé tant de sortes de figures, pourquoi ne se sont-ils jamais rencontrés à faire une maison, un soulier? Pourquoi de même ne croit-on qu'un nombre infini de lettres grecques versées emmi la place seraient pour arriver à la contexture de l'Iliade?³³

Dalla trama dei *marginalia* si comprende come Montaigne abbia ben seguito il disegno cosmico-etico di Lucrezio: in uno spazio infinito e senza limiti non può esistere un fine ultimo. Annota nel secondo frontespizio: «Li. V Mundus nostra causa creatus non est a dijs qui nos non tanti estimant 385/113/».³⁴ Non ci sarà decadenza globale ma una sorta di dialettica tra mortalità ed eternità dei mondi, anche se apparentemente tutto cospira verso la fine imminente (anche se «In mundo recens nato quid prius quid posterius creatum 424»)³⁵ La fine riguarderà solo una piccola parte dell'universo uno dei tanti mondi che lo compongono. Ma siamo già alla conclusione del libro II: «Le tout ne perira iamais l'une des productions du tout c'est le monde».³⁶ Con l'introduzione della tesi della «Ruine du monde»,³⁷ Lucrezio non risparmia del tutto al nostro mondo lo scacco della vecchiaia: «Il dict que de son tamps le monde comance a s'envieillir», per questo «Chacun allegue les siecles passes et les regrete». Se il mondo invecchia e se «Mundus est mortalis 381/180/471... Le monde né et mortel», la dialettica dei contrari implica che da un certo punto di vista «Le monde est jeune. Aucunes ars naissent 464/»;³⁸ idea ripresa nel *Des coches*.

Ma, ancora una volta, Montaigne rilancia l'idea che questa realtà fisica presenti delle ripercussioni e implicazioni etiche. Accanto alla concezione epicurea che insegna a vivere secondo una semplicità non tormentata dal pensiero della morte (in quanto legge di natura, la vita va lasciata da «banchettatori felici»), Lucrezio non si stancava di sottolineare, proprio come farà poi

³² L 1563, pp. 114, 121, 125; *ML*, pp. 260, 265, 266.

³³ *Essais*, cit. II, 12, 575-576.

³⁴ L 1563, foglio di guardia; *ML*, pp. 366, 367.

³⁵ L 1563, foglio di guardia; *ML*, p. 384.

³⁶ L 1563, p. 125; *ML*, p. 125.

³⁷ L 1563, p. 186; *ML*, p. 292.

³⁸ L 1563, pp. 390, 394; *ML*, pp. 368, 371.

Montaigne (in particolare nel capitolo *Que philosopher c'est apprendre à mourir*), la circolarità di morte e vita, la dialettica dei principi contrapposti: la morte di una vita è l'inizio di mille altre vite; si inizia a morire appena nati. Bisogna imparare a proiettare tutto questo nella scala dell'infinito, mai pienamente comprensibile dalla mente umana.

In tale prospettiva si chiarisce anche il motivo per cui il discorso lucreziano sull'anima – la sua natura e il suo destino – sia uno dei più chiosati da Montaigne.³⁹ Dopo aver sottolineato la volontà lucreziana di distinguere *anima* e *animus* («animae et animi differentia 201»), verga un «Anima diffusa per totum corpus menti obtemperat 201»,⁴⁰ e poi quasi subito dopo precisa: «lame corporelle». Nel *recto* del successivo risguardo ancora annotazioni dello stesso tono: «Animus et anima nati sunt et mortales 219/»;⁴¹ e poi ancora: «anima et animus idem 219»;⁴² «lame mortelle»; «progres de lame come du cors»; «Maladies de lame 247»;⁴³ «Puis qu'elle capable d'affliction elle l'est de la mort»;⁴⁴ «Puisqu'on la medecine et guerit elle est mortelle».

Lo stesso per l'*animus*: «Animi nascuntur adolefcunt senescunt cum corpore 223/». Gli stessi toni per l'anima: «Lame ne peut être ailleurs qu'aveq le cors»,⁴⁵ «l'ame partie du cors comme le pied»;⁴⁶ «le cors et lame inseparablement ioints; si lame se croioit immortelle elle desireroit la mort»; «si elle estoit immortelle se souviendrait de sa vie passee». E poi: «la mort ne nous touche pouint puisque lame est mortelle»; «les chose a venir ne nous touchent non plus que les passee»; «Puisque nous avons cesse une fois d'estre rien ne nous touche»;⁴⁸ «Nous ne desirons pas mors les commodites de la vie»;⁴⁹ «la mors nous touche moins que rien», sino all'affondo: «Les menasses de lautre monde represantent nos passions presantes». Tesi riprese e rilanciate in pagine cruciali dell'*Apologie*, dove si è sempre letto l'influsso della scuola padovana: «Coniunctissima sunt corpus et anima ergo eiusdem naturae 213 / supra //»;⁵¹ «L'ame et le cors ont une extreme coniuction 227/236». ⁵²

Le pagine lucreziane sulla mortalità dell'anima resteranno tra le più chiosate e avranno una eco importante negli *Essais* (l'*Apologie* dedicherà venticinque pagine alla discussione delle tesi immortaliste/mortaliste). Con il passare del tempo si accentuerà in Montaigne una certa vena materialistica⁵³ anche se la credenza della mortalità dell'anima non gli apparirà mai così *desnaturée et monstrueuse* come, nell'ultima mano, l'ateismo.⁵⁴ Nel 1588, riferendosi alla credenza nella mortalità, aveva optato per la molto più sfumata «opinion si rare et incivile». ⁵⁵ In *Que philosopher*

³⁹ «Dela nature de lame» (Lambin 1563, p. 194; *ML*, p. 293); «du siege de lame» (*L* 1563, p. 198; *ML*, p. 296); «Contre ceus qui disent qu'elle n'est en nulle partie non plus que la santé» (*L* 1563, p. 199; *ML*, p. 297); «Lame loge en la poitrine» (*L* 1563, p. 201; *ML*, pp. 298-9); «Lame malade sans le cors et au rebours» (*L* 1563, p. 201; *ML*, p. 299); «lame corporelle» (*L* 1563, p. 202; *ML*, p. 300); «De quelle matiere lame est composee» (*L* 1563, p. 204; *ML*, p. 301).

⁴⁰ *L* 1563, p. 201; *ML*, p. 299.

⁴¹ «Animus [sovrascritto *et anima*] mortalis [*sic*] 206» (*L* 1563, p. 219; *ML*, p. 310).

⁴² *L* 1563, pp. 219, 220; *ML*, pp. 310, 311, 312.

⁴³ *L* 1563, p. 247; *ML*, p. 324.

⁴⁴ *L* 1563, pp. 223, 225; *ML*, pp. 314, 315.

⁴⁵ *L* 1563, pp. 223, 383; *ML*, pp. 312, 365.

⁴⁶ *L* 1563, pp. 227, 229; *ML*, pp. 316, 317.

⁴⁷ *L* 1563, p. 235; *ML*, p. 319.

⁴⁸ *L* 1563, p. 251; *ML*, p. 325.

⁴⁹ *L* 1563, p. 255; *ML*, p. 326.

⁵⁰ *L* 1563, p. 262; *ML*, p. 328.

⁵¹ *L* 1563, foglio di guardia; *ML*, p. 307.

⁵² *L* 1563, p. 212; *ML*, p. 306.

⁵³ Così BUSSON, *Le rationalisme...*, cit, p. 422 (anche se le ragioni e i passi che adduce non sono corretti).

⁵⁴ *Essais*, cit., II, 12, 446C.

⁵⁵ Ivi, I, 23, 113B.

c'est apprendre à mourir aggiungerà una frase di Cicerone tratta dalle *Tusculanae* (I, 38), rilette con scrupolo in questa data: «Comme nostre naissance nous apporte la naissance de toutes choses, aussi fera la mort de toutes choses, nostre mort» (I, 20, 91C). Al capitolo I, 3, 21 (*Nos affections s'emportent au delà de nous*), a conclusione di una discussione sulla cura degli uomini verso le loro sepolture, aggiunge sul testo del 1588 un verso di Seneca – che funge da risposta –, tratto dalla fine del coro delle *Troades* (407-408): *Quaeris quo jaceas post obitum loco? Quo non nata jacent*: ti domandi dove sarai dopo la morte? Dove sono i non nati. Ma poco prima (401-402) si legge: *mors indiuidua est, noxia corpori / nec parcens animae* (la morte è indivisibile, colpisce il corpo, / e non risparmia l'anima);⁵⁶ e ancora (397-398): *Post mortem nihil est ipsaque mors nihil / uelocis spatii meta nouissima* (Dopo la morte è il nulla, e la morte stessa è il nulla, meta estrema di una rapida corsa). Tra l'altro, si tratta della unica citazione dalle *Troiane* e c'è ragione di chiedersi quale possa essere la fonte del *Sénèque tragique*, citato molto poco, di contro ai numerosi *emprunts* dall'*Ad Lucilium*: *Post mortem nihil est...* La tesi mortalista si affianca alle citazioni 'sfrontate', inserite sul suo esemplare del 1588, che vedrà la luce postumo. Il distico, di sapore lucreziano, diverrà nel secolo successivo il *refrain* dei libertini, compreso il *Theophrastus redivivus*.

Ma quello che Montaigne non può non ritenere è il peso della dialettica vita-morte quale asse portante di tutto il *De rerum natura*. Il presupposto filosofico è la constatazione del mutamento di tutte le cose e del divenire universale: «*Omnia mutantur in rerum natura 426*»,⁵⁷ verga Montaigne, anche se «*Omne aeternum est 125*».⁵⁸ E più che trarre conclusioni luttuose, dall'annotazione: «*Comant les choses se produisent et se changent alternativement*», giunge a due riflessioni che diverranno altrettanti titoli di capitoli dei suoi *Essais*: «*L'inconstance de nos actions*»⁵⁹ e «*Ressamblances des enfans aus peres*».⁶⁰

Né del resto sfugge a Montaigne come la dialettica dei contrari elaborata da Lucrezio coinvolga anche arte e natura: «*l'institution ne peut surmonter du tout nature*»;⁶¹ «*Nature n'est point si forte que par institution nous ne puissions vivre hureus*». Ed anche di questo si troverà larga eco negli *Essais*.

In due casi unici in tutte le annotazioni Montaigne scrive «*le iour du iugement: 382*»,⁶² e legge in chiave cristianizzante alcune osservazioni di Lucrezio e in particolare laddove il filosofo romano riteneva che la sua teoria atomistica implicasse la distruzione del nostro mondo. Inaspettatamente, Montaigne interpreta questa dottrina nei termini di un concetto totalmente differente, appunto quello del giudizio universale. Così avviene per l'altro riferimento all'inondazione primordiale che Montaigne sintetizza con la parola: *Deluge*.

E circa la infinità degli atomi e la loro ipotetica capacità di infinita aggregazione, si legge una annotazione che potrebbe rinviare al caso della ripetizione dell'identico (tesi respinta da Lucrezio) Montaigne: «*Ut sunt diversi atomorum motus non incredibile est sic convenisse olim atomos aut conventuras ut alius nascatur montanus 251*».⁶³ Data la varietà dei movimenti degli atomi, dunque, non è inimmaginabile che altre volte gli atomi si siano aggregati e che si possano riaggregare da far

⁵⁶ Anche Montaigne ritiene proprio dell'umano il legame 'maritale' tra anima e corpo e lo ribadisce con fermezza a più riprese (almeno: I, 20, 21, 26, II, 12)

⁵⁷ L 1563, foglio di guardia; ML, p. 385.

⁵⁸ L 1563, foglio di guardia; ML, p. 266.

⁵⁹ L 1563, p. 269; ML, pp. 328, 329.

⁶⁰ L 1563, p. 364; ML, p. 359.

⁶¹ L 1563, p. 212; ML, pp. 306, 307.

⁶² L 1563, p. 382; ML, p. 364.

⁶³ L, 251, ML, p. 535.

nascere *un altro Montaigne*. Ma il passo lucreziano, concentrato sulla vanità del timore della morte (se l'anima muore con il corpo, la morte non è nulla per l'uomo che non esisterebbe più nemmeno se l'anima sopravvivesse, perché l'io è fusione di anima e corpo) aveva precisato: «Nec, si materiem nostram collegerit aetas / post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est / atque iterum nobis fuerint data lumina vitae, / pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum, / interrupta semel cum sit repetentia nostri. / Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante / qui fuimus, / <nil> iam de illis nos adficit angor». ⁶⁴ Quest'uomo non esisterebbe più nemmeno se gli atomi ricostituissero 'identico' il nostro essere, perché sarebbe interrotta la continuità della coscienza. Per quanto la morte tardi a venire, nulla è sottratto alla sua eternità.

«*Verum, ut opinor, habet novitatem summa recensque naturast mundi...*»

Ma c'è un aspetto, tra gli altri, che è opportuno evidenziare. Nel momento in cui critica la tesi lucreziana della nascita e della novità del mondo – come testimoniano anche i commenti in margine al suo esemplare del *De rerum natura* e riflessioni consegnate ad alcune aggiunte manoscritte nell'*Apologie de Raymond Sebond*, posteriori al 1588 –, nel *Des coches* Montaigne sembra essere incline a considerare un mondo retto da una temporalità ciclica e molto più antico di quanto non fosse tradizionalmente ammesso, un mondo forse infinito, dunque eterno. Il tema era già stato affrontato da Machiavelli nei *Discorsi* ⁶⁵ e si presenta agli occhi del Rinascimento anch'esso come 'scandaloso'.

Una *couche* primitiva nell'*incipit* di *De la liberté de conscience*, affronta il tema della distruzione della cultura classica da parte dei cristiani e il brano riecheggia testi e contesti affrontati da Machiavelli: ⁶⁶

Il est certain qu'en ces premiers temps que nostre religion commença de gagner autorité avec les loix, le zele en arma plusieurs contre toute sorte de livres paiens, dequoy les gens de lettre souffrent une merueilleuse perte. J'estime que ce desordre ait plus porté de nuisance aux lettres que tous les feux des barbares. Cornelius Tacitus en est un bon tesmoing: car quoy que l'Empereur Tacitus, son parent, en eut peuplé par ordonnances expresses toutes les librerries du monde, toutes-fois un seul exemplaire entier n'a peu eschapper la curieuse recherche de ceux qui desiroyent l'abolir pour cinq ou six vaines clauses contraires à nostre creance. ⁶⁷

Montaigne non solo sembra avere chiaro che le innumerevoli distruzioni che si susseguono

⁶⁴ *De rerum natura*, vv. 854-857[865]: «Né, se il tempo raccogliesse la nostra materia dopo la morte e di nuovo la ordinasse come ora è disposta, e ancora a noi fosse dato il lume della vita, ci toccherebbe per niente anche questa vicenda, una volta che fosse interrotta la continuità della nostra coscienza. Anche ora, niente ci importa di noi, quali fummo prima, né ormai per quelli affanno ci coglie».

⁶⁵ *Discorsi*, II, 5, *Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvii o della peste, spegne le memorie delle cose*: «A quegli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare che, se tanta antichità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fussi memoria di più che cinquemila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano: delle quali, parte vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perché, quando e' surge una setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e, quando gli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente» (in *Opere*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, vol. I, pp. 342-343). Sul tema esiste una ricca letteratura critica. Per tutti si veda: G. SASSO, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., in part. vol. II, pp. 167-399.

⁶⁶ Cfr. nota precedente.

⁶⁷ *Essais*, II, 19, 668-669A.

siano distruzioni *nel* mondo non *del* mondo,⁶⁸ ma ne condivide l'assunto con Machiavelli insieme alla persuasione che la religione cristiana, al pari delle altre, sia un prodotto umano. Il risultato finale appare coerente: la tesi dell'eternità del mondo si rivela funzionale all'assunto della storicità e umanizzazione della religione cristiana.

Da parte sua, Lucrezio era stato esplicito: «Verum, ut opinor, habet novitatem summa recensque / naturast mundi neque pridem exordia coepit. // Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur, // nunc etiam augescunt; nunc addita navigiis sunt / multa, modo organici melicos peperere sonores».⁶⁹ Montaigne conosce bene il passo lucreziano e lo chiosa sul suo esemplare e in una nota pagina del *Des coches*; ne cita due versi con una importante modifica che stravolge il significato originario,⁷⁰ andando ad aggiungersi al novero delle modifiche o omissioni che, a seguire, coinvolgeranno Orazio e Cicerone (per quest'ultimo in particolare l'aggiunta di «temporum» a «magnitudo regionum», quindi infinità del tempo e «formarum» in luogo di «atomorum», infinità delle forme al posto dell'infinità di atomi).

Si potrebbe allora ipotizzare, nello spirito dei *vestigia parva*, che il *Des coches* non sia un capitolo sul nuovo mondo, ma una sottile riflessione sul concetto cosmologico e filosofico dell'eternità del mondo, e mostri una coerenza interna maggiore di quanto non si sia fin qui ipotizzato: il nuovo mondo, nella sua esistenza asimmetrica rispetto al vecchio mondo, sarebbe esso stesso funzionale all'idea filosofica della sua eternità, dell'eterno inizio, del ricominciamento che mai ha termine convertendosi in una infinita idea del tempo e dello spazio (chi ci dice che questo mondo appena scoperto sia l'ultimo, visto che demoni e Sibille, noi stessi, lo abbiamo ignorato sino a ora?). Le carrozze o le *vanitez* dei Romani hanno indotto Montaigne a pensare quanto l'antichità fosse più fertile di spiriti che non la sua epoca: dalla fertilità antica alla sterilità moderna. Il processo di decadenza, tuttavia, non è irreversibile; il cammino può tornare a risalire autofondando un movimento circolare: gli spettacoli o le *vanitez* del popolo romano portano in sé, in qualche modo, l'effetto dell'invenzione dello spirito e della novità. L'idea centrale del *Des coches* che la natura non abbia compiuto con gli antichi il suo estremo sforzo e le rimane ancora da fare per poter ricominciare risulta sempre più avvalorata e potenziata dall'incessante e coraggiosa rilettura di Montaigne sul proprio testo.⁷¹

Nella *Terza Inattuale* (*Schopenhauer come educatore*) Nietzsche guarderà ai moderni come a coloro che non sanno diventare «coraggiosi come Lucrezio». Ma escluderà Montaigne da questa *coterie*.

⁶⁸ G. SASSO, *Machiavelli e gli antichi*, cit., p. 188.

⁶⁹ «A mio parere tutto è nuovo in questo mondo, la sua origine è recente, e non è molto che è nato: per questo ancor oggi alcune arti si perfezionano e vanno progredendo e la navigazione ha un grande sviluppo; ora gli organisti [i musicisti] compongono nuove melodie sonore...» (*De rerum natura*, V, 330-334: cfr. MONTAIGNE, *Essais*, III, 6, 908B).

⁷⁰ *Essais de Michel de Montaigne. Présentation, établissement du texte, apparat critique et notes*, par A. TOURNON, Paris, Imprimerie nationale Éditions, 1998, vol. III, p. 557, nota 83.

⁷¹ Per uno sviluppo della problematica, cfr. N. PANICHI, *Ecce homo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2018².

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti

- TITI LUCRETII CARI *De rerum natura Libri sex*, prima edizione commentata da Denis Lambin, stampata a Paris-Lyon da Philippe Gaultier e Guillaume Rouillé, nel 1563. Esemplare postillato da Montaigne. La trascrizione integrale delle annotazioni si legge in: M.A. SCREECH, *Montaigne's annotated copy of Lucretius. A transcription and study of the manuscript*, Genève, Droz, 1998 e in A. LEGROS, *Montaigne manuscrit*, Paris, Classiques Garnier, 2010, pp. 215-422.
- POMPONIO LETO, *Lucrezio*, a cura di L. Canfora, Palermo, Sellerio, 1999.
- MICHEL DE MONTAIGNE, *Les Essais*, édition VILLEY-SAULNIER, Paris, Puf, 1965 sgg.
- ANTONIO POSSEVINO, *Bibliotheca selecta*, Romae, Ex Typographia Apostolica Vaticana, 1593.
- PIERRE BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Amsterdam, chez Reinier Leers, 1697.

Letteratura critica

C.-A. FUSIL, *Montaigne et Lucrèce*, «Revue du XVI^e siècle», 13, 1926, pp. 265-281; E. GARIN, *Ricerche sull'epicureismo nel Quattrocento*, in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1979 [1961], pp. 72-92; S. FRAISSE, *Une conquête du rationalisme: l'influence de Lucrèce en France au seizième siècle*, Paris, Nizet, 1962; L.C. STEVENS, *Denis Lambin: Humanist, Courtier, Philologist and Lecteur Royal*, «Studies in the Renaissance», 9, 1962, pp. 234-241; S. BERTELLI, *La conoscenza e la diffusione di Lucrezio nei codici umanistici italiani*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 25, 1965, pp. 271-288; PH. HENDRICK, *Lucretius in the Apologie de Raymond Sebond*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 37, 3, 1975, pp. 457-466; G. FERREYROLLES, *Les citations de Lucrèce dans l'Apologie de Raimond Sebond*, «Bulletin de la Société des Amis de Montaigne», 17, 1976, pp. 49-63; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1967 [ripr. anastatica delle ed. 1905 e 1914, con nuove aggiunte e correzioni dell'autore]; J. JEASSE, *La Renaissance de la critique. L'essor de l'humanisme érudit de 1560 à 1674*, Paris, Classiques Garnier, 2002 [1976], pp. 71-141; J. CHOMARAT, *Denis Lambin*, in *Prosateurs latins en France au XVI^e siècle*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 1987, pp. 445-449; G. SASSO, *Machiavelli e gli antichi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987; E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1988, ed. riv. [prima ed. Frankfurt/Main-Berlin, Verlag Ullstein GmbH, 1964]; D. MÉNAGER, *Les citations de Lucrèce chez Montaigne*, in *Montaigne in Cambridge*, ed. PH. FORD-G. JONDORF, Cambridge French Colloquia, Cambridge, 1989, pp. 25-38; G. SOLARO, *Biografie umanistiche*, Bari, Dedalo, 2000; V. PROSPERI, *Di soavi licor gli orli del vaso. Fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Milano, Aragno, 2004; M. WIESMANN, s.v. Lucrèce, in *Dictionnaire de Michel de Montaigne*, sous la dir. de P. DESAN, Paris, Champion, 2004, pp. 704-705; PH FORD, *Lucretius in early modern France*, in *The Cambridge Companion to Lucretius*, eds. S. GILLESPIE and PH.R. HARDIE, Cambridge, New York, Melbourne, Madrid, Cape Town, Singapore, São Paulo, Cambridge University Press, 2007, pp. 227-241; P. DESAN, *Montaigne: les formes du monde et de l'esprit*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2008, pp. 107-122; AA. VV., *Lucrezio, la natura e la scienza*, a cura di M. BERETTA e F. CITTI, Firenze, Olschki, 2008; Plures, *Lucrezio e la modernità, i secoli XVI-XVII*, a cura di F. DEL LUCCHESI, V. MORFINO, G. MORMINO, Napoli, Bibliopolis, 2011; A. BROWN, *The return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge (Massachusetts) and London, Harvard University Press, 2010; F. LESTRINGANT et E. NAYA, *La renaissance de Lucrèce*, Cahiers du Centre V.L. Saunier, 27, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2010 (in particolare J.O' BRIEN, *Le Lucrèce de Lambin: entre revendication et prudence*, pp. 35-46 e E. ARGAUD, *L'autre moitié du projet: enjeux philosophiques de l'édition de De rerum natura, Lambin et la dissensio sur le corps de l'âme*, pp. 47-82); A. LEGROS, *Le Lucrèce de Lambin annoté par Montaigne, lecteur de commentaires*, in *La librairie de Montaigne*, ed. by PH. FORD and N. KENNY, Cambridge, Cambridge French Colloquia, 2012, pp. 81-102; S. GAMBINO-LONGO, *La question de l'immortalité de l'âme dans les commentaires humanistes de Lucrèce de G.B. Pio et D. Lambin*, in *Commenter et philosopher à la Renaissance. Tradition humaniste et universitaire*, éd. par L. BOULÈGUE, Villeneuve d'Ascq, Presses du Septentrion, 2014, pp. 29-46 (in part. pp. 40-46); B. PISTILLI e M. SGATTONI, *La biblioteca di Montaigne*, Firenze-Pisa, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento-Edizioni della Normale, 2014, s.v. n. 53; N. PANICHI, *Ecce homo. Studi su Montaigne*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, *passim*; C. MONTALEONE, *Atomi, corpi, amori. Saggio su Montaigne*, Milano, Mimesis, 2019, pp. 119-125.

LETTERATURA E VIAGGIATORI
AL TEMPO DELLE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE
(1486-1530)

di Mario Pozzi

1. Premessa

Le grandi esplorazioni, che mutarono radicalmente la conoscenza della Terra, si fondarono su progetti fragilissimi in cui si mescolavano realtà e fantasia: per lo più i navigatori cercavano una cosa e ne trovavano un'altra. Le scoperte suscitarono entusiasmi, emozioni, attese straordinarie, e sembrarono epiche quanto e più di quelle cantate dagli autori classici. Nella grande opera di Ramusio⁷² appare tutto l'orgoglio di un'epoca che ha superato gli Antichi in molte cose e sopra tutto nelle grandi navigazioni con le quali ha acquisito una conoscenza del mondo che essi non ebbero mai. Girolamo Fracastoro osserva che l'età moderna «tanto ha navigato e cercato il mondo, che gli uomini dell'altre etati in questa parte si ponno riputar come fanciulli a rispetto del secol nostro». ⁷³ La scoperta del Nuovo Mondo è «la maggior cosa dopo la creazione del mondo, eccetto la incarnazione e morte del Figliuolo de Iddio», scrive Agostino de Cravaliz nella lettera dedicatoria dell'*Istoria generale delle Indie occidentali* di López de Gómara (Roma, Dorico, 1556), riprendendo un'espressione dell'opera da lui tradotta in italiano. Anche Pietro Bembo afferma che «nessuna fatica per avventura degli antichi uomini» fu pari all'industria degli Spagnoli.⁷⁴ Le scoperte accendono l'immaginazione e fanno tornare alla mente antiche favole; si confonde quello che si vede con quello che si vorrebbe vedere secondo questo o quel libro o leggenda. Realtà e fantasia si mescolano anche in progetti apparentemente razionali e realistici.

Non si deve però dimenticare che, almeno all'inizio, non si poteva prescindere da quanto si leggeva negli autori classici e nella Bibbia: sarebbe stato folle o scriteriato fare il contrario. C'erano aspettative e speranze, spesso non apertamente dichiarate, la cui natura illusoria allora non appariva evidente, perché si fondavano sull'autorità della Bibbia o degli Antichi. La molla che stimolò le scoperte fu la ricerca di un modo agevole per arrivare alle Molucche dove crescevano le spezie; quasi tutti però, a cominciare da Colombo, pensavano anche e sopra tutto ad altro: all'Oriente favoloso con le sue immense ricchezze in oro, gemme, pietre preziose; al Cipango, alle isole dei Lequios, cioè Tarsis e Ofir, da cui secondo la Bibbia sarebbe venuto l'oro necessario per l'edificazione del tempio di Salomone. Insomma ci volle moltissimo tempo prima che le località immaginarie venissero espunte dalle carte.

Quello che gli appassionati di viaggi riuscirono a sapere, lo appresero da scritti letterari, alcuni editi e altri rimasti allo stato di manoscritti, ma tutti in vario modo letti e discussi. Le cancellerie dei vari stati spesso preferirono nascondere i fatti e altrettanto spesso non potevano registrarli perché non si rendevano conto di cosa si fosse scoperto.⁷⁵ Più che quello che è stato,

⁷² *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, II, Torino, Einaudi, 1979, pp. 837-839.

⁷³ Ivi, p. 407.

⁷⁴ P. BEMBO, *Istoria viniziana*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809, I, p. 359. Ma l'elenco sarebbe lunghissimo.

⁷⁵ I governi però si preoccupavano di aggiornare le carte in modo da avere dati sempre attendibili. In Spagna, per esempio, si aggiornava continuamente il *padrón real*, cioè la carta ufficiale del mondo conosciuto. Tale compito toccava al *piloto mayor* della *Casa de Contratación de las Indias*, che aveva anche il compito di preparare i piloti e curare gli strumenti nautici. Anche i Portoghesi avevano una carta simile. Si trattava, però, di documenti riservati: i due stati iberici si guardavano bene dallo scambiarsi i dati.

sappiamo quello che si è creduto. I documenti sono tali che ancora oggi si discute sulla reale personalità di Colombo, Vespucci, Magellano, Caboto, e via dicendo.

2. *Portoghesi e Spagnoli*

Ma se le scoperte avvennero per caso, si deve riconoscere ai governi e ai vari contendenti una tenacia straordinaria nel tener dietro a fatti inattesi e non sempre comprensibili. La molla fu – come spesso accade – la concorrenza fra stati. Tutto cominciò con l’attivismo dei Portoghesi, che compirono varie esplorazioni delle coste dell’Africa, che all’inizio non avevano fini ben definiti. Nel 1472 arrivarono all’Equatore. Nel 1486 Bartolomeo Dias con non poche difficoltà riuscì a circumnavigare l’estremità meridionale dell’Africa, che chiamò *Capo di tutte le tempeste*. Il nome augurale *Capo di Buona Speranza* gli fu dato dal re Giovanni di Portogallo, che aveva compreso l’importanza di quel grande passo in avanti. La via marittima orientale per le Indie esisteva. La Spagna non poteva rimanere indifferente. E così, nel 1492, il viaggio di Colombo sembrò dimostrare che anche la via occidentale per le Indie esisteva e che era percorribile. Nel 1497-1498 Vasco da Gama doppiò il *Capo di Buona Speranza* e giunse alle terre delle spezie.

Spagnoli e Portoghesi, giunti nelle Indie per diverse vie, si preoccuparono di garantirsi l’esclusiva sui nuovi territori esplorati e di dividersi l’*orbis habitabilis*. Quando ancora non si sapeva dove si potesse arrivare e cosa si potesse trovare, il 7 giugno 1494 a Tordesillas nella Vecchia Castiglia, sotto l’egida di papa Alessandro VI, accettarono questo compromesso: una linea di demarcazione viene collocata a 370 leghe a occidente delle isole di Capo Verde da un polo all’altro: il Portogallo può espandersi a est di questa linea, la Spagna a ovest. La politica poneva ai navigatori dei paletti non molto precisi: non sentirono il bisogno di accordarsi sulla lunghezza di un grado equatoriale e sull’isola di Capo Verde da cui doveva iniziare il computo delle leghe. Si ricordi che, del resto, allora non era facile stabilire la longitudine. Gli sconfinamenti avvenivano di continuo, di proposito o per caso, e ovviamente si cercava di mascherarli. Anche per questo ci sono pochissimi documenti ufficiali sulle navigazioni e sulle scoperte.

3. *Mundus novus. L’abitabilità della terra*

Molto si stampava e per lo più tempestivamente, rispondendo al grande interesse dei lettori. Queste relazioni, però, erano ritenute prive di serietà scientifica e spesso nemmeno lette negli ambienti dell’alta cultura. Occorsero decenni di conferme prima che le grandi novità venissero recepite. Questo vale – basti un solo esempio – per la questione degli antipodi. A dire il vero questa aveva già trovato ripetute soluzioni da parte dei Portoghesi che avevano raggiunto e superato l’Equatore mostrando la falsità della dottrina secondo la quale la vita s’incontra solamente nell’emisfero boreale. E già nel *Morgante* di Pulci il diavolo Astarotte aveva detto a Rinaldo che «puossi andar giù nell’altro emisferio», dove sono «città, castella e imperio» e vivono gli Antipodi. E alla provocazione di Rinaldo («se questi son della stirpe di Adamo», ma adorano «vane cose», come possono salvarsi?) rispondeva da raffinato teologo che se così fosse Cristo sarebbe stato partigiano: «ognun per la croce è salvato» e «non debbe disperar merzede / chi rettamente la sua legge tiene» (*Morgante*, XXV, 228-236). Ancora nel 1505 il celebre filosofo Alessandro Achillini nel trattato *De elementis*, discutendo il problema *Utrum terra sit ubique habitabilis*, nega l’abitabilità della zona equinoziale. Del resto il filosofo allora più audace, Pietro Pomponazzi, solo

dopo l'avvenuta circumnavigazione della terra si decise a contestare le tesi di Averroè.⁷⁶ Le scoperte mettevano in crisi anche un'affermazione della Bibbia (*Ps.* 18, 5: «In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum»): invece i popoli recentemente scoperti ignoravano il cristianesimo.

L'esistenza degli antipodi venne ribadita, sul finire del 1503 o all'inizio del 1504, da un opuscolo di poche carte dal titolo perentorio *Mundus novus*, scritto in un latino sciatto e trascurato. In più d'un luogo, però, e specialmente all'inizio, la rozzezza stilistica è animata dal vigore di orgogliose affermazioni; un «Albericus Vesputius» annuncia a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici di aver compiuto una scoperta che sconvolge la dottrina degli Antichi sui confini del mondo abitato. Infatti è andato in parti del mondo che è lecito chiamare *mundus novus* perché i nostri maggiori non ne ebbero alcuna conoscenza. E afferma decisamente che la sua ultima navigazione ha mostrato che le terre dell'emisfero meridionale sono abitate come quelle dell'emisfero settentrionale.⁷⁷

Nel momento eroico delle grandi esplorazioni le recise affermazioni del *Mundus Novus* dovettero suonare taglienti, segno di una consapevolezza che per lo più mancava ai molti che si erano messi in viaggio sulle nuove vie occidentali. Il successo editoriale di quest'operetta fu travolgente. Fu un vero *best seller*. In poche settimane fu ristampata a Venezia, Parigi, Augusta, Norimberga, Anversa, Colonia, Strasburgo, Rostock e poi tradotta in tedesco e in fiammingo. Tradotta in italiano, fu inserita nella raccolta *Paesi novamente ritrovati e Novo Mondo da Alberico Vesputio fiorentino intitolato*, curata da Fracanzio da Montalboddo (Vicenza 1507), che a sua volta fu ristampata almeno sette volte nel Cinquecento, tradotta in latino da Arcangelo Madrignano (Milano 1508) e in francese da Mathurin Redouer de Sendacour (Paris 1515).

L'autore dichiarato della lettera è Amerigo Vespucci, ma probabilmente si tratta di un apocrifo, però confezionato con scritti autentici. Apocrifa è anche la *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*. Uscita a Firenze nel 1504 o nel 1505, deve il successo alla traduzione in latino prontamente compiuta dal geografo Martin Waldseemüller e pubblicata nel 1507 a Saint-Dié di Lorena con il titolo *Quattuor navigationes* nella sua *Cosmographiae Introductio*. Waldseemüller nel capitolo nono vi avanzava la proposta di chiamare *America* il nuovo continente scoperto da Vespucci. Questa versione latina, tradotta in tedesco nel 1509, fu ripubblicata nel *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*, l'importante e fortunata raccolta curata da Johann Huttich. Il nome *America* (o meglio *America*: la pronuncia proparossitona si affermò più tardi per attrazione analogica di *Africa* e di etnici come *Italicus*, *Gallicus*, *Hispanicus*, ecc.) si trova anche nel planisfero posto in appendice al volume, riferito solamente a una parte del continente sudamericano (l'attuale Brasile).

Il *Mundus novus* e le *Quattuor navigationes* assicurarono una grande fama a Vespucci. È una fortuna che non si può minimizzare né cancellare per il fatto che i due testi sono apocrifi. Basti pensare che Tommaso Moro ne trasse lo spunto per la sua *Utopia*, edita a Lovanio nel 1516. Il narratore, infatti, è un fedele marinaio di Vespucci, Raffaele Itlodeo, che ottenne «di far parte anch'egli di quei ventiquattro che rimasero laggiù, nel castello, all'estremo limite dell'ultimo viaggio».⁷⁸ La loro influenza sull'immagine del Nuovo Mondo che si formò in Europa fu

⁷⁶ Cfr. B. NARDI, *Studi su P. Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 41-43.

⁷⁷ *Il mondo nuovo di A. Vespucci. Scritti vespucciani e paravespucciani*, a cura di M. POZZI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, p. 103. A fronte vi si legge la traduzione presente nella raccolta ramusiana. Per l'interpretazione e i vari problemi ad essa connessi sono fondamentali gli studi di Luciano Formisano, a cominciare dalla splendida edizione delle *Lettere di viaggio*, Milano, Mondadori, 1985.

⁷⁸ Si veda pp. 13-14 dell'edizione a cura di T. FIORE, Roma-Bari, Laterza, 1982.

grandissima anche perché erano gli scritti più organici che fossero stati offerti al grande pubblico e ai dotti che lavoravano nei loro studi. Colombo molto tempestivamente aveva dato notizia del suo primo viaggio con la lettera a Luis de Santángel e Gabriel Sánchez e vari scritti ne erano derivati.⁷⁹ Gli altri viaggi dell'ammiraglio, invece, non furono conosciuti che episodicamente e frammentariamente.

Gli scritti dello pseudo Vespucci fecero discutere animatamente, provocando la secolare questione vespucciana, che aveva risvolti politici molto forti. Eppure allora non ci furono reazioni degli stati interessati. Nessuna rettifica. Secondo le *Quattuor navigationes* Vespucci precedette Colombo sul continente. Eppure Colombo e Vespucci si conoscevano e si parlavano, ma non sappiamo di reazioni da parte del danneggiato. Sta di fatto che – come scrive Juan Gil – «i marinai spagnoli di quel tempo furono terribilmente pigri nel mettere per iscritto le loro vicissitudini, per cui ci ritroviamo a dover ricostruire le loro avventure indiane partendo da atti notarili o da partite contabili, dato che l'unico a prendere in mano la penna per seminare confusione fu un altro italiano, un patetico bugiardo che risponde al nome di Amerigo Vespucci».⁸⁰ Così ancora oggi giudicano gli Spagnoli, dimenticando che la Spagna allora e poi fu renitente a parlare di Nuovo Mondo.

Tzvetan Todorov addirittura afferma che, per quanto Amerigo non sia stato il primo in nulla, il mondo nuovo è stato chiamato *America* perché «Amerigo ci ha dato i migliori racconti di viaggio [...] che hanno colpito vivacemente i contemporanei e, più in particolare, i dotti di Saint-Dié [...]. La ricompensa va allo scrittore, non al navigatore. Con Amerigo ci troviamo dunque davanti a un nuovo tipo di viaggiatore, intellettuale e artista».⁸¹ C'è qualche esagerazione e qualche semplificazione, ma è fuor di dubbio che chi ha confezionato i due apocrifi conosceva bene le navigazioni e il mestiere letterario e pertanto, reagendo rapidamente, ha saputo conquistare l'attenzione di lettori di ogni livello in tutta l'Europa. I dotti di Saint-Dié e in particolare Martin Waldseemüller sono stati ricoperti di impropri per non aver riconosciuto i meriti di Colombo. È vero, ma non è affatto banale che nel 1507 decidessero che il mondo nuovo era un nuovo continente.

4. Un esploratore per diletto. Ludovico di Vartema

La nuova via atlantica, inaugurata da Vasco da Gama, riduceva al minimo i contatti con i popoli del medio e dell'estremo Oriente; e nemmeno li favorirono i Portoghesi, i quali poco si curavano degli indigeni e delle civiltà con cui venivano in contatto. Sugli antichissimi percorsi si mosse invece Ludovico de Vartema, desideroso di comprendere a fondo i costumi dei 'diversi'. Il suo *Itinerario nello Egitto, nella Surria, nella Arabia deserta e felice, nella Persia, nella India e nella Etiopia. La fede, el vivere e costumi de tutte le prefate province* fu pubblicato la prima volta nel 1510.⁸² Dopo l'*editio princeps* fu ristampato almeno 37 volte nel Cinquecento e 11 nel Seicento.

⁷⁹ Cfr. C. COLOMBO, *La lettera della scoperta, Febbraio-Marzo 1493, nelle versioni spagnola, toscana e latina con il "Cantare" di Giuliano Dati*, a cura di L. FORMISANO (Napoli, Liguori, 1992), di cui si veda anche *La ricezione del nuovo mondo nelle scritture di viaggio*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di studi, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1994, pp. 129-147.

⁸⁰ J. GILL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991, p. 30.

⁸¹ T. TODOROV, *Viaggiatori e indigeni*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 339-340. Dello stesso si veda anche *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1982.

⁸² Ne ha dato un'accurata edizione critica Valentina Martino con un ricco apparato che consente di intenderlo e apprezzarlo appieno: LUDOVICO DE VARTEMA, *Itinerario*, edizione e commento di V. MARTINO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

Probabilmente già nel 1511 ne apparve una traduzione latina, che ebbe larga diffusione e fu ristampata anche in Francia e in Germania. Seguirono la versione tedesca (1515), spagnola (1520), fiamminga (1544), portoghese (1549), francese (1556), inglese (1576). Racconta un viaggio in Oriente compiuto fra il 1503 e il 1507, da solo, senza apparenti interessi materiali: non era né un mercante né un missionario né un diplomatico; era solamente un amante dei viaggi e delle avventure. Nella dedica ad Agnesina da Montefeltro, moglie di Fabrizio Colonna, Vartema si colloca fra gli uomini che «se son dati alla inquisizione delle cose terrene, e per diversi studii, andamenti e fidelissime relazioni, se son sforzati pervenire al loro desiderio», conseguendo «dignissima laude apresso delli altri, e de se medesmi plenissima satisfazione». Volendo «investigare qualche particella de questo nostro terreno giro», l'orbe terrestre, e non essendo in grado di farlo «per studio overo per conietture» deliberò – egli scrive – «con la propria persona e con li occhi medesmi cercar de cognoscere li siti de li lochi, le qualità de le persone, le diversità degli animali, le varietà de li arbori fruttiferi e odoriferi de lo Egitto, de la Surria, de la Arabia deserta e felice, de la Persia, de la India e della Etiopia, massime recordandome esser più da estimare uno visivo testimonio che diece de auditu».⁸³ Questo desiderio di conoscere cose sempre nuove percorre l'opera quasi come un motivo conduttore. Riferisce solamente ciò che, secondo lui, costituisce un reale acquisto di conoscenza, attuando una sagace selezione di quanto si è accumulato nella sua memoria.

Libero da impegni, sfruttava ogni occasione che potesse consentirgli di acquisire nuove conoscenze, e non solo quelle su prodotti, commerci, vie di comunicazione, ma anche e sopra tutto quelle sugli uomini e i loro costumi. Per questo, imparato l'arabo a Damasco, non evitava ma cercava i rapporti umani con i 'diversi' e si immergeva totalmente nei loro ambienti. Per alcuni anni rinunciò alla sua identità di occidentale. In questo modo riuscì a visitare fra l'altro Medina, la Mecca, lo Yemen, l'India, le Molucche, le isole della Sonda, di cui ha dato relazioni inedite o quasi per il mondo occidentale. E sono descrizioni di notevole qualità perché egli sa osservare con metodo e comunicare quanto ha visto con vivacità e chiarezza. La sua prosa presenta osservazioni dirette e spesso trascrive parole veramente udite dai nativi. Il suo interesse per le lingue è decisamente superiore al normale. Cerca sempre di dire il nome della cosa che descrive. Spesso registra le battute in arabo dei suoi interlocutori. E ancor più interessanti sono le sue trascrizioni di vocaboli dei molti paesi visitati e specialmente della lingua dravidica del Malabar (il *malayālam*).

L'*Itinerario* è opera di uno scrittore di razza, di cui non si sa praticamente nulla. Soltanto si può dire che, comunque se la sia formata, egli possiede una straordinaria capacità di maneggiare la lingua italiana (koiné lombarda). La regolarità grafica, fonetica e morfologica della sua prosa appare sorprendente. Non solo. Vartema mostra di sapersi servire di registri diversi, da quello nobile e sostenuto, ricco di latinismi, di inversioni, di immagini nobili nelle dediche e nei proemi e nelle narrazioni eroiche, a quello più semplice e lineare delle descrizioni, a quello vivacissimo del dialogo. L'*Itinerario* si propone tra l'altro come una sorta di *exemplum* del buon viaggiatore; non solo descrive un grande viaggio ma mostra come ci si deve comportare per non soccombere ai pericoli e alle fatiche che si presentano a chi decide di *cercare il mondo*. Se non si hanno le doti necessarie, è meglio rinunciare a viaggi di esplorazione. Una di queste è la capacità di non lasciarsi mai dominare dalle passioni. Non deve innamorarsi; ogni legame irretisce il viaggiatore e può avere disastrose conseguenze se si offendono padri, fratelli, amici. Non deve maturare nemmeno legami

⁸³ Ed. cit., pp. 223-224.

di altro genere, con cose, ricchezze, agi. Ma i suoi non sono apologhi, ma vicende narrate con grande abilità letteraria.

Per concludere mi sembra doveroso far sentire, sia pure brevemente, la sua voce. Quando ha visto quanto c'era da vedere, decide di raggiungere i Portoghesi. Siamo a Calicut. Finge di essere un santo moro.

Io cominciavi ad usare la ipocrisia e finivi de esser moro santo, e mai volsi mangiare carne, salvo che in casa de Ioanmaria, che ogni notte mangiavamo doe para de galline. E mai più non volse praticare con mercadanti, né manco omo nissuno me vide mai ridere, e tutto lo giorno stava nella meschita, salvo quando lui mandava per mi che io andasse a mangiare e cridavami perché io non voleva mangiare carne. Io li risponde che 'l troppo mangiare conduce l'omo a molti peccati.

Per far piacere all'amico persiano, va a visitare un mercante moro gravemente ammalato, che non può «per alcuno modo ire del corpo».⁸⁴ All'amico che gli chiede: «O Iunus, saperesti tu qualche remedio per questo amico mio?», Ludovico – che ha uno spiccato amore della millanteria e del rischio – risponde di aver appreso la medicina dal padre, che era medico. Decide di fare dei clisteri, ma per due volte sbaglia nel prepararli. Però non si perde d'animo:

Facto che fu el serviziale, li attacai una corda alli piedi, e lo tirammo suso alto tanto che lui toccava terra con le mani e con la testa, e lo tenesemo così alto per spazio de mezo quarto de ora. Disse el mio compagno: «O Iunus, costumase così alla patria vostra?». Io resposi: «Sì, quando lo infirmo sta *in extremis*». Disse lui che era bona ragione, ché stando così spicaria meglio la materia. El povero amalato gridava e diceva: «Matile, matile, gnan ciatupoi, gnan ciatupoi», zoè: «Non più, non più, ch'io son morto, io son morto». E cossì stando nui a confortarlo, o che fosse Dio o la natura, cominciò far del corpo suo come una fontana, e subito lo calammo giuso, e li andò del corpo veramente mezo barrile de robba e rimase tutto contento.⁸⁵

La guarigione del moro, grazie anche a una buona dieta, accresce la fama di santità che Ludovico si è costruita. Con l'aiuto dell'amico persiano, al quale dà a intendere di non sopportare l'aria di Calicut, fugge a Cannanore; qui gli è facile andare dai Portoghesi. Le prime parole che dice loro, registrate con il consueto scrupolo, sembrano veramente una liberazione dopo tanti anni trascorsi con orientali:

La dominica alla matina me levai a bona ora e dissi che voleva andare un poco a solazo; resposero li compagni: «Andate dove vi piace». E cossì pigliai el camino secondo la fantasia mia e andai dove se faceva el castello de' Cristiani; e quando fui un pezo lontano dalli compagni, intrando in la spiaggia del mare me scontrai in dui Cristiani portogalesi e disseli: «O signori adonde las fortalezas de los Portugalesos?». Dissero quelli dui Cristiani: «Che ses vos Cristian?». Io resposi: «Sì, signor, laudato sia Dios». E loro dissero: «Dónde veneis vos?». Li resposi: «Io vengo de Calicut». Allora disse l'uno a l'altro de doi compagni: «Andais vos alla fattoria, che io quiero menar esto hombre a Don Lorenzo», zoè al figliol del Viceré [Francisco de Almeida].⁸⁶

⁸⁴ Ed. cit., p. 424.

⁸⁵ Ivi, pp. 425-426.

⁸⁶ Ivi, p. 432.

Torna così a essere sé stesso, ponendo fine al vorticoso giro delle finzioni; o meglio, nuova prova della sua straordinaria versatilità, si trasforma in una sorta di agente segreto al servizio dei Portoghesi, quindi in valoroso combattente.

5. La febbre dell'oro

Ma se c'erano viaggiatori per passione, i più affrontavano rischi e pericoli nella speranza di un rapido arricchimento. Il primo viaggio di Colombo aveva prodotto una profonda impressione. Anche se in Spagna erano giunti solo campioni d'oro e ben poche cose preziose, aveva suscitato un'aspettativa di ricchezze e sopra tutto di oro. Così nel secondo viaggio partirono persone che non miravano alle scoperte geografiche ma semplicemente e spasmodicamente alla ricerca dell'oro. Tra questi era Michele de Cuneo, che nell'ottobre 1495 scrisse all'amico Girolamo Annari la lettera *De novitatibus insularum oceani Hesperii repertarum a don Christoforo Columbo Genuensi*.⁸⁷ Gli studiosi, se da un lato hanno sottolineato il valore delle informazioni in essa contenute, dall'altro hanno formulato gravi riserve sul suo autore, per lo più ritenuto un uomo cinico, privo di scrupoli e di coscienza morale. Juan Gil – che l'ha ripubblicata con Consuelo Varela – per esempio afferma che Michele non è impegnato a servire altra causa che quella, egoistica, del proprio arricchimento.⁸⁸ La sua indipendenza di giudizio dunque sarebbe limitata; oltre tutto manifesta una decisa avversione agli Spagnoli. Certo, Michele dà prova di «una quasi allegra crudezza», di un «ilare e spregiudicato realismo»⁸⁹ e sembra incapace di sollevarsi al di sopra della sfera materiale. Temo però che il suo modo di considerare le cose corrispondesse – nel profondo – a quello della maggior parte dei viaggiatori e dei loro mandanti. Oro e fede, leggende e propositi concreti si mescolano in quasi tutti i navigatori e sopra tutto in Colombo. Si veda, per esempio, quanto scrive a papa Alessandro VI nel 1501 circa per raccomandargli le sue imprese:

Scoprii e conquistai lungo l'intera mia rotta mille e quattrocento isole e trecento trentatré leghe di terra ferma in Asia, senza contare altre isole famosissime, grandi e numerose a oriente dell'isola Española, nella quale fondai un insediamento, e che circumnavigai per ottocento leghe di quattro miglia ciascuna; ed è isola popolosa oltremodo, e io in breve ne feci divenire tutti gli abitanti tributari del Re e della Regina, miei Signori. Vi sono miniere di tutti i metalli, in ispecie di oro e di rame: vi è legno brasilie, sandalo, àloe, e molte altre spezie, e vi è incenso; l'albero da cui si ricava il mirabolano. Quest'isola è Tharsis, è Cethia, è Ophir e Ophaz e Çipanga, e noi l'abbiamo battezzata Española.

E dichiara che «s'è dato inizio a questa impresa al fine di destinarne il guadagno alla conquista della Casa Santa alla Santa Chiesa» e afferma che con le sue scoperte si sarebbero ricavate le paghe per l'armata necessaria a questo scopo.⁹⁰ Si direbbe che Michele faccia una sorta

⁸⁷ La si può leggere in *Nuovo Mondo. Gli Italiani. 1492-1565*, a cura di P. COLLO e P. L. CROVETTO, Torino, Einaudi, 1991, pp. 95-119. Cito da quest'edizione, indicando le pagine direttamente nel testo. Sugli aspetti letterari si veda M. POZZI, *Realtà e letteratura nella lettera di Michele de Cuneo a G. Annari sul secondo viaggio di Colombo*, in *Ai confini della letteratura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, I, pp. 38-46. Cfr. anche G. BELLINI, *L'antiparadiso di M. da C.*, in *Amara America meravigliosa. La Cronica delle Indie tra storia e letteratura*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 51-59.

⁸⁸ J. GIL, *Cartas de particulares a Colón, y Relaciones coetáneas*, Madrid, Alianza editorial, 1984, pp. 235-260.

⁸⁹ A. GERBI, *La natura delle Indie Nove da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 40, 44.

⁹⁰ C. COLOMBO, *Gli scritti*, a cura di C. VARELA. Introduzione di J. GIL, edizione italiana a cura di P. COLLO, traduzione e revisione dei testi di P. L. CROVETTO, Torino, Einaudi, 1992, pp. 327-329.

di controcanto all'amico che si ritiene un uomo inviato dalla provvidenza e ricerca l'oro non per arricchirsi ma per contribuire a una sorta di palingenesi dell'umanità. Pur amico di Colombo, non sembra credere all'esistenza di ideali etici, religiosi, spirituali.

L'oro – scrive – era lo scopo principale per cui Colombo «maxime avea interpreso tanto viazo pieno de tanti pericoli» (p. 105). Il tema del «benedetto oro» torna ossessivo e Michele, anche lui preso dalla “febbre” del biondo metallo, lo fa oggetto di una considerazione non so se più meravigliata o divertita, certo autoironica: «stetimo iorni XXVIII cum pessimi tempi e mal mangiare e pegio bere; ma per la cupidità del ditto oro tutti stavamo forti e gagliardi». Anche i compagni non pensano ad altro; anzi gli Spagnoli sono pronti ad accordarsi per rubare e fare anche di peggio: «e como sapeti, il diavoli fa fare el male e poi lo fa scoprire: etiam, mentre Spagna sarà Spagna, non falteran treitores [non mancheranno traditori]; l'uno scoprì l'altro, a tanto che quasi tutti fureno scoperti, e chi fu trovato in fallo fu molto ben frustato; a tale forno tagliate le orecchie e a tale il naso, che era una compassione a vedere» (pp. 106-7).

Michele è un mercante che si mantiene con i piedi per terra. Bada al sodo e non dà spazio alcuno alle considerazioni morali. A volte sembra esagerare:

Essendo io ne la barca, presi una Camballa bellissima, la quale il signor ammirante mi donò; la quale avendo io ne la mia camera, essendo nuda secondo loro costume, mi venne voglia di solaciar cum lei. E volendo mettere a executione la voglia mia, ella non volendo me trattò talmente cum le ongie che non voria allora avere incominciato. Ma cossì visto, per darvi la fine de tutto, presi una corda e molto bene la strigiai, per modo che faceva cridi inauditi che mai non potresti credere. Ultimate, fussimo de acordio in tal forma che vi so dire che nel fatto pareva amaestrata a la scola de bagasse (p. 104).

Un passo come questo a me, a suo tempo, fece pensare alla letteratura comico-realistica, così come il giudizio sui cercatori d'oro prima citato. Il cinismo dunque probabilmente è esagerato da schemi letterari. Ed è una buona occasione per riflettere sulla necessità di intendere la natura letteraria dei documenti in modo da coglierne le autentiche notizie e non farsi traviare da atteggiamenti retorici e stilistici. Liberata dall'apparente cinismo, la lettera infatti contiene informazioni abbastanza utili sulla flora, la fauna e gli indigeni e sui profitti che si potevano trarre dalle nuove terre:

Dovendo partire le nostre caravelle per Spagna, cum le quale io voleva repatriare, adunassimo a nostro casale persone MDC tra maschi e femine de' quelli Indiani, de' quali tra maschi e femine de li migliori carigassimo suso ditte caravelle, a li 17 de febraro de 1495, anime DL; del resto che avanzavano andò uno bando che chi ne voleva, ne prendesse a suo piacere; e cossì fu fatto. E quando ognuno fu fornito, ne avanzò da CCCC in circa, a li quali fu data licenzia de andare dove voleano; inter li quali erano molte femine che aveano li figlioli a petto. Le quale per poter meglio fugire da noi, avendo paura non le tornassimo a pigliare, lassati li ditti figlioli in terra a la ventura, se miseno a fugire como persone desperate; e tanto sonno fugiti di lontano, che se sono discostati da la Isabella nostro casale da VII in VIII giornate oltra montagne e fumare grandissime, per modo che de cetero apena se ne potrà più avere (p. 117).

Con il suo tragico epilogo: «Ma essendo noi pervenuti nel mare di Spagna, morirno de li ditti Indiani, credo per lo insolito aere più freddo che il loro, persone circa CC, li quali getassimo nel mare. La prima terra che vedessimo fu cavo de Spartelli, e assai tosto poi iustrassimo in Cadexe; nel

quale loco discaricassimo tuti li schiavi, li quali erano mezo malati. Per vostro aviso, non sono omini da fatica, e temono molto il freddo, né etiam hanno longa vita» (p. 118). È un resoconto impassibile, come tanti in quel tempo, ma con un lampo di crudele comicità, per quelle madri che abbandonano i figli e fuggono oltre montagne e fiumane grandissime. Appunto lo scherzo in cose serie turba il lettore e suscita reazioni che non si verificano di fronte al non diversamente ‘cinico’ racconto di Amerigo Vespucci: «reclamò la gente dicendo che si volevano tornare a Castiglia alle lor case e che non volevano più tentare il mare e la fortuna. Per donde acordammo di far presa di stiaivi e caricare e navili d’essi e tornare alla volta di Spagna. E fummo a certe isole e pigliammo per forza 232 anime e caricammo e pigliammo la volta di Castiglia». Analoga è la conclusione: «Giunto che fummo a Calis, vendemmo nostri stiaivi, che ce ne trovammo 200 d’essi, e ’l resto fino a 232 s’eron morti nel golfo. E tratto tutto el guasto che s’avea fatto ne’ navilii, ci avanzò opera di 500 ducati, e quali s’ebbono a ripartire in 55 parte, che poco fu quel che toccò a ciascuno; pur con la vita ci contentammo, e rendemmo grazia a Dio». ⁹¹ Ma il negriero, se vogliamo usare questo vocabolo, non è Michele ma Colombo che, in mancanza di meglio, aveva chiesto il permesso di fare schiavi.

6. La circumnavigazione della terra

Vengo infine alla spedizione di Magellano, ⁹² che a Giovan Battista Ramusio sembrava «una delle più grandi e maravigliose cose che si siano intese a’ tempi nostri: e ancora che in molte cose noi superiamo gli antichi, pur questa passa di gran lunga l’altre insino a questo tempo ritrovate». ⁹³ Eppure anche Magellano non trovò quello che cercava ma l’Oceano Pacifico e quelle che poi vennero chiamate le *Filippine*. Juan Gil però ritiene che Magellano abbia cercato intenzionalmente queste isole, e non le Molucche: ⁹⁴ se così fosse si avrebbe una risposta soddisfacente a tanti interrogativi sulla rotta di Magellano che, passato l’Equatore, trascurò le Molucche e puntò alle Filippine con troppa sicurezza per non pensare che avesse raccolto in Oriente notizie sull’arcipelago, la sua collocazione, le sue ricchezze. Del viaggio ci sono pervenute molte relazioni e documenti. La migliore e la più bella è quella di Antonio Pigafetta. ⁹⁵ Se la si confronta con le altre risulta quello che ben si sa ma che sorprende sempre quando lo si osserva concretamente: che gli stessi fatti vengono raccontati in maniera molto diversa dai testimoni oculari, condizionati come sono dai loro interessi, dalle loro passioni, dalla loro nazionalità e anche dalla loro capacità di vedere.

Pigafetta è abbastanza corretto nell’informarci su quanto vede di nuovo e insieme molto tendenzioso nell’atteggiamento politico: egli è uno di quegli stranieri che furono sempre fedeli al loro comandante. Assai singolare era infatti la situazione in cui si trovava l’ideatore e capo della

⁹¹ A. VESPUCCI, *Lettera a Lorenzo di Pierfrancesco de’ Medici del 18 luglio 1500*, in *Il mondo nuovo di Amerigo Vespucci*, cit., pp. 69, 70.

⁹² Un’ampia bibliografia si legge all’inizio del mio saggio *Antonio Pigafetta e il primo viaggio intorno al mondo*, in *Ai confini della letteratura*, vol. 1, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1998.

⁹³ G. B. RAMUSIO, *Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo*, in *Navigazioni e viaggi*, cit., I, p. 837.

⁹⁴ J. GIL, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico: l’epopea dei navigatori*, Milano, Garzanti, 1992, p. 24.

⁹⁵ *Il primo viaggio intorno al mondo con il trattato della sfera*, a cura di M. POZZI, Vicenza, Neri Pozza, con riproduzione in fac simile del ms. Ambrosiano L 103, 1994. Rimando all’introduzione di questo volume per un’analisi dell’opera, che cito qui indicando il paragrafo nel testo. Si veda anche l’edizione critica ampiamente commentata da Andrea Canova (Padova, Antenore, 1999).

spedizione, Ferdinando Magellano (Fernão de Magalhães in portoghese; Hernando de Magallanes in spagnolo). Non solo apparteneva a una nobile famiglia portoghese ma aveva fatto esperienza con i Portoghesi nelle Indie, e probabilmente militando con Afonso de Albuquerque aveva acquisito buone conoscenze delle Molucche. Fra l'altro era amico di Francisco Serrão che alla fine del 1511 con António de Abreu e Simão Afonso Bisagudo andò direttamente alle Molucche per acquistare le spezie e dopo varie vicissitudini si fermò a Ternate, un po' come agente portoghese e un po' come principale consigliere del sovrano. Magellano fu informato della 'scoperta' da lettere entusiastiche di Serrão, il quale – come scrive Pigafetta (§ 142) – «fo causa de commoverlo» a compiere la grande spedizione.

I Portoghesi tennero segreta la 'scoperta' delle Molucche nel timore che si trovasse nella zona spagnola come alcuni credevano. Questa era l'opinione maturata da Magellano e Ruy de Faleiro dopo aver esaminato il prolungamento della *raya* nell'altro emisfero. Non era così, ma con i dati allora in possesso era lecito pensarlo: le Molucche erano molto a est e, poiché si riteneva che la Terra fosse più piccola del vero, potevano addirittura essere vicine al Nuovo Mondo da poco scoperto. I due amici proposero ai Portoghesi il progetto di andare alle Molucche navigando verso occidente; questi però avevano ormai capito che la costa meridionale del nuovo continenteolgeva verso occidente e che, dunque, se il passaggio c'era, era in territorio spagnolo. Il Portogallo, dunque, non aveva alcun interesse a continuare una ricerca da cui la Spagna avrebbe poi tratto profitto.

Il progetto poteva invece interessare alla Spagna, che assisteva al costituirsi dell'impero commerciale portoghese senza ottenere un analogo risultato nel mondo nuovo. Proprio mentre Magellano era impegnato nel suo viaggio, Hernán Cortés conquistò il Messico e l'oro non fu più solamente un miraggio; prima però la situazione non era allegra. Non c'era traccia di spezie e poca cosa era l'oro strappato agli indigeni. I tentativi di colonizzazione e le razzie di schiavi davano risultati mediocri. Avvenne così che Magellano e Faleiro si trasferirono in Spagna per ripetere il tentativo colombiano. Il 20 ottobre 1517 Magellano si recò a Siviglia e rinunciò ufficialmente alla cittadinanza portoghese, dichiarandosi suddito del diciassettenne Carlo I, che l'anno prima era diventato re delle Spagne e due anni dopo sarebbe stato eletto imperatore con il nome di Carlo V. Il progetto, sia pure con molte difficoltà, fu accettato. Carlo I ordinava di non esplorare i territori del suo caro zio, il sovrano di Portogallo. In questo modo declinava ogni responsabilità politica nel caso che le Molucche fossero nella zona di pertinenza portoghese. La posizione di Magellano invece era imbarazzante: i Portoghesi lo consideravano un traditore; agli Spagnoli, anche per i suoi modi altezzosi, non solo appariva poco simpatico ma addirittura infido: uno pronto a tradirli.

La reazione portoghese fu immediata. L'ambasciatore Álvaro da Costa tentò invano di convincere Magellano a tornare in patria e Carlo I a impedire il viaggio. Non solo. Gli agenti portoghesi diffusero notizie totalmente false o volutamente deformate, volte a suscitare difficoltà alla spedizione, e cercarono di fomentare litigi fra Portoghesi e Spagnoli. Non era una bella situazione e a complicarla venne l'ambiguità delle competenze attribuite agli ufficiali. Faleiro diede segni di squilibrio mentale e il 26 luglio 1519 fu sostituito con Juan de Cartagena. Non era però chiaro se questi – che divenne capitano della *San Antonio* e *veedor general*, cioè ispettore generale – era stato nominato capitano pari grado a Magellano come sarebbe stato Faleiro. Cartagena riteneva di sì. E il suo pensiero valeva molto perché era 'nipote' (e forse figlio naturale) dell'arcivescovo Juan Rodríguez de Fonseca, il membro più influente della Casa de Contratación, al quale erano legati anche Antonio Coca (figlio illegittimo del fratello dell'arcivescovo, nominato *contador*, cioè cassiere, della flotta), Luis Mendoza (capitano della *Victoria* e tesoriere della

spedizione) e Gaspar de Queseda (capitano della *Concepción*). È lecito pensare che questo gruppo di parenti e di amici dell'arcivescovo ritenesse di potersi facilmente imporre a Magellano, prendendo la direzione effettiva della spedizione.

C'era un clima di reciproca diffidenza. Secondo i nemici Magellano arruolava Portoghesi perché temeva l'ammutinamento degli Spagnoli. Ma è probabile che davvero faticassero a convincere i marinai locali, che preferivano le vie più sicure che conducevano al nuovo mondo. Su 265 individui imbarcati il 64% circa erano spagnoli; dopo quella spagnola la componente più numerosa era quella italiana (26 uomini); seguivano i Portoghesi (25), i Francesi (19), ecc. E vi erano anche Tedeschi, Olandesi, Irlandesi, negri, Greci, Levantini... Non si erano mai visti equipaggi tanto internazionali come quelli delle navi di questa spedizione: *Trinidad*, *San Antonio*, *Victoria*, *Concepción*, *Santiago*.

Pigafetta dice ben poco del clima di diffidenza presente a bordo, ma ci fa conoscere la solitudine eroica in cui Magellano si trovava. Gli altri ufficiali sbigottivano al pensiero dell'ignoto, quindi non aveva voluto «manifestare a niuno de li suoi el viaggio che voleva fare, açiò non fosse smarito in pensare de fare tanto grande e stupenda cosa, como fece con lo aiuto de Idio». E, si può supporre, questa segretezza provocò una grande irritazione nei capitani spagnoli che «lo odiavano molto, non so perché, se non perché era portoghese e essi spagnoli» (§ 5). Una variazione di rotta, di cui i capitani non furono avvertiti, suscitò l'irritazione di Juan de Cartagena, il quale domandò a Magellano «que le diesen la derrota para dónde iban». Al che il capitano generale rispose altezzosamente «que non se curase de aquello». Questo apprendiamo dalla testimonianza di Albo,⁹⁶ perché Pigafetta discorre il meno possibile delle aspre rivalità esistenti nella flotta. Irritato, Cartagena chiamò Magellano *capitán*, invece che *capitán general*; poi lo fece insultare da un sottufficiale, infine lo rimproverò perché aveva scelto una rotta sbagliata e dichiarò che non avrebbe più ubbidito ai suoi ordini. Allora Magellano comandò all'ufficiale di polizia della *Trinidad*, Gonzalo Gómez de Espinosa, di arrestarlo per ammutinamento. Mendoza e Quesada chiesero di riservargli un trattamento speciale. Magellano acconsentì e lo diede in custodia a Mendoza; quindi comunicò la nomina del *contador* Antonio de Coca a capitano della *San Antonio* in sostituzione di Cartagena.

Durante la sosta nella baia di Rio de Janeiro, Coca rilasciò Cartagena e Magellano fece reprimere il nuovo ammutinamento da Gómez de Espinosa. Al comando della *San Antonio* venne chiamato Álvaro de Mesquita. Pigafetta è sempre muto su questo tipo di vicende, che condussero a una vera e propria rivolta durante la lunga sosta invernale nel Puerto San Julián. «In questo porto – scrive il Pilota genovese⁹⁷ –

si ammutinarono tre navi contro il capitano generale, dicendo i capitani di esse che lo volevano condurre prigioniero in Castiglia perché li portava tutti a perdere: ma per accortezza del suddetto capitano generale e aiuto e favore degli stranieri che con sé conduceva nella sua nave, si portò alle dette tre navi che già si erano ribellate, cosicché fu ucciso il capitano di una di esse e tesoriere di

⁹⁶ Greco di Axio, abitante a Rodi, Francisco Albo rientrò in Spagna come pilota della *Victoria*. Di lui ci è rimasto un *Diario o derrotero del viaje de Magallanes desde el cabo de San Agustín en el Brasil, hasta el regreso a España de la nao Victoria* pubblicato la prima volta da Martín Fernández Navarrete nella sua *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV*, IV, Madrid, Imprenta Real, 1837, pp. 209-247 (nell'edizione curata da D. C. SECO SERRANO, Madrid, Atlas, 1954-64, vol II, pp. 532-556).

⁹⁷ È autore di un *Roteiro* che si può leggere in L. AVONTO, *I compagni di Magellano con un'appendice sul «Roteiro» di un pilota genovese*, Montevideo, El Galeón, 1992, pp. 313-382 con traduzione italiana. Avonto con buoni argomenti lo identifica con Leone Pancaldo, che nel viaggio di ritorno si trovava sulla *Trinidad*.

tutta la flotta, che si chiamava Luis de Mendoza, il quale fu ucciso sulla sua stessa nave a pugnalate dal capitano d'armi della flotta che per questo fu mandato da Ferdinando Magellano a bordo di una scialuppa con certi uomini. E così recuperate le dette tre navi, di lì a cinque giorni Ferdinando Magellano ordinò di decapitare e squartare Gaspar de Quesada, che era capitano di una delle navi ed era di quelli che si erano ammutinati.⁹⁸

Di questo grave episodio Pigafetta si sbriga rapidamente (§ 31). La tensione era assai forte. Gli Spagnoli temevano un tradimento a ogni decisione di Magellano e fu forse questa paura che li spinse alla rivolta. Magellano, da parte sua, non fece niente per fugare i sospetti e i timori.

Secondo Massimiliano Transilvano,⁹⁹ invece, subito dopo l'arrivo nel Puerto San Julián, Magellano ordinò di ridurre le razioni di viveri e gli Spagnoli, «avendo sopportato pazientemente alquanti giorni, temendo la lunghezza della vernata e la sterilità del luogo, pregarono finalmente il lor capitano Magaglianes che [...] fosse contento di allargar la divisione delle vettovaglie e deliberar di tornare indietro». A queste richieste Magellano, «il qual aveva già deliberato o di morire o di finir la incominciata impresa, rispose che dall'imperadore gli era assegnato il corso del suo viaggio, del quale non poteva né voleva per modo alcuno discostarsi, e per questa causa voler navigare infin dove o trovasse il fin di questa terra overo qualche stretto». E replicò punto per punto alle considerazioni dei capitani, mostrando che solo con grande vergogna sarebbero potuti tornare indietro, dal momento che avevano i mezzi per proseguire. Gli animi apparentemente si acquietarono; pochi giorni dopo, però, Magellano

fu da una crudel discordia travagliato, conciosiché fra i compagni delle navi si cominciò a parlar del vecchio ed eterno odio il qual è fra Portoghesi e Castigliani, e che Magaglianes era portoghese, e nessuna cosa più gloriosa potersi far di lui alla patria sua che perdere e distrugger questa armata con tanti uomini; né esser da credere, ancora che potesse ritrovare l'isole Molucche, che voglia arrivare a quelle, ma che a lui pareva di far assai se potesse menare in lunga l'imperadore qualche anno con false speranze: in questo mezzo qualche cosa di nuovo potrebbe nascere, per la quale li Castigliani dal cercar le spezierie al tutto si levassero; e che il cominciato cammino non era a quelle beate isole Molucche, ma a qualche luogo freddo del cielo, sotto il quale sono continove nevi e perpetui ghiacci.

A queste insinuazioni – sempre secondo Massimiliano – Magellano reagì con ira e «corresse li compagni un poco più aspramente che non si conveniva ad un uomo forestiero e discosto dal suo paese e capitano di genti straniere». Esauriti gli argomenti che potevano motivare l'ammutinamento, Massimiliano riferisce i fatti in maniera più sbrigativa, ma continua a insistere – è la voce dei congiurati che egli raccoglie – sulla paura che gli Spagnoli avevano di Magellano, il quale secondo loro voleva ucciderli a uno a uno «fino a tanto che, ammazzati tutti, potesse tornar egli con pochi de' suoi Portoghesi con quella armata nella sua patria». ¹⁰⁰ È difficile dire come siano andate effettivamente le cose dal momento che tutte le testimonianze sono di parte. Certo, Magellano operò con rapidità e decisione e riprese il comando di tutta la flotta in breve tempo e senza molti danni.

⁹⁸ Ed. cit., pp. 343-344.

⁹⁹ Cito l'epistola di Massimiliano Transilvano dalla raccolta ramusiana: G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, II, cit., pp. 843-866. Poco sappiamo di Massimiliano, che nel 1522, al ritorno della *Victoria*, era uno dei segretari di Carlo V. A Valladolid incontrò i reduci della spedizione e fondandosi sui loro racconti scrisse una relazione sotto forma di lettera al padre.

¹⁰⁰ Ed. cit. pp. 850-853.

Le punizioni furono esemplari. Mendoza e Quesada vennero impiccati; Cartagena, Coca e Del Cano furono giudicati colpevoli di tradimento e condannati a morte. Magellano commutò queste condanne nei lavori forzati. Cartagena, che fu trattato con più indulgenza, alcuni mesi dopo tentò ancora, servendosi del cappellano Pero Sánchez de Reina, di incitare i marinai all'ammutinamento. Il nuovo complotto fu scoperto. La corte marziale giudicò Cartagena e Reina colpevoli del reato di sedizione e li condannò a essere abbandonati sulla costa. Questo avvenne alla partenza della flotta il 24 agosto.

Qualche tempo dopo la partenza da Puerto San Julián gli ufficiali, per evitare il freddo più rigido e i conseguenti disagi, proposero di andare alle isole delle Spezie doppiando il capo di Buona Speranza; ma Magellano respinse la proposta, promettendo di prenderla in considerazione solamente se più avanti non avessero trovato lo stretto. Gli ufficiali, insoddisfatti della risposta, si riunirono segretamente. Estevão Gomes, pilota della *San Antonio*, suggerì un altro ammutinamento, ma il capitano Mesquita decise di seguire Magellano. Allora il pilota rimandò la ribellione a un momento più opportuno. Questo si presentò quando le navi erano ormai all'imboccatura dello stretto detto poi di Magellano. Poco prima di iniziare l'esplorazione, Magellano riunì i capitani e chiese loro se ritenevano che fosse bene procedere o no. La maggior parte diede una risposta positiva, ma Gomes si dichiarò favorevole al ritorno in Spagna. Per quanto portoghese Gomes – scrive Pigafetta (§ 36) – «odiava molto lo Capitano Generale, perché, inanzi se facesse questa armata, costui era andato da lo Imperatore per farsi dare alcune caravele per scoprire terra; ma per la venuta del Capitano Generale Sua Magestà non le li dete». Allora mentre la *San Antonio* esplorava le due baie, Gomes convinse con le buone e con le cattive i marinai ad ammutinarsi, mise ai ferri il capitano Mesquita e affidò il comando della nave a Jerónimo Guerra e «a la notte tornò indietro e se fugì per lo medesimo stretto» (§ 36). Massimiliano Transilvano, come al solito, tende a giustificare il comportamento degli ammutinati e conclude che gli Spagnoli, giunti in patria, «fecero confessare con tormenti ad Alvaro come suo zio Magaglianez per suo consiglio si fusse portato tanto crudelmente verso i Castigliani».¹⁰¹ La nave giunse a Siviglia il 6 maggio 1521. Gomes e Mesquita furono gettati in prigione e vi rimasero fino al ritorno della *Victoria*.

Sulle navi, però, c'erano ancora molti membri della fazione sconfitta: alcuni erano stati perdonati, altri non avevano manifestato apertamente le loro opinioni. Pigafetta era fra i fedelissimi dell'ammiraglio, a cui costruisce un monumento, esaltandone le virtù in tutta la relazione. Questo processo tocca il culmine nella narrazione del suo comportamento nelle isole che allora chiamarono di *San Lazzaro* e poi furono dette *Filippine*. Magellano appare un profeta, tanto si infervora nella conversione degli indigeni al cristianesimo. All'inizio tutto gli riuscì; ma, sempre più convinto di esercitare una funzione provvidenziale, volle ostentare la propria forza punendo un ribelle; e in quell'esibizione di potenza perse la vita con grave danno: la sconfitta mostrò che gli Spagnoli erano tutt'altro che invincibili.

Magellano morì a Mactan come un «bon pastore». Non «volse abandonare lo suo grege» (§ 96): secondo Pigafetta egli seppe santamente dare la vita per i suoi uomini. Gli Spagnoli fuggirono e solo sei o otto restarono con il loro capitano, fra cui Pigafetta, che ne racconta con toni e movenze epiche la morte dopo essersi assicurato che i suoi erano in salvo (§ 98). Magellano non è solo un

¹⁰¹ Ed. cit., p. 583.

abilissimo navigatore ma un eroe che Dio ha prescelto per una missione straordinaria, a un tempo religiosa e commerciale.¹⁰²

Morto l'eroe, la narrazione di Pigafetta muta profondamente. Prima era tutto predeterminato e voluto, poi tutto sembra soggetto al caso e il viaggio diventa un vagabondaggio senza una vera guida. La spedizione perde le sue finalità ultraterrene; rimangono solo quelle mercantili. Gli egoismi e le meschinità scoppiano violente e la prepotenza, piuttosto che l'abile diplomazia, viene praticata dai nuovi capi.

Molti uomini della spedizione muoiono nell'imboscata tesa loro dal signore di Cebu Humabon, che ha bruscamente mutato atteggiamento dopo la prova di debolezza fornita dagli Spagnoli. Ma Pigafetta non manifesta alcuna animosità contro Humabon, il suo popolo, i suoi costumi. Il giudizio che ne dà è pieno di simpatia (§ 79): «Questi popoli vivono con iustizia, peso e misura; amano la pace, l'ozio e la quiete». La relazione del resto mostra un grande interesse e simpatia per i 'diversi' che lo spinge, fra l'altro, a studiarne il linguaggio e a compilare le preziose liste di vocaboli glossate degli indios brasiliani, dei giganti patagoni, dei malesi, degli abitanti delle Filippine.¹⁰³

Pigafetta non parla dei nuovi comandanti, secondo lui del tutto indegni di stima. D'ora in poi osserverà molte cose, parlerà di tanti popoli, racconterà movimenti diplomatici, negoziati, navigazioni complesse in luoghi inesplorati, strategie laboriose, ma non farà mai il nome di un comandante, di una testa pensante, salvo che per qualche azione censurabile. Era ben consapevole del potere che gli dava la scrittura e dunque il silenzio era una sorta di condanna all'oblio di uomini che secondo lui non meritavano la fama. Lo stile di Pigafetta è indubbiamente efficace; il suo racconto ha finito addirittura per far dimenticare che Magellano morì prima di giungere alle Molucche e che comunque intendeva tornare indietro per la stessa via in cui era venuto.

Le cose erano andate meglio di quanto Pigafetta suggerisce. Le due navi residue giunsero alle Molucche, accolte con tutti gli onori dal sultano di Tidore Mansur che fece le più ampie promesse di fedeltà alla Spagna (§ 138). Furono caricate le spezie, ma ormai la terra scottava. I Portoghesi potevano arrivare da un momento all'altro (§ 150). Venne allora deciso che le due navi avrebbero seguito percorsi diversi in modo da avere due possibilità di tornare in patria: la *Victoria* sarebbe tornata per la via del Capo di Buona Speranza compiendo la circumnavigazione della Terra; la *Trinidad* avrebbe seguito la rotta per la Nuova Spagna. Apparentemente il secondo percorso era il più facile, quello preventivato. Questa rotta invece si rivelò difficilissima, anche perché dell'Oceano Pacifico non si sapeva niente, correnti, isole, venti, ecc. Dopo una navigazione difficilissima, la *Trinidad* tornò alle Molucche: non aveva più un equipaggio in grado di compiere le manovre necessarie per la navigazione. Non immaginando il trattamento che avrebbero ricevuto si misero nelle mani dei Portoghesi, che sequestrarono libri, carte, strumenti nautici, documenti e giornali di bordo, e si impossessarono del prezioso carico di spezie.¹⁰⁴ Assai più difficile sembrava il percorso della *Victoria* che rischiava di incappare nei Portoghesi e dunque doveva spingersi a latitudini

¹⁰² Si veda a questo proposito M. MASOERO, *Magellano, «bon pastore», e «bon cavaliero»*, in AA. VV., *La letteratura di viaggio. Generi e problemi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 51-62.

¹⁰³ Cfr. G. SORAVIA, *Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del convegno, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1994, pp. 67-95.

¹⁰⁴ Si potrebbe pensare che la spedizione voluta da Magellano si fosse risolta in un disastro finanziario. Non fu così. La merce trasportata era tanto cara che non solo coprì le spese, ma lasciò un buon margine di guadagno. Per la Spagna l'impresa delle Molucche era stata sostanzialmente disastrosa; per fortuna poteva rifarsi con l'oro che ormai arrivava abbondantemente dal Mondo Nuovo. E allora alcune spedizioni affrontarono lo stretto di Magellano alla ricerca di una via marittima per il Perù, dove erano state scoperte ricchezze straordinarie.

meridionali ancora inesplorate: a bordo vi era anche Pigafetta, che aveva lasciato la *Trinidad*; il comandante era Juan Sebastián del Cano che non è mai nominato nella relazione (che però non allude mai a sue decisioni errate). Nella *Relazione* la nave sembra non avere più un comandante. Del Cano agì prudentemente, anche se dovette affrontare un lunghissimo tratto sconosciuto e la rotta provocò molte sofferenze all'equipaggio. Doppiare il capo di Buona Speranza risultò molto difficile e questo produsse ulteriori sofferenze e malumori. Alcuni marinai volevano approdare nella regione portoghese di Mozambico (a cui erroneamente credevano di essere vicini) ma alcuni degli altri, «più desiderosi del suo onore che de la propria vita, deliberarono, vivi o morti, volere andare in Spagna» (§ 202).

La *Victoria*, dopo moltissime vicissitudini, con i suoi residui diciotto uomini (più quattro indonesiani) il 6 settembre 1522 entrò nel porto di Sanlúcar de Barrameda. Si concluse così la prima circumnavigazione del globo durata due anni, 11 mesi e 17 giorni. Il defunto Magellano, che non poteva difendersi, se la passò male: gli storici portoghesi per più di due secoli lo hanno attaccato violentemente considerandolo un traditore; quelli spagnoli non lo hanno trattato meglio, perché sono stati sensibili alle dichiarazioni di Gomes e Del Cano. Queste avversioni spiegano, almeno in parte, il tono apologetico della narrazione di Pigafetta.

Le cose e i fatti che Pigafetta intendeva far conoscere erano di per sé memorabili e non avevano bisogno del sostegno di uno stile alto; pertanto egli scelse un *sermo umilis*, uno stile scarno, asciutto, disadorno, che però sapeva innalzare fino a toni epici, adattandolo alle varie situazioni. Esprime sentimenti e valutazioni, pur nell'apparente oggettività.

7. Conclusioni

Ho fatto pochi esempi ma, se non sbaglio, significativi, che mostrano quanto la letteratura impregni scritti fondamentali di o su grandi navigatori. È comprensibile la disperazione dei geografi, i quali debbono rassegnarsi ad analizzarli con metodi letterari, che è poi il destino fino al Cinquecento e oltre di ogni forma di comunicazione italiana. Con tutto questo i grandi viaggi in Italia non trovarono il loro poeta, a differenza del Portogallo in cui Luís Vaz de Camões nelle ottave di *Os Lusíadas* celebrò come un nuovo Virgilio la spedizione di Vasco da Gama come epopea del proprio paese.

BIBLIOGRAFIA

I testi di cui ho trattato si possono leggere nei volumi *Nuovo mondo. Gli Italiani. 1492-1565*, a cura di P. COLLO e P. L. CROVETTO, Torino, Einaudi, 1991, che comprende gli scritti di Colombo (a cura di J. JIL e C. VARELA), la lettera di M. de Cuneo, la *Nota d'una lettera de l'isole d'India* e la *Lettera delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi* di Vespucci (a cura di L. FORMISANO), scritti di e su Giovanni e Sebastiano Caboto, la relazione di A. Pigafetta (fino alla Patagonia), la *Navigazione e viaggio di Ferdinando Magellano alle Molucche* di G. B. da Poncevera (*piloto* genovese che seguì le vicende dei marinai della *Trinidad* arresi ai Portoghesi; secondo altri Leone Pancaldo), Giovanni da Verrazzano, ecc.; C. COLOMBO, *Gli scritti*, a cura di C. VARELA, introduzione di J. GIL, Torino, Einaudi, 1992; *Nuovo Mondo. Gli Spagnoli. 1493-1609*, a cura di A. ALBÒNICO e G. BELLINI, Torino, Einaudi, 1992; *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*, a cura di I. LUZZANA CARACI, testi e glossario a cura di M. POZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991 (vi si trovano scritti di C. Colombo, A. Vespucci, L. de Vartema, A. Corsali, A. Pigafetta, G.

Verrazzano, ecc. con un ampio Glossario e Indice delle cose notevoli). La raccolta di G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi* (a cura di M. MILANESI, Torino, Einaudi, 1978-88, in 6 volumi) è fondamentale non solo come testimone antico ma per i testi conservati.

Indicherò ora alcuni scritti di vario genere che possono aiutare a comprendere quelle antiche vicende: A. GERBI, *La natura delle Indie Nove da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975; L. N. MCALISTER, *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo 1492-1700*, Bologna, Il Mulino, 1986; R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, prefazione di R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 1989; T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1992; J. GIL, *Miti e utopie della scoperta, Cristoforo C. e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991; ID., *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico: l'epopea dei navigatori* (Milano, Garzanti, 1992); F. FERNÁNDEZ-ARMESTO, *Cristoforo Colombo*, Bari, Laterza, 1992; *Espacio geográfico / Espacio imaginario. El descubrimiento del Nuevo Mundo en las culturas italiana y española*, ed. de MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, Cáceres, Universidad de Extremadura, 1993; M. POZZI, *Realtà e schemi letterari nelle relazioni di viaggio del Cinquecento*, in *Espacio geográfico*, cit., pp. 29-45; *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del convegno, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1994; *Andando más más se sabe*, Atti del Convegno Internazionale «La scoperta dell'America e la cultura italiana», a cura di P. L. CROVETTO, Roma, Bulzoni, 1994; *Le voyage: de l'aventure à l'écriture. Autres Italies*, a cura di J. GUÉRIN DALLE MESE, Poitiers, La licorne, 1995; L. FORMISANO, *Linee di ricerca sul tema "Il viaggio alle Indie Occidentali"*, in *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 85-94; ID., *Tra racconti e scrittura: la scoperta dell'America nei viaggiatori italiani del primo Cinquecento*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi Colombiani, 1, Genova, Civico Istituto Colombiano-Fondazione Colombiana, 1987, pp. 198-230; ID., *La scrittura di viaggio come «genere» letterario*, in *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio del Cinquecento*, a cura di A. CHEMELLO, Verona, Cierre Edizioni, 1996; *Politica e grandi scoperte geografiche. Alcuni aspetti e problemi*, in *Géographie et politique au début de l'âge moderne* («Laboratoire italien» 08-2008).

Il secondo volume di Ramusio comprende l'*Epistola di Massimiliano Transilvano* (pp. 839-866), il *Viaggio di Antonio Pigafetta* (pp. 867-948), la *Narrazione di un Portoghese compagno di Odoardo Barbosa, qual fu sopra la nave Vittoria dell'anno 1519* (pp. 949-955). Ricordo che della relazione di Pigafetta, oltre la redazione italiana del manoscritto ambrosiano L. 103 Sup. (Biblioteca Ambrosiana di Milano), abbiamo tre copie di una versione francese. Sulla spedizione ci informano molti documenti conservati, per lo più, a Siviglia nell'Archivio Generale delle Indie, che sono stati pubblicati da Martín Fernández de Navarrete nella sua *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV*, in *Obras de D. M. F. de Navarrete*, edición y estudio preliminar de D. C. SECO SERRANO, Madrid, Atlas, 1954-64, vol II: oltre al *Diario ó derrotero del viaje de Magallanes* di F. ALBO (pp. 532-56) vi si trovano molte notizie sull'organizzazione della flotta, documenti sui preparativi, le istruzioni di Carlo V, la testimonianza di Magellano sulla posizione delle Molucche, le inchieste sugli ammutinamenti, ecc. La più antica relazione a stampa sul viaggio di Magellano si legge in uno di quegli opuscoli che la banca Fugger di Augsburg inviava ai clienti più ragguardevoli: *Eine schöne neue Zeytung so kayserlich Mayestet ausz getz nemlich zukommen Seind* (Augsburg 1522, in otto carte). Di ottima qualità è la ricostruzione dei preparativi e del viaggio di Magellano di S. E. MORISON, *Storia della scoperta dell'America. II. I viaggi del Sud. 1492-1616*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 259-383.

L'EDIZIONE NAZIONALE DI ANTONIO FAVARO
NEL DIBATTITO SUL RETAGGIO GALILEIANO (1890-1910) *

di Paolo Galluzzi

Il ventesimo e ultimo volume dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di Galileo era ancora fresco di stampa, quando, il 30 gennaio del 1910, Favaro tracciò alla Reale Accademia della Crusca un bilancio del suo impegno quasi trentennale in quell'impresa.¹⁰⁵ Rievocò il disegno iniziale e la sua progressiva definizione, ponendo l'accento sulle «cure amorosissime» riservate al carteggio e sulla pubblicazione – la prima finalmente completa – degli atti dei processi a Galileo.

Risorse di straordinaria importanza queste ultime – concluse – perché «la lotta intorno a Galileo e al principio per il quale il suo nome viene agitato come una bandiera, ferve oggidì più che mai». Né lasciava trasparire da quale parte battesse il suo cuore:

[...] noi siamo lieti e superbi d'aver consacrata la vita a mettere i combattenti in pieno assetto di battaglia, affinché la verità per la quale convien credere che d'ambe le parti lealmente si combatta, abbia il suo pieno e definitivo trionfo.¹⁰⁶

L'immagine della «battaglia» appariva perfettamente appropriata agli scontri di quei decenni tra le falangi laiche, che brandivano Galileo come un'arma letale per la credibilità storica e contemporanea della Chiesa, e i contrattacchi delle milizie apologetiche impegnate a dimostrarne la condotta irreprensibile.

Nei vivaci dibattiti che animarono la scena nei decenni 1880-1910, durante i quali Favaro preparò e condusse a compimento l'Edizione Nazionale, l'immagine dello scienziato toscano venne assumendo un'infinità di fisionomie diverse, spesso irriducibilmente diverse, come se la si osservasse sul vetro colorato di un caleidoscopio.

Essendo impossibile mappare esaustivamente in questa occasione le sue infinite e continuamente instabili metamorfosi, fermerò l'attenzione su aspetti della fortuna di Galileo che non hanno ricevuto l'attenzione che meritano e che aiutano a gettare luce sulla personalità sfuggente di Favaro e sul modo nel quale il curatore dell'Edizione Nazionale, impegnato a restituire allo scienziato toscano la genuina identità storica, visse la tempestosa zuffa delle passioni del processo risorgimentale.

Da questo punto di vista, uno degli osservatori privilegiati è costituito dagli sforzi compiuti dal professore padovano per ottenere accesso a tutte le risorse documentarie relative ai processi del

* Il presente contributo costituisce una sintesi forzosamente stringata di un lavoro di assai più cospicue dimensioni nel quale, con maggiore ricchezza di dettagli, varietà di fonti e ricchezza di documentazione, mi propongo di lumeggiare le molteplici e contrastanti immagini di Galileo e del suo retaggio che occuparono la scena nei decenni (1880-1910) durante i quali Antonio Favaro concepì e condusse a compimento la monumentale Edizione Nazionale galileiana. Col proposito di mostrare che il curatore di quella straordinaria impresa culturale non rimase estraneo – come di solito si afferma – a quei vivaci confronti ma, seppure in maniera riservata e personale, visse anch'egli, col suo Galileo, le passioni del Risorgimento.

¹⁰⁵ Il ventesimo volume dell'Edizione Nazionale fu pubblicato nell'autunno del 1909 (*Le opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale, 20 voll., Firenze, G. Barbèra, 1890-1909; di qui in avanti OG). Favaro tessé il primo bilancio dell'impresa nella conferenza all'Accademia della Crusca del 30 gennaio 1910: A. FAVARO, *Galileo e le edizioni delle sue opere. Discorso letto alla R. Accademia della Crusca nella pubblica adunanza del 30 gennaio 1910*, estratto da «Atti della R. Accademia della Crusca», 1908-1909, Firenze, s.n., 1910.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 45-46.

1616 e del 1633 conservate negli archivi vaticani. Favaro esprimerà a più riprese il debito di riconoscenza contratto nei confronti della lungimirante decisione di Leone XIII di aprire gli archivi vaticani (1881) e della competente collaborazione ricevuta dai loro responsabili, senza la quale non gli sarebbe stato possibile confezionare quella che considerava l'edizione definitiva dei processi a Galileo.¹⁰⁷ Tuttavia, le testimonianze pervenute sulle sue frequentazioni vaticane prospetta uno scenario meno idilliaco.

La superiore qualità dei risultati che Favaro conseguì rispetto ai precedenti editori delle carte dei processi (Berti, L'Épinois, Sante Pieralisi e Gebler) dipese dalla sua profonda conoscenza della documentazione prodotta nel corso di quei drammatici eventi; conoscenza pazientemente maturata incrociando sapientemente i dati tratti dal carteggio di Galileo e dei suoi interlocutori, da esplorazioni puntuali di fondi archivistici diversi da quelli vaticani e dalle testimonianze dei pochi che, come Silvestro Gherardi e il conte Manzoni, erano riusciti a introdursi furtivamente nell'Archivio Vaticano al tempo della Repubblica Romana.

Si trattava di una posizione di vantaggio tutt'altro che marginale, soprattutto tenuto conto delle procedure di consultazione dei fondi vaticani. In assenza di cataloghi dettagliati (le rubriche approntate dagli archivisti, ove esistenti, non erano accessibili agli studiosi), spettava al richiedente indicare i documenti che desiderava consultare. La precisione della richiesta e l'indicazione della serie archivistica (quale Congregazione, in quale data, in relazione a quale tipo di delibera o posizione, ecc.) costituivano condizioni essenziali per il buon esito della ricerca. L'eventuale risposta negativa non significava peraltro necessariamente che la documentazione richiesta fosse assente. Poteva infatti dipendere da ragioni di opportunità, a pronunciarsi sulle quali non era l'archivista, ma i suoi superiori, fino ad arrivare, nei casi più delicati, fino al Pontefice. La volontà di Favaro di prendere visione non solo del volume dei processi, già utilizzato e pubblicato dai precedenti editori, ma di compiere una ricognizione a largo raggio su tutte le serie documentarie, soprattutto sui *Decreta* del Sant'Uffizio, costituiva un ulteriore elemento di complicazione. Per giunta, lo studioso padovano non si accontentava delle trascrizioni dei documenti eseguite dagli archivisti o dai revisori, ma pretendeva di collazionare personalmente gli originali.

I documenti del Sant'Uffizio, conservati oggi nell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede,¹⁰⁸ e il carteggio di Favaro degli anni nei quali venne dedicandosi intensamente (1898-1901) alla preparazione del XVIII volume dell'Edizione Nazionale testimoniano che le sue tambureggianti richieste di accesso furono valutate con estrema circospezione dai cardinali della Congregazione. Indicano inoltre che per ottenere soddisfazione non bastarono le proprie pertinaci e motivate insistenze, ma dovette ricorrere a mediazioni autorevoli.

Dalla documentazione conservata nell'archivio della Congregazione si ricava che l'archivista istruì in prima battuta le richieste del professore padovano trasmettendole alla Congregazione, che lo incaricò di eseguire la trascrizione dei documenti in questione per valutarli nelle riunioni collegiali settimanali, in modo da redigere una proposta di delibera da sottoporre al Pontefice per la decisione finale. Davanti alle istanze di Favaro, i cardinali tennero un atteggiamento estremamente cauto e non sempre collaborativo. In un caso, ad esempio, l'archivista informò i cardinali che i

¹⁰⁷ Vedi, ad es., A. FAVARO, *I documenti del processo di Galileo*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 61, 1902, parte II, pp. 757-806: in part. 782.

¹⁰⁸ I fascicoli conservati nell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede che contengono documenti relativi alle richieste di Favaro di accesso alla documentazione sui processi recano le signature Privilegia SO, 1987-1900, fasc. 44 (intitolato *Posizioni Favaro-Galileo Galilei*) e SO Rerum variarum 1890, fasc. 39. Questi importanti documenti furono segnalati per la prima volta da U. BALDINI – L. SPRUIT, *Nuovi documenti galileiani degli Archivi del Sant'Uffizio e dell'Indice*, «Rivista di storia della filosofia», n.s., 56, 2001, 4, pp. 661-699: vedi, in part., 662-666.

documenti richiesti da Favaro non erano posseduti dal Sant'Uffizio ma dalla Congregazione dell'Indice, chiedendo se dovesse informare l'interessato della loro collocazione. La Congregazione rispose negativamente e Favaro dovette cavarsela da solo.¹⁰⁹

Dal carteggio inedito di Favaro col senatore vicentino Fedele Lampertico, benemerito agli occhi delle autorità vaticane per il sostegno generosamente offerto alle missioni cattoliche, emerge l'exasperazione del professore padovano per l'insostenibile lentezza delle procedure di accesso ai documenti e per il carattere evasivo delle risposte alle proprie istanze. Per questo sollecitò l'autorevole amico ad intervenire presso le alte sfere vaticane per ottenere più sollecita spedizione delle proprie ricerche. Lampertico – sul quale torneremo – caldeggiò la sua causa presso il cardinale Lucido Maria Parocchi, vescovo vicario di Roma, al quale trasmise la lettera nella quale Favaro illustrava le ragioni che rendevano indispensabile la consultazione diretta di tutta la documentazione originale sui processi, al fine di realizzare compiutamente un'opera patrocinata dal Re e dichiarata d'interesse nazionale dal Governo.¹¹⁰ Favaro menzionò a Lampertico altre difficoltà incontrate nell'intensa interlocuzione con l'archivio del Sant'Uffizio.¹¹¹ Particolarmente arduo da superare fu il diniego della Congregazione alla sua richiesta di collazionare personalmente gli originali. A questo proposito, nell'informativa ai cardinali sulle pressanti istanze di Favaro di accesso alla documentazione originale, l'archivista espresse un parere personale che merita di essere citato:

che a costui [Favaro] o si neghino i documenti richiesti (cosa odiosa e sospetta, dopo le larghezze usateli finora), oppure gli si comunichino nella loro genuinità e integrità, affinché cadendo per caso gli originali in mano dei nemici della Santa Sede [...], non si abbia a dire che essa gli ha alterati facendoli pubblicare monchi: il che agli occhi degli eruditi, *data specialmente l'indole dei nostri tempi*, costituirebbe colpa gravissima.¹¹²

Davanti a questa dichiarazione è difficile evitare di trarre la conclusione che, quando lo suggerivano ragioni di opportunità, le trascrizioni degli originali venivano fornite ai richiedenti – per usare le parole dell'archivista – 'alterate e monche'.

Alla fine comunque Favaro ebbe soddisfazione. Grazie alle autorevoli raccomandazioni e ai buoni uffici del Prefetto della Vaticana, il gesuita Franz Ehrle,¹¹³ ottenne l'autorizzazione di consultare i codici dei *Decreta* sotto la vigilanza del sopramenzionato Prefetto e dell'archivista del Sant'Uffizio. Quest'ultimo tuttavia si lamentò con i superiori delle frequenti e prolungate visite dell'esigentissimo professore, per assistere (e controllare) il quale era costretto a trascurare il lavoro di schedatura dei fondi archivistici. Domandò inoltre ai cardinali come si sarebbe dovuto comportare se in futuro avessero richiesto analogo trattamento privilegiato studiosi protestanti o eretici.¹¹⁴

¹⁰⁹ Lo si ricava da Privilegia SO, 1987-1900, fasc. 44.

¹¹⁰ L'insistenza con la quale Favaro esercitò pressioni su Lampertico perché lo aiutasse ad avere soddisfazione nelle sue istanze vaticane è attestata dal carteggio col senatore vicentino conservato nella Domus Galilaeana di Pisa e nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² SO Rerum variarum 1890, fasc. 39. L'autore della nota è l'archivista Salvatore Traccaioli, succeduto a Giuseppe Storti. Il corsivo è mio.

¹¹³ Sui rapporti tra Favaro e il gesuita, poi cardinale, Franz Ehrle, vedi M. BUCCIANTINI, *Scienza e filologia. L'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo*, «Giornale critico della filosofia italiana», 76, 1997, 3 (settembre-dicembre), pp. 424-445: in part. 443-444.

¹¹⁴ SO Rerum variarum 1890, fasc. 39.

La cordiale relazione che Favaro stabilì col Prefetto della Vaticana fu determinante per il successo delle sue ricerche. Essa funzionò senza frizioni o contrasti perché il gesuita chiarì a Favaro in maniera inequivocabile le regole del gioco. Si era messo a sua disposizione, gli scrisse, non soltanto per l'autorizzazione ricevuta dai superiori, ma perché, essendo lui stesso uno studioso, conosceva la frustrazione generata dal «trovare le porte chiuse». Se vi erano state delle pecche nella storia millenaria della Chiesa – aggiungeva – esse andavano imputate esclusivamente a difetti e limiti «degli uomini dei quali si compone». Per questo era lieto di fornire assistenza «a tutti i ricercatori seri e sinceri, tenendo per certo che essi non metteranno nelle loro prefazioni quelle frasi tendenziose e volgari di certi giornalisti contro la Chiesa [...] e che non si abbasseranno alla viltà di andare in casa d'altrui non per altro che per cercare il fango col quale la possino imbrattare».¹¹⁵

Il viatico era chiaro e Favaro lo rispetterà scrupolosamente. Nei suoi numerosissimi interventi a stampa non farà mai il benché minimo accenno alle difficoltà incontrate nell'esplorazione dei documenti vaticani.

In apertura del fascicolo dell'archivio del Sant'Uffizio contenente i documenti relativi alle ricerche compiute da Favaro nel biennio 1898-1900¹¹⁶ colpisce la presenza di un documento singolare: un raro opuscolo a stampa di autore anonimo, con indicazioni tipografiche Roma 1888, intitolato *Ristampa del Decreto di condanna di Galileo stata pronunciata dalla Suprema Congregazione del S. Uffizio*. La breve nota introduttiva esibisce ad epigrafe un brano della lettera, datata 24 novembre 1881, inviata dall'allora arcivescovo di Torino, monsignor Lorenzo Gastaldi, a monsignor Carlo Laurenzi, il quale sarà presto elevato al cardinalato:

Verrà il tempo (ed è venuto) in cui i teologi e gli storici lavoreranno per difendere la Santa Sede riguardo a Rosmini come ora lavorano per difenderla per riguardo a Galileo, benché senza riuscire a chiudere affatto la bocca e a spezzar la penna degli avversari.

L'avvertenza ai testi della sentenza e dell'abiura del 1633 precisava che erano riprodotti dall'edizione padovana del 1744 delle opere di Galileo, fornita di debita licenza di pubblicazione, curata dall'abate Toaldo.¹¹⁷ Vi veniva infine espresso vivo stupore per il fatto che le dottrine galileiane, condannate perché «assurde, erronee, false e addirittura eretiche», formavano ormai da tempo «la base dell'insegnamento fisico in tutte le scuole, comprese quelle poste sotto l'immediata direzione dei Vescovi e del romano Pontefice».

La finalità dell'autore di quell'opuscolo appare chiara. Il 7 marzo di quello stesso 1888 era stato pubblicato il decreto *Post obitum* di condanna di quaranta proposizioni di Rosmini, quasi tutte tratte dalle sue opere postume. L'opuscolo costituiva dunque l'immediata reazione dei seguaci del sacerdote roveretano nei confronti di quel provvedimento. Per conferire ancora più forza alla denuncia, vi veniva stabilito un collegamento diretto, anzi un vero e proprio parallelismo, tra le condanne di Galileo e del Rosmini. Tale strategia era resa ancora più evidente dalla sottolineatura del significato speciale che la riproposta di quei documenti galileiani assumeva «nelle presenti circostanze».

Nel fascicolo proveniente dall'archivio del Sant'Uffizio, l'opuscolo è corredato da un lungo commento dell'archivista della Congregazione, Giuseppe Storti, il quale lo definisce un'ignobile provocazione dei rosminiani che non produrrà alcun risultato:

¹¹⁵ Lettera di Ehrle a Favaro, 12 gennaio 1902, Pisa, Domus Galilaeana (n. 5259).

¹¹⁶ SO Rerum variarum 1890, fasc. 39.

¹¹⁷ *Opere di Galileo Galilei divise in quattro tomi*, 4 voll., Padova, Stamperia del Seminario, 1744.

Come è vero che furon tolte dall'Indice le Opere del Galileo, si può star certi [...] – profetizza (col senno di poi, da pessimo profeta) – che le Quaranta proposizioni del Rosmini si avranno in perpetuo per riprovate.¹¹⁸

Merita soffermarsi sul commento dello Storti. Vi afferma, tra l'altro, che la sentenza del 1633, pubblicata dal Riccioli in latino nel 1651¹¹⁹ e riproposta dal Toaldo, non è una traduzione fedele del testo in volgare del documento originale (che, com'è noto, non ci è pervenuto) emanato dal Sant'Uffizio. L'archivista manifesta la convinzione che Riccioli interpolò il testo originale della sentenza in modo da farle assumere il significato di condanna dottrinale, mentre quello adottato nei confronti di Galileo fu un pronunciamento esclusivamente disciplinare. Per motivare la subdola operazione di depistaggio del gesuita, lo Storti commentò: «Tutto è possibile al mondo sotto l'impulso delle passioni che fanno travedere».

Se la tesi della falsificazione intenzionale della sentenza da parte del Riccioli era nuova, al gioco di mano per derubricare da dottrinale a disciplinare l'imbarazzante sentenza era venuta arridendo da tempo notevole fortuna tra i rappresentanti del clero intransigente, molti dei quali negarono risolutamente che Galileo fu punito per l'adesione a una concezione astronomica eretica, ma semplicemente per aver disobbedito al decreto del 1616 e per la sfrontatezza irresponsabile con la quale aveva osato entrare in sacrestia.

Sono convinto che la presenza dell'opuscolo in apertura del fascicolo contenente la documentazione, di dieci anni più tardi, delle richieste di consultazione di Favaro e delle deliberazioni ad esse relative non vada considerata casuale, né frutto di un fortuito errore di collocazione. Tra l'altro, pochi fogli più avanti s'incontra un secondo esemplare dell'opuscolo.

Difficile sottrarsi all'impressione che agli occhi dell'archivista l'istituzione dell'ardito paragone tra i due 'casi' apparisse minaccioso e meritasse di essere segnalato ai vertici della Congregazione. Quel «tal Favaro» non veniva per caso a rinfocolare quel lontano episodio per mettere in cattiva luce le decisioni della Chiesa nei confronti di Rosmini? Peraltro, la sollecitazione a favorirne le ricerche – avrà pensato lo Storti – era venuta dal senatore Fedele Lampertico, del quale era nota l'indole di fervente seguace delle idee del sacerdote roveretano.

D'altra parte, l'archivista e i cardinali della Congregazione erano perfettamente a conoscenza che la maligna evocazione del caso Galileo come precedente emblematico del *Post obitum* non si era affatto esaurita con l'opuscolo del 1888. Il parallelismo tra le disavventure dei due personaggi davanti alla Chiesa era stato riproposto con martellante insistenza negli anni successivi.¹²⁰

Nel fascicolo del 1° luglio 1888 de «Il Rosmini», la rivista fondata e diretta da Antonio Stoppani, erano stati ripubblicati, privi di commento, la sentenza e l'abiura del 1633.¹²¹ Anche se il nome del sacerdote roveretano non vi veniva menzionato, ai lettori non poteva sfuggire il collegamento intenzionale con la recentissima divulgazione del decreto *Post obitum* (7 marzo) che censurava le quaranta proposizioni rosminiane. Un anno più tardi, sempre su «Il Rosmini», compariva, a firma di un altro appassionato seguace del Roveretano, l'avvocato Giuseppe Pagani,

¹¹⁸ SO Rerum variarum 1890, fasc. 39.

¹¹⁹ G. B. RICCIOLI S.J., *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens*, Bologna, ex typis Haeredis Victorij Benatij, 1651.

¹²⁰ L'unico lavoro a mia conoscenza nel quale viene evidenziato il collegamento in quegli anni tra le sorti di Galileo e Rosmini è L. MALUSA, *Un confronto ricorrente nella cultura cattolica: il caso Galilei ed il caso Rosmini*, «Trans/Form/Ação», 37, 2014, n. speciale, pp. 117-134.

¹²¹ «Il Rosmini», 2, 1 luglio 1888, pp. 51-62.

un articolo intitolato *Le persecuzioni postume di Galileo Galilei con un cenno alle loro cause*.¹²² Se di nuovo vi si sarebbero cercati inutilmente riferimenti espliciti alla proibizione delle quaranta proposizioni rosminiane, l'intento di evidenziare il collegamento tra i due casi traspariva tuttavia lampante dai severi giudizi espressi nell'articolo immediatamente precedente sulla responsabilità dei gesuiti (in particolare, del padre Cornoldi) nell'adozione del *Post obitum*. In questo modo la simmetria tra le due bieche misure di repressione della libertà di pensiero veniva confermata anche dall'identità dei mandanti.

Sempre nel 1889, a Foligno, andò in scena un nuovo episodio dell'improbabile quanto fortunata saga Galileo-Rosmini. Il parallelismo questa volta veniva proclamato fin dal titolo dell'opuscolo firmato da Pietro de Nardi: *Galileo Galilei ed Antonio Rosmini davanti alla Romana Inquisizione*.¹²³

Denunciando le ingiuriose accuse indirizzate dalla pubblicistica rosminiana alla missione storica e contemporanea della Compagnia di Gesù, i seguaci della regola di Sant'Ignazio riuscirono a far chiudere i battenti a «Il Rosmini». Ma l'abate Antonio Stoppani, l'autorevole promotore del periodico, non si lasciò intimidire. Pochi mesi dopo vedrà infatti la luce «Il Nuovo Rosmini», nel quale la musica non sarebbe cambiata.¹²⁴ Basta aprire uno dei primi fascicoli per toccarlo con mano. Vi compariva l'interminabile saggio a puntate di un autore, che celava la propria identità dietro lo pseudonimo di Dottor Felice,¹²⁵ il quale conferiva ancora maggiore pregnanza al paradigma della genealogia diretta Galileo-Rosmini, sottolineando come il destino che li accomunava si riconoscesse anche nell'opposizione delle autorità ecclesiastiche alle iniziative promosse per celebrarne la memoria. Se, a causa dell'astiosa opposizione dei gesuiti, si dovette attendere quasi un secolo perché potesse essere eretto un solenne sepolcro a Galileo nella Basilica fiorentina di Santa Croce, gli eredi contemporanei di quei padri, ai quali «non mancano mai i mezzi per combattere le opere buone»,¹²⁶ venivano esercitando la loro prava influenza sulla Santa Sede perché non avesse l'esito sperato la sottoscrizione lanciata da Antonio Stoppani immediatamente dopo la pubblicazione del *Post obitum* per l'erezione di un monumento a Rosmini a Milano.¹²⁷

Per rincarare la dose e per sottolineare, senza esporsi al rischio di dichiararlo esplicitamente, che Galileo e Rosmini erano vittime degli stessi atroci persecutori, pochi mesi più tardi veniva pubblicata senza commento, nel testo latino con traduzione italiana a fronte, la bolla di soppressione della Compagnia di Gesù, emessa da Clemente XIV nel 1773.¹²⁸

Il culmine del tambureggiamento sul parallelismo tra i due personaggi e le loro disavventure sarà raggiunto con la pubblicazione, nel 1905, della smisurata monografia (oltre mille pagine) di Giuseppe Morando, rosminiano della prima ora, che aveva gettato la tonaca alle ortiche per avere mano libera nella denuncia degli errori della Chiesa. La tesi fondamentale del suo *Esame critico*

¹²² Ivi, 3, 16 aprile 1889, pp. 462-477.

¹²³ Anche questo opuscolo conteneva un violento attacco ai gesuiti, denunciati come responsabili del *Post obitum*.

¹²⁴ Su queste vicende e sul ruolo fondamentale di Antonio Stoppani, cfr. E. ZANONI, *Scienza Patria Religione. Antonio Stoppani e la cultura italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2014, soprattutto pp. 183 sgg.

¹²⁵ «Il Nuovo Rosmini», 1, 1889, fascicoli del 15 agosto (pp. 180-191), 31 agosto (pp. 203-217), 15 settembre (pp. 303-311), 30 settembre (pp. 380-388), 31 ottobre (pp. 482-503), 21 dicembre (pp. 747-766). È probabile che dietro la maschera del Dottor Felice si celasse Giuseppe Morando, sul quale torneremo fra poco.

¹²⁶ Ivi, 1, 1989, 31 dicembre, p. 756.

¹²⁷ Sulla sottoscrizione e sulle polemiche vivacissime che suscitò, vedi il saggio del nipote di Antonio Stoppani, A. M. STOPPANI, *Antonio Rosmini e il suo monumento in Milano*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1896.

¹²⁸ «Il Nuovo Rosmini», 2, 1890, 15 aprile, pp. 241-279.

delle *XL proposizioni rosminiane*¹²⁹ è che, così come il decreto anticopernicano del 1616 era stato di fatto riformato, era auspicabile, anzi necessario, che lo stesso avvenisse prima possibile per il *Post obitum*, un decreto che poggiava su analisi e fondamenti non meno erronei di quelli adottati dai responsabili della condanna del 1633. Citando ampi brani della lettera copernicana al Castelli, Morando coglieva alla radice dei due casi la medesima intollerabile presunzione dei teologi di sentenziare su questioni scientifiche e filosofiche sulle quali non vantavano competenze, anche quando non mettevano in questione verità dogmatiche. A queste premesse faceva seguire giudizi pesantissimi sui crimini dei gesuiti di ieri e di oggi e sul cinismo col quale non esitavano a falsificare i documenti, per legittimare, adesso, il decreto contro Rosmini e, nel 1633, la condanna di Galileo.

La sezione più interessante dell'*Esame critico* è quella nella quale Morando sottolineava che il parallelismo tra i due personaggi non si limitava alle persecuzioni comuni subite dalla Chiesa. Esso traspariva evidente anche dal contributo innovativo offerto da entrambi all'avanzamento delle conoscenze nei rispettivi ambiti di indagine. Morando individuava infatti nel celebre brano del *Saggiatore* sulle qualità primarie e secondarie la fonte ispiratrice della concezione rosminiana della forma sostanziale conferita alla materia dall'attività dell'anima: un principio bollato dalla XX delle proposizioni del *Post obitum*. Nella comune demolizione di pregiudizi, come quelli dell'antropocentrismo e del soggettivismo che avevano a lungo impedito di indirizzare per la via maestra le riflessioni su uomo e natura, Morando coglieva un nuovo terreno di convergenza tra i due personaggi:

Come Galileo umiliò l'orgoglio umano che voleva stabilire la Terra al centro dell'universo [...], così Rosmini umiliò l'orgoglio umano che vuol stabilire al centro del sapere la nostra facoltà suggestiva, e invece pose al centro Dio.¹³⁰

Sulla base del parallelismo delle disavventure personali e delle convergenze concettuali, Morando concludeva che la rilettura del caso Galileo aiutava a cogliere le ragioni dell'accanimento della Chiesa, in particolare dei gesuiti, nei confronti di Rosmini, le cui persecuzioni smascheravano, a loro volta, le menzogne con le quali si cercava di giustificare la scellerata sentenza del 1633:

Tutta la questione galileiana può dirsi un magnifico simbolo della questione rosminiana¹³¹ [...] e i moderni gesuiti sono gli epigoni dei gesuiti tolemaici che hanno perseguitato Galileo.¹³²

Negli anni di inizio secolo nei quali Morando attendeva al proprio *opus magnum*, altri appassionati seguaci del pensiero di Rosmini venivano adoperandosi per trasformare la diarchia Galileo-Rosmini in un ancor più autorevole triumvirato, con l'inserimento di un attore che era venuto rubando la scena negli ultimi decenni: Charles Darwin e la sua teoria dell'evoluzione.

Pur essendo perfettamente informato del consenso guadagnato dalle dottrine trasformiste e dei tentativi di ricondizionarle in modo da renderle compatibili col dogma della Creazione divina, Morando non sottoscrisse le audaci aperture nei confronti della concezione darwiniana da parte di autori ai quali era legato da comunanza di idee e, soprattutto, dalla venerazione per Rosmini.

¹²⁹ G. MORANDO, *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S.R.U. Inquisizione. Studi filosofico-teorici di un laico*, Milano, L.F. Cogliati, 1905.

¹³⁰ Ivi, p. LXXXII.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² Ivi, p. LXXXIII.

Ritenne probabilmente che evidenziare le convergenze tra il pensiero del sacerdote roveretano e l'autore dell'*Origine delle specie*, avversato risolutamente dalla Chiesa, avrebbe reso più difficile conseguire il suo scopo prioritario, vale a dire la revoca del *Post obitum*. Per questo contestò le accuse rivolte dai gesuiti a Rosmini, per screditarlo ulteriormente, di aver formulato nelle proprie opere tesi che anticipavano l'empia dottrina dell'evoluzionismo darwiniano.

Furono altri affezionati seguaci della lezione del sacerdote roveretano a promuovere l'allargamento della diarchia Galileo-Rosmini per far spazio a un Darwin opportunamente cristianizzato.

Raffaello Caverni fu tra i primi a benedire l'avvento della nuova Trinità magistrale. Nel suo *De' nuovi studi della filosofia*,¹³³ pubblicato prima a puntate su «La Rassegna Nazionale», un periodico che i gesuiti consideravano un covo di perfidi rosminiani, e poi in volume a Firenze nel 1877, si trovano *in nuce* tutti gli ingredienti di quell'operazione. Gli eroi celebrativi da Caverni sono i grandi ingegni italiani Galileo e Rosmini, che hanno lucidamente indicato la strada da percorrere negli studi sulla natura e sull'uomo. Il prete di Quarate delineava con tratti nitidi il parallelismo tra i due personaggi, oggetto entrambi delle persecuzioni dei «botoli ringhiosi»¹³⁴ che pontificavano dalle colonne della «Civiltà Cattolica», i quali «pare s'abbino da' tempi di Galileo, al Frisi, al Rosmini preso sempre il caritatevole assunto» di fustigare gli scopritori e i filosofi più illuminati.¹³⁵ Il 'suo' Rosmini è oggetto di lodi non meno appassionate di quelle riservate allo scienziato toscano: fondandosi sulla fisiologia, ha dato una fondazione solida alla morale; ha chiarito contro i soggettivisti e miscredenti Locke, Berkeley e Kant la vera natura della conoscenza umana, alla cui base sta l'intuizione immediata dell'essere e la certezza dell'esistenza del mondo esterno; ha gettato le basi della pedagogia come scienza rigorosa, fondata sull'osservazione dei processi di sviluppo della mente dei bambini.¹³⁶

Caverni si sforzava di dimostrare che la teoria dell'evoluzione di Darwin era perfettamente compatibile col *credo* cristiano. Bastava depurarla dal suo impianto materialista, sostituendo alla selezione casuale basata sulla lotta per la sopravvivenza l'attuazione di un piano di graduale svolgimento di tutti gli enti di natura, fatta eccezione per l'uomo, creato dal fango in tutta la sua definitiva perfezione come si legge nel *Genesi*. Per Caverni, le dottrine evoluzioniste segnavano l'avvio di un nuovo processo rivoluzionario, il quale, assieme a quelli promossi da Galileo e Rosmini, aiutava a cogliere le logiche della Creazione avvicinandoci a Dio.

Com'è noto, dopo la severa recensione del gesuita Salis Sewis su «La Civiltà Cattolica», il volume di Caverni fu denunciato da una coscienza pia soprattutto per le minacciose aperture darwiniane. Valutato da teologi di grande autorevolezza, fu condannato e inserito nel 1878 nell'Indice dei libri proibiti.¹³⁷ Caverni non si lasciò tuttavia intimorire. Le pagine iniziali del *Discorso preliminare* della sua *Storia del metodo sperimentale in Italia*, che vide la luce nel 1891,¹³⁸ si aprono infatti con un'illustrazione del processo di formazione delle idee e della conoscenza di trasparente ispirazione rosminiana, anche se il nome del sacerdote non vi veniva

¹³³ R. CAVERNI, *De' nuovi studi della filosofia, discorsi ... a un giovane studente*, Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1877.

¹³⁴ Ivi, p. 26.

¹³⁵ Ivi, p. 69.

¹³⁶ Ivi, pp. 161 sgg.

¹³⁷ Sulla vicenda della denuncia e della proibizione dei *De' nuovi studi*, vedi M. ARTIGAS – T. F. GLICK – R. A. MARTINEZ, *Negotiating Darwin: The Vatican confronts evolution, 1877-1902*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006, pp. 32-51.

¹³⁸ R. CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, 6 voll., Firenze, G. Civelli, 1891-1900. Il *Discorso preliminare* occupa le pp. 23-262 del primo volume.

menzionato, quasi certamente a ragione della recente proibizione delle sue dottrine col *Post obitum*. Caverni vi proponeva una puntuale disamina degli sviluppi del metodo sperimentale nella quale, seppure attraverso giudizi sulla sua condotta morale tutt'altro che benevoli, viene riconosciuto a Galileo il ruolo di protagonista. A conclusione del *Discorso*, formulava la profezia dell'ormai imminente avvento di una stagione interamente nuova nella quale la scena non sarebbe stata più dominata da Galileo e Newton, eroi indiscussi dei sensazionali avanzamenti della fisica sperimentale, ma da un altro genio, Charles Darwin, il quale ha posto a fondamento del proprio sistema «il principio che tutto quaggiù si trasforma col tempo».¹³⁹

Due anni più tardi (1893), un altro seguace di Rosmini, Antonio Fogazzaro, dotato di assai maggiore visibilità del prete di Quarate, riproporrà la genealogia Galileo-Rosmini-Darwin nella celebre conferenza alla presenza della regina Margherita, *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*,¹⁴⁰ che suscitò reazioni vivacissime. Denunciando la caparbia inclinazione dei teologi a ridurre la teoria dell'evoluzione all'interpretazione materialistica propostane da Darwin, Fogazzaro, attraverso analisi troppo note perché occorra rievocarle, concludeva che essa non solo è scientificamente convincente, ma pienamente compatibile con la fede nell'esistenza di un Ente superiore che concepì la creazione del mondo, uomo compreso, come una graduale e continua ascensione verso una perfezione e un sentimento di bellezza sempre più simili a Lui.

Fogazzaro proponeva espliciti confronti tra le concezioni galileiane e la propria teoria cristianizzata dell'evoluzione, manifestando la convinzione che, nonostante le opposizioni, essa avrebbe inevitabilmente finito per imporsi, come era avvenuto per la rivoluzionaria concezione dello scienziato toscano, la quale «prima di trionfare fece orrore ai credenti».¹⁴¹

Anche se il nome del sacerdote roveretano non vi veniva menzionato, nella conferenza di Fogazzaro si percepivano echi evidenti delle dottrine rosminiane. Tale presenza risultava ancora più trasparente nel saggio precedente, *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*,¹⁴² nel quale lo scrittore vicentino non si era limitato ad affratellare Rosmini e Galileo per la comune sorte della condanna ecclesiastica. Vi aveva presentato il sacerdote roveretano come profetico anticipatore della dottrina dell'evoluzione. Fogazzaro fondava questa ardimentosa operazione su passi della *Psicologia* rosminiana bollati dal *Post obitum* come XXIV delle quaranta proposizioni, condannata perché metteva in questione la creazione immediata dell'anima:

Il Rosmini – scrive Fogazzaro – attribuendo al principio senziente la facoltà di organizzare la materia, viene implicitamente a confermare la ipotesi della evoluzione fisica per effetto di cause interne.¹⁴³

¹³⁹ Ivi, vol. I, p. 256.

¹⁴⁰ A. FOGAZZARO, *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso. Discorso letto in Roma il 2 marzo 1893 alla Società per l'Istruzione della Donna presente S.M. la Regina*, Milano, Libreria Editrice Galli, 1893. *L'origine dell'uomo* fu ripubblicato da Fogazzaro in *Ascensioni umane: teoria dell'evoluzione e filosofia cristiana*, Milano, Baldini e Castoldi, 1899.

¹⁴¹ Ivi, p. 30.

¹⁴² A. FOGAZZARO, *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 111, 1891. Anche questo saggio fu riproposto in *Ascensioni umane* (cit. nota 36). Le citazioni che propongo sono tratte dall'edizione di *Ascensioni umane* a cura di P. ROSSI, Milano, Longanesi, 1977.

¹⁴³ A. FOGAZZARO, *Ascensioni umane*, cit., p. 82.

Come aveva lucidamente intuito Rosmini, chiosava Fogazzaro, l'anima intellettiva o razionale si trasforma raggiungendo per gradi «quel cotale finimento [...], quel guizzo, quella vita che in niun ente che fosse meramente animale potrebbe essere». In questo modo, concludeva, la Sapientissima Provvidenza riduce la «vita che anima il mondo a stato o condizione sempre migliore, a perfezione senza posa».¹⁴⁴

Nella sua apologia di Rosmini ispiratore del vero evoluzionismo, quello creazionista e finalista, Fogazzaro riservava accanto al sacerdote roveretano il posto d'onore non solo al suo Darwin cristianizzato ma anche a Galileo, sottolineando che la teoria dell'evoluzione veniva subendo la stessa sorte toccata alle concezioni più geniali e innovatrici del passato, come, ad esempio «la teoria eliocentrica onde si allargò il concetto di universo e quindi l'idea di Dio».¹⁴⁵ Alle risolte opposizioni «in nome della fede» subentra sempre – concludeva – «un accordo della verità scientifica con la verità religiosa che innalza lo spirito umano e lo avvicina ad entrambe». Come era avvenuto per Galileo, erano già in essere i processi che avrebbero portato a riconoscere da parte delle autorità ecclesiastiche anche in Rosmini e Darwin i profeti dell'ascensione di uomo e natura verso la luce di sapienza e di bellezza alla quale erano destinati.¹⁴⁶

Com'è noto, dopo aver colpito Caverni, la Congregazione dell'Indice scatenò i propri fulmini anche su Fogazzaro.¹⁴⁷ Una sorte che toccò a numerosi esponenti del clero animati da istanze riformatrici, alcuni dei quali, come il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, occupavano posizioni gerarchiche elevate.¹⁴⁸ Nei procedimenti di esame delle opere incriminate di quegli uomini di Chiesa il caso Galilei venne frequentemente evocato come monito a procedere con circospezione nel giudicare le aperture nei confronti dell'evoluzionismo. Il prelado americano John Zahm, ad esempio, ricevè da un amico compiacente, ben informato degli affari di Curia, l'avviso che la Congregazione procedeva con cautela nei confronti del suo libro, *Evolution and dogma*, sulla conciliabilità del dogma della Creazione con le dottrine evoluzioniste, per timore che potesse aprirsi un nuovo caso Galileo.¹⁴⁹ Dal suo osservatorio parigino, il celebre monsignor d'Hulst, d'altra parte, preconizzò che se non rinunciava alla cieca opposizione nei confronti delle concezioni trasformiste, la Chiesa avrebbe pagato le stesse gravissime conseguenze dell'errore commesso nel 1633.¹⁵⁰ I danni sarebbero stati in questo caso ancora maggiori di quelli prodotti dalla condanna di Galileo, secondo l'opinione espressa da Saint George Jackson Mivart, professore di biologia dell'Università Cattolica di Bruxelles.¹⁵¹

La fisionomia del Galileo disinvoltamente celebrato dagli oppositori intransigenti alle istanze di rinnovamento dei rosminiani presentava tratti caratteristici radicalmente diversi. Non aveva

¹⁴⁴ Ivi, p. 83.

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ Sulla messa all'Indice del fortunato romanzo dello scrittore vicentino, *Il Santo*, che vide la luce a Milano (Baldini e Castoldi) nel 1906, vd. P. MARANGON, *La Congregazione dell'Indice e la condanna del romanzo Il Santo di Antonio Fogazzaro*, in U. BALDINI (a cura di), *La polemica europea sull'Inquisizione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 191-202 e, dello stesso autore, *Il successo mondiale de Il Santo*, in A. CHEMELLO - F. FINOTTI (a cura di), *Fogazzaro nel mondo*, atti del convegno internazionale (Vicenza, 10-12 ottobre 2011), Vicenza, Accademia Olimpica, 2013, pp. 239-255.

¹⁴⁸ Cfr. ARTIGAS - GLICK - MARTINEZ, *Negotiating Darwin*, cit., pp. 203-219.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 124-201: in part. 191-192.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 191-192. Per il timore manifestato dal d'Hulst che il giudizio sul rapporto tra scienza e sacre scritture formulato nell'enciclica *Providentissimus Deus* (18 novembre 1893) di Leone XIII desse inizio a un nuovo caso Galileo, vedi FRANCESCO BERETTA (a cura di), *Monseigneur d'Hulst et la science chrétienne. Portrait d'un intellectuel*, Paris, Beauchesne, 1996, p. 418.

¹⁵¹ Ivi, pp. 244 e 265.

niente a che spartire col sacerdote roveretano, né con gli alfieri dell'evoluzionismo creazionista. Se nelle loro rievocazioni non venivano lesinati i più altisonanti elogi al ricercatore di straordinaria levatura e al padre indiscusso del metodo sperimentale, non mancavano di sottolineare che il retaggio dello scienziato toscano sarebbe risultato più smagliante e incensurabile se non si fosse fatto indurre, dalla sua patologica intemperanza, a valicare irresponsabilmente i limiti che devono rispettare gli studiosi di fenomeni naturali, entrando in sagrestia e rubando il mestiere ai teologi. Tuttavia, come non si stancarono di ripetere gli apologeti più risoluti, richiamato all'ordine dalla suprema autorità romana, Galileo si sottomise piamente e con l'abiura, non dettata da paura per le conseguenze, ma spontanea e sincera, riconobbe la Chiesa come suprema fonte di verità, espiando così completamente le proprie umanissime colpe. Pentimento sincero che trasformò Galileo, per citare l'ardimentoso giudizio del gesuita Salis Sewis, da pericoloso contestatore dell'autorità della Chiesa in protagonista dell'armoniosa convergenza tra scienza e fede.

[...] lungi dal dare alla filosofia cristiana il colpo di grazia, Galileo la compie. [...] Egli credente, e credenti quei che costruirono il nuovo edificio delle scienze naturali.¹⁵²

Andrà sottolineato che nelle vivaci discussioni su Galileo degli ultimi decenni dell'Ottocento e del primo Novecento mancarono discussioni approfondite sui contributi scientifici di Galileo così come analisi puntuali delle sue opere. Estremamente circoscritte furono le discussioni sulle sue riflessioni filosofiche innovative e sulla fruttuosa integrazione di osservazioni e di esperimenti con rigorose dimostrazioni geometriche. Né maggiore attenzione, salvo pochissime eccezioni, fu riservata ai teoremi della sua rivoluzionaria scienza del movimento.

Si lessero e si citarono (spesso a sproposito e sempre sotto l'impulso delle passioni) soprattutto i documenti del processo. Frequente fu anche l'evocazione delle *Lettere copernicane*, che apparvero ai protagonisti del movimento modernista profetica anticipazione dell'applicazione della critica storica ai testi sacri. Molti degli esponenti di quel movimento – Loisy, Semeria e tanti altri – riconobbero esplicitamente il debito contratto nei confronti dell'esegesi biblica galileiana proposta nelle celebri *Lettere* dallo scienziato toscano.¹⁵³ Come ha scritto il noto storico del movimento modernista, Émil Poulat, «De manière symbolique, la crise moderniste a été inaugurée [...] quand l'astronomie des observatoire est venue heurter de front la cosmogonie de la Bible».¹⁵⁴

Molti altri episodi potrebbero essere evocati per colorire di ulteriori sfumature le raffigurazioni di Galileo a cavallo tra Ottocento e Novecento e i molteplici, singolari apparentamenti che furono proposti della sua vicenda umana e intellettuale. Mi propongo di offrire in un lavoro organico di prossima pubblicazione un quadro dettagliato delle innumerevoli trasfigurazioni della sua immagine.

¹⁵² La citazione è tratta dalla severa recensione del gesuita al *Galileo e Kant* di Saverio Faustino De Dominicis (Bologna, Zanichelli, 1874), «La Civiltà Cattolica», s. IX, 5, 1875, pp. 439-457: 449.

¹⁵³ Cfr. CLAUS ARNOLD, *The Case of Galileo and the Biblical Question around 1900*, in M. BUCCIANINI - M. CAMEROTA - F. GIUDICE (a cura di), *Il caso Galileo: una rilettura storica, filosofica, teologica*, atti del convegno internazionale (Firenze, 26-30 maggio 2009), Firenze, Olschki, 2011, pp. 425-434. Vedi anche C. ARNOLD - G. LOSITO, *La censura d'Alfred Loisy (1903). Les documents des Congrégations de l'Index et du Saint Office*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009, in part. pp. 56 sgg. e 94.

¹⁵⁴ Citazione tratta da A. ZAMBARBIERI, *Libertà della ricerca e divieti ecclesiastici. Una rivisitazione modernista del caso Galilei*, in G. M. BRAVO - V. FERRONE (a cura di), *Il processo a Galileo Galilei e la questione galileiana*, atti del convegno internazionale (Torino, 26-27 marzo 2009), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, pp. 259-274: 260 e nota 4.

Da quanto si è detto, e se si riflette sul fatto che le discussioni sulle quali mi sono fermato si svolsero tra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e il primo del Novecento (cioè negli anni nei quali si dedicò anima e corpo alla realizzazione dell'Edizione Nazionale galileiana), appare evidente che Favaro condusse in porto quell'impresa in un clima caratterizzato da un assordante rumore di fondo. Navigare in quelle acque mantenendo la rotta senza cedere alle zuffe dei venti non poteva non risultare un'impresa disperata. Quella che intraprese può essere definita come una guerra di liberazione: liberazione di una lontana vicenda intellettuale e umana dalle passioni del presente e dal diffuso malvezzo di formulare giudizi su vicende, testi e documenti ignorati.

È stato giustamente sottolineato che l'Edizione Nazionale rappresentò uno dei risultati più maturi del metodo storico. In un testo del 1882, delineando i criteri da adottare per fornire un'edizione definitiva dei testi galileiani, Favaro tessé l'elogio del metodo storico, il quale «impone, sempre e in ogni caso, di risalire all'esame delle fonti».¹⁵⁵ A edizione conclusa, ribadirà orgogliosamente che era stato praticato il più scrupoloso rispetto della lezione delle stampe originali, segnalando le varianti delle ristampe e limitando gli interventi al punteggiare secondo l'uso moderno. Quanto ai manoscritti, ci si era attenuti ai testimoni più autorevoli. Ci si era infine astenuti dai commenti interpretativi, in modo da eliminare «quel che potesse nel lavoro nostro insinuarsi di subiettivo», garantendo all'opera «quel carattere impersonale» che le avrebbe impedito di invecchiare rapidamente.¹⁵⁶

Si è scritto anche che l'impersonalità dell'edizione rispecchia quella del suo autore, che rimane per molti aspetti un personaggio sfuggente.¹⁵⁷ Chi altri avrebbe potuto pubblicare in quegli anni e in quel clima di violente contrapposizioni un'edizione completa dei documenti ai processi di Galileo senza lasciarvi trasparire traccia dei propri giudizi ed evitando di distribuire assoluzioni e colpe?

Se Favaro non si discosterà mai da quella condotta, dagli innumerevoli contributi a stampa e dal suo immenso carteggio emergono indizi che gettano luce sul modo in cui visse le contrapposizioni di quei decenni sul significato del retaggio galileiano.

Ne offre un esempio eloquente la sua reazione irritata nei confronti della biografia galileiana pubblicata nel 1909 dal gesuita Adolf Müller. Müller vi aveva ripetutamente evocato l'Edizione Nazionale, non senza lesinare elogi al curatore di un'opera che, dopo tante futili discussioni, aveva fornito «un mezzo potente per un nuovo esame oggettivo delle questioni [...] agitate finora secondo criteri malsicuri».¹⁵⁸ Tuttavia il gesuita non aveva risparmiato maligni commenti nei confronti del professore padovano, al quale aveva rinfacciato di aver omesso per spirito partigiano di inserire nell'Edizione Nazionale le opere nelle quali il gesuita Scheiner aveva rivendicato la priorità nella scoperta delle macchie solari. L'accusa di mancanza di obbiettività mandò in bestia Favaro. Per questo, abbandonando la consueta moderazione dei toni, bacchettò severamente il gesuita. Elencando i molteplici episodi di repressione della Chiesa nei confronti dei sostenitori delle idee copernicane delle generazioni successive a Galileo, contestò la tesi di Müller che la condanna non

¹⁵⁵ A. FAVARO, *Miscellanea galileiana inedita*, «Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 22, 1882, pp. 702-1034: in part. 701.

¹⁵⁶ A. FAVARO, *Galileo e le edizioni delle sue opere*, cit., pp. 38-39.

¹⁵⁷ Sull'estraneità di Favaro al dibattito 'civile' su Galileo nell'Italia post-unitaria, vedi M. TORRINI, *La storia della scienza nella storia d'Italia tra Risorgimento e Unità*, in C. POGLIANO (a cura di), *Scienze e storia nell'Italia del Novecento*, Pisa, Plus, 2007, pp. 403-421.

¹⁵⁸ Il giudizio è formulato da Müller a p. 318 della singolare autorecensione dell'edizione originale in tedesco del proprio lavoro sul processo del 1633 (*Galileo Galilei und das kopernikanische Weltsystem*, Freiburg, Herder, 1909), che vide la luce in due puntate nella «Rivista di filosofia e scienze affini», 3, agosto 1909, pp. 318-328 e 500-506.

fu di freno ma addirittura di stimolo allo sviluppo dell'astronomia. Ironizzò inoltre pesantemente sull'affermazione del gesuita che la proibizione di Copernico fu «solo temporanea», mettendo in berlina la sua singolare concezione dello scorrere del tempo, dato che rimase in vigore per oltre un secolo! Quanto all'insinuazione di aver escluso le opere del padre Scheiner per partigianeria, replicò seccamente: «Senti da che pulpito viene la predica!». E proseguì con un invito al buon padre a convincersi che sul tema del processo del 1633 la strategia migliore che lui e gli apologeti avrebbero dovuto seguire era quella del silenzio:

Il decreto del 6 marzo 1616 e la condanna di Galileo furono errori fin che si voglia disgraziati, ma pur sempre errori e di gravissima conseguenza assai più per chi li commise che non per coloro a danno dei quali erano diretti; ma quei signori si ostinano a non voler convincersi che il meglio per essi e per la causa da loro propugnata sarebbe di non parlarne mai più.¹⁵⁹

Il medesimo fastidio per le affermazioni degli apologeti più radicali emerge nei giudizi che Favaro espresse sul celebre saggio del 1913 di Pierre Duhem su Galileo e i *Doctores Parisienses*. Vi rievocò la decisione di Leone XIII di imporre il tomismo come cardine dell'insegnamento cattolico. Con quella mossa, commentò, il Pontefice intendeva dimostrare che il Dottore Angelico e i suoi continuatori produssero frutti fecondi anche nelle scienze fisiche e naturali. E per dare forza a quel paradigma ricorse all'aiuto di Duhem, il quale si mise diligentemente all'opera per soddisfare il desiderio del Pontefice. Nelle battute conclusive arrivò addirittura ad affermare che il saggio dello studioso francese era stato scritto su commissione diretta di Leone XIII.¹⁶⁰

Un altro documento, la lettera inedita che l'abate Léon Garzend gli inviò il 22 luglio del 1913, getta luce sulle passioni che agitavano la mente di Favaro dietro la maschera impersonale che aveva deciso di indossare come curatore delle *Opere* di Galileo.¹⁶¹ Garzend aveva pubblicato pochi mesi prima un volume, *L'Inquisition et l'hérésie*,¹⁶² nel quale sosteneva che al tempo del processo a Galileo convivevano nella Chiesa due diverse nozioni di eresia. La prima, che definiva *teologica*, corrispondeva al concetto moderno di violazione di verità dogmatiche; la seconda, che etichettava come *inquisitoriale*, veniva utilizzata esclusivamente nei processi del Sacro Tribunale e dipendeva dal giudizio inevitabilmente fallibile dei giudici. Per sgombrare il terreno dalle faziose interpretazioni di coloro che sostenevano che la sentenza del 1633, ispirata direttamente da Urbano VIII, metteva in questione il dogma dell'infallibilità del Pontefice bastava riconoscere – concludeva l'abate – che l'eresia alla quale si faceva riferimento in quell'atto era *inquisitoriale* e non *teologica*.¹⁶³

¹⁵⁹ A. FAVARO, *Per il terzo Centenario del Decreto contro la dottrina del moto della Terra (5 marzo 1616 - 5 marzo 1916)*, in ID., *Adversaria Galilaeana*, a cura di L. ROSSETTI e M. L. SOPPELSA, Trieste, Lint, 1992, pp. 39-45; il testo citato è a p. 45.

¹⁶⁰ A. FAVARO, *Galileo Galilei in una rassegna del pensiero italiano nel corso del secolo decimosesto*, «Archivio di storia della scienza», 2, 1921, pp. 137-146: in part. 137-139. Sul contributo di Duhem agli studi galileiani Favaro aveva pronunciato giudizi critici ma meno severi nel suo precedente *Galileo Galilei e i Doctores Parisienses*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 27, 1918, 4, pp. 139-150.

¹⁶¹ L'autografo della lettera di Léon Garzend a Favaro è conservato dalla Domus Galilaeana di Pisa tra la corrispondenza del professore padovano (n. 7582). La lettera è datata 22 luglio 1913.

¹⁶² L. GARZEND, *L'Inquisition et l'hérésie. Distinction de l'hérésie theologique et de l'hérésie inquisitoriale: à propos de l'Affaire Galilée*, Paris, Desclée de Brouwer, 1912.

¹⁶³ Sull'interpretazione dell'accusa del pronunciamento di «veemente sospetto di eresia» contro Galileo, vedi A. PROSPERI, *L'Inquisizione e Galilei*, in BRAVO - FERRONE (a cura di), *Il processo a Galileo Galilei*, cit., pp. 17-37: in part. 32-33. Vedi anche M. A. FINOCCHIARO, *Retrying Galileo, 1633-1992*, Berkeley, University of California Press, 2005, pp. 272-274.

Garzend rispondeva a una missiva di Favaro che non sono finora riuscito a rintracciare. Dalla sua replica se ne può tuttavia ricostruire il contenuto e perfino il tono, che doveva essere stato tutt'altro che accomodante. Appare chiaro che lo studioso padovano vi aveva dichiarato di considerare la distinzione tra i due tipi di eresia come un artificioso stratagemma per mettere al sicuro l'infallibilità papale. La reazione stupita e risentita di Garzend non lascia margini di dubbio:

Voi non ignorate affatto, Signor mio, a qualunque religione apparteniate, che il dogma cattolico non afferma affatto che il Papa è infallibile in tutti i suoi atti, ma solamente in alcuni. L'infallibilità non è un dono permanente che informa tutte le parole e gli atti del Sovrano Pontefice, ma una sorta di *potere dittatoriale* che viene esercitato legalmente solo in momenti di crisi dottrinale di gravità speciale [...].

Dato che la Chiesa non si pronuncia attraverso il Suo Capo infallibile su tutto, è logico e giusto ricercare lo stato della questione nel momento nel quale il Pontefice ha fatto mettere in atto la sentenza contro Galileo.¹⁶⁴

Dal resto della lettera di Garzend si ricava che Favaro aveva manifestato riserve anche sul saggio del 1911,¹⁶⁵ nel quale l'abate francese aveva contestato che Galileo fosse stato sottoposto a tortura: al massimo, vi aveva sostenuto, si fece ricorso alla *territio verbalis*, cioè alla semplice minaccia. Dalla risposta di Garzend traspare che il professore padovano aveva avanzato il sospetto che dal volume contenente gli atti del processo fossero stati artatamente sottratti i documenti contenenti la prova che subì un trattamento più severo della semplice ostensione dei terribili strumenti. Che in cuor suo Favaro rimanesse in dubbio sulla questione della tortura, spesso al centro della scena nei vivaci dibattiti sul caso Galileo di quei decenni, viene confermato da alcuni passi del suo *Galileo e Suor Maria Celeste*:

Fu sottoposto Galileo alla tortura? Non vogliamo saperlo; che se anche lo si potesse escludere in via assoluta, la Curia Romana non avrebbe meno iniquamente operato.¹⁶⁶

Nette prese di posizione come quelle sopra illustrate, se mostrano la sua insofferenza nei confronti dell'apologetica intransigente, non devono indurre ad arruolare Favaro tra le fila di coloro che venivano utilizzando il caso Galileo per gettare discredito sulla Chiesa di Pio IX e di Leone XIII. Con non minore decisione prese infatti le distanze dalle strumentalizzazioni anticlericali di quel drammatico episodio. Davanti a quelle operazioni di appropriazione laica dell'eredità galileiana avvertiva lo stesso fastidio provocato dalle acrobazie di coloro che sostenevano che lungo l'intero arco della propria storia plurimillennaria la Chiesa aveva mantenuto un atteggiamento rispettoso nei confronti delle acquisizioni della scienza e dei suoi protagonisti.

Se Favaro manifestò in più occasioni insofferenza per le ricostruzioni del caso Galileo degli esponenti del clero intransigente e, soprattutto, dei gesuiti, alcuni autorevoli rappresentanti della Compagnia di Gesù non lesinarono accuse di parzialità all'editore di quel monumento. Si è già detto del padre Adolf Müller, le cui tesi furono rilanciate con ancora maggior vigore dal confratello

¹⁶⁴ Lettera di Garzend a Favaro, cit.

¹⁶⁵ L. GARZEND, *Si Galilée pouvait juridiquement être torturé*, «Revue des questions historiques», 90, 1911, pp. 353-389, e 91, 1912, pp. 36-67.

¹⁶⁶ A. FAVARO, *Galileo e Suor Maria Celeste*, Firenze, G. Barbèra, 1935 (2^a ed.), p. 185.

Bellino Carrara.¹⁶⁷ Più avanti negli anni toccherà a un altro gesuita, il belga Edmund Lamalle, formulare, quando Favaro era ormai scomparso da tempo, le insinuazioni più velenose sulla mancanza di obiettività del professore padovano. Nelle note introduttive alla *Vita di Galileo* di monsignor Pio Paschini, che il gesuita aveva pesantemente manipolato per ripulirla dai severi giudizi sulle responsabilità dei gesuiti e della Chiesa in quelle lontane vicende, Lamalle accuserà Favaro di aver formulato giudizi profondamente infondati e ingiusti nei confronti degli avversari del suo Eroe, in particolare dei suoi confratelli, facendo un uso unilaterale delle fonti storiche.¹⁶⁸

Numerosi indizi attestati dal suo carteggio e dal vastissimo numero di contributi a stampa con i quali preparò e accompagnò la pubblicazione dei volumi dell'Edizione Nazionale aiutano a mettere a fuoco altri tratti importanti della sua sensibilità e ad individuare i punti di riferimento che avevano segnato la sua formazione e alimentavano le sue motivazioni intellettuali.

Nel 1910, a Edizione ultimata, nel dar conto dei personaggi dai quali aveva ricevuto sostegno e tratto ispirazione, il primo nome che menzionò fu quello del sacerdote vicentino, dotto poeta e letterato, Giacomo Zanella. Lo definì «mio indimenticabile maestro, il quale per primo mi avvicinò a un'opera di Galileo invitandomi a meditarla»¹⁶⁹ (con estrema probabilità quell'opera era una delle *Lettere copernicane*). Com'è noto, Zanella era un seguace dichiarato di Rosmini ed energico paladino della necessità e dell'urgenza di una profonda riforma della Chiesa per nettarla dalle 'piaghe' denunciate del sacerdote di Rovereto. Zanella, che prediligeva scrivere e poetare su argomenti scientifici di attualità, aveva manifestato viva curiosità anche per le nuove dottrine evoluzioniste che, non diversamente da altri credenti, declinava in senso creazionista, escludendo l'uomo dai processi di trasformazione. Offre un esempio eloquente di questa sua vocazione lirica una delle sue più celebri poesie, intitolata *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*, che destò l'ammirazione di un altro appassionato seguace di Rosmini sensibile al fascino dell'evoluzionismo, Antonio Fogazzaro.

Non minore successo arrise al suo interminabile poema del 1868 dedicato a Fedele Lampertico, intitolato *Milton e Galileo*. Vi campeggia l'immagine dello scienziato toscano cara non solo all'apologetica intransigente, ma anche a parte dei cattolici riformatori e liberali, i quali, pur ammettendo senza esitazione il gravissimo errore della condanna del 1633, sostenevano che la severa sentenza fu accettata con cristiana sottomissione da Galileo, il quale abiurò sinceramente, ritrovando pace e serenità nel riconoscimento del Magistero Supremo affidato da Dio alla Chiesa per proteggere l'umanità dai pericoli dell'incredulità, del materialismo e del relativismo.

Nel 1888, dopo che Zanella era scomparso (mette conto sottolineare che la data coincide con la pubblicazione del *Post obitum*), Fedele Lampertico, della cui adesione alle idee rosminiane già si è detto, fu incaricato dagli Eredi Le Monnier di curare una raccolta di poesie del sacerdote vicentino, tra le quali anche il *Milton e Galileo*.¹⁷⁰ Dovendo predisporre un commento a quel poema, Lampertico si rivolse a Favaro, ottenendone pronto ed esauriente riscontro. Il professore padovano comunicò all'amico che conosceva bene quelle rime e ne ammirava il tono elevato e le nobili finalità che le animavano. Confessò tuttavia di nutrire serie riserve per le molteplici imprecisioni e forzature della realtà storica che vi aveva riscontrato. Lo infastidiva, in particolare,

¹⁶⁷ B. CARRARA S.J., *Il 5 marzo 1616, ossia il decreto della Sacra Congregazione dell'Indice intorno al sistema copernicano*, «Rivista di apologia cristiana», 86, 1916, pp. 81-105. Dello stesso gesuita vedi *Risposta alla cosiddetta "grande obiezione" intorno al processo di Galileo*, estratto da «Fides», Livorno, Tip. Vesc. G. Fabbreschi, 1917.

¹⁶⁸ Questi pesanti rilievi furono formulati dal gesuita belga alle pagine XI-XII della nota che premise alla prima edizione della *Vita di Galileo* di mons. Pio Paschini, pubblicata postuma a Roma nel 1964.

¹⁶⁹ A. FAVARO, *Galileo e le edizioni delle sue opere*, cit., p. 4.

¹⁷⁰ G. ZANELLA, *Poesie*, a cura di F. LAMPERTICO, 2 voll., Firenze, Successori Le Monnier, 1894, vol. I.

perché contraria alla verità dei fatti, proprio la presentazione dell'abiura come atto di sincera e spontanea sottomissione, degna dell'esemplare credente quale Galileo era. Che quella raffigurazione fosse insostenibile lo dimostravano inequivocabilmente le annotazioni autografe vergate sull'esemplare a stampa del *Dialogo* conservato nella Biblioteca del Seminario di Padova, nelle quali Galileo denunciò rabbiosamente le minacce e le violenze comminategli per costringerlo a rinnegare concezioni delle quali era e rimaneva dopo la condanna profondamente convinto.¹⁷¹

Del gruppo dei rosminiani vicentini interessati a Galileo e alle sue sventure e inclini a un evolucionismo depurato dagli elementi materialisti con i quali Favaro vantava familiarità faceva parte anche Antonio Fogazzaro, seguace appassionato e biografo, come già si è detto, dell'abate roveretano, nonché allievo e biografo di Zanella. Il professore padovano si adoperò, come autorevole membro del Reale Istituto Veneto, perché l'autore di *Ascensioni umane* e de *Il Santo* venisse eletto alla presidenza, vincendo le resistenze dei numerosi soci che giudicavano audaci e pericolose le posizioni dello scrittore. A sua volta, il senatore Fogazzaro intervenne sul Ministro della Pubblica Istruzione per scongiurare la paventata decurtazione delle risorse destinate all'Edizione galileiana al fine di stornarle su quella mazziniana.¹⁷²

Un ulteriore elemento sembra confermare le simpatie del professore padovano per gli esponenti del clero e gli intellettuali cattolici che, traendo ispirazione dal magistero di Rosmini, si battevano per una profonda riforma della Chiesa. Mi riferisco ai legami di stima e di amicizia che lo legarono per molti anni – prima della drammatica rottura delle relazioni alla soglia degli anni Novanta – a Raffaello Caverni, un altro devoto seguace della lezione riformatrice rosminiana, il quale aveva stabilito un collegamento diretto tra la rivoluzione introdotta nella filosofia della natura da Galileo e dalla sua Scuola, la riforma rosminiana della teoria della conoscenza e della morale e un evolucionismo riformato per renderlo compatibile con la fede.

Appena ricevuta l'opera, Favaro espresse all'autore la propria positiva impressione di lettura dei *Nuovi studi di filosofia*,¹⁷³ del 1877, nei quali, come già si è detto, Caverni esaltava il contributo del Galileo interprete del genuino significato delle *Scritture*, celebrava Rosmini, fustigava senza pietà i gesuiti e avanzava la proposta di un ardimentoso creazionismo evolucionista.

Due anni più tardi Caverni inviò all'amico e compagno di studi galileiani la sua nuova fatica, *Dell'antichità dell'uomo*,¹⁷⁴ annunciata nei *Nuovi studi*. Nel rinnovare il proprio apprezzamento, Favaro si offrì di farne avere un esemplare al collega di ateneo Giovanni Canestrini, sollecitandolo a esprimere il proprio giudizio sull'opera.¹⁷⁵ Non risulta che Canestrini, al quale Favaro consegnò personalmente *Dell'antichità dell'uomo*, abbia dato riscontro. Ma il suo gesto di raccomandare al più autorevole esponente, traduttore e propagatore della genuina lezione darwiniana un libro nel quale essa veniva pesantemente trasfigurata per concordarla col dogma della Creazione, mi pare

¹⁷¹ Le lettere inedite nelle quali Favaro trasmise a Lampertico le proprie riserve sulla plausibilità dell'immagine di Galileo delineata da Zanella sono conservate nel Fondo Lampertico della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (lettere del 1 e 16 settembre 1892).

¹⁷² Sulla messa all'Indice de *Il Santo* di Fogazzaro, vedi P. MARANGON, *Ricezione e condanna del Santo di Antonio Fogazzaro*, in H. WOLF - J. SCHEPERS (a cura di), *In wilder zügelloser Jagd nach Neuem: 100 Jahre Modernismus und Antimodernismus in der katholischen Kirche*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2009, pp. 79-93. Dello stesso autore vedi anche *Il successo mondiale de Il Santo* (cit. nota 43).

¹⁷³ Lettera inedita di Favaro a Caverni, 25 marzo 1877, Prato, Archivio Caverni. Sul carteggio Favaro-Caverni vedi C. S. MAFFIOLI, *Sulla genesi e sugli inediti della Storia del metodo sperimentale in Italia di Raffaello Caverni*, «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze», 10, 1985, 1, pp. 23-85.

¹⁷⁴ R. CAVERNI, *Dell'antichità dell'uomo secondo la scienza moderna*, estratto da «La Rassegna Nazionale», Firenze, Tipografia Cellini, 1881.

¹⁷⁵ Lettera inedita di Favaro a Caverni, 14 aprile 1881, Prato, Archivio Caverni.

costituisca un segno non solo di amicizia, ma di condivisione o, comunque, di apprezzamento per le tesi esposte da Caverni.

Queste frequentazioni, assieme ai severi giudizi formulati ripetutamente nei confronti delle tesi del clero intransigente e, in particolare, dei gesuiti, suggeriscono di avvicinare Favaro alle posizioni degli esponenti del mondo cattolico che, denunciando la persecuzione di Rosmini e stigmatizzando l'errore gravissimo compiuto dalle autorità vaticane nei confronti di Galileo, si battevano per una radicale riforma della Chiesa che la riavvicinasse al magistero originario, rinunciando alla pretesa di interferire nelle decisioni politiche e di imporre la propria suprema autorità nelle discussioni scientifiche. Quegli stessi cattolici che auspicavano la pacificazione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato unitario, che seguivano con attenzione i risultati dell'applicazione della critica storica ai testi sacri, che non esitavano ad esprimere riserve sul dogma dell'infalibilità papale e che manifestavano interesse per i tentativi di concordare le dottrine evoluzioniste con i principi fondamentali della fede.

Seppur molteplici e convincenti, gli indizi sui quali ho insistito non devono tuttavia indurre a far indossare a Favaro i panni di chi, come Caverni, Fogazzaro, Loisy e tanti altri, uscirono allo scoperto, divulgando rumorosamente idee nuove e pagandone personalmente le pesanti conseguenze. Solo il monumentale carteggio, ancora in larghissima misura inesplorato, potrà aiutare a metterne a fuoco con maggiore precisione la personalità e le sensibilità. Nella telegrafica autobiografia che consegnò alla lettera del 1886 a Domenico Berti, Favaro si definì un uomo che viveva «assai più nella prima metà del secolo decimo settimo che non nella seconda del decimonono».¹⁷⁶ Un ritratto che si attaglia perfettamente all'autore dell'Edizione Nazionale, frutto di un'immersione totale e senza compromessi nel contesto storico, ma che non rende giustizia all'intellettuale che, seppur in modo del tutto personale ed estremamente riservato, visse, assieme al suo Galileo, le passioni del Risorgimento.

¹⁷⁶ Lettera inedita di Favaro a Domenico Berti, 4 aprile 1886, Roma, Biblioteca della Camera dei Deputati.

THOMAS MANN E LA SCIENZA

di Luca Crescenzi

1.

La preistoria del rapporto che lega la narrativa di Thomas Mann alla scienza deve ricondurre per molte ragioni all'evoluzione del pensiero scientifico e tecnologico che consegue almeno a quell'epoca di scatenato sperimentalismo che è il romanticismo. Contro la tendenza a collegare immediatamente il grande avanzamento della scienza in Europa all'illuminismo e ai formidabili progressi prodotti dal razionalismo bisogna parlare bisogna infatti osservare che la missione iniziale del romanticismo, tedesco in particolare, fu quella di rivoluzionare ogni campo della conoscenza e del sapere attraverso l'acquisizione di prospettive di ricerca ignorate dalla tradizione. Non per nulla è in epoca romantica, ancor più che nel Settecento europeo, che la cultura moderna, emancipandosi definitivamente dalla tutela ideale dell'antichità, elegge la scienza a veicolo principe di tale emancipazione e fa compiere a quest'ultima un balzo le cui conseguenze restano vive a lungo.¹⁷⁷

Il romanticismo, però, inteso come stagione della cultura europea che possiamo estendere almeno fino alla fine degli anni trenta dell'Ottocento, vuole essere appunto un'epoca di libero sperimentalismo in cui il rigore della scoperta scientifica e dell'innovazione tecnologica può accompagnarsi all'indagine di domini e àmbiti cui si collega una certa idea di mistero, di oscurità: una vaghezza che gli scienziati romantici ambiscono a dissipare. E poiché il romanticismo non è altro, in fondo, che la continuazione dell'illuminismo con altri mezzi, ecco che un dominio di particolare interesse per gli scienziati romantici seguita ad essere l'antropologia (che era stata la "scienza nuova" del diciottesimo secolo) la quale prende ora ad interrogarsi non tanto sulla psiche umana – che era stata l'oggetto degli studi empirici della *Erfahrungsselenkunde* – ma sull'anima, la quale appare ora non più completamente sovrapponibile alla psiche medesima o, per meglio dire, il cui segreto non sembra poter essere svelato con i metodi della ricerca tradizionale.

Nasce così, già agli inizi dell'Ottocento, una psicologia clinica assai avanzata di cui in Francia Philippe Pinel (1745-1826)¹⁷⁸ e in Germania Johann Christian Reil (1759-1813)¹⁷⁹ sono due esponenti assai significativi (e non a caso ben noti ad autori come Goethe, Kleist o E.T.A. Hoffmann). Ma si sviluppano anche tentativi che derivano più o meno direttamente dalle ricerche di Mesmer sul magnetismo animale o che associano a queste ultime indagini complementari sul sistema nervoso dell'uomo e sulle sue patologie o semipatologie come il sonnambulismo, le manifestazioni isteriche, ecc. Per fare solo un esempio utile a chiarire quanto i confini delle diverse discipline tecnico-scientifiche siano, a quest'epoca, fluidi e vedano all'opera figure di esploratori, se non geniali, quantomeno brillantissimi entro domini della ricerca assai distanti fra loro mi limito a citare, per il momento, solo la figura di Karl Ludwig Friedrich Freiherr von Reichenbach (1788-1869), il quale già di per sé meriterebbe una lunga presentazione. Reichenbach sarebbe potuto passare alla storia nel 1806 se gli fosse riuscito di fondare a Tahiti la colonia per cui aveva fondato

¹⁷⁷ Può essere sufficiente la lettura del bel libro di S. POGGI, *Il genio e l'unità della natura. La scienza della Germania romantica (1750-1830)*, Bologna, Il Mulino, 2000, per avere un'idea assai più precisa della questione cui si è qui sommariamente accennato.

¹⁷⁸ Cfr. in particolare P. PINEL, *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou La manie*, Paris, Chez Richard Caille, 1801.

¹⁷⁹ Cfr. in particolare C. REIL, *Rhapsodien über die Anwendung der psychischen Curmethode auf Geisteszerruttungen*, Halle, Curt, 1803.

una società segreta: nel 1808 era stato però arrestato dalla polizia napoleonica, che aveva scoperto la sua organizzazione, ed aveva trascorso qualche tempo in carcere. Dopo gli studi scientifici a Tübingen inventò e commercializzò un nuovo forno per la trasformazione del legno in carbone, realizzò complessi industriali per la produzione di catrame da carbonfossile, scoprì – lavorando in questo campo – la paraffina, l'eupione (un idrocarburo), il creosoto (un derivato dal catrame del legno di faggio usato per la conservazione del legno) e il pittacallo (il primo colorante artificiale), diventò ricchissimo producendo e commercializzando questi prodotti e si ritirò in un castello, a Cobenzi, nei pressi di Vienna, dove collezionò e studiò moltissimi meteoriti (il nome di diversi metalli meteoritici derivano dai suoi studi e la raccolta di meteoriti di Reichenbach è ancora una delle cose che vale la pena di vedere nel museo delle scienze di Tübingen); soprattutto, però, si dedicò allo studio del magnetismo animale nell'uomo e a una forza naturale, da lui battezzata Od, variamente (e un po' troppo vagamente) collegata alle sensazioni umane, cui dedicò migliaia di esperimenti e vari libri che, in qualche modo, si possono porre all'origine del fenomeno dei sensitivi, cioè persone dotate di particolari doti, le quali – stando agli esperimenti di Reichenbach – emanavano un'aura luminosa in una stanza buia, se poste in prossimità di magneti. Reichenbach interessa forse fino a un certo punto per quanto riguarda Thomas Mann (ben più interessanti risultano invece i sensitivi), ma la sua figura è piuttosto rappresentativa del tipo di intrecci da cui prende l'avvio l'evoluzione che conduce alle complesse riflessioni scientifiche dei suoi romanzi.

Tale evoluzione ha a che fare con la carriera della scienza in età positivista e post-positivista, epoca in cui la *communis opinio* vede il definitivo stabilizzarsi del discorso scientifico moderno. In realtà, però, quest'epoca è caratterizzata, almeno in Germania ma non solo, da un atteggiamento singolarmente dicotomico il quale, se per un verso concepisce la scienza come lo strumento mediante cui svelare ogni mistero dell'universo e grazie al quale promuovere lo sviluppo della tecnica per il miglioramento continuo della condizione dell'uomo sulla Terra, per l'altro nutre seri dubbi sulle reali capacità della scienza medesima e sui suoi limiti ultimi. Anche in questo caso conviene riferirsi a un solo caso, che è poi un conflitto intellettuale di altissimo livello fra due giganti della scienza tedesca, che esemplifica al meglio quanto ho appena accennato. Mi riferisco alla controversia che vede contrapporsi, da un lato, Emil Du Bois-Reymond (1818-1896), grande fisiologo e iniziatore della moderna elettrofisiologia che l'8 luglio 1880, in occasione delle celebrazioni leibniziane, tiene il celebre discorso intitolato *I sette enigmi del mondo* nel quale esamina le sette grandi questioni di cui la scienza, a suo avviso, non potrà mai venire a capo, e dall'altro Ernst Haeckel (1834-1919), celeberrimo zoologo soprannominato dai contemporanei il Darwin tedesco, il quale sviluppa e divulga con enorme successo una visione della scienza addirittura trionfalistica cui dà il nome di "monismo" (a significare la riconducibilità di ogni realtà terrena a un principio unico scientificamente indagabile) che intende contrapporre proprio alle concezioni relativistiche o scettiche della scienza medesima. Non è possibile dare un'idea più che superficiale dell'opposizione fra Du Bois-Reymond e Haeckel, ma è certo possibile osservare che le idee da loro rappresentate ebbero conseguenze quasi paradossali. Du Bois-Reymond, che aveva definito ultimo e sommo enigma della scienza l'esistenza del libero arbitrio (indimostrabile, a suo avviso, entro i limiti di una visione fisico-meccanicistica dell'universo) sarà importantissimo per suggerire a Nietzsche la visione dell'eterno ritorno dell'uguale, la quale in prima istanza viene concepita dal filosofo come una sorta di corollario metafisico delle leggi della meccanica,¹⁸⁰ mentre

¹⁸⁰ In proposito mi permetto di rimandare a L. CRESCENZI - A. MARINUCCI, *Nietzsche et le retour éternel. Une nouvelle recherche généalogique et philosophique*, «Estudos Nietzsche» VI, 2, pp. 161-197.

un'idea fondamentale di Haeckel – anzi, forse, la sua idea più importante e famosa – quella secondo cui l'individuo (cioè il fenotipo) ripete nel corso del suo sviluppo l'evoluzione dell'intera specie (e cioè il genotipo) – finisce nelle mani di un filosofo e teosofo come Rudolf Steiner, il quale ne fa uno dei concetti cardine della sua antroposofia, una sorta di mistica contaminata di elementi scientifici che diventa una tendenza dominante della cultura di fine secolo e raggiunge un'enorme risonanza (che, tra l'altro, in forme diverse ha ancora).

Tutto questo vale a dire che l'età del positivismo produce certamente grandi visioni scientifiche e un grande sviluppo tecnologico, ma anche grandi filoni di pensiero, devianti dalla linea principale, che segnano l'epoca non meno delle idee di Comte e Darwin. E il punto principale è forse ancora un altro: che l'eredità romantica non scompare mai veramente; che la pulsione a introdurre una logica sperimentale nella sfera dell'ignoto, dell'oscuro e persino nella mistica e nella religione è il grande sforzo compiuto dal pensiero scientifico europeo fra l'ultimo quarto del XIX e i primi trent'anni del XX secolo; ed è questo che per lenti passi conduce, propriamente, all'opera narrativa di Thomas Mann, poiché è con questo variegato scenario che essa viene a confrontarsi già nel corso del suo primo sviluppo.

2.

In realtà la scienza fa la sua entrata in scena, nell'opera di Thomas Mann, già nel primo romanzo, *I Buddenbrook*, ed è un'entrata in scena spettacolare, benché tardiva: si affaccia sul palcoscenico del romanzo, infatti, quando questo ha già raggiunto la sua ultima tappa e comincia a trattare della vita e della morte di Hanno, l'ultimo discendente della famiglia Buddenbrook. È ben noto ai lettori del romanzo l'espedito con cui Mann descrive la morte di Hanno nel finale del libro. Il capitolo precedente si è chiuso con la descrizione dell'ultima improvvisazione di Hanno, una composizione in cui ha riassunto simbolicamente tutta la propria vita o, meglio, tutta la sua visione della propria vita. È la descrizione di un giovane musicista geniale e pronto a spiccare il volo. Ma per lo sconcerto del lettore quella sonata non ha alcuna conseguenza e il nuovo capitolo si apre con queste parole tratte da una voce del dizionario enciclopedico Meyers, uno strumento che Mann utilizza infinite volte nella sua opera:

Con il tifo accade questo.

L'individuo sente nascere in sé un malessere psichico che si aggrava rapidamente e si trasforma in una estenuata disperazione. Nel frattempo si impadronisce di lui una spossatezza fisica che si propaga non soltanto ai muscoli e ai tendini, ma anche alle funzioni degli organi interni, non ultime quelle dello stomaco che rifiuta il cibo con disgusto. È presente un forte bisogno di dormire, ma nonostante l'estrema stanchezza il sonno è inquieto e superficiale, angosciato e poco ristoratore. Il cervello duole; è torpido, confuso, come avvolto dalla nebbia e soggetto a vertigini. Un dolore indefinito affligge le membra. Di tanto in tanto dal naso esce sangue senza un particolare motivo. – È il preludio.¹⁸¹ (B, p. 830)

¹⁸¹ T. MANN, *Große Kommentierte Frankfurter Ausgabe. Werke – Briefe – Tagebücher*, a cura di H. DETERING, E. HEFTRICH et. al., Frankfurt a.M., Fischer, 2001 ss. (in seguito abbreviato con la sigla GKFA seguita dal numero di volume e di tomo), vol. 1.1: *Buddenbrooks*, p. 828. Trad. it. di S. BORTOLI in T. MANN, *Romanzi I*, a cura di L. CRESCENZI, Milano, Mondadori, 2007, p. 830. In seguito questa edizione sarà citata con la sigla GKFA seguita dal numero del volume in cifre romane, separate dal numero di tomo, in cifre arabe, da un punto.

È, come si vede, una descrizione puramente obbiettiva, scientificamente fondata della malattia che uccide Hanno in piena adolescenza. Un espediente considerato, giustamente, geniale per un narratore, che – non va dimenticato – ha solo 25 anni, ma che implica un uso ancora poco riflettuto, quasi istintivo della scienza. Tuttavia questo intervento del sapere scientifico nel romanzo e nella rappresentazione della vita di Hanno non è isolato, anzi. Già alla nascita la vita di Hanno è descritta come il frutto di due realtà opposte che, operando insieme, hanno creato quello strano e fragile essere: la religione e la scienza. È detto di sfuggita, nel capitolo che descrive il battesimo del neonato ed è detto così:

È vivo, ma potrebbe essere diversamente. Il console non dimenticherà mai la stretta di mano con cui quattro settimane prima, quando ha potuto finalmente lasciare la madre e il bambino, il buon dottor Grabow gli ha detto: «Ringrazi il cielo, caro amico, c'è mancato poco...»¹⁸² (B, 459)

È quasi tutto qui; ma il poco è già indicativo. Hanno è figlio della scienza di Grabow, ma anche delle preghiere che per lui sono state recitate dal predicatore Pringsheim, di cui si parla subito dopo. Scienza e religione, unite – ed è questo il punto – hanno generato la fragile creatura Hanno che come Homunculus nella seconda parte del *Faust* di Goethe è, per così dire, un prodotto da provetta, un essere creato in vitro che vive di pure sensazioni in una sorta di guscio protetto ed è destinato a consumarsi rapidamente a contatto col mondo. Senonché, per quanto fragile sia, Hanno porta a compimento la missione che nessun altro nella sua famiglia è stato in grado di realizzare: quella di progettarsi come un essere che travalica la natura stessa dell'uomo, che trasfigura se stesso nella musica, che realizza in sé l'idea dell'individuo estetico o – se si vuole – di quell'essere additato da Zarathustra e immaginato dalla cultura di fine secolo e da Thomas Mann come una sorta di esperimento antropologico che è il superuomo. Il piccolo e fragile Hanno ha in realtà il potere di rendersi più forte, più resistente della realtà diventando pura creazione artistica, solo musica, solo suono. È già un programma, ed è il programma che Thomas Mann ogni qual volta si confronterà con la scienza o la tematizzerà nella sua opera, tornerà ad aggiustare, a ritoccare: la scienza, la religione e l'arte, preparano o creano l'uomo come superamento dell'uomo quale la cultura occidentale l'ha concepito.

3.

La stessa scienza, che nei *Buddenbrook* è una realtà a cui il romanzo accenna appena, ma con le conseguenze di cui si è detto, e che, per esempio, nel secondo dei romanzi di Thomas Mann, *Altezza Reale*, del 1909, non è molto più di un contrappeso salvifico alla decadenza politico-estetica di un poco credibile regno afflitto da innumerevoli guai, acquista in seguito una rilevanza tematica e uno spessore poetico che non perderà più. Per essere più chiari: in *Altezza Reale* la scienza è l'espedito che consente l'incontro del principe Klaus Heinrich, reggente di uno stato dalle finanze alquanto scalciate, e la figlia di un miliardario americano d'origine tedesca, Samuel Spoelmann, il quale alla fine, con i suoi mezzi, salverà lo stato mentre il principe e la figlia convoleranno a nozze come in ogni bella favola. Questa figlia, Imma, si interessa di algebra – proprio come la moglie di Thomas Mann, Katia Pringsheim, figlia anche lei di un miliardario – e l'occasione di fare la sua

¹⁸² GKFA I,1, p. 436 – *Romanzi I*, cit., p. 459.

conoscenza è, nel romanzo, una visita all'ospedale pediatrico Dorothea che effettua insieme al principe di cui si descrive brevemente il laboratorio di patologia clinica. La realtà e il pensiero della scienza occupano non più di un paio di pagine fra le circa trecento di cui si compone il romanzo. Nella logica allegorica di quest'ultimo la scienza medesima ha infatti il compito di curare i malati così come la matematica Imma e suo padre avranno il compito di curare il malinconico principe e il suo regno. Ma c'è un punto interessante: la visita nel laboratorio è la prova generale, in piccolo, di quelle manifestazioni della sfera di competenza della scienza che, nei romanzi successivi usciranno dalle mura chiuse dei laboratori o dei musei per invadere la vita e la mente dei protagonisti.

Porto un solo esempio il cui valore apparirà più chiaro fra breve:

Il laboratorio era la stanza più grande dell'edificio. Sulle mensole c'erano recipienti di vetro, alambicchi, imbuti, soluzioni chimiche e preparati anatomici sottospirito che il dottor Sammet illustrò ai suoi ospiti con parole ferme e pacate. Un bambino era soffocato inspiegabilmente: ecco la sua laringe, con le escrescenze fungiformi al posto delle corde vocali. Sì. Quello là nel vaso era un rene di bambino, ingrossato per la malattia; e quelle erano ossa degenerate. Klaus Heinrich e la signorina Spoelmann osservarono tutto, guardarono insieme nei vasi che il dottor Sammet teneva contro la finestra e i loro occhi erano assorti, mentre sulle loro bocche c'era la medesima espressione di disgusto. Uno dopo l'altra guardarono anche nel microscopio, chini con un occhio sulla lente osservarono una secrezione maligna, una sostanza colorata di blu, spalmata su un vetrino, che accanto alle grosse macchie mostrava dei puntini: erano bacilli.¹⁸³

Occorrerà del tempo perché Thomas Mann maturi definitivamente la capacità di integrare compiutamente la scienza alla materia dei suoi romanzi sfruttando fino in fondo le tecniche di montaggio con cui compone le sue opere maggiori. Fra *Altezza Reale* e il terzo romanzo di Thomas Mann, *La montagna magica*, passano 15 anni. Sono anni in cui cambia completamente non solo la concezione del romanzo di Mann, ma anche la sua cultura e sono anni di acquisizioni fondamentali, ma la linea di ricerca manniana resta nel medesimo alveo delle origini. Il punto è, però, che in quell'alveo sono sorte nuove discipline scientifiche o concezioni filosofiche, magari risalenti agli ultimi decenni del secolo precedente, che solo ora Mann impara a considerare come autentico materiale da romanzo.

Su questo occorre fare ulteriore chiarezza. *La montagna magica*, come si sa, si svolge a Davos, per lo più in un sanatorio per la cura della tubercolosi. Questa è l'apparenza e a questa apparenza si deve il fatto che nel romanzo si faccia ampio uso di espressioni e conoscenze provenienti dal campo della medicina pneumologica. Su questo tema sono stati scritti molti saggi e anche qualche libro; ma naturalmente – altrimenti il romanzo non interesserebbe più di tanto – questo livello di articolazione della tematica scientifica è solo relativamente significativo, o meglio: lo è solo se ne coglie la valenza simbolica. Perché la tubercolosi, nel romanzo, non è propriamente la tubercolosi, ma una sorta di cifra simbolica per la malattia fisica e spirituale di un'età che è sempre, come nei *Buddenbrook*, l'età della decadenza: un'età – come diceva Nietzsche – che non è collocabile nel tempo, ma è una condizione dell'uomo, uno stato fisiologico e psicologico collegato all'indebolimento degli istinti e delle forze organizzatrici.

Ecco allora che il discorso scientifico nella *Montagna magica* assume contorni molto più vasti del campo delimitato dalla pneumologia ed è avvertibile, nel romanzo, un doppio livello di

¹⁸³ GKFA IV.1, p. 235 – *Romanzi I*, cit., p. 1101

elaborazione. Da una parte la tubercolosi viene associata alla melancolia, cioè all'altra grande malattia metaforica della cultura occidentale. Questo permette a Mann di valersi di tutta la storia degli studi e degli scritti sulla melancolia di cui ha avuto notizia da un geniale saggio di Carl Giehlow dedicato a *Melencolia I* di Dürer,¹⁸⁴ il saggio – che sarà saccheggiato da Panofsky e Saxl per redigere la prima versione di *Saturno e Melancolia*¹⁸⁵ – che inaugura gli studi moderni sulla melancolia. Ma il richiamo alla teoria dei quattro umori e dei quattro temperamenti, in quanto prima articolata classificazione dei tipi psicologici umani, spinge Mann a integrare nella sua narrazione gli impulsi che gli derivano dalle letture psicoanalitiche che inizia almeno a partire dal 1915. Ciò aumenta esponenzialmente l'interesse per il significato del trattamento della materia scientifica nel romanzo Perché si tratta di capire quale sia il terreno comune che avvicina Thomas Mann alla psicoanalisi; e questo terreno – per quanto a prima vista possa suonare strano – è la mistica.

Quando a questo proposito si parla di mistica, non si fa ovviamente riferimento alla mistica medievale, cristiana o meno, ma piuttosto a quella mistica che nella cultura di fine secolo diventa o cerca di diventare discorso scientifico. Questa mistica si nutre di scienza, viene coltivata e divulgata (anche) da filosofi e scienziati formati al darwinismo e ha un fondamento sperimentale. Fra i principali nomi di questa tendenza, che inizia in verità già alla metà del secolo, va ricordato Gustav Theodor Fechner, il quale affiancava alla sua professione di fisico e psicologo un'attività speculativa fortemente orientata in senso mistico. Ma il mistico-scienziato-filosofo più importante per Thomas Mann è Carl du Prel della cui lettura si trova traccia nei diari di Mann del 1918. Du Prel è importante perché a partire da un'interpretazione peculiare della filosofia kantiana e da studi sul sonnambulismo, su quello che chiama il «sogno profondo» e sugli stati di alterazione psichica caratterizzati dall'emergere di facoltà inusitate nel soggetto di studio elabora una vasta teoria (che riassume nel libro *Filosofia della mistica*, del 1885)¹⁸⁶ la cui tesi centrale è che l'uomo è in realtà una natura duplice, la cui forma visibile è costantemente accompagnata da una seconda forma «trascendentale» – così la chiama lui – che sta nascosta nei recessi della persona e partecipa, anche mentre viviamo, della realtà della morte e del divino. Può sembrare una teoria fortemente speculativa, ma a uno sguardo poco più attento ci si rende subito conto della vicinanza fra il misticismo di Du Prel e una teoria dell'inconscio che oggi definiremmo protopsicoanalitica. E infatti: du Prel muore nel 1899, ma è ormai un pensatore screditato perché ha condotto i suoi studi nella direzione dello spiritismo e dell'indagine della vita oltre la morte. Sono, questi, temi assai diffusi nella cultura di fine secolo a cui gli scienziati prestano grande attenzione, al punto che, per esempio, Cesare Lombroso scrive il suo ultimo libro proprio sul tema della vita oltre la morte. Ma ovviamente c'è grande scetticismo e una diffusa ironia sugli esperimenti che cercano di provare l'esistenza di spiriti e fantasmi, alcuni casi di truffa alimentano questo sentimento, e insomma du Prel, che aveva cominciato la sua carriera come filosofo della scienza, finisce per cadere nel dimenticatoio. O quasi. In realtà la presenza di questi mistici-scienziati nella cultura del primo Novecento è rimarchevole. Sempre più spesso si indagano i rapporti fra letteratura e mistica o scienza e mistica nella cultura del fine secolo e oltre, e anche in James Joyce, ad esempio, si possono trovare numerosi riferimenti alla mistica contemporanea. Ma il caso più notevole, a mio

¹⁸⁴ C. GIEHLOW, *Dürers Stich «Melencolia I» und der maximilianische Humanistenkreis*, «Mitteilungen der Gesellschaft für vervielfältigende Kunst», XXVI, 2, 190, pp. 29-41, XXVII, 1-2, 1904, pp. 6-18 e XXVII, 4, 1904, pp. 57-78.

¹⁸⁵ In proposito cfr. quanto osserva S. MÜLLER, *Karl Giehlow, Aby Warburg e la Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg*, premesso a C. GIEHLOW, *Hieroglyphica. La conoscenza umanistica dei geroglifici nell'allegoria del Rinascimento. Una ipotesi*, a cura di M. GHELARDI e S. MÜLLER, Torino, Aragno, 2004, pp. VII-XX.

¹⁸⁶ C. DU PREL, *Philosophie der Mystik* (1885), Leipzig, Max Altmann, 1910².

avviso, è quello di Freud, il quale solo nella terza edizione dell'*Interpretazione dei sogni*, in una nota a piè di pagina, ha finalmente il coraggio di confessare il suo debito nei confronti dell'«acuto mistico Carl du Prel».¹⁸⁷

La scienza nella *Montagna magica* parla dunque diverse lingue: quella della medicina del direttore del sanatorio Behrens, quella della tradizione degli studi umanistici sulla melancolia, quella della psicoanalisi e quella della mistica nella sua versione di fine secolo. Questa mistica ha vari aspetti: da un lato è funzionale a una critica della scienza tradizionale, del positivismo e del materialismo, ma dall'altro, nella sua versione, appunto, darwinista coltiva un progetto molto ambizioso: quello di progettare l'uomo del futuro come unità di quelle sue due individualità (sensibile e trascendentale) di cui aveva parlato già du Prel. L'individuo del futuro, che diventerebbe, per così dire, una sorta di mistico naturale, dovrebbe poter attingere alla doppia coscienza dell'identità sensibile dell'individuo e della sua natura trascendentale; dovrebbe partecipare cioè contemporaneamente del conscio e dell'inconscio, della vita e della morte ed essere insieme uomo terreno e parte di quell'unità degli spiriti universali cui attribuisce il nome di Dio. *Homo dei*, insomma, e chi ha letto la *Montagna magica* sa che il concetto di *Homo dei* ha grande importanza nelle riflessioni di Hans Castorp. Stando così le cose si vede credo abbastanza bene, anche da questa rapida sintesi, che i percorsi di Thomas Mann e Freud erano destinati fatalmente a incontrarsi proprio nella direzione di quella riprogettazione dell'uomo che era stato il contenuto più stimolante della filosofia nietzscheana, sintetizzata com'era nella concezione dello *Übermensch*. C'è insomma una direzione comune della cultura letteraria e scientifica del fine secolo e del primo Novecento che prova a dar forma a quella figura la quale dovrebbe costituire il punto di partenza della nietzscheana trasvalutazione di tutti i valori e, dunque, del superamento della decadenza. Nella *Montagna magica* Mann tenta un esperimento di questo tipo e inventa una figura di eroe epocale che, basandosi su modelli romantici (il *Perdigiorno* di Eichendorff) deve apparire, come si dice all'inizio del romanzo, «un giovane come tanti» e invece è un genio. La sua genialità consiste infatti nella capacità di individuare le espressioni della vita e dell'amore anche all'interno del panorama di morte che lo circonda e nel vivere davvero – come l'ideale uomo del futuro di du Prel – sospeso fra due coscienze, quella della veglia e quella del sogno, quella diurna e quella notturna, quella che caratterizza l'identità conscia e quella inconscia.

Hans Castorp, il protagonista del romanzo, è come si sa un ragazzo entrato molto presto in contatto con la morte che ha imparato a considerare ben superiore alla vita. Deve dunque essere rieducato alla vita medesima, che è precisamente quanto accade ai malati del sanatorio «Berghof»: sono tutti melancolici che devono essere restituiti alla vita per i quali nel sanatorio si pratica una cura ben precisa, vengono educati eroticamente alla vita. Questo è quanto accade anche a Hans Castorp che, come si sa, si innamora della russa Clawdia Chauchat e lentamente ricomincia a percepire il piacere di vivere e il piacere di amare. La scoperta avviene in una notte gelida sulla terrazza della stanza di Davos:

Al giovane Hans Castorp, che sopra la valle scintillante riposava nel calore del suo corpo protetto dalla pelliccia e dalla lana, apparve, nella gelida notte rischiarata dal lume del morto

¹⁸⁷ Cfr. S. FREUD, *Gesammelte Werke*, a cura di A. FREUD (London 1942), Frankfurt a.M., Fischer, 1999, voll. II/III, p. 66. Trad. it in S. FREUD, *Opere*, edizione italiana diretta da C. MUSATTI, Torino, Boringhieri, 1977, vol. III, p. 67: «L'acuto mistico du Prel (uno dei pochi scrittori cui vorrei chiedere scusa per non averli citati nelle precedenti edizioni di questo libro) asserisce che non lo stato vigile, ma il sogno, apre le porte alla metafisica (per quel che si riferisce all'uomo)».

astro, l'immagine della vita. [...] Stava così, in piedi, voltata e sorridente, poggiata con grazia, i gomiti splendenti aperti e protesi in avanti, nell'armoniosa simmetria delle sue membra, dei segni del suo corpo.¹⁸⁸

Hans Castorp è in cura dal dottor Behrens che poco tempo prima nel salotto di casa sua, gli ha spiegato i segreti dell'anatomia umana in generale e quelli dell'anatomia di Clawdia. È naturalmente quest'ultima che appare a Hans Castorp nella sua visione notturna; ma siccome ha colto nella spiegazione di Behrens l'importanza di conoscere la vita anche nella sua rappresentabilità scientifica si è messo a leggere dei libri di scienze – quella notte ha in mano un volume di embriologia – e allora la vita gli si rivela sia come la donna di cui è innamorato, sia come la vita in se stessa. E qui Mann non può fare a meno di montare assieme una gran quantità di letture scientifiche a cui sovrappone pensieri di du Prel e di Freud:

Che cos'era dunque la vita? [...] Il corpo che fluttuante gli si mostrava, quel singolo essere, quell'Io vivente era dunque un'inaudita molteplicità di individui che respiravano e si nutrivano, i quali, sottoponendosi alla loro specifica collocazione organica e alla conformazione determinata dalla propria finalità avevano a tal punto perduto la loro libertà, immediatezza vitale ed esistenza individuale da trasformarsi in puri elementi anatomici. [...] In questa pluralità di organismi riuniti in un Io superiore non mancavano punti deboli, casi nei quali la molteplicità dei sottindividui si aggregava solo in maniera incerta e problematica nell'unità vitale superiore. Il nostro studioso rimuginava sul fenomeno delle colonie di cellule, veniva a sapere di semiorganismi, alghe, le cui singole cellule sono avvolte unicamente da un manto di gelatina e spesso si trovano lontane le une dalle altre che pur sempre, malgrado tutto, sono strutture pluricellulari, e che però, interrogate in proposito, non saprebbero dire se vogliono essere considerate colonie di individui unicellulari o esseri unitari, e che, nella presentazione di sé medesime oscillerebbero curiosamente tra l'Io e il Noi.¹⁸⁹ (MM 405 – 408)

Si potrebbero citare nella stessa prospettiva molte parti di questa epifania, certamente una delle più grandi mai concepite dalla letteratura del Novecento. Ne cito ancora solo qualche parte perché, a parte ogni altra considerazione, è un capolavoro di stile, di ironia, di abilità narrativa che mostra molto bene le tecniche mediante cui Mann integra le sue letture scientifiche alla vicenda di Hans Castorp. Qui Hans è passato a leggere un volume di anatomia patologica (lettura ovvia in un sanatorio e ha scoperto le forme che la vita assume nella malattia):

Fin qui la patologia, la dottrina della malattia, dell'enfatizzazione dolorosa del corpo, la quale però, *in quanto* enfatizzazione fisica, era al contempo contrassegnata da un'enfatizzazione del piacere... la malattia era la forma lasciva della vita. E la vita stessa? Forse non era altro che una malattia infettiva della materia... così come quello che si potrebbe definire il concepimento originario della materia altro non era, forse, che una malattia, un proliferare di stimoli immateriali. Il primissimo passo verso il male, il piacere e la morte doveva senza dubbio essere collocato nel punto in cui, sollecitato da una infiltrazione sconosciuta, si era compiuto il primo aumento di densità dell'elemento spirituale, quella rigogliosa proliferazione

¹⁸⁸ GKFA V.1, p. 419. Trad. it. di R. COLORNI, T. MANN, *La Montagna magica*, a cura di L. CRESCENZI, Milano, Mondadori, 2010, p. 406.

¹⁸⁹ GKFA V.1, pp. 418-21 – *La montagna magica*, cit., pp. 405-408.

patologica del suo tessuto che un po' per divertimento e un po' per difesa venne a costituire lo stadio preparatorio della sostanza, la transizione dall'immateriale alla materia.¹⁹⁰

Si vede qui come l'operazione costante di Hans Castorp sia l'individuazione di un passaggio dalla morte e dalla malattia alla vita. Anche l'amore gli si presenta come esaltazione della profonda perfezione della materia organica. La scena che prelude alla presumibile conquista di Clawdia Chauchat nella notte di Valpurga è una strana scena di seduzione per la quale Mann attinge idee e parole alle *Foglie d'erba* di Walt Whitman (e in particolare alla poesia *I Sing the Body Electric*) e parla – per ragioni molto complesse che hanno ancora a che fare con la lettura di du Prel – esclusivamente in francese pur non sapendo il francese. Al culmine del suo esaltato discorso Hans si rivolge a Clawdia così:

Oh, enchantante beauté organique qui ne se compose ni de teinture à l'huile ni de pierre, mais de matière vivante et corruptible, pleine du secret fébrile de la vie et de la pourriture! Regarde la symétrie merveilleuse de l'édifice humain, les épaules et les hanches et les mamelons fleurissants de part et d'autre sur la poitrine, et les côtes arrangées par paires, et le nombril au milieu dans la mollesse du ventre, et le sexe obscur entre les cuisses! Regarde les omoplates se remuer sous la peau soyeuse du dos, et l'échine qui descend vers la luxuriance double et fraîche des fesses, et les grandes branches des vases et des nerfs qui passent du tronc aux rameaux par les aisselles, et comme la structure des bras correspond à celle des jambes. Oh, les douces régions de la jointure intérieure du coude et du jarret avec leur abondance de délicatesses organiques sous leurs coussins de chair!¹⁹¹

Tutto deve contribuire a definire quel che il romanzo è, cioè una educazione erotica alla vita non intesa soltanto come l'ovvia esistenza di ogni essere organico, ma come la colossale costruzione della natura che vive, cresce e si espande solo grazie all'eros. Questo è il tema anche del famosissimo sogno che giunge a salvare Hans Castorp semisepolto dalla neve (e di cui purtroppo per ovvi limiti di spazio non è possibile parlare).¹⁹² Ma questo è anche il tema di un libro che Mann legge certamente, benché abbia accreditato la tesi di una lettura tardiva di Freud, addirittura successiva al compimento della *Montagna magica*, e cioè *Al di là del principio del piacere*.

Ora, l'attenzione di Mann alla psicoanalisi è determinata dalla speciale fusione di scienza e speculazione (mistica) che in essa credeva di poter riconoscere (forse anche con qualche ragione, come si è visto). In *Al di là del principio di piacere*, che – come si sa – è un capolavoro, ma allo stesso tempo anche un testo altamente speculativo, Freud postula l'esistenza di un recondito impulso di morte presente nell'uomo il quale deriverebbe dalla sopravvivenza dell'originario istinto della materia organica primigenia a tornare nella condizione inorganica precedente, così da sfuggire alle “frizioni” e agli “attriti” della vita organica che sono la fonte originaria di ogni sofferenza dell'Io. Questo istinto, che si connette con il principio del piacere, è contrastato da un principio eguale e contrario a eternare la vita e a estendere all'infinito il suo dominio, cioè l'eros. L'origine di questo impulso vitale è per Freud ancora sconosciuto. Ma in una riflessione del genere, Freud – si badi bene – si richiama a Fechner, a Schopenhauer e alle indagini più audaci e controverse del biologo e botanico August Weismann (1834-1914).

¹⁹⁰ GKFA V.1, pp. 432-33 – *La montagna magica*, cit., pp. 419-20.

¹⁹¹ GKFA V.1 – *La montagna magica*, cit., pp. 505-506.

¹⁹² Ne ho scritto però in *Melancolia occidentale. Thomas Mann e la Montagna magica*, Roma, Carocci, 2011.

Quest'ultimo, grandissimo biologo, considerato il maggior evoluzionista europeo dopo Darwin, aveva sviluppato una teoria, secondo cui ogni organismo pluricellulare è dotato di una parte mortale e di una immortale, mentre gli organismi unicellulari – in cui le due parti coincidono – sono immortali. La questione era rilevante per Freud, perché se fosse stato vero che la materia unicellulare è immortale (materia che ovviamente è stata la prima forma di vita sulla Terra) l'impulso di morte sarebbe stato ingiustificato e indimostrabile nel primo organismo vivente. Ma, appunto, la teoria di Weismann era controversa, lo stesso Weismann pensava di aver condotto esperimenti soltanto parziali e la sua visione degli organismi unicellulari era stata confermata da alcuni esperimenti e smentita da altri. Freud prende posizione in questa diatriba (fondatamente) a favore degli avversari della teoria di Weismann e formula la sua celebre tesi secondo cui impulsi dell'Io o impulso di morte e Eros sono i due principi del dualismo vitale. Tutto chiaro, se non fosse che l'ingiustificabilità dell'impulso a eternare la vita riportava sostanzialmente nella scienza posizioni tipiche del dualismo vitalistico che era stato il grande tema della mistica moderna, la quale postulava un misterioso "impulso vitale" capace di animare la materia e perpetuare la vita.

A prescindere da tutto questo, credo sia chiaro che la riflessione di Freud è un formidabile motore per l'invenzione narrativa manniana che introduce nella materia erotica della *Montagna magica* proprio la contrapposizione fra impulso di morte e eros, immaginando nel grandioso finale del romanzo che anche dalla guerra, nella quale Hans Castorp si risveglia e si perde, potrà sorgere un giorno un sogno d'amore: ovvero l'eros vincerà ancora sul primordiale impulso di morte di cui la guerra stessa è la più colossale manifestazione.

4.

Se tutto questo ha potuto esemplificare a sufficienza il modo in cui Thomas Mann, nel suo capolavoro, utilizza il pensiero scientifico in molte sue articolazioni, trovando un terreno congeniale negli sviluppi neomistici e psicoanalitici dell'evoluzionismo darwiniano, allora si sarà capito che i temi che fundamentalmente Mann tratta alla luce delle scoperte scientifiche su cui si informa continuamente nel corso della sua carriera artistica sono due: la vita e l'uomo ovvero il percorso della vita dalle origini ai suoi reali o anche solo possibili sviluppi futuri e, parallelamente, il percorso dell'uomo.

Dopo la *Montagna magica*, per la verità, il sottotesto mistico della riflessione manniana sulla scienza si attenua o sembra farlo. Esso tuttavia si riaffaccia nella monumentale tetralogia del *Giuseppe e i suoi fratelli* attraverso la ripresa delle teorie di Edgar Dacqué, paleontologo, geologo e professore di Paleontologia a Monaco. Dacqué – che nella prima parte della sua carriera fu uno scienziato assolutamente ortodosso dedito a studi paleogeografici e di paleontologia degli invertebrati – diventa, a partire dagli anni venti, uno degli ultimi esponenti di quella riflessione critica sul darwinismo che cerca di introdurre argomenti metafisici e religiosi nella visione dell'evoluzione naturale, la quale – a suo avviso – ha nell'uomo la sua forma originaria e il suo punto d'arrivo, di modo che l'intera evoluzione si può interpretare come rivelazione dell'entelechia dell'uomo. Anche le tesi di Dacqué non possono essere ricostruite con sufficiente dettaglio in questa sede; interessa però che ancora una volta – e siamo ormai in pieni anni trenta – Mann rivolga le sue attenzioni a un autore che contamina la biologia evoluzionistica con la mistica per introdurre gli argomenti nel suo romanzo più vasto e ambizioso: il romanzo in cui è lui stesso a voler piegare la vicenda biblica di Giobbe e di Giuseppe a una rappresentazione dell'entelechia dell'uomo.

E non è finita, perché ancora nel *Doktor Faustus* – e qui siamo ormai a metà degli anni quaranta – benché ormai gli esperimenti mistico-scientifici abbiano largamente perso di credito e la lunga storia delle elaborazioni mistico-religiose dell'evoluzionismo sia giunta alla conclusione, Mann mette in scena proprio una sorta di mago moderno – che è poi il padre del protagonista Adrian Leverkühn, cioè Jonathan Leverkühn – il quale (è superfluo dire con quali relativizzazioni determinate dall'estrema complessità della macchina narrativa messa in piedi da Mann) è presentato come colui che mette il figlio in contatto con il mistero della vita dimostrato, però, mediante esperimenti eseguiti sulla materia inorganica; lo mette cioè in contatto con qualcosa che ha l'apparenza della magia o dell'alchimia e, invece, è ancora scienza. Attraverso questi esperimenti, accompagnati da varie osservazioni scientifiche che poi invadono leitmotivicamente il romanzo, Leverkühn – che diventerà un grandissimo musicista per ispirazione diabolica – impara a trattare la musica proprio come la materia inorganica e a scorgere la vita nelle note inerti della pagina musicale, con il risultato di abbandonarsi a fantasie erotiche (con la Sirenetta di Andersen) e ad avventure sottomarine o interplanetarie (tutte, naturalmente, fondate su letture scientifiche benché, stavolta, di carattere divulgativo) alle quali è complessivamente intrinseco un pensiero: l'idea che nelle forme in cui l'organico e l'inorganico, l'umano e l'animale si presentano inseparabili si esprima nel modo più chiaro ciò che l'uomo ha da sempre concepito come il “demoniaco”, cioè, appunto, l'emergere dell'informe nella forma, della morte nella vita, della distruzione nella costruzione.

Ancora una volta, cioè, Mann ricorre alla scienza per sviluppare una sua visione dell' sviluppo dell'uomo e della civiltà. Stavolta vuole mostrare cosa l'uomo non è e non deve essere e, dunque, in che modo egli debba sfuggire alla tentazione di subordinarsi all'impulso di morte, alla tentazione dell'inorganico, alla rinuncia all'eros che è poi la vera condanna di Adrian Leverkühn. Il demoniaco – è un'idea, questa, che Thomas Mann riprende dal teologo Paul Tillich – non è altro che questo scontrarsi nello spirito umano di due elementi egualmente presenti in ogni sua creazione, l'elemento formativo e l'opposizione alla forma, laddove il grande correttivo immaginato da Mann come strumento di orientamento dell'evoluzione in senso antidemoniaco è l'etica, il dovere: lo sforzo che l'uomo deve compiere per imporre una deviazione migliorativa alla sua destinazione naturale nel rispetto del suo ruolo nella grande cornice dell'evoluzione universale (e siamo, come forse si sarà intuito, nuovamente vicini a Dacqué).

Ma siamo anche all'ultimo grande tema trattato da Mann in connessione con una riflessione sull'uomo e sulla vita. Si trova là dove ormai non ci si aspetterebbe più di trovarlo, vale a dire negli ultimissimi capitoli portati a termine della sua ultima opera, incompiuta: il *Felix Krull*, il romanzo che ancora oggi è noto in italiano con il titolo alquanto curioso *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull* e che invece, parlando di un ladro e di un truffatore, dovrebbe intitolarsi (come si intitola in tedesco) *Confessioni del truffatore Felix Krull* o *Confessioni di Felix Krull, truffatore*. È un romanzo che Mann ha avuto in mente per quasi tutta la sua vita di scrittore. Ha cominciato a lavorarci nel 1906, dopo i *Buddenbrook* e prima di *Altezza Reale*, su idee ancora precedenti e ha lasciato incompiuto, alla fine della terza parte, nel 1954, abbandonandolo ancora un anno prima della morte.

La scienza, in un romanzo che è soprattutto una narrazione picaresco-faustiana su un personaggio destinato a diventare un grande ladro, truffatore e impostore (anche se il romanzo si interrompe quando questa carriera ha appena avuto inizio) – la scienza, dicevo, parrebbe avervi poca importanza. In effetti in tutta la prima parte del romanzo pubblicata già nel 1911 e, poi, nella seconda, non compare affatto. Ma nella terza parte, quando Krull ha ormai assunto l'identità del

marchese di Venosta e inizia il suo viaggio intorno al mondo sotto mentite spoglie, incontra sul treno per Lisbona – guarda caso – un paleontologo che ha allestito un grande museo delle scienze nella capitale del Portogallo e lo invita a farvi una visita. Krull accetta subito di buon grado; e tanto più di buon grado persegue poi questo fine avendo scoperto che la figlia del paleontologo (di nome Kuckuck, che è un soprannome del diavolo) è bellissima e che è bellissima pure la moglie, il che – si vedrà alla fine – non guasta. L'ultimo dettaglio non è superfluo: è evidente che si sta ricomponendo il dualismo evoluzione/eros di cui abbiamo già parlato che, a quanto pare, è un grande motivo di riflessione per Thomas Mann anzi, forse, il suo tema più grande. Non per nulla, in una lettera a Ferdinand Lion del 28 aprile 1952 Mann scrive a proposito del romanzo cui sta di nuovo lavorando: «Non avrei mai dovuto accollarmi ancora una fatica come le *Memorie di Krull*; da nessun punto di vista, né per il tema né per le energie che esige, è un compito de mon âge. Panerotismo e furto di gioielli, sono mai scherzi ai quali dedicare i tardi anni della propria vita?». ¹⁹³ È ancora una volta l'erotismo nel suo rapporto con la totalità della natura e della vita – come si vede – a occupare Mann.

La visita al museo è accuratamente preparata. Krull incontra il direttore del museo in treno, come dicevo, e prima ancora di aver messo piede a Lisbona viene da lui ampiamente informato in merito alle ultime scoperte della scienza e, poi, alla sua attività di studioso. Mann compone questa conversazione con molta cura combinando le sue osservazioni con un paio di volumi scientifici fra cui un manuale di biologia, la *Allgemeine Biologie* di Paul Kammerer. Ora, il punto interessante è che Mann – che pure ricorre a vari articoli recentissimi – usa qui un libro del 1915 che riprende proprio alcune speculazioni tipiche dell'evoluzionismo post darwiniano – come la riflessione sulla generazione primigenia ovvero sull'origine della vita sulla terra – che avevano ispirato, come abbiamo visto, le riflessioni di Freud in *Al di là del principio di piacere* e molte altre delle opere che ho citato nel corso di questa carrellata. Ciò indica che Mann è chiaramente intenzionato a riprendere le sue riflessioni mistico-scientifiche lì dove le aveva lasciate nella *Montagna magica* o, per meglio dire, è intenzionato a risalire nuovamente alle fonti delle riflessioni scientifiche sviluppate nella sua opera per proseguire il discorso avviato tanto tempo prima, ma sviluppato ancora fino a quest'epoca.

Della lunghissima conversazione che Krull ha con Kuckuck in treno conviene mettere a fuoco un punto fondamentale, quello in cui finalmente si viene a parlare dell'uomo. Kuckuck dice a Krull quanto segue:

Lo stesso mondo organico non conosce confini netti fra le sue specie. La realtà animale trapassa in quella vegetale là dove si radica in uno stelo acquistando simmetria circolare e forma di fiore, la realtà vegetale trapassa in quella animale là dove cattura l'animale e lo divora invece di suggerire vita dal regno minerale. L'uomo discenderebbe, a quanto si dice, dalla realtà animale, ma in verità non di discendenza si tratta, bensì dell'aggiunta di un qualcosa che non si può chiamare per nome più di quanto si possa chiamare per nome l'essenza della vita o l'origine dell'essere. È difficile determinare il punto in cui l'uomo è già uomo e non più animale oppure quando non è più soltanto animale. L'uomo conserva in sé la dimensione animale, come la vita conserva in sé l'inorganico; poiché all'interno dei suoi mattoni costitutivi, gli atomi, si passa a un qualcosa che non è più, o non è ancora organico. ¹⁹⁴

¹⁹³ T. MANN, *Briefe 1948-1955*, a cura di E. MANN, Frankfurt a.M., Fischer, 1979, p. 251. Trad. in T. MANN, *Lettere*, a cura di I. ALIGHIERO CHIUSANO, Milano, Mondadori, 1986, p. 861.

¹⁹⁴ GKFA XII.1, p. 317. Le traduzioni dal *Felix Krull* sono miei tentativi.

È ancora, come si vede, il discorso scientifico-metafisico di Dacqué: la natura nutre dall'origine il pensiero dell'uomo e quando lo realizza lo fa travalicando i limiti della natura animale e, al tempo stesso, conservandola. Ed è anche il pensiero che animava la *Montagna magica* e il *Doktor Faustus*: tutta la vita, nelle sue complesse metamorfosi, conserva un rapporto nascosto e pericoloso con l'inorganico che costituisce la costante tentazione cui è esposta.

Poi c'è la visita al museo. Mann la realizza mettendo assieme impressioni che ha raccolto visitando due volte il «Field Museum of Natural History» di Chicago e, in sé, non riserva eccessive sorprese: Krull vede i dinosauri, i progenitori del cavallo, gli armadilli preistorici e la tigre dai denti a sciabola e si interroga sulla posizione dell'uomo nell'evoluzione. Lo fa riprendendo le informazioni che ha avuto da Kuckuck in treno e cioè ricapitolando ancora il pensiero di Dacqué:

Ciò che turbava la mia mente era il pensiero che tutti quei primi abbozzi, erano tentativi preliminari – in nessun caso, neppure nel più assurdo, privi di una propria dignità e finalità – volti a giungere a me: cioè all'essere umano; il che determinò l'atteggiamento cortese da me assunto, per esempio, quando mi presentarono un sauro marino privo di scaglie e dal muso appuntito, una riproduzione del quale, lunga cinque metri buoni, era immersa in una vasca con le pareti di vetro.¹⁹⁵

Si rischia di nutrire il pensiero, poco rispettoso, che Mann si sia avviato su una strada senza uscita, che tutte queste chiacchiere e meditazioni semiscientifiche non portino a nulla e siano, anzi, fine a se stesse: pezzi di bravura descrittivi di cui lui stesso – come scrive nei diari e in varie lettere – non saprebbe giudicare il valore. Ma appunto: è un pensiero poco rispettoso. Poiché non bisogna mai dimenticare il progetto umanistico che guida tutta la riflessione sulla scienza di Mann e, proprio in questi ultimi anni, le sue idee sulla responsabilità dell'uomo. Ho detto prima che all'epoca del *Faustus* Mann ha certamente concepito il progetto di una rettifica etica dell'ambiguità demoniaca annidata nella natura dell'uomo. Qui però sta raccontando di un ladro, e impostore: che misura etica potrà mai suggerire un tipo simile? E infatti Krull non è certo tipo da mettersi a fare la morale. Ma l'etica è per Mann non una disciplina filosofica o un portato della civiltà; è piuttosto qualcosa che deriva anch'essa dalla natura dell'uomo; è la sfera dei doveri che non derivano dalle scelte dell'essere umano, ma dalla sua stessa essenza, dal suo essere fatto in un certo modo. Quando dunque ragiona sulla possibilità di una correzione in senso etico dell'umanità, Mann non pensa alla trasvalutazione di valori positivi, ma casomai a una trasvalutazione dei valori che possa derivare dal superamento della demoniaca ambiguità costitutiva dell'uomo, a partire da qualcosa che è già insito nella sua natura e a cui bisogna attribuire una centralità mai prima conosciuta.

Ricordo a tale proposito che la *Montagna magica* aveva il suo centro nell'aforisma:

*In nome della bontà e dell'amore l'uomo non deve concedere alla morte di dominare sui suoi pensieri.*¹⁹⁶

Di questa frase apparentemente banalissima, che richiederebbe però almeno un'ora ricostruire nei suoi significati reconditi, bisogna dire se non altro questo: che ha in sé già il germe della trasvalutazione dei valori che Mann persegue ancora nel *Krull*, perché il punto di partenza da cui

¹⁹⁵ GKFA XII.1, p. 348.

¹⁹⁶ GKFA V.1, p. 748 – *La montagna magica*, cit., p. 734.

scaturisce è proprio la propensione alla morte del protagonista che per Mann è l'immagine esemplare della melancolia che domina la cultura occidentale.

Ora, nel *Krull*, che per tanti versi è legato anche tematicamente alla *Montagna magica*, quel pensiero ritorna al termine delle riflessioni sul Museo della scienza e sui suoi reperti. In alcune teche Krull vede infatti riprodotte alcune scene di vita dei neandertaliani e riflette sulla strana sensazione di vicinanza e di distanza che quelle scene gli suggeriscono. Anche qui saremmo nel campo del banale, se non fosse che una simile riflessione associata alle frasi che ho citato poc'anzi implica che Krull ha consapevolezza del fatto che l'uomo è in evoluzione e che questa evoluzione dovrà portare a una trasformazione anche della natura umana così come noi la conosciamo. Era l'idea fissa della mistica di fine Ottocento: l'idea che l'uomo sarebbe stato un giorno un essere diverso, migliorato da un'esistenza in contatto con la sua natura trascendentale (cioè con l'inconscio) e persino con le scoperte della tecnica, che avrebbero fatto di lui, una volta acquisite dalla sua natura fisica, un essere più compiuto, dotato di organi nuovi e di capacità – ad esempio telepatiche o predittive – mai possedute. Quindi, dopo la visita, cosa accade a Krull? Accade che deve fare un discorso persuasivo alla figlia di Kuckuck, che sembra nettamente refrattaria al suo fascino e persino, in generale, all'idea dell'amore, all'idea che un uomo e una donna possano desiderarsi solo per poter scambiare un po' di saliva o compenetrarsi in qualche altro modo che lei giudica ripugnante. E a questo punto Mann sfodera il colpo di genio perché il discorso di Krull è il perfetto compimento di un arco narrativo che passando per le pagine apparentemente aride delle conversazioni e delle osservazioni scientifiche porta proprio alla rappresentazione dell'umanità trasfigurata dal porre l'eros al centro della propria esistenza. Se ne offre qui un frammento brutalmente estrapolato perché si tratta di una conversazione molto lunga, ma nella sostanza Krull dice questo:

Lei ha detto di recente che la natura ha accuratamente separato e isolato gli esseri umani l'uno dall'altro. Giustissimo, ineccepibile. Così è per natura e normalmente. Ma nell'amore la natura fa un'eccezione – cosa sommamente singolare, a guardarla con occhi nuovi. Badi bene, è la natura a permettere o piuttosto a imbastire questa sorprendente eccezione, e se in questa faccenda lei si schiera dalla parte della natura e contro l'amore, la natura non le è minimamente grata, lei compie un faux-pas, e per errore si schiera contro la natura. [...] Quale deviazione dal proprio stesso corso opera la natura e cos'è che con stupore dell'universo abolisce la separazione fra una corporeità e l'altra, fra Io e Tu? È l'amore. Una faccenda quotidiana, ma eternamente nuova che, esaminata alla luce del giorno, non è niente più e niente meno che inaudita. Che cosa accade? Dal loro stato di separazione due sguardi si incontrano come mai si sono incontrati in precedenza. Spaventati e dimentichi del mondo, confusi e un poco offuscati e vergognosi per la loro totale diversità rispetto a tutti gli altri sguardi, ma irriducibilmente refrattari a rinunciare a quella diversità, si immergono l'uno nell'altro. [...] L'amore, Zouzou, per mezzo degli amanti, fa di tutto e tenta l'impossibile per rendere questa vicinanza sconfinata, per renderla assoluta, per spingerla a farsi reale, perfetto unirsi di due vite, il che però, a dispetto di ogni sforzo, comicamente e tragicamente, non gli riesce mai. L'amore non giunge mai a superare fino a questo punto la natura la quale, nonostante abbia reso possibile l'amore, in fondo sta pur sempre dalla parte della separazione. Che due esseri diventino un essere solo, non accade agli amanti, accade invece fuori di loro, in un terzo essere, nel bambino, che è il frutto dei loro sforzi.¹⁹⁷

¹⁹⁷ GKFA XII.1, pp. 418-422.

Tutto questo discorso sembrerà un po' patetico e magari sembrerà anche lontano dal discorso scientifico, ma non è così: quello che Krull sta dicendo è che l'amore deve correggere la natura – anzi, corregge sempre la natura in quanto fa degli individui solitari, sperduti nel cosmo (come pensa altrove) e nella vastità della realtà organica e inorganica – una dualità. L'eros, pensa Krull, dovrebbe essere la bussola su cui orientare l'etica dell'uomo in quanto opposizione al destino naturale, che è subito passivamente dalla materia inorganica e da quella organica, ma che l'uomo non può semplicemente limitarsi ad accettare. Per restare ai termini del discorso di Krull si tratta insomma di indurre la natura ad accettare la propria eccezione come la regola, a fare dell'eros la legge dell'evoluzione.

Non per nulla tutto il Krull è percorso dal pensiero dell'androgino. Androgino che si rivela a Krull, senza che ne abbia la minima consapevolezza, più volte: vedendo due fratelli simili e bellissimi affacciati un balcone e, poi, dinanzi alla figura che più di chiunque altra lo conquista: la trapezista Andromaca, che Mann descrive prendendo a modello la Vittoria Colonna cantata da Michelangelo (cui poi dedica anche uno dei più importanti fra i suoi ultimi saggi, *L'eros di Michelangelo*):

Non era una donna; ma neppure un uomo e perciò non era un essere umano. Era un austero angelo della temerarietà con le labbra socchiuse e le narici vibranti, un'inavvicinabile amazzone dello spazio aereo racchiuso dal tendone, ben più alta della folla nella cui irrigidita devozione, svaniva la bramosia per lei.¹⁹⁸

Andromaca rappresenta il mito verso cui tende la correzione erotica della natura, l'ultima trasformazione che deve compiersi nella sfera della vita, dopo il suo distacco dalla natura inorganica e il suo congiungimento con l'intrinseco ideale naturale dell'essere umano. La natura deve generare l'angelo, l'angelo androgino, compiuto in se stesso, uno e duplice allo stesso tempo e definitivamente separato dal residuo animale nell'uomo. L'eros deve condurre alla trasvalutazione dei valori attraverso la trasfigurazione dell'uomo nella natura compiutamente spirituale e sublime dell'angelo. E questo angelo sarà l'espressione del superamento dell'ambiguità demoniaca nell'unità perfetta della forma compiuta: l'esito etico di tutto quanto la scienza, studiando la lunga storia della natura e dell'uomo, sogna nelle sue ricerche nei suoi esperimenti, nei suoi successi e, anche, nei suoi fallimenti.

¹⁹⁸ GKFA XII.1, p. 223.

LE INCURSIONI DI PRIMO LEVI NEI TERRITORI DELL'«ALTRUI MESTIERE»*

di Andrea Battistini

Levi è stato un chimico prestato alla letteratura. Il suo transito nell'«altrui mestiere» è dovuto a ragioni morali. Di ritorno dai campi di sterminio ha sentito il dovere di convertirsi in scrittore per fare conoscere al mondo gli orrori dell'olocausto. Tuttavia il tragico e mostruoso piano del genocidio del suo popolo è stato in un certo senso il catalizzatore della sua conversione alla letteratura, lo stimolo che ha fatto emergere un'esigenza più profonda e forse connaturata, spiegata nella tarda raccolta dell'*Altrui mestiere*, un libro dove egli compie appunto «incursioni nei mestieri altrui», «bracconaggi» in altri «distretti di caccia» (OI, 631).¹⁹⁹ Rispetto a *Se questo è un uomo* il tema dei rapporti tra letteratura e scienza è molto angolato e parziale: Levi è molto più di quello che viene fuori percorrendo il suo discorso interdisciplinare, ma forse questo è l'unico modo che consente di rientrare nel programma dei seminari indetti nel 2019 dalla Fondazione Sapegno e impedisce di cadere nel vago e nel generico.

La metafora del bracconaggio culturale impiegata da Levi non ha nulla di decorativo, né è concetto che sottintende una riprovazione. Ha anzi un valore archetipico evocato con un intento epistemologico. L'istinto del cacciatore trae origini da ancestrali predisposizioni antropologiche ed etologiche così pervasive da riguardare anche la cultura e la ricerca, sempre disponibili a invadere proficuamente anche territori di altre competenze. Levi addirittura stabilisce un'equazione tra la caccia e la scienza, e in particolare la chimica:

Siamo chimici, cioè cacciatori: [...] non ci si deve arrendere alla materia incomprensibile, non ci si deve sedere. Siamo qui per questo, per sbagliare e correggerci, per incassare colpi e renderli. Non ci si deve mai sentire disarmati: la natura è immensa e complessa, ma non è impermeabile all'intelligenza; devi girarle intorno, pungere, sondare, cercare il varco o fartelo. (OI, 804)

Già ai loro tempi Giordano Bruno, rifacendosi al mito euristico di Atteone, interpretato non più come esempio di *hybris* ma come simbolo dell'ansia di scoprire verità nascoste, e Bacone, alle origini della rivoluzione scientifica, avevano parlato della ricerca come di una *venatio*, di una caccia da esercitare tanto nelle «scientiae» quanto nelle «artes». D'altra parte, se ci pensiamo, nello stesso etimo latino del «concetto», del «comprendere» e del «capire» è sottaciuta una missione predatoria che «prende» (*capere*), «afferra», «cattura», «ghermisce» e in questo sforzo dell'impossessarsi diventa decisivo il ruolo della curiosità.

La volontà di Levi di compiere, lui scienziato, bracconaggi nei territori della letteratura dipende dal «fascino durevole degli amori non soddisfatti o non corrisposti» (O2, 631) che stimolano le pulsioni peculiari del *voyeur*. In una delle sue *Storie naturali*, la voce narrante confessa la sua irresistibile passione di «vedere non visto», al punto di fare di «“Peeping Tom”, che preferì morire piuttosto che rinunciare a sbirciare Lady Godiva dalla fenditura delle persiane», il suo

* Questo testo è un abstract disteso della lezione tenuta alle *Rencontres de l'Archet* della Fondazione Sapegno. Se ne deve quindi comprendere l'incedere schematico e parzialmente corrivo.

¹⁹⁹ Le citazioni degli scritti di Levi (con esclusione delle sue interviste) sono tratte da P. LEVI, *Opere*, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 1997, 2 voll. Se ne dà direttamente nel testo il numero della pagina preceduto dalla sigla O e dall'indicazione del tomo.

indiscusso «eroe» (*OI*, 496). Ad accendere il desiderio di costruire ponti sulle voragini spalancatesi tra le cosiddette due culture agisce la *curiositas*, un requisito indispensabile per lo scienziato moderno, come ebbe a sostenere anche Galileo attraverso l'apologo dell'indagatore dei suoni inserito nel *Saggiatore*, dove il protagonista è animato da una «curiosità straordinaria» e da un «ingegno perspicacissimo». Anche Levi, in una delle sue numerose interviste che per lui sono state tante occasioni per rilasciare dichiarazioni mediatiche di poetica asserì con decisione che «nel lavoro scientifico conta molto la curiosità: bisogna domandarsi il perché delle cose». Ma subito il pensiero di Levi corre anche all'«altrui mestiere», perché si precisa che questo principio «si applica bene alla specie umana, cioè alla materia del narrare». Curiosità significa soprattutto cambiare i punti di vista, guardare le cose evitando la *routine*. A risarcire i danni e i mali dello specialismo, ecco quale è l'antidoto da lui proposto:

Mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione, a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico [...]. Sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sembrato assurdo [...]. Fra le «due culture» non c'è incompatibilità: c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinarsi. (*O2*, 631)

Questa convinta pronunzia a favore dell'interdisciplinarietà si traduce in un'altra occasione nell'auspicio «che il poeta faccia posto intorno a sé al fisico, all'economista, allo psicologo: si troverà in buona compagnia, e forse avrà più cose da dire».²⁰⁰ A livello d'immagine la figura mitologica in cui convivono due nature è il centauro, protagonista di una delle *Storie naturali*. Il suo carattere ibrido non è solo l'emblema della personalità anfibia di Levi, per metà chimico, per l'altra metà scrittore, ma anche la sinergia di esseri «buoni alla caccia ed al canto, alla guerra ed alla osservazione degli astri» (*OI*, 507), dediti alla vita attiva e alla vita contemplativa. L'equilibrio delle loro duplici nature è senz'altro instabile, ma finché queste sono unite, il centauro può significare non una «spaccatura paranoica» ma una pienezza percettiva. Se ne ha conferma quando, nel corso di un più tardo colloquio con Philip Roth, Levi disse che la sua era «una sola anima senza saldature» e che «due anime sono troppe», fino ad ammettere «che non c'è contraddizione fra l'essere un chimico e l'essere uno scrittore: c'è anzi un reciproco rinforzo».

La metafora del centauro piacque molto a Calvino che in una lettera a Levi definì i racconti dell'amico «fantascientifici, o meglio: fantabiologici».²⁰¹ Le affinità tra questi due scrittori sono molto forti: basta mettere a confronto il passo di Levi appena citato con un'enunciazione molto simile di Calvino in cui sostiene che per lui il «dato scientifico» diventa «una carica propulsiva per uscire dalle abitudini dell'immaginazione, e vivere anche il quotidiano nei termini più lontani dalla nostra esperienza».²⁰² A essere pienamente condivisa è, si potrebbe dire, la sindrome del letterato, avvezzo a procedere dal noto all'ignoto, un procedimento che i Formalisti russi denominavano «straniamento» e uno di loro, Viktor Šklovskij, lo paragonava alla mossa del cavallo che nel gioco degli scacchi abbina il procedere in avanti a uno scarto laterale, volendo significare che la

²⁰⁰ P. LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 1997, p. 112. D'ora in poi indicato direttamente nel testo con la sigla *CeI* seguita dal numero di pagina.

²⁰¹ I. CALVINO, Lettera a Primo Levi del 22 novembre 1961, in *Lettere 1940-1985*, a cura di L. BARANELLI, Milano, Mondadori, 2000, p. 695.

²⁰² I. CALVINO, *Premessa a La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*, in *Romanzi e racconti*, a cura di M. BARENGHI e B. FALCETTO, Milano, Mondadori, 1992, II, p. 1300.

letteratura da una parte si inserisce in una tradizione ma al tempo stesso aspira a deautomatizzare le consuetudini. Non è altro che questa la procedura che sottostà alle *Cosmicomiche*, che partono da un'ipotesi o da un dato scientifico reale di tipo cosmologico per poi proiettarlo nelle dimensioni del «comico», in una fusione resa evidente nella crasi del titolo di questa opera.

Secondo Calvino però il genere della fantascienza vero e proprio ha invece un movimento diegetico opposto, in quanto parte da ciò che è difficile immaginare e lo rende più vicino all'esperienza comune dandogli una dimensione realistica. In questo caso parrebbe prevalere la sindrome dello scienziato, che cerca di condurre l'ignoto (ciò che Thomas Kuhn ha chiamato «anomalia» o «rompicapo») al noto. È quello che fa Levi, che con un moto centripeto conduce situazioni difficili da immaginare entro un orizzonte di quotidianità coniugando la libertà inventiva del letterato con l'esigenza di verità oggettiva del ricercatore. Nelle *Storie naturali* la fantasiosa invenzione di un «versificatore», ossia di una macchina che scrive poesie, è ricondotta, quando non funziona, a problemi di fusibili e di tensione elettrica. Il sogno di potere duplicare gli esseri umani è reso più concreto da una «tecnica rivoluzionaria» che genera «la sintesi organica a bassa temperatura e pressione» (OI, 450).

In un modo o nell'altro la fantascienza è dotata di una doppia natura come il centauro, perché i dati scientifici sono catapultati verso l'imprevedibile, in un'ardua combinazione di familiare ed eccentrico. Lo stesso Levi la trova il genere più adatto al suo braccionaggio e infatti ritiene che tutto si sia «svolto *al di fuori* della mia vita di tutti i giorni. Stando così le cose, mi pare, è naturale che uno scriva di fantascienza. Queste *Storie naturali* sono inoltre le proposte della scienza e della tecnica viste dall'altra metà di me stesso in cui mi capita di vivere» (CeI, 106-109). Da una parte Levi si cimenta con la fantascienza perché non proviene dall'ambito della letteratura, mentre la fantascienza, a sua volta, chiede di essere frequentata da chi non è letterato.

In verità, a ben guardare, il termine fantascienza sta stretto sia alla narrativa di Levi sia anche a quella di Calvino. Questo è un genere che comunque, come si diceva, punta pur sempre al verisimile, il che lo rende difficile a praticarsi perché da un lato deve tenere conto delle condizioni oggettive della ricerca scientifica attuale e dall'altro deve proiettare quei dati in direzione del fantastico. Levi invece, come del resto anche Calvino con le *Cosmicomiche*, non vuole essere verisimile o credibile, ma semmai umoristico o grottesco, soprattutto in senso distopico. I suoi racconti si potrebbero assomigliare alle operette morali di Leopardi, volendo muovere una critica non solo alla scienza ma anche alla società e alla morale corrente. Optando per un tipo di racconto che si presta a una rappresentazione allegorica della modernità, il risvolto di *Vizio di forma* paragona l'umanità a chi, «navigando per un fiume tranquillo», «sente ormai vicino il tuono della cascata», un abisso scavato dai ritrovati sempre più temerari della tecnologia. Eppure, nonostante la gravità della situazione, non si auspica una reazione luddista. La letteratura, per quanto abbia per statuto la vocazione di denunciare i mali della società, non predica, nelle prose di Levi, un ritorno all'Arcadia, anzi ipotizza che, se dalla tecnica deriva il «vizio di forma», la soluzione che lo emenda potrebbe venire sempre dagli stessi tecnici, le cui responsabilità non consisterebbero tanto nella «loro capitolazione davanti al potere», quanto nell'«aver sottovalutato la loro stessa forza, e la misura delle trasformazioni da loro scatenate». Abbandonati i pretesi imperialismi dell'una o dell'altra cultura, Levi ha colto il denominatore comune nel senso di precarietà dovuto all'assenza di certezze, pur senza la resa allo scetticismo.

È una posizione divenuta quanto mai attuale dopo che un collega coetaneo di Levi, Ilya Prigogine, il premio Nobel per la chimica, ha pubblicato un libro proprio sulla *Fine delle certezze*, che è anche un necrologio del determinismo sotteso alle leggi di Newton e della meccanica classica,

formulate a costo di semplificazioni che trasformano in una surrettizia macchina perfetta un universo prossimo in realtà al caos e all'entropia, per il quale valgono semmai i fluttuanti rapporti di probabilità, con il conseguente ruolo attivo affidato alla creatività del ricercatore, meno distante, a questo punto, dal modo di operare dei cultori delle scienze umane. Quello che gli adepti della scienza e della letteratura hanno in comune è per Levi l'*ethos* dell'osservatore inquieto, pronto a misurarsi generosamente con la realtà, scandagliata senza lesinare spese e fatiche, disposto a ritornare sui suoi passi, a ricredersi sulle prime impressioni, in un ascolto del mondo sensibile che non trova mai pace, in sintonia ideale con un personaggio di *Vizio di forma* che, intuendo il suo rompicapo ormai prossimo a una possibile soluzione, sente «d'improvviso svaporare la sua accidia» (O1, 735). L'ansia e l'energia del ricercatore premono per ridurre il caos in cosmo, per convertire nell'ordine, nel *nomos* di una legge il disordine dell'entropia, ma al tempo stesso non sfugge l'incombere dell'impuro, dell'oscuro, dell'inquinato.

Tradotto nell'ottica del *Sistema periodico* leviano, è la lotta dell'uomo contro la *Hyle*, la materia riottosa, che può essere fatta sia di atomi e di molecole, per il chimico, sia di parole, per lo scrittore. In tutti e due i casi questa lotta contro l'entropia conferisce valore morale tanto alla ricerca scientifica quanto alla ricerca letteraria, cogliendo dietro la condizione del chimico e del letterato la condizione generale dell'uomo *tout court*. Il concetto è esposto con il conforto di un libro di Bertrand Russell, *La conquista della felicità*, scritto all'insegna del principio secondo cui «non c'è felicità senza sforzo», di nuovo «per ragioni biologiche, perché siamo cacciatori», incapaci di vivere «nel paese di cuccagna, in cui si sta coricati e si riceve il cibo dall'alto» (CeI, 174). Da siffatta irrequietezza connaturata, quasi biologica, iscritta nel nostro DNA, come si suole ripetere con una frase fatta e abusata, scaturiscono le imprese scientifiche e tecnologiche più audaci, sul tipo di quella che nel 1969 portò l'uomo sulla luna. La circostanza suggerì a Levi una riflessione più generale che attribuiva alla missione spaziale la stessa ineluttabile esigenza che «spinge i semi dei pioppi ad avvolgersi di bambagia per volare lontani nel vento, e le rane dopo l'ultima metamorfosi a migrare ostinate di stagno in stagno, a rischio della vita». In questo caso lo stimolo ad andare oltre, a portare i confini del sapere e del fare di là dalla condizione del presente può essere dettato dalla «spinta a disseminarsi, a disperdersi su un territorio vasto quanto è possibile», per evitare che l'eccessiva «vicinanza del nostro simile scateni anche in noi uomini, come in tutti gli animali, il meccanismo atavico dell'aggressione, della difesa e della fuga» (O2, 649).

La ricerca scientifica però non si sviluppa solo per soddisfare esigenze pratiche e materiali. Oltre che alla conquista dello spazio, la scienza aspira anche a ordinarlo, così come, per dirla con le antiche categorie della retorica, la letteratura si dedica tanto all'*inventio* quanto alla *dispositio*. Un corrispettivo tassonomico della realtà è per il chimico Levi la Tavola di Mendeleev, risultato di una di quelle scoperte che, come confidò a Tullio Regge, tolgono il fiato. Nell'opera intitolata al *Sistema periodico* Levi dichiara di avervi ritrovato «una poesia, più alta e solenne di tutte le poesie digerite al liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime!» (O1, 775). Per quanto meno spettacolare della conquista della luna, l'assetto degli elementi non deve avere destato nel suo giovane studente un'emozione meno intensa, di tipo non solo razionale, ma, commenta Levi, anche «estetica, anche poetica», determinata dall'intuizione che «ordinando gli elementi allora noti in quel certo modo, il caos dava luogo all'ordine, l'indistinto al comprensibile». Ecco allora aprirsi una breccia per un'opera di braccaggio nei territori della letteratura, dal momento che, come ha avuto modo di rivelare a Tullio Regge, «ravvisare o creare una simmetria, "mettere qualcosa al posto giusto", è una avventura mentale comune al poeta e allo scienziato».

Levi ribadisce insomma la volontà di un «mutuo trascinamento» (O2, 632) che consente al tecnico e allo scienziato di estendere le sue capacità di osservazione dal mondo della natura al mondo degli uomini e quindi alla letteratura che li rappresenta. Per esperienza diretta e personale è sicuro che il «patrimonio di abitudini mentali che derivano dalla chimica e dai suoi dintorni» può benissimo trovare «applicazioni più vaste», consentendo allo scrittore «di non rimanere mai indifferente ai personaggi che il caso *gli* porta davanti», in modo che gli stessi «esseri umani» possono diventare «“campioni”, esemplari in busta chiusa, da riconoscere, analizzare e pesare» (O2, 1102). Lo studio chimico degli elementi può diventare il metodo con cui analizzare la personalità e il comportamento degli uomini. Di conseguenza, precludersi tali possibilità di analisi, autentiche e «formidabili fonti d'ispirazione» letteraria, diventa, sempre a detta di Levi, una forma di «cecità volontaria» che smarrisce «la misura dell'universo in cui viviamo», «impregnato di tecnologia e di scienza» (CeI, 173-174).

A infondere il coraggio e la forza di costruire delle «passerelle» sui crepacci o sugli abissi che separano secondo Snow le due culture è ancora una volta un connotato etico, quello dell'«umiltà», una parola chiave tante volte richiamata da Levi. Per esempio: «la scienza ufficiale manca spesso di umiltà» (O1, 508); oppure: «occorre affrontare i singoli problemi uno per uno, con onestà, intelligenza ed umiltà» (O1, 1314). È l'umiltà a fare riconoscere «mestieri» che non possono più fare a meno di essere sussunti e integrati in esperienze che in tal modo cessano di essere esclusivamente settoriali. Lo stesso impiego della parola «mestiere» è segno di umile modestia rispetto al termine più orgoglioso di «professione». Il continuo transito da una «cultura» all'altra è dunque, scrive Levi, la manifestazione dell'«umiltà di guardare intorno a sé, e di notificare che la figura dell'artista vate, voce del Dio fonte di verità, non ha più corso: accanto a lui un'altra cultura è nata [intende la cultura scientifica], e cresce vertiginosamente» (CeI, 112).

Lungi dall'essere un «io diviso», l'uomo deve mettere in atto tutti gli strumenti cognitivi a disposizione, compresi quelli pratici e manuali, cui non si può negare un valore formativo. Nel corso del dialogo con Tullio Regge Levi non fa nessuna distinzione tra l'intelligenza della mente, la manualità e gli organi di senso affermando che «dobbiamo pur saper usare le nostre mani, i nostri occhi, il nostro naso [...]. Sia da studente sia da tecnico delle vernici ho fatto uno sforzo continuo per sfruttare a pieno l'aiuto che possono fornire gli occhi, le dita, il naso». Quando la nuova scienza compiva nel Seicento i primi passi, pretese, per differenziarsi drasticamente dall'animismo, di privilegiare il senso più nobile e astratto della vista, potenziato dal cannocchiale e dal microscopio. Il paradigma venatorio di Levi invece restituisce il fare ricerca ai sensi più «animali» dell'olfatto e del tatto, per una più immediata aderenza all'impurità della *Hyle* da investigare. La letteratura sollecitamente se ne fa portavoce, facendo dell'olfatto il protagonista del primo racconto delle *Storie naturali*, in cui la persistenza dei ricordi è affidata agli odori, di gran lunga più efficaci della vista.

Quanto poi al tatto e alla manualità, Levi sovverte la tradizione che vuole le mani il simbolo della spiritualità, come pretende ancora la tradizione novecentesca di D'Annunzio o, con altre valenze, Pirandello, per farne un organo di conoscenza, il *trait d'union* tra la materia e lo spirito. Nella *Chiave a stella* le mani di Faussone, il montatore i cui racconti hanno per protagonisti ponti gru e tralicci, sono «molto più espressive del suo viso» (O1, 1089). «Ho notato», chiosa un personaggio di un altro racconto, «che, facendo le cose, te ne vengono in mente altre, a catena: spesso ho l'impressione di pensare più con le mani che col cervello» (O1, 709). Che l'enunciato rispecchi una convinzione personale di Levi circa la nobiltà del lavoro fabril è confermato dall'entusiasmo per la vita di laboratorio, dovuto al fatto che «toccavi con mano: alla lettera [...],

anche se magari ti scottavi le mani o te le tagliavi». Una giusta rivalse per un «organo nobile» che «la scuola, tutta presa ad occuparsi del cervello, l'aveva trascurata».

Non si creda che il modo di procedere proprio dell'attività manuale sia una prerogativa dello scienziato. Quasi a sgombrare il terreno dagli equivoci, Levi è intervenuto a chiarire che «non c'è molta differenza tra costruire un apparecchio per il laboratorio e costruire un bel racconto. Ci vuole simmetria. Ci vuole idoneità allo scopo. Bisogna togliere il superfluo. Bisogna che non manchi l'indispensabile. E che alla fine il tutto funzioni» (*CeI*, 195-196). L'uomo di lettere partecipa dello stesso sforzo dello scienziato per signoreggiare «l'inerzia ottusa e maligna della materia». Una conferma, anche a livello di poetica può provenire da Dante, poeta di larga influenza su Levi: si pensi solo al ruolo del canto di Ulisse in *Se questo è un uomo*. Ebbene per Dante «la materia è sorda» (*Par.*, I, 129), e va disciplinata con «lo fren de l'arte» (*Purg.*, XXXIII, 141). Se in un'attività manuale come nell'attività del fare letteratura si deve dominare l'informe e il deforme, il problema riguarda, in termini retorici, la *dispositio*. «Scrivere è un modo di mettere ordine», è il principio della poetica di Levi, che nei propri libri ravvisa «un grande bisogno di riordinare, di rimettere ordine in un mondo caotico, di spiegare a me stesso e agli altri» (*CeI*, 203).

Per qualche lettore di Levi questa ossessione per l'ordine, questo tentativo di irreggimentare le aporie del reale, sarebbe la manifestazione di una nevrosi, derivante dall'urgenza di eliminare soprattutto il caos esistenziale recato dal nazifascismo e dai suoi sistemi aberranti. La tesi non è da sottovalutare, stando almeno a ciò che si legge nel *Sistema periodico*, secondo cui lo studio della chimica e della fisica assurde per Levi ad «antidoto al fascismo» in quanto discipline cartesianamente «chiare e distinte e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità» (*OI*, p. 775). È questo un tipo di discorso che si può applicare anche alla letteratura. A consentire questo transito ulteriore è una facezia di cui più volte si è compiaciuto Levi, secondo la quale lo scrittore deve prendere a modello non già Petrarca o Goethe, ma «il rapportino che si fa in fabbrica o in laboratorio, e che deve essere chiaro e conciso, e concedere poco a quello che si chiama il “bello scrivere”» (*CeI*, 40). La riprova risiede nell'articolo del 1976 scritto in rispettosa polemica con Paul Celan e indirizzato contro lo «scrivere oscuro», «fonte di inconoscibilità e di irrazionalità», che per Levi tradisce il «disprezzo per il lettore» da parte di chi, ricorrendo alla scrittura ostica e impenetrabile, deve essere tacciato di «inadempienza contrattuale», perché viene meno al compito di «comunicare», di «trasmettere informazioni o sentimenti da mente a mente» (*O2*, 676-681). Anche la letteratura, quindi, è tenuta al linguaggio denotativo della scienza, secondo un programma cui Levi si è attenuto con scrupolo, perseguendo il rigore terminologico, l'essenzialità, la chiarezza, la precisione, un requisito che, ha insegnato lo storico della scienza Alexandre Koyré, è intrinsecamente connesso alle esigenze della moderna epistemologia.

L'imperativo dell'uomo di scienza è quello che nel *Sistema periodico* ammonisce a «diffidare del quasi-uguale [...], del praticamente identico, del pressappoco, dell'oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappezzi. Le differenze possono essere piccole, ma portare a conseguenze radicalmente diverse» (*OI*, 791). Il che non vale solo per il «mestiere del chimico», consistente «in buona parte nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti», ma anche per l'«altrui mestiere». Non diversamente anche la letteratura «è sforzo per distinguere, cogliere le differenze, anche minime, è procedere per approssimazioni successive, come accade nei lavori manuali e nelle pratiche di laboratorio»,²⁰³ tanto che il «mestiere di cucire insieme lunghe molecole» non è poi tanto diverso da quello di «cucire insieme parole e idee» (*OI*, 1076). Il nemico da

²⁰³ M. PORRO, *Scienza*, in *Primo Levi*, a cura di M. BELPOLITI, Milano, Marcos y Marcos, 1997 («Riga», 13), p. 439.

esorcizzare nell'uno come nell'altro campo è il caos, o meglio, per rifarsi a un lessema di alta frequenza in Levi, il «groviglio», fatto di «carne e di mente, di alito divino e di polvere». L'auspicio, forse utopico, è l'avvento di un «poeta-scienziato capace di estrarre armonia da questo oscuro groviglio, di renderlo compatibile, confrontabile, assimilabile alla nostra cultura tradizionale ed all'esperienza dei nostri poveri cinque sensi fatti per guidarci entro gli orizzonti terrestri» (O2, 788-789).

È un assillo che, per rimanere nel Novecento, pare condiviso da un altro tecnico-scrittore, ossia dall'ingegnere Carlo Emilio Gadda, teso a «dipanare il groviglio», a «sgrovigliare» la matassa arruffata della realtà,²⁰⁴ identificabile con un «polipaio» o un «pasticcio». Figli di un secolo assediato dalla complessità, tutti e due prendono atto che i rapporti tra causa ed effetto non possono più essere lineari e immediatamente conseguenti. Per Levi «si fa presto a dire che dalle stesse cause devono venir fuori gli stessi effetti: questa è un'invenzione di tutti quelli che le cose non le fanno ma le fanno fare» (O1, 1096). Analogamente per Gadda «l'ipotiposi della catena delle cause va emendata e guarita, se mai, con quella di una maglia o rete: non una maglia a due dimensioni [...] o a tre dimensioni [...], sì di una maglia o rete a dimensioni infinite. Ogni anello o grumo o groviglio di relazioni è legato da infiniti filamenti a grumi o grovigli infiniti» (MM, 79).²⁰⁵ Dietro la frase di Gadda c'è il primo teorema di Gödel secondo cui in un sistema assiomatico c'è almeno un enunciato deducibile da un sistema più ricco, mentre Levi trae la constatazione dalla pratica e dall'esperienza. Passando dal piano scientifico a quello letterario la differenza è che, mentre per Gadda la letteratura non può che ritrarre mimeticamente «la baroccaggine» del mondo con una prosa altrettanto babelica e polifonica, come si prescrive nella prefazione alla *Cognizione del dolore*, per Levi, da sempre avverso allo «scrivere oscuro», «non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine; non è vero che il caos della pagina scritta sia il miglior simbolo del caos ultimo a cui siamo votati: crederlo è vizio tipico del nostro secolo insicuro» (O2, 686-687).

Eppure, per quanto le tecniche con cui rappresentare l'entropia siano diverse, simili sono i loro presupposti epistemologici, che si rifanno per tutti e due al positivismo. L'irresistibile passione di Levi per la tecnica ancora più che per la scienza e il tributo incondizionato pagato alla manualità corrispondono all'esaltazione gaddiana per i lavori ingegneristici e per il «nòster Politèknik» decantato nell'*Adalgisa*. In Levi sono tanti gli aspetti in comune con la cultura positivista: la spiccata predisposizione per le «scienze della materia», il costante attenersi alla realtà, l'attrazione per la vita di laboratorio, la fiducia nell'ordine, la convinzione che «per la ragione non c'è congedo, non si può andare in vacanza» e che di conseguenza siano «salutari tutti i mestieri» che la esercitano, a cominciare dal suo di chimico (*CeI*, 116). Ma l'aspetto più significativo della matrice positivista di Levi è il sostrato darwiniano, che fa dell'autore dell'*Origine delle specie* uno dei capisaldi delle radici culturali di Levi. Appunto nella *Ricerca delle radici*, un suo libro del 1981, Darwin è apprezzato anche per le componenti estetiche delle sue scoperte evolucionistiche, dalle quali affiora «la gioia sobria dell'uomo che dal groviglio estrae l'ordine». Tuttavia, anche se il pensiero procede dal «groviglio» all'«ordine», non si può certo concludere che la visione della scienza raffigurata nei suoi testi letterari sia riduttiva e semplicistica. Per un verso, di Darwin si ammira «la composta bellezza del ragionamento strenuo e serrato», ma per un altro verso vi si scorge nell'«universo» da lui rappresentato «un grande disegno» (O2, 1383).

²⁰⁴ C.E. GADDA, *I viaggi la morte*, Milano, Garzanti, 1977, pp. 38 e 40.

²⁰⁵ C.E. GADDA, *Meditazione milanese*, a cura di G.C. ROSCIONI, Torino, Einaudi, 1974, p. 79.

Viene alla mente la pagina finale dell'*Origine delle specie*, dominata dal rigoglioso «tangled bank», l'«intricata riva fluviale», impressionante per la compresenza magmatica di piante, uccelli, insetti, vermi, esseri viventi dotati di «forme dalla struttura così complessa, tanto differenti le une dalle altre e dipendenti le une dalle altre in modo talmente complicato». Le leggi evolutive non si impoveriscono in una visione riduzionistica, ma si compongono in un mondo vitale e pulsante declinabile in manifestazioni del reale «estremamente belle e meravigliose».²⁰⁶ Anche Levi indugia su questa natura rigogliosa, di cui sente il fascino pur aspirando a tenerla sotto controllo. Nella *Chiave a stella* il protagonista Faussone costruisce solidi ponti che sfidano il baratro, ma rimane ammalato dalla materia eterogenea che vi passa sotto, trascinata da fiumi che rapiscono perfino «dei pezzi di sponda tutti interi, che non si capiva come facessero a stare a galla, con sopra erba, terra, piante in piedi e coricate, insomma dei pezzi di paesaggio» che viaggiano «a tutta velocità» (OI, 1043). In questo scenario, che è un'altra versione della «panspermia» schizzata nella *Quaestio de centauris* (OI, 507), l'ordine, la perfezione sono mete del chimico e insieme dello scrittore, ma restano irraggiungibili, ponendosi quali asintoti.

In questa personale «sfida al labirinto» si può cogliere un'altra somiglianza di Levi con Calvino, per il quale però non conta necessariamente uscire dal dedalo, ma compiere all'interno di uno spazio aggrovigliato un'esplorazione «di ricerca e di progettazione, di scoperta e di invenzione», in cui «l'atteggiamento scientifico e quello poetico coincidono», senza pretese totalizzanti, perché da una parte c'è l'aspirazione a dotarsi di una «mappa del labirinto la più particolareggiata possibile», ma dall'altra non si può ignorare «il fascino del labirinto in quanto tale».²⁰⁷

Levi, nel momento stesso in cui investe l'interrogazione della natura di un *ethos* che non lesina ogni sforzo per conoscerne i comportamenti, fiducioso nelle possibilità cognitive dell'uomo, è anche pronto a denunciare la *hybris* di quanti pretendono di farle violenza. *Ethos* significa anche avere il senso del limite, quello che faceva proferire a Galileo «quella savia ingenua e modesta parola *Non lo so*».²⁰⁸ Forse pensa ai folli progetti degli scienziati nazisti, agli orrori cui si sono spinti, ai loro miti della purezza assoluta e all'esercizio della più sviluppata scientificità applicata al servizio di sterminare sistematicamente un popolo giudicato «impuro». Levi, che nel *Sistema periodico* tesse l'«elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita» (OI, 768), ha scritto i racconti che formano il dittico delle *Storie naturali* e di *Vizio di forma* proprio per denunciare le conseguenze del delirio di onnipotenza degli uomini. In essi figurano macchine che duplicano l'uomo, congegni che scrivono poesie, misuratori di bellezza, indicatori del carattere delle persone, apparecchi che suscitano sensazioni nel cervello senza la mediazione dei sensi immergendo l'uomo in situazioni e vicende affatto virtuali, esperimenti di ingegneria genetica che fanno nascere i bambini in laboratorio, progetti di duplicare l'uomo con gli stessi criteri con cui si fabbrica una macchina, dopo che una commissione di tecnici e scienziati ha studiato i rapporti economici tra costi e benefici. Quando Levi scriveva queste cose, le invenzioni descritte

²⁰⁶ «È interessante contemplare una rigogliosa riva fluviale, coperta di molte piante appartenenti a molti tipi, con gli uccelli che cantano tra i cespugli, i diversi insetti che svolazzano intorno e con i vermi che strisciano nel terreno umido, e riflettere che queste forme dalla struttura così complessa, tanto differenti le une dalle altre e dipendenti le une dalle altre in modo talmente complicato, sono state tutte prodotte dalle leggi che operano intorno a noi. [...] Vi è qualcosa di grandioso in questa concezione della vita, con le sue molte capacità, che [...] si è evoluta e si evolve, partendo da inizi così semplici, fino a creare infinite forme estremamente belle e meravigliose» (CH. DARWIN, *L'origine delle specie*, trad. it., Roma, Newton Compton, 1974, pp. 561-562).

²⁰⁷ I. CALVINO, *La sfida al labirinto*, in *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 84 e 96.

²⁰⁸ G. GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, a cura di L. SOSIO, Torino, Einaudi, 1970², p. 526.

sembravano irrealizzabili e invece oggi molte di queste le vediamo attuate, come la clonazione o la stampa tre D, ma al tempo stesso vediamo i gravi problemi etici e le terribili aberrazioni che esse possono produrre.

Il monito di Levi è che l'attitudine venatoria dell'uomo deve sapersi fermare in tempo. Altrimenti si degenera in «quel piccolo prometeo nocivo» che in un suo racconto duplica la moglie e sé stesso, dimostrandosi «ingegnoso e irresponsabile, superbo e sciocco», «figlio», anzi «simbolo» del «secolo» che ha conosciuto i campi di sterminio e la bomba atomica lanciata sulle città (OI, 461). Va bene «tormentare la materia inanimata», ma quando si sovvertono le leggi naturali i giudizi di Levi si fanno insolitamente aspri, investendo l'«idea detestabile» e il «gusto insano» di un «pasticcione», «confusionario», «abominevole», «stupidamente fiero». In questi casi la materia si ribella all'uomo e alle sue velleità di manipolazioni genetiche. L'«angelica farfalla» ricercata in un laboratorio nazista degenera in un avvoltoio spelacchiato (OI, 440). Il titolo *Storie naturali* è quindi antifrastico e le storie narrate sono in realtà «innaturali», mentre quello dell'altra raccolta è referenziale, perché *Vizio di forma*, che in un primo tempo doveva intitolarsi *Disumanesimo*, è testimone «di una smagliatura nel mondo in cui viviamo, di una falla piccola o grossa [...] che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale» (OI, 1434). Come si è avveduto Calvino, Levi è un «enciclopedista dalle curiosità agili e minuziose» e insieme un «moralista d'una morale che parte sempre dall'osservazione», con una stessa disposizione di spirito che anima «l'abito mentale scientifico, la misura dello scrittore e del moralista».²⁰⁹ Pertanto la satira di Levi investe, più che la scienza in se stessa, soprattutto la società, che abusa delle potenzialità della tecnica per soddisfare l'affarismo e la smoderata volontà di potenza.

Esemplari di siffatta smania sono nei racconti delle *Storie naturali* i dirigenti della NATCA, la multinazionale che ha per obiettivo quello di «guadagnare quattrini e acquistare prestigio, che poi vuol dire guadagnare altri quattrini» (OI, 552). Nessuna meraviglia se le leggi di mercato rendono «le linee di montaggio» «sacre», tali da non potersi mai fermare, fino a incarcerare chi non consuma i prodotti che ne escono (OI, 576). Addirittura l'imperativo dello sfruttamento, nell'apologo di *Pieno impiego*, obbliga, sulla scia degli studi etologici di Konrad Lorenz, a studiare il linguaggio degli animali per indurli a lavorare per l'uomo, esasperando il fordismo che rende tutti schiavi del moloc della produttività (OI, 517-527). Non manca all'interno delle storie qualche voce critica, impersonata dalle figure femminili. Ma a censurare la *hybris* che ha generato queste invenzioni tecnologiche sono i loro stessi risultati, le conseguenze negative o paradossali delle loro applicazioni. L'inutilità dei ritrovati consiste nel credere di rendere oggettivi i risultati che viceversa sono l'effetto di sensazioni individuali e come tali irriducibili a una legge scientifica, cioè universale. I mnemagoghi, ossia gli odori capaci di suscitare i ricordi, risvegliano la memoria personale diversa da caso a caso, talché qualcosa che a uno evoca l'odore delle aule scolastiche a un altro fa venire in mente una caserma (OI, 405). E la misura della bellezza deve essere tarata su parametri mutevoli, relativi «a un modello, variabile a piacere, ad arbitrio della moda, o magari di un qualsiasi osservatore» (OI, 500). «Dell'individuo», o dei più alti concetti morali, ribadisce Levi, «non c'è scienza, né classificazione» o definizione biunivoca (OI, 686). Nel Medioevo si diceva che «individuum est ineffabile».

²⁰⁹ I. CALVINO, «L'altrui mestiere» di Primo Levi, in *Saggi*, a cura di M. BARENGHI, Milano, Mondadori, 1995, I, pp. 1138 e 1141.

In conclusione credo che Levi appartenga a quella categoria di scrittori che trattano dei rapporti tra letteratura e scienza nel modo più maturo e corretto. Si potrebbe a questo proposito distinguere quattro tipologie.²¹⁰ Ci sono i feticisti che venerano la scienza con un complesso d'inferiorità, come gli autori settecenteschi di poemetti didascalici, ci sono coloro che ostentano disprezzo e rifiuto, come un certo Petrarca o un certo Leopardi, ci sono quelli del tutto indifferenti ai temi della scienza e ci sono infine quelli che senza prevenzioni positive o negative assumono verso la scienza un atteggiamento criticamente aperto sui territori altrui ma propenso a rielaborarne i prodotti. Con i suoi racconti e le sue dichiarazioni Levi dimostra che gli scrittori possono trattare di scienza senza doverne per forza fare un mostro da esecrare e neanche un feticcio da venerare.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- C. ANGIER, *The Double Bond: Primo Levi, A Biography*, Straus, and Giroux, New York, Farrar, 2002 [trad. it.: *Il doppio legame: vita di Primo Levi*, Milano, Mondadori, 2004].
- M. ANISSIMOV, *Primo Levi, ou la tragédie d'un optimiste: biographie*, Paris, Lattes, 1996.
- P. ANTONELLO, *Il "ménage" a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2005.
- G. BALDISSONE, *L'opera al carbonio: il sistema dei nomi nella scrittura dei nomi*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- A. BARBERIS, *Nasi storti*, «Il Corriere della Sera», 27 aprile 1972.
- P. BIANUCCI, *Il romanziere in camice bianco*, «Tuttolibri», 26 ottobre 1985.
- M. BUCCIANINI, *Esperimento Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2011.
- I. CALVINO, «L'altrui mestiere» di *Primo Levi* (1985), in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. BARENGHI, Milano, Mondadori, 1995, t. I, pp. 1138-1141.
- I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. BARANELLI, Milano, Mondadori, 2000.
- A. DI MEO, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011.
- E. FERRERO, *Se lo scrittore sapesse che la scienza è anche fantasia*, «Tuttolibri», 21 gennaio 1984.
- E. FERRERO, *Primo Levi: la vita, le opere*, Torino, Einaudi, 2007.
- R. GORDON, *Primo Levi's Ordinary Virtues. From Testimony to Ethics*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- P. LEVI, *Opere*, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 1997, tt. 2.
- P. LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 1997.
- P. LEVI, *Il segno del chimico. Dialogo con Primo Levi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2010.
- P. LEVI-T. REGGE, *Dialogo* (1984), a cura di E. FERRERO, Torino, Einaudi, 1987.
- E. MATTIODA, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*, Napoli, Liguori, 1998.
- E. MATTIODA, *Teorie scientifiche e sapere poetico in Primo Levi*, «Giornale storico della letteratura italiana», 2009, vol. CLXXXVI, n. 613, pp. 17-50.
- E. MATTIODA, *Levi*, Roma, Salerno editrice, 2011.
- P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in *La tradizione del Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 313-386.
- P.V. MENGALDO, *Per Primo Levi*, Torino, Einaudi, 2019.
- M. PETRUCCIANI, *Scienza e letteratura nel secondo Novecento*, Milano, Mursia, 1978.
- M. PORRO, *Scienza*, in *Primo Levi*, a cura di M. BELPOLITI, Milano, Marcos y Marcos, 1997, «Riga 13», pp. 434-475.
- M. PORRO, *Primo Levi*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- I. PRIGOGINE, *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

²¹⁰ Si segue la classificazione proposta da P. BOYDE nella sua *Relazione conclusiva a Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*, Atti del IX congresso dell'AISSLI (Palermo-Messina-Catania, 21-25 aprile 1976), a cura di V. BRANCA et al., Palermo, Manfredi, 1978, pp. 331-342.

- G. TESIO, *Primo Levi. Ancora qualcosa da dire. Conversazioni e letture tra biografia e invenzione*, Novara, Interlinea, 2018.
- I. THOMSON, *Primo Levi*, London, Hutchinson, 2002.
- C. ZANDA, *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.
- P. ZUBLENA, *Un sistema quasi periodico. Il linguaggio chimico nel «Sistema periodico» di Primo Levi*, in *L'inquietante simmetria della lingua*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2002, pp. 65-92.

INTERVENTI

ECHI DEL DIBATTITO MAGICO-ASTROLOGICO NELL'INAMORAMENTO DE ORLANDO

di Noè Albergati

L'abitudine delle corti rinascimentali di avvalersi degli astrologi è documentata e non è di certo limitabile alla sola Ferrara, come si deduce dalle parole di Giulio Bertoni: «durante il Rinascimento, l'astrologia fu oggetto di tale una considerazione e tale un rispetto, che nessuna corte avrebbe potuto esimersi, senza rimetterci in reputazione e decoro, dall'ospitare onorevolmente uomini versati nell'arte di predire il futuro».²¹¹ Lo studioso prosegue aggiungendo che «nella corte estense e in quella degli Sforza e dei Gonzaga fiorì, più che altrove, l'astrologia»;²¹² ciò equivale a dire che questa arte fu particolarmente coltivata dagli Este, poiché a Ludovico Sforza andò in sposa Beatrice d'Este e a Francesco Gonzaga la sorella Isabella.

Questa spiccata predilezione non è una specificità di Ercole I e del suo *entourage*, poiché va almeno retrodatata a quando gli Este non erano ancora investiti del titolo ducale: fin da Nicolò III si hanno tracce di un interesse per l'astrologia. Il precettore dei figli del marchese, Guglielmo Capello, appronta infatti un commento al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti al cui interno è inserito una sorta di oroscopo familiare (12 tipologie astrali corrispondenti ai segni dello zodiaco).²¹³ Il *De politia litteraria* di Angelo Camillo Decembrio ci informa che il suo successore alla reggenza dello Stato estense, Leonello, aveva il costume di indossare a ogni giorno della settimana un abito con il colore del relativo pianeta.²¹⁴ Colpisce in questo caso il parallelismo che si istituisce con la città eretta da Ermete nel *Picatrix*, Adocentyn, sopra la cui torre centrale è collocato un globo che cambia colore a ogni giorno della settimana. Inoltre l'assunzione di simbologie astrali all'interno di aspetti del costume denuncia una penetrazione dell'astrologia a corte assai capillare e ramificata. Con l'ultimo marchese Este l'astrologia continua a guadagnare prestigio: Borso, per festeggiare la sua ventura investitura ducale da parte di Paolo II, affida il ciclo di affreschi nel cosiddetto salone dei mesi del Palazzo Schifanoia a Pellegrino Prisciani. Grazie allo studio di Aby Warburg, sappiamo che il ciclo risente fortemente della passione per l'astrologia del suo ideatore.²¹⁵ Questa fa sì che a ciascun segno zodiacale, raffigurato tradizionalmente in tale tipologia di cicli, siano affiancati i relativi tre decani, entità connotate in parte come demoni celesti e in parte come immagini dello zodiaco. L'innovazione è ispirata dalle opere di Pietro d'Abano, morto nelle carceri dell'Inquisizione con l'accusa di eresia, ateismo e pratica della magia. Questi, a sua volta, si era basato, per quanto concerne i decani, sul celebre trattato arabo *Picatrix*.

Se potrebbe stupire che per festeggiare un'investitura papale si commissioni un ciclo astrologico, bisogna tenere presente che un'analoga ambiguità si riscontra in seno alla Chiesa stessa, la cui posizione non è ancora contraddistinta dalla durezza assunta nel corso del '500. La stregoneria, infatti, seppure associata all'eresia da più di un secolo, da quando Giovanni XXII annulla in sostanza le disposizioni del *Canon Episcopi* con la bolla *Super illius specula* (1326), e perseguita come tale dall'Inquisizione, secondo un modello codificato dal *Directorium Inquisitorum* di Aymerich (1376), beneficiava ancora di una certa tolleranza, soprattutto se non contemplava l'adorazione del demonio.²¹⁶

²¹¹ G. BERTONI, *L'“Orlando furioso” e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, Editore Cav. Umberto Orlandini, 1919, p. 255.

²¹² *Ibid.*

²¹³ A. BARBIERI, *Alberti e Leonello: astrologia alla corte estense di Ferrara*, «Schifanoia», 34/35, 2008, pp. 46-47.

²¹⁴ Segnalato in C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. ROSSI, Bari, De Donato, 1977, pp. 477-478.

²¹⁵ A. WARBUG, *Arte e astrologia nel palazzo Schifanoia di Ferrara*, Milano, Abscondita, 2006.

²¹⁶ M. ROMANELLO (a cura di), *La stregoneria in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 16 e C. ARNOULD, *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Bari, Edizioni Dedalo, 2011, pp. 174-175 e 184-185.

Nel ducato estense un esempio concreto di questa condotta offre la visita pastorale alla diocesi ferrarese del vescovo Francesco da Lignamine negli anni 1447-1449. Il suo resoconto constata con sconcerto non solo il permanere di pratiche magiche, ma addirittura la loro grande vitalità. Allo sconcerto si unisce l'amezza di trovarle spesso intrecciate e fuse con i riti religiosi. Nonostante questo rapporto allarmante, non fu dispiegata una particolare severità nel processare le persone coinvolte, proprio perché si era ancora in un periodo di maggiore tolleranza.²¹⁷ Bisognerà attendere ancora qualche anno, fino alla bolla *Summis desiderantes affectibus*, promulgata da Innocenzo VIII nel 1484, e al *Malleus malleficarum* dei due inquisitori domenicani Jakob Sprenger e Heinrich Institor – una sorta di manuale su come riconoscere, interrogare e punire streghe e stregoni, uscito due anni dopo con la bolla in posizione prefatoria –, per vedere completamente svaporata la tolleranza. Nel suo studio sui fondi dell'Inquisizione di Modena, Alfano Biondi segnala infatti che i processi sono tutti successivi al trattato, andando dal 1490 al 1540.²¹⁸

L'ambiguità della situazione era dovuta anche alla natura bifronte dell'astrologia, poiché il termine non era considerato nettamente distinto dall'astronomia; di conseguenza la branca della disciplina più matematica e razionale finiva per legittimare anche la branca giudiziaria (la previsione astrologica). Infatti allo Studio ferrarese i due aspetti erano riuniti sotto un'unica cattedra, una delle più prestigiose, e ad essa si avvicendarono i maggiori intellettuali della corte, tra i quali Pellegrino Prisciani (dal 1508)²¹⁹ e Pietro Buono Avogaro, ai cui pronostici Ercole I prestava molta fede, dato che uno dei figli del duca, Ferdinando, nel 1498 rimandò un viaggio a Venezia proprio per una previsione sfavorevole dell'Avogaro.²²⁰ D'altra parte, se l'astronomia poteva fare a meno dell'astrologia, non si può affermare lo stesso per il contrario, come dimostra la pubblicazione delle *Tabulae astronomiae* di Giovanni Bianchini, insegnante tra l'altro di Copernico,²²¹ a cura di Luca Gaurico presso Giunta (Venezia, 1526): un'opera prettamente astronomica nel suo calcolare la posizione degli astri veniva riproposta e patrocinata da uno dei più convinti sostenitori dell'astrologia, certo per il beneficio che dati precisi portavano alla presunta attendibilità dei pronostici.²²²

Sul rapporto tra astrologia, magia e religione dibatterono numerosi intellettuali. A tal proposito la personalità di Pellegrino Prisciani è assai significativa; ne possiamo avere un indizio grazie ai ricorrenti accenni a tale arte disseminati nell'epistolario e nelle *Historiae*. In una lettera ad Antonio Trotti (27 gennaio 1484) egli identifica gli astri come «mediatori tra Dio e il mondo terreno», ossia come cause seconde, rimarcandone quindi la dipendenza da Dio e la loro natura di strumenti divini («divinis animata mentibus»).²²³ In *Historiae IX*, dopo aver difeso la magia dagli attacchi di Giovan Battista Spagnuoli e di Battista Panetti, finisce per concedere che gran parte di essa è falsa, ribadendo però la realtà dell'influsso astrologico, diretto sul corpo, indiretto sulla volontà. La strategia perseguita da Prisciani è abbastanza evidente: minimizzare l'apporto della magia all'astrologia e al contempo garantire la verità di quest'ultima, senza che ciò possa inficiare il libero arbitrio e minacciare eccessivamente la sua ortodossia.²²⁴

Il favore accordato all'astrologia e in grado minore alla magia è riflesso dalle opere ad esse dedicate accolte nella biblioteca estense, ma altri filoni o generi letterari trovavano posto con

²¹⁷ A. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, cit., pp. 141-142.

²¹⁸ A. BIONDI, *Streghe ed eretici nei domini estensi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, cit., pp. 170-171.

²¹⁹ A. LUZIO e R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella D'Este Gonzaga*, a cura di S. ALBONICO, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2006, pp. 140-143.

²²⁰ G. BERTONI, *L'«Orlando furioso» e la Rinascenza a Ferrara*, cit., pp. 256-257.

²²¹ Al fine di capire come all'epoca certi sistemi, per noi incompatibili, non solo potessero convivere all'interno della medesima disciplina, ma addirittura all'interno della stessa persona, si consideri che Copernico molto probabilmente arrivò a formulare la teoria dell'eliocentrismo sulla scorta del neoplatonismo, proprio per il ruolo centrale che l'astro ricopriva in questa filosofia.

²²² G. FEDERICI VESCOVINI, *Giovanni Bianchini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, 1968, consultato online il 30 marzo 2020.

²²³ A. ROTONDÒ, *Pellegrino Prisciani*, «Rinascimento», 11, 1, 1990, pp. 81-85.

²²⁴ Ivi, pp. 93-98.

numerosi esemplari sugli scaffali ducali, tra cui quello cavalleresco.²²⁵ Il conte di Scandiano, pertanto, quando mette mano al suo poema, sceglie un genere molto apprezzato a corte, al contempo adatto a mettere in scena maghi e astrologi, ma anche a interrogarsi sul loro ruolo e sulla loro utilità.

Al di là del grande valore della magia come risorsa stilistica, per quanto riguarda la sua polarizzazione e la sua recezione all'interno dell'universo narrativo, sono illuminanti alcune osservazioni critiche. Mi piace cominciare con Denise Alexandre-Gras, poiché mette in correlazione la crescita di interesse per astrologia, alchimia e magia sotto il governo di Borso e di Ercole I alla presenza di queste nel poema boiardesco, dove sono spesso collocate a fondamento stesso del meraviglioso. Inoltre, dopo aver osservato che il ricorso alla magia «è al centro di molte controversie dell'epoca», muove l'interessante ipotesi che «nelle prospettive umanistiche del nostro poema, la magia, talvolta benefica e utile agli eroi, più spesso è vinta e annichilita da loro, perché agli occhi del Boiardo è fundamentalmente malefica».²²⁶

Di opinione parzialmente diversa è Julia Kisacky, la quale vede la caratterizzazione della magia come assai più ambigua, non negativa e nemmeno interamente positiva, poiché se contribuisce alla gioia della vita con la sua meravigliosa varietà e permette ai cavalieri di mostrare la loro prodezza, d'altra parte comporta anche caos, distruzione e morte, oltre a distrarre spesso i paladini dal loro effettivo dovere. In sostanza è ritenuta una forza da imbrigliare, poiché minaccia l'ordine civile.²²⁷

Passando in rassegna i passaggi in cui la magia ha un ruolo preponderante, è facile verificare che entrambe le studiosi hanno sostanzialmente ragione. I numerosi giardini, palazzi o castelli incantati sono tendenzialmente i luoghi dove i paladini offrono le loro prove più meravigliose e strabilianti, al contempo, tuttavia, sono i luoghi in cui sovente essi vengono catturati e rimangono lì prigionieri, fintanto che qualcuno non disperda l'incanto.

Tra le magie positive si hanno al primo posto quelle lanciate su armi e armature, per renderle più affilate o resistenti. Questi incantesimi sono così diffusi, da interessare praticamente tutti i cavalieri principali in misura più o meno netta. Un altro ambito in cui la magia può risultare positiva è quello naturale, per lo più afferente al sesso femminile. I maghi o negromanti, pur dimostrando in alcune occasioni di conoscerla, impiegano prevalentemente la magia demoniaca, quasi assente presso le controparti femminili; fanno eccezione infatti le sole Angelica e Falerina. La prima ricorrerà ai demoni soltanto nella parte iniziale del poema, quando utilizza il grimorio sottratto a Malagise, e la seconda sembra esservi ricorsa per erigere il suo giardino, o non si spiegherebbe come mai sia un demone a disperderlo una volta che Orlando abbatte l'albero (II, v, 14). È significativo che l'unico personaggio positivo operante con la magia si limiti rigorosamente a quella naturale e vi ricorra un'unica volta. Si confronti infatti l'agire delle altre maghe o fate, le quali ricorrono alla magia in modo massiccio e prevalentemente per ragioni amorose o per interessi personali, che non considerano la volontà del bersaglio, con quello di Fiordelisa, che ricorre alla sua arte soltanto quando intreccia le corone di fiori per salvare i cavalieri dal potere del Fiume del Riso.

Da questa breve panoramica emerge un dato abbastanza netto: la magia naturale è decisamente preferita a quella demoniaca. Non mi riferisco soltanto all'aspetto etico, bensì anche alla sua efficacia; confrontando i vari incantesimi eseguiti è facile verificare quanto i più efficaci non siano lanciati grazie ai grimori negromantici, ma ricorrano invece alle virtù di elementi naturali.²²⁸ Lo scarto è evidente fin dalla comparsa di Malagise nel primo canto. Dell'abilissimo negromante, valente guerriero e irresistibile rubacuori tramandato fino ad allora da *chansons* e cantari rimane ben poco nel personaggio boiardesco, scornato e relegato a un piano nettamente

²²⁵ E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1976, p. 347 e G. BERTONI, *La biblioteca estense*, Torino, Loescher, 1903, pp. 219-250.

²²⁶ D. ALEXANDRE-GRAS, *L'Orlando Innamorato tra meraviglioso e magico*, in *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*, a cura di G. ANCeschi e T. MATARRESE, Atti del convegno internazionale di studi (Scandiano - Modena - Reggio Emilia - Ferrara, 13-17 settembre 1994), Padova, Editrice Antenore, 1998, pp. 273-274.

²²⁷ J.M. KISACKY, *Magic in Boiardo and Ariosto*, New York, Peter Lang, 2000, p. 52.

²²⁸ M. BREGOLI RUSSO, *L'astrologia, l'«Innamorato» del Boiardo e il «Milione» di Marco Polo*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 30, 1985, p. 28.

secondario in tutto il poema, dove il suo agire è incorniciato proprio da due prigionie.²²⁹ La prima per mano di Angelica e di suo fratello, poiché l'anello della donna inficia ogni incantesimo del mago, la seconda a causa di Feraguto e Rodamonte, dopo che i due pagani hanno messo in fuga la schiera demoniaca da lui evocata. Orietta Pasotti conclude correttamente che i numerosi episodi di scorno coinvolgenti il mago lasciano intuire «lo scetticismo del Boiardo verso la negromanzia e i poteri dei diavoli, rappresentati soprattutto da Malagigi».²³⁰

Similmente Alexandre-Gras ha notato come l'atteggiamento boiardesco si possa proprio spiegare con la familiarità di Malagise coi demoni, accolta sì dalla tradizione, per altro italiana essendo assente nella francese, ma resa una sua caratteristica chiave.²³¹ Infatti il mago cristiano non opera mai in ambito astrologico e anche le sue previsioni del futuro sono dovute ai demoni, oltre a rivelarsi incorrette, poiché Argalìa e Angelica non causano né la morte di Carlo Magno, né la distruzione della sua corte («Poi che cognobe quasi ala scoperta / Re Carlo morto e sua corte deserta», I, I, 36, vv. 7-8).²³² Il motivo della scorrettezza è denunciato dallo stesso autore quattro canti più avanti, quando il mago vola verso Barcellona e il demone che lo trasporta gli parla di diversi avvenimenti: i demoni mentono («De ciò chi è facto non gli è cossa alcuna / Che quel dimonio non la sapia dire, / Anci più dici, perché scia mentire», I, V, 24, vv. 6-8), proprio per questo le loro predizioni, le loro azioni e loro stessi non sono degni di fiducia.

Diversamente le magie della controparte pagana del mago cristiano, Atalante, almeno inizialmente raggiungono il proprio obiettivo: il castello invisibile viene effettivamente eretto in cima a una rupe impenetrabile e l'illusione che evoca per allontanare Orlando da Rugero ottiene il proprio scopo (II, XXXI, 33-36). Anche la profezia della morte del suo pupillo, per quanto non narrataci, non è mai messa in dubbio dal narratore, che idealmente verso quel punto fa convergere il poema. Tuttavia la sua perizia non è bastevole a salvarlo dal fallimento generale, poiché alla fine il suo castello viene scoperto grazie all'anello di Angelica (II, XVI) e il re Agramante riesce a convincere Rugero a unirsi al suo esercito. Non è mai tuttavia imprigionato o umiliato come Malagise.

Il trattamento diverso riservato ad Atalante è probabilmente motivato dalla sua arte magica non esclusivamente demoniaca, ma comprendente anche l'astrologia. Sicuramente egli evoca demoni per erigere il suo castello («Dagli spirti d'Inferno tuto quanto / Fo in un sol giorno fato per incanto», II, III, 27, vv. 7-8), reso invisibile grazie a un incanto di natura ignota (II, XVI, 18). Verosimilmente è altresì di origine demoniaca l'illusione della schiera pagana che trascina via molti cristiani (II, XXXI, 34-36 e 44), date le caratteristiche analoghe alle evocazioni di Malagise.

Il futuro che Atalante predice a Rugero non ricorre invece ai demoni, bensì alla lettura delle stelle (II, XVI, 35, vv. 5-8): «Però che 'l tuo ascendente è troppo rio. / E se d'astrologia l'arte son vere, / Tuto 'l ciel te minacia, e io l'assento, / Che in guera sarai morto per tradimento». E ribadisce la profezia ad Agramante, quando vuole dissuaderlo dal portare il giovane cavaliere con lui in Francia, aggiungendo il dettaglio che diverrà cristiano. Rimane il dubbio se le sue previsioni, essendo astrologiche e non demoniache, siano più precise. In effetti il loro tasso di attendibilità è maggiore, ma l'affermazione di Atalante («Quel ch'esser debe voglio indovinare: / Non mente il ciel e mai non ha mentito, / Né mancherà di quanto io dico un dito», II, XXI, 53, vv. 6-8) viene immediatamente smentita tre versi dopo («Per lui sarà sconfitto Carlo Mano»), poiché l'imperatore cristiano, per quanto affronti fasi negative nella futura guerra, non sarà mai sconfitto definitivamente; quindi pure l'astrologia è ben lungi dall'essere infallibile.

²²⁹ Per l'evoluzione di questo personaggio, dal Maugis dei cantari francesi al Malagigi ariostesco, si veda O. PASOTTI, *Dai cantari ai poemi cavallereschi: prestigio e crisi del mago Malagigi*, «La Rassegna della letteratura italiana», XVC, 1991, pp. 39-48.

²³⁰ Ivi, p. 45.

²³¹ D. ALEXANDRE-GRAS, *L'Orlando Innamorato tra meraviglioso e magico*, cit., p. 279.

²³² Tutte le citazioni sono tratte da M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato. L'innamoramento de Orlando*, a cura di A. CANOVA, Milano, Rizzoli, 2011.

Se l'atteggiamento dello scandinavo nei confronti della negromanzia mi sembra sia emerso pianamente, rimane da chiarire la sua inclinazione riguardo all'astrologia. L'episodio più utile a tal proposito ha luogo alla corte del re Agramante, dove un'accesa disputa vede contrapposti il re di Garamanta e Rodamonte e sembra riecheggiare da vicino il dibattito sull'astrologia che stava nuovamente cominciando ad accendersi in quegli anni; in aggiunta le parole pronunciate dal guerriero pagano dimostrano uno scetticismo in linea con quello già espresso da Ibn Khaldūn e di lì a qualche anno ribadito da Pico. Il re di Sarza alle previsioni catastrofiche del re di Garamanta contrappone una visione del mondo molto più terrena, che riporta gli avvenimenti a cause concrete, prossime e naturali e non a remote congiunzioni astrali (ossia «Saturno, ch'è signor del'ascendente», II, I, 68, v. 6),²³³ come dimostra chiaramente questa graffiante replica all'avversario che predice la sua imminente morte (II, III, 34, 3-8):

[...] Anch'io, signor, ben de legero
Avria potuto indovinare,
Che quel vechio malvagio e trecolero
Più longamente non potia campare:
Lui ch'era de anni e de magagne pieno,
Sentia la vita sua che venìa meno.

Essa segue altri interventi molto sarcastici del cavaliere, nei quali deride i riti eseguiti dall'astrologo e la sua lettura dei movimenti astrali.

Alexandre-Gras osserva come il prestigio goduto dall'astrologia alla corte estense potrebbe aver spinto Boiardo, per motivi prudenziali, a incaricare un saraceno di tale confutazione; rimarca poi la finezza del conte di Scandiano nell'ambientare tale disputa a Tunisi, città natale di Ibn Khaldūn.²³⁴ Mi sembra tuttavia che questa ipotesi, per quanto affascinante, non sia appoggiabile senza riserve, in primo luogo perché Agramante ascolterà il vecchio re e lo sprezzo di Rodamonte porterà alla morte gran parte delle sue schiere, in secondo luogo perché le predizioni potrebbero essere, nella loro formulazione ambigua, persino corrette. La sconfitta di Agramante potrebbe infatti essere interpretata sia come conseguente alla conversione di Rugero (ossia sua assenza), quindi in ottemperanza alla predizione, sia a detrimento di quest'ultima, poiché nonostante il giovane si sia recato in Francia con loro, i pagani sono nondimeno vinti.²³⁵

Come se non bastasse, ad accresce la fumosità della predizione si osservi che il re di Garamanta ha fallito sì nel prevedere la conversione di Rugero e la sconfitta dei pagani, ma mai aveva garantito la vittoria al suo re, quanto piuttosto l'aveva esclusa con sicurezza qualora non avessero arruolato il progenitore degli Este. L'indovino comunica infatti al re «se con tieco avrai questo barone, / In Franza acquistarai pregio e onore» e anche la vittoria, un verso dopo, è formulata in modo che la si ipotizzi: «E cacciarai più volte il re Carlone» (II, I, 70, vv. 2-4); altrove sembra affermata con più decisione, ma in ogni caso non la dichiara mai in maniera scopertamente esplicita. Inoltre la sconfitta dei pagani è in qualche modo ventilata quando il re di Garamanta afferma che Rugero «quando fosse stato cristiano, / La nostra gente per ogni confino / Tuta a fracaso avria mandato al piano» (II, I, 71, vv. 4-6). Insomma fallisce nel predire la conversione di Rugero, ma non gli effetti qualora fosse avvenuta.

²³³ Saturno era tradizionalmente un pianeta dagli influssi negativi: si ricordi il costante sforzo di Ficino per proteggersi da essi.

²³⁴ D. ALEXANDRE-GRAS, *Tre figure boiardesche di eroe saraceno: Ferraguto, Agricane, Rodamonte*, «Annali d'Italianistica», I, 1983, pp. 138-139. Cfr anche A. FRANCESCHETTI, *L'Orlando Innamorato e le sue componenti tematiche e strutturali*, Firenze, Olschki, 1975, p. 102, per l'ipotesi che l'agnosticismo di Rodamonte verso le profezie astrologiche fosse in parte condiviso dal Boiardo.

²³⁵ Naturalmente questo è lo sviluppo scelto dall'Ariosto, ma è probabile che, per il progetto boiardesco, Rugero dovesse convertirsi e Agramante dovesse essere sconfitto, indipendentemente poi dalle modalità contingenti.

Si direbbe quasi che Boiardo fosse conscio dell'ambiguità delle predizioni astrologiche e abbia voluto giocarci in questo passaggio, costruendolo in modo da mantenere aperte entrambe le interpretazioni.

Villoresi, soffermandosi a sua volta su questo episodio e sullo scetticismo che sembra pervaderlo, richiama anche le «controversie astrologiche e, in generale, [...] le discussioni intorno all'*annus mirabilis*, il 1484, che ebbero in Ferrara un centro privilegiato di scontro e videro nel nipote di Boiardo, Giovanni Pico della Mirandola, uno dei più accesi partecipanti».²³⁶ Naturalmente essendo il brano compreso nel secondo libro, già concluso prima del 1484, ossia prima che si potesse verificare se le previsioni affollatesi su tale anno si vedessero confermate o meno, non sarà questo l'orizzonte entro cui collocare il dibattito, quanto piuttosto il più generale uso di scrivere oroscopi e previsioni astrologiche annuali, assolutamente comune alla corte durante la vita di Boiardo, con gli inevitabili relativi fallimenti, poiché sicuramente molti risultavano smentiti dai fatti.

Tra i due momenti del dibattito si ha il secondo canto, il cui incipit ci consegna un ironico commento del narratore:

Se quela gente (qual io v'ho contata)
Nel'altro canto) ch'è dentro a Biserta,
Fosse senza indugiar di qua passata,
Era Cristianità tuta diserta,
Poïch'era in quel tempo abandonata
Sanza difesa: questa è cosa certa,
Ché Orlando alor, e 'l sir de Montealbano
Sono in Levante al paese lontano.

Boiardo sembra quindi convalidare la posizione di Rodamonte. Se si tengono a mente i viaggi o altre imprese rimandate dagli Este e da altri potenti a causa di pronostici avversi, questo strale satirico acquista molto più mordente.

Finora è emerso un atteggiamento disincantato e ironico, che potrebbe indicare un certo scetticismo da parte di Boiardo, tuttavia non netto, come dimostrano alcuni versi nella rassegna dell'esercito africano. Giunto alle schiere degli Arabi, il poeta scrive questi versi (II, XXII, 3-7): «Questi non hano né casa né teto, / Ma nele selve stan come salvatichi; / Ragion e lege fan a suo diletto, / Né son tra loro astrologi o gramatichi», in cui astrologia e grammatica sono associate come indice di civilizzazione. È tuttavia poco chiaro il motivo che spinge Boiardo a tacciare d'ignoranza un popolo che ha dimostrato lungo tutto il Medioevo ben altre conoscenze nelle due materie.

Si hanno due altre predizioni nel poema, una divinatoria e l'altra di natura non precisata, il peso delle quali è assai marginale. La divinazione è impiegata da Bardino per trovare dove sia Brandimarte, soltanto che il lettore viene a conoscere tale procedimento in contemporanea con Orlando, a cui viene raccontato, quando ormai non è più attuale (II, XIII, 14), essendo il paladino già da un'altra parte: da qui il risvolto ironico. L'altra predizione, eseguita da un indovino africano, insegna a Brandimarte dove sia tenuto prigioniero per incanto Orlando (III, VI, 55-56). Le due sono quindi di segno opposto, poiché una viene narrata, quando ormai non è più vera, a un paladino che invece conosce la verità; l'altra al contrario è ancora valida quando viene raccontata a due cavalieri ignari della vicenda.

In definitiva, si può certamente affermare che Boiardo non guardasse di buon occhio la magia tradizionale, soprattutto se demoniaca, e fosse probabilmente critico nei confronti di alcuni aspetti dell'astrologia, o quantomeno non l'accettasse in blocco senza metterla in discussione.

Sia la condanna della negromanzia, sia lo scetticismo nei confronti dell'astrologia sono dei fili che si dipanano dall'antichità fino ai tempi di Boiardo, inspessendosi o assottigliandosi a seconda

²³⁶ M. VILLORESI, *Boiardo lettore dell'Attila di Nicola da Casola?*, in *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*, cit., p. 211.

dell'epoca. Nel suo poema Boiardo infonde però uno scetticismo diverso, dalle sfumature più moderne e sulla lunghezza d'onda che porterà qualche anno dopo alle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* di Pico. Se infatti tanti si erano scagliati contro l'astrologia con risvolti giudiziari e divinatori e la magia, tra cui persino Ficino, con la *Disputatio contra iudicium astrologorum* del 1477, il conte di Mirandola è il primo a farlo con un approccio moderno, che può ben dirsi un'anticipazione dello spirito scientifico galileiano. Le *Disputationes* sono infatti soltanto una parte di un programma ipotetico volto a combattere tutte le forme di pseudoscienza;²³⁷ intento interrotto dalla morte dell'autore.²³⁸ Il pensiero moderno del conte emerge da affermazioni come la seguente: «è del tutto assurdo ed alieno da ogni filosofia che, quando di qualcosa si possono trovare cause proprie, manifeste, sufficienti, presso di noi [...] invece andiamo a ricercare nelle stelle un'origine».²³⁹ Egli è il primo pensatore che, portando avanti la distinzione insistita tra l'astronomia, percepita come vera scienza basata su misurazioni e calcoli matematici, e l'astrologia, ritenuta al contrario falsa, si impegna a «dimostrare l'inermità delle connessioni causali stabilite dagli astrologi, sul fondamento di analogie fittizie, e l'obbligo per l'uomo di scienza di studiare i fenomeni celesti per la via della ragione e dell'esperienza».²⁴⁰ Vengono qui separate superstizione e scienza, approssimazione arbitraria e applicazione rigorosa della ragione all'esperienza, segnando un punto fermo nella tradizione dello scetticismo e anticipando il pensiero scientifico moderno.

²³⁷ E. GARIN, *Le interpretazioni del pensiero di Giovanni Pico*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Convegno internazionale (Mirandola: 15-18 Settembre 1963), Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1965, p. 29.

²³⁸ Le *Disputationes* sono edite a cura del nipote Giovan Francesco e del medico ferrarese Giovanni Mainardi nel 1496.

²³⁹ Cito dalla traduzione di Garin in G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, Torino, Nino Aragno Editore, 2004, pp. 492-495.

²⁴⁰ C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, cit., p. 486.

DI MOSTRI, MALATI E SOGNATORI O IL DELIRIO SPECULATIVO SECONDO DENIS DIDEROT

di Giulia Biasci

«Je dirai donc à nos conteurs historiques: vos figures sont belles, si vous voulez; mais il y manque la verrue à la tempe, la coupure à la lèvre, la marque de petite vérole à côté du nez qui les rendraient vraies».²⁴¹

In una digressione a carattere teorico che chiude il racconto *Les deux amis de Bourbonne* (1770), Diderot compara le differenti tipologie di racconto – meraviglioso, di evasione o storico – e con un esempio tratto dalla pittura dimostra la superiorità del racconto a tema storico che manifesta la preoccupazione mimetica dell'artista e dello scrittore del Settecento. La rappresentazione realistica del mondo di cui Auerbach e Pavel trattano rispettivamente in *Mimesis* (1946) e in *La pensée du roman* (2003), riconosce una primaria importanza all'indagine relativa all'essere umano sempre meno idealizzato dalle speculazioni artistiche, filosofiche e scientifiche del secolo dei Lumi. Il realismo del Settecento non è certo quello scientifico tipico del romanzo del XIX secolo, si tratta piuttosto di un'attenzione rinnovata al carattere reale della vita. In questo frangente, l'osservazione empirica promossa dalla filosofia di John Locke e la sua rivisitazione con il sensualismo di Condillac offrono agli occhi dell'osservatore una natura molto più complessa ed imperfetta di quella di cui si voleva prendere coscienza fino al XVII secolo. Come fa notare Diderot nelle *Pensées sur l'interprétation de la nature* (1754),²⁴² si marca ulteriormente il divario sussistente tra la materia smisurata da conoscere e i limiti delle facoltà razionali dell'essere umano. Da questa constatazione derivano almeno due problemi, uno di ordine gnoseologico, l'altro di ordine mimetico, la cui soluzione unica è una tensione esponenziale degli strumenti limitati, regolati e sistematici del linguaggio e della ragione, verso la comprensione e la rappresentazione di una realtà complessa, disordinata e in mutazione perpetua, quella della natura in genere e in particolare dell'esser umano.

La riscoperta di una natura complessa e mutevole spiega l'interesse della scienza, della letteratura e della filosofia del Settecento nei confronti degli esseri mostruosi, perfette incarnazioni di questa variabilità. È evidente allora l'importanza detenuta dall'osservazione e dalla rappresentazione di quella cicatrice leggera, di quella verruca alla tempia, di quella marca di vaiolo al lato del naso finalizzate a rendere l'opera pittorica o narrativa più vera.

Le creature mostruose perdono progressivamente il carattere prodigioso e meraviglioso che le aveva caratterizzate in epoca medievale e si delineano agli scalpelli degli anatomisti come un oggetto di studio che esibisce alcune variazioni rispetto agli esseri considerati come normali.

La *querelle des germes* e cioè il dibattito relativo alle teorie della generazione – riconducibili ai due filoni preformista e della generazione spontanea – è all'origine della *querelle des monstres* discussa già dalla fine del XVII secolo e fino alla metà del Settecento, presso l'*Académie Royale des Sciences*. Questa contesa scientifica nasce dagli interrogativi dei sostenitori della teoria dei germi preformati intenti a conciliare le deformità del corpo dei casi osservati con la saggezza e l'ordine creatore di Dio. Gli anatomisti e i fisiologi dell'*Académie des sciences* si schierano allora in un duello a colpi di metafisica: da un lato Du Verney prima, poi Winslow e Haller a favore della teoria della creazione divina di esseri deformi e normali, dall'altro Lémery che nega la possibilità di

²⁴¹ D. DIDEROT, *Les deux amis de Bourbonne*, in ID., *Œuvres complètes*, a cura di H. DIECKMANN, J. PROUST, J. VARLOOT Paris, Hermann, 1989, 39 volumi, vol. XII, pp. 455-456. Salvo indicazione contraria, le opere di Diderot saranno tratte da questa edizione e saranno indicate come segue: *Titolo dell'opera*, DPV, volume, pagina.

²⁴² Cfr. *Pensées sur l'interprétation de la nature*, DPV, IX, p. 32.

demandare l'imperfezione dei mostri a Dio, preferendo designarli come il risultato di una serie di incidenti occorsi durante lo sviluppo del germe preformato nell'utero materno.²⁴³

Sebbene la contesa non chiarirà quale sia l'origine delle difformità, è chiaro che i medici e i fisiologi dell'epoca considerino il mostro come una deformazione oggettiva e statisticamente riconosciuta in quanto tale, rispetto alla conformazione degli esseri normali. Se al vizio di forma si aggiunge anche il carattere effimero di alcune di queste creature, il mostro comincia ad essere interpretato nel Settecento come ciò che Georges Canguilehm definisce un contro-valore vitale, come sarà teorizzato nel XIX secolo con la nascita della teratologia.²⁴⁴

Le osservazioni di un *situs inversus* in un soldato dissezionato agli *Invalides* da Méry nel 1689 aprono però la strada ad un'altra interpretazione del mostro. Il soldato, morto all'età di 72 anni, presenta tutte le condizioni indispensabili alla vita e un'organizzazione perfetta, seppur differente da quella più diffusa. Il *situs inversus*, come altre conformazioni anatomiche, incoraggia a considerare come permeabili le nozioni di normalità e di mostruosità e rimanda la mostruosità, in accordo con le concezioni classiche di Aristotele e di Cicerone, ad una accezione relativa: il mostro è tale in relazione alla scarsa frequenza con cui si produce e al suo carattere contrario al costume.²⁴⁵

È in questo contesto che Buffon, naturalista membro dell'*Académie Royale des Sciences*, nell'*Histoire Naturelle* avanza una considerazione del mostro come produzione aleatoria e rara della natura e ne propone una lettura positiva in quanto strumento scientifico fecondo. In una sezione della sua opera consacrata alla descrizione della varietà anatomica delle zampe suine, Buffon scrive:

Les espèces ambiguës, les productions irrégulières, les êtres anormaux cesseront dès-lors de nous étonner, et se trouveront aussi nécessairement que les autres, dans l'ordre infini des choses; ils remplissent les intervalles de la chaîne, ils en forment les nœuds, les points intermédiaires, ils en marquent aussi les extrémités: ces êtres sont pour l'esprit humain des exemplaires précieux, uniques, où la Nature paroissant moins conforme à elle-même, se montre plus à découvert [...].²⁴⁶

I mostri non sono dunque errori della natura, ma fanno parte delle sue produzioni molteplici e, se considerati senza pregiudizi, in ragione del loro carattere singolare e della loro alterità potranno essere di grande utilità all'uomo di scienza e chiarire il funzionamento di altri fenomeni della natura.

Benché le nozioni di patologico e di mostruoso siano di natura differente, una simile tendenza si riscontra nell'atteggiamento empirico della corrente medica vitalista sviluppatasi attorno alla scuola di Montpellier con gli esponenti della quale Diderot avrà svariati contatti durante gli anni di lavoro all'*Encyclopédie*. Per i medici vitalisti e specialmente per Louis de La Caze (1703-

²⁴³ Per la *querelle des monstres* settecentesca si veda M. BRUNET, *L'Appel du monstrueux: pensées et poétiques du désordre en France au XVIIIe siècle*, Louvain, Peeters, 2008; G. CANGUILHEM, *La connaissance de la vie*, Paris, Vrin, 1992, pp. 171-189; A. CURREN, *Sublime disorder. Physical monstrosity in Diderot's universe*, Oxford, Voltaire Foundation, 2001; M-H. HUET, *Monstrous imagination*, Harvard, Harvard University Press, 1993; P. GRAILLE, *L'idée de monstre au XVIIIe siècle. Savoirs et phantasmes*, thèse, Université de Paris IV, Paris, 1998; E. B. HILL, *The role of «le monstre» in Diderot's thought*, Oxford, SVEC, 197, 1972, pp. 149-258; J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIIIe siècle. La génération des animaux de Descartes à l'Encyclopédie*, Paris, Armand Colin, 1963, pp. 397-418; P. TORT, *L'ordre et les monstres. Le débat sur l'origine des déviations anatomiques au XVIIIe siècle*, Paris, Éditions Syllepse, 1998.

²⁴⁴ Cfr. G. CANGUILHEM, *La connaissance de la vie*, cit., pp. 172-173.

²⁴⁵ Cfr. «L'anomalia è un caso contro natura, non contro la natura in assoluto, ma contro la natura come è per lo più. Se noi infatti parliamo della natura eterna e di quella fondata sulla necessità, allora non c'è nulla contro natura», ARISTOTELE, *La riproduzione degli animali*, in ID., *La vita*, a cura di D. LANZA, Milano, Bompiani, 2018, p. 991 (Libro IV, IV, 770b); «Tutto ciò che nasce, di qualunque genere sia, ha necessariamente origine dalla natura, di modo che, anche se risulta inconsueto, non può tuttavia essere sorto al di fuori della natura», CICERONE, *Della Divinazione*, a cura di S. TIMPANARO, Milano, Garzanti, 2006, p. 157 (Libro II, ch. XXVIII, 60).

²⁴⁶ BUFFON, *Histoire Naturelle*, Paris, Imprimerie Royale, 1749-1804, 44 voll., vol. V, pp. 102-103, d'ora in poi, si indicheranno solo il volume e il numero di pagina. Per i mostri in quanto formazioni intermedie degli esseri e punto di intersezione fra le specie, Cfr. G. CANGUILHEM, *La connaissance de la vie*, cit., pp. 178-179.

1765), l'osservazione della fenomenologia del corpo malato, è in grado di illuminare e chiarire il funzionamento del corpo sano poiché ne esibisce in maniera più manifesta le azioni e il funzionamento.²⁴⁷

Diderot, secondo il quale la natura non può produrre nulla di imperfetto e le cui produzioni sono tutte necessarie, riconosce uno stesso valore gnoseologico al mostro, emanazione diretta del processo formativo metamorfico della natura. Tracce di questa attenzione si trovano non solo negli *Éléments de physiologie*, in cui i casi mostruosi esemplificano la conformazione proteiforme del corpo umano, ma anche e soprattutto nelle sue opere letterarie o filosofiche delle quali i protagonisti sono ciechi, sordi, muti, selvaggi, sognatori e malati. Nelle opere di Diderot, il carattere generalmente mostruoso, irregolare e mutevole della natura pone il problema di una definizione ontologica del mostro che, incluso fra le creazioni proteiformi, mette in discussione la nozione stessa di normalità e di mostruosità. Come afferma May Spangler «l'action normale de la nature est la monstruosité, et le monstrueux pour Diderot n'est pas un simple écart de la nature, mais le pouvoir évolutif et le principe créatif d'une matière toujours en action».²⁴⁸

L'interesse di Diderot nei confronti delle irregolarità della natura, ne fa un dispositivo filosofico atto a enunciare e denunciare il carattere precario dell'esistenza, della soggettività e dell'identità dell'essere umano, messo a nudo nella sua natura contingente. Se per Diderot il mostro rappresenta una testimonianza delle infinite possibilità combinatorie della natura, questi offre soprattutto una prospettiva differente dalla quale osservare il modo, il «monstre est révélateur».²⁴⁹ Nell'articolo «ENCYCLOPÉDIE» Diderot invita coloro che vogliono conoscere i segreti della natura a oltrepassare il carattere limitato degli strumenti puramente razionali e scientifici per aprirsi all'immaginazione, al ragionamento congetturale e analogico e ad accogliere, come lo raccomanda Buffon, tutte le possibilità offerte dalla natura.²⁵⁰ Nell'opera di Diderot, il mostro di ogni specie può essere quindi considerato come uno strumento ideologico finalizzato alla resistenza al potere normativo della razionalità umana; come «instrument scientifique»²⁵¹ profetico, portatore di un senso nuovo e infine, come strumento euristico capace di aprire una via al relativismo cognitivo.

Il relativismo gnoseologico del Settecento di cui Montesquieu offre un esempio nelle *Lettres Persanes* (1721), diffonde l'idea secondo la quale una stessa realtà può essere interpretata in maniera differente e che lo sguardo straniato dell'Altro permette di cogliere il carattere complesso del reale. È a questa tesi che occorre avvicinare il presupposto euristico secondo il quale la natura in Diderot diviene fonte di sapere se l'oggetto stesso dell'indagine o colui che ne fa l'esperienza presentano qualche irregolarità. Se in Montesquieu sono i persiani Usbek e Rica a trasmettere una visione disincantata e critica dell'Occidente, i protagonisti delle opere di Diderot, spesso malati, affaticati e sofferenti hanno a che fare con un'alterazione che spinge il pensiero o alcuni organi del corpo a un'ipertrofia di una o più facoltà.

Il pensiero di Diderot concepisce una determinazione reciproca tra la sfera fisica e morale dell'individuo tale che nelle *Lettres sur les sourds et les muets à l'usage de ceux qui entendent et qui parlent*, arriva a far dipendere dalla conformazione fisica dell'individuo tutte le sue idee, anche quelle morali o metafisiche.²⁵² Ecco perché l'originalità costitutiva, anche nella sua difformità, è in grado di offrire un punto di vista differente sul reale. In *La philosophie des Lumières* (1966), Ernst Cassirer sottolinea che nel caso di Diderot, solo una mente sregolata in grado di abbandonarsi alla

²⁴⁷ Cfr. J.-J. MENURET DE CHAMBAUD, «OECONOMIE ANIMALE», in *Encyclopédie*, vol. XI, 1765, p. 365ab.

²⁴⁸ M. SPANGLER, *L'hermaphrodisme monstrueux de Diderot*, «Études françaises», 392, 2003, pp. 109-121, pp. 110-112.

²⁴⁹ É.-E. SCHMITT, *Diderot ou la philosophie de la séduction*, Paris, Éditions Albin Michel, 1997, p. 33.

²⁵⁰ D. DIDEROT, «ENCYCLOPÉDIE», in *Encyclopédie*, vol. V, 1755, pp. 635ra-648vb, p. 642vb.

²⁵¹ G. CANGUILHEM, *La connaissance de la vie*, op. cit., p. 179. Éric Emmanuel Schmitt definisce il mostro in Diderot come un «outil épistémologique fécond». Cfr. É.-E. SCHMITT, *Diderot ou la philosophie de la séduction*, op. cit., p. 33.

²⁵² «Comme je n'ai jamais douté que l'état de nos organes et de nos sens n'ait beaucoup d'influence sur notre métaphysique et sur notre morale, et que nos idées les plus purement intellectuelles, si je puis parler ainsi, ne tiennent de fort près à la conformation de notre corps, je me mis à questionner notre aveugle sur les vices et sur les vertus», *Lettre sur les aveugles*, DPV, IV, p. 26.

percezione sensoriale di un reale mutevole, singolare e momentaneo, può comprendere un universo infinito e in mutamento perpetuo.²⁵³

L'indebolimento del pensiero razionale finalizzato ad una speculazione più proficua, cui sono favorevoli una razionalità entusiasta e radicata nella conformazione fisica, è di matrice classica ed è suggerito a Diderot dal pensiero di Platone e di Aristotele. Entrambi propongono la possessione e uno stato di semi-coscienza come presupposti necessari alla produzione di opere poetiche geniali di cui la composizione si esegue in maniera quasi automatica. Nel *Fedro*, Platone mostra il poeta posseduto dal furore divino e trattato come un folle dalla moltitudine,²⁵⁴ mentre Aristotele o lo Pseudo-Aristotele, secondo le interpretazioni di attribuzione,²⁵⁵ associa nel *Problema XXX*, il carattere di «coloro che sono stati fuori dell'ordinario in filosofia, in politica, nella poesia o nelle varie arti»²⁵⁶ alla melancolia, cioè all'alterazione patologica dell'equilibrio degli umori presenti nell'organismo – in particolare attribuibile ad un eccesso di bile nera – in accordo con la teoria ippocratica.

Nell'opera di Diderot il soggetto conoscente nel parossismo della patologia, nel pieno del delirio o in preda all'entusiasmo, come il *manouvrier expérimental* delle *Pensées sur l'interprétation de la nature*, può formulare le congetture e le supposizioni necessarie a cogliere la potenza creatrice di una materia sensibile in fermentazione continua. Le scelte estetiche di Diderot privilegiano uno stile ricco di figure retoriche, la dialettica, la visione e il delirio in quanto strumenti indispensabili alla speculazione per esprimere in maniera asistemica il suo materialismo poetico in grado di tendere alla verità, senza mai poterla cogliere nella sua interezza.²⁵⁷

Al fine di evidenziare il carattere relativo della percezione del reale, nella *Lettre sur les aveugles à l'usage de ceux qui voient*, in cui formula una risposta al problema di Molyneux,²⁵⁸ Diderot sceglie la lettera che, differentemente dall'epistola classica, si presta meglio ad una discussione congetturale, filosofica e divulgatrice. L'apertura al dialogo della lettera in cui si combinano più generi, consente all'autore di condurre i suoi destinatari attraverso una serie di prove, di esempi, di digressioni e di errori che permettono di cogliere una o più realtà provvisorie e che affidano al lettore l'ultima comprensione del testo.²⁵⁹ Redigere una lettera sui ciechi ad uso di coloro che vedono significa anche presupporre che il cieco possa insegnare qualcosa a coloro che sono dotati della vista, e che la sua infermità possa essere accantonata in favore di una valorizzazione dell'organizzazione sensoriale del cieco, differente da quella degli altri uomini. Diderot incuriosisce il suo lettore e lo invita a considerare come ragiona il cieco, quale sia il suo approccio al reale e in che modo questi formuli giudizi a carattere morale e metafisico.

È allora in quest'opera che attraverso le parole del matematico cieco Saunderson, Diderot mette in scena il relativismo gnoseologico. Pochi attimi prima della morte, nel corso di un colloquio con il Padre Holmes, Saunderson espone la sua visione materialista e contraria all'antropocentrismo del mondo e dell'universo a partire dall'originalità della sua organizzazione sensoriale. Al fine di confutare il finalismo professato dal Padre Holmes che pensa il mondo come un perfetto prodotto

²⁵³ «Questo universo infinitamente mutevole non può essere dunque concepito se non mediante un pensiero mobile, mediante un pensiero che si lascia portare e sospingere da un appiglio all'altro e non si riposa nella contemplazione di ciò che è dato, ma tripudia nella pienezza delle possibilità e vuole percorrerle e assaggiarle tutte.», E. CASSIRER, *La filosofia dell'illuminismo*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1973, pp. 133-134.

²⁵⁴ Cfr. PLATONE, *Fedro*, a cura di G. REALE, Milano, Mondadori, 1998, p. 77 (249d).

²⁵⁵ Cfr. ARISTOTELE, *Problema XXX. Saggezza, intelletto, sapienza*, a cura di A. L. CARBONE, Palermo, Duepunti Edizioni, 2011, p. 68-69.

²⁵⁶ Ivi, p. 7.

²⁵⁷ Cfr. R. MESSORI, *La descrizione animata. Arte, poetica e materialismo sensibile in Diderot*, Pisa, ETS, 2017, pp. 13-39; pp. 143-175. J.-C. BOURDIN, *Diderot: le matérialisme*, Paris, PUF, 1998, pp. 13-55.

²⁵⁸ Cfr. M.-J. MORGAN, *Molyneux's question: vision, touch and the philosophy of perception*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

²⁵⁹ Voltaire stesso sottolinea questo aspetto in una lettera indirizzata a Diderot il 9 giugno 1749, in cui scrive «J'ai lu avec un extrême plaisir votre livre qui dit beaucoup, et qui fait entendre davantage», VOLTAIRE, *Correspondence XI, march 1749-october 1750*, a cura di T. BESTERMAN, in ID., *Œuvres complètes*, t. 95, Genève, Institut et Musée Voltaire, 1970, p. 84.

della potenza divina, Saunderson, attraverso il suo sguardo straniato, propone di rimontare all'origine dei tempi e di astrarsi altresì dallo spazio in cui si trovano. Osservando il reale a partire da questa prospettiva, è possibile percepire il disordine nel quale il mondo si è formato e che continua a caratterizzarlo in quanto popolato da «une multitude d'êtres informes pour quelques êtres bien organisés».²⁶⁰ Influenzato dalla scienza filosofica di Eraclito e di Lucrezio, Diderot confuta attraverso Saunderson l'argomento fisico-teleologico e mostra che la creazione degli esseri e del cosmo è da rimandare a un processo epigenetico di trasformazione graduale totalmente accidentale e perpetuo che determina la diversificazione degli esseri e il loro avvicinarsi. Non potendo definire il mostro su una base puramente morfologica, il monologo entusiasta di Saunderson propone dapprima d'identificare ontologicamente il mostro con il suo carattere poco durabile: il mostro è «un être dont la durée est incompatible avec l'ordre substistant».²⁶¹ Ma questa concezione viene meno non appena il matematico cieco evoca il sofisma dell'effimero: «vous [Père Holnes] jugez de l'existence successive du monde, comme la mouche éphémère de la vôtre. Le monde est éternel pour vous, comme vous êtes éternel pour l'être qui ne vit qu'un instant».²⁶² Nell'universo in cui si scorge «une symétrie passagère; un ordre momentané»,²⁶³ ogni essere è transitorio e anche le creature apparentemente normali finiscono per svanire, proprio come i mostri. Se si sovverte la logica antropocentrica, il mondo appare come uno dei multipli composti di materia che formano l'universo e detiene una continua tendenza all'evanescenza. Negli *Éléments de physiologie*, Diderot estende allora il carattere mostruoso a tutti gli esseri e si domanda:

Pourquoi l'homme, pourquoi tous les animaux ne seraient-ils pas des espèces de monstres un peu plus durables? Pourquoi la nature, qui exterme l'individu en peu d'années, n'exterminerait-elle pas l'espèce dans une longue succession de temps? L'univers ne semble quelquefois qu'un assemblage d'êtres monstrueux.²⁶⁴

Il discorso di Saunderson non si fonda su criteri scientifici di verità, sono le sue immagini ad evocare per congettura l'idea di un mondo senza inizio né fine, privo di un principio creatore trascendente e sottomesso, come tutte le sue creature, a un processo di trasformazione perpetua. Questo stesso concetto sarà esplicitato, tra molti altri, in *Le Rêve de d'Alembert*, dialogo in tre atti che ricorda il testo teatrale e il romanzo, ma anche il dialogo filosofico per le tematiche che vi sono affrontate. Le questioni sollevate dalle contese scientifiche contemporanee sono trattate attraverso uno stile dialogico ornato da tropi, analogie e metafore euristiche che se da un lato possono essere iscritte nella tradizione del dialogo filosofico, dall'altro esplicitano i limiti della filosofia sperimentale nell'esplorazione della complessità del reale.

La condizione fisiologica di d'Alembert, malato, dormiente e delirante plasma il testo. Il ritmo sconnesso e farneticante del sogno è tradotto nell'andamento franto del dialogo a tre voci che costituisce una trattazione abbozzata da sospensioni, esclamazioni, domande e risposte. Se in una lettera indirizzata a Sophie Volland il 20 ottobre 1760 Diderot apparenta la conversazione tra più persone al sogno e al delirio del folle, nonostante il suo aspetto slegato, come nella testa di un uomo che sogna o in quella di un folle in preda al delirio, nella conversazione polifonica la coerenza è garantita dal riferimento alla realtà empirica e dalle idee risvegliate dall'esperienza.²⁶⁵

In accordo con la polisemia del verbo *rêver* e del sostantivo *rêve* che nel Settecento copre significati che vanno dalla saggezza profonda alla follia più sregolata, nel *Rêve de d'Alembert* il sogno, la follia, il delirio o la filosofia divengono concetti quasi intercambiabili e Diderot affida al medico Bordeu – personaggio della seconda e della terza parte del dialogo, ispirato a Théophile de Bordeu

²⁶⁰ *Lettres sur les aveugles*, DPV, IV, p. 50.

²⁶¹ D. DIDEROT, *Éléments de physiologie*, a cura di P. QUINTILI, Paris, Honoré Champion, 2004, p. 265.

²⁶² *Lettres sur les aveugles*, DPV, IV, p. 52.

²⁶³ *Ibid.*

²⁶⁴ D. DIDEROT, *Éléments de physiologie*, cit., p. 265.

²⁶⁵ Cfr. ID., *Correspondance*, a cura di G. ROTH, t. V, Paris, Éditions de Minuit, 1959, p. 271; Cfr. ID., *Éléments de physiologie*, cit., p. 312.

(1722-1766), medico vitalista di Montpellier – il compito di spiegare in che modo queste entità possono essere apparentate. Secondo Bordeu, il sonno è uno stato in cui «le réseau se relâche et reste immobile; ou comme dans la maladie, chaque filet du réseau s'agite, se meut, transmet à l'origine commune [il cervello] une foule de sensations» che lasciano talvolta incerti sulla loro autenticità in ragione del carattere vivido che presentano. Il sonno è in particolare un «état de l'animal où il n'y a plus d'ensemble, tout concert, toute subordination cesse» e durante il sogno che è «presque toujours la suite d'un [...] accès passager de maladie», il cervello perde il controllo sul reticolo dei nervi. Le sensazioni e le idee che ne derivano divengono nel momento del sonno una diretta emanazione degli organi di senso.²⁶⁶

Nell'*Histoire Naturelle*, Buffon distingue due tipi di immaginazione: una positiva da rimandare a una facoltà dell'anima e capace di mostrare i legami nascosti tra gli oggetti dell'esperienza; l'altra, prodotta dal tumulto degli organi di senso, creatrice di illusioni e di errori.²⁶⁷ Diderot, al contrario di Buffon, valorizza attraverso la sua poetica sensibile della difformità questo secondo tipo di immaginazione come strumento fecondo della speculazione cognitiva. Nel *Rêve de d'Alembert*, il geometra costretto a letto a causa di una malattia letargica e misteriosa, consegue la conoscenza dei continui rivolgimenti del reale, grazie al tumulto momentaneo prodotto nel suo corpo e nella sua mente dall'attività onirica, dalla malattia e dal godimento fisico. Il delirio che conduce d'Alembert all'enunciazione della regola di cambiamento perpetuo nella natura comincia con l'evocazione delle esperienze scientifiche condotte da John Needham – biologo inglese, autore delle *Nouvelles observations microscopiques* (1750), sostenitore di tesi a favore della generazione spontanea –, passa per una sottrazione al tempo presente che permette un ritorno all'origine dei tempi e della vita – come era il caso della visione di Saunderson – e si conclude in una comparazione tra il vaso prodotto dalla sua immaginazione e l'universo intero, in cui d'Alembert scorge degli 'animalculi', elementi fondamentali degli esseri.²⁶⁸ Il sofisma dell'effimero interviene anche in questa occasione ad aprire il campo al delirio ispirato ed estatico cui fa da supporto la natura di essere fisiologicamente determinato quale è d'Alembert. A conclusione di un crescendo speculativo sulla generazione degli esseri che trova una scappatoia nel godimento fisico, d'Alembert enuncia in maniera incisiva e poetica il carattere eterno e unico della materia sensibile e vivente offrendo un'immagine dell'universo in cui gli esseri scorrono gli uni negli altri:

Tout change, tout passe, il n'y a que le tout qui reste. Le monde commence et finit sans cesse; il est à chaque instant à son commencement et à sa fin; il n'en a jamais eu d'autre, et n'en aura jamais d'autre. Dans cet immense océan de matière, pas une molécule qui ressemble à une molécule, pas une molécule qui ressemble à elle-même un instant: *Rerum novus nascitur ordo*, voilà son inscription éternelle...» Puis il ajoutait en soupirant: «Ô vanité de nos pensées! ô pauvreté de la gloire et de nos travaux! ô misère! ô petitesse de nos vues! Il n'y a rien de solide que de boire, manger, vivre, aimer et dormir... Mademoiselle de l'Espinasse, où êtes-vous? – Me voilà». Alors son visage s'est coloré. J'ai voulu lui tâter le pouls, mais je ne sais où il avait caché sa main. Il paraissait éprouver une convulsion. Sa bouche s'était entrouverte, son haleine était pressée; il a poussé un profond soupir, et puis un soupir plus faible et plus profond encore; il a retourné sa tête sur son oreiller et s'est endormi.²⁶⁹

Attraverso la bocca di Mlle de Lespinasse che legge quanto annotato del delirio di d'Alembert nella notte precedente, quest'ultimo conduce il lettore in una dimensione cosmica, per riportarlo vertiginosamente sul terreno delle pulsioni in cui, in seguito all'evocazione della persona amata, il corpo gaudente si mostra in tutta la sua evidenza. La cadenza ipnotica della speculazione sulla generazione degli esseri, accompagnata dal ritmo fisiologico sconnesso e intermittente del corpo malato, intorpidito dal sonno e dal raggiungimento dell'*apex* del godimento fisico, soppianta la

²⁶⁶ *Rêve de d'Alembert*, DPV, XVII, pp. 182-183.

²⁶⁷ BUFFON *Histoire Naturelle*, t. IV, pp. 68-69.

²⁶⁸ *Rêve de d'Alembert*, DPV, XVII, p. 128.

²⁶⁹ Ivi, pp. 128-129.

coscienza e conduce all'annichilimento e all'affermazione a un tempo del soggetto. Creatura fra le creazioni della natura, d'Alembert fluisce nel Tutto che cambia senza sosta.

Se la visione di Saunderson è ispirata e profetica nella sua prospettiva infinitista, resta regolata nel ritmo dell'enunciazione che non risente del carattere delirante e febbrile della malattia, come è invece il caso del delirio di d'Alembert. La visione di Saunderson è il prodotto di un organismo mostruoso in cui l'abitudine ha stabilito un nuovo ordine, una nuova organizzazione – Saunderson diventa cieco all'età di un anno in seguito a un attacco di vaiolo che determina la perdita degli occhi –, mentre il delirio di d'Alembert risulta da un disordine contraddittorio, fisiologico e momentaneo da rimandare a una combinazione di sofferenza procurata dalla malattia e di piacere che deriva dall'orgasmo autoindotto.

Le due enunciazioni visionarie sull'infinito mutamento della materia trovano un punto di contatto nello sfinimento del soggetto conoscente con cui si concludono. Nel caso di Saunderson, conformemente al carattere e alla natura della sua speculazione, dopo aver paradossalmente evocato il Dio di Clarke e di Newton e quello dei deisti, è la morte a togliere lui la parola. Il delirio visionario e cosmico di d'Alembert si conclude invece, dopo l'evocazione delle funzioni biologiche e dell'amata Mlle de Lespinasse, con la *petite mort* orgasmica e la soddisfacente liberazione di animalculi spermatici nel Tutto che scorre.

Nel pensiero di Diderot, la conoscenza è un processo progressivo:²⁷⁰ meno l'attività razionale propriamente intesa è attiva e regolata, più i risultati della ricerca saranno fruttuosi. L'impiego di una conoscenza apparentemente in negativo che si avvale del delirio sperimentale e di una *ratio sensualista*, evoluzione della *ratio* tradizionale, conduce ad una valorizzazione del processo cognitivo incosciente e involontario che è proprio all'immaginazione. Secondo Diderot, nel sogno, nella malattia, nello stordimento e nel godimento, condizioni in cui i nervi e cioè le facoltà sensoriali, comandano il cervello, l'immaginazione manifesta pienamente la sua funzione euristica.²⁷¹

La capacità inventiva dell'immaginazione in quanto funzione involontaria e fisiologica, indipendente dal controllo razionale, evidenzia l'acquisizione del sapere come automatismo prodotto da stimoli organici che quanto più saranno originali e 'difformi', tanto più offriranno suggestioni in grado di aprire la coscienza a nuove realtà, permettendo così la formulazione di idee innovative.

²⁷⁰ Cfr. P. QUINTILI, *De la vérité comme adæquatio à la vérité comme processus dans la philosophie de Diderot*, «Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie», 30, 2001, pp. 17-33

²⁷¹ Cfr. D. DIDEROT, *Éléments de physiologie*, cit., p. 306.

L'ECERINIS DI ALBERTINO MUSSATO FRA ASTRONOMIA E ASTROLOGIA *

di Sofia Brusa

Nel Medioevo astronomia e astrologia erano due discipline differenziate per modalità d'indagine e finalità, ma spesso intrecciate fra loro: l'astronomia studiava il movimento degli astri, l'astrologia gli effetti di tale moto sul mondo sublunare; a entrambe era accordato l'identico *status* di scienza.²⁷² Dopo un periodo di stagnazione nei primi secoli dell'Età di mezzo, dovuto alla condanna delle pratiche astrologiche divinatorie da parte dei cristiani, le due discipline avevano conosciuto un grande *revival* nel sec. XIII, con l'arrivo in Occidente dei trattati degli astronomi arabi, subito assorbiti dalla Scolastica: l'elemento deterministico, armonizzato con il pensiero cristiano, non rappresentava più un pericolo per l'ortodossia della fede.

Nella produzione di Albertino Mussato (Padova 1261 – Chioggia 1329) l'influsso astrale costituisce l'impianto che regge la vicenda storica dell'umanità e dei singoli. Infatti la filosofia della storia di Mussato si fonda sull'idea che la vita delle città sia scandita da continui cicli di ascesa e declino connessi al mutare della virtù e del vizio dei cittadini, i quali dipendono in ultima istanza da fenomeni naturali quali le rivoluzioni della volta celeste.²⁷³ Questa concezione investe l'intera opera mussatiana, dalle storie ai *carmina* alle prose filosofiche: il mio contributo intende fornire un esame dettagliato della tragedia *Ecerinis*.²⁷⁴

Mussato dimostra una certa dimestichezza nel trattare di argomenti scientifici, facendo riferimento a nozioni dibattute dagli astronomi coevi e fornendo dati e calcoli precisi.²⁷⁵ a dissertazioni a tutti gli effetti scientifiche sono però giustapposte considerazioni afferenti a quella branca dell'astrologia, detta giudiziaria, che permetteva di determinare le qualità di un individuo a partire dalla sua carta natale, ossia dalla disposizione degli astri e dalle loro mutue relazioni al momento della nascita. La competenza astronomico-astrologica di Mussato è certamente da mettere in relazione con la presenza nello *Studium* padovano di eminenti figure, tra le quali spicca Pietro d'Abano, vissuto nella città di Antenore dal 1302 alla morte avvenuta nel 1315-1316. Le opere del filosofo costituiscono un importante collettore delle diverse correnti scientifiche dall'Antichità alla Scolastica, che egli passa al vaglio per accoglierle o rigettarle.²⁷⁶

Nell'*Ecerinis* l'impianto astrologico assume un ruolo preminente rispetto alla componente più strettamente scientifica, anche se il poeta non rinuncia a fare ricorso alla terminologia tecnica, che

* Ringrazio Vincenzo Fera, Caterina Malta e Carla Maria Monti per i preziosi suggerimenti. Ove non diversamente indicato, le traduzioni dal latino sono mie.

²⁷² Vd. le voci astrologia e astronomia, a cura di I. CAPASSO e G. TABARRONI, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, vol. I, pp. 427-431 e 431-435.

²⁷³ Vd. N. RUBINSTEIN, *Some ideas on Municipal Progress and Decline in the Italy of the Communes*, in *Fritz Saxl 1890-1948. A Volume of Memorial Essays from his friends in England*, ed. D.J. GORDON, London, Nelson, 1957, pp. 165-183 (= ID., *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, ed. G. CIAPPELLI, Roma, Storia e Letteratura, 2004, vol. I, pp. 43-60, da cui si cita); R. MODONUTTI, 'Senescens rerum ordo'. *Albertino Mussato e la storia tra decadenza morale e determinismo cosmico*, in *Le sens du temps – The Sense of Time. Actes du VII^e congrès de l'International Medieval Latin Committee* (Lyon, 10-13 septembre 2014), éd. par P. BOURGAIN et J.-Y. TILLIETTE, Genève, Droz, 2017, pp. 667-680; A. MUSSATO, *De gestis Italicorum post Henricum VII Cesarem (Libri I-VII)*, a cura di R. MODONUTTI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. 29-40.

²⁷⁴ *Écerinide. Épîtres métriques. Sonje*, texte établi et traduit par J.-F. CHEVALIER, Paris, Les Belles Lettres, 2000.

²⁷⁵ Una rassegna dei luoghi delle storie mussatiane che trattano di astronomia è in M. DAZZI, *Il Mussato storico*, «Archivio Veneto», VI, 1929, pp. 357-471, alle pp. 410-411.

²⁷⁶ Per la cultura scientifica a Padova, N.G. SIRAI, *Arts and Sciences at Padua. The Studium of Padua before 1350*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1973; F. ALESSIO, *Filosofia e scienza. Pietro da Abano*, in *Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 171-206; E. BERTI, *Filosofia, astrologia e vita quotidiana nella Padova del Trecento*, in *I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi: Padua sidus preclarum*, Brugine, Edizioni 1+1, 1989, pp. 17-28. Per Pietro d'Abano vd. la voce a cura di I. VENTURA, in *DBI*, LXXXIII, 2015, pp. 437-441.

dimostra di padroneggiare, pur con qualche licenza:²⁷⁷ a decriptare il significato profondo di certe scelte lessicali viene in aiuto un *Commento* alla tragedia redatto dai grammatici Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano nel 1317.²⁷⁸ Ad esempio al v. 165 Mussato fa riferimento alla parte inferiore del cielo con la parola *ether*, termine che indicherebbe più propriamente la regione superiore (la sfera del fuoco che avvolge l'*aër*, che è invece la fascia più vicina alla Terra), o addirittura la sede degli dei. Non si tratta di un errore d'autore, ma di un uso del vocabolo nella sua accezione poetica: «[aether] accipitur etiam saepissime, praecipue a poetis, pro aëre» (Forcellini, s.v.).²⁷⁹ Anche in un contesto dalla netta impronta religiosa (vv. 343-354) Mussato non rinuncia a impiegare termini tecnici quali *cardo* («ciascuno dei punti cardinali della fascia zodiacale, corrispondenti alle intersezioni dell'eclittica con il meridiano del punto di osservazione e con l'equatore celeste») e *polus* (il «punto di incontro dell'asse del mondo con la volta celeste»).²⁸⁰ Più ambiguo il concetto di «*cursus vagos*» compiuti dagli astri «*sub lege certa*». Dato il contesto astrologico, è probabile che il riferimento non sia ai pianeti dotati di moto di rivoluzione in opposizione alle stelle fisse;²⁸¹ si potrebbe invece scorgere un'allusione alla teoria dei due zodiaci elaborata da Pietro d'Abano nel *De motu octave spere*:²⁸² per giustificare le irregolarità del moto della volta celeste, l'Aponese aveva postulato l'esistenza di due ordini di costellazioni zodiacali (l'uno visibile e in movimento nell'ottava sfera, l'altro nascosto e immobile, situato nella nona sfera o primo mobile) le cui congiunzioni sarebbero responsabili delle influenze astrali. Né i criptici versi mussatiani né la sintetica esposizione del *Commentum* permettono di suffragare questa ipotesi.

Quanto alla componente astrologica, Manlio Pastore Stocchi riteneva che la fede negli astri di Ezzelino III da Romano, storicamente documentata, fosse in qualche misura sublimata nella tragedia: «la pretesa ezzeliniana di garantirsi, con la pratica dell'astrologia, la sicurezza del proprio destino è stata infatti rappresentata e letterariamente deformata dal Mussato in una specie di versione stoica mutuata con umanistica fedeltà dal modello seneciano». ²⁸³ Al contrario, ritengo che una trama astrologica innervi l'*Ecerinis* fin dai versi incipitari, che possono essere letti come un oroscopo del tiranno eponimo:

Quodnam cruentum sidus arctoo potens
regnavit orbe, pestilens tantum michi,
gnati, nefando flebiles cum vos thoro
genui?
(*Ecer.* 1-4)

[Quale astro insanguinato dominava potente / sulla regione artica, per me tanto funesto, / o figli,
quando al pianto nel letto scellerato / vi generai?]

²⁷⁷ Un ampio glossario in M. PACIUCCI, *Il lessico dell'astronomia e dell'astrologia tra Duecento e Trecento*, «Studi di lessicografia italiana», XXVII, 2011, pp. 23-232.

²⁷⁸ *Commentum super tragoedia Ecerinide*, in A. MUSSATO, *Ecerinide*, a cura di L. PADRIN, Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 69-247 (rist. anast. Bologna, Forni, 1960). Ho controllato le citazioni del *Commentum* sul ms. Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Magl. VII 926.

²⁷⁹ Il termine è impiegato nella medesima accezione in Mussato, *Epist.* 9 (IX) 17: «Raptus ad octavam volitans super ethera speram» (A. MUSSATO, *Epistole metriche*, ed. critica, trad. e commento a cura di L. LOMBARDO, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, p. 247).

²⁸⁰ M. PACIUCCI, *Il lessico*, cit., pp. 107 e 189. Per i versi in questione vd. *infra*.

²⁸¹ Come ritiene il *Commentum*, cit., p. 198. Per la definizione dei pianeti come 'stelle erranti', M. PACIUCCI, *Il lessico*, cit., p. 187; per le stelle fisse, *ivi*, p. 218.

²⁸² *Il 'Lucidator dubitabilium astronomiae' di Pietro d'Abano: opere scientifiche inedite*, a cura di G. FEDERICI VESCOVINI, Padova, Programma, 1988, pp. 329-365.

²⁸³ M. PASTORE STOCCHI, *Ezzelino e l'astrologia*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 509-522, a p. 511 n. 6.

A prendere la parola è Adeleita, madre di Ezzelino, nota per le sue pratiche di negromanzia: un personaggio più che qualificato per trarre l'oroscopo del figlio.²⁸⁴

In primo luogo Adeleita fa riferimento a un astro definito *cruentum*, aggettivo che rimanda etimologicamente al colore sanguigno e dunque agli spargimenti di sangue che avrebbero accompagnato la vita del tiranno fino alla sua morte violenta. Questa stella «regnavit potens», ossia assumeva la posizione di *dominus*, quella del pianeta che esercita il maggiore influsso sul nascituro;²⁸⁵ e lo faceva «arctoo orbe», nella regione settentrionale in cui si trova la Marca trevigiana: ciò che in gergo è il *clima*, ossia la porzione di terra in cui avviene la nascita, che è necessario conoscere con precisione poiché l'influenza astrale varia a seconda del luogo. Il *Commentum* aggiunge un ulteriore particolare: «NEPHANDO THORO: et est continens pro contento, quia nephandi erant Adeleyta et Ecerinus [sc. Ezzelino II il Monaco, padre di Ezzelino III]».²⁸⁶ Questa considerazione precisa il ruolo dei genitori nel determinare le disposizioni dei figli: se Adeleita aveva fama di negromante, Ezzelino II era addirittura tacciato di eresia.

Che i versi proemiali costituiscano una carta natale lo asserisce la stessa Adeleita quando, sollecitata dal figlio, gli rivela la sua nascita foriera di sofferenze:

[...] Necis pronosticus ventrem levas,
cruentus infans, fronte crudeli minax,
terribile visu atroxque portentum indicans.
(*Ecer.* 60-62)

[Pronostico di morte, alleggerisci il ventre, / infante insanguinato, minaccioso con la fronte crudele, / che riveli un presagio terribile a vedersi e atroce.]

A Ezzelino viene attribuito l'aggettivo *cruentus*, che era proprio della stella che aveva presieduto al suo concepimento; egli è definito 'pronostico di morte' («certe talis, quod videntes te pronosticari poterant futurum esse mortiferum et pestilentem») e *portentum*, termine che nel *Commentum* è così glossato: «portentum enim ostendit aliquid futurum in terra, et intelligitur in mala parte»;²⁸⁷ ciò dimostra che siamo ancora nel campo delle predizioni.

L'aggettivo *arctoo* (da *arctous*, -a, -um), al v. 1, deriva dal nome della stella Arcto nella costellazione dell'Orsa. Questa stella è nominata più avanti nel *Commentum*: «ARTHICI [307] ab Artho stella, que est Minor Ursa secundum poetas: hanc dicunt Veneti Tramontanam. Caput enim axis est sub yperborica çona et dicitur polus iste arthicus; alter vero antharticus, idest contra arthicum, cum sit alterum caput axis, super quo axe omnes celi volvuntur».²⁸⁸ Si accenna qui alla divisione della Terra in zone, ovvero i *climata* sopra menzionati.

²⁸⁴ *Commentum*, cit., pp. 84-85; ROLANDINO, *Cron.*, II 15 (ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. FIORESE, Milano, Mondadori, 2015, p. 110); F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, IV 39 (ed. M. PETOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 414-416). Ezzelino è l'unico tra i fratelli di cui Rolandino ricordi il giorno e l'ora della nascita, fondamentali per trarre l'oroscopo: «Quarto de ea [Adeleita] genuit dompnum Ecelinum tercium, qui vero pertinuit ad progeniem Rabidosorum et natus est, currente anno Domini MCLXXXIII, die VI exeunte aprili, circa meridiem» («Per quarto da essa [Adeleita] generò Ezzelino III, che davvero appartenne alla stirpe dei Rabbiosi e nacque, correndo l'anno del Signore 1194, il 25 aprile, sul mezzogiorno», *Cron.*, I 3, trad. di F. FIORESE, cit., pp. 44-47); M. PASTORE STOCCHI, *Ezzelino*, cit., p. 519, ipotizza che Rolandino potesse leggere l'oroscopo personale del tiranno, forse redatto dalla madre e reso pubblico.

²⁸⁵ M. PACIUCCI, *Il lessico*, cit., p. 151: «essere signore / donna di: 'detto di pianeta, esercitare la propria specifica influenza meteorologica su una delle sette fasce climatiche in cui è suddivisa la superficie terrestre'».

²⁸⁶ *Commentum*, cit., p. 93: «NEL LETTO SCELLARATO: si riferisce al contenitore per il contenuto, poiché erano scellerati Adeleita ed Ezzelino».

²⁸⁷ Ivi, p. 110: «coloro che ti vedevano avrebbero potuto pronosticare che fossi destinato a essere portatore di morte e di rovina»; ivi, p. 113: «il portento infatti mostra qualcosa che deve accadere sulla terra, ed è inteso in senso negativo». Per *portentum* vd. ISID., *Etym.*, XI 3 2 e UGUCC., *Deriv.*, T 69 12-13.

²⁸⁸ *Commentum*, cit., p. 185: «ARTICO dalla stella Arcto, che secondo i poeti è l'Orsa Minore: i Veneti la chiamano Tramontana. Infatti un'estremità dell'asse è sotto la zona iperborea e questo polo si chiama artico; l'altro invece antartico, cioè opposto all'artico, poiché è l'altra estremità dell'asse, attorno al quale asse ruotano tutti i cieli».

Il riferimento al *clima* ritorna nell'*Ecerinis* laddove il Nunzio, preparandosi a riferire l'ascesa al potere di Ezzelino, leva un'invocazione a Dio rimproverandogli di non curarsi degli uomini:

Excelse mundi rector, omnipotens Deus,
altos abhinc tu forsitan celos colis,
nostro remotos ethere, et Marti sinis
soli regendas climatis nostri plagas!
(*Ecer.* 163-166)

[Eccelso reggitore del mondo, Dio onnipotente, / forse tu ti occupi di cieli alti rispetto a noi, / lontani dalla nostra atmosfera, e lasci governare al solo Marte / le contrade del nostro clima!]

Chiosa il *Commentum*: «Climata secundum quosdam astronomos VII sunt in hac terra habitabili, que sunt VII partes mundi; secundum quosdam V sunt tantum, alie habitabiles, alie non: et has Virgilius çonas appellat in *Georgicis* ibi: “Quinque tenent celum çone, quarum una corusco etc.” [I 233], et plage idem sonant quod climata vel çone». ²⁸⁹ Per la divisione del globo terrestre in zone o climi sono invocate da un lato l'autorità degli astronomi, dall'altro quella dei poeti; allo stesso modo, a proposito di Marte, «hic dupliciter postest intelligi autor, aut ipsum poetice locutum ut accipiatur Mars pro deo belli, aut textualiter et simpliciter locutum ut accipiatur Mars pro constellatione seu planeta celesti, cui tunc assenserit Deus influentiam nimiam in hac Marchia». ²⁹⁰ Il commentatore non prende posizione, rimanendo incerto tra un'interpretazione mitologica e una astronomico-astrologica, ma l'utilizzo del termine *clima* pare suggerire la seconda opzione.

Entrambe le teorie menzionate – quella che divide la superficie terrestre in sette parti e quella che la divide in sole cinque – si ritrovano in trattati astronomici quali il *De Spera* di Giovanni Sacrobosco (1235 ca.), dove è pure specificata la differenza tra *zona* e *clima*: la *zona* è una divisione che pertiene al cielo, il *clima* o *plaga* alla superficie terrestre. ²⁹¹ Ma tali nozioni erano note anche attraverso autori classici diffusissimi nel Medioevo (su tutti Macrobio, *Somn. Scip.*, II v-vii) e già ampiamente sfruttate dai commentatori: ad esempio Nicholas Trevet richiama la seconda teoria a chiosa del termine *zona* in Sen., *Thyest.*, 845, un testo molto vicino alla sensibilità di Mussato. ²⁹²

In uno dei passi più noti della tragedia Mussato esplicita la relazione tra il luogo geografico e l'indole degli abitanti, nello specifico la predisposizione dei popoli della Marca trevigiana a essere soggiogati dai tiranni:

O semper huius Marchie clades vetus,
Verona, limen hostium et bellis iter,
sedes tyranni: sive sit terre situs
belli capacis, sive tale hominum genus
natura ab ipsa procreet penitus ²⁹³ solum.
(*Ecer.* 174-178)

²⁸⁹ Ivi, p. 143: «Secondo alcuni astronomi ci sono sette climi in questa terra abitabile [l'emisfero boreale], che sono le sette parti del mondo; secondo alcuni sono soltanto cinque, alcune abitabili, altre no: e queste Virgilio nelle *Georgiche* le chiama zone: “Cinque sono le zone che fasciano il cielo: di esse una sola rosseggia etc.”, e possono essere dette ugualmente plaghe o climi o zone».

²⁹⁰ Ivi, pp. 142-143: «Qui l'autore può essere inteso in due modi, o che stia parlando da poeta perché si intenda Marte come dio della guerra, o in maniera letterale e piana perché si interpreti Marte come costellazione o pianeta celeste, al quale Dio avrebbe accordato una grande influenza in questa Marca».

²⁹¹ *The 'Sphere' of Sacrobosco and Its Commentators*, by L. THORNDIKE, Chicago, The Univ. of Chicago Press, 1949, pp. 110-112 (trad. ingl. pp. 138-140) e pp. 93-94 (trad. ingl. pp. 128-129), con la citazione virgiliana.

²⁹² *Il commento di Nicola Trevet al 'Tieste' di Seneca*, a cura di E. FRANCESCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 1938, pp. 67-68.

²⁹³ Al v. 178 la tradizione manoscritta è bipartita tra le lezioni *procreet penitus* e *tale producat*.

[O Verona, da sempre antico flagello di questa Marca, / soglia d'ingresso dei nemici e via delle guerre, / sede del tiranno: o perché questa sia zona di terra / che porta in sé la guerra, o perché dalla sua stessa natura / il suolo generi in profondità tale razza di uomini.]

La differenza tra le due ragioni addotte quali cause della bellicosità degli individui e del conseguente sorgere delle tirannidi è molto sottile: da un lato il luogo geografico in cui sorge la città (il *clima*), dall'altro una qualità intrinseca del suolo, dunque una causa di tipo fisico, che si trasmetterebbe agli uomini. Tale sarebbe la radice della loro indole violenta, che ne rende necessaria la sottomissione a un potere coercitivo: «non enim dubium est quod a solo naturali recipiunt homines, animalia et queque nascentia, singulares dispositiones habentia, <compositiones> ac complexiones varias et diversas a reliquis».²⁹⁴ Nel brano sembra insita una contraddizione: come possono i viventi essere dotati di disposizioni individuali, se esse dipendono da un luogo che è il medesimo per tutti? Il senso si chiarifica illustrando il significato tecnico dei termini: si dice infatti che il suolo determina la *complexio*, ossia la costituzione degli esseri in termini di elementi compositivi, che è una e identica per ciascuna specie ma presente nei singoli in gradi differenti. È proprio tale gradazione che rende gli individui diversamente disposti all'influsso astrale: la carta natale è in definitiva ciò che determina i tratti individuali dei singoli. Questa teoria, variamente interpretata dagli scienziati d'impostazione aristotelica, è accolta anche da Pietro d'Abano.²⁹⁵

Una considerazione attorno all'influenza dei luoghi sul carattere degli individui è nel prologo della *Traditio* di Mussato, che si pone esplicitamente in continuità con l'*Ecerinis* e riprende quasi alla lettera i versi analizzati:

At preterierit antiquitatum codicumque veterum vigens atque exuberans sed non exprobosa memoria et subiecta nostris oculis insignis atque omni evo memorabilis subtexatur historia, in qua post *Ecerinidem* nostram Paduana posteritas fortunam urbis sue et veluti *ab ipsa natura* inditum ac fatale eventuum suorum iudicium speculetur. *Sive pro terre situ, sive talium elementorum fluxu, seu quavis oculata dispositione mortalibus* variatur siquidem civitatis semper huius status alternatione mirabili, quia annorum circiter L. curiculis cunctis nature que sub celo sunt bonis pullulat et augetur, virtutibus preditos cives gignit, illibata pace fruitur, finitimis civitatibus preest, quas amore et beneficiis ad se allicit et veluti mater gratuitis protectionibus principatur.²⁹⁶

Tre sono qui le cause che influiscono sulle vicende della Marca trevigiana: il luogo geografico (definito con le medesime parole dell'*Ecerinis*), il flusso degli elementi e una disposizione nascosta. L'espressione *elementorum fluxus* fa riferimento all'idea che nulla si crea e nulla si distrugge, ma

²⁹⁴ *Commentum*, cit., p. 146: «Infatti non c'è dubbio che dal suolo naturale gli uomini, gli animali e tutti gli esseri che vi nascono, aventi disposizioni individuali, ricevano composizioni e complessioni varie e diverse dagli altri». La mia congettura *compositiones* è solo *exempli gratia*: essa ben chiarirebbe le ragioni della caduta; il sinonimo *commixiones*, più complesso, si spiega meno bene in prima posizione nella dittologia.

²⁹⁵ G. FEDERICI VESCOVINI, *La concezione della 'virtus occulta' nella dottrina medica di Arnaldo di Villanova e di Pietro d'Abano*, in *Écriture et réécriture des textes philosophiques médiévaux*, volume d'hommage offert à Colette Sirat, éd. par J. HAMASSE et O. WEIJERS, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 107-135, alle pp. 122-135.

²⁹⁶ *Trad.*, 5-6: «Ma sarà trascorsa la memoria delle antichità e dei vecchi codici, oggi rigogliosa e abbondante ma non riprovevole; e sotto ai nostri occhi si continui a tessere una storia insigne e che possa essere ricordata per sempre, nella quale dopo la nostra *Ecerinide* la posterità padovana possa osservare la fortuna della sua città e la sentenza fatale dei suoi eventi assegnata quasi dalla stessa natura. O per la collocazione geografica, o per il flusso di tali elementi, o per qualsivoglia disposizione nascosta ai mortali, certamente lo stato di questa città è sempre variato da mirabile alternanza, poiché essa per cicli di circa cinquant'anni abbonda e si arricchisce di ogni bene di natura che si trova nel mondo sublunare, genera cittadini dotati di virtù, gode di pace inviolata e domina le città vicine, che attira a sé con amore e favori e come una madre le governa offrendo protezione gratuita» (A. MUSSATO, *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem. Ludovicus Bavarus*, a cura di G.M. GIANOLA e R. MODONUTTI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 108-109). Giovanna Gianola rileva che l'aggettivo *exprobosus*, *hapax* concordemente tràdito, deve avere il significato di *exprobosus*: nel Medioevo la grafia dei verbi *exprobo* ed *exprobro* era oscillante.

tutto è parte di un ciclo di disgregazione e ricostituzione degli elementi:²⁹⁷ si tratta di una causalità di tipo fisico analoga alla *complexio*. Quello di *oculta dispositio* è invece un concetto parallelo alle *singulares dispositiones* sopra menzionate: richiama l'idea che quei fenomeni non spiegabili tramite rapporti di causa-effetto debbano dipendere da una *virtus occulta* quale l'influsso astrale, che varia per ciascun individuo.²⁹⁸

Nel brano della tragedia le due opzioni proposte a spiegare la bellicosità degli uomini sono il luogo geografico in cui si estende la Marca trevigiana (*clima*) e la natura fisica degli uomini (*complexio*). Nella *Traditio* invece i tre membri sono il luogo geografico (*clima*), la composizione fisica (*complexio*) e l'influsso astrale (*virtus occulta*). Dunque nell'*Ecerinis* è taciuto il terzo elemento enucleato nella *Traditio*, il ruolo degli astri: ma esso vi è senz'altro sottinteso poiché l'influsso astrale dipende proprio dal *clima* e dalle gradazioni complessionali degli individui. È chiaro inoltre che le tre concause non sono alternative, ma tutte necessarie alla determinazione da un lato delle qualità degli individui, dall'altro della storia della regione.²⁹⁹

Mussato ritorna sulla considerazione delle influenze nel dialogo filosofico *De lite inter Naturam et Fortunam*:³⁰⁰ qui è asserita la priorità di Dio rispetto a Natura e Fortuna, ridotte a strumenti del Suo agire. Il dibattito tra Natura e Fortuna si chiude con una sentenza pronunciata da Cristo che chiarifica la qualità della triplice influenza che agisce sull'uomo: una disposizione indiretta da parte dei corpi celesti e degli angeli, un'influenza diretta da parte di Dio stesso:

Genus humanum secundum corpus ordinatum esse sub nostris corporibus celestibus voluimus, secundum intellectum vero sub angelis, id est sub nostris substantiis separatis. Secundum vero voluntatem placuit retinuisse sub nobis, quam ob rem possunt aliqua homini non admissa immo potius exclusa sua intentione contingere; non tamen ea preter ordinem celestium corporum vel nostrorum angelorum dispositionem, vel nostram, ulla ratione contingere. Quamvis enim nos soli directe ad intentionem hominis operemur, tamen actio angeli ad electionem hominis per modum suasionis aliquid operatur, actio vero celestis corporis per modum disponendi, in quantum corporales celestium corporum impressiones actionum aliquas electiones in corpora ipsa humana disponunt.³⁰¹

Questo passo, che ha alle spalle Tommaso, *Summa contra Gentiles*, III 92, giustifica la possibilità di conservare l'elemento deterministico anche all'interno di una prospettiva cristiana, come del resto già avveniva nell'*Ecerinis*.

Una convivenza tra i due elementi, fede e astrologia, si ravvisa anche nella concezione della storia e delle forze che la guidano. Due differenti visioni emergono nella tragedia: l'una, implicitamente rifiutata, è messa in bocca a Ezzelino, mentre dell'altra si fa portavoce il

²⁹⁷ Cfr. MACR., *Somm. Scip.*, II XII 12-15.

²⁹⁸ G. FEDERICI VESCOVINI, *La concezione della 'virtus occulta'*, cit., pp. 125-135.

²⁹⁹ Anche Pietro d'Abano ammetteva tre tipologie di causalità astrale: una universale da cui dipende la storia dei popoli; una generale cui soggiacciono le città e le regioni; una individuale connessa alle natiuità degli individui: ivi, p. 124.

³⁰⁰ A. MOSCHETTI, *Il 'De lite inter Naturam et Fortunam' e il 'Contra casus fortuitos' di Albertino Mussato*, in *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale del Friuli, Stagni, pp. 567-599; B. FACCHINI, *A Philosophical Quarrel among 'Auctoritates': Mussato's 'De lite inter Naturam et Fortunam' and its Classical and Medieval Sources*, «Italia medioevale e umanistica», LV, 2014, pp. 71-102; EAD., *Albertino Mussato: ultime riflessioni sulla poesia*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*». *Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova, 1315-2015)*, a cura di R. MODONUTTI e E. ZUCCHI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 141-159.

³⁰¹ B. FACCHINI, *A Philosophical Quarrel*, cit., pp. 86-87: «Abbiamo stabilito che il genere umano secondo il corpo sia ordinato sotto i nostri corpi celesti; secondo l'intelletto invece sotto gli angeli, ossia sotto le nostre sostanze separate. Secondo la volontà invece ci piacque che fosse governato da noi, per cui alcune cose non ammesse per l'uomo, anzi piuttosto escluse, possono accadere per sua scelta; non possono accadere tuttavia senza alcuna ragione oltre all'ordine dei corpi celesti o alla disposizione dei nostri angeli o alla nostra. Sebbene infatti solo noi operiamo direttamente sull'intenzione dell'uomo, tuttavia l'azione dell'angelo opera secondo la scelta dell'uomo attraverso una qualche persuasione, mentre l'azione del corpo celeste opera secondo il modo di disporre, in quanto le impressioni corporali dei corpi celesti dispongono alcune scelte delle azioni negli stessi corpi umani».

francescano Luca Belludi, compagno di s. Antonio da Padova venuto a dissuadere il tiranno dai suoi nefandi propositi.

Nelle parole di Ezzelino gli eventi della storia sembrano essere in balia del *fatum*, il destino della concezione classica che i pagani assimilano talvolta al determinismo astrale, sulla base di un'equazione respinta dal Mussato del *De lite*.³⁰² Secondo l'arguto sillogismo del tiranno, tale visione trova la sua giustificazione nel libero arbitrio cristiano, quasi a dire che la libertà concessa agli uomini è anche libertà di compiere il male:

Sic fata forsan expetunt, que non Deus
prohibere curans, esse sic ultro sinit;
nam quisque liber arbiter in actus suos.
(*Ecer.* 284-286)

[Così forse vogliono i fati, che Dio, / non preoccupandosi di bloccarli, lascia invece muovere così; / ognuno infatti è libero arbitro delle proprie azioni.]

In campo astrologico la nozione di libero arbitrio è legata alla pratica dell'*electio*, che consiste nella scelta dell'ora opportuna per iniziare qualsivoglia attività, in virtù del rapporto tra la posizione dei pianeti in quel momento e nell'ora della nascita di chi intende compiere l'azione. L'*electio* era considerata espressione del libero arbitrio perché, se la congiunzione degli astri determinava una necessità ineluttabile (*fatum*), la libertà umana consisteva nell'oculata scelta dell'*inceptio* dell'azione, da cui sarebbe dipeso il suo esito.³⁰³ In questo caso Ezzelino si appresta a dare avvio alla sua politica espansionistica («Capiamus urbes undique et late loca», v. 290) che, forse proprio per un inizio nefasto, lo condurrà alla sconfitta e alla morte.³⁰⁴

Quanto all'apparente indifferenza di Dio, il *Commentum* sembra accettare il fatto che Egli lasci libero corso all'azione dei malvagi per punire le colpe degli uomini: «Forsitan Deus hec [*sc.* tyranni crimina] permittit propter peccata hominum, que puniri vult. Et hanc opinionem hodie comuniter tenent homines; sicut de hoc imperatore <Henrico> VII^o, qui per hec nostra tempora Italicos omni pace et omni beatitudine spoliavit, et bella, mortes et exicia secum adduxit, nec non et post se maiora reliquit. Sed hoc certe grandis admirationis est, cur bonis, iustis et insontibus he pestes inferuntur ob criminorum culpas. Ast hec theologis nunc linqenda sunt et disquisitionibus veritatis».³⁰⁵

Questa opinione era ben radicata nella Padova del primo Trecento e legata alla concezione della storia come continua alternanza di prosperità e corruzione determinate dagli astri: la si riscontra nella mussatiana *Traditio*, in Pietro d'Abano (secondo il quale ciascuna epoca storica sarebbe dominata da un pianeta che ne determina la qualità, in una ciclica successione di benessere e decadenza)³⁰⁶ e nella *Visio Egidii* del cronista Giovanni da Nono (dove è formulata una profezia che annuncia l'imminente punizione dei padovani, colpevoli di usura, da parte di un discendente di

³⁰² Ivi, pp. 91-98. Nel dialogo filosofico Mussato riprende, attraverso Tommaso, la riflessione di Gregorio Magno e soprattutto di Agostino, *De civ.*, V 1-11 intorno al determinismo astrale in rapporto alle altre cause che influenzano la nascita degli uomini e al problema della prescienza divina.

³⁰³ Su questo tema si esprimono lo *Speculum astronomie* dello ps.-Alberto Magno e il *De astronomia* di Guido Bonatti: PASTORE STOCCHI, *Ezzelino*, cit., pp. 514-516.

³⁰⁴ ROLANDINO, *Cron.*, XII 2 (ed. F. FIORESE, cit., pp. 524-529); M. PASTORE STOCCHI, *Ezzelino*, cit., pp. 516-520.

³⁰⁵ *Commentum*, cit., pp. 180-181: «Forse Dio li permette [i crimini del tiranno] a causa dei peccati degli uomini, che vuole punire. E questa opinione è oggi diffusa tra gli uomini; così si crede dell'imperatore Enrico VII, che nei nostri tempi privò gli italiani di ogni pace e di ogni felicità e portò con sé guerre, morti e rovina, e ne lasciò di maggiori dietro di sé. Ma questo è certamente fonte di grande stupore: il perché ai buoni, ai giusti e agli innocenti questi flagelli siano inflitti per le colpe dei criminali. Ma queste cose sono ora da lasciare ai teologi e alle disquisizioni sulla verità». *Henrico* è integrazione di Padrin. La medesima concezione emerge in un successivo discorso di Ezzelino (vv. 380-397), che culmina con parole quasi identiche: «Nec inspector Deus / prohibere voluit, esse sic ultro sinens».

³⁰⁶ L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, London, MacMillan, 1923, vol. II, pp. 897-898.

Ezzelino da Romano).³⁰⁷ L'interpretazione moraleggiante della *Visio Egidii* era già propria di Mussato, che imposta la sua tragedia su una ben riconoscibile analogia tra la minaccia del passato, Ezzelino, e quella del presente, Cangrande della Scala. Tale è la visione della storia espressa da frate Luca, inesorabile nella sua ciclicità, sottoposta a una legge immutabile cui nulla sfugge:

Servare seriem cuncta, si pensas, vides:
terra, mare, celum et illa que substant eis
gerunt statutas legibus certis vices.
Que pallet hyeme, tempore estatis viret,
certasque certis mensibus fruges alit
tellus. Procellis estuat vastis mare,
turbine remisso quod patitur ultro rates.
Celum intueris orbibus motum suis:
stabiles peremnis substinet cardo polos;
disposita sidera peragunt cursus vagos
sub lege certa. Sed quis hec prepotens movet?³⁰⁸
Excelsus horum motor omnipotens Deus.
(*Ecer.* 343-354)

[Se ci pensi, vedi che ogni cosa conserva un ordine: / svolgono compiti fissati da leggi certe / la terra, il mare, il cielo e ogni cosa a essi sottoposta. / La terra, che impallidisce d'inverno, nel tempo d'estate rinvigorisce, / e produce messi sicure in mesi certi. / Il mare è agitato da grandi tempeste: / ma, placato il turbine, accoglie liberamente le navi. / Osservi il cielo mosso dalle sue orbite: / l'eterno cardine sostiene stabili poli; / le stelle ben ordinate percorrono corsi erranti / secondo una legge certa. Ma chi è il potente che muove queste cose? / Il loro eccelso motore è Dio onnipotente.]

Nella prospettiva cristiana, tutto il creato è compreso in un ordine ricorrente: dal ciclo delle stagioni al moto di rivoluzione degli astri, tutto avviene «legibus certis» o «sub lege certa»: è la legge di Dio, primo motore, la cui azione, lungi dall'essere una causa puramente fisica, è invece connotata in senso morale. Il moto degli astri non è più implicato nel sistema delle cause, bensì è una tra le creature, soggetta come ogni cosa al volere di Dio: il determinismo astrale è implicitamente attenuato nel suo essere ricondotto all'azione del Creatore. La forte presenza di Dio nella storia conduce a una sua interpretazione finalistica, dove la meta ultima è sempre la giustizia: «dictus hic ordo sacer / iustitia. Iustus hanc coli voluit Deus / a se creatis hominibus mortalibus» (*Ecer.* 356-358).³⁰⁹ La sconfitta dei tiranni sarà inevitabile e tutto volgerà infine al Bene:

Hec perpetuo durat in evo
regula iuris. [...]
Haud hic stabilis desinit ordo.
[...]
Dum licet ergo moniti stabilem
discite legem.
(*Ecer.* 616-617, 625, 628-629)

[Questa norma di giustizia / dura in eterno [...] / Quest'ordine stabile non ha fine. / [...] / Finché è possibile, dunque, essendo stati ammoniti, imparate / la legge immutabile.]

³⁰⁷ G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s., X-XI, 1934-1939, pp. 1-30, alle pp. 2-4; N. RUBINSTEIN, *Some ideas*, cit., pp. 45-46.

³⁰⁸ Il verso, così come è tradito, è ipermetro: la soppressione di *hec* o di *pre-*, che riporta il trimetro a una misura normale, non elimina l'aporia in quanto dà un giambo al quinto piede, soluzione accuratamente evitata da Mussato.

³⁰⁹ «quest'ordine sacro è detto / giustizia. Il giusto Dio volle che essa fosse onorata / dalle sue creature, gli uomini mortali».

Il discorso di Ezzelino, se esprimeva una realtà di fatto, che Dio non interviene a fermare le male azioni dei tiranni, risulta fallace poiché fondato su una gerarchia sovvertita. Egli si illude che il *fatum*, il volere delle stelle, sia la forza sovrana che dà piena libertà all'agire dei tiranni, che Dio si contenterebbe di assecondare. Radicalmente diversa è la concezione cui aderisce Mussato nel *De lite* e già sottesa al finale dell'*Ecerinis*, secondo la quale tutto è disposto da Dio e le cause naturali come l'influsso astrale non sono che un mezzo tramite il quale la Sua volontà si realizza: il Bene e il Male sono sempre espressione di un disegno divino. Il padovano mostra quindi di appartenere a una corrente ortodossa, che accoglie una moderata componente astrologica di marca deterministica riconducendola nell'alveo della fede.³¹⁰

³¹⁰ Su tali posizioni si assesta gran parte della filosofia medievale: T. GREGORY, *Astrologia e astronomia nella cultura medievale*, in ID., *'Mundana sapientia'. Forme di conoscenza nella cultura medievale*, Roma, Storia e Letteratura, 1992, pp. 291-328.

NOTE SUL RITROVAMENTO DI VERSI INEDITI DI BETTINO DA TREZZO

di Filippo Catanese

Tra i poeti della seconda metà del Quattrocento lombardo compare la figura di Bettino Uliciani da Trezzo, autore della *Letilogia*,³¹¹ unica sua opera nota costituita da un poema volgare in endecasillabi a rima incrociata dove la Morte, parlando in prima persona, racconta come l'epidemia di peste del 1485 decimò gran parte della popolazione del ducato milanese, con particolare riferimento alle città di Milano, Pavia, Lodi e Como. Sebbene a detta di molti il livello poetico raggiunto non sia particolarmente elevato, l'opera mostra elementi di rilievo che sono stati notati da studiosi di discipline diverse. Oltre all'importanza che in essa trova l'elemento cronachistico riferito alle città lombarde menzionate sopra, il poema contiene dettagliate descrizioni della società colpita dall'epidemia con informazioni precise riguardo al sistema sanitario dell'epoca ma ciò che in tempi più recenti ha assunto un risalto ancor più importante è l'aspetto relativo alla lingua adottata dal poeta che, oscillando tra due poli rappresentati dal latino e dal dialetto, rende linguisticamente Bettino da Trezzo un poeta estremamente interessante per la sua epoca.³¹²

A oggi le informazioni biografiche su questo autore sono ricavate esclusivamente dall'opera stessa. Sebbene Bettino spesso si nomini semplicemente come Bettino *da Trez*, la famiglia di appartenenza è quella degli Uliciani da parte paterna, dei Santi da parte materna. Cittadino a Pavia e Milano, la provenienza geografica appare evidente dalla denominazione *da Trezzo*, che pare indubbio si debba intendere Trezzo sull'Adda. Nonostante la provenienza trezzese, il legame dell'autore con la città di Pavia è testimoniato dalla dedica ad Ascanio Maria Sforza, vescovo di Pavia, a cui l'opera è presentata per mezzo del medico pavese Teodoro Guarneri. Infine Bettino indica il proprio mestiere qualificandosi nel testo come pedagogo.³¹³ A quanto esposto si può aggiungere ora ciò che è possibile ricavare da un altro versante della produzione scritta dell'Uliciani, finora completamente ignoto e inesplorato: i protocolli prodotti da Bettino stesso durante l'esercizio di una professione non dichiarata nella *Letilogia*, quella del notaio. Presso l'Archivio di Stato di Pavia sono conservate infatti due filze del notaio Bettino Uliciani de Tricio, risalenti al periodo che va dal 10 luglio 1471 al 3 novembre 1514.³¹⁴ L'attività di Bettino in realtà inizia pochi mesi prima, il 14 dicembre 1470, data in cui compare nel registro delle matricole dei notai pavesi, presentandosi come *Betinus de Tritio, filius quondam domini Ambrosii, civis et notarius papiensis*.³¹⁵ In questa registrazione viene nominato il già defunto padre, Ambrogio,³¹⁶ mentre negli atti di

³¹¹ (BETTINO ULICIANI DA TREZZO), *Letilogia del Trez*, Milano, Zarotto, 1488. Per una descrizione dell'edizione, che dà conto degli esemplari rimasti, si rimanda allo studio di E. BARBIERI, *Una particolarità dell'unica edizione della «Letilogia» di Bettino da Trezzo*, «Libri & documenti», XVIII, (1), 1993, pp. 1-6.

³¹² Riguardo alla fortuna poetica dell'Uliciani si veda A. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, «Archivio Storico Lodigiano», II, 1958, pp. 37-69; l'aspetto cronachistico è stato approfondito da E. MOTTA, *La più antica descrizione poetica a stampa del lago di Como*, «Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», XIX, 1902, pp. 117-143, mentre l'importanza dell'aspetto linguistico in Bettino da Trezzo è stato messo in rilievo da C. DIONISOTTI, *Appunti su cantari e romanzi*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXII, 1989, pp. 227-261 e S. ISELLA BRUSAMOLINO, «*Pavia regal stantia, antiquamente / richa et superba assai ...*», *L'immagine di Pavia nella quattrocentesca Letilogia di Bettino da Trezzo*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CXIII, 2013, pp. 69-90.

³¹³ I dati biografici qui brevemente riepilogati sono tratti da S. ISELLA BRUSAMOLINO, «*Pavia regal stantia, antiquamente / richa et superba assai ...*», *L'immagine di Pavia nella quattrocentesca Letilogia di Bettino da Trezzo*, p.77 e da A. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, p. 38.

³¹⁴ Le filze sono conservate con la seguente collocazione ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 612 e cart. 613. Per una descrizione delle caratteristiche della filza notarile si rimanda alla definizione datane da P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, Carocci editore, 2005, p. 210.

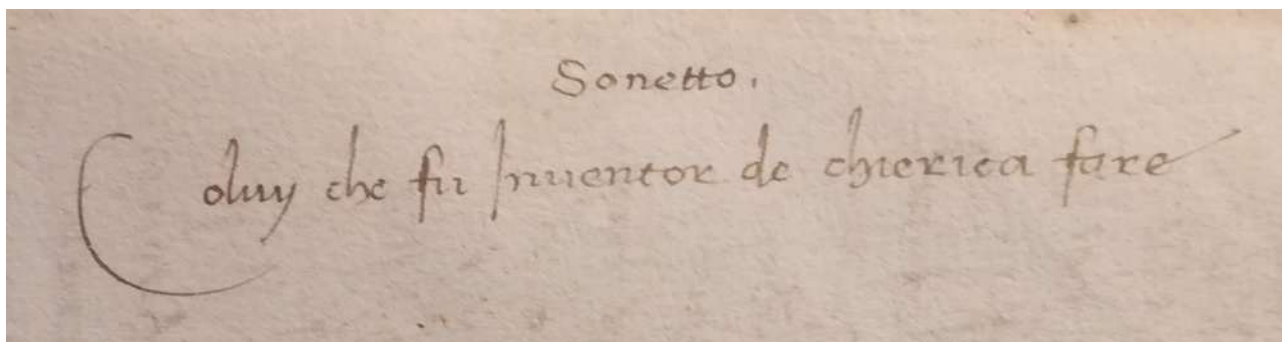
³¹⁵ Archivio di Stato di Pavia (d'ora in poi ASPv), Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, Matricole, cart. 16405, c. 14r.

³¹⁶ Si segnala che presso il Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Milano, in cui risultano confluiti gli atti dei notai attivi a Trezzo sull'Adda, si trova la rubrica di un notaio, Ambrosius de Ullicianis, attivo proprio a Trezzo sull'Adda. Tale notaio però, dati gli estremi cronologici della sua attività (12 gennaio 1482 - 25 maggio 1512), non può essere considerato il padre di Bettino da Trezzo.

Bettino si trovano nominati due figli maschi, Giovanni Paolo e Giovanni Maria. Nei documenti del padre Giovanni Paolo compare – non molto frequentemente – in qualità di testimone e in due casi è presentato come *artium et medicine scollaris*, mentre Giovanni Maria compare ancora più raramente.³¹⁷ Seppur privo di particolari qualifiche quando agisce come testimone, in seguito Giovanni Maria esercitò la professione notarile come il padre dal momento che sempre nel registro delle matricole dei notai pavesi si trova la sua immatricolazione il 13 dicembre 1504.³¹⁸ L'immatricolazione di Giovanni Maria, di cui purtroppo non è rimasto alcun protocollo né alcun singolo atto, risulta importante per consolidare l'appartenenza di Giovanni Maria – e di conseguenza del padre Bettino – alla famiglia Uliciani visto che nei documenti Bettino inserisce molto raramente sia il patronimico che il cognome Uliciani, preferendo presentarsi il più delle volte come nella *Letilogia*, Bettino de Tricio, o de Trezzo.³¹⁹

Altro elemento importante che si ricava dalla documentazione notarile è quello relativo alla zona di residenza. Bettino risulta infatti un notaio che il più delle volte si reca di persona nei vari luoghi in cui è richiesto il suo servizio, tuttavia alcuni documenti sono redatti nella sua *domus habitationis*, consentendo di individuare l'area in cui viveva: il quartiere di porta Marenga, nella parrocchia di Santa Trinità, cioè nell'area nord-occidentale della città.³²⁰

L'analisi dei protocolli di Bettino da Trezzo si rivela utile non solo per precisare meglio i dati biografici e i legami familiari dell'autore, ma anche e soprattutto perché dall'esame delle sue carte sono emersi nuovi versi autografi e inediti. Primo ritrovamento è l'*incipit* di un sonetto: *Coluy che fu inventor de chierica fare*.³²¹



³¹⁷ Gli atti in cui Giovanni Paolo compare come testimone sono sei, di cui il primo in ordine cronologico è datato 23 maggio 1503, (ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 317r) e l'ultimo è datato 2 novembre 1508 (ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 426r). In entrambi i documenti compare la qualifica "artium et medicine scollaris". Gli atti in cui compare Giovanni Maria anch'egli come testimone risultano soltanto tre, di cui il primo è il già citato documento datato 23 maggio 1503 insieme al fratello Giovanni Paolo (ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 317r) e l'ultimo risale al 23 dicembre 1503 (ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 366v).

³¹⁸ ASPv, Archivi Notarili, Matricole, vol. 2, c. 53r: *Iohannes Maria de Ulliciani, dictus de Tricio, filius domini Betini, publicus papiensis notarius intravi in predictum collegium die tertio decimo mensis decembris anni 1504 per instrumentum rogatum per Iohannem Iacobum de Caxate notarium publicum papiensem.*

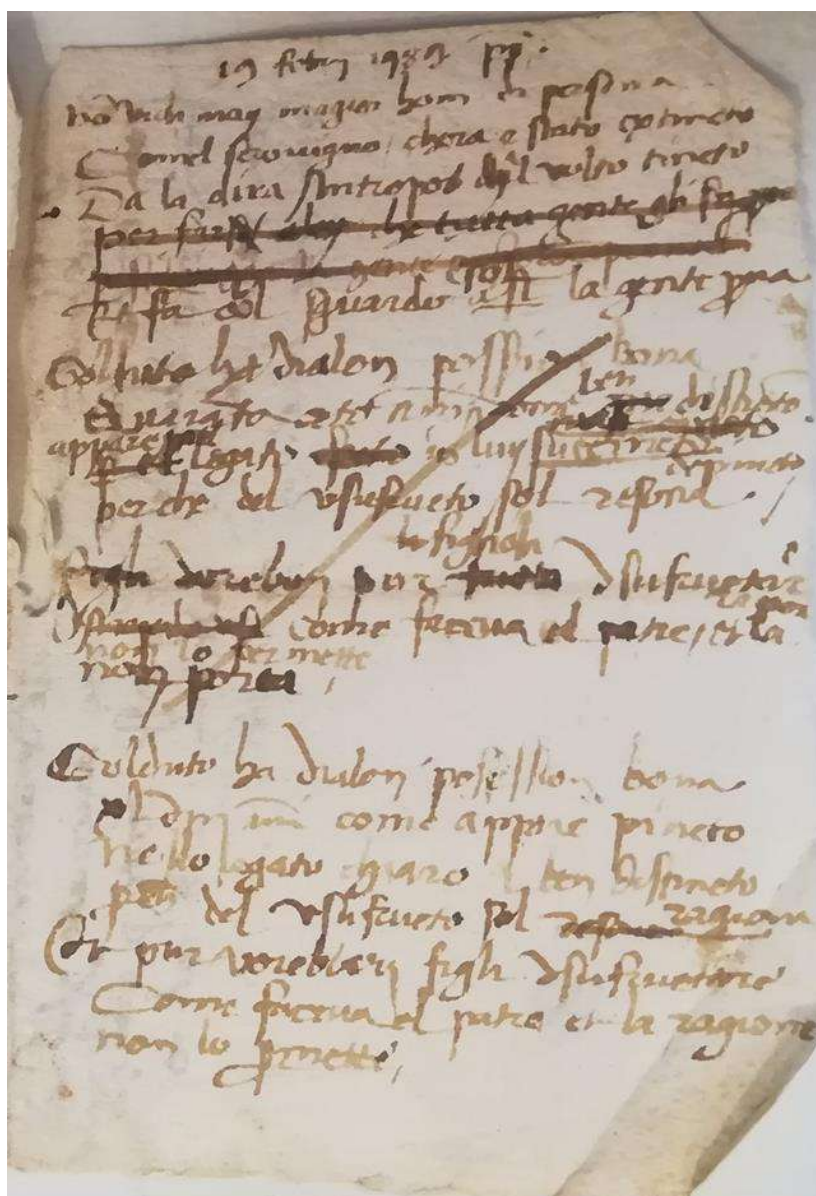
³¹⁹ Si segnala a questo proposito che l'unico caso in cui Bettino è indicato come *Bettinus de Ullicianis de Tritio* è una lettera, datata 16 gennaio 1504, del conservatore apostolico inviata al monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro (monastero di cui nel verso della stessa carta i figli Giovanni Paolo e Giovanni Maria sono indicati come fittavoli) e in cui si fa riferimento a un precedente documento relativo alla questione redatto appunto *per Betinum de Ullicianis de Tritio* in ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 365rv. Per un riferimento al patronimico si rimanda invece a un documento del 26 settembre 1486 dove Bettino notaio appone anche il proprio *signum* e si sottoscrive *Ego Betinus de Tricio, filius quondam Ambrosii, publicus papiensis imperialis auctoritate notarius*, in ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 17r.

³²⁰ La sua residenza si trova menzionata per la prima volta il 28 maggio 1477 (ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 612, c.235r) e per l'ultima volta il 4 novembre 1513 (ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 612, c.478r), sempre nello stesso quartiere di Porta Marenga e nella parrocchia di Santa Trinità. Nella documentazione non risultano al momento riferimenti espliciti a case di proprietà di Bettino in località diverse da quella pavese.

³²¹ ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 612, c. 32v.

Il *recto* della carta contiene un atto datato 18 novembre 1482 e tale data potrebbe rappresentare un termine *post quem* nella datazione di questo verso dal momento che per la registrazione di un contratto il notaio tendeva a non utilizzare carte già scritte. La scrittura appare caratterizzata da notevole calligrafia, come si vede dalle lettere iniziali (c di *Coluy*, i di *inventor*) dal corpo volutamente ingrandito, come dalla e finale di *fare* con chiusura dell'occhiello resa con tratto obliquo ascendente anch'esso volutamente allungato. Unico elemento che sembra, seppure in maniera lieve, stridere con queste attenzioni è dato dalla f iniziale di *fu* che pare corretta su una precedente i, quasi come se l'autore avesse anticipato erroneamente la parola successiva *inventor*.³²²

Se questo primo ritrovamento appare interessante ma molto limitato, essendo costituito da un solo verso, caratteristiche completamente diverse si trovano in un secondo caso: un componimento molto più complesso, la cui data di composizione è dichiarata dal poeta stesso: 19 febbraio 1489.³²³



³²² La scrittura del verso qui esposto per quanto breve si rivela interessante e utile per svolgere confronti grafici. Le aste ascendenti di l, h e i mostrano una chiusura resa con un piccolo dente che piega verso sinistra. Tale caratteristica grafica compare anche nella scrittura calligrafica adottata dal poeta-notaio nelle *intitulationes* dei suoi atti, rendendo certa l'autografia del verso, oltre che nella sua registrazione nelle matricole dei notai pavesi.

³²³ ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 92v.

In questo caso Bettino da Trezzo scrive quasi un sonetto intero, due quartine e una terzina, non senza numerose modifiche. Non si ha una stesura unica ma diverse fasi di scrittura, ognuna delle quali legata a un ripensamento del poeta, con le sue correzioni e riscritture. Il testo nella sua versione ultima è il seguente:

Non vidi may maggior hom di persona
Com'el Scrovigno ch'ora è stato extincto
Da la dira antropos dal volto tincto
E fa col sguardo solo la gente prona

Golduto ha Vialon possession bona
XLVIII anni come appare pincto
Nello legato chiaro et ben distincto
Perché del usufructo sol ragiona

Et pur vorrebbero figli usufructare
Come faceva el patre et la ragione
Non lo permette

Della prima quartina si nota che al v. 3 *dal* è corretto su altre lettere, mentre nel verso successivo *solo* è corretto su precedente *a se*. Il v. 4 ha avuto più ripensamenti da parte del poeta. Tra il terzo e il quarto verso si trovano, seppure cassate da tratto di penna orizzontale, due versioni precedenti: *per farse a ley che tutta gente gli sii prona*, a cui segue *per farse che la gente prona*. Nell'ipotesi di lettura del testo che qui si vuole fornire – come anche in seguito – i punti vengono inseriti a seconda del numero di lettere che non si è riusciti a leggere. Nell'ultima versione il verso appare ugualmente cassato ma questa volta con un tratto più marcato che purtroppo compromette la leggibilità. Ancor più complesse sono la seconda quartina e la terzina, anch'esse scritte, corrette e riformulate dall'autore dopo aver tracciato un tratto obliquo su quei versi che egli stesso aveva troppe volte modificato. Le correzioni sono così numerose e marcate da avere reso il foglio eccessivamente disordinato, inducendo il poeta-notaio a riscrivere i versi più ordinatamente nello spazio sottostante. Nonostante le cancellature si riesce a restituire il testo precedente:

Golduto ha Vialon possion bona
Quaranta otto anni come ben distincto
Appare per el legato in luy depincto
Perché del usufructo sol resona

Voreberi pur li figlioli usufructare
. come faceva el patre et la ragion
Non lo permette

A questa fase si osserva che *ben* di v. 6 pare corretto su altre lettere, mentre a v. 7 *appare per el* è corretto su precedente *per el*, dove la gamba di p presenta il caratteristico taglio orizzontale di *per*; a *legato* segue *facto* depennato; *depincto* è corretto su altre lettere cassate in maniera così marcata da rendere troppo ardua la lettura perché si possa proporre un'ipotesi. A v. 9 *voreberi* è preceduto da *figli* cassato; *li figlioli* è corretto su *fructa*, probabilmente per *fructare* depennato, mentre il v. 10 si apre con una parola di circa nove lettere coperta da un tratto di penna che ne impedisce la lettura; *ragion* è inserito nel soprilineo per mancanza di spazio e a v. 11 *non lo permette* è corretto su precedente *non porta*.

Dopo così numerose correzioni, la versione finale non presenta ulteriori grandi ripensamenti a eccezione di *ragiona* a v. 8 corretto su precedente *resona*.

Questo caso è un esempio particolarmente significativo di come nelle filze notarili, oltre agli atti notarili veri e propri, possano essere trovate anche scritture di natura più extravagante ma la cui

presenza nella filza trova comunque una sua spiegazione.

La carta che sul *verso* ospita il componimento presenta sul *recto* una registrazione precedente, datata 27 gennaio 1489, sempre di mano di Bettino, in cui il poeta stesso, questa volta nelle vesti di agente per conto della nobile *domina* pavese Franceschina Beccaria, dichiara di aver ricevuto da certe persone il pagamento del fitto di alcuni terreni situati a Vistarino, località poco distante da Pavia. La facciata su cui si trova il componimento poi a sua volta appare piegata in due, dove nella metà sinistra si trova registrato in data 9 febbraio 1489 un elenco di animali affiancati ognuno da un corrispettivo valore economico, forse quale completamento o integrazione del pagamento precedente, a destra invece in data 19 febbraio 1489 si trova il componimento poetico, che dunque si inserisce per ultimo in ordine di tempo nell'ultima porzione rimasta libera della facciata e quindi adatta per ricevere la scrittura.

Discorso analogo vale per il terzo ritrovamento, costituito da un componimento di quattro quartine annotate su una carta anch'essa oggetto di diversi reimpieghi da parte del notaio.³²⁴ La facciata della carta su cui si trova il componimento in origine ospitava – stando al titolo ancora parzialmente leggibile – una *Lista denariorum* riguardante Bartolomeo de Fiamberti. Il contenuto della lista però appare non più interamente leggibile a causa di un taglio del supporto effettuato lungo il margine sinistro che ha asportato gran parte della scrittura. Oltre al titolo rimangono leggibili la data topica e cronica della registrazione: 3 novembre 1495, presso la chiesa di S.Maria in Pertica di Pavia. Successivamente, il 29 dicembre dello stesso anno, sull'altra facciata il notaio annota un elenco di beni che componevano la dote di una donna, Caterina del Puteo, per poi girare una seconda volta la carta e scrivere sulla stessa facciata della *lista denariorum* nello spazio rimasto libero i versi. Il testo del componimento è il seguente:

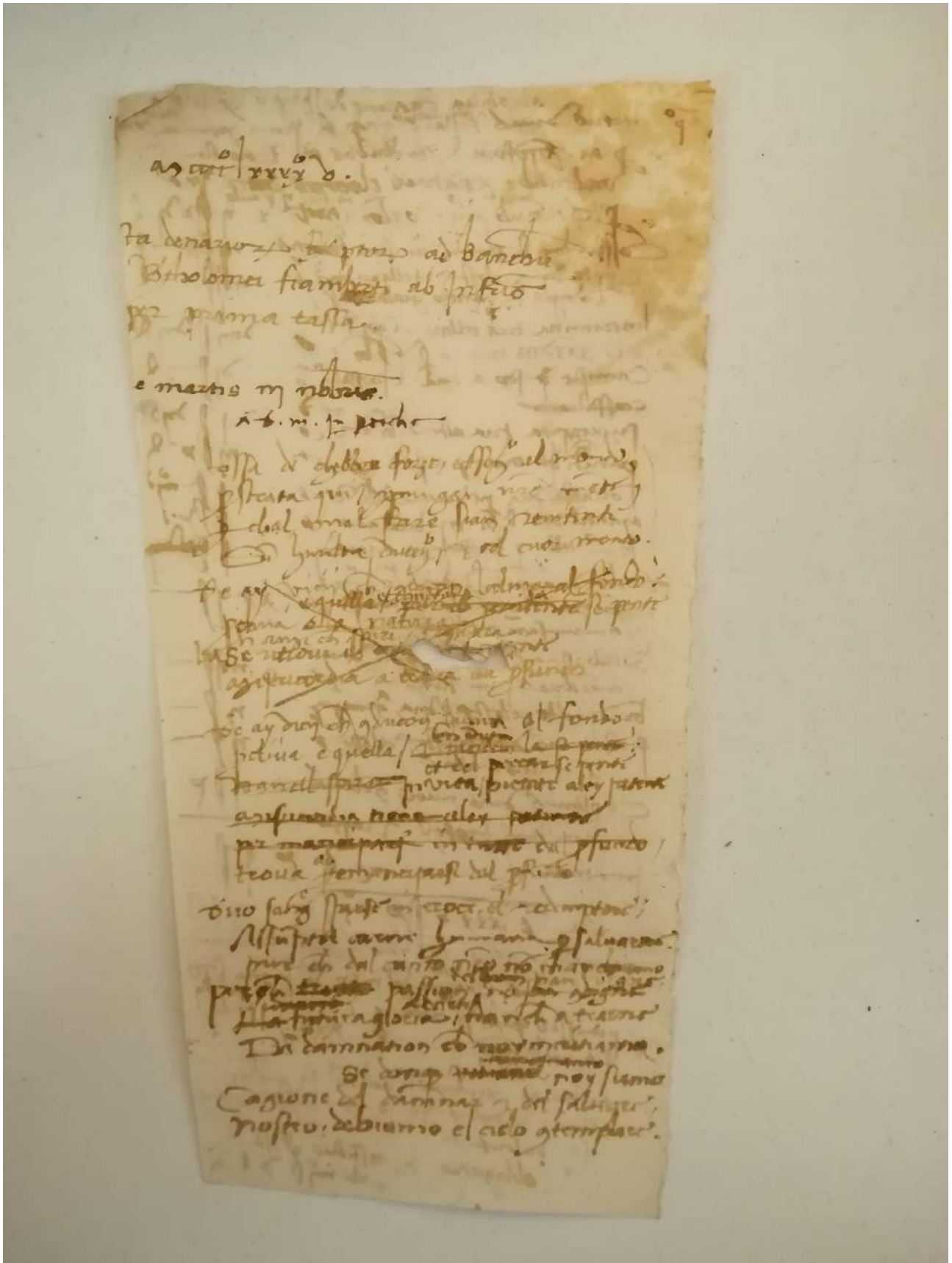
L'ossa de ch'ebbe forze essendo al mondo
Prostrata qui compungan nostre mente
Perch'al mal fare sian renitente
Cum humiltà vivendo et col cuor mondo

Se ay vien che conducon l'alma al fondo
Procliva e quella conduca et del peccar se pente
In vita pietate a ley facente
Trova ad emanciparsi dal profondo

Suo sangue sparse in croce el Redemptore
Assumptal carne humana per salvarce
Purché dal canto nostro non manchiamo
Perché passion del . . . no sian digne
Futura gloria manche a trarce

Da damnation che noy meritiamo
Se dunque noy siamo
Cagione del damnar et del salvare
Nostro, debiamo el cielo contemplare

³²⁴ ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 279v.



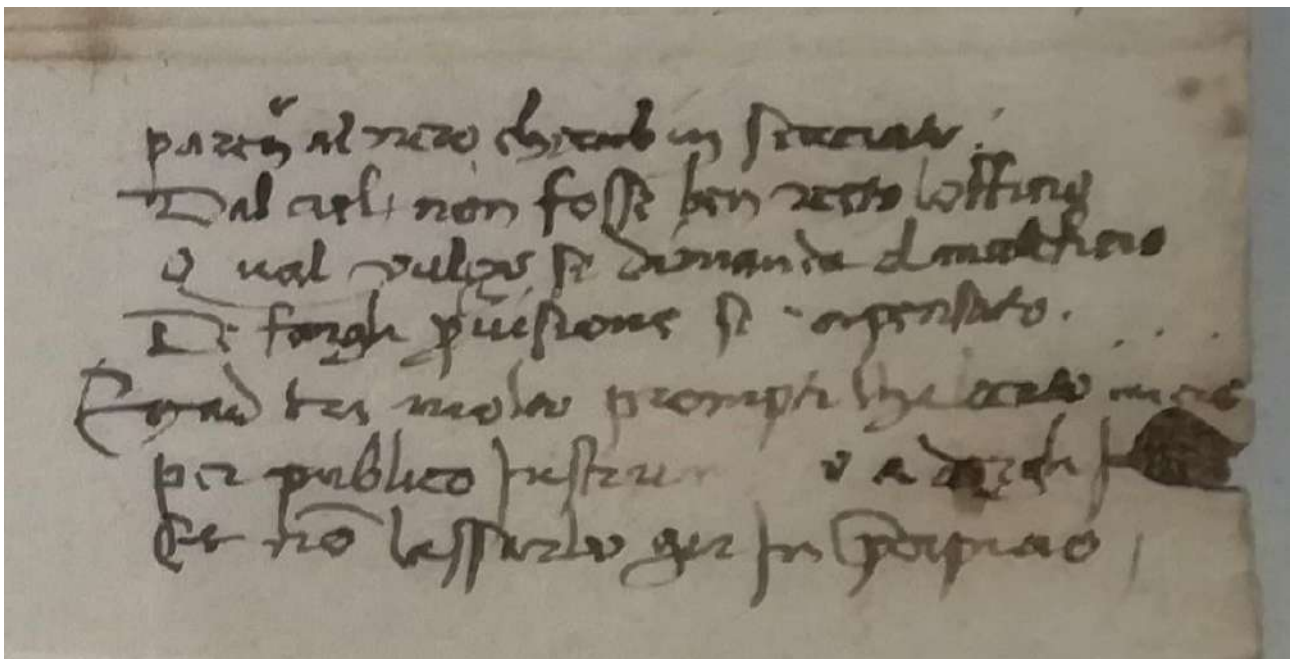
A v. 6 *conduca et del peccar se pente* è inserito sopra e sotto il rigo in corrispondenza di un precedente *et la se pente*, dove il numero di punti di sospensione corrisponde sempre alle lettere non più leggibili a causa di un tratto di penna; il v. 7 inizia con *nancil spirar* successivamente

depenato e di seguito al verso si trova *misericordia tiene a ley facente* | *per manciparse in tutte del profundo*, depennato successivamente. I punti di sospensione del v. 12 sono sempre dovuti alle correzioni vergate con tratto di penna che copre la scrittura sottostante; *no sian digne* è inserito nel sopralineo in corrispondenza di una precedente scrittura; il v. 13 si apre con *a la*, legato al successivo *futura gloria*, depennato e in corrispondenza di *gloria* si nota nel sopralineo una scrittura non leggibile; a v. 15 dopo *donque* segue altra scrittura anch'essa non leggibile a causa delle consuete cancellature. I vv. 5-8 sembrano quelli interessati dal maggior numero di correzioni tanto che, nello spazio tra il quarto e quinto verso si legge una versione precedente, successivamente cassata dall'autore e riscritta in maniera più ordinata, di cui si dà conto:

Se ay vien che conducon l'alma al fondo
 Procliva alla natura e quella pur che penitente
 Nanzi che spiri [.....]nte
 Misericordia a [.....] profundis

In questo caso i punti tra parentesi quadre segnalano la lacuna causata dal foro di filza che ha interessato il supporto e di conseguenza la scrittura.

Ultimo ritrovamento infine è dato da sette versi, privi di grandi correzioni e riscritture. Anche in questo caso il componimento viene a trovarsi sul verso di una carta che ospita la registrazione di un contratto, la cui data fornisce quindi un riferimento *post quem* per la datazione del componimento stesso: 3 novembre 1503.³²⁵



Paren(do) al nero cherubin senciato
 Dal ciel non fosse ben recto l'officio
 Qual vulgo se dimanda el maleficio
 De fargli provisione se a pensato
 Et ad tri molto prompti t'ha locato
 Per publico instrumeto a dargli inicio
 Et non lassarlo gir in precipitio

³²⁵ ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 368v.

Parendo di v. 1 è reso attraverso un piccolo segno abbreviativo nel sopralineo in corrispondenza di n. L'abbreviazione viene qui sciolta con un'ipotesi per cui lo scioglimento è reso tra parentesi tonde. In questo caso non si notano correzioni a eccezione della macchia d'inchiostro sulle ultime lettere del v. 6 che costringe il poeta a riscrivere *inicio* nel sopralineo e a *et* di v. 5 dove t finale pare corretta su precedente lettera, forse nota tironiana per *con*. Si segnala fin da ora che la complessità delle correzioni è tale da meritare uno studio ben più approfondito di questo presente che ne vuole dare una prima trascrizione.

Obiettivo di questo intervento è quello di render conto dei versi inediti ora trovati e al tempo stesso provare a fornire delle precisazioni sull'autore osservandolo da una prospettiva diversa da quella del filologo, quale quella di chi tratta la documentazione notarile, nell'intento di far sì che la conoscenza del Bettino notaio possa aiutare la conoscenza del Bettino poeta e quindi della sua stessa *Letilogia*.

Gli atti di Bettino da Trezzo sono numerosi: circa seicento in poco più di quarant'anni. Le carte contenute nelle sue cartelle, sebbene l'ordine cronologico non sia sempre rispettato, consentono di osservare il suo operato. La regolarità nel redigere gli atti, le clientele per le quali opera, i luoghi in cui si reca fisicamente per redigere gli atti sono solo alcune delle informazioni che è possibile desumere dall'esame di queste cartelle e che possono aiutare la comprensione dell'opera. Riguardo alla qualifica di pedagogo adottata da Bettino nella *Letilogia* si può ritenere che le due professioni – di pedagogo e notaio – siano state esercitate contestualmente dal momento che nella cronologia degli atti si notano scarti temporali tali da rendere difficile credere che Bettino ricavasse esclusivamente dalla professione notarile i propri guadagni. Se seicento atti prodotti da Bettino possono apparire un numero imponente, la sensazione cambia se li si pensa distribuiti nell'arco di un'attività professionale lunga più di quaranta anni.³²⁶ Come anticipato, riguardo alla residenza si nota – nei primi atti come nei più tardi – che la sua *domus habitationis* rimane sempre all'interno della città di Pavia, nel quartiere occidentale di Porta Marengna, parrocchia di Santa Trinità.³²⁷ La gran parte dei documenti è redatta in città e anche quando compaiono località esterne si tratta sempre di località del contado pavese. Pare degno di nota il fatto che non risulti alcun documento redatto nella città di Trezzo sull'Adda né tantomeno in altre località al di fuori dell'area pavese. Bettino infatti mostra di avere una clientela molto urbana e rappresentata in quantità consistente da famiglie della nobiltà locale di cui alcune, come i Folperti e i Beccaria, risiedevano a pochissimi metri di distanza dalla sua casa.³²⁸ Per tali famiglie il notaio Bettino si recava personalmente nelle loro case, ma non mancava se necessario di seguirli nei loro spostamenti. Questa caratteristica emerge soprattutto nel rapporto con una famiglia particolare, quella dei Beccaria. Con tale famiglia, e soprattutto con la *domina* Franceschina, Bettino mostra infatti di avere un rapporto particolare e

³²⁶ A ulteriore titolo esemplificativo si noti la presenza di soli nove documenti redatti nel corso dell'intero anno 1484. Riguardo al ruolo sociale dei notai in questo periodo e alla necessità per molti di essi di svolgere altri lavori oltre a quello del notaio si veda lo studio di M. BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, Roma, 22-27 ottobre 1973, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1976-1977 («Fonti medioevali e problematica storiografica», I), pp. 149-172, in particolare pp. 152-154.

³²⁷ La prima attestazione risale al 28 maggio 1477, ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 612, c. 235r, mentre l'ultima è del 4 novembre 1513, ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 478r.

³²⁸ Le case delle famiglie Folperti e Beccaria nella città di Pavia, per quanto riconvertite ad altri scopi, sono tuttora presenti mentre la *domus* di Bettino, seppur non individuabile con assoluta certezza, trovandosi nella parrocchia di Santa Trinità le cui dimensioni già all'epoca di Bettino erano molto ridotte non doveva essere distante da queste case nobiliari più di poche centinaia di metri. In assenza di uno studio relativo alle due case nobiliari dei Folperti e dei Beccaria si rimanda alle schede curate dal Sistema Informativo dei Beni Culturali della Lombardia, N. MARINO, *Casa Folperti*, 14 ottobre 2016, <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/PV240-00022/> (consultato il 21 maggio 2020) e N. MARINO, *Palazzo Beccaria*, 14 ottobre 2016, <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/PV240-00045/> (consultato il 22 maggio 2020), per riferimenti ai confini delle parrocchie pavesi cfr. X. TOSCANI, *Le parrocchie della città di Pavia e i loro archivi*, «Annali di storia pavese», X, 1984, pp. 39-62, in particolare p. 45.

professionalmente molto duraturo.³²⁹ Al seguito di Franceschina Beccaria, Bettino si sposta nelle varie località che ospitavano il patrimonio fondiario di quella nobile famiglia e di cui uno dei fondi più importanti era quello di Vistarino, località a pochi chilometri di distanza a nord-est di Pavia in cui infatti Bettino redige diversi documenti, per Franceschina ma non solo. A questo punto non sembra casuale che proprio lì vi fosse “la casetta preparata” che Bettino nomina ai vv. 765-766 della *Letilogia* indicandola come il luogo in cui pensava di portare i propri figli per salvarli dal contagio (*Pensasti de condurli a Vistarino / dov'era la casetta preparata*). Che a Vistarino vi fosse una casa concessa da Franceschina Beccaria a Bettino da Trezzo per la necessità di evitare il contagio o che vi fosse anche solo un terreno concesso dalla *domina* al suo notaio di fiducia è qualcosa che non si può affermare con certezza dalla documentazione qui analizzata. La *casetta* a Vistarino sembra affiancarsi a quella *vigna fuor da San Pol* che al v. 762 Bettino dichiara di possedere e che, visti gli orizzonti geografici dell'autore e il contesto in cui si trova il riferimento, pare ora identificabile con il monastero pavese di San Paolo che si trovava appunto fuori le mura cittadine proprio sul percorso tra la città e Vistarino.³³⁰ Al feudo di Vistarino negli interessi dei Beccaria si affiancava per importanza quello di Pietra de Beccaria, località che appare importante per il Bettino notaio, che vi redige numerosissimi atti sempre legati a Franceschina, ma che diviene ancor più fondamentale per comprendere il Bettino poeta quando nella *Letilogia* ai vv. 745-749 fa dire alla Morte: *Tu sai che vintisette di d'agosto / del proximo passato anno n'andasti / cum la madona a Preda et che lasasti / li toi tutti a Pavia cum gran sosto*. Il contenuto di questi versi, dove l'identità della *madona* non è dichiarata, appare ora molto chiaro. Bettino dà un riferimento cronologico preciso, il 27 agosto 1485, e questa data, letta alla luce dei documenti consente di contestualizzare i versi con assoluta precisione. La località *Preda* corrisponde infatti a Pietra Beccaria, località ancora oggi esistente con il nome di Pietra de Giorgi ma il cui toponimo dialettale – oggi come ai tempi di Bettino – è La Preda)³³¹ e la *madona* è proprio Franceschina Beccaria.

Il recarsi a *Preda*, cioè Pietra Beccaria, il 27 agosto è testimoniato dal fatto che al 22 di quel mese Bettino si trova ancora a Pavia, *in domo Franceschine de Becharia*,³³² ma nei giorni 3 e 4 ottobre redige tre documenti *super area castri Petre de Becharia*³³³ e ancora il 7, il 12 ottobre e il 30 novembre redige tre documenti *in castro Petre de Becharia*.³³⁴ Una volta scritti questi documenti, Bettino rientra finalmente in città perché il giorno immediatamente successivo, il 1 dicembre, lo si trova impegnato a Pavia a redigere cinque documenti.³³⁵ Nella documentazione di quei giorni non si trova alcun riferimento alla notizia della morte del figlio maggiore avvenuta durante la sua assenza ma è certo che né il lutto familiare né la pestilenza impedirono al notaio di continuare a lavorare per Franceschina Beccaria e a seguirla nei suoi spostamenti ancora nel mese di gennaio del 1486 sempre a Pietra Beccaria.³³⁶

³²⁹ Il primo atto redatto da Bettino per Franceschina de Becharia risale al 15 febbraio 1480, ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 612, c.151r e continuerà a redigere numerosissimi documenti per suo conto fino al 12 luglio 1505, ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 379r.

³³⁰ Cfr. D. VICINI, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, vol. III, tomo III, Pavia, Società Pavese di Storia Patria, 1996, pp. 9-81, in particolare p. 65.

³³¹ La località è ancora oggi esistente e porta il nome di Pietra de Giorgi proprio in virtù del matrimonio tra Franceschina Beccaria, ultima erede del suo ramo, con il nobile pavese Carlo Antonio Giorgi. Il passaggio di proprietà delle terre comportò anche la modifica del toponimo. Per riferimenti documentari che testimoniano questo passaggio si consideri il materiale conservato nell'archivio familiare Giorgi Vistarino depositato presso l'Archivio di Stato di Pavia e di cui l'inventario dà conto; cfr. U. FIORINA, *Inventario dell'archivio Giorgi Vistarino*, 29 luglio 1985, <http://www.archiviodistatopavia.beniculturali.it/index.php?it/273/patrimonio-documentario>, consultato il 12 giugno 2020.

³³² ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 10r.

³³³ ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 7rv, c. 8rv.

³³⁴ ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 8v c. 6r, c. 4r.

³³⁵ Anche in questo caso i contratti che Bettino redige sono quasi tutti riguardanti vari rami della famiglia Beccaria, ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 3rv, c. 41r.

³³⁶ Il 9 gennaio 1486 si trova *in castro Petre de Becharia*, ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 33r, cinque giorni dopo è ancora *in loco Petre de Becharia*, ASPv, Archivi Notarili, Atti dei notai del distretto di Pavia, cart. 613, c. 28r.

Il riscontro appena esposto è un esempio di quello che si può ottenere incrociando le informazioni del poeta con quelle del notaio ma un lavoro completo in questo senso non appare di certo cosa immediata, trattandosi di oltre seimila versi da confrontare con quasi novecento carte notarili, la maggioranza delle quali vergate *recto* e *verso*. Non si esclude quindi che altre informazioni possano ancora aggiungersi a quanto qui scritto ma lo studio degli atti notarili di Bettino appare a questo punto fondamentale per comprendere meglio quello che l'autore dice nei suoi versi e forse, vista la conoscenza più approfondita di lui che ora si può avere, anche comprendere quello che a volte l'autore non dice.

LE FORMICHE GUERRIERE: LESSICO MILITARE NELLA POESIA LATINA DI GIOVANNI PASCOLI

di Marianna Cereto

«Il poemetto latino – che non ha uno dei miei soliti soggetti [...] – è intorno alle industrie formiche. È un'interruzione nei miei lavoretti, per mostrare che so trattare anche argomenti di scienza. Che so... è un poco audace: ma io mi do a credere donchischiottesco, d'essere, in quel campo ristretto e quasi abbandonato dai filologi, uno dei campioni della scuola laica. Quindi a quelle vittorie do, nel mio segreto, una importanza che supera i confini della mia ambizioncella»: così Giovanni Pascoli descriveva nel 1895 il proprio poemetto didascalico *Myrmedon*, rivolgendosi a Felice Barnabei, archeologo e politico del Regno.³³⁷ Del loro fitto carteggio, i *Carmina* costituivano un tema costante: le missive concorrono a ricostruire le trame dell'ispirazione poetica, sia che alludessero a precisi problemi testuali per i quali il poeta necessitava di una consulenza tecnica, sia che fossero riferite a composizioni in un'orbita ancora progettuale, poiché il dialogo si rivelava fecondo anche oltre le questioni di ambito antiquario, investendo considerazioni di più ampio respiro.³³⁸

Nel caso di *Myrmedon*, l'accento alle «vittorie» ci riconduce al *Certamen Hoeufftianum*, cui l'officina dei *Carmina* è indissolubilmente legata;³³⁹ emerge tuttavia con chiarezza il desiderio di Pascoli di porsi come «campione della scuola laica», ovvero di divulgatore delle moderne teorie scientifiche.³⁴⁰ Com'è noto, la scienza (quel «campo ristretto e quasi abbandonato dai filologi») non è estranea all'universo poetico pascoliano: la letteratura diviene lo strumento che permette l'innesto delle più moderne teorie scientifiche nel filone del classicismo, nonché il filtro attraverso il quale esse

* Ringrazio Vincenzo Fera e Daniela Gionta dei preziosi consigli. I materiali autografi conservati presso l'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio [ACP] sono indicati secondo la segnatura del portale *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (<http://pascoli.archivi.beniculturali.it>).

³³⁷ D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2014 («Umanesimo dei Moderni», 4), p. 77.

³³⁸ Le lettere rivelano anche il proposito di una seconda edizione di *Myrmedon*, che non fu realizzata: nel luglio dello stesso anno il poeta aveva sollecitato Barnabei affinché richiedesse note di taglio naturalistico sulle formiche all'amico Adolfo Cozza, anch'egli noto archeologo ed epigrafista: «Le mando, per ricordarmele, cinque copie del suo *Myrmedon*, che darà al signor Gatti, al signor Cozza (ma voglio appunti sulle formiche), a quei cortesi signori che ho conosciuti con lei e da lei»: D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria*, cit., p. 78. E l'archeologo: «Il Cozza è tutto ora occupato in altri lavori, ma farà tutte le sue note sulle formiche». Al progetto Pascoli faceva cenno ancora nel mese di dicembre, preannunciando una epistola di dedica: «Quando lo ristamperò in un bel volumetto con aggiunte suggerite da Lei e dal suo amico myrmecophilo [Cozza] lo dedicherò a Lei con una epistola»: ivi, p. 94.

³³⁹ Pascoli vi aveva partecipato nel 1893 con *Myrmedon*, vergandone una copia con una scrittura artefatta che richiamava l'aspetto delle stampe antiche. I giudici, rimarcandone il dettato talvolta oscuro, invitarono l'autore a ripresentare il carne. Pascoli ripropose *Myrmedon* l'anno successivo, in una redazione più perspicua dopo gli interventi sulle asperità del testo, e rispondente a nuovi e diversi criteri artistici: si veda la ricostruzione di Vincenzo Fera, condotta sulla base dei materiali del Fondo Hoeufft a Haarlem (*Pascoli ritrovato. I due 'Myrmedon'*, «Latinitas», I, 2013, pp. 123-139). Sugli autografi di casa Pascoli: D. GIONTA, *Le scritture di Casa Pascoli*, in V. FERA-X. VAN BINNEBEKE-D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina 3-5 dicembre 2012), a cura di V. FERA, F. GALATÀ, D. GIONTA, C. MALTA, Messina, CISU, 2017, pp. 373-400. Una sintetica presentazione di *Myrmedon* in E. RAIMONDI, *Introduzione al Myrmedon*, «Rivista Pascoliana», XII, 2000, pp. 181-198; di recente: S. GUARINO, *Radiografia del Myrmedon di Giovanni Pascoli*, Tesi di dottorato. Università degli Studi di Salerno, XXX ciclo, a.a. 2017/2018.

³⁴⁰ Guarino (*Radiografia del Myrmedon*, p. 24) ipotizza un riferimento ai poeti neolatini della Scuola classica romagnola: la definizione di «campioni della scuola laica» adombrerebbe autori quali padre Giacoletti, Rosati, Graziani, Petriccioli, Guanciali o Zappata, interessati alla trattazione di argomenti moderni e in tale ambito vivaci sperimentatori sul piano linguistico. Tuttavia Guarino stesso sottolinea l'estraneità del Pascoli alla scuola romagnola, dimostrata da un risolutivo intervento di Alfonso Traina (*Il Pascoli latino e la «scuola classica romagnola»*, in *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 221-238). L'avverbio «donchischiottesco» sembra alludere poi a una impresa tanto ambiziosa quanto solitaria, con uno scarto rispetto ai modelli contemporanei: la poesia di *Myrmedon*, pur poggiando su una solida base documentaria, rifugge dallo sfoggio erudito, configurandosi piuttosto come una partecipata descrizione del mondo animale.

sono recepite e rilette nella storia dell'uomo.³⁴¹ *Myrmedon* è stato definito come «un tentativo di poesia didascalica risolto nel tentativo di mettere in versi una materia inerente alla zoologia, arricchendola con variazioni e fiorettature poetiche»,³⁴² ma la riflessione del poeta sull'evoluzionismo, e soprattutto intorno alle teorie di Haeckel,³⁴³ ne costituisce una ulteriore chiave di lettura. La formula haeckeliana «l'ontogenesi ricapitola la filogenesi» diviene infatti il cardine intorno al quale ruota il concetto di memoria, che «nell'estetica di Pascoli ha un significato vicino a quello di 'memoria della specie' o recupero di ricordi antichissimi»,³⁴⁴ ma suggerisce inoltre la possibilità di riconoscere finanche negli animali alcune delle caratteristiche proprie dell'essere umano.³⁴⁵ Le formiche protagoniste di *Myrmedon*, che costituiscono un microcosmo determinato, rivelano infatti il carattere antropomorfo delle abitudini in cui sono sincronicamente ritratte: osservazioni empiriche e nozioni specialistiche sono rifuse in una terminologia che richiama luoghi, usi e costumi dei Romani. In questa architettura fitta di similitudini si inseriscono le “formiche guerriere”: per descriverne l'*habitus* il poeta ricorre al lessico militare,³⁴⁶ inquadrabile anch'esso nella categoria della scienza, che permette – unitamente ai rimandi letterari – di trasmettere informazioni senza ricorrere a neologismi.³⁴⁷

Una prima connotazione bellica delle formiche è implicita già nel titolo *Myrmedon* (traslitterazione del greco «μυρμηδών», formicaio), la cui potenza allusiva deriva dall'assonanza con Μυρμηδόνες, il mitico popolo discendente dalle formiche. L'ispirazione, che affonda in Ovidio,³⁴⁸ è ratificata sul piano scientifico dal testo del naturalista tedesco Brehm, *Vita degli animali*.³⁴⁹ Nei

³⁴¹ Per gli elementi scientifici rifusi nei *Ruralia*, si veda il recente S. CALÌ, *Pascoli e la scienza: alcune note sui Ruralia*, «Rivista Pascoliana», XXVII, 2015, pp. 41-55. Ai testi ivi citati, che scandiscono il dibattito critico sulle posizioni di Pascoli nei confronti della cultura scientifica (cfr. anche M. MARCOLINI, *La rivoluzione consapevole. Rassegna di studi pascoliani*, «Lettere Italiane», XLVIII, 1996, pp. 101-148), si aggiungano le utili riflessioni di M. MARCOLINI, *Gli Elementi di letteratura di Giovanni Pascoli*, «Lettere italiane», XLIII, 1991, pp. 55-80.

³⁴² C.F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia Editrice, 1969, p. 131.

³⁴³ E.H. HAECKEL, *Storia della creazione naturale: conferenze scientifico-popolari sulla storia dell'evoluzione in generale e specialmente su quella di Darwin, Goethe e Lamarck*, trad. di D. ROSA; pref. di M. LESSONA, Torino, Utet, 1890.

³⁴⁴ M. MARCOLINI, *Gli Elementi di letteratura*, cit., p. 71.

³⁴⁵ Aspetto messo a fuoco da Patrizia Paradisi (G. PASCOLI, *Pecudes*, a cura di P. PARADISI, Bologna, Pàtron, 1992): la sezione *Ruralia* dei *Carmina* delinea le caratteristiche di specie via via più evolute fino a *Canis*, in un processo graduale di cui *Myrmedon* costituirebbe l'inizio. Per un inquadramento del problema relativo all'attuale struttura dei *Carmina*, frutto di scelte editoriali, si veda Fera in *Le nuove prospettive editoriali*, importante paragrafo del già citato *Per una nuova edizione dei Carmina*, pp. 306-373.

³⁴⁶ Sul lessico militare: C. DE MEO, *Le lingue tecniche del latino*, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 171-207. Ai fini di un'analisi dell'apporto del lessico tecnico all'officina poetica pascoliana, mi sono avvalsa di M.G. MOSCI SASSI, *Il sermo castrensis*, Bologna, Pàtron, 1983, utile repertorio dei termini afferenti alla *res militaris*.

³⁴⁷ Rare le neoformazioni in Pascoli: «Il suo bisogno di arricchimento lessicale si soddisfa all'interno del latino stesso, mediante il recupero degli *hapax* antichi [...] e, soprattutto, mediante il ricorso alle lingue tecniche e speciali, in una misura ignota ai Romani, chiusi nelle ferree leggi dei generi, ma del tutto rispondente al plurilinguismo del Pascoli italiano» (A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna, Pàtron, 2006, p. 59).

³⁴⁸ Ov., *Met.*, VII, 620-660, di cui il poeta trascrive alcuni stralci in ACP, G.61.1.1, 7. In particolare per il titolo: A. TRAINA, '*Myrmedon*': fonte e senso di un titolo, «Rivista Pascoliana», XIX, 2007, pp. 181-184.

³⁴⁹ A. E. BREHM, *La vita degli animali: descrizione generale del regno animale*, trad. italiana di G. BRANCA e S. TRAVELLA, riveduta da M. LESSONA e T. SALVADORI con aggiunte, VI, Torino, Utet, 1873. Pascoli possedeva integralmente l'opera, conservata nella sua biblioteca (BCP, XII 2 I 7-12). L'importanza del testo sul piano culturale è nota: il poeta vi attingeva ai fini di una puntuale comprensione del mondo fenomenico, i cui meccanismi potevano poi essere trasfigurati in poesia. Ciò avveniva anche al livello dell'esegesi: in *Epos*, l'arte di Virgilio diviene intellegibile sulla scorta di testi tecnici: si veda di recente E. TATASCIORE, *Commentare Virgilio per l'«era nuova»: “Epos” di Giovanni Pascoli*, «Calíope. Presença Clássica», 2018, pp. 4-57. Nel caso di *Myrmedon*, l'apporto di Brehm al poemetto è stato rilevato da Marino Barchiesi nelle sue note al volume mondadoriano; Fera segnala poi un'annotazione trascritta da Maria Pascoli in calce al manoscritto che fu alla base dell'opuscolo pubblicato dall'Accademia olandese (f. 6v): «Adnotatio – Nonnulla (*partis prioris* v. 32-39) excerpti ex Lubbochio (*Les sens et l'instinct chez les animaux*, p. 189), nonnulla ipse animadverti, plurima sunt Plinii, Darwinii, Brehmii / Aliis post me memoranda». La nota, esclusa dall'*editio princeps* e dalle edizioni successive, rivela alcune delle fonti del poeta (V. FERA, *Pascoli ritrovato*, cit., p. 134). Questi e ulteriori riferimenti emergono poi dagli autografi, ad es. in ACP, G.61.1, 28 il poeta annota sotto l'intestazione «De formicis»: «Huber» (P. HUBER, *Recherches sur les moeurs des fourmis indigènes*, Parigi, J.J. Paschoud, 1810); «(Modigliani)», forse

Mirmidoni, al seguito di Achille nella guerra di Troia, si adombrano infatti le schiere di «formiche soldato», descritte a p. 229 del manuale: «La terza famiglia, quella delle Formiche (FORMICINA), fa parte degli imenotteri sociali persistenti, di cui le colonie, in certi tempi, albergano tre sorta d'individui, le femmine e i maschi alati; le operaie sempre più prive d'ali; in alcuni generi, di cui però l'Europa possiede uno solo, havvi una schiera neutra di più, quella dei soldati».

La trattazione ad esse relativa si snoda negli autografi alla segnatura ACP, G.61.1.1, 4-5, dove il poeta proseguendo nella lettura annota i dati più significativi.³⁵⁰ Non si tratta di una trasposizione meccanica: gli appunti riflettono una pur embrionale elaborazione poetica, e non risulta inappropriata la definizione di “traccia”, con cui si è soliti definire nell'ambito degli studi pascoliani la prima redazione in prosa dei contenuti oggetto di versificazione. Così, la puntualizzazione di Brehm sulla specie *Anomma Arcens* che «non ha abitazione fissa, ma fa una vita vagabonda» (p. 236) è tradotta da Pascoli con «fa vita da Numidi»;³⁵¹ per indicare che le formiche «formano uno squadrone» il poeta incastona nel discorso la nota clausola virgiliana *agmine facto* (ACP, G.61.1.1, 4).³⁵²

Selezionato il materiale poetico, la descrizione delle formiche guerriere è poi perfezionata fino ad approdare alla redazione definitiva del poemetto attraverso una sintesi di fonti tecniche e letterarie. Eccone un esempio significativo. Le formiche sono dotate di antenne, funzionali alla comunicazione con i propri simili e al riconoscimento dei nemici. Ad esse è affidata la “parola d'ordine”, indicata con il termine tecnico *tessera*, che permette l'accesso oltre la linea di fortificazione (vv. 53-57).³⁵³

His commissa volat munito tessera vallo,
quam quae non norit, nequiquam sera revertens,
sive seges tenuit seu nox errore fefellit,
orabit vigiles: dubiam custodia signi
excludet gelidisque sinet tabere pruinis.

Ad esse affidata, la parola d'ordine vola lungo la trincea, e colei che la ignora, se ritorna troppo tardi, o perché l'abbia trattenuta il raccolto o perché nel buio abbia smarrita la strada, invano pregherà le sentinelle: incerta del segnale, non la farà entrare la guardia e la lascerà languire tra gelide brine.

Il contesto è militare: il riferimento più immediato è Virgilio (*Aen.* VII, 637: «[...] it bello tessera signum»), che in *Epos* il poeta chiosa opportunamente («It= diditur», «bello...signum: con la parola d'ordine per la guerra»), definendo *tessera* la «tabella che passava da soldato a soldato».³⁵⁴ La *tessera*, in tale accezione, era lo strumento che garantiva una regolare e veloce trasmissione degli ordini, e il reciproco riconoscimento. Il concetto trova, a partire da Virgilio, una sua compiuta codificazione nella poesia epica.³⁵⁵ Pascoli, sempre in un contesto militare, ricorre al diminutivo

in riferimento al materiale raccolto da Elio Modigliani, zoologo; «Darwin insetti» (C. DARWIN, *L'origine della specie*, Londra, J. Murray, 1859); «Michelet L'insetto» (J. MICHELET, *L'insecte*, Paris, Hachette, 1890).

³⁵⁰ Una trascrizione di alcuni autografi di *Myrmedon* in E. RAIMONDI, *Introduzione al Myrmedon*, cit., pp. 189-197.

³⁵¹ I Numidi venivano impiegati nella cavalleria (vd. *Cent.*, 45-46). Sono citati in *Myrm.*, 212: «Explorant Numidae» è una ripresa enniana (*Ann.* 242 Sk.).

³⁵² Ripresa di una clausola ampiamente attestata (*Georg.*, IV, 167; *Aen.*, I, 82; I, 434; VIII, 595), così glossata in *Epos* (Livorno, Giusti, 1911 [1897¹], p. 79): «agmine (=impetu) facto». La compresenza di italiano e latino costituisce la cifra connotativa del bilinguismo pascoliano: i due sistemi linguistici interagiscono nell'esprimere l'insorgere o lo sviluppo delle suggestioni poetiche.

³⁵³ I versi citati qui e altrove, con relativa traduzione, sono tratti da *Ioannis Pascoli Carmina*, recognoscenda curavit MARIA SOROR, GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI [con la collaborazione di M. Barchiesi], Milano, Mondadori, 1954 [1951¹].

³⁵⁴ *Epos*, p. 282. Servio *ad loc.* chiosa così *tessera signum*: «symbolum bellicum, quod ad pugnam exeuntibus datur propter confusionem evitandam». La glossa serviana è ricordata da Poliziano in una nota alle *Silvae* di Stazio (*SIGNA PETUNT*: I, 2, 55). L'umanista riconduce *tessera* al *signum* cui fa riferimento Svetonio (*Vita Caes.*, 56: vd. *infra*): A. POLIZIANO, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di L. CESARINI MARTINELLI, Firenze, Sansoni, 1978, p. 221.

³⁵⁵ vd. SIL. IT. *Pun.*, VII, 347: «[...] discurrit tessera castris»; XV, 475: «tacitum dat tessera signum»; STAT. *Theb.* X,17: «[...] dat tessera signum / excubiis [...]»; STAT. *Theb.* VII, 236 sg.: «longe fugit ordine velox / tessera [...]». Sull'uso di

«tessella» anche in *Veterani Caligulae*, presentato ad Amsterdam nel 1894 insieme alla seconda versione di *Myrmedon*,³⁵⁶ con significato identico (vv. 72 sgg.):

[...] «Quis iste?» rogat. «Cedo tessellam». «Hoc age». «Cassius, inquam, Chaerea». «quem perdant omnes male dique deaeque». «Quis mihi tessellam?» «scortum plorare sagatum». «Quamquam commodius gladio proludere in illis sensisti turbis...» «Quid muttis?» «Tessera nobis est opus». «atque eccam». «quo verbo inscripta?» «PRIAPUS».

«Chi è costui?» domanda. «Dammi la tessera». «Su, rispondi». «Cassio Chèrea, dico». «Lo mandino in malora gli dèi tutti e le dee». «Chi mi dà la tessera?» «Al diavolo quella femmina vestita da soldato». «Eppure, in quei tumulti, lo vedesti, assai bene fece le sue prove con la spada...» «Che borbotti?» «Ci vuole la tessera» «Eccola qui» «Che cosa c'è scritto?» «PRIAPO».

Cassio Cherea, tribuno dei pretoriani sotto Caligola, riceveva dall'imperatore parole d'ordine riferite per scherno ai suoi modi effeminati: la fonte è Svetonio, che utilizza il termine *signum*. Entrambi i riferimenti, sia in *Myrmedon*, sia in *Veterani Caligulae* appaiono pertinenti.³⁵⁷ Il poeta tuttavia, come è emerso di recente, doveva avere qualche dubbio sulle varie tipologie di «tesserae» iscritte utilizzate nell'antichità, se nella medesima lettera del 1895 nella quale annunciava *Myrmedon* al Barnabei, così accoglieva la notizia di un contributo dell'archeologo sulla *tessera hospitalis*:

Io aspetto con ansia la nota sulla tessera ospitale – la ho ricordata due o tre volte ne' miei romanzetti latini, senz'averne un'idea chiara [...]»³⁵⁸

Proprio a «tesserae hospitales», infatti, Pascoli aveva fatto riferimento, sulla base di Plauto (*Poen.*, v. 958, 1047; *Cist.*, 503), in *Bellum servile* (v. 422, «nucubi tesserulam catus alter frangeret hospes») e in *Laureolus* (v. 47, «tibi tessera detur»).³⁵⁹ Nel suo articolo (*Di una rarissima tessera hospitalis con iscrizione latina*, Accademia dei Lincei 1895), Barnabei illustrava un recente ritrovamento, una piccola testa d'ariete bronzea con incisioni in latino, riconoscendo in essa un raro esempio di *tessera hospitalis*, che sanciva un patto di reciproca ospitalità tra i contraenti: divisa in due parti, fungeva da simbolo materiale del rapporto, e anche da mezzo di riconoscimento per i discendenti. Ipotizzava infine che le prime *tesserae* fossero in legno o osso, donde l'espressione *tesseram confringere*, e citava gli stessi passi plautini noti al poeta. Pascoli si giovò probabilmente del saggio, se in *Canis*, del 1900, il termine appare contestualizzato con maggiore consapevolezza (v. 130: «tessera tum vero data et est accepta vicissim»), e la reciprocità del patto sancito dalla *tessera* fa sì che l'animale sia «non hostis neque mancipium neque verna, sed hospes» (v. 144).

Myrmedon e *Veterani Caligulae* si collocano tuttavia in uno scenario diverso, nel quale l'uso di *tessera* attiene, come si è visto, all'ambito militare, non trattato dall'archeologo. Il poeta poteva trarne

tessera, vd. anche LIV., IX, 32: «Quod postquam consuli nuntiatum est, extemplo tesseram dari iubet ut prandeat miles firmatisque cibo viribus arma capiat»; XXVIII, 14: «[Scipio] tesseram vesperi per castra dedit ut ante lucem viri equique curati pransi essent, armatus eques frenatos instratosque teneret equos».

³⁵⁶ S. DALL'ARA, *Veterani Caligulae* 20, «Rivista Pascoliana», V, 1993, pp. 195-199 (per il *sermo castrensis* adottato).

³⁵⁷ Su *tessera* come parola d'ordine concordano i commentatori: PASCOLI, *Poesie latine*, p. 683; ID. *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, trad. e cura delle poesie latine di N. CALZOLAIO, Roma, Grandi tascabili economici Newton, 2001, p. 1151; per *Vet. Cal.* si veda anche G. PASCOLI, *Storie di Roma*, introduzione e note di A. TRAINA, trad. di P. FERRATINI, Milano, BUR, 2008, p. 186.

³⁵⁸ D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria*, cit., pp. 34 sgg.

³⁵⁹ Il primo conseguì la *magna laus* al concorso del 1893; *Laureolus*, inviato insieme a *Phidyle (praemium aureum)* e al primo *Myrmedon*, nel 1894.

qualche notizia dal Forcellini, dove si faceva una distinzione tra le varie tipologie di *tessera*,³⁶⁰ e inoltre, come è ora documentato per *Bellum servile*, anche da specifici testi tecnici. L'editore del carne pubblica infatti, tra i materiali autografi del poeta, una serie di appunti sull'ordinamento ed equipaggiamento dell'esercito romano attinti dal *De militia Romana libri quinque. Commentarius ad Polybium* di Giusto Lipsio.³⁶¹ È plausibile, in effetti, che l'opera costituisca una fonte anche per la funzione della *tessera*, cui si fa cenno in IV, *Dialog. XII*: «Tessera. Quod datur in uno alteroque verbo sub ipsam pugnam ab imperatore, ut eo symbolo commilitones inter se norint, et item hostem»³⁶² e ancora in V, *Dialog. IX*, cui rimandava, tra l'altro, lo stesso Forcellini.³⁶³ La *tessera militaris* («aut signum») è qui definita una «tabella latiuncula, inscripta»³⁶⁴ in legno, di cui si ricorda qualche testimonianza storica e letteraria;³⁶⁵ si illustra poi più diffusamente il funzionamento dei turni di guardia. Eccone i tratti salienti: alcuni uomini dei decimi manipoli di cavalleria e fanteria («tesserarii»), al declinare del sole, ricevevano una *tessera* dal tribuno; ognuno rientrava poi al proprio manipolo, e consegnava la *tessera* al centurione: questi la consegnava a sua volta al centurione del manipolo più vicino, e così via finché la *tessera* non arrivava nuovamente al tribuno. Si trattava di un mezzo di riconoscimento; la trasmissione doveva essere rapida, i ritardi puniti: «luce ambigua et sole occiduo, tesserae datae a tribuno: ante eundem occasum oportuit relatas. Quid si mora aut culpa? Inquiritur, punitur».³⁶⁶ Successivamente, il tribuno dava «omnibus tesserulas, plane exiguas, iuxta vigiliam»: tali *tesserulae* erano più piccole e diversificate a seconda dei turni di guardia, a differenza della *tessera* prima distribuita, uguale per tutti («illa uniusmodi fuit [...] istae diversiformes et propriae cuique vigiliae»)³⁶⁷. La ronda, «circuitio», era affidata ai cavalieri, che requisivano le *tesserulae* al momento dell'ispezione e le restituivano al tribuno al mattino. La trattazione di Lipsio è fitta di informazioni, e, se il sicuro ricorso a questa fonte non è dimostrabile per *Myrmedon* e *Veterani*, va osservato che il fatale ritardo della formica lasciata fuori dalla guardia può rispecchiare una conoscenza dei rapidi tempi di distribuzione della parola d'ordine, necessariamente entro il tramonto, e l'adozione del termine *tessella*, in *Veterani Caligulae*, sembra pure adombrare la distinzione tra *tessera* e *tesserula*.³⁶⁸

Tornando a *Myrmedon*, ai vv. 100-111, troviamo una breve sezione descrittiva che ci illustra le tipologie d'insediamento abitativo: mucchietti di terra rossiccia, rocche sovrapposte a «città fortificate» (v. 102: «et superinpositas munitis urbibus arces»), strutture verdi come i giardini o gli orti rigogliosi dell'Esquilino. L'elemento militare è sempre presente: vi è infatti un solco «unde vomit

³⁶⁰ Il termine nel suo significato più generico è ricondotto al greco «τέσσερες», per indicare un oggetto di forma quadrata. La *tessera militaris* è così definita: «regula, taleola seu tabella, symbolum discernendis sociis ab hostibus et exploratoribus, significandis iussis imperatoriis, obeundis vigiliis, colligendis militibus, quae et signum mutum dicitur».

³⁶¹ G. PASCOLI, *Bellum servile*, a cura di F. GALATÀ, Bologna, Pàtron, 2017, p. 120. Si utilizza qui come edizione di riferimento I. LIPSIUS, *De militia Romana libri quinque. Commentarius ad Polybium, Editio tertia, aucta varie et castigata*, Antuerpiae 1602.

³⁶² LIPSIUS, *De militia Romana*, p. 208.

³⁶³ Una descrizione si legge in una nota al VII capitolo del *De re militari* di Vegezio. Francesco Galatà ne ha rilevato l'influsso su *Bellum servile*, identificando l'edizione posseduta dal poeta: *Ammien Marcellin, Jornandès, Frontin (Les stratagèmes), Végèce, Modestus*, con trad. in francese di M. NISARD, Paris, 1869 (BCP, VIII 5 F 26); G. PASCOLI, *Bellum servile*, cit., p. 121. Una stringata trattazione sui turni di guardia in C. CANTÙ, *Sulla guerra. Dottrina e fatti della storia universale*, Torino, Utet, 1856, p. 76 (BCP, XII 2 F 34); la *tessera* intesa come parola d'ordine non è invece menzionata in E. GUHL, W. KONER, *La vita dei Greci e dei Romani*, 2° ed. riveduta e ampliata da C. GIUSSANI, Torino 1889 (BCP, XII 2 E 79).

³⁶⁴ LIPSIUS, *De militia Romana*, p. 265.

³⁶⁵ Ivi, pp. 266 sg. Sono ricordati Virgilio, Stazio, Liv. XXVIII, 14 (vd. *supra*, n. 355); sugli ordini trasmessi tramite *tessera*, Svet. *Vita Caes.* VII, 6; VII, 18 per *libellus*, nel medesimo significato.

³⁶⁶ Ivi, p. 267.

³⁶⁷ Anche per la citazione precedente: ivi, p. 271.

³⁶⁸ Di certo il poeta meditava di avvalersene per *Centurio*: «Lipsius» affiora in una pagina del taccuino che ne trasmette la traccia (1900): ACP, G.74.1.2, 2.

trepidās³⁶⁹ decumana cohortes» (v.106): dalla porta principale dell'accampamento romano (*decumana*), con una felice analogia, prorompono “coorti” di formiche che dismessi gli abiti civili preparano legittime guerre contro i vermetti (vv. 110-111: «Inde etenim meritis praesentit bella parari / vermiculis [...]»). Come avvengono tali battaglie è mostrato ai vv. 208-224. In Brehm, il poeta leggeva di Ecitoni che «vanno in schiere alla caccia. [...] Quasi ogni specie ha le sue particolarità, e quando e dovunque vada in schiere ordinate, quelle che compongono le schiere non sono simili» (p. 237). Così Pascoli traduceva poeticamente la nota zoologica:

Myrmidonas perhibent nonnumquam vellere signa
 seu res exposcunt seu praedae fervor agenda
 inpulit: erumpit nigris directa manipulis
 iam legio, longumque nigram terit agmen arenam.
 Explorant Numidae, galea spectabilis alba
 centurio effusos cogit, propellit inertes.
 Non tumuli tardant, rapido non flumine rivi.
 Protinus incitur connexo pensilis ipso
 milite ponticulus: viva rate iungitur amnis.
 At tumulum terebrisque cavant et cruribus aequant.
 Iam taciti subeunt hostilis moenibus urbis,
 fit via vi: vigiles portis caeduntur in ipsis,
 iam vallum scindunt, capta versantur in urbe.

Si dice che talvolta i Mirmidoni partano in guerra, sia che li costringa il bisogno, sia che li spinga desiderio di preda: erompe la legione già allineata in neri manipoli, e il lungo esercito in marcia batte la nera arena. I Numidi escono in ricognizione; spicca il centurione nel suo bianco cimiero, e fa rientrare nei ranghi gli sbandati, sospinge gli infingardi. Né monticelli né rivi dal rapido corso ritardano l'avanzata. Subito si getta sull'acqua un piccolo ponte sospeso, coi militi stessi congiunti a catena: e un traghetto di barche viventi unisce le due rive del fiume. Invece le alture le forano con trivelli e le appianano a forza di stinchi. Eccoli giunti, in silenzio, sotto le mura della città nemica: con un attacco violento si aprono un varco; le sentinelle sono trucidate lì sulle porte; già abbattono il vallo e dilagano nella città conquistata.

Gli insetti-Mirmidoni si accingono a combattere, spinti dal desiderio o dal bisogno di una preda,³⁷⁰ e sono rappresentati nella loro inarrestabile avanzata, fino alla conquista della città nemica. Il testo è intessuto di una fitta trama di rimandi virgiliani: l'atto di togliere le insegne per mettersi in marcia o di levare l'accampamento è indicato con l'espressione tecnica *vellere signa*,³⁷¹ tratta allusivamente dalle *Georgiche*, dove ricorre nello stesso contesto metrico ma riferita alle api;³⁷² le formiche costituiscono una *legio*: a connotare l'assalto è il verbo *erumpo*, pure adoperato in *Georg.* IV, v. 78: *erumpunt portis*.³⁷³ Una lunga schiera batte così la terra nera: è la nota immagine virgiliana per cui i Teucri, dediti ai preparativi per l'imminente

³⁶⁹ Le api delle *Georgiche* sono caratterizzate da «trepidantia bello / corda» (*Georg.*, IV, 69-70): cuori trepidanti *alacritate pugnandi, non timore* (Serv. *ad loc.*), così come le formiche che prorompono dalla porta *decumana*. In preda al panico, invece, le *trepidae* nutrice al v. 223 di *Myrmedon*: «et trepidas iugulant nutrices [...]».

³⁷⁰ Analogamente in *Post. Occ.*, 19: «[...] Gothi praedamque petunt [...]».

³⁷¹ Vd. VERG., *Aen.*, XI, 19 sg.: «[...] ubi primum vellere signa / adnerint superi pubemque educere castris»; oppure LIV., III, 50: «[...] ut ad arma conclamaretur vellerentque signa et Romam proficiscerentur».

³⁷² «Nec magnus prohibere labor: tu regibus alas / eripe; non illis quisquam cunctantibus altum / ire iter, aut castris audebit vellere signa» (IV, 105-108): *Georgiche, Libro IV*, a cura di A. BIOTTI, Bologna, Pàtron, 1994. Pascoli si pone in continuità con Virgilio, riprendendone le stesse parole (vd. *Georg.*, IV, 148) nel motto di accompagnamento al *Myrmedon*, «Aliis post me memoranda relinquo» nella prima spedizione, e «Aliis post me memoranda» nella seconda. Sull'omissione di *relinquo* nel secondo motto: FERA, *Pascoli ritrovato*, p. 129, n. 24. Per i motti dei carmi presentati ad Amsterdam: P. DE CAPUA, *I motti dei carmi presentati ad Amsterdam*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, cit., pp. 401-429.

³⁷³ Il verbo è adoperato in ambito militare sia per indicare la violenta reazione a un assedio (TLL, 5, 837, 20 sgg.), che l'azione di attacco (ivi, 70 sgg.). La prima accezione ricorre in *Cent.*, 65: «erumpam quandoque, nefas, obsessus [...]».

partenza, sono assimilati a formiche in fermento (*Aen.* IV, 404 sgg.: «It nigrum campis agmen³⁷⁴ praedamque per herbas / convectant calle angusto, pars grandia trudunt / obnixae frumenta umeris, pars agmina cogunt / castigantque moras, opere omnis semita fervet»).³⁷⁵ Sebbene in prima battuta sembri perdersi il contrasto cromatico presente nel modello (vd. l'aggettivo *niger* per manipoli e terra), esso viene recuperato dalla presenza della formica-centurione, che esercita l'azione di controllo sulla schiera (alla base ancora *Aen.* IV, 404-405) e che spicca per l'elmo bianco (*galea alba*). Il dettaglio coloristico è desunto da Brehm («le grandi loro teste bianche e lucenti dominavano durante la marcia le piccole disuguaglianze delle altre, e spiccavano vistosamente», p. 239): la metafora concilia poi l'accuratezza scientifica al processo di antropomorfizzazione cui sono soggette le formiche guerriere. Anche in altri *Carmina*, del resto, si rileva la presenza di animali guerrieri, così connotati a partire da una caratteristica fisica. In *Moretum* (vv. 115-119), il gallo è assimilato a un *dux*, e gli animali da cortile costituiscono il suo esercito: l'espressività dell'immagine poetica beneficia della polisemia del lessico, per cui elmo e cresta coincidono («cristato vertice») e l'espressione «signum canere» allude sia al canto degli uccelli che al segnale di battaglia;³⁷⁶ *cohors* indica poi la coorte e, per traslato, l'insieme degli animali da cortile: «mox area tota cohorsque / excepere suum cantu plausuque poetam». ³⁷⁷ In *Fanum Vacunae*, un'allodola dall'elmo col pennacchio dà il segnale della sveglia (vv. 127-129: «nam voce tenue tinnula signum dedit / crista decoram parva cassidem gerens / alauda [...]»): il riferimento zoologico è all'*alauda cristata*, caratterizzata da una piccola cresta, di cui Pascoli poteva leggere nel testo di Savi.³⁷⁸

³⁷⁴ Alfonso Traina ha efficacemente ricostruito la «catena allusiva» di *nigrum agmen* in *Da Ennio al Pascoli: variazioni su un'immagine*, in *Poeti latini e neolatini*, III, Bologna, Pàtron, 1991, pp. 216-217, dove evidenzia come l'archetipo sia da rintracciarsi, sulla scorta di Servio, in un emistichio di Ennio (*Ann.* 474 Vahl.: *it nigrum campis agmen*), riferito agli elefanti, che Virgilio riprende a proposito delle formiche giocando sul sovvertimento di dimensioni; l'immagine è recepita da Pascoli anche in *OI, Alle batterie siciliane*, II, v. 3 sg.: «Nell'ombra dei monti va bruna / la schiera [...]», come si evince dal ricorso alla medesima struttura formale, sebbene con diverso referente (= gli uomini) e una smaterializzazione dello spazio, che diventa esso stesso colore («ombra dei monti»). Ancora a proposito della schiera, negli autografi di *Myrmedon* affiorano poi gli spunti «Dante. Forse a veder lor via e lor fortuna» (ACP, G.61.1.1, 68) e «l'incontro delle formiche in Dante» (ACP, G.61.1.1, 51), che alludono a *Purg.*, XXVI, 34-36 («Così per entro loro schiera bruna / s'ammusa l'una con l'altra formica / forse a spiar lor via e lor fortuna»). Ai versi danteschi Gaspare Finali fa cenno in una lettera al poeta del 13 aprile 1894: «Mio caro Giovannino, così per entro loro schiera bruna / s'ammusa l'un con l'altra formica, / forse a spiar lor via o lor fortuna è l'unico ricordo poetico, che io avessi. Ora *Myrmedon* sarà letto da me con quella vivissima curiosità che ho d'ogni altra cosa sua; sicuro di trovarvi concetti peregrini e severa eleganza e dignità di forma»: *Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, a cura di A. CENCETTI, saggio introduttivo di M. BIONDI, Bologna, Editrice Compositori, 2008, p. 67.

³⁷⁵ L'immagine emerge in filigrana anche ai vv. 128-133 di *Myrmedon*, ove si descrive la cooperazione tra le formiche. (vd. le corrispondenze *obnixae umeris*; *trudunt*): «Quod si quae pedibus primis molitur et imis / frustra, nunc forti labefactans pectore saxum / nunc obnixae umeris temptans aversa, sed aequae / incassum furit, iniustus nam pondere mica / frontem ridet iners et ridet terga furentis; / altera succedit, conspirat tertia: trudunt».

³⁷⁶ Vd. *Bell. Serv.*, 163-164: «tertiaque aere fero cecinere vetantia somnum / cornua [...]», e *Cent.*, 24: [...] at aves, non signa canebant». La polisemia del dettato pascoliano in *Moretum* è evidenziata in sede di commento: G. PASCOLI, *Moretum*, a cura di M. TARTARI CHERSONI, Bologna, Pàtron, 1983.

³⁷⁷ Vd. Forcellini: «Cohors locus est in villa maceris, aut saepe circumdatus, in quo atiles aves custodiuntur, et alia ad usum villae servantur». *Plausus* indica sia il rumore di cose battute fra loro (come le ali), sia l'applauso; Pascoli ricorre al latinismo «plaudo» nella produzione in volgare per sfruttarne i due valori semantici: «i galli plaudono dall'aia», PP, *La siepe*, II, v. 14 (A. TRAINA, *Il latino del Pascoli*, cit., p. 164, n. 3).

³⁷⁸ P. SAVI, *Ornitologia toscana ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana con l'aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri proprj al rimanente d'Italia*, in tre voll., Pisa, Nistri, 1831. Il testo riportava, oltre ai nomi scientifici, le forme popolari toscane: vi attingono Pascoli e D'Annunzio (sulla rielaborazione poetica di tale tipologia di fonti: E. TATASCIORE, *D'Annunzio e Pascoli: poesia fra i libri di ornitologia*, «Rivista Pascoliana», XXIII, 2011, pp. 109-145). L'allodola è ricorrente nella poesia pascoliana, con varie denominazioni: «cappellaccia» (PP, *La sementa*, v. 3) o «l'odola dal ciuffo» (PC, *Il poeta degli Iloti*, v. 77); alla medesima famiglia appartiene anche la «calandra» (PP, *La calandra*).

Ma tornando ai nostri versi, le formiche, come un unico organismo, creano un ponticello³⁷⁹ per attraversare il fiume; si aprono a forza una strada, con una solennità di carattere epico: e *fit via vi*, è allusione all'assalto al palazzo di Priamo (*Aen.* II, 494).³⁸⁰ Anche la conseguente riduzione delle formiche sconfitte in schiavitù è inglobata in un contesto militare:³⁸¹ ai vv. 225-227, il poeta connota i "vivandieri", insetti tributati ad alimentare le formiche, con il termine apposito *lixa*:³⁸² «Hi vero alterius sub nutu vivere sueti / convectant posthac domino sua pabula lixae, / his pueri famulis et sunt iam cura penates». Gli schiavi dediti al saccheggio sono invece *calones* (v. 233: «ut tuti sibi calones praedentur in agro»). Il termine indicava in origine gli addetti al trasporto dei pali lignei per le fortificazioni,³⁸³ poi delle salmerie. Essi, sebbene schiavi, erano inquadrati militarmente e potevano prender parte a saccheggi o veri e propri attacchi.³⁸⁴ Sul Forcellini Pascoli trovava numerose attestazioni del termine; l'ulteriore nota «dicuntur etiam calones viliores quique servi urbani aut rustici» (con un rimando a Hor. *Sat.* VI, vv. 103 sg.: «[...] plures calones atque caballi / pascendi») ne illumina la duplice valenza in ambito militare e civile, sfruttata efficacemente dal poeta per connotare l'infima condizione delle formiche. Non a caso, al v. 234 di *Myrmedon* si parla di *mediastini*, tributati ai servizi più umili.³⁸⁵

Il lessico tecnico si rivela pertanto uno strumento duttile, padroneggiato dal poeta in virtù di un attento studio di testi specifici e vivificato dal contatto costante con le fonti letterarie. Simili processi sono riscontrabili anche nella poesia italiana del Pascoli. Per fare solo un esempio, se in *Myrmedon* l'analogia uomo-animale si esplica nella contrapposizione tra micro e macrocosmo, ne *Le Memnonidi* alcuni uccelli palustri dell'ordine delle «gralle» sono ritratti come eroi in combattimento: tale connotazione bellica disvela il senso stesso del componimento attraverso l'innesto nel mito della precisione zoologica già sperimentata a proposito delle formiche.³⁸⁶

Pubblicato per la prima volta su «Atene e Roma» nel marzo del 1904, il componimento è infatti descritto in nota dall'autore come un *nomos* che «vuole esprimere l'esitazione e il dubbio dell'eroe avanti la battaglia e il sangue, e la preferenza che egli dà in cuor suo, alla vita forte sì, ma innocua e utile...».³⁸⁷ Nel quadro centrale (IV), l'Aurora indica ad Achille le «Memnonie gralle», da identificarsi, come chiariva ancora il poeta, nelle «gambette che in vero duellano senza offendersi»:

³⁷⁹ Per il diminutivo *ponticulus*, che rimanda alle ridotte dimensioni delle formiche, escluderei una valenza affettiva, talvolta riscontrabile nei *Carmina* pascoliani (cfr. A. TRAINA, *Il latino del Pascoli*, cit., pp. 121-137, in part. p. 134 per *atriolum* di *Myrm.*, v. 184).

³⁸⁰ Sui rapporti intertestuali con il II libro dell'Eneide: S. GUARINO, *Radiografia di Myrmedon*, cit., pp. 33-34.

³⁸¹ Sul tema, ivi, pp. 139-160; la fonte è ancora Brehm (p. 233): «Abbandonano alle vittime della loro rapina tutti i lavori che sono utili alla società, si fanno perfino alimentare da esse, e si occupano esclusivamente di rapine, oppure le ammettono anche a lavorare in comune».

³⁸² Il termine è scarsamente attestato in poesia: vd. SEN., *Phoen.*, 597; LUCAN. IX, 593 e SIL. V, 32.

³⁸³ Vd. PAUL. FEST. 53, 19: «Calones militum servi dicti quia ligneas clavas gerebant, quae Graeci κάλα vocant».

³⁸⁴ Vd. CAES., *Gall.* II, 24: «et calones, [...], praedandi causa egressi, cum respexissent et hostes in nostris castris versari vidissent, praecipites fugae sese mandabant».

³⁸⁵ Vd. *Ecl.* XI, 65-66: «[...] Fueram famulique vicarius olim / et mediastinus [...]».

³⁸⁶ Tatasciore rileva come le corrispondenze che Pascoli ricerca tra l'«oggetto naturale» e l'«oggetto mitico» siano da ricondurre a una visione del mito che riprende l'impostazione della mitologia comparata (Müller, Preller, Tignoli, De Gubernatis), secondo la quale la mitopoiesi scaturiva dall'osservazione del mondo fisico. La riflessione di Tatasciore è applicata all'esegesi pascoliana di Virgilio (*Commentare Virgilio per l'«era nuova»*, cit., p. 25), ma tale chiave di lettura può ben essere estesa alla produzione poetica: in particolare, su *Le Memnonidi*, vd. E. TATASCIORRE, *Epos di Giovanni Pascoli. Un laboratorio del pensiero e della poesia*, Bologna, Pàtron, 2017, pp. 195-233.

³⁸⁷ «Atene e Roma», a. VII, marzo 1904, n.63, pp. 65-66, con nota in calce. Essa è commentata in G. PASCOLI, *Opere*, I, a cura di M. PERUGI, Verona, Riccardo Ricciardi Editore, 1980, p. 838. Sul *nomos*, che costituisce una delle più interessanti forme di sperimentazione pascoliana: F. GALATÀ, *La questione del nomos terpendreo: esplorazioni del Pascoli nella poesia latina*, in *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli / Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli* (Innsbruck, 9-10 giugno 2017), in c. di st.

- 50 E quando io sorgo, le Memnonie gralle
fanno lor giochi, quali intorno un rogo,
non come aurighi con Ferèe cavalle
sbalzanti in alto sotto il lieve giogo,
con la lucida sferza su le spalle;
- 55 e né come unti lottatori ignudi
che si serrano a modo di due travi,
e né come aspri pugili coi crudi
cesti allacciati intorno ai pugni gravi;
ma come eroi, con l'aste e con gli scudi.
- 60 Quasi al fuoco d'un rogo, al mio barlume
ecco ogni eroe contro un eroe si slancia:
lottano in mezzo alle rosate schiume
del lago, e il molle becco è la lor lancia,
e non ferisce sul brocchier di piume.
- 65 Guarda le innocue gralle irrequiete,
là, con lo scudo ombelicato e il casco!
negli acquitrini dove voi mietete
lanuginose canne di falasco,
per tetto della casa alta, d'abete.

L'identificazione con le gambette è ricondotta da Maurizio Perugi alla «componente ornitologica dell'euresi pascoliana: la 'gambetta' o 'combattente' (*Philomachus pugnax*) è così chiamata per i duelli tra i maschi, combattimenti più spettacolari che reali e che coincidono con la comparsa di una bellissima livrea nuziale, consistente soprattutto in una gorgiera di lunghe penne erettili». Lo studioso ricollega la gambetta alla famiglia degli Scolopacidi, cui apparterebbe anche il «chiurlo» citato al v. 36 del poema; le gralle sono poi definite «trampolieri» nel commento *ad loc.* Analogamente, Giuseppe Nava definisce le gralle «trampolieri di palude», dal latino *grallae*, trampoli.³⁸⁸

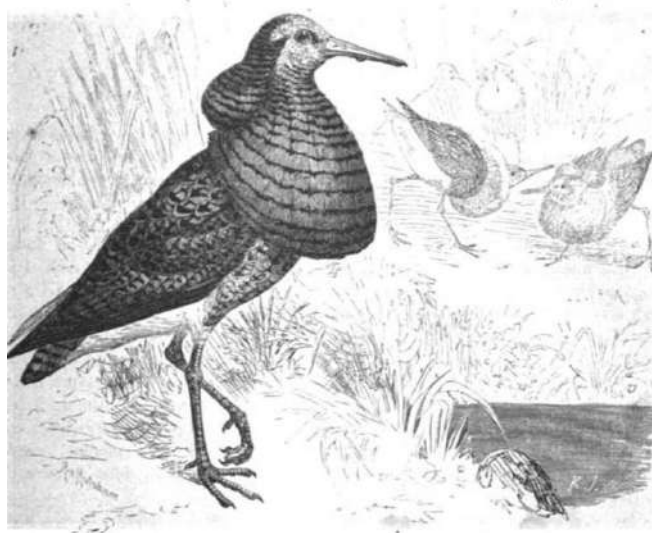
In tali esemplari Pascoli sceglie di adombrare le Memnonidi, uccelli sorti dal rogo di Memnone, in duello tra loro durante i giochi commemorativi dell'eroe. L'immagine mitica è tuttavia rielaborata poeticamente dall'autore, che tramuta la lotta in movimenti che descrivono e nello stesso tempo negano la guerra, avvalendosi ancora della base scientifica offerta dal testo di Brehm.³⁸⁹ Il poeta vi trovava infatti una accurata descrizione della gambetta (*philomachus pugnax*, v. fig. 1), definita anche «combattente»:³⁹⁰ secondo la classificazione del naturalista, essa apparteneva all'ordine delle Gralle (o *grallatores*), precisamente alla famiglia dei Piovanelli (*tringae*).³⁹¹

³⁸⁸ G. PASCOLI, *Opere*, I, a cura di M. PERUGI, p. 841; ID., *Poemi Conviviali*, a cura di G. NAVA, Torino, Einaudi, 2008, p. 65. In Brehm l'ordine dei «trampolieri» corrisponde all'ordine delle «gralle»: BREHM, *Vita degli animali*, cit., IV, p. 557.

³⁸⁹ Nel racconto ovidiano, lo scontro è invece cruento (*Met.* XIII, 576 sgg). Sull'influenza di Ovidio nei *Conviviali* di Pascoli: M. BELPONER, *L'eredità di Ovidio in Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio*, «Archivio D'Annunzio», VI, 2019, pp. 67-84. Rileva un influsso del *Commiato* dannunziano Marco Santagata in *Per l'opposta balza. «La cavalla storna» e «Il commiato» dell'Alcyone*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 21-24. I riferimenti al testo di Brehm (vd. infra) sono messi a fuoco in E. TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, cit., 206-218.

³⁹⁰ BREHM, *Vita degli animali*, cit., IV, pp. 637-642.

³⁹¹ Per un elenco delle famiglie appartenenti all'ordine: *ivi*, pp. 1062 sg. Il Savi colloca invece la gambetta nell'ordine degli «Uccelli di ripa», e la inserisce nella famiglia dei Totani (*Totani*) anziché dei Piovanelli (*Ornitologia toscana*, II, p. 340).



Gambetta (*Philomachus Pugnax*). BREHM, *Vita degli animali*, IV, p. 637.

Brehm rimarcava la forte litigiosità degli uccelli durante il periodo dell'accoppiamento: «combattono, senza che se ne capisca chiaramente il motivo, probabilmente non per le femmine [...], per tutto, per nulla». Non combattono in volo, a differenza delle gralle pascoliane: «a campo od arena, scelgono un luogo piuttosto elevato, sempre umido, rivestito di corta erba» anzi «non capita giammai che due maschi si combattano volando e si inseguano», ma su quest'aspetto prevale in Pascoli la suggestione del mito. Lo scontro avviene sempre tra coppie (v. 60: «ecco ogni eroe contro un eroe si slancia»), e Brehm ne riporta una descrizione dell'ornitologo tedesco Naumann:

Essi corrono e si precipitano l'uno contro l'altro, si scambiano colpi di becco, i quali cadono o sopra le verruche del capo come su d'un elmo, o sulle piume del collare come su d'uno scudo. [...] Essi non dispongono di altr'arma che del loro molle becco, ottuso in punta ed ottuso anche sui margini laterali, arma troppo debole perché possano nuocersi e ferirsi fino a far sangue.³⁹²

Di elmi e scudi (v. 58: «[...] e con gli scudi»; v. 65: «là, con lo scudo ombelicato e il casco!»), Pascoli poteva dunque già leggere nella sua fonte: la similitudine è poi rifiuta nel testo, e il «molle becco» di cui trovava spiegazione, assimilato a una lancia, completa la trasfigurazione delle gralle. L'immagine stessa del combattimento (v. 63: «e non ferisce sul broccier di piume»), tra l'altro, sembra riecheggiare le parole dell'ornitologo; il «broccier di piume», scudo rotondo che ha nel centro una punta d'acciaio, potrebbe poi rinviare alle piume del collare «dure e rigide» tipiche degli esemplari adulti.³⁹³

La commistione tra mito e scienza si rivela efficace: l'assalto delle Memnonidi è più mimato che crudele, in un paesaggio sfumato che richiama il riverbero del rogo. È rifiutata in un gioco di opposizioni la concitazione delle cavalle tessale, «sbalzanti» sotto la sferza dell'auriga, e parimenti la durezza della lotta: all'inevitabile coazione al combattimento, cui sono sottoposte le gralle, si contrappone la loro oggettiva incapacità di nuocere. La narrazione della «battaglia» – a differenza di quanto avviene in *Myrmedon* – rifugge dai toni epici, e alla descrizione del comportamento ornitologico corrisponde un abbassamento di tono.³⁹⁴ Sulle «gralle» deve posarsi lo sguardo di Achille, il cui rimpianto scaturisce invece dalla violenza inflitta, che trova il suo apice

³⁹² Le citazioni fin qui riportate sono tratte da BREHM, *Vita degli animali*, cit., IV, p. 640.

³⁹³ Ivi, p. 638.

³⁹⁴ Una riduzione di tono, per cui «si ribadisce con una sfumatura di ironia il carattere incruento e quasi parodico» del combattimento, è rilevata in G. PASCOLI, *Poemi Conviviali, Poemi italiani, Le canzoni di Re Enzo, Poemi del Risorgimento, Inni per il Cinquantenario dell'Italia liberata*, a cura di G. BARBERI SQUAROTTI, Edizione digitale Utet, 2013.

nell'uccisione di Memnone. La "riduzione" si configura dunque come un «far grande il piccolo e piccolo il grande per rivelarne il contesto più vero»:³⁹⁵ con sensibilità fanciullina il poeta si accosta ancora al mondo animale, sperimentando – anche in virtù della propria peculiare concezione di evolucionismo – la possibilità di riconoscere in esso un modello nel quale l'uomo possa direttamente o indirettamente rispecchiarsi.

³⁹⁵ G. RAFFAELLI, *Decorazione di un mito. Achille dai Conviviali al Dovere*, in *Poemi Conviviali*, Atti del Convegno di Studi di San Mauro Pascoli e Barga (26-29 settembre 1996), a cura di M. PAZZAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 269, cui si rimanda per la figura di Achille in Pascoli. Ulteriori riflessioni in F. SENSINI, *Metamorfosi dell'antico e sdoppiamenti dell'io: «Le Memnonidi»*, «Rivista Pascoliana», XIX, 2007, pp. 131-158.

«TENPESTA, FORTUNA, PLUVIOSITÀ».
INDAGINE SCIENTIFICA E RACCONTO VISIVO SULLE CARTE DI LEONARDO

di Giuditta Cirnigliaro

I. La caratterizzazione degli elementi naturali e le favole sull'acqua. Nei codici di Leonardo la tematica dell'acqua si impone tra gli interessi speculativi, tecnico-scientifici e artistici dell'autore. L'acqua, distinguendosi quale elemento dinamico per eccellenza, assume una rilevanza e un potere maggiore di quelli esercitati dagli altri elementi, divenendo anche il soggetto di uno dei molteplici trattati leonardiani rimasti incompiuti, documentato nel Codice Leicester con il titolo di *Libro delle acque*.³⁹⁶ Le ricerche vinciane sull'acqua sono state oggetto di studi approfonditi a partire dall'inizio dell'Ottocento, quando Luigi Maria Arconati raccolse per la prima volta i diagrammi e le osservazioni dell'artista su questo tema nel *Del moto e misura dell'acqua*, fino alla recente mostra *L'acqua microscopio della natura. Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*, curata da Paolo Galluzzi presso la Galleria degli Uffizi a Firenze.³⁹⁷

Con lo scopo di "discrivere" la natura a livello scientifico e «rendere scientificamente percezioni sottili di forme, di colori, di movimenti»,³⁹⁸ Leonardo introduce tratti di umanità nella descrizione dell'elemento naturale già nei primi studi sul ciclo dell'acqua e nelle favole più antiche.³⁹⁹ Una caratterizzazione simile si trova nei cataloghi di parole e di immagini in forma di rebus e nei più tardi scritti letterari, in cui descrizione scientifica e composizione letteraria concorrono alla resa della natura in movimento. Attraverso l'analisi del rapporto tra parola e immagine negli studi vinciani sull'acqua di ambito linguistico, artistico e scientifico si indaga la funzione conferita da Leonardo alle proprietà fisiche e formali dei fenomeni naturali all'interno della sua ricerca tra scienza, arte e letteratura.

Esemplare della caratterizzazione degli elementi naturali operata da Leonardo è l'utilizzo del verbo *scherzare* per far fronte alla necessità terminologica e, al contempo, all'esigenza descrittivo-letteraria. Il participio del verbo *scherzare* all'interno del sottocodice artistico di Leonardo, assoluto e posposto al nome, subisce una specializzazione semantica per significare nel *Libro di pittura* naturalezza e libertà dei movimenti:

Ch'el piede, che riceve il peso del'huomo, sia schiacciato e' non con dita *scherzanti*, se' già non posassi sopra il calcagno. (*Libro di pittura*, c. 107v)⁴⁰⁰

³⁹⁶ Cfr. M. KEMP, *Leonardo da Vinci, The Marvellous Works of Nature and Man*, London, Dent, 1981, p. 140; R. NANNI, *Catastrofi e armonie*, in *Leonardo da Vinci on Nature*, edited by F. FROSINI-A. NOVA, Venice, Marsilio, 2015, pp. 95-117.

³⁹⁷ LEONARDO DA VINCI, *Del moto e misura dell'acqua*, Bologna, Zanichelli, 1828; *L'acqua microscopio della natura. Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*, a cura di P. GALLUZZI, Firenze, Giunti, 2018, pp. 117-133.

³⁹⁸ M.L. ALTIERI BIAGI, *Sulla lingua di Leonardo*, in *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, p. 92.

³⁹⁹ Sulle favole di Leonardo, si veda LEONARDO DA VINCI, *Favole e profezie. Scritti letterari*, a cura di G. CIRNIGLIARO-C. VECCE, Milano, Garzanti, 2019 (con bibliografia e studi su edizioni precedenti); si veda anche D. MARSH, *Renaissance Fables: Aesopic Prose by Leon Battista Alberti, Bartolomeo Scala, Leonardo da Vinci, Bernardino Baldi*, Tempe (AZ), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2004; C. VECCE-G. CIRNIGLIARO, *Leonardo: favole e facezie. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, Novara, De Agostini, 2013; G. CIRNIGLIARO, *Le Favole di Leonardo da Vinci. Struttura e temi*, «Rivista di Letteratura Italiana», XXXI, 2, 2013, pp. 23-43; A. BISANTI, *Violenza, frustrazione, vanità. La visione pessimistica di Leonardo da Vinci nel Bestiario e nelle Favole*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XXXVII, 2, 2019, pp. 47-54; G. CIRNIGLIARO, *Gli 'Esopi' di Leonardo: l'ascia e il noce*, in *ivi*, pp. 57-67.

⁴⁰⁰ Corsivi miei. Sul *Libro di pittura*, si veda LEONARDO DA VINCI, *Libro di pittura: edizione in facsimile del Codice Urbinate lat. 1270 nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di C. PEDRETTI-C. VECCE, Firenze, Giunti, 1995. Per i testi di Leonardo si rinvia alle edizioni critiche curate dalla Commissione Vinciana e al portale *e-Leo* promosso da Romano Nanni presso la Biblioteca Leonardiana di Vinci (<http://www.leonardodigitale.com>).

Il verbo ricorre in altre pagine del *Libro* per descrivere il vivido atteggiamento delle onde, dei fiumi, dei pesci e dei capelli mossi dal vento che l'artista è in grado di riprodurre (cc. 9v, 12r, 25r, 131r). Allo stesso modo, nelle favole di Leonardo i movimenti delle fiamme guizzanti fra la legna sono delineati da termini derivati dal verbo *scherzare*:

Rallegrandose il foco delle secche legne che nel focolare trovato avea e in quelle appresosi, e con quelle comincia a *scherzare*, tessendo le sue piccole fiammelle ora qua, ora là per li intervalli che infra le legne si truova, traeva... (Codice Atlantico, c. 321r)⁴⁰¹

In un altro testo vinciano di carattere scientifico vediamo ancora l'acqua *scherzare* con l'erba:⁴⁰²

Così quando turbolente e ruinoso va furiando, quando lucida e tranquilla con suave corso fralle fresche erbette *va scherzando*. Quando con pioggia o neve o grandine dal cielo ricade, quando con sottili nebbie i grossi nuvoli compone. [...] Quando col caldo elemento s'infonde e vaporando coll'aria si mista, e tirata dal caldo in alto si leva dove, trovata la fredda regione, per la contraria natura insieme si restringe, e le minute particule insieme apicate. (Codice Arundel, c. 57v)

Tale caratterizzazione dell'acqua ritorna nella prima favola vinciana, composta intorno al 1490 quando Leonardo si dedica ai suoi primi esercizi di scrittura (*Fig. 1*). Nella favola viene rappresentata una circostanza molto simile a quella illustrata nel brano precedente:

Trovandosi l'acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia di montare sopra l'aria, e confortata dal foco elemento, elevatosi in sottile vapore, quasi pareva della sittigliezza dell'aria, e, montato in alto, giunse infra l'aria più sottile e fredda, dove fu abbandonata dal foco. E piccoli granicoli, sendo restretti, già s'uniscano e fannosi pesanti, ove cadendo la superb[ia] si converte in fuga, e cade del cielo; onde fu poi beuta dalla secca terra, dove, lungo tempo incarcerata, fe' penitenza del suo peccato. (Codice Forster III, c. 2r)⁴⁰³

La favola narra dell'acqua presuntuosa che si separa dal mare dove è stata generata e si eleva in cielo sotto forma di vapore, per poi ricadere in qualità di grandine e ritornare così al suo stato originario. Una resa descrittiva del ciclo dell'acqua analoga a quella esposta da Leonardo nel brano scientifico e nella favola si trova in un passo de *L'Acerba* Cecco d'Ascoli, che è tra i principali modelli letterari vinciani.⁴⁰⁴ Il brano illustra come l'acqua si sollevi dalla terra in forma di vapore grazie al fuoco e ai raggi riflessi, condensandosi sino ad arrivare «ove il fredo à pieno»,⁴⁰⁵ ossia dove l'aria è ghiacciata, come scrive Leonardo: «infra l'aria più sottile e fredda».⁴⁰⁶ Entrambi i passi si chiudono con la precipitazione della grandine sulla terra:

Tira il sole, li vapori levando,
da questa terra verso il bel sereno,
e l'aire poi sempre va spessando.
Salendo, se condensa a pocho a pocho,
finché è nel mezo, ove il fredo à pieno,

⁴⁰¹ LEONARDO DA VINCI, *Favole e profezie*, cit., fav. 34, pp. 14-15. Sulla stessa pagina, ritroviamo l'attributo *ischerzevole* per definire il transito del fuoco tra la legna, mentre le fiamme «già cresciute *scherzavano* coll'aria d'esse circondatrice e con dolce mormorio cantando creava<n> suave sonito» (*ibid.*). Nella favola 22 sarà la gazza a *scherzare* con gli altri uccelli (Codice Atlantico, c. 188r); *ivi*, fav. 19, p. 9.

⁴⁰² Leonardo utilizza il verbo *scherzare* anche per caratterizzare gli animali protagonisti del suo bestiario (Manoscritto H, cc. 5v, 24v).

⁴⁰³ LEONARDO DA VINCI, *Favole e profezie*, cit., fav. 1, p. 6.

⁴⁰⁴ Cfr. C. VECCE, *La biblioteca perduta: i libri di Leonardo*, pp. 71, 117, 198-199.

⁴⁰⁵ C. D'ASCOLI, *L'Acerba*, a cura di M. ALBERTAZZI, Lavis, La Finestra, 2005, p. 38.

⁴⁰⁶ LEONARDO DA VINCI, *Favole e profezie*, cit., fav. 1, p. 6.

per gli riflessi raggi e poi per fuoco.
 Stando nel mezzo degli agenti exstremi,
 l'acqua si informa e, sì come grave,
 vegnon a terra le soi parti insèmi.
 Quant'è più fredo questo mezo scito,
 tanto più sente le tempeste grave
 de le ghiazate pietre ciascun[o] lito.⁴⁰⁷

Leonardo utilizza tale immagine per rappresentare la superbia punita, cui lo scrittore fa esplicito riferimento nel momento della caduta dell'acqua, che è il culmine negativo di un processo di graduale elevazione ed espansione dell'elemento.

L'acqua compare in altre favole di Leonardo, mostrandosi come una forza in grado di provocare cambiamenti di posizione, un personaggio in evoluzione che assume atteggiamenti diversi come risposta alle condizioni in cui si trova.⁴⁰⁸ Dapprima punita per la sua superbia, l'acqua viene premiata come esempio di umiltà in una favola trascritta sulle pagine dello stesso codice. Alla carta 30r del Codice Forster III, mentre l'acqua bolle nel pentolino, il fuoco si lamenta di esserle sottoposto e così, «per farli onore d'ubbidienza»,⁴⁰⁹ quella finisce per annegarlo. L'acqua presenta la sua caratteristica mobilità nella favola del torrente «costretto a mutar sito»⁴¹⁰ per aver raccolto troppa terra e pietre nel proprio letto, punito ancora una volta per il suo slancio di presunzione (Codice Arundel, c. 42v). Nella favola della corrente che travolge il giglio sulla riva del Ticino, l'elemento naturale si mostra invece nella sua furia distruttiva (Manoscritto H, c. 44r).⁴¹¹ In queste favole emerge una tale compatibilità tra scienza e significazione allusiva da configurarsi quali brevi saggi di meteorologia e di fisica in grado di tradurre un'allegoria morale scaturita dalla riflessione leonardiana sul significato della natura.⁴¹²

II. «*Tenpesta, fortuna, pluviosità*». Le favole illustrano come Leonardo non intenda unicamente annotare le proprie osservazioni empiriche ma sia interessato alla rappresentazione sintetica di forze con lo scopo di esaminare e registrare la sequenza dei movimenti dell'acqua con termini e segni precisi. L'artista si accorge che tale modalità di rappresentazione necessita un vocabolario appropriato costituito da parole e concetti specifici con cui poter catturare, evocare, e fissare sulla carta la varietà degli elementi naturali osservati.⁴¹³ Tra le molte testimonianze degli studi leonardiani sul linguaggio, il Codice Trivulziano rappresenta il documento più significativo. In questo codice sono infatti riportate ingenti liste di parole (circa 8.000) che Leonardo raccoglie e

⁴⁰⁷ C. D'ASCOLI, *L'Acerba*, cit., pp. 38-39. Cecco d'Ascoli nel terzo libro de *L'Acerba* dedica un intero capitolo alle questioni naturali riguardanti l'acqua, dove si occupa nuovamente del continuo elevarsi dell'elemento verso il cielo e ritornare sulla terra: «“Perchè 'l mar se subleva, / e po' se bassa fra la nocte e 'l çorno, / e perché è l'acqua salsa?” “Tu m'espreni; / de ciò sentire asai son ito intorno. // La Luna dico, per la sua forma occulta, / da l'oriente, finch'è nel mezo 'l cielo, / tirando el mare, nasce l'onda molta: / da mezo el cielo finch'è in occidente / quiesce el mare: perché non ten' cielo, / che sua virtù in lui non è sì possente”» (ivi, p. 312). E ancora: «“Perché d'estate, quando l'acqua pliove, / demonstra sopra terra tante ampolle, / e l'acqua ch'è d'inverno ciò non move?” “Dico che l'acqua è calda d'estate: / cadendo in terra, resurgendo, bol[l]e; / l'inverno, per lo fredo, son private”» (ivi, pp. 315-316). Vd. anche PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, prefazione di I. CALVINO, Torino, Einaudi, 1982, II, p. 348.

⁴⁰⁸ Cfr. F. FEHRENBACH, *Licht und Wasser: zur Dynamik naturphilosophischer Leitbilder im Werk Leonardo da Vincis*, Tübingen, Wasmuth, 1997; M. KEMP, *Leonardo da Vinci: scienza e impulso poetico*, in *'Hostinato rigore'. Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni*, a cura di P.C. MARANI, Milano, Electa, 2000, pp. 32-45; M. COLE, *Leonardo contro natura*, in *Leonardo da Vinci on Nature*, cit., p. 247.

⁴⁰⁹ LEONARDO DA VINCI, *Favole e profezie*, cit., fav. 5, p. 6.

⁴¹⁰ Ivi, fav. 47, p. 18.

⁴¹¹ Ivi, fav. 41, p. 18.

⁴¹² M. KEMP, *Leonardo da Vinci: the Marvellous Works*, cit., pp. 140-141; G. FUMAGALLI, *Leonardo prosatore*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1915, p. 33.

⁴¹³ Cfr. L.H. HEYDENREICH, *Leonardo da Vinci*, New York, Macmillan, 1954, pl. 226; E.H. GOMBRICH, *The Form of Movement in Water and Air*, in *Leonardo's Legacy: An International Symposium*, edited by C.D. O'MALLEY, Berkeley (CA), Berkeley and Los Angeles University of California Press, 1969, pp. 176-177.

rielabora a partire da alcuni libri della sua biblioteca, esercitandosi nella registrazione e nella creazione di nuovi vocaboli da utilizzare all'interno dei suoi studi nei più svariati ambiti del sapere.⁴¹⁴

Sulla carta 46v del Trivulziano, all'interno di un insieme corposo di vocaboli affini per suono e per significato, compare il verbo *scherzare*, che avevamo letto nelle favole e nei documenti tecnici e artistici leonardiani. Quasi a sigillare l'intento compilativo dell'autore, l'elenco si chiude con la singolare sequenza: «catalogo / zibaldone / universale / raccolto». Rilevante per la tematica dell'acqua è invece la carta 51v, in cui Leonardo raggruppa termini che ricordano il fenomeno naturale della tempesta (Fig. 2). Ne vediamo alcuni: «Turbolentia / perturbatione / turbine», e poi ancora: «tenpesta / fortuna / pluviosità». Dall'iniziale *turbolentia* Leonardo giunge, col suo esercizio di derivazione di parole, al sintagma *caliginosa bufera*. Quindi, dalla coppia *turpe – turpidine*, attraverso la contaminazione delle labiali sorde *p* e *b*, crea la risultante *turbe – turbidine*.

Il tentativo leonardiano di rendere il proprio linguaggio abbastanza flessibile da analizzare e rappresentare i movimenti dell'acqua emerge chiaramente in una nota del Manoscritto I databile al 1497-1499. Qui sono elencate una serie di parole che espandono e rafforzano la dinamica di *elevazione* e *declinazione* all'origine della favola dell'acqua “elevatasi” in sottile vapore,⁴¹⁵ adatte a descrivere il flusso dell'elemento:⁴¹⁶

Sommergere s'intende le cose ch'entrano sotto l'acque. Intersegazione d'acque fia quando l'un fiume sega l'altro. Risaltazione, circolazione, revoluzione, *ravvoltamento*, *raggiramento*, risaltamento, *sommerrimento*, surgimento, *declinazione*, *elevazione*, cavamento, consumamento, *percussione*, *ruinamento*, discenso, impetuità, *retrosi*, urtazioni, confregazioni, ondazioni, rigamenti, bollimenti, riscascamenti, ritardamenti, scatorire, versare, arriversciamenti, riattuffamenti serpeggianti, rigore, mormorii, strepidi, *ringorgare*, ricalcitrazione, frusso e refrusso, *ruine*, conquassamenti, balatri, spelonche delle ripe, *revertigine*, precepizi, *reversciamenti*, tumulto, confusioni, *ruine tempestose*, equazioni, equalità, arazione di pietre, urtamento, bollori, *sommerrimenti* dell'onde superficiali, retardamenti, rompimenti, dividimenti, aprimenti, celerità, vemenzia, *furiosità*, impetuosità, concorso, *declinazione*, commistamento, revoluzione, cascamento, sbalzamento, conrusione d'argine, confuscazioni. (Manoscritto I, cc. 72r-71v)⁴¹⁷

Accanto alle liste di vocaboli, Leonardo compila anche cataloghi di rebus, secondo il gusto rinascimentale per i singolari accostamenti di parole e immagini che prendono il nome di *imprese*.⁴¹⁸ Questi cataloghi, conservati presso la Royal Collection di Windsor (12692r-v) mostrano

⁴¹⁴ Cfr. B. FANINI, *Leonardo e le parole dell'acqua*, in *L'acqua, microscopio della natura*, cit., pp. 203-219. Sulle liste di parole di Leonardo, si veda C. VECCE, *Collezioni di parole: il Codice Trivulziano di Leonardo da Vinci*, in *Orient-Occident: croisements lexicaux et culturels*, Actes des Journées Italiennes des Dictionnaires (Naples, 26-28 février 2009), sous la direction de G. DOTOLI-C. DIGLIO-G. FUSCO GIRARD, Fasano, Schena, 2009, pp. 143-153; B. FANINI, *Le liste lessicali del codice Trivulziano di Leonardo da Vinci. Trascrizione e analisi linguistica*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018.

⁴¹⁵ LEONARDO DA VINCI, *Favole e profezie*, cit., fav. 1, p. 6.

⁴¹⁶ E.H. GOMBRICH, *The Form of Movement*, cit., pp. 178-179.

⁴¹⁷ I corsivi si riferiscono ai vocaboli che ricorrono nelle favole dell'acqua e nella serie dei *Diluvi*, vd. paragrafo III. *Narrazioni testuali e visive: dal «Libro delle acque» ai «Diluvi»*.

⁴¹⁸ Cfr. P. GIOVIO, *Dialogo dell'imprese militari et amoroze di Monsignor Paolo Giovio vescovo di Nucera*, Roma, Antonio Barre, 1555, p. 6; K. LIPPINCOTT, *The Genesis and Significance of the Fifteenth-Century Italian Impresa*, in *Chivalry in the Renaissance*, edited by S. ANGLO, Woodbridge, Boydell, 1990, pp. 49-76; G. ARBIZZONI, *Imprese as Emblems: the European Reputation of an "Italian" Genre*, in *The Italian Emblem: A Collection of Essays*, edited by D. MANSUETO, Glasgow, Glasgow Emblem Studies, 2007, pp. 1-32; L. BOLZONI-S. VOLTERRANI, *Con parola brieve e con figura: emblemi e imprese fra antico e moderno*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008. Sulle imprese e i rebus di Leonardo, cfr. A. MARINONI, *I rebus di Leonardo da Vinci raccolti e interpretati: con un saggio su una virtù spirituale*, Firenze, Olschki, 1954; L. RETI, «Non si volta chi a stella è fisso»: le “imprese” di Leonardo da Vinci, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXI, 1, 1959, pp. 7-54; ID., «Tal è 'l mal che non mi noce, quale il bene che non mi giova»: interpretazione dell'impresa della lampada, «Raccolta vinciana», XX, 1964, pp. 325-330; LEONARDO DA VINCI, *Rebus*, a cura di A. MARINONI, Milano, Silvana, 1983; C. VECCE, *Leonardo e il gioco*, in *Passare il tempo: la*

alcuni tentativi di visualizzazione diagrammatica degli elementi naturali che sono i protagonisti delle ricerche scientifiche e letterarie leonardiane (Fig. 3). Nei rebus, uno dei soggetti più produttivi è proprio l'elemento dell'acqua. L'acqua compone dapprima il sintagma «insino a questo tempo»⁴¹⁹ in un rebus in cui figurano la sillaba *in*, due dadi con il numero 6, linee ondulate ripetute, la parola *sto*, e il meccanismo di un orologio. L'elemento compare poi per sette volte in forma di *onda / onde* con diversi valori morfosintattici nei rebus «però tribolo, *onde...*»,⁴²⁰ dove un albero di pero figura insieme a un pruno (*tribolo*) e alle onde, e «*onde* però ancora fia ascoso»,⁴²¹ in cui le onde sono affiancate di nuovo a un pero, un'ancora, un fiasco e la sillaba *so*. Seguono i rebus «*ond'*accordate»,⁴²² composto da un disegno di onda, una corda e la sillaba *te*; «*onde* morta ro...»,⁴²³ in cui le onde sono accostate a un mortaio; «*onde* ò torto»,⁴²⁴ con le onde, il numero 8 e una serie di alberi che spuntano da una siepe; «*onde* ò qua trovato»,⁴²⁵ dove le onde sono affiancate ai termini *o*, *4*, e *vato*; «*onde* sol quest'aderenti»⁴²⁶ con i disegni delle onde, del sole, e di una bilancia (o *stadera*) tra le sillabe *que* e *enti* (Fig. 4). Ai rebus sull'acqua possiamo inoltre accostare – come avviene per le favole – quelli relativi agli elementi dell'aria, del fuoco, e dei capelli mossi dal vento, che sono illustrati con il medesimo espediente grafico dell'agglomerato di linee ondulate, e i rebus sulla *fortuna/ventura* (intesa anche come tempesta).⁴²⁷ L'assimilazione delle caratteristiche formali degli elementi naturali continua il programma leonardiano che ha interessato l'ambito lessicale nella descrizione dei loro atteggiamenti, per cui il verbo *scherzare* può essere utilizzato senza distinzione per caratterizzare le particelle dell'aria, le gocce d'acqua e le fiammelle. La fortuna della riflessione vinciana sull'interazione tra gli elementi naturali nelle favole, nelle liste di parole e nei rebus di Leonardo è testimoniata dalla presenza dei medesimi soggetti nella più tarda trattatistica di emblemi. In particolare, vi troviamo documentata l'impresa del vaso di acqua che spegne il fuoco (PAR OBITUS), quale perfetta sintesi visiva della favola leonardiana dell'acqua bollente.⁴²⁸

letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo, Atti del convegno di Pienza, 10-14 settembre 1991, Roma, Salerno, 1993, pp. 280-286; ID., *La parola e l'icona. Dai rebus di Leonardo ai 'fermagli' di Fabricio Luna*, «Achademia Leonardi Vinci: Journal of Leonardo Studies and Bibliography Vinciana», VIII, 1995, pp. 173-183; ID., *Parola e immagine nei manoscritti di Leonardo da Vinci*, in *Percorsi tra parole e immagini (1400-1600)*, a cura di A. GUIDOTTI-M. ROSSI, presentazione di L. BOLZONI, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2000, pp. 19-35; B. SCHIRG, *Decoding da Vinci's impresa: Leonardo's Gift to Cardinal Ippolito d'Este and Mario Equicola's De opportunitate (1507)*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXXVIII, 2015, pp. 135-155; C. BAMBACH, *Leonardo da Vinci Rediscovered*, 3 voll., New Haven-London, Yale University Press, 2019, vol. I, pp. 117-126, 482-500, vol. III, pp. 110-123; *La sala delle Asse del Castello Sforzesco. Leonardo da Vinci all'ombra del Moro*, a cura di C. SALSI-A. ALBERTI, Milano, Silvana, 2019; M. RESIDORI, *Appunti su Leonardo "morale": il tema dell'ingratitude fra parole e immagini*, in *Nodi, vincoli e groppi leonardeschi*, sous la direction de F. DUBARD DE GUILLARBOIS-O. CHIQUET, Paris, Spartacus-idh, 2019, pp. 108-136; M. VERSIERO, *Leonardo in "chiaroscuro". Politica, profezia, allegoria, c. 1494-1504*, Mantova, Oligo, 2019, pp. 96-98, 119-156; G. CIRNIGLIARO, *La descrizione della natura nei manoscritti di Leonardo: dalla favola all'impresa*, in *Letteratura e Arti Visive*, Atti delle Rencontres de l'Archet (Morgex, 10-15 settembre 2018), Torino, Fondazione Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno, 2020, pp. 88-100; EAD., *Da Alberti a Leonardo: araldica e imprese*, in *Araldica in periferia, stemmi di frontiera: luoghi, situazioni, contenuti*, II International Heraldic Conference Proceedings (Palazzo Pretorio, Buggiano Castello, October 5, 2019) (in corso di pubblicazione).

⁴¹⁹ LEONARDO DA VINCI, *Rebus*, cit., rebus 32, p. 88.

⁴²⁰ Ivi, rebus 116, p. 102.

⁴²¹ Ivi, rebus 149, p. 108.

⁴²² Ivi, rebus 150, p. 108.

⁴²³ Ivi, rebus 92, p. 98.

⁴²⁴ Ivi, rebus 25, p. 87.

⁴²⁵ Ivi, rebus 128, p. 104.

⁴²⁶ Ivi, rebus 103, p. 100.

⁴²⁷ Per *aria*, vd. rebus 13 (ivi, p. 85); per *fuoco / fiamme / fumo*, vd. rebus 91, 99, 117, 151, 157, 165 (ivi, pp. 98, 99, 102, 108, 109, 111); per *capelli / chiome*, vd. rebus 90, 147 (ivi, pp. 98, 107); per *fortuna / ventura*, vd. rebus 13, 16, 29, 95, 100 (ivi, pp. 85, 87, 99, 100).

⁴²⁸ S. AMMIRATO, *Il Rota Overo Dell'Imprese*, Firenze, Giunti, 1598, pp. 70-71; G. ARBIZZONI, «Un nodo di parole e di cose». *Storia e fortuna delle imprese*, Roma, Salerno, 2002, pp. 50-51.

III. *Narrazioni testuali e visive: dal «Libro delle acque» ai «Diluvi»*. La caratterizzazione degli elementi naturali e l'affiancamento del codice linguistico e visivo che abbiamo incontrato nelle favole e nelle liste di parole e immagini ritornano in qualità di apparato illustrativo anche nelle opere vinciane più tarde di destinazione puramente scientifica, come il Codice Leicester. In questo manoscritto in cui si indagano i mari e le maree, il corso dei fiumi e dei torrenti e le grandi trasformazioni geologiche in rapporto al movimento delle acque, il fenomeno dell'acqua viene tratteggiato con parole e forme precise attraverso una narrazione composita di testo e immagine.

I *retrosi* riportati nella lista di parole del Manoscritto I diventano nel Codice Leicester (c. 25v) i rappresentanti dei vortici che si creano quando l'acqua urta contro un ostacolo (Fig. 5). Essi sono identificati dalla caratteristica forma a spirale che ne sintetizza la funzione primaria descritta nel brano vinciano su *Come si de' figurare una fortuna* (o tempesta) accolto nel *Libro di pittura*:

Farai i nuvoli cacciati da l'impetuosi venti, battuti ne l'alte cime delle montagne, fare a quegli avviluppati *retrosi* a similitudine dell'onde percosse ne li scogli; l'aria spaventosa per le iscure tenebre fatte in nell'aria da la polvere, nebbia e nuvoli folti. (Manoscritto A, c. 101r)⁴²⁹

Qui il termine *retrosi* ricorre variato in «*ritrosa schiuma*», insieme ad altri vocaboli desunti dal Manoscritto I: le «*onde percosse*» derivano da *percussione*, le foglie sono dette *rovesciate* da *reversciamenti*, il vento *leva* la schiuma in aria, e i rami sono *levati* da *elevazione*.⁴³⁰ Infine, l'attributo *rivolti* da *ravvolgimento* è utilizzato per definire gli uomini trascinati dal *furore* del vento, che riprende la voce *furiosità*.⁴³¹ Leonardo utilizzerà i medesimi espedienti linguistici e grafici studiati a partire dal Codice Trivulziano (ca. 1488-1490) e i fogli di Windsor (ca. 1487-1490), fino al Manoscritto I (1497-1499) e il Codice Leicester (1508-1510), quando proverà a rappresentare lo spettacolo della natura nella sua immane potenza attraverso l'accostamento della comunicazione scientifica e letteraria, e del registro testuale e visivo.

Dalle prime esercitazioni sulle parole e sulle immagini dell'acqua e della tempesta, Leonardo giunge a rappresentarne la furia vertiginosa nell'illustre serie dei *Diluvi*, in cui scrittura e disegno diventano protagonisti della stessa narrazione in forma di visione.⁴³² La memoria dei vocaboli *ruinamento* e *ruine tempestose* trascritti da Leonardo nel Manoscritto I riemerge nella descrizione delle «*ruinose inondazioni*» del «*ruinoso corso del fiume*» protagonista della carta 302 del Codice Atlantico, che, in compagnia delle valli, finisce nel mare e «*colle gonfiate e superbe onde ruina li alti monti*». ⁴³³ La potenza del corso d'acqua si moltiplica a chiusura del brano per rappresentare le «*nefande ruine [...] fatte da' diluvi de' rapaci fiumi*» definiti da Leonardo ancora una volta *ruinosi* nel sintagma ricorrente «*inondazione de' ruinosi fiumi*». ⁴³⁴

⁴²⁹ LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, a cura di C. VECCE, Milano, Mursia, 1992, p. 172. La seconda parte del cosiddetto Libro A, che raccoglie un cospicuo gruppo di scritti sulla pittura, era dedicata principalmente allo studio delle acque, e sarebbe stata utilizzata per la compilazione del Codice Leicester. Cfr. C. VECCE, *Leonardo*, Roma, Salerno, 2006, p. 277.

⁴³⁰ LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., p. 172. Per *retrosi* si veda anche «*retrosi delle acque*» (Windsor 12665r; ivi, p. 176). Cfr. C. SEGRE, *La descrizione al futuro: Leonardo da Vinci*, in IDEM, *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 131-160.

⁴³¹ Manoscritto A, c. 101r; LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., p. 172.

⁴³² Cfr. J. GANTNER, *Leonardos Visionen von der Sintflut und vom Untergang der Welt. Geschichte einer Künstlerischen Idee*, Bern, Francke, 1958; LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., pp. 175-179; M. VERSIERO, *I diluvi e le profezie. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, Novara, De Agostini, 2012; IDEM, *I "diluvi" di Leonardo, tra profezia, mito e storia*, in *Leonardo da Vinci 1452-1519: il disegno del mondo*, a cura di M.T. FIORIO-P.C. MARANI, Milano-Ginevra, Skira, 2015, pp. 409-417; A. SCONZA, *La riflessione sulle arti e l'esperienza creativa: Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci*, in *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*, a cura di G. GENOVESE-A. TORRE, Roma, Carocci, 2019, pp. 169-177.

⁴³³ Codice Atlantico, c. 302r; LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., pp. 172-173.

⁴³⁴ *Ibid.*

La descrizione dei *Diluvi* continua su diversi fogli riprendendo gran parte delle parole raccolte da Leonardo nel Manoscritto I, come *furiosità* e *revertigine*, collegate nel racconto ai termini *elevazione* e *declinazione* (Fig. 6). Si parla dell'acqua che «*si levi* in alto in forma di fumo» e della «*discendente* pioggia»; mentre le *ruine* dei monti, dei grandi e alti edifici e delle mura delle città «*sien discese*» e «*levino* gran polvere». ⁴³⁵ Il vocabolo *furiosità* ritorna nei «dannosi *furori*» ⁴³⁶ dei fiumi e nel «*furore* de' tuoni [...] de' venti misti con pioggia, tuoni celesti e *furore* di saette!», così *revertigine* dà vita ai sintagmi «*revertiginosi* corsi de' venti» ⁴³⁷ e «venti *revertiginosi*»: ⁴³⁸

E le *ruine* d'alcuni monti *sien discese* nella profondità d'alcuna valle, e faccisi argine della *ringorgata* acqua del suo fiume, la quale argine già rotta, scorra con grandissime onde, delle quali le massime *percotino* e *ru<i>nino* le mura delle città e ville di tal valle. E le *ruine* degli alti edifizii della predetta città *levino* gran polvere, l'acqua *si levi* in alto in forma di fumo, ed i ravviluppati nuvoli si movino contro alla *discendente* pioggia. Ma la *ringorgata* acqua si vada *raggirando* pel pelago, che dentro a sé la richiude, e con *retrosi revertiginosi* in diversi obbietti *percotendo* e risaltando in aria colla fangosa schiuma, poi ricadendo e facendo refrettere in aria l'acqua *percossa*. E le onde circolari, che si fuggano del loco della *percussione*, camminando col suo impeto in traverso, sopra del moto dell'altre onde circolari, che contra di loro si movano, e, dopo la fatta *percussione*, risaltano in ar<i>a, senza spiccarsi dalle lor base. (Windsor 12665r) ⁴³⁹

Oltre al significativo *retrosi*, accostato ancora all'attributo *revertiginosi*, incontriamo ripetutamente altri termini tratti dal Manoscritto I, e, in particolare: *ringorgare*, *raggiramento*, *sommergere* / *sommersimento* / *sommersimenti*, *percussione*. I vocaboli sono distribuiti all'interno della narrazione in modo tale da restituire una percezione anche sonora dei movimenti della tempesta, scanditi dal ritmo dell'urtare tra loro delle onde e dei corpi trasportati dalla furia di tutti gli elementi del creato:

E tutte l'onde *percuotitrice* lor liti combattevon quelli colle varie *percussioni* di div<e>rsi corpi annegati, la *percussion* de' quali uccidevano quelli alli quali era restato vita. [...] O quanti romori spaventevoli si sentiva per l<a> scura aria, *percossa* dal *furore* de' tuoni e delle fùlgore da quelli scacciate, che per quella *ruinosamente* scorrevano, *percotendo* ciò che s'opponne a su' corso! O quanti aresti veduti colle propie mani chiudersi li orecchi per ischifare l'immensi romori fatti per la tenebrosa aria dal *furore* de' venti misti con pioggia, tuoni celesti e *furore* di saette! (Windsor 12665v) ⁴⁴⁰

I disegni schematici dei *retrosi* descritti nel *Libro di pittura* e codificati nel Codice Leicester compaiono nella serie dei *Diluvi* ai margini del testo in forma di illustrazione scientifica (Windsor 12665r), per poi occupare l'intera pagina e diventare una narrazione indipendente e parallela a quella testuale. Leonardo realizza una serie di disegni visionari in cui sviluppa quasi ossessivamente il tema del vortice secondo un motivo diagrammatico sperimentato nei suoi studi sull'impatto

⁴³⁵ Windsor 12665r; LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., p. 175. Nel foglio sono presenti 5 occorrenze di vocaboli derivati da *ruina* / *ruinare*, vd. «*ruine* delli gran monti o d'altri magni edifizii ne' lor *ruine*», «Vedeasi le *ruine* de' monti, già scalzati nel corso del lor fiumi, *ruinare* sopra e medesimi fiumi», «*ruinosamente* scorrevano», «*ruina* di monti» (Windsor 12665r-v; ivi, pp. 176-178).

⁴³⁶ Codice Atlantico, c. 302r; LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., p. 173; vd. anche «penetra con *furore*» riferito all'acqua, e «*furor* de' venti» (Windsor 12665r-v; ivi, pp. 176-177).

⁴³⁷ Codice Atlantico, c. 981cr; LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., p. 174.

⁴³⁸ Windsor 12665r-v; LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., pp. 175, 179.

⁴³⁹ Ivi, p. 175.

⁴⁴⁰ *Ibid.* Per *ringorgare* si veda: «li quali fiumi *ringorgati*»; per *sommergere*: «allagavano e *sommergevano* le moltissime terre»; per *percussione*: «penetrando la *percossa* acqua», «*percussion* del fondo», «*percoteranno* li gran pelaghi delle acque», «risaltava indietro dal sito della lor *percussione*» (Windsor 12665r-v; ivi, pp. 176, 178).

dell'acqua su un ostacolo.⁴⁴¹ Uno di questi disegni (Windsor 12384r) mostra il cielo nuvoloso da cui l'acqua discende verso il basso rivolgendosi all'indietro attraverso piccoli movimenti spiraliformi (Fig. 7). Il medesimo espediente grafico della spirale viene utilizzato nel celebre studio scientifico sulla caduta dell'acqua (Windsor 12660v), in cui l'elemento da un'apertura sulla destra del foglio si riversa al centro della composizione per creare un ammasso di bolle d'aria a forma di anelli (Fig. 8). Da qui ha origine una serie di movimenti paralleli e contrastanti, rispettivamente, dal centro verso il basso, sulla destra, e, su entrambi i lati, verso l'alto, in modo da creare un vortice di grandi dimensioni che racchiude al suo interno gli anelli di bolle d'aria.⁴⁴²

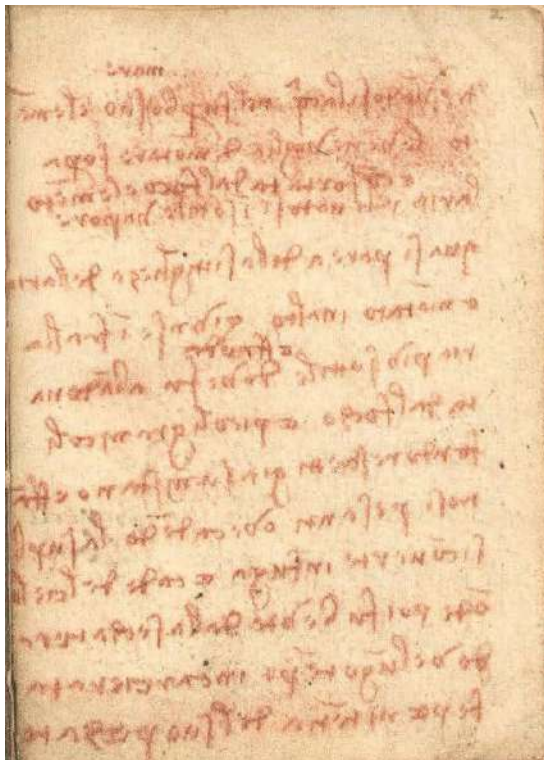
Disegni di questo genere compaiono nei manoscritti vinciani a partire dagli anni '90 del Quattrocento, quando Leonardo, mentre si interroga sul problema della caduta dell'acqua, scrive la sua prima favola con lo scopo di illustrare il medesimo fenomeno in chiave morale. Nella serie dei *Diluvi* i vortici spiraliformi pervadono gradualmente la scena senza seguire più una direzione precisa per rappresentare la furia della tempesta che travolge indistintamente piante, animali, uomini, navi, e abitazioni fino a eliminare ogni segno di civiltà. L'eterno ciclo dell'acqua e dell'esistenza narrato nelle favole diventa negli ultimi disegni un unico movimento vorticoso e pulviscolare che conserva il carattere diagrammatico degli studi scientifici e offre al contempo una rappresentazione simultanea del caos primordiale e dell'armonia del creato in cui i fenomeni naturali sono colti nel loro processo trasformativo (Figg. 9-11).⁴⁴³

L'analisi del rapporto tra parola e immagine ha mostrato, in conclusione, l'esito di uno studio di carattere linguistico, artistico e scientifico che emerge negli scritti letterari dell'autore come le favole e i *Diluvi*. Attraverso la raccolta di vocaboli e rebus che riflettono la forma e le proprietà fisiche degli elementi naturali, Leonardo opera una caratterizzazione e interpretazione morale dei fenomeni osservati, inserendosi in un più ampio progetto di indagine del rapporto tra scienza e natura, arte e letteratura.

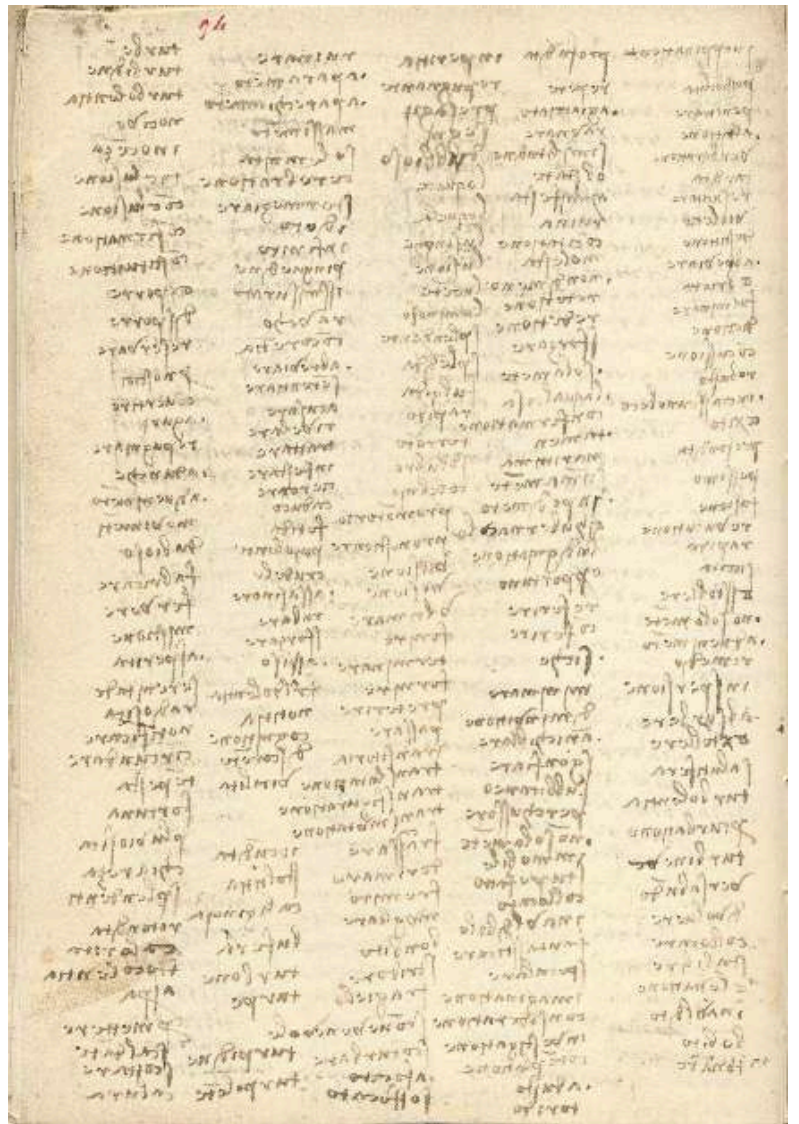
⁴⁴¹ La difficoltà nella percezione e nella resa dei vortici e delle correnti d'acqua portano Leonardo all'astrazione grafica e alla realizzazione di disegni schematici dei movimenti dell'acqua. Cfr. L.A. GEDDES, «*Infinite Slowness and Infinite Velocity*»: *The Representation of Time and Motion in Leonardo's Studies of Geology and Water*, in *Leonardo da Vinci on Nature*, cit., pp. 270, 276-278; C. LÜTHY-A. SMETS, *Words, Lines, Diagrams, Images: Towards a History of Scientific Imagery*, in «*Early Science and Medicine*», XIV, 1/3, 2009, pp. 398-439.

⁴⁴² Cfr. E.H. GOMBRICH, *The Form of Movement*, cit., pp. 176-177.

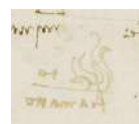
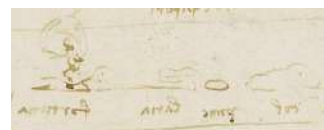
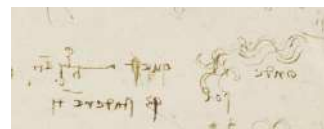
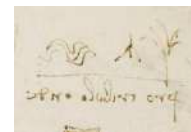
⁴⁴³ Cfr. A. NOVA, «*Addj 5 daghossto 1473*»: *l'oggetto e le sue interpretazioni*, in *Leonardo da Vinci on Nature*, cit., p. 298; R. NANNI, *Catastrofi e armonie*, in *ivi*, pp. 105-113.



1. Leonardo da Vinci, *La favola dell'acqua*, Codice Forster III, c. 2r, ca. 1490. London, Victoria and Albert Museum.

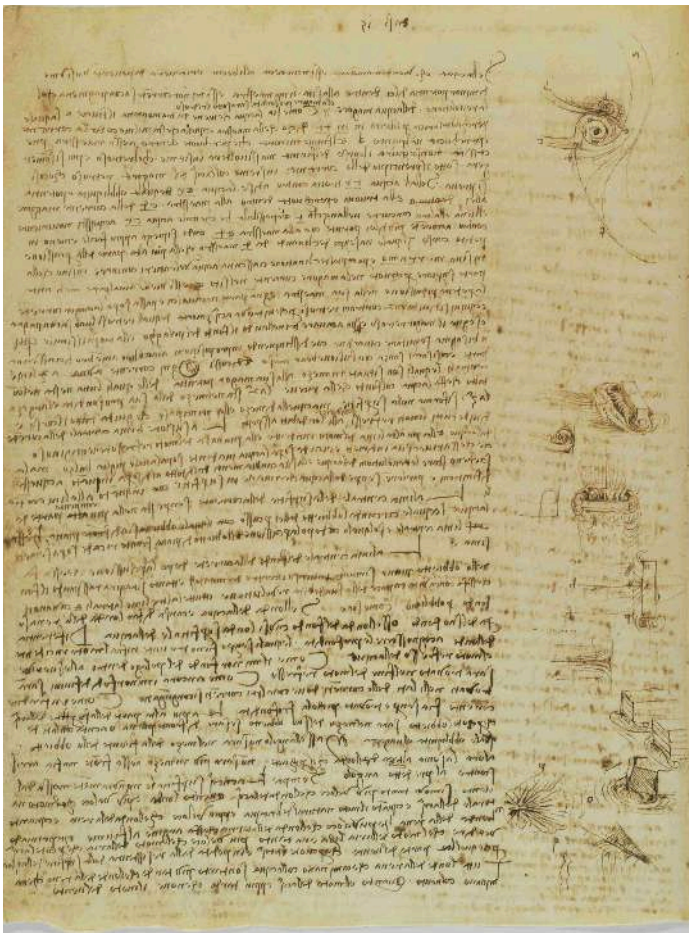


2. Leonardo da Vinci, *Liste di parole: «tenpesta / fortuna / pluviosità»*, Codice Trivulziano, c. 51v, ca. 1488-1490. Milano, Biblioteca Trivulziana.



4. Leonardo da Vinci, *Rebus: «insino a questo tempo», «però tribolo, onde...», «onde morta ro...», «onde sol quest'aderenti», «colpa della ria fortuna», «fia matto», «or so come»*, RL 12692r-v, ca. 1490, dettagli. Windsor, Royal Collection.

3. Leonardo da Vinci, *Rebus*, RL 12692r, ca. 1490. Windsor, Royal Collection.



5. Leonardo da Vinci, *Retrosi*, Codice Leicester, c. 25v, ca. 1508-1510. Seattle, Collection of Bill and Melinda Gates.



6. Leonardo da Vinci, *Descrizione del diluvio*, RL 12665r, ca. 1517-1518. Windsor, Royal Collection.



7. Leonardo da Vinci, *Diluvio*, RL 12384r, ca. 1517-1518. Windsor, Royal Collection.



8. Leonardo da Vinci, *Studi sull'acqua*, RL 12660v, ca. 1510-1512. Windsor, Royal Collection.



9. Leonardo da Vinci, *Diluvio*, RL 12382r, ca. 1517-1518. Windsor, Royal Collection.

10. Leonardo da Vinci, *Diluvio*, RL 12386r, ca. 1517-1518. Windsor, Royal Collection.



11. Leonardo da Vinci, *Diluvio*, RL 12380r, ca. 1517-1518. Windsor, Royal Collection.

IL PAESAGGIO DANTESCO TRA FONTI SCIENTIFICHE E LETTERATURA:
IL CASO DELLA MEFITE D'ANSANTO E DI *INFERNO* XIII

di Martina Cita⁴⁴⁴

1.

Questo intervento rappresenta lo sviluppo di un recente lavoro d'équipe, che ha preso avvio da un'intuizione di Antonio Raschi, dell'Istituto di Biometeorologia del CNR di Firenze, il quale ha proposto di leggere, in alcuni canti infernali, fenomeni geotermici ben noti e riconoscibili per chi ha esperienza nelle cosiddette "scienze dure". A tal proposito, il nostro interesse si è posato sul paesaggio del settimo girone infernale, costituito da un nucleo di canti alquanto compatto dal punto di vista della conformazione geografica e caratterizzato da una curiosa concentrazione di rimandi a fenomeni geotermici: mi riferisco, ad esempio, all'accenno al terremoto di *Inf.*, XII, al fiume infernale ribollente, il Flegetonte, e alla menzione delle acque sulfuree del Bullicame di *Inf.*, XIV e XV.

All'interno di quello che si potrebbe definire come una sorta di "ecosistema infernale", vorrei soffermarmi, in particolare, sul caso della selva dei suicidi di *Inf.*, XIII, per la cui descrizione si potrebbe persino ipotizzare che Dante, oltre ad essersi servito dei notissimi modelli letterari e biblici, si possa essere ispirato alla configurazione tipica della vegetazione limitrofa a zone soggette a fenomeni di emissione gassosa, come le mofete o altri siti collegati ad acque termali.⁴⁴⁵ Questa ipotesi sarebbe suggerita non solo dalla collocazione della selva all'interno di un'area rilevante dal punto di vista geotermico, ma anche dall'aspetto stesso delle piante che la compongono: in particolare, esse sono costituite da un groviglio di stecchi nodosi, coperti di fogliame scuro e privi di frutti. Se si considera, infatti, la conformazione e la distribuzione della vegetazione in aree caratterizzate da fenomeni di vulcanesimo secondario,⁴⁴⁶ si osserverà come vi sia una certa consonanza con il paesaggio tetro e desolato che Dante e Virgilio incontrano dopo aver attraversato il Flegetonte in groppa a Nesso.

Luoghi caratterizzati da questi fenomeni e da questo tipo di vegetazione potevano, forse, essere conosciuti da Dante attraverso quelle fonti classiche che ne riportano la descrizione.⁴⁴⁷

⁴⁴⁴ Un doveroso ringraziamento per i preziosi consigli va a Luisa Ferretti Cuomo, Antonio Raschi, Elisabetta Tonello, Paolo Trovato.

⁴⁴⁵ La ricerca di geografie esistenti e fenomeni reali che possono avere ispirato Dante è, in particolare, alla base di diversi studi, tra cui ricordo, a titolo di esempio: J. KLEINER, *Mismapping the Underworld: Daring and Error in Dante's 'Comedy'*, Stanford, Stanford University Press, 1994; R. PADRÓN, *Mapping Imaginary Worlds in Maps. Finding our Place in the World*, a cura di J.R. ACKERMAN e R. KARROW JR., Chicago-London, University of Chicago Press, 2007, pp. 255-287; T.J. CACHEY JR, *Cartografie dantesche: mappando Malebolge*, «Critica del Testo», XIV/2 2011, pp. 229-260; E. REBUFFAT, "Luogo è in inferno detto Malebolge": una ricerca di topografia dantesca, «L'Alighieri», 41, 2013, pp. 33-62; M. TAVONI, *Un paesaggio memoriale ricorrente nella Divina Commedia: i fiumi che decorrono dal versante destro e sinistro dell'Appennino*, «Deutsches Dante-Jahrbuch», 92/1, 2017, pp. 50-65.

⁴⁴⁶ Per la descrizione di questi siti rimando a F. SELVI, I. BETTARINI, *Geothermal biotopes in Central-Western Italy from a botanical point of view*, in A. RASCHI, F. P. VACCARI, F. MIGLIETTA, *Ecosystem response to CO2: the MAPLE Project results*. E.C. Research Directorate general, 1999. Ricordo soprattutto che gli studiosi hanno individuato diverse fasce di distribuzione dell'elemento vegetale: nell'area centrale, a causa delle alte concentrazioni di CO2 e di gas solforosi nel suolo, manca la vegetazione (zona afitoica); più esternamente si possono trovare piante più resistenti ai gas suddetti; infine, si sviluppa la fascia della vegetazione erbacea o arborea tipica dell'area pedoclimatica in cui si trova la mofeta. L'apertura di un nuovo punto di emissione causa il disseccamento rapido della vegetazione; inoltre, in zone di emissione ricche di gas acidi, nello specifico, la vegetazione appare come scura e secca.

⁴⁴⁷ Questi luoghi, infatti, erano molto noti sin dai tempi antichi e, generalmente, erano ritenuti essere l'accesso al regno dei morti. Per un accurato catalogo di questi siti, dei fenomeni geologici ad essi correlati e delle fonti classiche che li menzionano, si veda H. PFANZ, G. YÜCE, A. H. GULBAY, A. GOKGOZ, *The Gates to Hell in Antiquity and their Relation to Geogenic CO2 Emissions*, in *Toxicology in Antiquity*, a cura di P. Wexler, Academic Press, 2014 (2018), pp. 185-219. Non possiamo affermare che Dante avesse senz'altro letto i passi di Plinio (*Historia naturalis*) e di Seneca (*Naturales Quaestiones*, libro VI, cap. 28), citati in questo saggio; non vi sono, invece, dubbi sulla conoscenza dantesca

Un'altra domanda, di più difficile, se non impossibile, risposta, riguarda invece la possibilità che egli possa averne osservati alcuni in prima persona: la biografia di Dante, come è ben noto, è ancora, per molti aspetti, avvolta nel mistero e in gran lunga congetturale. Ad ogni modo, vi sarebbero almeno due occasioni in cui Dante potrebbe aver fatto esperienza diretta delle mofete: durante le campagne militari in gioventù⁴⁴⁸ e sulla strada che da Firenze lo ha condotto a Roma. Non sembrerebbe, infatti, del tutto inverosimile che Dante possa essersi imbattuto in qualche mofeta mentre batteva le campagne fra Arezzo e Siena con un contingente militare, oppure mentre percorreva la strada che collega Firenze e Roma e che si snoda attraverso zone geotermiche ricche di località termali, che erano indicate sulle carte, assieme alle strade che le congiungevano.⁴⁴⁹

2.

La visione diretta, tuttavia, non necessariamente costituisce l'unico canale tramite il quale Dante può avere esperito fenomeni di questo tipo: oltre agli accenni riscontrabili nei già citati autori classici, il sommo poeta può aver consultato anche delle fonti scientifiche a lui contemporanee come, ad esempio, i testi di Restoro d'Arezzo e di Alberto Magno. Riporto, a tal proposito, alcuni passi in cui è possibile rilevare alcune consonanze con lo sfondo vegetale di *Inf.*, XIII e con gli altri elementi che costituiscono l'ecosistema del girone dei violenti, cui ho precedentemente accennato.⁴⁵⁰

Nella fonte restoriana riguardante un fenomeno sismico dovuto a uno sprofondamento in Toscana nella seconda metà del secolo XIII e ricordato erroneamente nei cataloghi sismici come il terremoto di Vecchienne del 1320, inesistente, Restoro scrive:⁴⁵¹

Unde en questa provinzia, a presso ad una città la quale è chiamata Volterra, ad un loco ch'è chiamato Vechienne, per casione de teremoto profundò uno grandissimo spacio de terra, e apariuli uno grande laco d'acqua caldissima bulliente; la quale venendo e uscendo de sotto terra, tale salia e gettavase ad alto più de quaranta braccia; quale profundare n'uscio fore *una grandissima e teribile ventosità*, la quale più de doi die quasi continuo gettò fore petre e sassi

della descrizione virgiliana della discesa agli inferi da parte di Enea (VERG., *Aen.*, VI) e dei relativi commenti, tra i quali ricordo in particolare quello di Servio, il quale identifica l'alito funesto che si sprigiona dalle fauci infernali («halitus atris/ faucibus effundens», VERG., *Aen.* VI, 240-241) con dei vapori sulfurei (cfr. SERVIO, *Aeneidos librorum 6-12 commentarii*, recensuit GEORG THILO, Hildesheim, Zurich, New York, Olms, 1986 [riproduzione dell'ed. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1884], p. 43).

⁴⁴⁸ Per quanto riguarda l'attività militare di Dante molti sono gli interrogativi ancora aperti: la battaglia di Campaldino e quella di Caprona (1289), infatti, sono gli unici due scontri ai quali certamente partecipò. Alcuni studiosi, tuttavia, come riporta Santagata, ritengono che la sua esperienza militare sia durata per tutto il corso delle guerre aretino-pisane, ossia dall'assedio di Poggio di Santa Cecilia (1286), fino alle già citate battaglie di Campaldino e Caprona (cfr. M. SANTAGATA, *Dante, il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 356-357).

⁴⁴⁹ Per uno studio approfondito delle vignette *ad aquas* della *Tabula Peutingeriana*, del loro significato cartografico e il rapporto con l'effettiva presenza di acque ed eventuali strutture termali, si rimanda a F. MORANDINI, *Le acque termali nella Tabula Peutingeriana*, in *Aquae salutiferae. Il termalismo tra antico e contemporaneo*, Atti del Convegno internazionale (Montegrotto Terme, 6-8 settembre 2012), a cura di M. BASSANI, M. BRESSAN, F. GHEDINI, Padova, Padova University Press, 2013, pp. 273-288.

⁴⁵⁰ Per la rassegna di queste fonti, rimando, in particolare, a quanto da me rilevato al XIII Congresso ADI – Letteratura e Scienze (Pisa, 12-14 settembre 2019), poi raccolto negli Atti, in corso di stampa.

⁴⁵¹ Si veda, a tal proposito, quanto rilevato da Meloni: «L'ulteriore approfondimento delle ricerche storiche ha permesso di individuare, attraverso la consultazione della storiografia locale, la fonte originale dell'evento (fig. 3), Restoro d'Arezzo (1282) che tuttavia descrive, non il terremoto del 1320, ma un'eruzione gassosa, accompagnata da sprofondamento del terreno con formazione di un lago, in un periodo precedente al 1282, ma molto prossimo a questa data (tab. 1). L'evento accadde a Vecchienne e molto probabilmente si tratta della formazione del lago Boracifero» (F. MELONI, *Terremoti e sprofondamenti – similitudine dei percorsi di ricerca storica, tra casi di sostituzione, effetti nel suolo e liquefazioni*, in *Atti 2° Workshop internazionale: "I Sinkholes. Gli sprofondamenti catastrofici nell'ambiente naturale ed in quello antropizzato"*, Roma 3-4 dicembre 2009, pp. 97-111: 98-101).

da torno per tutta la contradia, per spazio de doi millia; si che li abetatori de la contradia spaventaro e fugierose tutti. *E li animali de la contradia che non fugiero muriero tutti; e li arbori ch'erano entra quello spacio, en colore en durezza deventaro quasi come ferro; la quale ventosità per spazio de più de sette die gettò e sparse d'atorno a la longa più de cento millia terra rossa, la quale pareva che fosse arsa dal fuoco, molto sutilissima, come pòlvare che fosse portata dal vento; e li abetatori de longhe parti, che non sapeano lo fatto, maraveliavase; e crediano che questa terra piovesse, e trovavano la terra e altro e li arbori e le loro foglie tutte rosse* (II.6.4.6).⁴⁵²

Innanzitutto, è interessante osservare come questo passo ci riporti all'atmosfera mortifera e desolante che caratterizza il bosco dei suicidi, non segnato da alcun sentiero e privo di forme di vita animale, escludendo le arpie e le cagne infernali. Rilevante, inoltre, il collegamento con il fenomeno sismico (si ricordi il terremoto biblico di *Inf.*, XII), la formazione del lago bollente e la terra che pareva essere arsa dal fuoco (si rimanda, in questo caso, a *Inf.*, XIV, con il riferimento al Bullicame e la descrizione del sabbione). Infine, è notevole la menzione all'aspetto della vegetazione, che appare ferruginosa e indurita in seguito al fenomeno geotermico, per poi divenire rossastra a causa della polvere rossa sollevata dal terribile vento.

Questo, tuttavia, non è l'unico passo in cui Restoro d'Arezzo si sofferma sulla vegetazione; al cap. XX del primo libro, dove riflette sulla varietà di piante e arbusti, egli scrive:

E trovammo e lla terra molte generazioni de plante, come so' erbe e arbori: e trovamole svariate de forma e de sustanzia e de colori; e trovamo opposita l'una all'altra, svariate e lle radici e lli pedoni e lli rami e lli fiori e lle follie e lli semi e lli poma e ll'abitazione de lle lògora e llo sapore e ll'odore e lla grandezza; che tale è grande e tale è piccola, a rispetto l'una dell'altra e tale è grossa e tale è sutile, e tale è longa e tale è corta, *e tale fa fiori e tale no, e tale fa poma e tale no, e tale fa semi e tale no, e tale sta tuttavia fronduta e tale no, e tale è odorifera e tale è fetida, e tale amara e tale dolce* [...] (I 20).⁴⁵³

Sebbene a prima vista non sembri esservi alcun tipo di collegamento, si noti soltanto come nella fonte restoriana ricorrono i pomi e le fronde, che sono due degli elementi su cui è costruita la selva dei suicidi. Per quanto questi due termini siano certamente frequenti e "generici", mi sembra tuttavia rilevante il fatto che Restoro si soffermi, inoltre, sulla natura di alcune piante, prive di fronde, fetide e amare: non è difficile rivedere, in questa descrizione, gli squallidi pruni del canto XIII. Si ricordi, inoltre, come il termine *amara* ricorra nel canto I per descrivere la selva oscura («Tant'è *amara* che poco è più morte», *Inf.*, I, 7),⁴⁵⁴ la quale, come già osservato da diversi commentatori, è in un certo senso relata al bosco dei suicidi, in quanto entrambe rimandano allegoricamente alla disperazione umana.

Restoro, tuttavia, non è l'unico, né il primo, a occuparsi di piante. Nel *De vegetabilibus*, Alberto Magno, soffermandosi a riflettere sui luoghi che favoriscono la crescita delle piante e su quelli che, invece, la inibiscono, prende in esame anche le aree in cui si registrano fenomeni di termalismo:

In locis etiam aquosis in quibus currit aqua calida thermarum, multoties plantae nascuntur, quamvis sint ultra temperamentum calida adurentia. Fit autem haec herbarum nativitas in ripis talium aquarum aut non longe a ripa, ad que loca calor ebulliens non attingit. [...] Cujus

⁴⁵² R. D'AREZZO, *Composizione del mondo*, ed. critica a cura di A. MORINO, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, p. 171; mio il corsivo, così come nelle successive citazioni.

⁴⁵³ R. D'AREZZO, *Composizione*, cit., pp. 31-32.

⁴⁵⁴ Si ricordi, tuttavia, come il verso in questione sia oggetto anche di una differente interpretazione, che ricollega l'aggettivo *amara* non alla selva, bensì alla difficoltà dello scrivere: si rimanda, a tal proposito, a quanto osservato da Luisa Ferretti Cuomo nel suo commento in preparazione all'*Inferno*. In ogni caso, a prescindere dall'interpretazione che si decide di applicare al verso, è notevole la ricorrenza dell'aggettivo *amaro* in un contesto legato al mondo vegetale negativamente connotato.

signum est, quod si aqua bulliens super gramina effundatur, *herba aduritur*, et post longum tempus reviviscit melius convalescens. *In ipsis autem locis sulphureis quae habent aquas thermarum*, apparent herbae quaedam, ut diximus. [...]. Haec autem planta ut frequenter *aut nulla aut non multa habebit folia* propter hoc, quod a temperantia remota est (IV, II, III).⁴⁵⁵

Non voglio arrischiare, ora, una lettura più approfondita di questo passo estremamente complesso, il quale richiederebbe delle competenze di chimica e biologia medievali che non mi appartengono; mi limito, tuttavia, a osservare alcune coincidenze, a mio avviso, significative. Innanzitutto, si noti come Alberto distingua i luoghi termali in base alla presenza o meno della componente solforosa; in entrambi i casi, comunque, sembra che le piante siano caratterizzate da una certa durezza (qualità che si ritrova anche nel testo restoriano) e che esse crescano sulle sponde, in luoghi non raggiunti dal calore, e che si secchino e muoiano, se lambite dai vapori. Anche in questo caso, l'accostamento con i tetri e secchi sterpi che formano la selva dei suicidi pare una suggestione non del tutto peregrina.

4. Concludo, infine, questo mio intervento richiamando l'attenzione su quello che può essere considerato uno dei luoghi sulfurei più famosi sin dai tempi antichi, ossia la Valle d'Ansanto, con l'intento di suggerire come uno sguardo interdisciplinare a *Inf.*, XIII potrebbe, forse, far scattare alcuni cortocircuiti rivelatori riguardo alla composizione di questo paesaggio dantesco e ad alcune delle fonti che ne costituiscono l'intelaiatura.

La Valle d'Ansanto, in Irpinia, era sede del più famoso santuario dedicato alla dea Mefite. Situata a breve distanza dalle fonti delle sorgenti dell'Ofanto e del Calore, la Mefite d'Ansanto si caratterizza per un paesaggio spettrale, dovuto da un lato alla scarsa vegetazione, riarsa dalle esalazioni sulfuree, che circonda il cratere, dall'altro al colore innaturale delle acque del lago, le cui esalazioni letali possono portare alla morte per asfissia degli animali colti alla sprovvista da un improvviso cambio del vento.⁴⁵⁶ Il sito, come si legge in un recente saggio di Loffredo, era ben noto sin dall'antichità: oltre alla celebre descrizione virgiliana (VERG., *Aen.* VII, 563-571), lo troviamo citato, ad esempio, anche da Plinio, che fa menzione del culto della dea Mefite e da Cicerone, che invece fa riferimento alle esalazioni mefitiche tipiche di questo sito.⁴⁵⁷ Sembra alquanto probabile che anche Dante conoscesse questo luogo, se non per esperienza diretta, quantomeno attraverso le sue letture o, magari, grazie a fonti orali per noi non ricostruibili; in ogni caso, si può affermare quasi con certezza che il poeta conoscesse la Mefite d'Ansanto grazie alla descrizione virgiliana, la quale, a mio avviso, potrebbe aggiungersi alle tante tessere che compongono quel complesso mosaico che è la selva dei suicidi.⁴⁵⁸

Riporto, dunque, il passo virgiliano di nostro interesse, in modo da soffermarmi su alcuni tasselli che suggerirebbero un possibile collegamento intertestuale tra i due episodi:

Est locus Italiae medio sub montibus altis,
nobilis et fama multis memoratus in oris,
Ampsanti valles: *densis hunc frondibus atrum*
urget utrimque *latus nemoris*, medioque fragosus
dat sonitum saxis et torto vertice *torrens*.
Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis
monstrantur, *ruptoque ingens Acheronte vorago*

⁴⁵⁵ ALBERTO MAGNO, *De vegetabilibus libri VII*, editionem criticam ab ERNESTO MEYERO coeptam, absoluit Garlus Jessen, Berolini, Typis et impensis Georgh Reimeri, 1867, pp. 245-246.

⁴⁵⁶ F. CALISTI, «Mefitis»: *dalle madri alla madre. Un tema religioso italico e la sua interpretazione romana e cristiana*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 137-138.

⁴⁵⁷ F. LOFFREDO, *La dea Mefitis: dalle moféte del Sannio ad Abano Terme*, «I Quaderni del ramo d'oro online», 5 2012, pp. 176-188.

⁴⁵⁸ Non mi sembra, per quanto mi è dato sapere, che i commentatori danteschi si siano soffermati su questa possibile consonanza tra la descrizione della Mefite d'Ansanto e *Inf.*, XIII (potrei, tuttavia, sbagliarmi, data la smisurata vastità della bibliografia dantesca; mi risulta, invece, che tale passo sia stato associato, sempre da Loffredo, a *Inf.*, XIV).

*pestiferas aperit fauces, quis condita Erinys,
invisum numen, terras caelumque levabat.* (VERG., *Aen.* VII, 563-571)

Mi sembra che vi siano diversi elementi che immediatamente rimandano al paesaggio desolato e cupo della selva dei suicidi: nella descrizione virgiliana ritroviamo, infatti, un bosco dalle fronde tetre, sito a poca distanza da un torrente (ricordo che Dante e Virgilio attraversano «la riviera del sangue», così descritta a *Inf.*, XII 47, in groppa a Nesso).⁴⁵⁹

La corrispondenza di alcune componenti del paesaggio, tuttavia, non è la sola ragione che mi fa presupporre tale accostamento. Sempre nel suo saggio, Loffredo si sofferma a ragionare sulle caratteristiche che da sempre hanno costituito gli attributi principali della dea Mefite: le acque cariche di zolfo e, quindi, maleodoranti; la presenza di un corso d'acqua che ha le caratteristiche di un fiume infernale; la presenza di donne.⁴⁶⁰ Si è già rilevato come vi sia una certa corrispondenza tra il boschetto virgiliano, sito nei pressi dell'Acheronte e la selva dei suicidi lambita dal Flegetonte. Per quanto riguarda, invece, la presenza dell'elemento femminile e il nesso che lega la dea con le acque è necessario rimandare ancora, per alcune riflessioni preliminari, a quanto rilevato da Loffredo. In particolare, secondo lo studioso non sarebbe possibile ridurre Mefite al semplice ruolo di patrona delle acque, ignorandone il retroterra culturale, ben distinto da tutte le altre pratiche devozionali legate alle acque solforose e che consacrerebbe la dea non come una sorta di Grande Madre, ma, al contrario, la ricollegherebbe, in relazione soprattutto all'odore sgradevole che la contraddistingue e a tutte le implicazioni che ne derivano, al potenziale negativo e pericoloso della donna.⁴⁶¹ A tal proposito, sia nella descrizione virgiliana che nel bosco dei suicidi, si trovano due tipi di figure femminili decisamente negative: mi riferisco, ovviamente, alle Erinni e alle Arpie. Come rileva Sonia Gentili, nella tradizione classica, le Arpie, così come Cerbero, sono legate al tipo infernale del mostro divoratore a statuto liminare e rimandano alla concezione dell'inferno inteso come una voragine che ingoia le anime dei defunti con le sue fauci orripilanti: le Arpie dantesche, in particolare, svolgono questo loro ruolo infliggendo ulteriore pena ai suicidi straziandone i rami e pascendosi di essi.⁴⁶² L'elemento divoratore legato alle fauci degli inferi che si trova nella descrizione virgiliana della Mefite potrebbe essere stato dunque traslato da Dante nel gesto famelico compiuto dalle Arpie, ben descritto da Pier delle Vigne (*Inf.*, XIII, 101-102 «l'Arpie, *pascendo* poi de le sue foglie, / fanno dolore, e al dolor fenestra»).

Le fauci virgiliane, tuttavia, sono anche definite come pestifere, quindi malsane, oltre che graveolenti. La difficoltà che sembra derivare da tale caratterizzazione è relata al fatto che, ad una

⁴⁵⁹ Sebbene il tratto di fiume attraversato da Dante e Virgilio alla fine del canto XII sia descritto come basso e tranquillo, si osservi come vi siano dei passi in cui le sue acque appaiono increspate e ribollenti: si vedano, ad esempio, *Inf.*, XIV, 76-78 («Tacendo divenimmo là 've spiccia/ fuor de la selva un picciol fiumicello,/ lo cui rossore ancor mi raccapriccia») e *Inf.*, XVI, 1-3 («Ora cen porta l'un de' duri margini;/ e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,/ sì che dal foco salva l'acqua e li argini»): nell'immaginario dantesco, dunque, è possibile che il fiume di sangue potesse essere, nel complesso, un torrente scrosciante.

⁴⁶⁰ È vero che Virgilio non menziona direttamente il culto di Mefite nel passo che abbiamo citato; tuttavia, il collegamento non mi pare così azzardato: come afferma Loffredo, nel commento di Servio a tale passo viene fatta menzione di alcuni sacrifici che vengono compiuti in nome del culto che ha sede in tale sito; inoltre, lo stesso Virgilio, mentre racconta l'episodio di re Latino che si reca a consultare l'oracolo del dio Fauno (VERG., *Aen.*, VII 81-84), utilizza il sostantivo *mephitis* per indicare i vapori che esalano da una fonte sacra che si trova proprio nel folto di un bosco sacro (cfr. F. LOFFREDO, *La dea Mefitis* cit., pp. 178-180). Oltre a ciò, si ricorda anche come il termine *mephitis* sia ricollegato da Ugucione da Pisa nelle sue *Derivationes*, ben note a Dante, al fetore generato dalle acque sulfuree, che si sprigiona più intenso nelle selve, a causa della maggiore densità delle piante (cfr. UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di Enzo Cecchini *et alii*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, vol. II, p. 778). Infine, a dimostrazione che il sito fosse noto in età antica come sede del culto della dea Mefite, si veda F. CALISTI, «*Mefitis*», cit.

⁴⁶¹ F. LOFFREDO, *La dea Mefitis*, cit., p. 187.

⁴⁶² S. GENTILI, «*Ut canes infernales*»: *Cerbero e le Arpie in Dante*, in *I monstra nell'Inferno dantesco: tradizione e simbologie*, Atti del XXXIII Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 1996), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1997, pp. 177-206: 195. Per l'immagine dell'inferno inteso come una voragine divoratrice, si veda *ivi*, pp. 177-178 e in particolare la nota 2.

prima lettura, apparentemente Dante non ci ha restituito la dimensione olfattiva di tale bosco. Tuttavia, ad uno sguardo più attento non può sfuggire come il tanfo mefitico sia ben presente e gravi come una cappa mortifera sui rami contorti che compongono l'intrico della selva dei suicidi. Come si legge a *Inf.*, X e a *Inf.*, XI, il basso inferno è caratterizzato da miasmi fetidi che lambiscono persino il girone precedente:

Appresso mosse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo
per un sentier ch'a una valle fiede,
che 'nfin là sù faceva spiacer suo lezzo. (*Inf.*, X, 133-136)

e quivi, *per l'orribile soperchio*
del puzzo che 'l profondo abisso gitta. (*Inf.*, XI, 4-5)

Ma gli indizi non si fermano qui. Nel canto precedente, infatti, si fa riferimento al terremoto biblico, elemento rilevante in quanto, come già era noto ai tempi di Dante, i fenomeni sismici possono comportare emissioni gassose maleodoranti a seguito della scossa. Si legga, ad esempio, la descrizione, forse nota al sommo poeta, dei miasmi letali sprigionatisi a seguito di un evento tellurico, fornita nel *Meteora* da Alberto Magno:

Scias etiam, *quod frequenter pestilentia et praecipue omnem sequitur terraemotum.* Vapor enim inclusus et privatus sic luce et aëre libero grossus est habens quasi veneni naturam. Et ideo animalia interficit, praecipue quae terrae quasi semper proximum os tenent, sicut oves. Quia antequam totus erumpat vapor, per plures dies semper aliquid eius paulatim per poros terrae evadit et laedit animalia pastum in loco terraemotus accipientia et continue os iuxta terram habentia, quia ex hoc quasi continue hauriunt vaporem venenosum. (*Meteora*, liber III, Tract. II, Caput XII)⁴⁶³

Infine, altri riferimenti all'aspetto olfattivo sono riscontrabili anche al canto XIII: per poterli cogliere, bisognerà nuovamente far riferimento alle Arpie, le quali sembrano offrirci un ulteriore elemento di raccordo con la fonte virgiliana:

Quivi le *brutte* Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani. (*Inf.*, XIII, 10-15)

Innanzitutto, Dante rievoca l'episodio virgiliano in cui le Arpie cacciano Enea e i suoi compagni dalle Strofadi, dopo averne contaminato i banchetti con i loro escrementi: proprio per questo motivo, esse vengono definite *brutte*, nel senso di 'sudicie', in quanto responsabili di aver *bruttato*, ossia 'imbrattato' il cibo dei troiani.⁴⁶⁴ L'elemento mefitico, dunque, compare nell'attività

⁴⁶³ ALBERTO MAGNO, *Meteora*, edidit PAULUS HOSSFELD, Monasterii Westfalorum, in aedibus Aschendorff, 2003, p. 141.

⁴⁶⁴ Per le varie sfumature legate all'aggettivo *brutte*, rimando alla voce del TLIO (Romanini 2001) e a quanto si legge nei più recenti commenti. Si osservi, inoltre, che la caratterizzazione delle Arpie come esseri maleodoranti non è sfuggita ai primi commentatori, tra cui cito, avvalendomi delle trascrizioni consultabili nel database Dartmouth Dante Project (<http://dante.dartmouth.edu/>): Jacopo della Lana, *ad locum* «Arpie sono animali con ale, e sono pilose come è ditto, e sono fetide e puzzolenti»; l'Ottimo Commento, *ad locum*: «[...] del bosco escono sopra loro uccelli feroci, e puzzolenti di tanta fieritade, che gli asalirono, e toglievano loro le vivande; e quelle vivande che solamente toccavano, contaminavano sì del fedito puzzo, ch'è naturalmente alla loro carne, che non ne poteano mangiare»; Boccaccio, *ad locum*: «E non solamente gli attristano di questo, ma ancora col toccar loro gli rendono brutti e fetidi»; e, infine, Francesco da Buti, *ad locum*: «[...] e gittano gran puzza intollerabile, e bruttano ogni cosa e con la bocca, e con lo sterco che è di puzza intollerabile».

contaminatrice di tali mostri infernali, i quali racchiudono in sé non solo la caratteristica divoratrice, ma anche l'elemento olfattivo negativamente connotato.

In conclusione, nella descrizione virgiliana della Mefite d'Ansanto, mi è sembrato di poter rilevare alcune suggestioni che potrebbero avvicinarla al bosco dei suicidi: a tal proposito, è interessante osservare come sia possibile rintracciare, per quanto mi è dato sapere, delle nuove fonti attraverso l'incrocio di ambiti scientifici tra sé distanti. Uno sguardo interdisciplinare, dunque, potrebbe forse, in alcuni casi, creare un circolo virtuoso, offrendoci prospettive nuove con cui leggere e rileggere uno dei testi più importanti della nostra letteratura.

AMORE E SCIENZA: IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA NELLA POESIA DI GUIDO CAVALCANTI

di Franco Costantini

L'immagine di Guido Cavalcanti⁴⁶⁵ che la storia letteraria e culturale ci ha trasmesso è, fin dagli inizi, quella di un filosofo più che di un poeta. Dei due «occhi di Firenze», *unus philosophus alter poeta*, come li definisce Benvenuto da Imola, Cavalcanti è il filosofo e Dante il poeta.⁴⁶⁶

Sembrerebbe quasi che, nonostante gli sforzi di ideazione e redazione del *Convivio* e della *Commedia*, e in particolare modo delle cantiche del *Purgatorio* e del *Paradiso*, Dante non sia mai stato considerato a pieno titolo un filosofo, un sapiente, un uomo di scienza, mentre Guido al contrario, nonostante una produzione tutto sommato esigua e un solo testo considerato all'unanimità di matrice filosofica, (mi riferisco chiaramente alla celebre canzone dottrinale *Donna me prega*), abbia faticato a disfarsi di questa aura di «filosofo naturale» che una nutrita tradizione gli attribuisce fin dall'inizio del quattordicesimo secolo.

Come fa giustamente notare R. Rea: «È un fatto che, non solo gli antichi commentatori della *Commedia* [...] ma anche altri contemporanei, senz'altro ben informati, consegnano Guido alla memoria dei posteri non come poeta, ma come studioso e filosofo».⁴⁶⁷

È per la canzone *Donna me prega* l'unico caso, nel tredicesimo secolo, di un commento scientifico scritto in latino per un testo poetico in volgare, quello redatto dal medico Dino del Garbo (senza dimenticare l'altro commento al testo, quello dello pseudo Egidio Romano);⁴⁶⁸ per Cavalcanti, il Villani scrisse un necrologio celebrandolo soprattutto come filosofo: «e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morí, e di lui fue grande dammaggio, perciò ch'era como filosafo, virtudioso uomo in piú cose».⁴⁶⁹

Infine, Boccaccio consacra una novella del suo *Decameron* alla figura del poeta-filosofo, la nona della sesta giornata. Particolarmente interessante è la testimonianza di Boccaccio, anche perché ad egli dobbiamo la trasmissione del commento di Dino del Garbo alla canzone cavalcantiana *Donna me prega*.

Guido Cavalcanti è presentato come: «un de' miglior loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata curava, si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto, ed ogni cosa che far volle ed a gentile uom pertinente seppe meglio che altro uom fare». Tutta la novella pare essere fortemente influenzata dalla rappresentazione, ellittica, che Dante offre del suo primo amico nell'undicesimo canto dell'*Inferno*. Egli è presentato come epicureo («egli alquanto tenea dell'opinione degli epicuri») e ateo «militante», solitario, allontanatosi dalla comunità cittadina a causa delle sue speculazioni filosofiche («Guido alcuna volta, speculando, molto astratto dagli uomini divenia»). Inoltre, la novella si svolge in un cimitero, tra i sepolcri, proprio come il canto undicesimo di Cavalcante de Cavalcanti e Farinata degli Uberti. In quest'ottica il testo sembra mettere in scena un ribaltamento e una risposta ironica e nondimeno forte alle accuse, quest'ultime invece ambigue e criptiche, che Dante porta al suo defunto amico nell'*Oltretomba*. La versione di Boccaccio sembra anche offrire una possibile risposta a un interrogativo che molto ha fatto discutere

⁴⁶⁵ Leggo i testi nell'edizione G. CAVALCANTI, *Rime*, a cura di G. INGLESE e R. REA, Roma, Carrocci, 2011.

⁴⁶⁶ Cfr. BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, curante J.PH. LACAITA, 5 voll., Firenze, Barbera, 1887, vol. I.

⁴⁶⁷ R. REA, *La Vita Nova e le rime. Unus poeta alter philosophus. Un'ipotesi per Cavalcanti e Dante*, in *Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma: maggio-ottobre 2015*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno editrice, 2016, pp. 351-381.

⁴⁶⁸ Sui commenti alla canzone cavalcantiana: E. FENZI, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova, Il Melangolo, 1999.

⁴⁶⁹ Cfr. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma, Guanda, 1990, p. 70, ix 42.

la critica moderna, almeno a partire dalla lettura di Bruno Nardi;⁴⁷⁰ la morte di cui parla spesso Cavalcanti nelle sue liriche, la morte a cui la potenza d'amore può condurre («di sua potenza segue spesso morte» *Donna me prega*, v. 35), si tratta di una morte fisica, il che consentirebbe di riavvicinare la poetica cavalcantiana, anche nei suoi aspetti più scientifici, alla trattatistica medica dell'epoca (la fisiologia di derivazione avicenniana filtrata dai trattati sull'amore *hereos*, in Arnault de Villeneuve o Andrea Cappellano),⁴⁷¹ o si tratta invece di una morte intellettuale, e ciò spingerebbe l'interpretazione verso i lidi più oscuri di un mai pienamente compreso averroismo latino, frutto di una lettura eterodossa di Aristotele? Il motto sagace e pungente con cui Cavalcanti si libera degli scocciatori alla fine della novella è un insulto, fine e velato, costruito su di una similitudine tra i corpi morti, inerti, del camposanto e l'intelletto, inerte e dunque anch'esso morto, dei membri della brigata che hanno osato infastidirlo.⁴⁷²

L'influenza della terminologia medica, della fisiologia, ma anche della scienza ottica⁴⁷³ e della psicologia (*scientia de anima*) sulla poesia italiana del XIII secolo è già stata ampiamente dimostrata e discussa, specialmente negli ultimi cinquant'anni. D'altronde, già i suoi contemporanei rimproveravano a Guido un uso eccessivo, non tanto e non solo di strumenti retorici (siamo lontani dal *trobar clus* di Guittone d'Arezzo), quanto di tutto un'impianto di conoscenze che rischiavano di snaturare una poesia che iniziava a "flirtare" un po' troppo con ambiti della scienza universitaria, *in primis* la filosofia e la medicina. Guido Orlandi, uno dei più assidui interlocutori del poeta fiorentino, ammonisce: «per troppa sottiglianza il fil si rompe»; sarà ovviamente liquidato sdegnosamente dal Cavalcanti.

Questo intervento vorrebbe presentarsi come un breve percorso fra due testi, che lasci da parte la grande canzone dottrinale, (che meriterebbe un discorso a parte e che d'altro canto ha dato vita a un'ipertrofico fiorire di studi), e si concentri sulla riflessione cavalcantiana, in forma poetica, sulla possibilità e sui limiti della conoscenza umana. Il cavaliere fiorentino sembra essere il primo infatti ad abbandonare completamente ogni richiesta di guiderdone, alla maniera già siciliana e provenzale, ogni codificazione cortese del rapporto amoroso, per portare agli estremi l'operazione di concettualizzazione già iniziata dal Guinizelli, e ciò, nei due sensi, verso l'esterno e verso l'interno. Se infatti l'ineffabilità della donna amata, il suo essere miracolo, diviene non cifra stilistica ma assunta realtà ontologica dell'oggetto del canto, allora la poesia sarà costruita su questo equilibrio precario tra due poli (apparentemente) irraggiungibili, l'accecante luce dell'oggetto d'amore e l'interiorità oscura dell'io poetico, sulla cui descrizione si concentra Cavalcanti, in un sincretismo di citazioni scritturali (soprattutto *Cantico dei Cantici*, *Apocalisse*, *Lamentazioni di Geremia*) e terminologia di derivazione aristotelica.

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
che fa tremar di chiaritate l'âre
e mena seco Amor, sì che parlare
null'omo pote, ma ciascun sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira!
dical 'Amor, ch'i 'nol savria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare,
ch'ogn'altra ver 'di lei i 'la chiam'ira.

⁴⁷⁰ B. NARDI, *L'averroismo del "primo amico" di Dante*, «Studi danteschi», v. 25, Firenze, Sansoni, 1940, p. 44-79.

⁴⁷¹ Sull'argomento: N. TONELLI, *Fisiologia della passione amorosa*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2015.

⁴⁷² Già Calvino leggeva in questa prospettiva la novella boccaccesca: I. CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1988, p. 13.

⁴⁷³ Sull'argomento: D. STEWART, *The Arrow of Love: Optics, Gender, and Subjectivity in Medieval Love Poetry*, Bucknell University Press, 2003.

Non si poria contar la sua piagenza,
ch'a le 's'inchin 'ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra
e non si pose 'n noi tanta salute,
che propiamente n'aviàn canoscenza.

Il sonetto, come notò per primo Contini,⁴⁷⁴ sembrerebbe fare allusione attraverso quattro rime (are, pare, vertute, salute) al celebre sonetto guinizelliano *Io voglio del ver la mia donna laudare*. Contini vi vede addirittura una sorta di “sfida” a Guinizelli, una «concorrenza nella loda». Se i punti di contatto non mancano, il discorso di lode alla donna amata non è affrontato nella stessa maniera. Se la dama di Guinizelli fa sì che nessun uomo possa pensar male fintanto che la guarda («null'omo po'mal pensar fin che la vede»), la protagonista del testo cavalcantiano conduce i propri ammiratori all'afasia («si che parlare / null'omo pote ma ciascun sospira»), all'impossibilità di formulare un giudizio («dical Amor, ch'i'nol savria contare») e, in definitiva, ella mette l'uomo, non solo il poeta ma l'umanità intera, di fronte alla propria incapacità ontologica di accedere alla conoscenza, o per lo meno all'incapacità di accedere alla conoscenza di ciò che è questa donna. Se il sonetto di Guinizelli si apre su una formula di volizione, «Io voglio», e le quartine e terzine che seguono rappresentano il compimento di questa espressa volontà, il sonetto cavalcantiano è costruito su una «inesorabile sequenza di formule negative (6: *nol savria*; 9: *non si poria*; 12: *non fu*; 13: *non si pose*)»⁴⁷⁵ e la domanda sollevata dal verso incipitario non trova risposta nel seguito della lirica.

Se per Guinizelli siamo nel mondo della volontà, con Cavalcanti passiamo in quello della (im)potenza. Il sonetto sancisce una «sconfitta epistemologica ed erotica»,⁴⁷⁶ e il legame inscindibile e consequenziale tra le due è forse una delle più notabili novità della poetica cavalcantiana.

In questo senso, più che lirica di lode il componimento sembra sancire l'impossibilità di ogni tipo di lode, l'impossibilità non tanto di parlare della donna ma anche solo di dire la donna, a causa di questa disproporzione costitutiva tra il soggetto e l'oggetto dell'esperienza d'amore. L'aria che trema al passaggio della dama non è solo «geniale ipallage»⁴⁷⁷ del tremore del poeta ma anche, come è stato notato, effetto del fenomeno della scintillazione, fenomeno ben noto ai fisici dell'epoca: l'eccessiva luminosità causa una rarefazione dell'etere, che pare dunque tremare. Ciò si osserva quando si fissano gli astri, e la donna di Guido non sembra in effetti essere una sorgente luminosa alla maniera delle stelle ma una stella vera e propria ella stessa. Non sembra che si possano interpretare i numerosi inserti scientifici o scritturali come puro orpello retorico: è stato notato per esempio che il riferimento dei versi incipitari al *Cantico dei Cantici* («Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?») (*Cantico dei Cantici* 6, 9), e dunque più o meno indirettamente all'esegesi del *Cantico* che durante i secoli si era accumulata, poteva essere letto come una volontà dell'autore di sottolineare le implicazioni gnoseologiche della sua lirica:

È forse possibile che, assegnando alla sua donna gli attributi dell'anima (o della comunità ecclesiale) esemplarmente disposta all'imitazione della perfezione divina, Cavalcanti avesse inteso modulare la rappresentazione della propria avventura amorosa su quella cantata dal *Cantico* glossato per sottolineare soprattutto le potenzialità gnoseologiche della simbologia e della poesia amorosa, adoperate, dunque, come strumenti di perfezionamento intellettuale e morale allo stesso tempo. Se, infatti, la storia d'amore fra la Sulamite e il suo sposo era

⁴⁷⁴ G. CONTINI, *La letteratura italiana: Poeti del duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 495.

⁴⁷⁵ G. CAVALCANTI, *Rime*, cit., p. 56.

⁴⁷⁶ M. GRAGNOLATI e F. SOUTHERDEN, *Dalla perdita al possesso. Forme di temporalità non lineare nelle epifanie liriche di Cavalcanti, Dante e Petrarca*, «Chroniques italiennes» série web 32.1 (2017), p. 140.

⁴⁷⁷ G. CAVALCANTI, *Rime*, cit., p. 57.

interpretata come un bildungsroman, un itinerarium mentis ad Deum, o come una sorta di ekbasis, è probabile che la citazione di Guido avesse il compito di insinuare nel lettore il sospetto che la sua poesia fosse anche un inno all'amoroso uso di Sapienza.⁴⁷⁸

Prima di passare a un altro testo fermiamoci un attimo sul termine «propriamente». Avverbio già presente nella canzone dottrinale di Guinizelli *Al cor gentile*, dove vale "naturalmente", lemma polivalente e soprattutto presentissimo nella terminologia filosofica di tradizione scolastica, nelle forme latine *proprie* e *proprio sermone*. Della natura propria della donna non possiamo aver conoscenza? Oppure, in senso proprio, logicamente parlando, non possiamo avere conoscenza di questa donna? Nella nostra seconda interpretazione l'affermazione ricorda da vicino un passo controverso dei dibattiti sull'aristotelismo radicale dell'epoca, un passo che giustifica, attraverso una lettura eterodossa della noetica aristotelica, l'affermazione secondo cui «proprio sermone homo non intelligit», è l'intelletto materiale, separato, comune a tutti gli uomini a sperimentare l'intellezione, non il singolo individuo. Non è necessario forzare l'interpretazione nella direzione di un averroismo radicale, sostenendo che non conosciamo la donna poiché, a rigor di termini, è l'intelletto estrinseco a noi che la conosce; accettando un altro valore dell'avverbio propriamente il dramma, pur spostato, non cambia: la singolarità, l'individuo singolare che è questa donna, può essere solo "esperenziato", vissuto dall'anima sensitiva, percepito, solo l'universale, il concetto, è propriamente conosciuto tramite un processo d'intellezione. Questa è la base della teoria della conoscenza aristotelica così come è interpretata nel tredicesimo secolo.

Anche senza voler soffermarsi sul capitolo ricchissimo e assai dibattuto sull'averroismo del primo amico di Dante, sottolineano che l'ineffabilità della donna è certo un topos della poesia lirica già presso i siciliani e che sarà in seguito ampiamente utilizzato da Dante, ma fino a Cavalcanti questa impossibilità di dire l'oggetto d'amore si arrestava allo stadio di una ripresa tradizionale d'un uso stilistico, mentre con la poesia di Cavalcanti ci troviamo confrontati per la prima volta a un vero dramma epistemologico, a una poesia che non si limita a utilizzare a fini elogiativi questa postura di inferiorità cognitiva rivendicata ma che sviluppa una riflessione intorno a questo paradosso: necessità poetica di parlare solo d'amore e impossibilità di farlo veramente, con cognizione di causa.

Ma cos'è dunque questa salute che ci manca e la cui mancanza è indicata come causa della nostra incomprendimento? Siamo abituati, sulla scorta delle nostre letture del Dante più stilnovista, quello della Vita Nova e della giovinezza, all'equazione salute=salute=beatitudine amorosa, a quella geniale sincretismo tra salvezza divina ultraterrena e gioia amorosa che fa tutta la complessità di un personaggio come Beatrice.

La salute Cavalcantiana sembra essere, e già il sonetto analizzato lo mostrava, qualcosa di diverso, un elemento puramente intellettuale vi si aggiunge.

Vediamo una ballata (XXVI) in cui uno spiraglio sembra venir offerto all'uomo ed al poeta, una ballata in cui la descrizione della visione della donna, stesso punto di partenza del sonetto precedente, si trasforma naturalmente nella descrizione di un processo cognitivo secondo i dettami della noetica aristotelica fino ad arrivare, sembra, ad un'epifanica comprensione, sebbene incomunicabile e istantanea, della donna.

Veggio negli occhi de la donna mia
un lume pien di spiriti d'amore,
che porta uno piacer novo nel core,
sì che vi desta d'allegrezza vita.

⁴⁷⁸ P. NASTI, *Nozze e vedovanza: dinamiche dell'appropriazione biblica in Dante e Cavalcanti*, «Tenzione: rivista de la Asociación Complutense de Dantología», 2006, 7, pp. 71-110: p. 77.

Cosa m'aven, quand' i' le son presente,
ch'i' non la posso a lo 'ntelletto dire:
veder mi par de la sua labbia uscire
una sì bella donna, che la mente
comprender no la può, che 'mmantenente
ne nasce un'altra di bellezza nova,
da la qual par ch'una stella si mova
e dica: – La salute tua è apparita -.

Là dove questa bella donna appare
s'ode una voce che le vèn davanti
e par che d'umiltà il su' nome canti
sì dolcemente, che, s'i' 'l vo' contare,
sento che 'l su' valor mi fa tremare;
e movonsi nell'anima sospiri
che dicono: – Guarda; se tu coste' miri,
vedrà la sua virtù nel ciel salita -.

L'apparizione della salute, come fenomeno interamente interno e mentale seppur rappresentato in una visione di moto ascensionale e celeste, coincide con l'appropriamento di quella perfezione intellettuale che «non si pose in noi», che non fu donata all'uomo. «Salute» è qui termine che rinvia certamente all'escatologia cristiana della grazia, così come rinvia alla beatitudine erotica e alla salute medica, ma rappresenta anche il culmine di un processo intellettuale, come ci confermano dei testi filosofici dell'epoca. Commentando il *De anima* di Aristotele Rodolfo Bretone scrive (corsivo nostro):

Sed primum distinguendum est de passione, quia quaedam est passio proprie dicta – sicut contrariorum est passio proprie dicta, quae est cum abiectioe contrarii per mutuum actionem a se invicem-, et alia est passio improprie dicta, quae est *salus et perfectio seu receptio perfectionis*. Modo dico quod intellectus non patitur ab intelligibili primo modo, sed patitur secundo modo.⁴⁷⁹

Un processo istantaneo abbiamo detto, com'è il pensiero; e infatti, all'esatto centro della ballata troviamo il termine “immantamente”, inserito in una serie di enjambements dal verso 8 al verso 11 «testimoniano dell'inadeguatezza dei nostri parametri espressivi alla realtà in oggetto», notava De Robertis. A noi pare inoltre che questa serie di enjambements e questo termine che esprime l'improvviso descrivano, attraverso a forma stessa del testo, un processo cognitivo particolare, non quello comune di apprensione di un intellegibile qualsiasi; un processo di acquisizione di un intelletto che non è solo la congiunzione tra soggetto individuale e intelletto possibile, *conditio sine qua non* di ogni intelligenza, ma che corrisponde all'illuminazione dell'intelletto possibile da parte della luce dell'intelletto agente, quel momento del processo che Averroè, Alberto Magno e altri chiamano *intellectus adeptus*.

In effetti, se la donna è assimilata a una sorta di singolarità fisica, singolarità luminosa circondata dall'oscurità impenetrabile dell'inadeguatezza umana (come un buco nero), coglierne l'essenza anche solo fugacemente e intuitivamente è operazione assimilabile alla comprensione delle intelligenze separate (come appunto gli angeli), superare d'un balzo l'incommensurabilità ontologica che separa le due nature.

Averroè in particolare utilizza questa istantaneità del pensiero, della trasformazione dell'intelletto umano, per spiegare un processo graduale eppure immediato. L'avverbio che egli utilizza in uno dei passaggi più letti del suo gran commento al terzo libro del *De anima* di Aristotele

⁴⁷⁹ R. BRETONE, commento al *De anima* di Aristotele 121-122, in L.M. DE RIJK, *Giraldus Odonis OFM: Opera Philosophica*, Brill Academic Publishers, 2005, p. 195; corsivo nostro.

è *statim*,⁴⁸⁰ traducibile appunto in italiano con immantinente, che non significa tanto “ora, adesso”, quanto piuttosto “improvvisamente, istantaneamente”.⁴⁸¹

J. B. Brenet descrive in questi termini l’uso dell’avverbio da parte di Averroè:

Quando considera la perfezione dell’uomo, il suo picco, l’acme della razionalità, Averroè introduce un avverbio decisivo: *dufatan*, in arabo, che da *statim* in latino, e vuole dire: subito, non appena, istantaneamente. Mentre la nostra mente apprende, si educa, mentre migliorano l’accesso ai concetti e la competenza nelle scienze, noi ci muoviamo verso la giunzione, ossia verso la continuità totale con il sapere assoluto che l’intelletto agente costituisce. Ma una volta compiuto questo movimento, al termine del corso teoretico e per esaurimento dell’intelligibile del mondo, l’unione completa a questo intelletto agente, dice Averroè, si farà improvvisamente, *statim*. Noi concepiamo, comprendiamo, la nostra vita mentale è un progresso, ma tutto s’interromperà di colpo: una volta concluso questo cammino, quando saremo in uno stato di ininterrotto concepimento, filosofi, uomini all’apice della loro natura, ci ritroveremo di colpo connessi all’intelletto agente e l’acquisizione di questo intelletto farà la nostra felicità.⁴⁸²

D’altronde, nel *De summo bono* di Boezio di Dacia, uno dei filosofi condannati nel 1277, e anche nella *Quaestio de felicitate* di G. Da Pistoia, la vita del filosofo, la vita della conoscenza, avviene in *summa voluptate* «Ideo philosophus ducit vitam valde voluptuosam». ⁴⁸³ Non si parla di *gaudium*, termine codificato da Agostino, né di *delectatio*, ma si utilizza un termine fortemente connotato dall’aspetto corporale, erotico: la *voluptas* appunto.

La felicità mentale, per riprendere la fortunata espressione di Maria Corti, non sarebbe quindi sempre e solo antitetica al desiderio corporeo e, se «la sconfitta erotica è anche una sconfitta epistemologica»,⁴⁸⁴ il compimento del desiderio è anche un trionfo intellettuale.

⁴⁸⁰ «Et nullus modus est secundum quem generetur forma in nobis nisi iste. Quoniam, cum intellecta speculativa copulantur nobiscum per formas ymaginabiles, et intellectus agens copulatur cum intellectis speculativis (illud enim quod comprehendit ea est idem, scilicet intellectus materialis), necesse est ut intellectus agens copuletur nobiscum per continuationem intellectorum speculativorum. Et manifestum est quod, cum omnia intellecta speculativa fuerint existentia in nobis in potentia, quod ipse erit copulatus nobiscum in potentia. Et cum omnia intellecta speculativa fuerint existentia in nobis in actu, erit ipse tunc copulatus nobis in actu. Et cum quedam fuerint potentia et quedam actu, tunc erit ipse copulatus secundum partem et secundum partem non; et tunc dicimur moveri ad continuationem. Et manifestum est quod, cum iste motus complebitur, quod statim iste intellectus copulabitur nobiscum omnibus modis. Et tunc manifestum est quod proportio eius ad nos in illa dispositione est sicut proportio intellectus qui est in habitu ad nos». (III, 36) AVERROES, *Averrois cordubensis Commentarium magnum in Aristotelis “De anima” libros*, a cura di S. CRAWFORD, Cambridge (Mass.), Mediaeval Academy of America, 1953, p. 500.

⁴⁸¹ Già A. Gagliardi notava la possibile referenza allo *statim* di Averroè in A. GAGLIARDI, *Cavalcanti, poesia e filosofia*, Torino, Edizioni dell’Orso, 2001, p. 61.

⁴⁸² «Quand il considère la perfection de l’homme, son pic, l’acmé de sa rationalité, Averroès introduit un adverbe décisif: *dufatan*, en arabe, qui donne *statim* en latin, et veut dire: aussitôt, sur-le-champ, dans l’instant. Tant que notre esprit apprend, s’éduque, tant que s’améliorent l’accès aux concepts et la maîtrise des sciences, nous nous mouvons vers la jonction, c’est-à-dire la continuité totale avec le savoir absolu que constitue l’intellect agent. Mais une fois ce mouvement accompli, au terme du cursus théorique et par épuisement de l’intelligible du monde, l’union complète à cet intellect agent, dit Averroès, se fera soudainement, *statim*. Nous concevons, intelligeons, notre vie mentale est un progrès, mais tout finira d’un jet: cet acheminement terminé, dès là que nous serons des concepteurs sans reste, des philosophes, des hommes au meilleur de leur être, nous basculerons d’un seul coup dans un lien parfait à l’intellect agent, dont l’assomption fera notre félicité». J. B. BRENET, *Je fantasme, Averroes et l’espace potentiel*, Paris, Verdier, 2017, p. 57; traduzione nostra.

⁴⁸³ G. DA PISTOIA, in P.O. KRISTELLER, *A Philosophical Treatise from Bologna Dedicated to Guido Cavalcanti: Magister Jacobus de Pistorio and His “Questio de Felicitate”*, GC Sansoni, 1955. Ripubblicato in P.O. KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1993 («Raccolta di Studi e Testi», 178), III, pp. 509-537.

Noi leggiamo il testo nella nuova versione pubblicata da I. ZAVATTERO, *La Quaestio de felicitate di Giacomo da Pistoia. Un tentativo di interpretazione alla luce di una edizione critica del testo*, in *Le felicità nel medioevo*, Atti del Convegno della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (S. I. S. P. M.), a cura di M. BETTETINI e F.D. PAPARELLA, Milano, 12-13 settembre 2003 (2005), pp. 355-409.

⁴⁸⁴ M. GRAGNOLATI e F. SOUTHERDEN, *Dalla perdita al possesso. Forme di temporalità non lineare nelle epifanie liriche di Cavalcanti, Dante e Petrarca*, «Chroniques italiennes» série web 32.1 (2017).

Dante fu probabilmente colpito, non tanto e non solo dalla filosofia, dalla logica di Guido Cavalcanti, dalla sua «altezza d'ingegno» (*Inf.*, X 59), quanto dalla poesia, dal Cavalcanti poeta e dalla sua capacità di rendere in lingua volgare anche concetti filosofici estremamente formalizzati. Se è vero che Guido non si limita ad utilizzare il *medium* poetico per trasmettere la filosofia ma fa della filosofia con la poesia, trovo sia interessante provare a pensare in cosa questa “filosofia poetica”, scritta in volgare da un nobile laico e cittadino, si differenzi dalla filosofia “ufficiale” pensata e redatta in latino quasi sempre in ambito monastico o universitario.

Volevo mostrare, partendo da alcuni dati filologici, un percorso possibile nella poesia cavalcantiana, percorso in cui, a una visione filosofica negativa e deterministica, incastonata in un sonetto “di lode” e strutturata in un movimento che procede dall’oggetto al soggetto, dall’esterno all’interno come un movimento di macchina, risponde una ballata in cui la gioia erotica si accompagna e coincide con un trionfo intellettuale, costruita specularmente questa volta su di un movimento che dal soggettivo «veggio» del primo verso culmina nell’improbabile contemplazione dell’oggetto d’amore. La struttura metrica, la potenzialità epifanica della temporalità poetica, non sono solo orpelli retorici ma costituiscono la forma stessa di una possibilità filosofica differente, indissociabile dal mezzo di espressione lirico e in costante dialogo con esso.

PEREC ET LA SCIENCE: AUTOUR DE CANTATRIX SOPRANICA L.
ET AUTRES ÉCRITS SCIENTIFIQUES

di Francesca Dainese

Cantatrix sopránica L. et autres écrits scientifiques est un recueil posthume qui rassemble cinq articles «pseudo-scientifiques» de Georges Perec, traitant des sujets très différents entre eux: de la physiologie à l'écologie, de l'hagiographie à l'histoire de l'art, de la psychanalyse à la critique littéraire. Si pour les écrire l'oulipien adopte un ton des plus sérieux, respectant les règles du langage académique, il s'agit en réalité de véritables parodies scientifiques. Nous nous concentrerons sur le premier article «Mise en évidence expérimentale d'une organisation tomatotopique chez la soprano (*Cantatrix sopránica L.*)»⁴⁸⁵ et sur le dernier «Roussel et Venise. Esquisse pour une géographie mélancolique», co-écrit avec l'ami oulipien Henry Mathews. Notre but est celui de découvrir quel rôle la science joue-t-elle dans ces écrits et quelle est la valeur que Perec lui attribue lorsqu'il s'habille en (faux) savant.

Le titre original du premier article est en réalité «Experimental demonstration of the tomatotopic organisation in the soprano (*Cantatrix sopránica L.*)»: écrit en 1974, ce texte a été publié pour la première fois dans la revue «Banana Split» en 1980. L'auteur, qui répond au nom de Georges Perec, l'écrit en tant que neurophysiologiste de la Faculté de médecine Saint Antoine de Paris, où Perec travaillait effectivement, à l'époque, comme documentaliste. Si la référence au laboratoire universitaire est donc autobiographique, elle contribue à donner une apparence sérieuse au contenu de l'article qui, dans un souci d'hyperréalisme, a été écrit en simulant l'anglais scientifique des reports médicaux et en suivant les règles de la démonstration académique.

Ainsi, le neurophysiologiste-Perec ouvre son report scientifique avec un «résumé» et des références bibliographique. Il consacre ensuite deux parties spécifiques aux «matériels et méthodes» utilisés dans sa recherche et aux «simulations» effectuées en laboratoire; puis il note les «enregistrements» accomplis, les mettant en rapport avec l'«histologie» des 'organismes' étudiés et conclut enfin avec des «résultats» et des remerciements.

Malgré l'illusion référentielle véhiculée par la structure cohérente et éclairée de son article, le chercheur se propose pourtant d'enquêter un sujet d'étude plutôt extravagant. Voici le résumé qu'il en propose:

Démonstration expérimentale d'une organisation tomatotopique chez la Cantatrice.

L'auteur étudie le lancement de la tomate qui provoquait la réaction *yellante* chez la cantatrice et démontre que plusieurs aires de la cervelle étaient impliquées dans la réponse, en particulier le trajet légumier, les nuclei thalamiques et le figure musicien de l'hémisphère nord.*⁴⁸⁶

La recherche du neurophysiologiste consiste dans le fait d'étudier les effets «frappants» d'une pluie de tomates lancés sur des sopranos. Quel genre de réactions auront-elles? Comment les décrire et surtout

⁴⁸⁵ G. PEREC, *Mise en évidence expérimentale d'une organisation tomatotopique chez la soprano (*Cantatrix sopránica L.*)*, traduction française de l'article *Experimental demonstration of the tomatotopic organisation in the soprano (*Cantatrix sopránica L.*)*, écrit en anglais en 1974 et publié pour la première fois dans la revue «Banana Split» en 1980. La version française a été écrite par Perec à l'occasion de la retraite de Madame Bonvallé, une scientifique du CNRS, cfr. D. BELLOS, *Une vie dans les mots des autres*, Paris, Seuil, 1994, pp. 282-285. Elle a été publiée dans le «Journal International de Médecine» (JIM), n° 103, rubrique «Pitres et Travaux» au milieu des années 1980. La version habituellement connue et publiée dans le recueil *Cantatrix sopránica L. et autres écrits scientifiques*, Paris, Seuil, 1991, pp. 12-32 est en anglais. Ayant choisi d'écrire notre article en français, avec *Cantatrix sopránica L.* nous ferons toujours référence à la version française, disponible à ce site: <http://www.bevernage.com/humour/tomatotopic.htm>, mise en ligne le 28 juin 2004, consultée le 30 juin 2020. Cependant, nous utiliserons le recueil publié au Seuil cité ci-dessus pour l'analyse de l'article de Georges Perec et Henry Mathews, *Roussel et Venise, esquisse pour une géographie mélancolique* [1976], *Cantatrix sopránica L. et autres écrits scientifiques*, cit., pp. 73-115, désormais *Roussel et Venise*.

⁴⁸⁶ G. PEREC, *Cantatrix sopránica L.*, <http://www.bevernage.com/humour/tomatotopic.htm>, site cité.

comment les expliquer? Pour accomplir son étude, Perec utilise ses cantatrices comme des animaux de laboratoire, choisissant d'abord «107 [exemplaires] de sexe féminin, en bonne santé, pesant entre 94 et 124 kg (moyenne 101 kg) [...] fournies par le Conservatoire National de Musique».⁴⁸⁷ Ensuite, il leur jette des tomates (rigoureusement de l'espèce «*Tomato ruginosa vulgaris*») grâce à «un lanceur [...] automatique commandé par un ordinateur de laboratoire polyvalent (DID/92/85/P331), avec traitement des données en série».⁴⁸⁸ Durant la simulation effectuée en laboratoire, les sopranos, très souriantes en l'acte de chanter, sont bombardées dans toute leur figure avec des tomates, mais aussi avec «d'autres projectiles: trognons de pomme, rognures de choux, chapeaux, roses, citrouilles, balles de fusil et ketchup (Heinz, 1952)».⁴⁸⁹ L'objectif de l'analyse est celui d'étudier la variabilité des cris des femmes provoqués par le lancement des différents légumes,⁴⁹⁰ ce qui évidemment n'est pas très agréable pour ces dernières. Toutefois, le 'savant-fou' tient à faire montre de son éthique professionnelle. En effet, sa statistique ne prend en compte que les légumes qui «atteign[ent] la face et le cou»⁴⁹¹ des sopranos et il opère même un dernier traitement de soins au profit de ses patients:

Au terme de l'expérimentation, les sopranos ont été perfusées avec de l'huile d'olive et du Glennfidish à 10 %, et mise à incuber à 42,1°C pendant 47 heures, dans du jus d'orange à 15 %. Des coupes de tissus congelés, non colorées, de 2 cm d'épaisseur ont été montées dans un sorbet à la fraise et examinées en microscopie à balayage et à époussetage.⁴⁹²

Ensuite, la méthode suivie par le chercheur, déjà peu orthodoxe, devient d'autant plus incroyable qu'il cite ses références scientifiques. En effet, Perec fait un état des lieux des études consacrées à la «reaction yellante» des chanteuses (YR: «yelling reaction» dérive de «to yell» – crier), à partir des recherches de deux scientifiques aux noms parlants d'Unsofort & Tchetera, qui ont élaboré un axiome fondamental: «*plus on jette de tomates sur les sopranos et plus elles crient*».⁴⁹³ On comprend bien que l'argument d'autorité s'appuie sur des repères fictifs et ambigus, comme «(Wait & See, 1972)»⁴⁹⁴ ou «Chou & Lai (1927 a, 16, c, 1928 a, 16, 1929 a, 1930)»⁴⁹⁵ qui cachent en leur sein des calembours. Cette dernière référence, par exemple, représente un jeu de mots fabuleux, car il s'avère que «O. Chou» est l'homophone d' «au chou» (avec du chou) et «A. Lai» de «à l'ail» (avec de l'ail). Ce n'est donc pas un hasard si la bibliographie finale attribue à ces auteurs la publication d'un livre gastronomique plutôt qu'un ouvrage scientifique: «* *Lai, A. & Chou, O., Dix-sept recettes faciles au chou et à l'ail. I. Avec des tomates. 1974*».⁴⁹⁶

À bien des égards, la bibliographie du neurophysiologiste-Perec contient d'autres titres extravagants, comme «*Singing in the Brain* de S. Donen e G. Kelly», ou «*Tomatic innervation of the nucleus ruber* di Maotz E. & Toung I», qui relie ensemble les références les plus variées.⁴⁹⁷ Ailleurs il emprunte des mots étrangers pour imiter, en les détournant, les titres des publications universitaires, à l'exemple de «(Pericoloso & Sporghersi, 1973)»⁴⁹⁸ qu'on pourrait traduire d'un mauvais italien comme «dangereux de se pencher». Mais l'article est plein de rapprochements imprévisibles et fautifs. Un autre avis de précaution aux réminiscences classiques (*Timeo danaos dona ferentes*) trouve son origine dans la réunion des noms de quatre auteurs: «Timeo (W.), Danaos (I.) & Dona Ferentes (H. E. W)».⁴⁹⁹ Enfin, il est significatif de souligner que les seuls trois neurologues affirmés cités dans l'article (Mc Culloch,

⁴⁸⁷ *Ibid.*

⁴⁸⁸ *Ibid.*

⁴⁸⁹ *Ibid.*

⁴⁹⁰ *Ibid.*

⁴⁹¹ *Ibid.*

⁴⁹² *Ibid.*

⁴⁹³ *Ibid.*

⁴⁹⁴ *Ibid.*

⁴⁹⁵ *Ibid.*

⁴⁹⁶ *Ibid.*

⁴⁹⁷ *Ibid.*

⁴⁹⁸ *Ibid.*

⁴⁹⁹ *Ibid.*

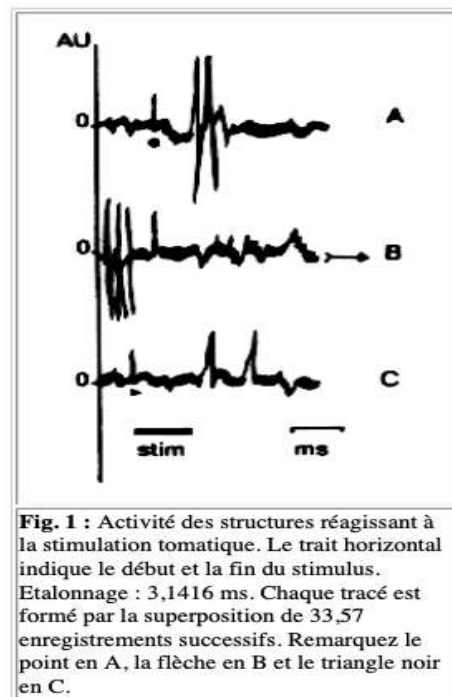
Pittis et Levin) publient leurs recherches dans des bulletins sans importance, comme le journal de l'Association des joueurs de saute-mouton, *Proc. Leap et Frog Ass.*⁵⁰⁰

Malheureusement, il est impossible de comprendre à plein toutes les allusions subtiles et les jeux verbaux que Perec cache derrière la longue séquence des auteurs et des titres qui composent la bibliographie scientifique de «Cantatrice sopránica L». Cette floraison de citations et de références sert toutefois à renforcer les caractéristiques formelles de l'essai scientifique. On relève donc la dissonance entre les normes rigides de la rédaction académique et le ton humoristique utilisé par le neurophysiologiste. Souvent, le statut des termes théoriques du langage savant est compromis par l'usage d'expressions triviales, ironiques ou facétieuses qui remettent abusivement en cause les acquis scientifiques et donnent au texte un goût savoureux. Par exemple, dans la phrase suivante, le langage technique des scientifiques, supposé supporter une série d'hypothèses de travail apparemment scrupuleuses, se combine avec des expressions facétieuses, qui discréditent la portée heuristique de certaines propositions, à l'exemple de celle-ci: «aucune donnée expérimentale ne permet [...] de le confirmer, en raison de la relative difficulté de pénétrer dans ces satanées structures sans détruire tout un tas de choses (Timeo et coll., 1971)».⁵⁰¹

Du reste, la méthode d'enregistrement «Zyszytrakyczywysz-Sckrawszhwez (1974)»⁵⁰² utilisée par le chercheur, permet aux plus fantasques hypothèses de se donner carrière. Elle se caractérise par la non-réfutabilité aussi bien de ses théories que de ses expériences empiriques. En effet, même les histogrammes, les tableaux et les schémas que le chercheur utilise pour recueillir ses observations sur la «réaction de hurlement» sont extravagants:

Tableau 1 : Réponses des différentes parties du cerveau à la stimulation tomatotopique à diverses fréquences

| Régions | Stimulations tomatiques | | | | | |
|-----------------|-------------------------|----------------|------------|---|-----------------|-----------|
| | 1/s | 2/s | 3/s | 4/s | 5/s | 15/s |
| Cerveau entier | 0,0 | 0,0 | 4,2 | 0,6 | 0,7 | 000,1 |
| Ere du raphé | 3,1 | 4,1 | 5,9 | 5,9 | 5,9 | 000,2 |
| Septum | ±1 | 67 | 875 | 121 | 000 | 3517 |
| Thalamus | 2,2 | √3 | 456 | ±7 | 8,9 | 0,0001 |
| NART pl | 456 | +2 | -4 | §§ | <<2>> | ±0,001 |
| Hypothalamus | ±'3 | 1&2 | 4] | S.G | 121 | beaucoup |
| Hypocampe | 1/2 | $\frac{3}{\%}$ | √f7 | ? | <16 | 0±±7 |
| Cortex cérébral | oui | <55 | nsp | $\left\{ \begin{matrix} 0 \\ 0 \end{matrix} \right\}$ | ±∞ | 71±70 |
| scMS | 31 | 65 | >87 | ∞+ | $\frac{345}{4}$ | un peu |
| apTL | 0,0 | 3,1 | 6,7 | √4 | - | 56% |
| Amygdale | +3 | ±3 | 3,3 | 333 | 3 | 3,33 |
| N. Polssy | →8 | 0,0 | →1 | 12← | M/5 | 1+1=2 |
| N. Pesch | 3&4 | 781 | ↑2 | ↓34 | ! | !!!! |
| N. ruber | A51 | ??? | \sum_4^3 | \int_0^7 | 415 | peut-être |



Images tirées de *Cantatrix sopránica L.*, cit., disponible à ce site: <http://www.bevernage.com/humour/tomatotopic.htm>

La «stimulation tomatotopique» est étudiée à partir d'une invention/manipulation statistique des résultats, car Perec se sert d'unités de mesure aléatoires pour ses mensurations, les alternant à des

⁵⁰⁰ D. BELLOS, *op. cit.*, p. 284.

⁵⁰¹ G. PEREC, *Cantatrix sopránica L.*, <http://www.bevernage.com/humour/tomatotopic.htm>, site cité.

⁵⁰² Selon la bibliographie indiquée par Perec, cette méthode s'appuie sur le théorème de Monte-Carlo, dont l'écrivain Parle dans *La Vie Mode d'emploi*: «Le fameux théorème de Monte Carlo était généralisable: cela voulait dire que [...] un joueur de roulette misant au hasard avait au moins autant de chances de gagner qu'un joueur misant selon une martingale infaillible», Cfr. D. BELLOS, *op. cit.*, p. 285.

imprécisions patentes («Beaucoup», «un peu», «peut-être», cfr. tableau 1). Si ces graphes sont un clair exemple des erreurs méthodologiques faites par le neurophysiologiste lors de la récolte de données relatives au cri des sopranos, ce dernier en tire des conclusions hâtives et sophistes, qui occultent finalement l'inconsistance de l'étude.

Mais l'imposture scientifique touche son apogée dans les remerciements:

*Ce travail a pu être mené grâce aux subventions accordées par le syndicat régional des producteurs de fruits et légumes, l'association française des amateurs d'art lyrique (AFAAL) et la fédération internationale des dactylo-bibliographes (FIDB).*⁵⁰³

L'article scientifique se proposant une entreprise insensée comme celle d'étudier la «réaction yellante» des sopranos bombardées avec des jets de tomates se conclut donc sur une ultime pirouette. L'auteur remercie des autorités tutélaires inexistantes et extravagantes, qui auraient pu tirer bénéfice des résultats de la recherche, comme le syndicat régional des producteurs de fruits et légumes.

Ce pastiche grotesque, plein de *non sense* et de jeux de mots, n'a donc que l'apparence d'un document scientifique. Il stimule pourtant la curiosité du lecteur par les biais d'un langage époustouflant qui crée un effet de surprise et masque en même temps l'absence de sens du discours. Lorsque Perec se propose un angle d'approche invraisemblable et non conforme à la structure de l'article, il opère en effet un sabotage implicite de la méthode scientifique: sa démarche, loin d'être claire, précise et objective, sert plutôt à justifier toutes sortes de déclarations.

Quel serait-il enfin le but de Perec? Pourquoi l'écrivain dissimule, illusionne et amuse ses lecteurs en jouant, comme un acrobate vertueux, sur un fil tendu entre la linguistique et la science? Si dans cette expérimentation ludique il se sert effectivement des connaissances de médecine et de physiologie apprises lors de son activité de documentaliste et de technicien au CNRS, son citationnisme fait prévaloir la forme sur le fond et le trompe l'œil sur la vérité scientifique, qui cède finalement sa place aux sophismes. L'utilisation du jargon académique, dont les codes sont raillés de manière inepte, dévoile-t-il, donc, une sorte de discrédit sur le savoir de la part de Perec? Ou l'écrivain voudrait-il plutôt se moquer du snobisme des docteurs et de leur langage obscur? D'une certaine manière, Perec semble pointer du doigt l'impossible vulgarisation des études académiques. Pourtant, peindre l'image d'un Perec engagé qui lutte d'avantage contre la centralisation et la privatisation du savoir serait également un forçage. Sa parodie de l'anglais scientifique semble plutôt se jouer de tous ceux qui se fient à l'apparence d'une langue logique et universelle, plutôt qu'au goût du travail sérieux et de la probité intellectuelle. En fait, Perec montre comment une étude scientifique apparemment sérieuse et pointue pourrait bien s'avérer un travail de charlatan, autoréférentiel et plein de *fake news*, pour le dire en termes contemporains.

En conclusion, le but de Perec semble plutôt celui de mettre en garde son lecteur contre la fausse érudition. En semant pour ce dernier des indices ambigus, tout au long du texte, il le laisse sans repères fiables, il lui suggère indirectement de ne pas se faire duper et surtout de s'interroger constamment sur ce qu'il sait. Pour réaliser cette entreprise de démystification, l'univers pseudo-scientifique de «Cantatrix sopranica L» est ainsi déformé par l'humour ravageur. Il suffit de penser que l'écrivain remet en cause de manière radicale l'opposition du vrai et du faux se servant paradoxalement d'un imposteur. D'ailleurs, le contraste entre «la vraie et la fausse érudition»⁵⁰⁴ chez Perec se nourrit aussi bien du plaisir ludique de la manipulation lexicale que d'un goût exagéré pour l'artifice et la dissimulation. Si l'on pense que, du *Condottière*⁵⁰⁵ au *Cabinet d'amateur*,⁵⁰⁶

⁵⁰³ G. PEREC, *Cantatrix sopranica L.*, <http://www.bevernage.com/humour/tomatopic.htm>, site cité.

⁵⁰⁴ M. BÉNABOU, *Vraie et fausse érudition*, in M. RIBIÈRE (dir.), *Parcours Perec*, Actes du Colloque de Londres de mars 1988, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1990, pp. 41-48.

⁵⁰⁵ G. PEREC, *Le Condottière*, avec préface de C. BURGELIN, Paris, Seuil, 2012.

⁵⁰⁶ G. PEREC, *Un Cabinet d'amateur: histoire d'un tableau*, Paris, Balland, 1979 («L'Instant romanesque»), in *Œuvres Complètes (désormais OC) II*, édition dirigée par CH. REGGIANI, Paris, Gallimard, 2017 («Bibliothèque de la Pléiade»), pp. 703-764.

l'écrivain choisit souvent comme protagonistes des figures de faussaires, d'escrocs et d'imposteurs, on voit comment il vise au paraître et au faire croire plus qu'à l'illustration d'une vérité quelconque. Du reste, «Cantatrix Sopranica L» rentre pleinement dans la lignée formaliste à la fois radicale et ludique de l'Oulipo. Lorsqu'il crée des mondes, à la limite du réel et du potentiel, Perec ne fait que célébrer la liberté de la création.

Toutefois, d'autres textes importants de sa production littéraire montrent comment la logique et la mathématique lui offrent également une façon d'aborder son difficile vécu autobiographique. L'appui sur le langage rationnel des sciences, sur leur démarche heuristique, sur leur raisonnement logique constitue souvent un moyen d'endiguer le pouvoir aveugle et destructeur de l'Histoire qui a fait de lui un orphelin sans origines. C'est par les biais d'un système crypté de références numériques (*ancrages*), par exemple, que l'auteur inscrit sa tragédie familiale dans *W ou le souvenir d'enfance* (1975).⁵⁰⁷ Ce dernier texte, où l'écrivain se propose d'adopter le «ton froid et serein de l'ethnologue»⁵⁰⁸ n'est pourtant pas le seul récit perecquien où l'encryptage mathématique fait ressurgir les traces de la mémoire problématique de la Shoah. Dans *La Vie mode d'emploi* (1978),⁵⁰⁹ par exemple, le «schéma du Cavalier»,⁵¹⁰ qui préside à la création du «romans», est bouleversée par une «erreur contrôlée» qui imite et défie en même temps l'inattendu de la contingence. Une contingence meurtrière, car la dernière case vide coïncide symboliquement avec la tombe de la mère. De plus, dans ce texte, Perec détourne sa recherche identitaire se servant d'une large gamme de notions scientifiques qui nourrissent l'écriture romanesque sous la forme de références intertextuelles et intratextuelles. Le capital notionnel des disciplines sollicitées, comme l'archéologie, l'ethnographie, la lexicographie, l'histoire, la cartographie...⁵¹¹ sert à cacher les références autobiographiques. Ces dernières en effet sont mêlées, d'une manière tout à fait détournée, avec des pseudo-données scientifiques issues de sa propre imagination.

C'est un peu ce qu'il arrive dans l'article pseudo-scientifique «Roussel et Venise. Esquisse pour une géographie mélancolique».⁵¹² Dans ce texte (le dernier du recueil *Cantatrix Sopranica L*), Perec et son ami oulipien Henry Mathews pastichent l'article de Maria Torok et Nicolas Abraham, «Deuil ou mélancolie, Introjecter-incorporer», paru en 1972 dans la «Nouvelle revue de psychanalyse»,⁵¹³ pour interroger la notion de trauma. Au croisement d'un article de psychanalyse et d'un essai littéraire,⁵¹⁴ les deux auteurs se proposent d'écrire une sorte de nécrologe formelle et profonde en l'honneur du poète voyageur Raymond Roussel. Leur but est celui d'enquêter autour d'un épisode inconnu (car totalement inventé) de la biographie de Roussel, se déroulant à Venise et ayant pour sujet les pérégrinations mélancoliques de l'écrivain suite à la mort de son amant, Ascanio.

L'analyse psychanalytique du deuil de Roussel se déroule en parallèle des observations philologiques sur l'œuvre littéraire de ce dernier. Les deux oulipiens décryptent ainsi les symptômes du refus du deuil, inscrits dans l'œuvre de Roussel, en se servant des notions clés de la psychanalyse, comme la fixation de l'événement choquant dans la mémoire du traumatisé, la

⁵⁰⁷ G. PEREC, *W ou le Souvenir d'enfance*, Paris, Denoël, 1975 («Les Lettres nouvelles»), *OC I*, pp. 655-793.

⁵⁰⁸ Ivi, p. 660.

⁵⁰⁹ G. PEREC, *La Vie mode d'emploi: romans*, Paris, Hachette, 1978 («POL»), *OC II*, pp. 1-701.

⁵¹⁰ Dans ce texte «l'organisation des chapitres [est] décidée par le mouvement du cavalier sur les cases d'un échiquier 10x10. [Pourtant] son soixante-sixième arrêt (qui correspond à la case à l'angle inférieur gauche) [...] n'est pas pris en compte dans le roman, qui déploie ainsi quatre-vingt-dix-neuf chapitres au lieu de cent», Cfr. M. D'AMBROSIO, «Des arnaqueurs de génie»: imposteurs et figures de l'imposture dans l'œuvre de Georges Perec, «À l'Épreuve, Revue de Sciences Humaines et Sociales», mis en ligne le 25 mai 2018: <http://alepreuve.org/content/«des-arnaqueurs-de-génie»-imposteurs-et-figures-de-l'imposture-dans-l'œuvre-de-georges-perec>, consulté le 30 juin 2020.

⁵¹¹ Cfr. S. SHIOTSUKA, *La fonction du savoir imaginaire dans La Vie mode d'emploi de Georges Perec*, «Arts et Savoirs», 5, 2015, mis en ligne le 9 novembre 2015, <http://journals.openedition.org/aes/312>, consulté le 27 mars 2020.

⁵¹² G. PEREC, H. MATHEWS, *Roussel et Venise*, cit.

⁵¹³ «O. Pferdli» serait l'auteur fictif de l'essai de M. TOROK et N. ABRAHAM, sorti en 1972 dans la «Nouvelle Revue de psychanalyse», n°6.

⁵¹⁴ À l'exception des notions psychanalytiques empruntées aux élèves de Freud, toute référence scientifique est faussée ou bien reprise des ouvrages de Georges Perec, Henri Mathews et Thomas Mann.

théorie du fantôme transgénérationnel, la maladie du deuil impossible et l'ensevelissement de l'objet perdu dans une crypte. Ensuite, ils relient au traumatisme la prédilection de Roussel pour la dimension formelle de l'écriture, sa recherche d'un langage dédramatisé et impassible, voire son refus de l'autobiographie classique, à la faveur de la description «cartographique» du monde et des choses.

Cependant, l'exploration du «système topologique secret»⁵¹⁵ de Roussel semble fournir d'excuse, pour Perec, pour donner un nom aux difficultés d'«autocréation de soi» ressenties au temps de l'élaboration de *W ou le souvenir d'enfance*. Ce dernier livre en effet avait été achevé une année auparavant et avait été conçu en parallèle de la psychanalyse avec Jean-Bertrand Pontalis, qui y joue un rôle déterminant. Tout d'abord, ce sont surtout certaines caractéristiques de l'«écriture blanche»⁵¹⁶ de *W ou le souvenir d'enfance* qui trouvent une résonance particulière dans le rejet du deuil roussélien, en renvoyant obliquement à la crypte de Cécile, la mère de Perec morte dans les camps. Lorsque ce dernier lit entre les lignes de l'écriture de Roussel, jouant sans cesse de «petit-riens», de «blancs» et de souvenirs-écrans, il semble retracer la partie émergée de son propre deuil. Perec et Roussel semblent donc se rencontrer dans un chemin de blancheur qui permet à l'écriture de vivifier le souvenir des disparus, face à la mort du souvenir.

De plus, un système d'échos «géographiques»⁵¹⁷ relie *W ou le souvenir d'enfance* au cénotaphe roussélien, à partir de la référence commune à Venise. Chez Roussel, comme chez Perec, Venise est le lieu de l'imprononçable, aussi bien que le lieu des voyages «extraordinaires», puisque par sa nature labyrinthique, elle incite à l'errance, au dépaysement, mais aussi à l'interrogation et à la recherche.⁵¹⁸ Le «voyage extraordinaire» et visionnaire de Perec, permis par l'écriture de *W*, a lieu parmi des identités potentielles et alternatives, plutôt que par l'entreprise d'un véritable chemin d'acceptation du deuil. Ce processus de démultiplication de soi est d'ailleurs analysé par Perec lui-même dans «Roussel et Venise». En effet, il y interroge l'attitude de Roussel de ne pas faire de ses personnages des «*dramatis personae*»⁵¹⁹ (donc des personnages ayant des «rôles»), en les considérant plutôt comme des «rouleaux», «au sens étymologique du terme, des rouleaux de papiers sur lesquels étaient écrits les textes des acteurs».⁵²⁰ D'après Perec, les différents ouvrages de l'écrivain pré-oulipien fonctionneraient toujours comme une réplique d'un texte unique et original, permettant à l'auteur de prendre «à tour de rôle» tous les rôles possibles.⁵²¹ En effet, dit-il, Roussel

⁵¹⁵ Cfr. G. PEREC, H. MATHEWS, *Roussel et Venise*, cit., 87.

⁵¹⁶ Cfr. «Une écriture “blanche”» de Maryline Heck dans *Le Corps à la lettre*, Paris, J. Corti, 2012, pp. 149-194. Cfr. également M. HECK, '*W ou le souvenir d'enfance*' de Georges Perec: le blanc, le neutre ou comment écrire l'absence, dans B. HIDALGO-BACHS et C. MILKOVITCH-RIOUX (dir.), *Écrire le deuil dans les littératures des XX^e et XXI^e siècles*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2014, pp. 383-394.

⁵¹⁷ Le lieu du pèlerinage mélancolique de Roussel, choisi comme «crypte» pour enfouir son «objet unique», Ascanio, le compagnon mort prématurément, est également celui où Gaspard Winckler se souvient de l'histoire de l'île concentrationnaire W (V+V). «Il y a... ans, à Venise, dans une gargote de la Giudecca» *W*, *OC I*, p. 659. Ce système d'échos permet d'établir aussi un parallèle – une véritable voie de communication déplacée – entre le voyage fictionnel du *Sylvandre*, qui encrypte le nom de Cécile et d'André, naufragé ne laissant qu'un survivant (Gaspard Winckler, l'enfant Perec), et le voyage du chapitre 11 (onze) d'*Impressions d'Afrique* de Roussel, où il s'agit également d'un nourrisson qui survit à sa mère, morte dans un naufrage.

⁵¹⁸ Si l'île italienne, par ses «dérives d'itinéraires et ces alternances [...] d'obscurité et de lumières» constitue «un espace onirique» où Roussel «put tirer le mappemonde de son œuvre», elle représente aussi l'espace de «projection des promenades terrestres» de Perec, qui en 1967 assiste au congrès «Mass-Média et création imaginaire», organisé par son ancien professeur de Philosophie, Jean Duvignaud et y revient en 1975 pour l'adaptation cinématographique d'*Un homme qui dort*, avec Catherine Binet, sa deuxième compagne. D'autre part, selon Manet van Montfrans, Venise, «Venus venue de la mère» est à la fois la nécropole de la mort de la mère de Perec et son dépassement. Cfr. MANET VAN MONTFRANS, *Perec, Roussel et Proust: trois voyages extraordinaires à Venise*, dans «Marcel Proust Aujourd'hui», 7, Leiden, Brill, pp. 139-157, disponible en ligne, URL: <https://brill.com/view/title/30251>, consulté le 30 juin 2020.

⁵¹⁹ Selon Perec en effet, l'écrivain pré-oulipien «imagina pour sa pièce une machinerie solitaire aboutissant à une représentation au cours de laquelle il réciterait en les mimant toutes les rôles, [...] se les distribuant d'un livre à l'autre», G. PEREC, H. MATHEWS, *Roussel et Venise*, cit., pp. 103-104.

⁵²⁰ *Ibid.*

⁵²¹ *Ibid.*

refuse de faire le deuil de la mort d'Ascanio, dont le souvenir est enfoui «dans l'incision d'un livre précieux, comme une blessure qui ne se refermera jamais», «une œuvre impossible, un livre total [...]: un livre, une pièce, en trompe-l'œil».⁵²² Subtile allusion, par l'intermédiaire de Roussel, à l'ouvrage que Perec est en train d'écrire en parallèle de l'article de 1976, *La Vie mode d'emploi*: un livre total, permettant une expérience de renaissance continue. Un livre total, ayant enfoui en soi une case vide, celle consacrée à la mère.

Du reste, Maria Torok et Nicolas Abraham l'expliquaient ouvertement dans leur article, «refuser le deuil et ses conséquences [...] c'est refuser d'introduire en soi la partie de soi-même déposée dans ce qui est perdu, c'est refuser de savoir le vrai sens de la perte, celui qui ferait qu'en le sachant, on serait autre».⁵²³ Ainsi, Perec refuse, comme Roussel, de s'associer lui-même à la perte, puisque se libérer de l'objet perdu le porterait à la mort.⁵²⁴ L'essai *Roussel et Venise* se laisse donc interpréter, en première lecture, comme une anamorphose des troubles identitaires de Perec. Finalement, par l'intermédiaire de Roussel, l'œuvre de Perec apparaît dans son ensemble comme une œuvre-cénotaphe, un tombeau (*kenos*) du vide (*taphos*), élevé à la mémoire de la mère, objet perdu, dont la disparition serait aussi inavouable qu'inacceptable.

Bien que Perec nous amène à tirer ce genre de conclusions, cet article n'est pourtant pas réductible à la seule interprétation psychanalytique. Si l'analyse du système topographique secret de Roussel, qui retrace si bien les procédés créatifs de Perec, se montre apparemment comme une lecture lucide et fiable, elle se conclut sur un avis au lecteur d'autant plus suspect qu'il décourage d'avoir tout compris. Comme l'article «Cantatrix Sopranica L», la conclusion de «Roussel et Venise» inscrit à son tour cet article dans une lignée formaliste à la fois radicale et ludique. En fait, lorsque Perec s'y livre à une psychanalyse différée de ses propres troubles intimes, ses mots, nourris et d'une certaine façon «autorisés par le jargon analytique», jouent d'une «sonorité exceptionnelle», par rapport au retentissement de l'écriture blanche de *W*: comme le dit Claude Burgelin, «je» est si parlant qu'il «sonne faux, mais d'une certaine façon, sonne juste de résonner faux, tant il dit la contradiction qui l'enclot».⁵²⁵ Ses paroles sont enfin retenues, puisque déplacées, adressées à un destinataire autre, Perec répondant toujours aux impulsions paradoxales d'un désir double: «rester caché, être découvert».⁵²⁶

Ainsi, en concluent Perec et Mathews:

il n'y a pas de mystère Roussel, son œuvre ne constitue pas une énigme à résoudre; c'est notre lecture seule, notre soif d'explications, notre goût pour les tenants et les aboutissants, qui suscite autour d'elle cette impression d'un secret à forcer. Mais s'il y a secret, il n'est certainement pas là où nous allons le chercher.⁵²⁷

Et une note explicative rebondit:

D'ici quelques années, la totalité du corpus roussellien aura été mis sur fiches et traité selon des méthodes d'analyse statistique d'autocorrélation et de corrélation croisée qui permettront de repérer systématiquement l'ensemble des variations significatives affectant le vocabulaire, la syntaxe, la métrique et même la sémantique (fréquence de bi-mots, associations obligées). [...] Les résultats d'une telle analyse apporteront sans doute des confirmations éclairantes sur ce que l'on sait déjà. Il est douteux qu'ils permettent d'apprendre quoi que ce soit sur ce que Roussel lui-même n'a pas voulu laisser entrevoir.⁵²⁸

⁵²² Ivi, p. 101.

⁵²³ M. TOROK et N. ABRAHAM, *Deuil et mélancolie* dans *L'Écorce et le noyau*, cit., p. 261.

⁵²⁴ Cfr. M. CORCOS, *Georges Perec et la mélancolie*, Paris, Albin Michel, 2005 et notamment pp. 24 et 28.

⁵²⁵ C. BURGELIN *Pour l'Autofiction* dans *Autofiction(s)*, Colloque de Cerisy, sous la direction de C. BURGELIN, I. GRELL et R.-Y. ROCHE, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2010, p. 12.

⁵²⁶ G. PEREC, *W ou le Souvenir d'enfance*, OC I, cit., p. 662.

⁵²⁷ G. PEREC, H. MATHEWS, *Roussel et Venise*, cit., pp. 106, 107.

⁵²⁸ *Ibid.*

Ainsi, après avoir proposé une lecture psychanalytique de son travail d'écriture, Perec met tout de suite en garde les lecteurs et les critiques qui ont «suivi les chemins qui [leur] ont été ménagés dans l'œuvre»:⁵²⁹ de ce mouvement de contournement de sa propre histoire, entrepris par le biais de l'œuvre de Roussel, il ne reste rien de plus qu'un «voyage extraordinaire». Alors qu'il se penche sur les jeux rousséliens sur l'identité, assumant obliquement le rôle d'un analyste, Perec semble vouloir détrôner ce dernier de sa position omnisciente, dénonçant toute explication trop hâtive de ses propres procédés d'écriture: dire que l'analyste n'a pas tout compris, c'est finalement le rendre inoffensif et garder, une fois de plus, la crypte intacte. Comment ne pas voir alors dans l'article «Roussel et Venise» «un chemin trop bien balisé [d]es labyrinthes» perecquiens, l'énigme résultat d'une «écriture-carapace», d'une «ivresse verbeuse» qui protège au lieu de dévoiler?⁵³⁰

Mais il y a plus: si Perec évite une fois de plus d'aborder de manière ouverte sa propre histoire, il revendique également la faculté créatrice et libre de l'écrivain. En effet, ces deux articles montrent comment le savoir scientifique représente surtout un terrain vierge pour l'expérimentation littéraire. Si l'écrivain exerce en toute liberté son pouvoir de création, ainsi que de dissimulation, les connaissances scientifiques qu'il utilise ne répondent qu'indirectement à une logique descriptive et mimétique, vouée à produire un effet de réel et de crédibilisation. Elles ne représentent pas non plus un moteur de l'action, comme il a été souvent mis en valeur dans d'autres de ses récits romanesques. Comme nous l'avons vu, dans le premier texte de ce recueil les références scientifiques sont plutôt utilisées dans une clé humoristique, pour se moquer du jargon universitaire des académiciens, lorsque dans le dernier elles sont insérées entre les lignes de l'écriture comme des cryptes, cachant leur sens ultime et plus profond. Si la science se donne pour but celui d'enquêter le réel d'une manière systématique et quelque peu «totalitaire» (pensons à la fois à sa tendance catégorique et à sa volonté de totalité), l'écriture perecquienne n'a pas pour but la recherche d'une vérité quelconque. Au contraire, avec ses articles pseudo-scientifiques, l'écrivain s'engage dans la désintégration de toute présomption de vérité, se proposant comme un «producteur de fiction» et non pas comme un «producteur de savoir».⁵³¹ Ainsi, dans ces «textes-pièges» la «pseudo-érudition» n'est pas mise en valeur mais doit-être reconnue et appréciée en tant que telle. Enfin, les connaissances scientifiques, leur conventions d'écriture, leur codifications ne sont que des contraintes utilisées «en tant que matériel, ou machinerie, de l'imaginaire».⁵³² Elles constituent un terrain d'exploration, de création et de dissimulation inépuisable pour un écrivain à la mémoire encyclopédique, poursuivant des fins aussi bien ludiques et fabuleux qu'éthiques.

⁵²⁹ «L'œil suit les chemins qui lui ont été ménagés dans l'œuvre», *VME, OC II, préambule*, p. 7. La phrase a été empruntée à Paul Klee.

⁵³⁰ Peu après *W ou le souvenir d'enfance*, Perec écrira *Les Lieux d'une ruse*, un texte consacré à son rapport avec la psychanalyse où il raconte comment ses séances analytiques étaient l'occasion d'une mentalisation effrénée, où «tout voulait dire quelque chose, tout s'enchaînait, tout était clair, tout se laissait décortiquer à loisir, grande valse des signifiants déroulant leur angoisses aimables», *Les Lieux d'une ruse* [1977], dans *Penser/classer*, Paris, Seuil, 2003, pp. 59-72, ici p. 67.

⁵³¹ Entretien Perec/Jean-Marie Le Sidaner, «L'Arc», n° 76, 3^e trimestre 1979.

⁵³² Ivi, p. 4. Cfr. E. VALIMAREANU, «Pour une poétique du faux dans la recette de l'œuvre perecquienne: faux-semblant, fausse piste, faux-fuyant», «Le Cabinet d'amateur. Revue d'études perecquiennes/1», disponible en ligne: <https://associationgeorgesperec.fr/IMG/pdf/EValimareanu.pdf>, consulté le 30 juin 2020.

UNA PROPOSTA DI LETTURA SISTEMICA
DELLA *MEDITAZIONE MILANESE* DELL'INGEGNERE-SCRITTORE GADDA

di Francesca Longo

La proposta di lettura scaturisce dal mio duplice percorso di studi universitari – prima ingegneristico e poi letterario – e dal desiderio di delineare i principali echi tecnico-scientifici nella scrittura e nel pensiero di Carlo Emilio Gadda, un autore nel quale la scienza e la tecnica rappresentano una componente imprescindibile. Mi soffermerò soprattutto sulla *Meditazione milanese*, un testo insieme letterario, filosofico e tecnico-scientifico risalente al 1928, sinora indagato quasi esclusivamente sotto il profilo filosofico e letterario. Mi riferisco in particolare agli studi di Roscioni e Lucchini volti ad esaminare i legami di quest'opera con Leibniz, il pensatore che più ha influenzato Gadda, che su di lui avrebbe dovuto discutere la sua tesi di laurea in Filosofia (una seconda laurea mai conseguita, dopo quella in Ingegneria elettrotecnica).

L'itinerario si snoderà in due momenti: da un lato, una riflessione sulle brillanti intuizioni che l'autore esplicita nella *Meditazione milanese*, ipotizzando un'epistemologia fondata sui concetti di sistema e di relazione e percorrendo le successive acquisizioni del pensiero sistemico (in particolare la Teoria Generale dei Sistemi del biologo von Bertalanffy); dall'altro, una sintetica rassegna dei contributi del mondo dell'industria e delle macchine alla *Meditazione milanese*, l'opera gaddiana nella quale l'intersezione fra gli apporti provenienti dai diversi ambiti del sapere raggiunge i risultati più ragguardevoli. Essa costituisce sia il coronamento dello sforzo compiuto dall'Ingegnere per affrontare, armato degli strumenti della scienza e della tecnica più che di quelli della filosofia, questioni di vasta portata epistemologica, sia il dispiegamento di intuizioni poi sviluppate dalla ricerca scientifica, sia il tentativo di realizzare un trattato che abbracci tutto il reale toccando il maggior numero di discipline. Aderendo all'affascinante proposta gaddiana sul concetto di sistema, vorrei adottare un'impostazione interdisciplinare e sistemica, nella profonda convinzione che la cultura umanistica e quella tecnico-scientifica possono (quando non si irrigidiscono in un sospettoso isolamento) dare luogo a intrecci fruttiferi.

Un intreccio appunto – anche se non del tutto irenico – affiora in una nota del *Racconto italiano di ignoto del Novecento* del 1924, dove Gadda si interroga sugli stili che potrebbe adottare nella sua scrittura: «Mi rincresce, mi è sempre rincresciuto rinunciare a qualcosa che mi fosse possibile. È questo il mio male. Bisognerà fondere, (difficilissimo) o eleggere». ⁵³³ Si può interpretare questa dichiarazione sul problema del «fondere» innanzitutto in chiave biografica: Gadda si laurea in Ingegneria, esercita per anni la professione di ingegnere e, accanto all'emergere della vocazione letteraria, coltiverà sempre un vivo interesse per diverse branche della scienza e della tecnica, come dimostrano i copiosi riferimenti negli articoli di argomento tecnico raccolti nelle *Meraviglie d'Italia*, negli *Anni*, negli *Scritti di divulgazione tecnica*, ma anche nelle opere narrative, *La cognizione del dolore*, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, *La Madonna dei filosofi*, *Il castello di Udine*, *L'Adalgisa*. L'affermazione può, tuttavia, essere letta anche in chiave stilistica, se ne *I viaggi la morte* Gadda sostiene che le belle lettere debbano essere arricchite dai contributi espressivi delle tecniche, e soprattutto in chiave gnoseologica, poiché l'autore aspira a far dialogare fra loro i vari rami della conoscenza.

Gadda, che per molti versi è un nostalgico dell'ordine positivista e si dibatte nella dicotomia ordine-disordine, si prefigge di creare un modello conoscitivo della realtà che si diriga dal disordine del groviglio/*gnommero* al semi-ordine del sistema. Il concetto di sistema, così come quello di relazione, è cardinale nella *Meditazione milanese*, dove l'attenzione si sposta dagli oggetti singolarmente individuabili alle relazioni che li legano, dalle parti al tutto, giacché il reale

⁵³³ C.E. GADDA, *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, in ID., *Scritti vari e postumi*, a cura di A. SILVESTRI, C. VELA, D. ISELLA, P. ITALIA, G. PINOTTI, Milano, Garzanti, 2009, p. 396.

viene concepito come una rete infinita di sistemi collegati (un «infinito allacciamento»)⁵³⁴ Il sistema inteso come insieme coerente di elementi interagenti compare nella matematica e nella geometria, ma anche nella ricerca economica di Pareto e in quella linguistica di de Saussure. Un'altra brillante intuizione di Gadda, concernente la proprietà di non chiusura dei sistemi, precede di alcuni anni i teoremi dell'incompletezza del logico matematico Gödel, con importanti ricadute sul piano testuale: infatti, nel modello che la scrittura gaddiana consegna della realtà la proliferazione del testo – ad esempio attraverso il ricorso frequente alle digressioni e alle note – è potenzialmente infinita ed estendibile in direzioni infinite. A mio parere l'autore può arrestare tale processo soltanto applicando in sede letteraria la nozione di approssimazione, un altro concetto mutuato dalle discipline tecniche e scientifiche.

Continuando nella disamina delle intersezioni gaddiane fra letteratura e scienza, mi preme sottolineare il ruolo fondamentale giocato dalle consonanze con la fisica. Due immagini che ricorrono nell'opera dell'Ingegnere ad esprimere la complessità del reale, il campo e il vortice, rappresentano dei prestiti rispettivamente dall'elettromagnetismo di Maxwell e dalla fluidodinamica, due discipline che fra il Settecento e il primo Novecento si innestano sulla fisica newtoniana oltrepassandola. Estendendo lo sguardo, occorre osservare che, pur in assenza di una formulazione esplicita, Gadda propone un nuovo paradigma epistemologico basato sul sistema, superando la fisica classica newtoniana, che affonda le sue radici nel meccanicismo cartesiano. Cogliendo la rivoluzionaria novità delle acquisizioni della fisica a cavallo fra Ottocento e Novecento, l'autore ingaggia una polemica ironica (la *verve* ironica è suo costume, per la delizia del lettore) contro i concetti tradizionali di sostanza, materia e atomo, criticando la scomposizione analitica e la suddivisione in elementi singoli che dall'atomismo greco è giunta sino alla scienza classica.

È possibile rilevare, a questo riguardo, alcuni punti di tangenza con la teoria della relatività e con la meccanica quantistica: la realtà si presenta come un sistema di interrelazioni dinamiche e non come una somma statica di elementi corpuscolari e singolarmente individuabili, e come una configurazione di probabilità di combinazione e di interconnessione; la conoscenza è una deformazione operata dal soggetto conoscente sull'oggetto conosciuto, tanto che Gadda si spinge a definire il reale come un processo di auto-conoscenza per mezzo della deformazione. Vorrei porre in luce il fatto che qui la deformazione, uno dei cardini della poetica gaddiana, imperniata sulla deformazione espressionistica, non rimane confinata nel campo letterario ma, tramite i riferimenti alla gnoseologia, ambisce a collocarsi in un orizzonte filosofico.

Interessanti, poi, le simmetrie gaddiane con la biologia, dal momento che vocaboli come «organo», «organismo» e «organare» costellano la *Meditazione milanese*, rivestendo un ruolo chiave. Si individuano tracce non labili dell'evoluzionismo di Darwin, poiché la realtà è descritta come un processo continuo di diversificazione dal più semplice al più complesso. Sostiene Gadda che «nascere significa organizzarsi in sistema da una somma di relazioni»,⁵³⁵ facendosi portavoce di una prospettiva che assimila il reale ad un organismo vivente. Non si tratta di semplice organicismo, quanto di sistemismo, ossia di organicismo matematicamente formulato e impostato in modo da abbracciare le scienze e le loro applicazioni tecnologiche.

Riflettendo in proposito, vorrei porre l'accento sulle consonanze – sinora soltanto sfiorate dagli studiosi – che ho rintracciato, grazie ad un confronto puntuale, fra Gadda e il biologo von Bertalanffy, che fra gli anni Trenta e Settanta del Novecento ha elaborato la Teoria Generale dei Sistemi, di capitale importanza epistemologica ma anche sotto il profilo delle ricadute pragmatiche. Von Bertalanffy si propone di estendere il paradigma sistemico dalla biologia alle altre discipline, Gadda persino all'intera realtà. Del tutto sovrapponibile nei due pensatori risulta la definizione di sistema come interazione di elementi che trascende la semplice somma, all'insegna di una comune prospettiva anti-meccanicistica. In entrambi, poi, il sistema è in grado di conoscere se stesso: si tratta di un preludio agli studi dei biologi Maturana e Varela degli anni

⁵³⁴ ID., *Meditazione milanese*, in ID., *Scritti vari e postumi*, cit., p. 645.

⁵³⁵Ivi, p. 750.

Settanta del Novecento sulla capacità di «cognizione» degli organismi viventi. In ambedue, infine, il sistema è capace di regolare se stesso tramite il fenomeno della retroazione, indagato negli anni Quaranta dalla cibernetica di Wiener a proposito del funzionamento delle macchine.

La macchina appunto è presenza ricorrente nella *Meditazione milanese*, dove – in modo apparentemente paradossale, ma assai “sistemicamente” – è intesa in senso organicistico, come organismo capace di regolare e di conoscere se stesso, anche perché secondo Gadda essa implica e coinvolge sempre l’azione progettuale e costruttiva dell’uomo. Si tratta di sistemi uomo-macchina, quali le centrali idroelettriche e termiche, costituite dalle macchine ma anche dall’attività dei progettisti, degli addetti ai controlli, dei manutentori. I sistemi uomo-macchina sono i protagonisti di molte delle esemplificazioni (o meglio, «ipotiposi illustrative»), secondo la dicitura gaddiana) disseminate nella *Meditazione milanese*, nelle quali fa da padrone il mondo dell’ingegneria e dell’industria.

Fra le macchine che pullulano nella *Meditazione milanese* si possono annoverare, oltre alle centrali prima citate, i mezzi di trasporto (treni, autovetture, navi). Si noti che Gadda ricorre a immagini come queste per discutere questioni di portata filosofica, ad esempio quando tenta di definire il bene, i fini, la felicità, il metodo. Un esempio illuminante è fornito dalla centrale elettrica, che l’ingegnere elettrotecnico Gadda chiama in causa per spiegare che cosa sia la felicità: a suo parere quest’ultima consiste nell’adempimento del compito che permette il buon funzionamento di un sistema, sia esso una centrale o un essere umano. L’affermazione secondo la quale la felicità umana risiede principalmente nell’adempimento del compito dà la misura della distanza gaddiana dalla tradizione filosofica, che pone l’accento sull’oggetto e sul fine dell’azione dell’uomo più che sulle modalità nelle quali essa si esplica. Forse soltanto un ingegnere alle prese con meditazioni filosofiche può dare un simile risalto al “come” a scapito del “perché”. Adduco un ulteriore esempio: nel tema tutto ingegneristico del progetto di una macchina – introdotto per illustrare la dialettica fra due aspetti del reale, la spinta ideale alla trasformazione e il brutto indugio materiale che ad essa oppone resistenza – l’attività progettuale e costruttiva dell’uomo assurge a metafora altissima del processo con il quale l’intera realtà (perciò non soltanto la dimensione antropica) produce se stessa.

In sintesi, è possibile affermare che non si può comprendere la *Meditazione milanese* senza approfondirne le componenti scientifiche e tecniche, vere e proprie strutture portanti sulle quali Gadda innesta riflessioni di respiro gnoseologico. La *Meditazione milanese* si presenta forse come un’opera eterodossa, a tratti persino confusa e tale da preludere ai successivi saggi del *pastiche* gaddiano, tanto che alcuni critici – come Lucchini – vi hanno ravvisato tracce di diletterismo filosofico. Ho preferito rilevare, sulla scorta di studiosi come Benedetti, Porro, Mileschi e Tolone, il valore intellettuale di un testo eccentrico nel panorama filosofico-letterario italiano coevo, poco incline ad aprire spiragli alle scienze e alla tecnica e povero di figure del calibro di Musil.

Ho già avuto modo di evidenziare come il Gadda della *Meditazione milanese* possa essere ritenuto precursore del paradigma sistemico della Teoria Generale dei Sistemi. Concludo con una notazione sotto il profilo formale, sottolineando che si tratta di un’opera letteraria capace di realizzare un intreccio fra la sfera umanistica e quella tecnico-scientifica sostanzialmente armonico. La *Meditazione milanese* è il laboratorio nel quale Gadda tenta di concretizzare il suo ideale di orchestrazione del testo, finalizzato ad incarnare la migliore approssimazione possibile di un sistema perfetto, dove – come in un gioco di monadi leibniziane – ogni parte rispecchi coerentemente le altre attraverso molteplici relazioni. Lo scrittore mette a punto questa orchestrazione che si sforza di tendere all’ordine guardando ai modelli che meglio realizzano il suo ideale di sistematicità, Leibniz in campo filosofico e il Manzoni dei *Promessi sposi* in campo letterario, anche se, nell’universo gaddiano, a differenza di quanto avviene in quello leibniziano, il caos tende a prevalere sull’ordine, dando luogo a quella che Roscioni ha persuasivamente definito «disarmonia prestabilita», e, a differenza del modello formale manzoniano, l’equilibrio testuale – quando riesce ad instaurarsi – è sempre instabile e

potenzialmente pregiudicato da spinte centrifughe. La *Meditazione milanese* riecheggia la concezione gaddiana della realtà e della conoscenza, che lo scrittore, con una delle immagini gastronomiche a lui più care, così delinea: «Non è possibile pensare ad un grumo di relazioni come finito, come un gnocco distaccato da altri nella pentola. I filamenti di questo grumo ci portano ad altro, ad altro, infinitamente ad altro».⁵³⁶ La *Meditazione milanese* testimonia il fatto che il problema della «fusione», cui ho accennato in apertura, può trovare una soluzione a livello gnoseologico, nel dialogo fra le diverse sfere della conoscenza, ma anche stilistico, nelle mescolanze degli apporti di linguaggi diversi: quando la letteratura incontra la tecnica, quando Apollo si reca in visita nell'officina di Vulcano, i risultati possono rivelarsi, come accade nel dipinto di Velázquez, affascinanti.



Diego Velázquez, *Apollo nella fucina di Vulcano*, 1630, olio su tela, Madrid, Museo del Prado.

⁵³⁶ Ivi, p. 645.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI GADDA

- Romanzi e racconti I*, a cura di R. RODONDI, G. LUCCHINI, E. MANZOTTI, D. ISELLA, Milano, Garzanti, 2007.
- Romanzi e racconti II*, a cura di G. PINOTTI, D. ISELLA, R. RODONDI, Milano, Garzanti, 2007.
- Saggi giornali favole e altri scritti I*, a cura di L. ORLANDO, C. MARTIGNONI, D. ISELLA, Milano, Garzanti, 2008.
- Saggi giornali favole e altri scritti II*, a cura di C. VELA, G. GASPARI, G. PINOTTI, F. GAVAZZENI, D. ISELLA, M.A. TERZOLI, Milano, Garzanti, 2008.
- Scritti vari e postumi*, a cura di A. SILVESTRI, C. VELA, D. ISELLA, P. ITALIA, G. PINOTTI, Milano, Garzanti, 2009.

CONTRIBUTI CRITICI SU GADDA

- G. GUGLIELMI, *Letteratura come sistema e come funzione*, Torino, Einaudi, 1967.
- G. C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*, Torino, Einaudi, 1969.
- G. BALDI, *Carlo Emilio Gadda*, Milano, Mursia, 1972.
- G. C. ROSCIONI, *Introduzione*, in C.E. GADDA, *Meditazione milanese*, Torino, Einaudi, 1974.
- A. ANDREINI, *Il manzonismo di Carlo Emilio Gadda*, in EAD., *Studi e testi gaddiani*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 5-45.
- G. LUCCHINI, *L'istinto della combinazione. Le origini del romanzo in Carlo Emilio Gadda*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- G. CONTINI, *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934 - 1988)*, Torino, Einaudi, 1989.
- M. BERTONE, *Il romanzo come sistema. Molteplicità e differenza in C. E. Gadda*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- G. LUCCHINI, *Gli studi filosofici di C. E. Gadda*, in *Per Carlo Emilio Gadda*, Atti del Convegno di Studi, Pavia 22-23 novembre 1993, «Strumenti critici» 9, no. 2, 75, 1994, pp. 223-45.
- E. MANZOTTI, *La cognizione del dolore di C.E. Gadda*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. IV, *Il Novecento*, tomo II, Torino, Einaudi, 1996.
- C. BOLOGNA, *Il filo della storia. «Tessitura» della trama e «ritmica» del tempo narrativo fra Manzoni e Gadda*, «Critica del testo» 1, no. 1, 1998, pp. 345-406.
- C. BENEDETTI, *La storia naturale in Gadda*, «Edinburgh Journal of Gadda Studies», 2000, <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/archive/filosofia/benedettistorianatural.php>., consultato il 18 settembre 2019.
- La biblioteca di Don Gonzalo. Il fondo Gadda alla Biblioteca del Burcardo*, Tomo I – *Catalogo*, a cura di A. CORTELLESA, G. PATRIZI, Roma, Bulzoni, 2001.
- A. SILVESTRI, *Qualche riflessione sulla cultura tecnico-scientifica di Gadda*, in *La biblioteca di Don Gonzalo. Il fondo Gadda alla Biblioteca del Burcardo*, Tomo II - *Saggi*, a cura di A. CORTELLESA e G. PATRIZI, Roma, Bulzoni, 2001.
- G. LUCCHINI, *La biblioteca filosofica di Gadda*, in *La biblioteca di Don Gonzalo. Il fondo Gadda alla Biblioteca del Burcardo*, Tomo II - *Saggi*, a cura di A. CORTELLESA, G. PATRIZI, Roma, Bulzoni, 2001.
- P. ANTONELLO, *Ingegneria*, «Edinburgh Journal of Gadda Studies», EJGS 2/2002, <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/walks/pge/ingegneriaantonel.php>., consultato il 18 settembre 2019.
- C. LERI, *Il Manzoni di Gadda*, in EAD., *Manzoni e la «littérature universelle»*, premessa di E. RAIMONDI, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, pp. 91-179.
- P. ZUBLENA, *La scienza del dolore. Il linguaggio tecnico-scientifico nel Gadda narratore*, in ID., *L'inquietante simmetria della lingua*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 33-66.
- E. RAIMONDI, *Nella luce di Caravaggio*, in ID., *Barocco moderno*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- P. ANTONELLO, *Darwin*, «Edinburgh Journal of Gadda Studies», EJGS 4/2004, <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/walks/pge/darwinantonel.php>., consultato il 18 settembre 2019.
- C. SAVETTIERI, C. BENEDETTI, L. LUGNANI, *Gadda: meditazione e racconto*, Pisa, ETS, 2004.
- C. CICCARELLI, *Comico e tragico in Manzoni e Gadda*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 607, CLXXXIV, 2007, pp. 329-367.
- C. MILESCHI, *Meditazione milanese. Gadda filosofo: un precursore retrogrado*, «Edinburgh Journal of Gadda Studies», EJGS 5/2007, <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/issue5/articles/mileschiprecursore05.php>., consultato il 18

settembre 2019.

O. TOLONE, *Il male di Gadda. Riflessioni morali sulla Meditazione milanese*, «B@belonline» 3, 2007, pp. 189-203, <http://romatrepress.uniroma3.it/ojs/index.php/babelonline/article/download/1312/1303>, consultato il 18 settembre 2019.

A. ARBASINO, *L'ingegnere in blu*, Milano, Adelphi, 2008.

M. IOFRIDA, *Le disarmonie di Gadda: una lettura della Meditazione milanese*, in *Paradossi e disarmonie nelle scienze e nelle arti*, a cura di M. BRESCIANI CALIFANO, Firenze, Olschki, 2008.

M. PORRO, *Letteratura come filosofia naturale*, Napoli, Medusa, 2009.

R. RINALDI, *Gadda. Profili di storia letteraria*, a cura di A. BATTISTINI, Bologna, il Mulino, 2010.

M. PORRO, *Accenni eraclitei nell'ontologia di C. E. Gadda*, «Edinburgh Journal of Gadda Studies», EJGS 7/2011, <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/supp9decennial/articles/porroaccenni09.php>., consultato il 18 settembre 2019.

M. BERSANI, *Gadda*, Torino, Einaudi, 2012.

G. PATRIZI, *Gadda*, Roma, Salerno, 2014.

C. VECCE, «Avvicinare Leonardo»: *Carlo Emilio Gadda alla Mostra Leonardesca*, «I Quaderni dell'Ingegnere. Testi e studi gaddiani», no. 5, 2014, pp. 201-221.

F. LONGO, *Gadda ingegnere e scrittore. Una lettura sistemica della Meditazione milanese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016.

G. BALDI, *La «baroccaggine» del mondo. Sui romanzi di Gadda*, Napoli, Liguori, 2018.

RIFERIMENTI ESSENZIALI IN AMBITO TECNICO-SCIENTIFICO

L. VON BERTALANFFY, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni* [1969], trad. it. di E. BELLONE, Milano, A. Mondadori, 1983.

F. CAPRA, *La rete della vita* [1996], trad. it. di C. CAPARARO, Milano, Rizzoli, 1997.

F. CAPRA, *Il Tao della fisica* [1975], trad. it. di G. SALIO, Milano, Adelphi, 2001.

POESIA E CULTURA SCIENTIFICA IN PRIMO LEVI

di Valeria Lopes

Introduzione

Nell'autunno 1984 Garzanti pubblica la seconda silloge poetica di Primo Levi *Ad ora incerta*: vi sono raccolti componimenti che coprono l'arco di un quarantennio (da *Crescenzago*, febbraio 1943, a *Scacchi II*, 23 giugno 1984).⁵³⁷ Dopo un primo cospicuo gruppo di componimenti legati essenzialmente al tema dell'esperienza in lager, negli anni Settanta Levi compone alcune poesie di argomento astronomico. Dopo la pubblicazione della raccolta *L'osteria di Brema* (Scheiwiller 1975), Levi, che già collaborava al quotidiano torinese «La Stampa», comincia nel 1978 ad affidare al giornale anche testi in versi: il primo componimento pubblicato in terza pagina è *Plinio*, dedicato all'affascinante figura di Plinio il Vecchio.

Nel corso di questo lavoro cercherò di indagare il rapporto che intercorre tra la poesia di Primo Levi e la scienza, di mostrare la profonda convinzione leviana che tra «le due culture» individuate da C. P. Snow ci fosse una «schisi innaturale»⁵³⁸ che per molti grandi intellettuali, filosofi, scienziati e scrittori del passato – così per lui medesimo – non sussisteva. Cercherò perciò di mostrare, attraverso l'esame di alcuni testi, quali figure di scienziati e intellettuali ispirassero a Levi la più sincera ammirazione per via di quella continua tensione verso la conoscenza che egli stesso cercò sempre di coltivare percorrendo vie molteplici e multiformi: da Empedocle a Lucrezio, da Plinio il Vecchio a Galileo e molti altri. In ultimo, proverò a chiarire l'esigenza – spesso manifestata dallo scrittore – che scienziati, esploratori e astronauti fossero in grado di trasmettere in forma di poesia le esperienze del XX secolo, le avventure nello spazio e le scoperte scientifiche, che fossero capaci di riunire in sé le qualità dello scienziato e del poeta. Primo Levi stesso provò a coniugare scienza e poesia, facendosi messo poetico di sensazionali e inquietanti scoperte scientifiche che segnarono un'epoca, dal *Big bang* ai buchi neri.

1. Una «schisi innaturale»

Il 12 aprile 1975 esce per Einaudi *Il sistema periodico*, seguito nel giro di pochi giorni dalla pubblicazione della raccolta di poesie *L'osteria di Brema* per l'editore Scheiwiller (25 aprile 1975). In una missiva datata 10 febbraio 1975 e indirizzata a Vanni Scheiwiller, Levi scrive: «Da Einaudi apprendo che il tempo comincia a stringere: il “Sistema periodico” dovrebbe uscire verso metà marzo, per cui sarebbe molto bene che le poesie che Le ho affidato ne seguissero le sorti, poco prima o poco dopo».⁵³⁹ Senza dubbio, la richiesta era mirata al raggiungimento di una diffusione più ampia della raccolta poetica, ma è significativo che egli volesse dar voce nello stesso periodo ad “anime” diverse – e per qualcuno addirittura in contraddizione:⁵⁴⁰ chimico, testimone e scrittore, ma anche poeta. Con *Se questo è un uomo* e *La tregua* Levi si era affermato come testimone; con *Storie naturali* e *Vizio di forma* si era cimentato nella scrittura di racconti fantascientifici; nell'aprile 1975

⁵³⁷ P. LEVI, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1984; oggi la silloge poetica si trova anche in P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, da cui sono tratte le citazioni dei versi leviani presenti in questo lavoro.

⁵³⁸ Ivi, p. 802.

⁵³⁹ Centro APICE di Milano, Archivio Scheiwiller, Fondo Vanni Scheiwiller; lettera dattiloscritta inviata da Primo Levi a Vanni Scheiwiller datata 10 febbraio 1975.

⁵⁴⁰ Nel corso di numerose interviste si chiede a Levi come sia possibile che un chimico si dedichi anche alla scrittura e alla letteratura: si veda, per esempio, *Il sistema periodico* di Lorenzo Mondo (1975) in P. LEVI, *Opere complete*, vol. III, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2018, pp. 78-84.

con *Il sistema periodico* egli prova a comunicare «storie di chimica militante»,⁵⁴¹ e contestualmente si presenta al pubblico anche come poeta. Chimico e poeta. Scienza e poesia.

Nel capitolo *Ferro del Sistema periodico*, Levi ricorda l'amico Sandro, collega del corso universitario in chimica e compagno di scalate in montagna, a cui il giovane Primo comunica alcune idee, tra cui la seguente:

Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime! Che, se cercava il ponte, l'anello mancante, fra il mondo delle carte e il mondo delle cose, non lo doveva cercare lontano: era lì, nell'Autenrieth, in quei nostri laboratori fumosi, e nel nostro futuro mestiere.⁵⁴²

Una decina d'anni dopo la pubblicazione del *Sistema periodico*, nel corso del *Dialogo con Tullio Regge* (1984), Levi, in risposta al grande fisico – che aveva molto apprezzato l'affermazione leviana sulla presenza delle rime nella tavola periodica – dichiara:

L'espressione è paradossale, ma la rima c'è proprio. Nella forma grafica più consueta della tavola del sistema periodico, ogni riga termina con la stessa «sillaba», che è sempre composta da un alogeno più un gas raro: fluoro + neon, cloro + argon, e così via. Ma nella frase che tu citi c'è evidentemente di più. C'è l'eco della grande scoperta, quella che ti toglie il fiato; dell'emozione (anche estetica, anche poetica) che Mendeleev deve aver provato quando intuì che ordinando gli elementi allora noti in quel certo modo, il caos dava luogo all'ordine, l'indistinto al comprensibile: diventava possibile (e Mendeleev lo fece) individuare caselle vuote che avrebbero dovuto essere riempite, dato che «tutto ciò che può esistere esiste»; cioè fare opera profetica, antivedere l'esistenza di elementi sconosciuti, che vennero poi tutti puntualmente scoperti. Ravvisare o creare una simmetria, «mettere qualcosa al posto giusto», è un'avventura mentale comune al poeta e allo scienziato.⁵⁴³

Levi ritiene che ci siano dei punti di tangenza tra l'esperienza del poeta e quella dello scienziato; che ci sia un terreno comune tra le due culture, quella scientifica e quella umanistica; che «ravvisare o creare una simmetria» siano processi mentali propri tanto dello scienziato quanto del poeta, il quale nei propri componimenti dispone le parole perché il verso funzioni. Per Levi, infatti, la faglia individuata da C. P. Snow fra le due culture⁵⁴⁴ è innaturale, controproducente, nociva. Nella premessa a *L'altrui mestiere* (1985) Levi afferma:

Sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso, ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde. È una schisi innaturale, non necessaria, nociva. [...] Non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein. [...] Mi auguro che questi miei scritti, entro i loro modesti limiti d'impegno e di mole, facciano vedere che fra le «due culture» non c'è incompatibilità: c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinarsi.⁵⁴⁵

Tale «schisi» tra le due culture non è riscontrabile nella vita né tantomeno nella letteratura di Primo Levi, figura di intellettuale nella quale si saldano felicemente molte anime, molteplici

⁵⁴¹ Ivi, p. 61.

⁵⁴² P. LEVI, *Opere complete*, vol. I, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, p. 891.

⁵⁴³ P. LEVI, *Opere complete*, vol. III, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2018, p. 481.

⁵⁴⁴ C. P. SNOW, *Le due culture*, Milano, Feltrinelli, 1977 (prima edizione italiana 1965).

⁵⁴⁵ P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2018, pp. 801-802.

tensioni e linguaggi diversi. Nel passo sopra riportato, tratto dalla premessa a *L'altrui mestiere*, Levi fa esplicito riferimento a grandi intellettuali, filosofi e scienziati del passato cui era totalmente estranea la frattura tra cultura scientifica e cultura umanistica: Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, e molti altri ai quali egli guardava con estrema ammirazione, che vedeva come campioni di emozionanti avventure conoscitive, protagonisti di esperienze oltre i limiti delle colonne d'Ercole, simili nella loro essenza più profonda all'Ulisse dantesco a lui caro.

Nel già citato *Dialogo* con Tullio Regge, Levi confronta con il fisico la propria esperienza scolastica e ricorda di aver sofferto la «congiura gentiliana»⁵⁴⁶ che impediva ai giovani di avvicinarsi «alle fonti del sapere scientifico» perché considerate «pericolose».⁵⁴⁷ Poco oltre, a proposito del rapporto con la lingua latina, egli aggiunge: «Se ci avessero dato Lucrezio da tradurre...».⁵⁴⁸ L'amore autentico che Levi nutre per la poesia di Lucrezio si manifesta con chiarezza ne *La ricerca delle radici* (1981). Nel grafo che introduce i trenta capitoli dell'antologia Levi traccia quattro linee che partono da Giobbe e conducono ai Buchi neri: *la salvezza del riso; l'uomo soffre ingiustamente; statura dell'uomo; la salvezza del capire*, filone in cui si collocano Lucrezio, Darwin, Bragg, Clarke. A Lucrezio Levi dedica il capitolo 17, dal significativo titolo *Il poeta-ricercatore*, riportando un estratto dal *De rerum natura*; nell'introduzione al brano si legge:

Se avessi letto Lucrezio in liceo me ne sarei innamorato. [...] Coscientemente o no, per lungo tempo è stato considerato pericoloso perché cercava un'interpretazione puramente razionale della natura, aveva fiducia nei propri sensi, voleva liberare l'uomo dalla sofferenza e dalla paura, si ribellava contro ogni superstizione, e descriveva con lucida poesia l'amore terrestre. La sua fiducia ad oltranza nella esplicabilità dell'universo è la stessa degli atomisti moderni.⁵⁴⁹

Levi attribuisce a Lucrezio il nobile proposito di liberare l'uomo dalla schiavitù delle paure e delle superstizioni. Il poeta latino comunica in versi la dottrina di Epicuro facendosi messaggero di un nuovo orizzonte di conoscenze e credenze in grado di liberare l'umanità dalle ancestrali paure che l'affliggono. Figure come quella di Lucrezio sono frequenti nella vasta produzione di Primo Levi. Infatti, trovano spazio nel suo *corpus* poetico componimenti dedicati a grandi pensatori e scrittori del passato, figure emblematiche di uomini di scienza e di lettere, illustri messaggeri di nuove dottrine, poeti e ricercatori, scienziati e scrittori.

2. Plinio il Vecchio, Empedocle e Galileo

Nella raccolta *Ad ora incerta*, Levi compone versi per Plinio il Vecchio (*Plinio*, 1978), Empedocle di Agrigento (*Autobiografia*, 1980) e Galileo Galilei (*Sidereus nuncius*, 1984).

In *Plinio*, a parlare in prima persona è Plinio il Vecchio, autore della *Naturalis Historia*⁵⁵⁰ e prefetto di una flotta a Miseno. La nota al componimento, che Levi aggiunge di suo pugno nella raccolta per Garzanti, chiarisce: «Plinio il Vecchio morì nel 79 d.C. nel corso dell'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei, per essersi troppo avvicinato al vulcano».⁵⁵¹ Il personaggio, scienziato e campione di *curiositas*, espone le motivazioni che lo inducono a spingersi nei pressi del vulcano in piena eruzione. Rivolgendosi agli amici, egli pronuncia queste parole:

⁵⁴⁶ P. LEVI, *Opere complete*, vol. III, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2018, p. 484.

⁵⁴⁷ *Ibid.*

⁵⁴⁸ *Ibid.*

⁵⁴⁹ P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, p. 143.

⁵⁵⁰ Si ricordi che la prima raccolta di racconti fantascientifici di primo Levi uscì nel 1966 per Einaudi con il titolo *Storie naturali*, chiaro richiamo all'opera di Plinio il Vecchio. Inoltre, nell'articolo *Covare il cobra*, pubblicato su «La Stampa» il 21 settembre 1986, Levi per introdurre l'annosa questione dell'intricato rapporto tra scienza e politica riporta e traduce un brano tratto dalla *Naturalis Historia*, (XXXVII, 89) di Plinio il Vecchio, aggiungendo poi: «Esistono certo traduzioni migliori di questa mia, ma col vecchio Plinio ho un profondo legame personale, e mi è parso, traducendolo, di rendergli omaggio» (P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, p. 1139).

⁵⁵¹ P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, p. 768.

Non trattenetemi, amici, lasciatemi salpare.
 Non andrò lontano: solo fino all'altra sponda;
 Voglio osservare da presso quella nuvola fosca
 Che sorge sopra il Vesuvio ed ha forma di pino,
 Scoprire d'onde viene questo chiarore strano.
 [...]
 Non temere, sorella, sono cauto ed esperto.
 [...]
 Tornerò presto, certo, concedimi solo il tempo
 Di traghettare, osservare i fenomeni e ritornare,
 Tanto ch'io possa domani trarne un capitolo nuovo
 Per i miei libri, che spero ancora vivranno
 Quando da secoli gli atomi di questo mio vecchio corpo
 Turbineranno sciolti nei vortici dell'universo
 O rivivranno in un'aquila, in una fanciulla, in un fiore.
 Marinai, obbedite, spingete la nave in mare.⁵⁵²

Come un Ulisse dantesco, Plinio si imbarca su una nave per *seguir canoscenza*, perdendo infine la vita «per essersi troppo avvicinato al vulcano». Anche nei versi di Levi vi è l'idea di un pericoloso ma irresistibile sconfinamento oltre le Colonne d'Ercole della conoscenza, che tuttavia Plinio insegue ugualmente, spinto dal principale motore della ricerca scientifica, la curiosità. I verbi impiegati dal protagonista sono «osservare» (ripetuto due volte) e «scoprire». L'osservazione diretta dei fenomeni scientifici conduce alla scoperta della natura delle cose, un'esperienza eccitante in grado di procurare fama imperitura se tramandata attraverso i libri e la letteratura. Gli ultimi versi di Plinio, di sapore profondamente lucreziano («Quando da secoli gli atomi di questo mio vecchio corpo / Turbineranno sciolti nei vortici dell'universo / O rivivranno in un'aquila, in una fanciulla, in un fiore»), richiamano alla memoria l'ultimo capitolo del *Sistema periodico, Carbonio*, nel quale Levi racconta la storia di un atomo di carbonio attraverso i secoli e i molteplici (possibili) percorsi nell'antichissimo e perenne moto di trasformazione della materia.

Su quest'ultima idea – del costante moto di aggregazione e disgregazione di atomi che dà vita al continuo rinnovamento della materia – si regge il componimento *Autobiografia* nel quale Empedocle si rivolge ai concittadini elencando le precedenti vite vissute. In epigrafe è riportato un frammento del filosofo: «Un tempo io fui già fanciullo e fanciulla, arbusto, uccello, e muto pesce che salta fuori dal mare». Poi, Empedocle parla agli agrigentini raccontando loro le varie esistenze vissute sin dalle origini del mondo: «Sono vecchio come il mondo, io che vi parlo. / Nel buio degli inizi / Ho brulicato per le fosse cieche del mare».⁵⁵³ Empedocle credeva nella metempsicosi, ma Levi rilegge la dottrina da lui professata in chiave del tutto scientifica secondo il principio per cui «tutto ciò che può esistere esiste»:

[...]
 Fui pesce, pronto e viscido [...].
 Cervo impetuoso e timido
 Ho corso boschi oggi cenere, lieto della mia forza.
 Fui cicala ubriaca, tarantola astuta e orrenda,
 E salamandra e scorpione ed unicorno ed aspide.
 [...]
 Sono stato fanciulla, esitante alla danza;
 Geometra, ho investigato il segreto del cerchio
 E le vie dubbie delle nubi e dei venti:
 Ho conosciuto il pianto e il riso e molte veneri.

⁵⁵² P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, p. 708.

⁵⁵³ Ivi, p. 719.

Perciò non irridetemi, uomini d'Agrigento,
Se questo vecchio corpo è inciso di strani segni.⁵⁵⁴

Il filosofo ripercorre le vite precedenti, mostrando nelle battute conclusive della poesia il proprio «vecchio corpo» agli agrigentini. La metempsicosi di Empedocle, in fondo, per Levi altro non è che il perpetuo trasformarsi della materia; nel verso finale lo sguardo del filosofo si posa infatti sulla sostanza concreta e tangibile del proprio corpo: materia vecchia come il mondo.

Il terzo ritratto che Levi realizza è quello di Galileo Galilei nella poesia *Sidereus nuncius* pubblicata su «La Stampa» il 13 aprile 1984. Sono riportati di seguito i versi 1-16:

Ho visto Venere bicornè
Navigare soave nel sereno.
Ho visto valli e monti sulla Luna
E Saturno trigemino
Io Galileo, primo fra gli umani;
Quattro stelle aggirarsi intorno a Giove,
E la Via Lattea scindersi
In legioni infinite di mondi nuovi.
Ho visto, non creduto, macchie presaghe
Inquinare la faccia del Sole.
Quest'occhiale l'ho costruito io,
Uomo dotto ma di mani sagaci:
Io ne ho polito i vetri, io l'ho puntato al Cielo
Come si punterebbe una bombarda.
Io sono stato che ho sfondato il Cielo
Prima che il Sole mi bruciasse gli occhi.⁵⁵⁵

Il metodo galileiano basato sull'osservazione dei fenomeni emerge attraverso la tripla ripetizione del passato prossimo «ho visto... ho visto... ho visto» nei versi 1, 3, 9. L'autorevolezza delle affermazioni di Galileo deriva dall'osservazione diretta dei fenomeni, anche grazie all'utilizzo del cannocchiale puntato verso il cielo per lo studio degli astri. L'ammirazione di Levi per Galileo non nasce solo dalla grandezza delle sue intuizioni e delle sue scoperte, ma anche dalla profonda perizia con cui Galileo adopera le mani: «Uomo dotto ma di mani sagaci». Senza l'abilità manuale, Galileo non avrebbe potuto perfezionare il cannocchiale e forse giungere alle conquiste cui giunse: «Io ne ho polito i vetri, io l'ho puntato al Cielo / Come si punterebbe una bombarda». Nonostante Galileo abbia visto coi propri occhi tutto quello che si legge nel *Sidereus nuncius*, è costretto ad abiurare (vv. 17-25): «Prima che il Sole mi bruciasse gli occhi / Ho dovuto piegarmi a dire / Che non vedevo quello che vedevo. / Colui che m'ha avvinto alla terra / Non scatenava terremoti né folgori, / Era di voce dimessa e piana, / Aveva la faccia di ognuno. / L'avvoltoio, che mi rode ogni sera / Ha la faccia di ognuno».⁵⁵⁶ Galileo, novello Prometeo, è punito per aver messo in crisi il sistema geocentrico tolemaico e aver offerto al mondo il sistema eliocentrico. Eppure, tra questi ultimi versi non risuona anche l'eco di un altro messaggio – una «mala novella»⁵⁵⁷ – portato al mondo dal reduce di Auschwitz circa quarant'anni prima? Sul finire degli anni '70 cominciano, infatti, a diffondersi teorie negazioniste e le testimonianze dirette dei superstiti a essere ritenute mendaci o tendenziose.⁵⁵⁸

⁵⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵⁵ *Ivi*, p. 739.

⁵⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁵⁷ *Il canto del corvo* in P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, p. 684.

⁵⁵⁸ Levi più volte intervenne sul quotidiano «La Stampa» sul diffondersi delle tesi negazioniste; si citano alcuni titoli: *Ma noi c'eravamo* (1979), *Chi vuole l'odio antisemita* (1979), *Con Anna Frank ha parlato la storia* (1980), *Cercatori di menzogne per negare l'olocausto* (1980), *Prefazione a R. Hoss, Comandante ad Auschwitz* (1985), *Buco nero di Auschwitz* (1987). Gli interventi appena citati si possono leggere nella sezione *Pagine sparse 1947-1987*, in P. LEVI, *Opere complete*, vol. III, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2018.

Emergono figure di uomini curiosi a caccia di risposte sulla natura delle cose, determinati a indagare i misteri dell'universo e al contempo mirabilmente capaci di comunicare teorie e avventure conoscitive.

3. Nascerà mai il poeta-scienziato capace di «estrarre armonia da questo oscuro groviglio»?

Il 13 luglio del 1969, nell'imminenza del primo sbarco umano sulla luna, Levi pubblica un articolo su «La Stampa», poi incluso nell'*Altrui mestiere* con il titolo *La luna e noi*, nel quale si legge:

È peccato, ma questo nostro non è tempo di poesia: non la sappiamo più creare, non la sappiamo distillare dai favolosi eventi che si svolgono al di sopra del nostro capo. Forse è presto, non c'è che aspettare, il poeta dello spazio verrà poi? Nulla ce lo assicura. [...] Il volo di Collins, Armstrong e Aldrin è troppo sicuro, troppo programmato, troppo poco «folle», perché un poeta vi trovi alimento. Certo è chiedere troppo, ma ci sentiamo defraudati. Più o meno consapevolmente, vorremmo che i nuovi navigatori avessero anche questa virtù, oltre alle molte altre che li rendono egregi: che ci sapessero trasmettere, comunicare, cantare quanto vedranno e sperimenteranno.⁵⁵⁹

Dalla “trasmissione” al canto: l'umanità sta vivendo un periodo di profonde trasformazioni, di cambiamenti epocali, eppure Levi non ravvisa alcun poeta in grado di tramandare ai posteri le sensazionali conquiste della scienza e della tecnologia: «Pochi fra noi sapranno rivivere, nel volo di domani, l'impresa di Astolfo, o lo stupore teologico di Dante, quando sentì il suo corpo penetrare la diafana materia lunare».⁵⁶⁰ Una decina d'anni dopo, il 6 marzo 1983, Levi pubblica sul quotidiano «La Stampa» *Notizie dal cielo*, nel quale il cielo è definito «intricato, imprevisto, violento e strano».⁵⁶¹ Egli fa il punto su stelle, galassie e buchi neri, veri e propri «inghiottitoi celesti»,⁵⁶² e si domanda se nascerà mai un poeta capace di cantare la nuova conformazione del cielo stellato:

Non è ancora nato, e forse non nascerà mai, il poeta-scienziato capace di estrarre armonia da questo oscuro groviglio, di renderlo compatibile, confrontabile, assimilabile alla nostra cultura tradizionale ed all'esperienza dei nostri poveri cinque sensi fatti per guidarci entro gli orizzonti terrestri. Queste notizie dal cielo sono una sfida alla nostra ragione. È una sfida da accettare.⁵⁶³

Negli anni Settanta Levi stesso aveva cantato in versi, come un messo celeste, la novella del *Big bang* e dei buchi neri, tracciando quello che nella già citata lettera a Scheiwiller del 10 febbraio 1975 fu definito «filone astronomico»:⁵⁶⁴ si tratta dei tre componimenti – *Nel principio* (13 agosto 1970), *Via Cigna* (2 febbraio 1973), *Le stelle nere* (30 novembre 1974) – di argomento, appunto, astronomico. Per due delle poesie di questo filone, Levi indica nella lettura della rivista «Scientific American» la fonte della propria ispirazione poetica:⁵⁶⁵ per *Nel principio*, componimento sulla nascita dell'universo attraverso la grande esplosione (il Big bang), l'ispirazione è tratta dell'articolo *The origin of galaxies* di Martin J. Rees e Josef Silk pubblicato sul numero di giugno 1970 della rivista scientifica;⁵⁶⁶ a procurare lo stimolo compositivo di *Le stelle nere* è, invece, come dichiara Levi in nota, l'articolo di Kip S. Thorne *The search for black holes*, comparso nel numero della

⁵⁵⁹ P. LEVI, *Opere complete*, vol. II, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2016, pp. 817-818.

⁵⁶⁰ *Ibid.*

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 936.

⁵⁶² *Ivi*, p. 937.

⁵⁶³ *Ibid.*

⁵⁶⁴ Cfr. nota 539.

⁵⁶⁵ Circa lo «Scientific American» come fonte di ispirazione delle opere di Primo Levi, si vedano E. MATTIODA, *Levi*, Salerno, Roma, 2011, e F. CASSATA, *Fantascienza?*, Einaudi, Torino, 2016.

⁵⁶⁶ M. J. REES, JOSEF SILK, *The origin of galaxies*, «Scientific American», vol. 222, n. 6, June 1970, p. 26-35.

rivista del dicembre 1974,⁵⁶⁷ testo col quale Levi sceglierà di chiudere l'antologia della *Ricerca delle radici* (capitolo 30, *Siamo soli*). Egli cerca di estrarre armonia dall'«oscuro groviglio» che scorge nella volta celeste, traendo versi da testi di divulgazione scientifica che lo interessano molto. Dalla prosa di «ingegneri del cielo»,⁵⁶⁸ astronomi e astrofisici egli compone versi per «trasmettere, comunicare, cantare» le incredibili novità della scienza a un pubblico potenzialmente più ampio rispetto a quello ristretto di una rivista scientifica. Il linguaggio della rivista specialistica non è forse il più adatto a raggiungere un numero esteso di interlocutori: il linguaggio poetico potrebbe, invece, avvicinare i lettori e “tradurre”, rendere più familiare una materia altrimenti complessa, talvolta oscura. Levi, che consigliava di «assaggiare questo pane»⁵⁶⁹ (scientifico), prova ad indossare i panni del «poeta-scienziato capace di estrarre armonia da questo oscuro groviglio, di renderlo compatibile, confrontabile, assimilabile alla nostra cultura tradizionale ed all'esperienza dei nostri poveri cinque sensi fatti per guidarci entro gli orizzonti terrestri».⁵⁷⁰

Da questo lavoro un dato emerge con chiarezza: la considerazione che Levi ebbe per la propria poesia, e per la poesia come genere (o forse come idea), è molto più solida di quanto egli non sia stato negli anni disposto ad ammettere.⁵⁷¹ La poesia lo accompagna per tutta la vita, dal 1943 (*Crescenzero*) al 1987 (*Almanacco*). Altrettanto accade con la scienza. Scienza e poesia sono state spesso in Levi in rapporto di «mutuo trascinamento». Nella scienza ha visto la poesia e nella (propria) poesia ha cercato anche di trasfondere materia scientifica.

Ha ammirato uomini dotti nelle scienze, in letteratura e in poesia. Ed egli stesso, centauro (testimone, chimico, scrittore, poeta), ha messo piede su ponti che uniscono le varie anime della conoscenza. La base comune delle diverse esperienze, e del chimico-tecnico e del letterato, è riconducibile a una profondissima curiosità nei confronti della natura dell'uomo e dell'universo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Primo Levi*, «Riga» 38, a cura di M. BARENGHI, M. BELPOLITI, A. STEFI, Milano, Marcos y Marcos, 2017.
- AA.VV., *Lezioni Primo Levi*, a cura di F. LEVI e D. SCARPA, Milano, Mondadori, 2019.
- F. CASSATA, *Fantascienza?*, Einaudi, Torino, 2016.
- P. LEVI, *L'osteria di Brema*, Milano, Scheiwiller, 1975.
- P. LEVI, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1984.
- P. LEVI, *Opere*, a cura di M. BELPOLITI, vol. II, Torino, Einaudi, 1997.
- P. LEVI, *Opere complete*, a cura di M. BELPOLITI, voll. I- II, Torino, Einaudi, 2016.
- P. LEVI, *Opere complete*, a cura di M. BELPOLITI, vol. III, Torino, Einaudi, 2018.
- L. MARCHESE, *La voce sommersa: sulla poesia di Primo Levi dagli esordi all'Osteria di Brema*, «Italianistica», vol. XLV, fasc. 2, 2016, pp. 157-188.
- E. MATTIODA, *Levi*, Salerno, Roma, 2011.
- R. MORI, D. SCARPA, *Album Primo Levi*, Torino, Einaudi, 2017.
- E. ZINATO, *Primo Levi poeta-scienziato: figure dello straniamento e tentazioni del non-senso in Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Macerata, Quodlibet, 2015.

⁵⁶⁷ KIP S. THORNE, *The search for black holes*, «Scientific American», vol. 231, n. 6, December 1974, p. 32-43.

⁵⁶⁸ Nell' *Osteria di Brema* (1975) il componimento presentava dopo il verso incipitario («Nessuno canti più d'amore o di guerra») altri tre versi poi eliminati in *Ad ora incerta*: «Si celebrino invece gli ingegneri del cielo, / Messaggeri di morte severi e meravigliosi. / Sia ripetuto il loro impietoso rapporto» (P. LEVI, *L'osteria di Brema*, Milano, Scheiwiller, 1975, p. 59).

⁵⁶⁹ *Conversazione con Primo Levi* di Giuseppe Grassano, in P. LEVI, *Opere complete*, vol. III, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2018, p. 176.

⁵⁷⁰ Cfr. nota 563.

⁵⁷¹ È un esempio dell'atteggiamento di Levi nei confronti dei propri versi la Premessa alla raccolta in P. LEVI, *Opere*, a cura di M. BELPOLITI, vol. II, 1997, Torino, Einaudi, p. 517: «Conosco male le teorie della poetica, leggo poca poesia altrui, non credo alla sacertà dell'arte, e neppure credo che questi miei versi siano eccellenti».

LA SCIENZA E LA SPERANZA UN CONFRONTO TRA ITALO CALVINO E PRIMO LEVI

di Lucia Masetti

1. Introduzione

Prima di entrare in argomento mi pare necessario fare una premessa: certamente non si può attribuire né a Levi né a Calvino un'inclinazione all'ottimismo nel senso deterioro del termine. I due autori condividevano infatti una visione realistica e disincantata della vita e, se anche in gioventù avevano nutrito una fiducia forse troppo ingenua nei riguardi della scienza (nel caso di Levi) o della politica (nel caso di Calvino), col passare del tempo ne presero sempre più le distanze.⁵⁷² Entrambi anzi sperimentarono negli anni un forte aumento delle istanze pessimistiche, con conseguenze tristemente note nel caso di Levi. Per quanto riguarda l'ambito qui considerato, poi, i due autori erano certamente consapevoli dei limiti e dei pericoli della scienza, e non ignoravano le ambiguità insite nel progresso.

Detto questo, tuttavia, ritengo che né la loro vita né la loro opera avrebbero seguito il corso che conosciamo se non fossero state sorrette da una tenace speranza, che è cosa distinta dall'ottimismo. Infatti, come sintetizza Vaclav Havel, la speranza «non è la convinzione che qualcosa andrà bene, ma la certezza che qualcosa abbia significato, indipendentemente da come andrà».⁵⁷³ In Levi e Calvino tale speranza ha trovato uno dei suoi più ricchi alimenti, appunto, nella scienza; essa infatti ha offerto ai due autori una serie di linee guida valide sia per la letteratura che per la vita, contribuendo a costruire un quadro etico-esistenziale ampio e flessibile. In effetti la fertilità simbolica della scienza è tale da orientare la riflessione in direzioni molteplici, rispondendo così a esigenze psicologiche diversificate e anche tra loro opposte. Andremo perciò ad analizzare per coppie le diverse istanze che la scienza aiuta ad affrontare in una prospettiva di speranza.

2. L'ordine e la libertà

Anzitutto la scienza consente di inscrivere il caos della realtà in un ordine, ma al contempo indica strategie di divergenza dal sistema, aprendo spazi di libertà nell'ordine stesso. Per quanto riguarda il primo aspetto, è interessante ricordare la motivazione data da Levi per la scelta dei propri studi: «Per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future [...] Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo.»⁵⁷⁴ Certo questa fede quasi religiosa è stata in seguito ridimensionata; tuttavia la chimica – e la scienza in generale – ha sempre rappresentato per Levi un principio ordinatore («Come quando si accende una lampada: prima era buio e dopo è la luce»⁵⁷⁵). Ha fornito così una fondamentale risposta a quella che per Levi era l'esigenza primaria della vita: «capire e far capire»,⁵⁷⁶ ossia dare al mondo una veste razionale e comunicabile. Ciò aveva per l'autore un'importanza non soltanto pratica, ma ancor

⁵⁷² «Speravo [...] di giungere a possedere la chiave dell'universo, di capire il perché delle cose. Adesso so che non c'è il perché delle cose, almeno così credo». P. LEVI-T. REGGE, *Dialogo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, p. 13.

«Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. [...] Con una parte di noi eravamo [...] i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo [...] la tirannide del partito [...] in nome della Causa.» I. CALVINO, *L'estate del '56*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. BARENGHI, 2 voll., Milano, Mondadori, 1995, («Meridiani»), vol. II, p. 2850.

⁵⁷³ V. HAVEL, *Disturbing the peace*, New York, Vintage, 1991, p. 181. La traduzione è mia.

⁵⁷⁴ P. LEVI, *Il sistema periodico*, in *Opere complete*, a cura di M. BELPOLITI, Torino, Einaudi, 2017, vol. I, p. 876.

⁵⁷⁵ P. LEVI, *Il sistema periodico*, intervista condotta da L. MONDO, ivi, vol. III, p. 79.

⁵⁷⁶ P. LEVI, *Capire e far capire*, intervista condotta da M. SPADI, ivi, vol. III, p. 792.

più esistenziale. Implicava infatti la possibilità di dare alla vita un senso e un significato: un'esigenza che appariva ancor più pressante a fronte degli orrori vissuti in lager.⁵⁷⁷

La tendenza razionalizzante è ugualmente pronunciata in Calvino, e anche nel suo caso si appoggia alla scienza, benché quest'autore preferisca spaziare da una disciplina all'altra piuttosto che concentrarsi su un unico campo. Palomar in particolare personifica la ricerca di un ordine scientificamente fondato (a partire dal suo nome che, com'è noto, deriva da un osservatorio astronomico). Tutte le vicende del personaggio sono mosse dalla speranza di scoprire nel mondo «un disegno, una costante»,⁵⁷⁸ e a tale scopo egli attinge suggestioni da branche eterogenee del sapere, quali la fisica (si pensi alla *Letture di un'onda*), la tassonomia (*L'ordine degli squamati*), l'astronomia (*L'universo come specchio*). È chiaro inoltre che la ricerca di Palomar non è dettata da un gusto puramente intellettuale: il suo obiettivo è «raggiungere il senso ultimo» delle cose.⁵⁷⁹ Dunque la scienza assume anche per Calvino un valore esistenziale, contribuendo a «tenere insieme il mondo perché non si sfasci».⁵⁸⁰

In sintesi entrambi gli autori vedono l'uomo come un «ricercatore», il cui compito primario è l'interpretazione del mondo in quanto «intrico di simboli»,⁵⁸¹ allo scopo di rintracciarvi un significato almeno parziale: un'attività che sia Calvino sia Levi considerano l'equivalente intellettuale della caccia.⁵⁸² Certo ci sono tra i due autori alcune differenze di prospettiva. In primo luogo per Levi l'ordine è da ricercarsi in quanto è presente nel mondo, mentre per Calvino esso è una costruzione della ragione umana: l'uomo deve dunque «trasformare il mondo in un insieme di simboli» per trovare «una via d'uscita dallo sgomento di vivere».⁵⁸³ Inoltre Levi intende la ricerca da un punto di vista molto concreto: per lui la scienza rappresenta uno strumento per avvicinarsi al reale, plasmando la materia a vantaggio dell'uomo. Calvino, al contrario, usa la scienza per acquisire una visione distaccata e intellettualizzata del mondo, come fosse lo specchio usato da Perseo per affrontare Medusa.⁵⁸⁴ Si potrebbe dire, citando Belpoliti, che se per Calvino lo strumento principe della ricerca è l'occhio, per Levi è la mano.⁵⁸⁵ Il principio che li muove, tuttavia, è il medesimo: una speranza attiva e tenace, calata nel concreto ma mai soddisfatta delle pure apparenze.

D'altro canto, come si diceva, la scienza insegna anche a rigettare un ordine troppo rigido; ha dunque un effetto liberante, in special modo se posta a confronto con l'ideologia. Levi in particolare ha sottolineato il positivo influsso etico della chimica, basata su nozioni «chiare e distinte e ad ogni passo verificabili» e perciò naturalmente ostile al fascismo, che impone di «credere senza pensare».⁵⁸⁶ Calvino, dal canto suo, ha indicato nella scienza la fonte di un'importante virtù: «la paziente modestia di considerare ogni risultato come facente parte di una serie forse infinita d'approssimazioni».⁵⁸⁷ Per entrambi, dunque, la scienza mantiene aperto lo spazio per il dubbio e la domanda: qualità essenziali per lo sviluppo della speranza, che è per definizione dinamica e perciò tende a estinguersi se irrigidita in ideologia.

⁵⁷⁷ Cfr. P. LEVI, *Capire non è perdonare*, intervista condotta da G. CALCAGNO, ivi, vol. III, p. 612.

⁵⁷⁸ I. CALVINO, *Palomar*, in *Romanzi e racconti*, a cura di M. BARENGHI e B. FALCETTO, introduzione di C. MILANINI, prefazione di J. STAROBINSKI, 3 voll., Milano, Mondadori, 2003, («Meridiani»), vol. II, p. 941.

⁵⁷⁹ Ivi, p. 944.

⁵⁸⁰ I. CALVINO, *Montezuma*, ivi, vol. III, p.193. La stessa frase, leggermente variata, è presente anche nel racconto *I cristalli*, in *Ti con zero*, ivi, vol. II, p. 250.

⁵⁸¹ P. LEVI, *Roulette dei batteri*, in *Opere complete*, cit., vol. II, p. 1107.

⁵⁸² Cfr. I. CALVINO, *Lezioni americane*, in *Saggi 1945-1985*, cit., vol. I, p. 693; P. LEVI, *Il sistema periodico*, in *Opere complete*, vol. I, p. 916; P. LEVI, *La ragione non può andare in vacanza*, intervista condotta da G. DE RIENZO e E. GAGLIANO, ivi, vol. III, p. 57.

⁵⁸³ I. CALVINO, *Palomar*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, p. 943 (corsivo mio). Cfr. sul tema M. BARENGHI, *Italo Calvino. Le linee e i margini*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 63.

⁵⁸⁴ Cfr. F. MOLITERNI, *Primo Levi. Dell'a-topia letteraria*, in R. CICCARELLI - A. LATTANZIO - F. MOLITERNI, *Primo Levi. L'atopia letteraria. Il pensiero narrativo. La scrittura e l'assurdo*, Napoli, Liguori, 2005, p. 33.

⁵⁸⁵ M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, p. 488.

⁵⁸⁶ P. LEVI, *Il sistema periodico*, in *Opere complete*, cit., vol. I, p. 891.

⁵⁸⁷ I. CALVINO, *Una pietra sopra*, in *Saggi 1945-1985*, cit., vol. I, p. 237.

La dialettica tra libertà e ordine, tuttavia, non emerge solo nel rapporto tra pensiero scientifico e ideologico, bensì è interna alla scienza stessa. A tal proposito è interessante ricordare *Il conte di Montecristo* calviniano, che può essere letto come una rappresentazione del metodo scientifico, costituito da ipotesi astratte (la «prigione perfetta» immaginata da Dantes) e verifiche empiriche (i tentativi di fuga di Faria).⁵⁸⁸ Ora, come commenta Calvino stesso, il modello elaborato da Dantes è improntato a un ordine rigidamente deterministico, tuttavia lo scopo ultimo è il raggiungimento della libertà. Allo stesso modo «i modelli [...] d'un rigoroso determinismo (Darwin, Marx, Freud, Levi-Strauss) hanno sempre operato in senso liberatore», appunto perché hanno spinto a ripensare il mondo e a conquistare nuovi spazi d'azione.⁵⁸⁹ Molti altri racconti calviniani poi ripropongono la tensione tra l'esigenza di ordine e quella di libertà, che appaiono necessariamente complementari. Nei *Cristalli*, ad esempio, l'autore rappresenta due opposte modalità di pensiero, che implicano interpretazioni diverse della speranza insita nella scienza: Qfwfq rappresenta il ragionamento astratto, volto a cercare l'ordine sotteso alla vita,⁵⁹⁰ mentre Vug, amante della radio e della fotografia, rappresenta il progresso tecnico, basato sulla manipolazione della materia e sulla curiosità per il nuovo.⁵⁹¹ I personaggi incarnano così la duplice prospettiva dell'autore, in cui il desiderio di stabilità convive con «l'amore per la contaminazione, per la metamorfosi».⁵⁹²

Allo stesso modo Levi, pur lodando l'arte del «distillare» (sia letterale sia metaforica) che consente di raggiungere la purezza,⁵⁹³ pronuncia anche un enfatico elogio dell'impurezza. La sua argomentazione parte da constatazioni scientifiche (perché la vita sia possibile né il terreno né l'aria possono essere composti da elementi puri)⁵⁹⁴ per giungere a conclusioni etiche: il rifiuto dell'omologazione razziale e intellettuale. Per Levi infatti la speranza risiede proprio nella diversità, nel «grano di sale e di senape»,⁵⁹⁵ nonché nell'incrocio e nella contaminazione. Significativo a tal proposito il racconto *Disfilassi*, in cui tutti gli esseri viventi si ibridano originando nuove specie, talvolta «inaspettatamente utili, come le querce da latte che crescevano nel Casentino».⁵⁹⁶ In questo caso dunque la scienza influenza il pensiero leviano non in quanto principio ordinatore (la classificazione stessa delle specie è impedita dal loro continuo mescolarsi) ma in quanto esplorazione di possibilità, studio del dinamismo naturale che apre sempre nuovi territori alla ricerca.

3. Il ruolo dell'uomo

Un altro duplice effetto della scienza è la relativizzazione e insieme la valorizzazione dell'azione umana. In primo luogo infatti le scoperte scientifiche – e in specie astronomiche – comportano il superamento di una prospettiva limitatamente antropocentrica. Come scrive Levi, «oggi ci accorgiamo [...] che la fantasia dell'artefice dell'universo [...] non ha confini, e sconfinato diventa anche il nostro stupore. Non solo non siamo il centro del cosmo, ma ne siamo estranei: siamo una singolarità. È strano l'universo per noi, noi siamo strani nell'universo.»⁵⁹⁷ Ciò ha indubbiamente effetti destabilizzanti; tuttavia può essere inteso come una «sfida» a ripensare il rapporto umano col mondo, rilanciando la speranza verso nuovi orizzonti esistenziali. Dunque,

⁵⁸⁸ I. CALVINO, *Ti con zero*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, p. 347.

⁵⁸⁹ I. CALVINO, Lettera a G. Falaschi datata 4/11/1972, in *Lettere 1940-1985*, a cura di L. BARANELLI, Milano, Mondadori, 2000 («Meridiani»), p. 1181.

⁵⁹⁰ «Queste erano solo irregolarità apparenti, che facevano tutte parte d'una struttura regolare molto più vasta, in cui a ogni asimmetria che credevamo di osservare rispondeva in realtà una rete di simmetrie talmente complicata da non potercene rendere conto». I. CALVINO, *Ti con zero*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, p. 250.

⁵⁹¹ Ivi, p. 252.

⁵⁹² I. CALVINO, Lettera a F. Fortini datata 13/05/59, in *Lettere 1940-1985*, cit., p. 593.

⁵⁹³ P. LEVI, *Il sistema periodico*, in *Opere complete*, cit., vol. I, p. 789.

⁵⁹⁴ Ivi, pp. 884 e 1029.

⁵⁹⁵ Ivi, p. 884.

⁵⁹⁶ P. LEVI, *Lilìt*, ivi, vol. II, p. 319.

⁵⁹⁷ P. LEVI, *L'altrui mestiere*, ivi, vol. II, p. 937.

azzarda Levi, forse impareremo dagli astri «quanto non ci hanno detto [...] i profeti ed i filosofi: chi siamo, donde veniamo, dove andiamo».⁵⁹⁸ Similmente Calvino individua nella scienza una possibilità di «uscita dal nostro quadro limitato e certamente ingannevole, definizione d'un rapporto tra noi e l'universo extraumano».⁵⁹⁹ La natura di questo rapporto è poi precisata in una lettera a Timpanaro, in cui Calvino espone la propria filosofia: tutto l'universo è impegnato in un'opera di «conoscenza-autotrasformazione-memorizzazione», alla quale anche l'uomo contribuisce. In seguito le sue acquisizioni potranno essere trasmesse «vuoi a delle macchine autoriproducenti, vuoi a delle altre specie animali di questo o di altri pianeti. Solo a quel punto l'episodio umano si chiuderà in attivo, e la storia uscirà dal suo provincialismo antropocentrico».⁶⁰⁰

D'altro canto gli stessi sviluppi della scienza manifestano esemplarmente la «dignità di [noi] fuscilli pensanti».⁶⁰¹ Infatti, afferma Levi, «la miseria dell'uomo ha un'altra faccia, che è di nobiltà»,⁶⁰² e quest'ultima si esplica in particolare nella lotta con la materia: l'uomo, nel suo piccolo, è sempre teso a comprendere e modificare la realtà, ed è proprio questa lotta che lo fa grande. Soggettivamente inoltre tale lotta rende la vita degna di essere vissuta, costituendo un essenziale nutrimento per la speranza: «Chi è in guerra non è mai disperato, perché ha una mèta davanti.»⁶⁰³ La stessa dinamica è presente anche nella *Strada di san Giovanni*, nella quale Calvino attribuisce al padre – scienziato specializzato in agronomia – la volontà di dominare «l'universo non antropomorfo, in faccia al quale (e soltanto lì) l'uomo [è] uomo».⁶⁰⁴ Aggiunge inoltre di essersi sempre sentito estraneo a questo desiderio, prima di capire che lui stesso tendeva in realtà al medesimo scopo, benché con strumenti diversi.⁶⁰⁵ Non a caso la stessa speranza è riflessa anche in Cosimo, protagonista del *Barone rampante*.⁶⁰⁶

In breve la scienza favorisce una presa di consapevolezza della condizione umana, sia nella sua piccolezza che nella sua grandezza, caratterizzandosi come «una versione più strenua del mestiere di vivere».⁶⁰⁷ Più in particolare essa educa, osserva Levi, a una speranza paziente, capace di sostenere l'azione anche in assenza di risultati immediati: «Ci si arrabatta nel buio per una settimana o per un mese, sembra che sarà buio sempre, e viene voglia di buttare via tutto [...] poi si scorge nel buio un bagliore, si va a tentoni da quella parte, [...] e infine l'ordine segue al caos.»⁶⁰⁸ Inoltre la pratica scientifica insegna a sopportare il fallimento: a «sbagliare e correggersi, incassare colpi e renderli, affrontare un problema e risolverlo oppure uscirne sconfitto e subito ricominciare la battaglia».⁶⁰⁹ Favorisce così il raggiungimento di quelle che Levi, sulla scia di Pavese, identifica come le esperienze fondamentali dell'età adulta: «il successo e l'insuccesso».⁶¹⁰ Similmente Calvino sostiene che «l'uscita da una condizione di minorità è avvenuta per noi quando abbiamo capito che di scacchi alla ragione continueranno a essercene magari uno ogni dieci minuti, ma il bello è vedere ogni volta quale ponte sei capace di costruire per passare dall'altra parte».⁶¹¹ È vero che per Calvino questa scoperta passa attraverso l'impegno politico più che la scienza; tuttavia i due campi sono, da questo punto di vista, sostanzialmente equivalenti. Entrambi infatti rappresentano

⁵⁹⁸ *Ibid.*

⁵⁹⁹ I. CALVINO, *Una pietra sopra*, in *Saggi 1945-1985*, cit., vol. I, p. 227.

⁶⁰⁰ I. CALVINO, Lettera a S. Timpanaro datata 07/07/70, in *Lettere 1940-1985*, cit., pp. 1082-3.

⁶⁰¹ P. LEVI, *L'altrui mestiere*, in *Opere complete*, cit., vol. II, p. 937.

⁶⁰² P. LEVI, *La ricerca delle radici*, ivi, vol. II, p. 229.

⁶⁰³ P. LEVI, *Vizio di forma. Ci salveranno i tecnici*, intervista condotta da L. LAMBERTI, ivi, vol. III, p. 37.

⁶⁰⁴ I. CALVINO, *Passaggi obbligati*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. III, p. 10.

⁶⁰⁵ *Ivi*, p. 25.

⁶⁰⁶ «Quel bisogno d'entrare in un elemento difficilmente possedibile che aveva spinto mio fratello a far sue le vie degli alberi, ora gli lavorava ancora dentro, malsoddisfatto, e gli comunicava la smania d'una penetrazione più minuta, d'un rapporto che lo legasse a ogni foglia e scaglia e piuma e frullo.» I. CALVINO, *Il barone rampante*, ivi, vol. I, p. 598.

⁶⁰⁷ P. LEVI, *Il sistema periodico*, in *Opere complete*, cit., p. 1010.

⁶⁰⁸ *Ibid.*

⁶⁰⁹ P. LEVI, *Lo scrittore non scrittore*, ivi, vol. II, p. 1394.

⁶¹⁰ P. LEVI, *Il sistema periodico*, ivi, vol. I, p. 916.

⁶¹¹ I. CALVINO, *Corrispondenza con Angelo Guglielmi a proposito della Sfida al labirinto*, in *Saggi 1945-1985*, cit., vol. II, p. 1773.

un'opportunità per l'uomo di opporsi al «mare dell'oggettività» e «indirizzare il corso delle cose»,⁶¹² e conseguentemente trasmettono una lezione di maturità e resistenza. Non a caso Calvino accomuna nella stessa categoria tutte le persone «impegnate a [fare] progetti per il mondo futuro» in campo scientifico, politico e letterario.⁶¹³

4. Tra presente e futuro

In ultimo la scienza promuove un *modus vivendi* che è al contempo teso al futuro e calato nel presente. Riguardo il primo aspetto, la scienza contiene una naturale forza propulsiva in quanto è in continuo progresso. Certo quest'ultimo non è privo di effetti negativi, tuttavia Levi esorta a non trascurare quelli positivi: «Nonostante tutti i nostri mali, non siamo mai stati così forti. In pochi decenni abbiamo dilatato favolosamente i confini delle nostre conoscenze, verso l'immensamente grande e verso l'immensamente piccolo».⁶¹⁴ L'autore promuove dunque una moderata fiducia nella scienza che, «come figlia della ragione, può liberare l'umanità da buona parte delle sue sofferenze, ed entro certi limiti lo ha già dimostrato».⁶¹⁵ Dal canto suo Calvino osserva che, se è vero che ogni progresso implica delle perdite, «le prospettive che si aprono sono almeno altrettanto ricche di quelle che si chiudono».⁶¹⁶

D'altro canto i due autori sono attenti a non trasformare la fiducia nel futuro in una speranza astratta. Per esempio nel calviniano *Dialogo sul satellite* uno dei personaggi individua nelle conquiste scientifiche l'espressione più autentica della speranza: «Ora c'è il satellite che corre, e la storia non si può fermare, e un giorno le pene [dei più poveri] finiranno, ed il loro sacrificarsi e il loro lottare ha un senso. [...] La loro speranza ha oggi un simbolo, ma un simbolo reale, non illusorio».⁶¹⁷ Un secondo personaggio, però, sottolinea il pericolo che la scienza diventi un nuovo «oppio dei popoli», favorendo un atteggiamento di attesa ed evasione. Al contrario, «bisognerebbe che la presenza del satellite non rimpicciolisce ma ingrandisse, aumentasse di peso e d'importanza ogni gesto umano, anche il più umile [...] Che faccia operare sulla terra. E pensare all'universo».⁶¹⁸ Nella produzione leviana tale compresenza tra tensione al futuro e attenzione al presente trova il suo campione in Faussone, l'operaio innamorato del suo lavoro, nel quale si riflette anche il rapporto di Levi stesso con i propri mestieri di chimico e di scrittore. In tutte e tre le professioni infatti si prova il «piacere del veder crescere la [propria] creatura», controllandone ogni dettaglio con affettuosa attenzione; al tempo stesso però la si vede proiettata nel futuro, perché si è consapevoli che entrerà a far parte di un'opera collettiva: «Pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce».⁶¹⁹

Inoltre, per quanto riguarda specificatamente la chimica, Levi sottolinea come la sensibilità analitica insita in essa favorisca la capacità di cogliere nel presente i semi del futuro. L'autore sostiene cioè d'aver imparato dalla chimica a «diffidare [...] del praticamente identico, del pressappoco»: una virtù fondamentale perché, per quanto le differenze possano essere minime, il compito dell'uomo consiste proprio «nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti».⁶²⁰ Infatti nella poesia *Polvere* Levi paragona la vita a un pulviscolo apparentemente inerte e indifferenziato, che tuttavia «contiene il male e il bene», «spore [...] / pregne di danno a venire» e «semi assopiti che cresceranno in idee, / ognuno denso di un universo /

⁶¹² I. CALVINO, *Una pietra sopra*, ivi, vol. I, p. 55.

⁶¹³ I. CALVINO, *Corrispondenza con Angelo Guglielmi...*, ivi, vol. II, p. 1773.

⁶¹⁴ P. LEVI, *L'altrui mestiere*, in *Opere complete*, cit., vol. II, p. 934.

⁶¹⁵ P. LEVI, *Incontro con Primo Levi*, intervista condotta da C. TOSCANI, ivi, vol. III, p. 45.

⁶¹⁶ I. CALVINO, *Una pietra sopra*, in *Saggi 1945-1985*, cit., vol. I, p. 106.

⁶¹⁷ I. CALVINO, *Dialogo sul satellite*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. III, p. 230.

⁶¹⁸ Ivi, p. 232.

⁶¹⁹ P. LEVI, *La chiave a stella*, in *Opere complete*, cit., vol. I, p. 1075.

⁶²⁰ P. LEVI, *Il sistema periodico*, ivi, vol. I, p. 905.

impreveduto, nuovo, bello e strano». ⁶²¹ Occorre dunque osservarla con grande attenzione e rispetto, così da poter anticipare gli sviluppi futuri.

Tale idea è assai vicina al concetto calviniano di utopia pulviscolare o discontinua. Anche per Calvino, infatti, la realtà può apparire come una superficie grigia e indifferenziata (basti pensare alla *Nuvola di smog*); tuttavia, se guardata più attentamente, rivela al suo interno dei semi di positività che possono e devono essere coltivati. Da qui la necessità, affermata già nei saggi giovanili, di «cogliere il guizzo di ciò che inaspettatamente ti si rivela giusto, bello, vero, in un incontro umano, in un fatto di civiltà, nel modo in cui un'ora trascorre.» ⁶²² Tale esortazione raggiunge il suo pieno sviluppo nel finale delle *Città invisibili*: «Cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.» ⁶²³ Peraltro la frase, come sottolinea Bertone, non implica semplicemente una distinzione quantitativa tra il bene (poco) e il male (tanto), bensì la possibilità di trasformare il negativo stesso in positivo, sfruttandone le potenzialità latenti. ⁶²⁴ Similmente Levi indica tra i compiti propri dell'uomo, e più in particolare dello scienziato, la trasformazione dell'inutile in utile, nello stesso modo in cui «la natura [...] trae la grazia della felce dalla putredine del sottobosco, e il pascolo dal letame». ⁶²⁵

5. I limiti della scienza

Va precisato comunque che, per quanto la speranza fondata sulla scienza sia robusta e variegata, è anche inevitabilmente circoscritta. Anzitutto, sebbene la scienza possa spiegare fenomeni specifici, non riesce a fornire un modello esaustivo di comprensione della realtà, che risulta troppo complessa e frammentata. Palomar è l'emblema di questo fallimento: «Troppo spesso ha creduto di vedere aprirsi nel mondo opaco uno spiraglio di trasparenza, [...] ma l'illusione d'aver trovato un metodo applicabile alla comprensione di qualsiasi problema e circostanza urta ogni volta contro una barriera d'ombra compatta [...]. Se s'aspettava che le sue riflessioni lo portassero ad acquistare una qualche saggezza, è costretto a riconoscere che su quella via non ha avanzato d'un passo». ⁶²⁶ Levi poi è arrivato ad affermare che capire sia necessario ma impossibile. ⁶²⁷ Tale conclusione, sebbene sia compensata ancora in *Sommersi e salvati* da una strenua difesa della ragione e della comunicazione, ⁶²⁸ significa in ultima analisi che lo scopo primario della vita umana non è raggiungibile.

Non solo: la scienza può anche spiegare, almeno parzialmente, il funzionamento della vita, ma non il suo scopo. Come profetizza Levi, «presto forse sapremo se, come e quando (ma non perché!) l'universo è stato creato». ⁶²⁹ Pragmaticamente parlando ciò significa che la scienza offre la possibilità di vivere meglio, ma non spiega perché si debba vivere. Ciò si fa palese nel racconto *Verso Occidente*, in cui Levi mostra come l'amore per la vita, ossia la percezione che l'esistenza abbia un significato, costituisca la premessa e non la conseguenza della ricerca scientifica. ⁶³⁰ Perciò, se l'*amor vitae* viene meno, la scienza non può rinstituirlo; al massimo può offrire una «droga» che agisca sui sintomi, lasciando intatto il dramma esistenziale. ⁶³¹ Tra le opere di Calvino si può trovare un parallelo nella *Giornata di uno scrutatore*, dove la fiducia del protagonista nel progresso politico

⁶²¹ P. LEVI, *Polvere*, ivi, vol. I, p. 775.

⁶²² I. CALVINO, *Una pietra sopra*, in *Saggi 1945-1985*, cit., vol. I, p. 22.

⁶²³ I. CALVINO, *Le città invisibili*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, p. 498.

⁶²⁴ G. BERTONE, *Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Torino, Einaudi, 1994, p.161.

⁶²⁵ P. LEVI, *Il sistema periodico*, in *Opere complete*, cit., vol. I, p. 895.

⁶²⁶ I. CALVINO, *Il signor Mohole*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. III, p. 1170. Il brano, pur avendo come protagonista Palomar, è rimasto escluso dalla redazione finale del volume.

⁶²⁷ P. LEVI, *Gli anni del non capire*, in *Opere complete*, cit., vol. II, p. 1506.

⁶²⁸ Cfr. P. LEVI, *Sommersi e salvati*, ivi, vol. II, p. 1199.

⁶²⁹ P. LEVI, *L'altrui mestiere*, ivi, vol. II, p. 934.

⁶³⁰ P. LEVI, *Vizio di forma*, ivi, vol. I, p. 671.

⁶³¹ Ivi, p. 677. Sulla valenza primariamente psicologica del racconto cfr. *Incontro con Primo Levi*, intervista condotta da C. TOSCANI, ivi, vol. III, p. 48: «Ho inteso rappresentare non una civiltà né un'anticiviltà, ma uno stato d'animo».

e scientifico si scontra con la realtà del Cottolengo, ossia con «la miseria della natura» di fronte alla quale l'uomo è impotente. Perciò Amerigo sente «aprirsi sotto ai suoi piedi la vanità del tutto», ritrovandosi inaspettatamente immerso in pensieri metafisici.⁶³²

Ad ogni modo, nonostante la fragilità della speranza e proprio in virtù di questa, resta ammirevole il coraggio e la fedeltà con cui Levi e Calvino hanno cercato di viverla e diffonderla. Ritengo infatti che la speranza possa essere considerata una virtù non soltanto in senso teologale, ma anche in una prospettiva laica. Primo Levi, del resto, ha sempre insistito sulla necessità etica di sperare, giacché «anche la speranza, come la disperazione, è contagiosa: chi spera, o mostra di sperare, fa un dono al suo prossimo, ed inoltre contribuisce ad impedire o ad allontanare la rovina del mondo in cui vive».⁶³³

⁶³² I. CALVINO, *La giornata di uno scrutatore*, in *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, p. 42.

⁶³³ P. LEVI, *Conversazione con Primo Levi*, intervista condotta da V. SZÉKÁCS, in *Opere complete*, cit., vol. III, p. 785.

LA GEOLOGIA COME HEIMAT POETICA NEI CONGLOMERATI DI ANDREA ZANZOTTO

di Sara Massafra

Poeta veneto nato nel 1921 a Pieve di Soligo (Treviso) Andrea Zanzotto presenta un'opera piuttosto ampia, che si estende dagli anni Cinquanta fino alla morte, avvenuta nel 2011, attenta a registrare le metamorfosi di un paesaggio infetto, che si lascia cogliere dallo sguardo di un io lirico sempre più rarefatto, simile in questo allo stesso territorio che lo accoglie. La parola poetica di Zanzotto, infatti, è intenta a riflettere e a creare/ri-creare un senso semantico, attraverso un continuo lavoro stratificato del linguaggio che riflette la trasformazione del paesaggio italiano industrializzato e in particolare quello veneto.

La sua ultima raccolta pubblicata in vita, *Conglomerati* (2009), risulta interessante al fine di poter mettere in luce l'elemento geologico attraverso la sua stratificazione storica, che se da un lato riflette la metamorfosi del paesaggio individuabile nelle scelte linguistico-semantiche, dall'altro rievoca la memoria di ogni minima entità che costituisce quello stesso scenario naturale/paesaggistico.

In questo studio intendo soffermarmi su *Conglomerati*, accennando al discorso centrale e forse più diffuso su Zanzotto, ovvero quello della stratificazione geologica che si riflette negli usi linguistici, che emergono per la prima volta in un'opera emblematica: *Il Galateo in Bosco* (1978). A partire da questa prospettiva è fondamentale giungere all'ultima raccolta pubblicata in vita dal poeta, dove si configura una coscienza lirica più definita e in grado di guardare lo stravolgimento del presente attraverso uno sguardo rivolto al passato: nell'era dell'Antropocene non rimane che uno spazio continuamente ferito dall'uomo.

Oltre alla catastrofe dell'ambiente e dei luoghi, Zanzotto riflette, in *Conglomerati*, anche su una catastrofe linguistica, da un lato devastata da un impeto mediatico e dall'altro minacciata anche da una sua possibile scomparsa, come si vede nei due versi che chiudono la poesia dal titolo *Caso Vocativo*: «Io parlo in questa / lingua che passerà», dove graficamente viene segnalata una forte cesura tra l'aggettivo dimostrativo e il suo sostantivo. La caducità, infatti, è insita non solo nelle metamorfosi di un paesaggio che un tempo fu culla infantile per il poeta, ma anche nell'impossibilità del significante di aggrapparsi a un significato.

Il territorio di cui parla il poeta è quello del Bosco del Montello, nel trevigiano, ha visto cadere sul suo suolo i corpi di migliaia di civili e soldati coinvolti nella Prima Guerra Mondiale. I milioni di morti di quel conflitto hanno generato una lunga faglia, storicamente denotata come "Linea degli ossari", che si estende dal Veneto alla Manica, cui si uniscono anche i boschi del Montello, messi in versi da Zanzotto:

Zanzotto ci insegna che se si vuole parlare di Umanesimo occorre riflettere anche su un'umanità che distrugge e sta distruggendo, ma anche sull'esistenza di una nuova barbarie ambientale che ferisce continuamente il territorio che la accoglie. Quella che emerge è una visione sempre più drammatica che riguarda l'essere umano, in particolare dell'uomo alfa-distruttore e la ferita che questo uomo infligge al paesaggio. Da un lato, nella produzione di Zanzotto emerge sempre un vocativo struggente nei confronti degli spazi, dall'altro viene messa in luce la catastrofe dei luoghi dove biologia e geologia si parlano continuamente.

In un'intervista realizzata da Marzio Breda nel 2009, Zanzotto, citando una poesia di Giacomo Zanella intitolata *Sopra una conchiglia fossile*, poeta veneto del secondo Ottocento, nei cui versi la geologia entra nella storia con l'immagine della conchiglia ricoperta dal fango espulso da vulcani sottomarini, ha così commentato: «questo introduce al trauma forse più forte che l'uomo abbia dovuto soffrire: passare dalla storia alla geologia e tentare di armonizzare il tempo storico con il tempo biologico e, appunto, con quello geologico e cosmologico».⁶³⁴

⁶³⁴ A. ZANZOTTO, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Milano, Garzanti, 2009, p. 60.

Da questa dichiarazione si intuisce che quel trauma sia proprio nel tentativo di cercare un equilibrio tra un tempo storico-geologico connotato da una certa disarmonia e incongruenza e un tempo biologico interiore all'uomo, il quale però fatica a riconoscersi in questa caotica e complessa realtà contemporanea.

Il titolo di *Conglomerati* (2009), ci fa ragionare sui termini di aggregazione e di sedimentazione non solo spaziale, ma soprattutto temporale. Zanzotto vorrebbe percorrere e sondare questa forza di intensificazione della realtà come si fa con il terreno. In *Conglomerati* prevale la dimensione geologica del paesaggio: ammassi geologici di elementi eterogenei che si agglomerano senza fondersi, strati separati che nonostante tutto si tengono insieme. Zanzotto «nell'inquietante labirinto di massi» delle *Crode del Pedrè* (conglomerati rocciosi che formano una specie di piccolo Canyon dove passa il torrente Lierza, nella provincia di Treviso) manifesta l'estraneità di un paesaggio esistito prima dell'uomo e che esiste tuttora al tempo presente della storia, nonostante sia teatro di trasformazioni geologiche che minacciano continuamente l'individuo. È come se l'io poetico, immerso nel paesaggio, fosse osservato dal paesaggio stesso e gli comunicasse qualcosa senza voler essere inteso necessariamente. Zanzotto riflette sul fatto che è forse l'uomo ad essere capitato in un colloquio già in atto che non è detto che riguardi necessariamente più lui e di conseguenza l'intero genere umano, scardinando così del tutto una visione antropocentrica. In *Conglomerati*, tuttavia, sono i piccoli luoghi della topografia zanzottiana a parlare. Il suo paesaggio veneto, come tutto il territorio italiano, ha subito negli anni del boom economico uno sviluppo industriale e capitalistico così radicale e violento da perdere i connotati paesaggistici che lo avevano sempre caratterizzato. Già durante i primi anni '60 la polemica di Zanzotto si fa più accesa contro il processo di globalizzazione e di vampirismo capitalistico che interessa l'intera trasformazione socio-antropologica. In questo senso consiste il cambio di prospettiva che attraversa gli scritti di Zanzotto sul paesaggio dagli anni Cinquanta del Novecento agli anni Duemila. Il disastro ambientale fa emergere un mondo post-umano, post-significante e a-significativo. La sezione intitolata *Fu Marghera (?)* in *Conglomerati* esprime bene il senso postumo della metamorfosi naturale dei luoghi: il paesaggio, infatti, luogo di ricordi edenici e legati all'infanzia del poeta, non è più riconoscibile. Esso diventa una realtà segnata da un atto di violenza e per questo motivo deteriorata, infetta e per certi tratti cannibalistica. Così nei versi della poesia che apre la raccolta, *Addio a Ligonàs*:

E così il purulento, il cancerese, il cannibalese
s'increspa in onda, sormonta
tutto ciò che con ogni amore e afrore di paese
doveva difenderti, Ligonàs, circondato
ormai da funebri viali di future "imprese",
da grulle gru, sfondamenti di orizzonti
che crollano in se stessi
intorno a te.⁶³⁵

Eri *omphalos* del Grande Slargo
che per decenni i più bei cammini resse,
per quel che valessero, amorosi del tuo essere
in sé e per sé.

Ora la morsa si serra
anche nella sua stessa maniacale
insicurezza di poter durare
senza il gran verbo delocalizzare.

Resta il tuo nome finalmente espresso
Sull'arca che tu fosti, dopo tanta latenza:
inutile alzabandiera

⁶³⁵ ID., *Addio a Ligonàs*, in *Conglomerati*, Milano, Mondadori, 2009, p. 9.

in una cosca sera
che tutto copre in pece di demenza.

L'incedere del lessico per coppie di sostantivi (*amore e afrore*), allitterazioni, enumerazioni e la tendenza al climax (*il purulento, il cancerese, il cannibalese*) amplifica da un lato l'angoscia per il presente e dall'altro il rimpianto per il passato. I vocaboli di uso comune affiancano termini meno quotidiani insieme a neologismi (*cancerese, cannibalese*). Il paesaggio, nella sua evanescenza, finisce per opporsi contrastandosi con il ricordo. Se l'*Omphalos*, che nell'antichità indicava una pietra o un oggetto dal valore religioso, e veniva considerato il centro dell'Universo per gli antichi greci di Delfi, qui viene a identificarsi con Ligonàs che, a sua volta, è stato uno spazio centrale e indispensabile per un'intera società (appositamente segnalato dalle maiuscole).

Zanzotto vede nella poesia una delle modalità di intervento sulla realtà, un «segnale di avvertimento, nei confronti di una realtà che va sempre più scomparendo nella sua fuga in avanti».⁶³⁶

La *morsa*, utile per evitare le incrinature sulle costruzioni murarie, ora si chiude perfettamente, nonostante la sua fragilità-precarietà di durata anche senza il verbo che indica una sua dislocazione spaziale.

Oggi ai vigneti si alternano i capannoni industriali o costruzioni che del paesaggio non sono certo a misura. Poche sono le parti rimaste intonse, in genere piccole aree marginali all'interno di colline o montagne. Ed è da dire che in zone geologicamente mosse come le mie anche una sola costruzione fuori luogo può avvelenare un intero paesaggio, spingendo a riattivare il ricordo di ciò che era ed il rimpianto su ciò che è stato.⁶³⁷

In tutta la raccolta lo spazio e il paesaggio vanno così a collidere con l'io che si è fatto coscienza sia del tempo storico che dello spazio geografico. Dinnanzi a tale scenario anche il linguaggio si frantuma nella propria coesione semantica, attraverso una mimesi che ritrae la medesima destrutturazione del corpo-paesaggio devastato. Questo processo si verifica già a partire dalle *IX Ecloghe* (1962), raccolta che marca l'ingresso di diversi e nuovi campi semantici, in particolare quello di natura scientifica, dove il linguaggio si struttura attorno a sistemi significazionali di diversa provenienza semantico. Già da questo momento l'io poetico scopre l'impossibilità di potersi definire tramite un significato-referente definitivo che sia individuabile nella realtà e per tale motivo il linguaggio si sgretola e si dissolve nel silenzio o nel vuoto delle domande che il poeta pone, ma cui non corrisponde mai una risposta. Lo stesso discorso non giace in definizioni univoche, ma indugia in chiarimenti, precisazioni, correzioni, come si verifica nella poesia *Per stelle strade*:

Dal mucchio di metallici
rottami ch'io mi sento
spira per forza propria
un inaudito accento
o meglio un fischio, anzi mille fischi
di insulsi rischi⁶³⁸

La figura retorica dell'epanartosi,⁶³⁹ rintracciabile nei due versi «un inaudito accento / o meglio un fischio» e nella «autocorrezione» «anzi mille fischi» denota la continua rincorsa della

⁶³⁶ A. ZANZOTTO, *Tra passato prossimo e presente remoto*, in *Le poesie e le prose scelte*, Milano, I Meridiani Mondadori, 1999, p. 1369.

⁶³⁷ L. CECCHINEL, *La "dama bizzarra, i nuovi paesaggi e altre cose. Intervista ad Andrea Zanzotto*, «Autografo», 19 2011, 46, p. 192.

⁶³⁸ A. ZANZOTTO, **Per stelle strade*, in *Conglomerati*, cit., p. 28, vv. 14-18.

⁶³⁹ Figura retorica correttoria, che consiste nel riprendere una parola, che solitamente esprime un giudizio, sostituendola con un'altra più precisa.

parola da parte del poeta, il quale avverte non solo la frantumazione del mondo così come viene percepito, ma anche della lingua che in poesia tenta di narrarlo. Allo stesso modo anche l'io lirico si ritrova in una condizione di scissione, ridotto come la realtà a un «mucchio di metallici / rottami». Non compare una voce piena e univoca, ma solo un «accento», o forse più simile a «un fischio» anomalo «inaudito» e polifono. Ogni effetto sensoriale si impone sulla pagina poetica tramite una configurazione allucinata, come nella raccolta del 1983, *Fosfeni*:

È soprattutto in *Fosfeni* che risulta evidente il mio rapporto ancipite con la montagna. In *Fosfeni*, quasi in ogni testo, in ogni verso, in ogni fonema, perdura una qualche traccia del mio vagabondare errando qua e là per crinali, per valli, gole, fino all'incrudelirsi delle vette, raggiunte come "sciando all'in su", in una ascesa che a un certo punto diventava puramente metaforica, mentale, onirica e matematica insieme. Sono ghiacci, geli vapori, nevi e colori ancora (ori, blu, viola, rosa o azzurri) in cui qualcosa trabocca, guardandolo, oltre la sua stessa presenza.⁶⁴⁰

In un saggio, *Una poesia, una visione onirica?*, contenuto in *Prospezioni e consuntivi*, Zanzotto riflette a proposito della dissociazione tra mente e corpo, in particolare dell'immagine visiva/onirica che viene riportata sulla pagina poetica, scrive che il "fatto visivo": «è arrivato come in un lampo ambiguo [...] nella densità del sogno [...] che ho affidato alla carta [...] perché portava in sé un groviglio di tracce di "forti" realtà, tanto più istanti perché rimaste sepolte dentro un ben povero fatto visuale, una scarsità, una pochezza»,⁶⁴¹ poi prosegue:

Per quanto complicato sia il congegno del cervello, dà la sensazione, più lo si guarda da vicino, di essere frutto di un immenso sforzo per agganciare qualche cosa che, tutto sommato, ha poco a che fare col cervello stesso, cioè la "mente". Questa infatti sembra separata dal suo supporto fisico-biologico da una radicale diversità "di natura". Anche oggi molti, credo giustamente, non parlano del sentire e del pensare come di "effetti" dell'attività cerebrale, ma di fenomeni che hanno nell'attività cerebrale la condizione per verificarsi, non la causa. Certo, disgraziatamente, fuori del cervello-corpo non è dato trovare pensiero, sensi. E viene da tutto ciò un senso di frattura, d'impotenza, di sgomento.⁶⁴²

Zanzotto riflette sulla scissione interna tra mente e corpo, ma anche su quei fenomeni esterni che trovano nell'attività cerebrale la condizione per verificarsi, ovvero le parole che usiamo per descrivere la realtà che esistono nella nostra coscienza solo come immagini mentali (visive o uditive) senza le quali non sarebbero conoscibili. Cosa significa tutto ciò? Senza l'immagine mentale la conoscenza non sarebbe possibile: solo così possiamo descrivere la realtà circostante includendo anche le nostre sensazioni. Ma in questo processo, tuttavia, come osserva Zanzotto, percepiamo un senso di frattura. Queste riflessioni sembrano evocare alcune delle recenti teorie moderne sulla neuroscienza di cui parla il neuroscienziato portoghese Antonio Damasio in un passo tratto dal suo più celebre libro, *L'errore di Cartesio*:

Le rappresentazioni che il cervello costruisce per descrivere una situazione, e i movimenti elaborati come risposta, dipendono da mutue interazioni tra corpo e cervello. Via via che il corpo cambia, per influenze chimiche e neurali, le rappresentazioni che il cervello ne costruisce si evolvono; alcune rimangono non consce, mentre altre raggiungono la coscienza. Allo stesso tempo, al corpo continuano ad affluire segnali provenienti dal cervello, alcuni in modo deliberato e altri in modo automatico, provenienti da settori del cervello le cui attività non hanno rappresentazione diretta nella coscienza. Il risultato è che il corpo si modifica ancora, e quindi si modifica l'immagine che se ne ha [...] *Rappresentare il mondo esterno in termini di*

⁶⁴⁰ A. ZANZOTTO, *I nostri monti, perenne fonte di vitalità nel vero e nel sogno*, in *Montagna è salute. Medicina ambiente ed economia*, a cura di N. CAPUZZO e G. MANOLI, Martellago, Grafiche BIESSE, 1998, pp. 17-22.

⁶⁴¹ ID., *Una poesia, una visione onirica?*, in *Prospezioni e consuntivi*, cit., p. 1288.

⁶⁴² Ivi, p. 1289.

modificazioni che esso provoca nel corpo, cioè rappresentare l'ambiente modificando le rappresentazioni primordiali del corpo ogni volta che si ha un'interazione tra organismo e ambiente.⁶⁴³

Se Zanzotto avverte una scissione tra mente e corpo è perché, come sostiene Damasio, si verifica una modificazione corporale e sensoriale nel rappresentare l'ambiente circostante. Per tornare ai versi di Zanzotto, nella poesia *Si deambulare* leggiamo:

Tra il vastissimo, immane laboratorio
che vide le attività più strane e arcane
e ora produce infausti silenzi è più spazio di ogni spazio
come mai qui – in questo nord-est – tanto puro
riposo, abbandonato, abbandonato ai suoi sogni
ai suoi ricordi, a nessun ricordo, stabilimento del tutto sordo.⁶⁴⁴

È proprio in questo senso che l'interazione tra organismo e ambiente provoca un senso di cambiamento che qui è straniamento di fronte a qualcosa che non c'è più e per tale motivo anche tutto il discorso è costruito attraverso gli stessi sintomi: tramite sdoppiamenti, ripetizioni e intensificazioni. Le iterazioni sinonimiche «vastissimo, immane», le dittologie «strane e arcane» o le duplicazioni «abbandonato, abbandonato», le diafore «più spazio di ogni spazio» e le antitesi «ai suoi ricordi, a nessun ricordo» concorrono a un senso di forte agglomerazione. Il paesaggio è diventato sordo e il ritmo della natura scomparso, per fare posto a un innaturale silenzio, che si fa portatore solo di uno stravolgimento sensoriale e ambientale. Spazio e tempo, il paesaggio e la storia, sono ancora speculari nel loro disfacimento, come riflesso reciproco di un comune degrado:

Ora, nella cosiddetta era di Internet, esistono prodotti spaventosamente prematuri per una società che avrebbe dovuto svilupparsi in forma più comunitaria e giusta: ma chi garantisce che la comunicazione pan terrestre porterà in questa direzione? [...] Quando si parla di luoghi, si parla anche di tempi necessariamente. La catastrofe dei luoghi e appunto dei “sogni” [...] è anche catastrofe dei campi, cioè della memoria, nella quale i tempi si dispongono secondo un ordine.⁶⁴⁵

Non bisogna, tuttavia, confondere il suo atteggiamento come una posizione anti-progressista, anzi quella di Zanzotto è stata semmai la voce poetica più aperta ad analizzare la problematicità di questo «progresso scorsoio». La sua è soprattutto una continua lotta contro ogni sopruso e oblio rispetto alla Beltà offesa:

Si è verificata una *damnatio* di questa *memoria* territoriale millenaria, o, meglio, una banalizzazione della storia *in toto*, che ha comportato un violento rovesciamento dei rapporti temporali, e l'antichissima realtà naturale, da sempre fondante la stessa idea di “essere umano”, si dà oggi come miraggio ecologico, proiettato verso un futuro estremamente avanzato: non verso “ciò che sarà”, ma verso “ciò che sarà *stato*”.⁶⁴⁶

Ne risulta che le devastazioni di una contemporaneità, che sia puramente mentale o materiale, come corpo che ingloba la storia e la memoria, diventano necessarie alla sopravvivenza dell'io e della parola, così come la scoperta del conglomerarsi geologico e psichico garantirebbe la motivazione forte di una possibile rinascita della parola poetica, in una sorta di “nuova dimora” dell'essere che in *Conglomerati* si fa voce ironica, paradossale e forse persino costruttiva.

⁶⁴³ A. DAMASIO, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano, 1995, pp. 309-313.

⁶⁴⁴ A. ZANZOTTO, *Si, deambulare*, in *Conglomerati*, cit., pp. 34-35, vv. 2-7.

⁶⁴⁵ ID., *Tra passato prossimo e presente remoto*, in *Prospezioni e consuntivi*, cit., p. 1370.

⁶⁴⁶ ID., *Sarà (stata) natura?*, cit., p. 152.

POESIA E SCIENZA IN *FROST* DI THOMAS BERNHARD

di Giovanni Melosi

La riflessione sui diversi statuti conoscitivi di arte e scienza percorre come un filo rosso l'intera produzione letteraria di Thomas Bernhard. Presente in diverse *pièces* teatrali sia marginalmente, sia come motivo centrale della rappresentazione scenica,⁶⁴⁷ è nondimeno nei testi in prosa che questa tematica assume un importante rilievo narrativo. In contesti romanzeschi abitati da figure contraddistinte da una vivace attività di pensiero quale modalità di confronto con i fatti della vita e con il mondo, arte e scienza rappresentano due paradigmi epistemologici in grado di offrire ai personaggi delle coordinate per interpretare la realtà (tanto di natura psichica quanto esteriore) con cui essi hanno a che fare. Ciò risulta valido sia per quelle figure che intendono concretizzare i frutti della loro attività riflessiva mediante la realizzazione di un'opera (per lo più ma non soltanto scritta, e di argomento tanto artistico quanto scientifico) alla quale sacrificano gran parte della loro vita; sia per i personaggi, presenti soprattutto nelle prose della prima produzione narrativa, che pur non prefiggendosi uno scopo da raggiungere non rinunciano a sottoporre la realtà al vaglio del pensiero.

Se nella prima categoria di testi (in cui rientrano romanzi come *Das Kalkwerk* [La fornace, 1970], *Korrektur* [Correzione, 1975], *Die Billigesser* [I mangia a poco, 1980], *Beton* [Cemento, 1982], e *Auslöschung* [Estinzione, 1986]) il motivo di arte e scienza emerge principalmente in relazione alla tipologia di opera che il personaggio intende realizzare,⁶⁴⁸ è nel secondo raggruppamento che esso trova un più fecondo sviluppo narrativo. Tanto il romanzo d'esordio *Frost* (*Gelo*, 1963), quanto *Amras* (1964) e *Verstörung* (*Perturbamento*, 1968) sono infatti caratterizzati dalla presenza di personaggi che, per il modo in cui pensano e agiscono, danno prova di ricorrere a paradigmi conoscitivi differenti. L'ex pittore Strauch e il giovane tirocinante di medicina in *Frost*, il principe Saurau e il figlio del medico (nonché il medico stesso) in *Verstörung*, i fratelli Walter e K. in *Amras*, sono figure concepite da un autore che, in queste come in altre prose dello stesso periodo,⁶⁴⁹ intende verificare la tenuta di modelli di pensiero eterogenei mediante l'interazione fra i personaggi che se ne fanno portavoce.

Tale narrativizzazione delle forme di pensiero è particolarmente evidente nel romanzo d'esordio dello scrittore, *Frost*. Da una parte è infatti il paradigma medico-scientifico a plasmare la *forma mentis* dell'io-narrante, un personaggio non per niente definito esclusivamente dalla sua professione (quella di «Famulant»); dall'altra è invece il disturbo psichico dell'ex pittore a farsi veicolo di un sapere che si contrappone a quello scientifico tanto sul piano linguistico quanto su quello gnoseologico. Come si vedrà meglio fra poco, il romanzo sembra essere più sensibile alle ragioni del protagonista piuttosto che a quelle del narratore. Inserito nel più ampio contesto di una poetica autoriale di natura pessimistica che interpreta le tragedie della storia recente come prova del declino irreversibile della civiltà occidentale, *Frost* si caratterizza per un'inclinazione antiscientista che trova riscontro in quanto affermato dallo stesso Bernhard in occasione del conferimento del Premio Büchner (1970): «Wovon wir reden, ist unerforscht, wir leben nicht, vermuten und existieren aber als Heuchler, vor den Kopf Gestößene, in den fatalen, letzten Endes letalen Mißverständnis der Natur, in welchem wir heute durch die Wissenschaft verloren sind».⁶⁵⁰

⁶⁴⁷ L'esempio più emblematico è sicuramente quello di *Der Ignorant und der Wahnsinnige* (*L'ignorante e il folle*, 1972). V. al riguardo il contributo di C. M. BUGLIONI, *Vedere con i propri occhi. L'ignorante e il folle di Thomas Bernhard come indagine autoptica*, in *Formula e metafora. Figure di scienziati nelle letterature e culture contemporanee*, a cura di M. CASTELLARI, Milano, di/segni, 2014, pp. 161-172.

⁶⁴⁸ Rispettivamente: un saggio sull'udito, uno scritto autobiografico, un trattato sulla fisiognomica, una monografia su Mendelssohn Bartholdy e, nel caso di *Auslöschung*, di nuovo un'opera di natura autobiografica.

⁶⁴⁹ Per es. nei racconti *Ungenach* (1968) e *Am Ortler* (*Sull'Ortles*, 1971).

⁶⁵⁰ «Di che cosa parliamo è insondato, noi non viviamo, ma congetturiamo ed esistiamo, ipocriti e raggelati, nel fatale e in ultima analisi letale fraintendimento della natura in cui oggi siamo smarriti a causa della scienza» (T. BERNHARD,

Le malattie che, oltre a Strauch, affliggono molti dei personaggi delle prose del periodo non rappresentano tuttavia soltanto il correlativo oggettivo di una crisi di portata epocale. In parziale consonanza con alcune tematiche care alla tradizione del romanticismo, esse alludono da una parte alla capacità attribuita al malato di cogliere delle verità a cui l'individuo sano non può avere accesso; se il nucleo dell'esistenza è costituito dal dolore, dalla solitudine e dall'angoscia, colui che soffre, è solo e malato, sarà difatti maggiormente partecipe della dimensione autentica della vita rispetto a chi si illude di poterla comprendere con gli strumenti di una ragione di cui i romanzi denunciano la fragilità intrinseca.⁶⁵¹ D'altra parte la follia dei personaggi rappresenta un tratto della loro caratterizzazione che, senza violare la regola di verosimiglianza romanzesca, giustifica l'impiego da parte dell'autore di un linguaggio riccamente metaforico e sperimentale, cifra di una prosa in cui il materiale linguistico viene continuamente riplasmato per cavarne fuori delle combinazioni capaci di rivelare aspetti ancora inesplorati dell'esistenza; una «*Gedankenpoesie*»⁶⁵² che testimonia come i personaggi impieghino il pensiero per sondare gli abissi della loro sofferenza.

Nelle pagine che seguono si illustrerà quanto appena sostenuto offrendo una breve analisi del romanzo in cui fanno la loro comparsa una serie di motivi che sostanziano la poetica bernhardiana fino almeno alla fine degli anni Sessanta. Dopo aver brevemente delineato la trama e la struttura del romanzo, ci si dedicherà alla figura del narratore, mostrando come questi compia un percorso di formazione (per quanto *sui generis*) che lo porta a rivedere i presupposti su cui aveva fondato la propria visione del mondo. Nella parte finale ci si concentrerà invece sulla figura di Strauch, ossia tanto sulla sua concezione dell'esistenza, quanto sul linguaggio che egli impiega per comunicarla al narratore. Si avrà così modo di descrivere le modalità attraverso cui l'autore mette a confronto due diverse tipologie di pensiero, e come egli avanzi una critica al paradigma conoscitivo proprio della scienza (qui come altrove rappresentato dalla medicina). Pur essendo quest'ultimo un aspetto in parte già analizzato dalla ricerca sull'autore, il contributo intende offrire nuovi spunti di riflessione prestando particolare attenzione al concetto di "poesia del pensiero" impiegato dal narratore per descrivere il modo di esprimersi del pittore. Ciò risulta possibile a patto di non soffermarsi troppo sugli aspetti patologici della follia del protagonista, la quale viene qui interpretata come espressione di una forma di conoscenza alternativa rispetto all'approccio logico-razionale che lo scrittore riconosce come caratteristico della scienza.

1.

Diviso in ventotto capitoli corrispondenti alle ventisette giornate trascorse dal narratore nel paesino montano di Weng,⁶⁵³ *Frost* è al contempo una storia di formazione⁶⁵⁴ e il racconto del rapporto fra due personaggi in principio molto diversi, ma le cui concezioni del mondo tendono a convergere con il rafforzarsi del vincolo che li tiene legati. Tale vincolo non sorge in modo spontaneo, ma è dettato dal compito affidato al narratore dal fratello del protagonista, il chirurgo Strauch, di recarsi a Weng per osservare da vicino l'ex pittore. Il chirurgo, che non vede il fratello da vent'anni, ha con questi un rapporto di aperta inimicizia, ma conserva un interesse clinico verso

Werke 22.2 – *Journalistisches. Reden. Interviews*, Berlin, Suhrkamp, 2018, p. 33; trad. it.: ID., *I miei premi*, Milano, Adelphi, 2009, p. 117).

⁶⁵¹ Il motivo è presente in molti romanzi dello scrittore come pure nei volumi dell'autobiografia. In *Der Atem (Il respiro)*, 1978) si legge per es. che: «Der Kranke ist der Hellsichtige, keinem anderen ist das Weltbild klarer» («Il malato è un veggente, nessuno possiede un'immagine del mondo più chiara della sua»). T. BERNHARD, *Werke 10 – Die Autobiographie*, Suhrkamp, Berlin 2018, p. 250; trad. it.: ID., *Autobiografia*, Milano, Adelphi, 2011, p. 271).

⁶⁵² «*Poesia del pensiero*» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, Berlin, Suhrkamp 2018, p. 268; trad. it.: ID., *Gelo*, Torino, Einaudi, 2008, p. 282).

⁶⁵³ Il penultimo capitolo del romanzo contiene le lettere spedite dal narratore all'assistente chirurgo che lo ha mandato a Weng per passare del tempo con il fratello.

⁶⁵⁴ È stato soprattutto Alfred Pfabigan a prestare attenzione agli elementi da *Bildungsroman* (o quantomeno da storia di iniziazione) presenti nel romanzo d'esordio bernhardiano (cfr. A. PFABIGAN, *Thomas Bernhard. Ein österreichisches Weltexperiment*, Wien, Sonderzahl, 2009, pp. 34-36).

un individuo che ritiene «heillos verwirrt»,⁶⁵⁵ a causa di un disturbo mentale su cui intende ora far luce affidandosi al tirocinante.

Giunto a Weng, il narratore riesce fin da subito ad avvicinare il pittore e, senza rivelare la sua vera identità, si conquista la fiducia di Strauch, trascorrendo con lui gran parte delle giornate. Nonostante le difficoltà incontrate in un luogo che viene descritto come tutt'altro che ospitale, l'io-narrante vince l'iniziale diffidenza degli abitanti di Weng e del pittore, restando al fianco di quest'ultimo per circa un mese, prima di fare rientro a Schwarzach. Il romanzo si conclude con la citazione di un breve articolo di giornale in cui viene riportata la notizia della scomparsa di Strauch e dell'interruzione della spedizione di soccorso a causa delle nevicate cadute sulla regione.⁶⁵⁶

Rispetto ad altri romanzi bernhardiani, *Frost* è dunque un'opera piuttosto articolata sia per quanto concerne il sistema dei personaggi, sia per la quantità e il tipo di azioni che vi vengono narrate e per la loro ampiezza temporale. Esso ha però in comune con le prose della maturità la presenza di un personaggio, il pittore, che si conquista una tale quantità di spazio narrativo da relegare ogni altra figura, eccetto il narratore, a elemento di contorno di un racconto che si pone d'altro canto lo scopo di fornire una descrizione puntuale del disturbo mentale del protagonista.⁶⁵⁷ Nondimeno, il racconto non si limita a questo tipo di operazione che risulta invero fallimentare, come ammette lo stesso io-narrante e come si evince dalle lettere spedite da questi al chirurgo contenute nel penultimo capitolo del libro. È anzi proprio il fallimento del compito assegnato al narratore a far sì che, al posto di un freddo resoconto scientifico, egli produca uno scritto che garantisce una resa efficace del mondo interiore del protagonista e di quello esteriore in cui questi si muove. Le frequenti annotazioni di carattere diaristico del narratore riguardo ai propri stati d'animo, alle esperienze vissute a Weng e al rapporto col pittore vanno così a formare un quadro ben più complesso di quanto una descrizione superficiale dell'intreccio non lasci immaginare.

2.

Come anticipato in apertura, la presenza di un narratore dotato di una propria psicologia e di tratti della caratterizzazione che differiscono da quelli del protagonista permette a Bernhard di dar voce, attraverso queste figure, a modelli di pensiero differenti. Ciò tuttavia non conduce a una reciproca relativizzazione dei punti di vista dei personaggi, quanto all'eliminazione di uno dei due in favore dell'altro; di tale natura è infatti l'effetto esercitato dal modo di pensare e percepire del pittore sulla sempre più labile capacità di autodifferenziazione del narratore.

Come detto, è l'incontro con Strauch a ingenerare la fase di smarrimento del narratore. La visione del mondo del pittore e il linguaggio che impiega per esprimerla pongono infatti il narratore di fronte all'insufficienza degli strumenti utilizzati dalla scienza medica per studiare le malattie, a maggior ragione quando esse non sembrano rientrare in alcuna tassonomia costituita. Per poter comprendere l'oggetto della sua analisi, l'io-narrante è dunque costretto a rivedere i propri strumenti di indagine; tuttavia, dal momento che – per dirla con Heisenberg – «ciò che osserviamo

⁶⁵⁵ «Gravemente disturbato» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 12; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 10).

⁶⁵⁶ Si tratta di un espediente abbastanza tipico della grammatica del realismo in grado di conferire una nota di verosimiglianza a un romanzo in cui la realtà viene spesso descritta attraverso un filtro deformante (ovvero, come si vedrà meglio fra poco, dal punto di vista “folle” o se non altro stravagante del pittore) e nel quale non mancano episodi che verrebbe più facile collocare all'interno di una dimensione onirica. Pur senza dimenticare le molte differenze fra i due autori e le rispettive opere, *Frost* sembra rifarsi almeno in parte allo *Zauberberg* (*La montagna magica*, 1924) manniano; non soltanto per l'ambientazione montana e la peculiare alternanza (in entrambi i casi sottoposta a spazializzazione) fra realismo e onirismo, ma anche per come i romanzi ambiscono a farsi specchio dello *Zeitgeist* del momento storico in cui vedono la luce.

⁶⁵⁷ Le nozioni di sistema e spazio dei personaggi sono tratte da A. WOLOCH, *Caratterizzazione e distribuzione*, «Enthymema», VII, 2012, pp. 31-70. Woloch intende con «sistema-personaggi» la «disposizione di spazi personaggi multipli e differenziati [...] in una struttura narrativa unitaria»; lo «spazio-personaggio» rappresenta invece «quell'incontro peculiare e intenso tra una personalità individuale e un determinato spazio e posizione all'interno di una narrazione».

non è la natura in se stessa ma la natura esposta ai nostri metodi di indagine»,⁶⁵⁸ tale problematica legata al metodo diviene una riflessione di portata più ampia sulla natura della realtà che si cerca di comprendere attraverso di esso:

Eigentlich müßte ich ein Schema haben, so etwas wie eine Tabelle, auf der ich alles, wie es sich in dieser Sache gehört, in Ordnung bringe, jeden Abend die einen Zahlen von hoch oben herunterschiebe, die anderen von tief unten hinauf, daß, was zuhöchst ist, zuunterst kommt und umgekehrt. Das sind aber vielleicht nur Erscheinungen, alles nur Erscheinungen, die man ja nicht ordnen kann. Warum kann Ordnung nicht sein? [...] Beobachte ich ihn denn? Schau ich ihn nicht nur an? Beobachte ich ihn, indem ich ihn anschau? Ihn anschau, indem ich ihn beobachte? Was geschieht dann? Ich werde ziemlich hilflos dem Assistenten gegenüber sitzen und nichts sagen können.⁶⁵⁹

La confusione del narratore è evidentemente di tipo epistemico prima ancora che psicologico. Anche se egli non spende alcuna parola per specificare quale differenza vi sia fra l'azione dell'osservare e quella del guardare, è lecito identificare nella prima un vero e proprio atteggiamento conoscitivo, laddove la seconda parrebbe riferirsi a un processo percettivo che coinvolge i sensi ma che non implica l'utilizzo della riflessione. Posto di fronte a qualcosa di inaudito, il narratore teme insomma di non essere in grado di decifrare il linguaggio del pittore, e dunque neanche il pittore medesimo. Diversi sono i passi del romanzo in cui l'io-narrante ammette di non riuscire a comprendere ciò che il pittore intende comunicargli. Ecco per esempio un breve ma significativo scambio di battute fra il tirocinante e Strauch:

Er sagte: «Die Luft ist das einzige wahre Gewissen, verstehen Sie?» Ich antwortete: «Ich verstehe Sie nicht.» – «Die Luft, sage ich, ist das einzige wahre Wissen!» wiederholte er. Ich verstand immer noch nicht, nickte aber. Er sagte: «Die Gebärde der Luft, verstehen Sie, die große Luftgebärde. Der große Angstschweiß der Träume, das ist die Luft.» Ich sagte zu ihm, das sei eigentlich ein großer Gedanke. Das sei, meiner Ansicht nach, sogar *Gedankenpoesie*, ich empfände das, was er gesagt habe, als das Höchstmögliche aller Gedächtnisse zusammen, als eine dieser Höchstmöglichkeiten.⁶⁶⁰

Occorre anzitutto notare come possa essere proprio il timore di non comprendere l'interlocutore a determinare l'utilizzo di espedienti quali la citazione diretta e il *Konjunktiv I*, impiegato dal narratore sia per riportare le parole di Strauch sia le proprie. Tali espedienti della distanza si prestano quantomeno a due diverse interpretazioni: da una parte testimoniano la volontà del narratore di mantenere un atteggiamento il più obiettivo possibile, come si conviene a un resoconto di tipo scientifico quale quello che egli intende produrre; dall'altra, però, possono valere come prova del disagio avvertito dal personaggio a causa dell'oscurità di molte delle proposizioni

⁶⁵⁸ W. K. HEISENBERG, *Fisica e filosofia*, Milano, Il Saggiatore, 1982, p. 73.

⁶⁵⁹ «Veramente mi ci vorrebbe uno schema, qualcosa come una tabella sulla quale, come si conviene in una simile faccenda, io possa ordinare tutto, sulla quale ogni sera io possa spostare verso il basso i numeri che si trovano molto in alto e verso l'alto quelli che si trovano molto in basso, di modo che ciò che è in cima vada a finire sul fondo e viceversa. Ma forse quelle sono solo manifestazioni apparenti, tutte solo manifestazioni apparenti che non si lasciano ordinare. Perché non vi può essere un ordine? [...] Lo sto forse osservando? Non lo sto forse solo guardando? Lo sto forse osservando mentre lo guardo? Lo sto forse guardando mentre lo osservo? E dopo che cosa succederà? Piuttosto imbarazzato starò seduto di fronte all'assistente senza sapere che cosa dirgli» (T. BERNHARD, *Werke I – Frost*, cit., pp. 136-137; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 145).

⁶⁶⁰ «“L'aria è l'unica vera coscienza, capisce?” Io risposi: “No, non La capisco”. “L'aria, dico io, è l'unico vero sapere!” ripeté lui. Continuavo a non capire, ma annuii. Lui disse: “I gesti dell'aria, capisce, i grandi gesti dell'aria. Il gran sudore dei sogni angosciosi, ecco che cos'è l'aria”. Gli dissi che quello era davvero un grande pensiero, che a mio avviso si trattava persino di *poesia del pensiero*, che io percepivo quel che lui stava dicendo come l'espressione più alta della somma di tutte le memorie, come una di queste possibilità supreme» (T. BERNHARD, *Werke I – Frost*, cit., p. 268; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 282).

del pittore, e segnalano una rinuncia a quel tipo di interpretazione consistente nella restituzione del discorso altrui in forma di riassunto o di parafrasi.

La citazione riportata poco sopra mostra tuttavia che il narratore non si rifiuta di esprimere le proprie opinioni su ciò che dice il pittore, se non in presenza di Strauch («Der Maler redet, und ich höre zu»,⁶⁶¹ è infatti la situazione-tipo dei loro incontri) quantomeno in forma di commento che accompagna la trasposizione del discorso del protagonista. Ciò lascia supporre che l'impiego di tali stilemi non sia esclusivamente da ricondurre al disagio del narratore, ma che dipenda anche dalla sua consapevolezza riguardo all'irriducibilità di un discorso a cui viene espressamente riconosciuto uno statuto poetico, e che può dunque essere restituito con altre parole soltanto accettando l'inevitabile impoverimento quale portato di una simile trasposizione.⁶⁶²

È comunque fondamentale segnalare come l'effetto esercitato dalla *Gedankenpoesie* di Strauch sul narratore non sia più di tanto ostacolato dall'incapacità di quest'ultimo di dare un fondamento logico alle affermazioni del protagonista. Nonostante esse si sottraggano ai tentativi di razionalizzazione dell'io-narrante, nel corso del romanzo si assiste a una progressiva convergenza delle inizialmente divergenti visioni del mondo dei due personaggi, o per meglio dire, all'assunzione da parte del narratore del punto di vista del protagonista.⁶⁶³ Questa dinamica, che pare voler affermare l'esistenza di una forma di conoscenza intuitiva o empatica alternativa alla comprensione su base logico-argomentativa dei fatti del mondo, può essere verificata in diversi modi: anzitutto, notando che l'io-narrante tende a fare suoi non solo il modo di esprimersi "poetico" del protagonista, ma anche le sue idee.⁶⁶⁴ In secondo luogo, vi sono diversi punti del romanzo in cui il narratore descrive il rapporto che lo lega a Strauch nei termini di un influsso (una fascinazione, nel senso etimologico della parola) che lo tiene avvinto alla figura del pittore.⁶⁶⁵ Infine, il narratore non è soltanto in balia del pittore, ma, più radicalmente, comincia a percepire il mondo esterno nello stesso modo (allucinato) del protagonista.⁶⁶⁶

Si nota dunque come in *Frost* Bernhard ottenga effetti destabilizzanti per il lettore agendo tanto sulla distanza quanto sul punto di vista della narrazione.⁶⁶⁷ All'utilizzo di espedienti della distanza quali la presenza di un narratore che riporta in stile diretto o semidiretto le parole del personaggio monologante non corrispondono infatti, come sarebbe forse lecito aspettarsi, due diversi punti di vista che permangono tali per tutta la durata del romanzo; per contro, il progressivo rafforzarsi del legame che unisce le figure si traduce nel passaggio da una focalizzazione variabile a una focalizzazione fissa, pur nel mantenimento della distanza di cui si è fatto menzione.

Ciò risulta del resto funzionale alla storia raccontata. La dialettica fra distanza e punto di vista esprime infatti, sul piano formale, diversi aspetti della relazione fra il pittore e il narratore, nonché la parabola tracciata da quest'ultimo all'interno del romanzo. Nello specifico, il convergere dei

⁶⁶¹ «Il pittore parla e io lo ascolto» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 239; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 251).

⁶⁶² La poesia, in quanto esitazione prolungata tra suono e senso (secondo la nota definizione che ne dette Valéry), in misura maggiore rispetto alla prosa si caratterizza infatti per il vincolo indissolubile fra significante e significato, per il fatto cioè che il primo non solo partecipa alla dimensione del secondo, ma tende spesso ad adombrarla, giungendo nei casi più estremi a ribaltare quella concezione di natura logocentrica che attribuisce al significante un valore strumentale rispetto al significato.

⁶⁶³ È questo un aspetto del romanzo che ha trovato ampio riscontro in ambito critico. Cfr. per es. M. MITTERMAYER, *Thomas Bernhard*, Stuttgart/Weimar, J.B. Metzler, 1995, p. 32; A. UND P. HORN, *Der Schrei ist das einzig Ewige. Die Romane Thomas Bernhards*, Oberhausen, Athena, 2016, p. 47; A. GÖBLING, *Frost*, in *Bernhard Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, M. HUBER/M. MITTERMAYER (Hg.), Stuttgart, J.B. Metzler, 2018, p. 40.

⁶⁶⁴ Per esempio nella prima lettera spedita dal narratore all'assistente, in cui l'io-narrante riprende il motivo delle tenebre tanto ricorrente nei discorsi del pittore, come pure la sua concezione della scienza medica e della natura (cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 326).

⁶⁶⁵ Cfr. per es. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., pp. 323-324.

⁶⁶⁶ È in tal caso un motivo ricorrente del romanzo, relativo al suono prodotto dal latrato dei cani, a segnalare questo cambiamento (cfr. P.A. ROVATTI, *Contagio*, in T. BERNHARD, *Gelo*, cit., pp. XVII-XVIII). Per Strauch, che lo ode in continuazione, esso rappresenta una minaccia in quanto espressione della dimensione animalesca, violenta e irrazionale della vita, in particolare di quel tipo di vita che conducono gli abitanti di Weng. L'io-narrante in principio sembra sordo a tale rumore; poi però comincia improvvisamente a percepirlo (cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., pp. 143-144).

⁶⁶⁷ Le due categorie sono mutate da G. GENETTE, *Figure III*, Torino, Einaudi, 2006.

punti di vista dei personaggi mostra come l'io-narrante veda progressivamente sfumare i confini della propria identità, dopo essere entrato in contatto con l'altro-da-sé del pittore, con una *Gedankenpoesie* che non si lascia inquadrare dalle coordinate epistemiche che orientano il pensiero del narratore. Le lettere inviate da questi al chirurgo provano tuttavia che il narratore riesce a superare questa fase di smarrimento. Rifiutandosi di definire la malattia di Strauch e avanzando l'ipotesi che egli non sia affatto pazzo,⁶⁶⁸ l'io-narrante assume una posizione critica rispetto a un sistema di pensiero che ha mostrato la corda di fronte al «Mystizismus des der verstandesmäßigen Klarheit entronnenen Vor-Wissenschaftsdenkens» del pittore.⁶⁶⁹ Egli porta in questo modo a compimento un percorso di consapevolizzazione che gli permette di acquisire una conoscenza più profonda di quelle «außerfleischlichen Tatsachen und Möglichkeiten»⁶⁷⁰ quasi sempre ignorate da coloro che, come già anche lui, riducono la pratica di ospedale alla risoluzione di problemi la cui origine non è sempre riconducibile a cause di natura fisiologica. Si tratta evidentemente di un cambio di paradigma che, segnalato pure da altri motivi presenti nel testo, viene anticipato nelle prime pagine del romanzo; pagine che, simili anche nel contenuto alla citazione di Novalis scelta da Bernhard come motto per *Amras*,⁶⁷¹ acquisiscono un valore programmatico e in buona sostanza predittivo rispetto alla vicenda che introducono.

3.

Dopo aver illustrato la dinamica narrativa del romanzo ed essersi soffermati su aspetti che riguardano la figura del narratore e la relazione tra questi e il pittore, è ora di vedere in cosa consista la visione del mondo di Strauch e la “poesia del pensiero” attraverso cui egli la articola. Per una figura il cui modo di esprimersi viene paragonato alla poesia è certamente rilevante che il personaggio abbia avuto un passato da artista. Ricordando gli anni in cui soleva dipingere, Strauch si descrive come qualcuno «auf der Suche nach dem Ungeheueren»,⁶⁷² pur senza definire in cosa consista questo “mostruoso” o “straordinario”. Il personaggio non spende infatti molte parole per descrivere la sua concezione dell'arte, ma piuttosto si dilunga sugli aspetti deteriori del mondo che vi gravita attorno e sulla frustrazione derivata dal non sentirsi all'altezza delle proprie aspirazioni («Ich bin kein Maler [...] ich bin höchstens ein Anstreicher gewesen»,⁶⁷³ è quanto dice di sé con fare autodenigratorio).

Il quadro appena delineato lascia supporre che Strauch abbia (o abbia avuto) un'idea molto alta dell'arte, nella quale pare individuare un mezzo per ottenere quella redenzione verso cui continua ad anelare. Se il pittore non pretendesse così tanto dall'arte in termini di riscatto, non soltanto personale, egli non avrebbe motivo di ritenere fallimentare un'attività che gli ha dato a lungo da vivere e che è stata recepita molto positivamente.⁶⁷⁴ Questa volontà di redenzione per

⁶⁶⁸ Cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 325.

⁶⁶⁹ «Misticismo per nulla illuminante del pensiero pre-scientifico che sfugge alla chiarezza della ragione» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 318; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 335). Gli aspetti di critica alla medicina presenti nelle lettere destinate al chirurgo sono stati rilevati anche da Hans Höller, che propone un parallelo con le tesi espresse da Foucault negli stessi anni in lavori come *Folie et déraison (Storia della follia nell'età classica, 1961-1963)* e *Le mots et le choses (Le parole e le cose, 1966)*; per Höller il romanzo avanzerebbe una critica al potere esercitato dalla medicina (intesa come istituzione) nei confronti del malato (cfr. H. HÖLLER, *Bernhards Wissenschaft, in Wissenschaft als Finsternis? Thomas Bernhard Jahrbuch 2002*, hg M. HUBER/W. SCHMIDT-DENGLER, Wien/Köln/Weimar, Böhlau, 2002, p. 22).

⁶⁷⁰ «Realtà e possibilità extracorporee» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 7; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 3).

⁶⁷¹ «La natura della malattia è oscura quanto la natura della vita» (T. BERNHARD, *Amras*, Milano, SE, 2005, p. 9).

⁶⁷² «In cerca [...] di ciò che è straordinario» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 218; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 229).

⁶⁷³ «Io non sono un pittore [...] tutt'al più sono stato un imbianchino» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 16; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 14).

⁶⁷⁴ Il giudizio negativo che il personaggio dà di se stesso è difatti in parte smentito da ciò che Strauch medesimo afferma a proposito della ricezione positiva delle sue opere (cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 140).

mezzo dell'arte deriva certamente dall'infelice storia familiare del personaggio;⁶⁷⁵ nondimeno, essa pare dipendere anche da una sensibilità molto acuta nei confronti delle storture del mondo e di quel dolore che Strauch riconosce come condizione naturale dell'esistenza. Per lui, infatti:

Es gibt ein Zentrum des Schmerzes, von diesem Zentrum des Schmerzes geht alles aus, [...] es liegt im Zentrum der Natur. Die Natur ist auf viele Zentren aufgebaut, aber hauptsächlich auf das Zentrum des Schmerzes. Dieses Zentrum des Schmerzes ist, wie alle anderen Zentren der Natur, auf den Überschmerz aufgebaut, es beruht, kann man sagen, auf dem Monumentalschmerz.⁶⁷⁶

Passi di questo genere sono utili per comprendere il valore simbolico della malattia del pittore. Per quanto manifestantisi in sintomi di natura fisica,⁶⁷⁷ i dolori lamentati da Strauch sembrerebbero rappresentare una forma di *Weltschmerz*, un aspetto della caratterizzazione del personaggio che risulta compatibile tanto con la misantropia che gli riconosce il fratello chirurgo, quanto con i tratti di blasfemia più volte affioranti nel corso del romanzo;⁶⁷⁸ più che da superbia o tracotanza, essa deriva infatti dal risentimento verso un'istanza che dovrebbe garantire protezione dai mali del mondo, magari non permettendo che essi possano imperversare con tanta facilità, come la recente storia di guerra ha fin troppo eloquentemente dimostrato.⁶⁷⁹

Pur non mancando di rimproverare a Dio la sua assenza, Strauch non solleva comunque l'uomo dalla responsabilità di aver perpetrato simili crimini. Gli basta infatti osservare quanto avviene a Weng per vedere confermata la sua tesi sulla natura bestiale e sostanzialmente malvagia dell'essere umano; il quale, per natura sofferente, non sembra poter fare a meno di infliggere anche ad altri il dolore da cui egli stesso è afflitto.⁶⁸⁰ Da questo insieme di tratti che coinvolgono tanto l'uomo, quanto la natura e Dio deriva quella che si potrebbe definire come "filosofia del latrato" del

⁶⁷⁵ Come molti protagonisti dei romanzi bernhardiani, Strauch afferma di aver avuto un'infanzia terribile, soprattutto a seguito della morte dei nonni (ed è questo un aspetto della propria biografia che l'autore presta al personaggio). Oltre al fallimento artistico, si ricorda la sfortunata (e traumatica) esperienza lavorativa come maestro supplente e una condizione economica sempre più precaria, aggravata da una serie di malanni fisici e da un carattere evidentemente incline alla depressione.

⁶⁷⁶ «Esiste un centro del dolore, da questo centro del dolore s'irradia tutto, [...] esso si trova nel centro della natura. La natura sorge su molti centri, ma soprattutto sul centro del dolore. Questo centro del dolore, come tutti i centri della natura, sorge sul dolore supremo, si potrebbe dire che poggia sul monumento del dolore» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 44; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 45).

⁶⁷⁷ Fra cui: una strana bozza al piede, l'insonnia, dolori acuti in tutto il corpo e un costante mal di testa.

⁶⁷⁸ L'insorgere di ateismo e blasfemia dal dolore è un tratto (peraltro non l'unico) che Strauch condivide con il Lenz dell'omonima novella büchneriana (1839). Uno degli esempi più lampanti di blasfemia del pittore è l'anti-*Padre nostro* recitato al cospetto del narratore: «Vater unser, der du bist in der Hölle, geheiligt werde kein Name. Zukomme uns kein Reich. Kein Wille geschehe. Wie in der Hölle, also auch auf Erden. Unser tägliches Brot verwehre uns. Und vergib uns keine Schuld. Wie auch wir vergeben keinen Schuldigern. Führe uns in Versuchung und erlöse uns von keinem Übel. Amen» («Padre Nostro che sei all'Inferno, che non venga santificato nessun nome. Che non venga a noi nessun Regno. Che non sia fatta nessuna volontà. Come all'Inferno così in terra. Negaci il nostro pane quotidiano. Non rimetterci nessuno dei nostri debiti. Come noi non li rimettiamo ai nostri debitori. Inducici in tentazione e non liberarci dal male. Amen». T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 221; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 232).

⁶⁷⁹ Nonostante nel romanzo non vi sia un collegamento esplicito fra questo argomento afferente alla teodicea e le devastazioni provocate dalla Seconda guerra mondiale, Strauch allude più volte a quest'ultima, all'effetto deleterio che ha avuto su di lui e a come essa abbia irrimediabilmente cambiato il volto della regione (cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., pp. 146-148).

⁶⁸⁰ L'ex pittore riassume tutto ciò anche attraverso il concetto di «Schlachthauswahrheit», definendo il mattatoio «das einzige grundphilosophische Schulzimmer» («Il mattatoio è l'unica aula scolastica profondamente filosofica. [...] L'unica verità è la verità del mattatoio»). T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 271; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 285). Per quanto riguarda questo specifico motivo, vede bene Hans Höller quando vi individua un'allusione al sistema concentrazionario dei Lager e più in generale alle pratiche di sterminio naziste (cfr. H. HÖLLER, *Das Rätsel der Entstehung von Frost*, in ID., *Der unbekannte Thomas Bernhard*, Mattighofen, Korrektur Verlag, 2015, pp. 26-27). Si può aggiungere che se il latrato simboleggia per Strauch il lato animalesco e istintuale della natura umana, il mattatoio è emblema della razionalizzazione e tecnicizzazione di quella dimensione e rappresenta in quanto tale una forma di perversimento della ragione, di dialettica dell'illuminismo in senso adorniano-horkheimeriano.

protagonista. Strauch impiega la metafora del latrato al fine di identificarvi un principio unificatore dell'esistenza, della natura e della storia:

Ich könnte sagen, es ist in der Höhe [...], es ist in der Tiefe, abwechselnd hoch oben, tief unten, auf allen Seiten, hören Sie, es haut sich den Kopf an an der Schneedecke, es zertrümmert sich unaufhörlich an dem entsetzlichen Eisen der Luft, an dem Eisen der Luft, müssen Sie wissen, da wird es zerrissen, und man muß es einatmen, [...] bis man verrückt wird, bis es einen zerfetzt und zerreißt, [...] mit der grenzenlosen Naivität des Vernichtungswillens. Hören Sie [...]: dieses Gekläff! Man kann es nicht ausmerzen, man kann es nur zurückdrängen, zurückdrängen kann man es, man kann mit seinem Gehirn gegen das Gekläff, gegen das Gebell, gegen das fürchterliche Geheul vorgehen, man kann es niederstoßen, aber um so grauenhafter steht es dann wieder auf, es erdrückt das Fleisch, Seele und Fleisch erdrückt es, wie Maden hat es sich festgesetzt, [...] festgesetzt überall, in dem unausdenkbaren Fett der Geschichte, [...] in den Keulen der unschmelzbaren Diluvien ... Es ist unsinnig [...], sich in dem Hundegekläff zu verstecken, man wird doch entdeckt, und dann wird einem auch noch die Angst zerbissen [...] Hören Sie! ... wie das Gekläff sich Ordnungen schafft, wie es sich Platz macht, hören Sie, das ist das hündische Peitschenknallen, das ist die hündische Übergelenkigkeit, die hündische Überverzweiflung [...]. Da sind die Hunde, da ist das Hundegekläff, da ist der Tod, der Tod in allen seinen Verwilderungen, der Tod in allen Gebrechen, der Tod in seinem Gewohnheitsverbrechergestank, der Tod, dieses Mühsamsmittel aller Verzweiflung, der Tod, der Bazillenträger der ungeheuren Unendlichkeit, der Tod der Geschichte, der Tod der Mittellosigkeit, [...] da ist er, der Tod, dieses Hundegekläff, hören Sie [...]»⁶⁸¹

Pur riconoscendo la pervasiva onnipresenza e l'impossibilità di sopprimere questo principio al tempo stesso distruttivo e ordinatore dell'universo, Strauch non rinuncia a opporgli resistenza: «Ich gehe in dieses Gekläff, ich gehe hinein und zerschlage ihm seine Zähne, ich herrsche es an mit der Gewitterträchtigkeit meiner Unvernunft»,⁶⁸² aggiunge infatti poco dopo il pittore. Da Weng, quale luogo in cui la verità si rivela mostrando la natura autentica della vita, Strauch tenta con la "fecondità" della sua "irragionevolezza" di esprimere quella verità e al tempo stesso di esorcizzarla. Così facendo, egli intende anche porre un freno alla rarefazione dei concetti a cui il titolo del romanzo metaforicamente allude. Per Strauch, infatti, «alles ist nur mehr Luft, alle Begriffe sind Luft, alle Anhaltspunkte sind Luft [...] Gefrorene Luft, alles ist nur mehr gefrorene Luft».⁶⁸³

Oltre al latrato, uno dei principali bersagli di Strauch è pertanto il freddo; ed è precisamente questo freddo, nel valore metaforico che gli viene attribuito, a essere imparentato con la scienza. Essa ne ha favorito la propagazione, quale effetto dell'aumento di chiarezza reso possibile dal tipo

⁶⁸¹ «Potrei dire che è lassù in alto, [...] che è laggiù in basso, alternativamente lassù e laggiù, da tutte le parti, ascolti, va a sbattere la testa contro la coltre di neve, si frantuma incessantemente contro l'orribile ferro dell'aria, è dal ferro dell'aria, Lei deve sapere, che viene lacerato, e bisogna respirarlo, [...] finché non si impazzisce, finché il latrato non ci frantuma e ci laceri, [...] con la sconfinata semplicità tipica della volontà di distruggere. Ascolti [...]: questo latrato! Non lo si può sopprimere, si può solo respingerlo, si può respingerlo, col proprio cervello si può intervenire contro il latrato, contro questo abbaiare, contro questo spaventoso ululato, si può abatterlo, ma allora risorge in modo ancora più spaventoso, ci schiaccia la carne, ci schiaccia l'anima e la carne, [...] s'è insediato dappertutto nell'inimmaginabile lardo della Storia, [...] nei cosciotti di insolubili diluvi ... è insensato [...] nascondersi dentro al latrato, si viene scoperti ugualmente e allora viene straziata anche la nostra paura [...] Ascolti! ... come il latrato si organizza, si fa largo, ascolti, questi sono gli schiocchi di frusta dei cani, questa è la straordinaria agilità canina, l'estrema disperazione dei cani [...]. Ecco i cani, ecco il latrato, ecco la morte, la morte in tutta la sua barbarie, la morte in tutte le sue infermità, la morte nel suo puzzo di delinquente abituale, la morte, questo penoso rimedio di ogni disperazione, la morte, questa portatrice di bacilli dell'immensa eternità, la morte della Storia, la morte dell'indigenza, [...] eccola, la morte, questo latrato, ascolti» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., pp. 159-160; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., pp. 168-169).

⁶⁸² «Io entro in questo latrato, io ci entro dentro e gli spacco tutti i denti, lo fulmino con la fecondità temporalesca della mia irragionevolezza» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 161; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 170).

⁶⁸³ «Tutto non è altro che aria, tutti i concetti sono aria, tutti i punti d'appoggio sono aria [...] aria congelata, tutto nient'altro che aria congelata» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 162; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 171).

di ragione di cui si serve.⁶⁸⁴ *Mit der Klarheit nimmt die Kälte zu* (*Con la chiarezza il freddo aumenta*), è infatti il titolo del discorso pronunciato dallo scrittore nel 1965 per il conferimento del premio letterario della città di Brema. Bernhard vi denuncia la riduzione della vita a scienza («Das Leben ist nur noch Wissenschaft, Wissenschaft aus den Wissenschaften»),⁶⁸⁵ affermando che se quest'ultima ha reso possibile la conoscenza delle leggi di natura, e dunque della natura medesima, essa ha d'altro canto contribuito alla diffusione del freddo che spira da un mondo ormai rivelato, e in cui non vi è perciò più spazio per il meraviglioso (come sostiene il pittore: «Der Schritt in ein Wissen [ist] der Schritt weg vom Wunderbaren»).⁶⁸⁶ Compito della scienza è infatti descrivere il mondo con quanta più esattezza e chiarezza possibili, evitando di poetizzarlo, come volevano i romantici, e come cerca di fare anche Strauch. Ancor più radicalmente, l'esempio di *Frost* mostra come quella chiarezza sia in realtà soltanto apparente, e che di vero vi è soltanto il freddo – paralizzante e spaventoso⁶⁸⁷ – che essa ha provocato. Per l'autore del romanzo non è con la scienza, bensì con la poesia, che è possibile arrivare a conoscere la vera essenza della natura e della vita.

In *Frost* Bernhard ricorre pertanto a una dicotomia tradizionale, contrapponendo all'odierno «Wissenschaftswelt» il mondo dell'arte, il mondo del pittore. Strauch, è vero, afferma più volte di esserselo lasciato alle spalle; eppure, è proprio da quel mondo che egli continua a parlare. La *Gedankenpoesie* del personaggio è infatti una forma particolare di irragionevolezza del pensiero, è espressione del “pensiero pre-scientifico” di cui parla anche il narratore; proprio come la poesia, essa non è l'opposto della ragione, con la quale ha in comune l'utilizzo del *logos*, da intendersi etimologicamente nel doppio significato di pensiero e parola. Dopo aver fallito con la pittura, Strauch cerca quindi di contrastare l'irruzione del gelo attraverso un'operazione di stravolgimento poetico del linguaggio: forgia nuovi composti, inventa parole prive di senso,⁶⁸⁸ impiega la sua fantasia per creare metafore stranianti con cui cogliere aspetti della realtà altrimenti destinati a restare celati. Se la ragione logico-analitica della scienza opera solitamente discriminando e separando, la “poesia del pensiero” di Strauch procede piuttosto in modo analogico,⁶⁸⁹ scopre inediti nessi concettuali e impedisce in questo

⁶⁸⁴ Come noto, l'associazione di luce e ragione è un *topos* tipico del pensiero illuministico. Nel riprenderlo, Bernhard vi associa l'elemento del freddo aggiungendo a questa immagine una connotazione negativa. L'associazione trova un corrispettivo fattuale nell'aria di montagna, del pari limpida e fredda. Restando all'interno della metafora, il tratto di freddezza conferito alla ragione ha invece lo scopo di denunciare la potenziale disumanità in cui essa rischia di sfociare qualora se ne assolutizzi il valore e se ne faccia un impiego amorale. Il motivo, presente in diversi passi del romanzo (cfr. *supra*, nota 679) e in molte altre opere dello scrittore, rimanda anche in questo caso implicitamente alle riflessioni di Adorno e Horkheimer a proposito della dialettica dell'illuminismo e del tipo di ragione da questi definito strumentale.

⁶⁸⁵ «La vita ormai è solo scienza, scienza nata dalle scienze» (T. BERNHARD, *Werke 22.2 – Journalistisches. Reden. Interviews*, cit., pp. 21; trad. it.: T. BERNHARD, *Imiei premi*, Adelphi, Milano, 2009, pp. 113).

⁶⁸⁶ «Avvicinarsi di un passo al sapere è allontanarsi di un passo dal meraviglioso» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 264; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 278).

⁶⁸⁷ «Wir sind von der Klarheit, aus welcher uns unsere Welt plötzlich ist, unsere Wissenschaftswelt, erschrocken; wir frieren in dieser Klarheit; aber wir haben diese Klarheit haben wollen, heraufbeschworen, wir dürfen uns also über die Kälte, die jetzt herrscht, nicht beklagen» («Siamo spaventati dalla chiarezza di cui all'improvviso è fatto per noi il nostro mondo, il nostro mondo di scienza. Sentiamo freddo in questa chiarezza; ma questa chiarezza l'abbiamo voluta, l'abbiamo suscitata noi, non possiamo dunque lamentarci del freddo che ora impera». T. BERNHARD, *Werke 22.2 – Journalistisches. Reden. Interviews*, cit., pp. 22; trad. it.: T. BERNHARD, *Imiei premi*, cit., pp. 114).

⁶⁸⁸ Si tratta di termini come «*Wirklichkeitsverachtungsmagister*», «*Gesetzesbrechermaschinist*» o «*Menschenwillenverschweiger*» («*Professorspregiarealtà*», «*Meccanicoinfrangileggi*», «*Tacitatoreoccultaumanvoleri*». T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 72; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 75).

⁶⁸⁹ Scrive Gottfried Gabriel in *Logik und Rhetorik der Erkenntnis*: «Als logisch sei [...] ein Denken beschrieben, das sich argumentativ auf der Grundlage deutlicher Unterscheidungen vollzieht, d. h. in „scharf begrenzten Begriffen“. Analogisch soll demgegenüber ein Denken heißen, das sich der *Übergänge* bedient und die begrifflichen Grenzen durchlässig oder “porös” hält. Logisches Denken drängt auf Unterscheidung des Ähnlichen, analogisches Denken sucht Ähnlichkeiten im Verschiedenen. Logisches Denken drückt sich aus in Definitionen, analogisches Denken in Vergleichen» («*Logico* sia definito un pensiero che si compie argomentativamente sulla base di differenze chiare, cioè in “concetti circoscritti nettamente”. *Analogico* deve invece dirsi un pensiero che si serve delle *transizioni* e che

modo che i concetti diventino aria (perdendo ciò che resta del loro significato), oppure gelo (cristallizzandosi anche a causa dell'uso stereotipato che ne fa la scienza). «Was mir zuerst zerrissen, zusammenhanglos schien, hat seine „wirklich ungeheuren Zusammenhänge“», nota infatti il narratore, ritirando ciò che aveva affermato in un primo momento;⁶⁹⁰ «das Ganze ist eine alles erschreckende Worttransfusion in die Welt, [...] „ein rücksichtsloser Vorgang gegen den Schwachsinn“, um mit ihm selber zu reden, „ein regenerationswürdiger ununterbrochener Tonfallgrund“».⁶⁹¹

Così facendo Strauch attinge a, e al tempo stesso rivela quello che viene definito dal narratore, di nuovo per mezzo di una metafora, «Doppelboden der Sprache»,⁶⁹² un'espressione che ben si presta a caratterizzare il linguaggio poetico in generale, oltre che la *Gedankenpoesie* del pittore. È con questo doppio fondo della lingua, che è evidentemente anche un doppio fondo della ragione, che l'io-narrante di *Frost* si ritrova a fare i conti. Da individuo scarsamente dotato di fantasia, come a detta del fratello denota la sua scelta di studiare medicina,⁶⁹³ egli è inizialmente impreparato a reggere l'onda d'urto delle slavine poetiche del pittore.⁶⁹⁴ Ma impara col tempo a comprendere ciò che questi gli va dicendo, per capire infine che la «Unvernunft» alla quale si appella lo stesso Strauch non è definibile come follia, ma appunto come poesia. Una poesia che può essere certamente scambiata per pazzia, se la si osserva con le lenti (fuorvianti, come arriva a comprendere il narratore) della scienza medica; una poesia la quale, nella storia del pensiero occidentale, è stata d'altro canto più volte associata alla follia, da Platone a Nietzsche, da Brentano a Foucault.⁶⁹⁵

mantiene permeabili o “porosi” i confini concettuali. Il pensiero logico insiste sulla differenza in ciò che è simile, il pensiero analogico ricerca somiglianze nel diverso. Il pensiero logico si esprime in definizioni, il pensiero analogico in similitudini». G. GABRIEL, *Logik und Rhetorik der Erkenntnis. Zum Verhältnis von wissenschaftlicher und ästhetischer Weltauffassung*, Münster, Mentis, 2013, p. 25; trad. mia). Il fatto che Strauch prediliga questa seconda modalità di pensiero è confermato da alcune considerazioni metariflessive del personaggio, per es. dalla seguente: «Ich sage: Baum, und ich sehe riesige Wälder. Ich sage Fluß, und ich sehe alle Flüsse. Ich sage: Haus, und ich sehe die Häusermeere der Städte. So sage ich Schnee, und das sind die Ozeane. [...] Die hohe Kunst besteht darin, im Großen wie im Kleinen zu denken, fortwährend gleichzeitig in allen Größenverhältnissen» («Dico fiume e vedo tutti i fiumi. Dico: casa e vedo i mari di case delle città. Così dico neve ed ecco gli oceani. [...] La grande arte sta nel pensare in grande e in piccolo, nel pensare sempre simultaneamente in tutti i rapporti»). T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., pp. 26-27; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 25). Come detto è invece diverso, in principio, il paradigma epistemologico strutturante il pensiero del narratore. Ciò è dimostrato dal racconto di un incubo, in cui il tirocinante sogna di essere costretto a compiere un'operazione di dissezione sul corpo del pittore, incoraggiato da un corteo di medici dalle voci infantili che gli ingiungono di incidere e tagliare (cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., pp. 106-109). L'incubo potrebbe indicare una presa di coscienza da parte dell'io-narrante dei limiti (e degli effetti deleteri) del tipo di ragione logico-analitica (nel sogno: dissezionatrice) della scienza in generale e di quella medica in particolare; non è senza valore che il narratore pervenga a questo tipo di consapevolezza anche grazie a un sogno, e dunque non in modo logico-argomentativo ma metaforico-narrativo.

⁶⁹⁰ Cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 239.

⁶⁹¹ «Quel che all'inizio mi pareva scisso, slegato, ha i suoi nessi “veramente incredibili”. L'insieme è una terrificante trasfusione di parole praticata al mondo [...], “un processo brutale contro la demenza”, per dirla con lui, “un incessante sottofondo musicale capace di rigenerarsi”» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 145; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 154).

⁶⁹² «Doppio fondo della lingua» (T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 146; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 155).

⁶⁹³ Cfr. T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 54.

⁶⁹⁴ Il narratore definisce il monologare di Strauch una «Lawine von folgerichtigen Wörtern» («Slavina di parole che si susseguono secondo una logica rigorosa»). T. BERNHARD, *Werke 1 – Frost*, cit., p. 208; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., pp. 324).

⁶⁹⁵ Per quanto riguarda Platone, il motivo è sviluppato soprattutto nello *Ione*, dove il poeta viene paragonato a un posseduto che, nel momento dell'ispirazione, perde coscienza di sé e viene trasfigurato da una forza incontrollabile. In merito a Nietzsche, si veda invece la poesia incipitale dei *Dyonisos-Dithyramben* (*Ditirambi di Dioniso*, 1891), intitolata *Nur Narr! Nur Dichter!* (*Solo giullare, solo poeta!*, dove *Narr* significa però anche “folle”. F. NIETZSCHE, *Ditirambi di Dioniso*, Milano, BUR, 2009, pp. 2-9). L'accostamento di poesia e follia è molto presente nella tradizione del romanticismo, di cui Brentano rappresenta uno dei massimi esponenti; nel *Godwi* (1801) egli fa affermare a uno dei suoi personaggi una frase destinata a divenire celebre, ossia che «der Wahnsinn ist [...] der unglückliche Bruder der Poesie» («La follia è [...] la sorella sfortunata della poesia»). C. BRENTANO, *Prosa I. Godwi oder Das steinerne Bild der Mutter*, in ID., *Sämtliche Werke und Briefe*, Stuttgart, Kohlhammer, 1978, vol. 16, p. 147; trad. mia). Citando esempi come quello di Blake, dello stesso Nietzsche, di Artaud e del poeta che più di tutti è stato eletto a simbolo del legame fra poesia e pazzia, Friedrich Hölderlin, Foucault sostiene infine che «la letteratura ritrov[a] la sua vocazione più

Ciò non toglie che Strauch sia davvero un prodotto della crisi della civiltà occidentale; ed è proprio in ciò che consiste il valore esemplare che l'autore attribuisce alla sua peculiare malattia. In quanto «*Krankheit der Auflösung*»,⁶⁹⁶ quello di Strauch è infatti il morbo di un'intera epoca alla quale vengono riconosciuti dei connotati apertamente patologici, una “malattia dei tempi” che non può di certo essere sconfitta da un singolo individuo. Nondimeno, quell'individuo può prestarle la propria voce, così da comunicarla e renderla oggetto di conoscenza. Per riuscire in ciò, Strauch deve impiegare un linguaggio che sia all'altezza della malattia: non quello della scienza medica, che crede di poterla comprendere con l'uso esclusivo della ragione, ma la lingua della poesia, incline a trascendere se stessa per cercare di “esplorare l'inesplorabile”.⁶⁹⁷ Il compiersi della storia di formazione del narratore, un apprendistato che è sostanzialmente di natura poetica, rende ragione della riuscita di quel tentativo.

profonda quando si rituffa nella parola della follia» (M. FOUCAULT, *La follia e la società*, in ID., *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*. 3. 1978-1985: *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 75.).

⁶⁹⁶ «*Malattia della dissoluzione*» (T. BERNHARD, *Werke I – Frost*, cit., p. 322; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 338).

⁶⁹⁷ «Etwas Unerforschliches zu erforschen. Es bis zu einem gewissen erstaunlichen Grad von Möglichkeiten aufzudecken» («Esplorare qualcosa di inesplorabile. Scoprirlo sino a un certo sorprendente grado di possibilità». T. BERNHARD, *Werke I – Frost*, cit., p. 7; trad. it.: ID, *Gelo*, cit., p. 3).

CRANI SCOPERCHIATI.
APPUNTI SU PSICOPATOLOGIA E NARRATIVA ITALIANA ANNI '60

di Giacomo Micheletti

Palermo, settembre 1965. L'occasione è il celebre convegno che il Gruppo 63, a due anni dalla propria nascita, dedica al *Romanzo sperimentale* e a una sua ipotetica definizione. Nell'animata discussione innescata dalle relazioni introduttive di Renato Barilli e Angelo Guglielmi, è la voce di Antonio Porta, già poeta novissimo attualmente al lavoro sul romanzo *Partita* (1967), a raccogliere e sviluppare lo spunto offerto da un affilato intervento di Edoardo Sanguineti circa i rapporti tra antropologia e narrativa sperimentale:

Un aiuto per muoversi in questa direzione ci viene, nella presente società, dalla psicopatologia e vorrei spiegarmi meglio riferendomi a un notissimo libro di Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, dove si vede che la società attuale, impersonata, ad un certo punto, dallo stesso Binswanger, viene tremendamente urtata dalle rivelazioni della psicopatologia, si rifiuta di capirle o interpretarle in senso positivo, proprio perché vanno nella direzione, aprono la strada, di una nuova antropologia. Foucault ha dimostrato a sufficienza questo atteggiamento, che è sorto, più o meno, nel XVI secolo, con l'affermazione dell'umanesimo. Ma dunque, è proprio istruttivo vedere come Binswanger, capace di perfette descrizioni, tenti di riportare tutto a un equilibrio dettato dal più trito *buon senso*, borghese, ovviamente, e come allora sia incapace di concepire qualsiasi possibilità di sperimentazione.⁶⁹⁸

È, se vogliamo, una sorprendente "critica da sinistra" quella che il giovane Porta, in nome di una narrativa capace di «istituire nuovi rapporti tra l'autore e i personaggi, gli oggetti, i movimenti, contro una certa società o per una nuova società»,⁶⁹⁹ muove alla *Daseinsanalyse* dello svizzero Ludwig Binswanger, assistente di Eugen Bleuler e Carl Gustav Jung presso la clinica Burghölzli di Zurigo, corrispondente e amico di Freud quindi protagonista, fin dagli anni '20, di un radicale processo di rifondazione su basi husserliano-heideggeriane del sapere psichiatrico,⁷⁰⁰ e del quale il lettore italiano, a questa altezza, può leggere il succitato, «notissimo» *Tre forme di esistenza mancata* tradotto per Il Saggiatore da Enrico Filippini nel 1964.⁷⁰¹

A distinguere la psicopatologia di impostazione fenomenologica (o «antropoanalisi»)⁷⁰² di Binswanger dal paradigma positivista ancora dominante nei primi decenni del secolo scorso è, in breve, l'inedita considerazione portata alla sofferenza psichica come (heideggerianamente) una

⁶⁹⁸ GRUPPO 63, *Il romanzo sperimentale*, a cura di N. BALESTRINI, Milano, Feltrinelli, 1966, seguito da *Col senno di poi*, a cura di A. CORTELLESA, Roma, L'Orma, 2013, p. 137. Si sofferma sull'intervento di Porta già N. LORENZINI, *Il romanzo sperimentale e il grado zero della scrittura*, ivi, pp. 302-304.

⁶⁹⁹ Ivi, p. 136.

⁷⁰⁰ Cfr. E. BASSO, *L'épistémologie clinique de Ludwig Binswanger (1881-1966): la psychiatrie comme «science du singulier»*, «Histoire, médecine et santé», 6, 2014, pp. 33-48. Sulla ripresa dell'armamentario concettuale filosofico da parte dei nuovi orientamenti psicopatologici cfr. EAD., *L'apriori nella psichiatria "fenomenologica"*, in *Lo sguardo in anticipo. Quattro studi sull'apriori*, a cura di L. BISIN, Milano, Edizioni di Sofia, 2009, pp. 9-46.

⁷⁰¹ L. BINSWANGER, *Tre forme di esistenza mancata. Esaltazione fissata stramberia manierismo* [1956], trad. it. di E. FILIPPINI, Milano, SE, 1992 [il Saggiatore, 1964]. Su Filippini (allievo di Enzo Paci, traduttore – tra gli altri – di Husserl, consulente Feltrinelli per la narrativa tedesca nonché co-fondatore dello stesso Gruppo 63) si veda per cominciare il profilo di A. BOSCO, *Enrico Filippini: dalla Feltrinelli a «la Repubblica»*, «tradurre», 8, primavera 2015, <https://rivistatradurre.it/2015/04/enrico-filippini-dalla-feltrinelli-a-la-repubblica/>, consultato a giugno 2020.

⁷⁰² Così lo psichiatra D. CARGNELLO, principale responsabile fin dal 1947 della diffusione del pensiero binswangeriano in Italia, tende a tradurre l'originale *Daseinsanalyse* nei tre studi raccolti nel suo importante *Alterità e alienità. Introduzione alla fenomenologia antropoanalitica*, Milano, Feltrinelli, 1966, di cui l'editore Fioriti ha pubblicato nel 2010 una nuova edizione. Su Cargnello e, più in generale, sulla diffusione della psicopatologia fenomenologica in Italia cfr. anche L. FENEYROU, *Introduction*, in D. CARGNELLO, *Les formes fondamentales de la présence humaine chez Binswanger*, a cura di ID., Paris, Vrin, 2016, pp. 7-34. Ringrazio la prof.ssa Elisabetta Basso per la condivisione di questo scritto, al quale rimando per ulteriore bibliografia.

possibilità di “essere-nel-mondo” da parte del soggetto, sia pure “mancata” (non una distruzione della struttura dell’Esserci, si intende, bensì una sua «modificazione»);⁷⁰³ come la costruzione “intenzionante”,⁷⁰⁴ ancora, di un mondo *sui generis*, come tale dotato di un’intrinseca normatività, l’analisi dei cui aspetti costitutivi può condurre alla comprensione della presenza psicotica nella sua essenza: «non più un soggetto in cui una determinata funzione è disturbata, ma un uomo in un particolare “mondo”».⁷⁰⁵

È possibile, tornando alle giornate del convegno palermitano, che a provocare il radicalismo antiborghese di Porta nei confronti di *Tre forme di esistenza mancata* e del suo autore, di là dall’ovvio proposito di ricondurre – e con ciò, fatalmente, *ridurre* – l’alterità antropologica della follia alla comprensione antropoanalitica, siano certe affermazioni presenti nel capitolo centrale dedicato alla “stramberia” (dei tre forse quello che, anche in grazia dei cinque casi clinici discussi, più poteva stuzzicare l’interesse dello scrittore); affermazioni per cui, se a caratterizzare tale forma di esistenza è «un’espressa opposizione dell’esistenza alla convivenza» e «un espresso isolamento dalla comunità» (e in questo senso equivarrebbe a «una mancanza di disciplina»), ecco che un simile programma, laddove «l’esistenza si proponga di vivere in vista della sua *particolarità* e *unicità*, della sua *singularità*», «necessariamente impedisce una “riuscita” dell’esistenza».⁷⁰⁶

A ogni modo il richiamo di Porta alla *Storia della follia nell’età classica* (Rizzoli 1963) di Michel Foucault (che di Binswanger è stato, peraltro, precoce studioso e traduttore),⁷⁰⁷ destinata a segnare una rottura decisiva nella rappresentazione del disagio mentale,⁷⁰⁸ è senz’altro indicativo dello spesso filtro attraverso cui il poeta legge Binswanger: ché alla luce dell’archeologia foucaultiana, dove la scienza psichiatrica, notoriamente, rientra tra gli strumenti repressivi messi in atto dalla Ragione moderna nei confronti di una Follia «alienata nella colpevolezza» della malattia,⁷⁰⁹ si capisce come Porta, nel solco di quel “dionisismo” tanto caro al pensiero del Novecento,⁷¹⁰ si trovi quasi ad anticipare certe posizioni in procinto di diffondersi anche nel campo culturale italiano sull’onda dei movimenti antipsichiatrici,⁷¹¹ quando lo schizofrenico verrà celebrato come «autentico eroe del desiderio», addirittura «emblema dell’insurrezione creativa contro la repressione razionalistica collegata al potere sociale».⁷¹²

⁷⁰³ L. BINSWANGER, *Tre forme di esistenza mancata*, cit., *passim*.

⁷⁰⁴ “Intenzionalità” è, com’è noto, termine cardine della fenomenologia husserliana, a indicare «la modalità con cui la coscienza si apre al mondo, l’angolatura dalla quale si pone a “guardarlo”», per cui cfr. L. DEL PISTOIA, *Per capire la psicopatologia fenomenologica*, «Comprendre», 18, 2008, p. 164.

⁷⁰⁵ D. CARGNELLO, *Aspetti costitutivi e momenti costituenti del mondo maniacale* [1963], in ID., *Alterità e alienità*, cit., p. 201.

⁷⁰⁶ L. BINSWANGER, *Tre forme di esistenza mancata*, cit., pp. 84, 67, 86 (corsivi d’autore).

⁷⁰⁷ A partire dall’introduzione a ID., *Le rêve et l’existence*, trad. fr. par J. VERDEAUX et M. FOUCAULT, Paris, Desclée de Brouwer, 1954. Sull’argomento cfr. E. BASSO, *Da Foucault a Binswanger passando per Binswanger: «essere-nel-mondo» tra fenomenologia e genealogia*, in *Ludwig Binswanger. Esperienza della soggettività e trascendenza dell’altro. I margini di un’esplorazione fenomenologico-psichiatrica*, a cura di S. BESOLI, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 591-622. È il caso di ricordare, a proposito, come tutti i principali esponenti del movimento antipsichiatrico dei ’60, da Laing a Basaglia, scontino un dichiarato debito nei confronti della psicopatologia fenomenologica.

⁷⁰⁸ A seguito della cui pubblicazione, nondimeno, è facile constatare un crescente interesse da parte dell’editoria nostrana per i nuovi orientamenti della psicopatologia e della psichiatria sociale, per cui cfr. P. GUARNIERI, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Firenze, Olschki, 1991 pp. 23-24 n. Al 1964 data la (tanto attesa) traduzione italiana di K. JASPERS, *Psicopatologia generale* [1913], trad. it. di R. PRIORI, Roma, Il pensiero scientifico, 1964, autentico *livre de chevet* (fin dall’edizione francese del ’28) per almeno due generazioni di psichiatri italiani.

⁷⁰⁹ M. FOUCAULT, *Storia della follia nell’età classica* [1961], a cura di M. GALZIGNA, Milano, BUR, 2011, p. 478 (ma cfr. in particolare il cap. *Nascita del manicomio*, pp. 646-704).

⁷¹⁰ Cfr. il paragrafo *Il selvaggio: eroe del desiderio* in L. SASS, *Follia e modernità. La pazzia alla luce dell’arte, della letteratura e del pensiero moderni* [1992], Milano, Raffaello Cortina, 2013, pp. 44-46.

⁷¹¹ Cfr. ad es. A. TAGLIAFERRI, *Viaggio pericoloso attraverso la normalità orrenda* [1968], su R. D. LAING, *La politica dell’esperienza* [1967], trad. it. di ID., Milano, Feltrinelli, 1968, in *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, a cura di N. BALESTRINI, con un saggio di A. CORTELESSA, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 256-260.

⁷¹² G. DELEUZE e F. GUATTARI, *L’anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia* [1972], trad. it. di A. FONTANA, Torino, Einaudi, 1975, pp. 96-97.

Non stupisce insomma il mancato riconoscimento, nella riflessione di Porta, delle implicazioni che pure l'antropoanalisi di Binswanger sembra condividere sul piano gnoseologico con alcune delle più avanzate proposte narrative del decennio in corso, per le quali trent'anni dopo Barilli addirittura scriverà, a proposito di *Memoriale* (1962) di Paolo Volponi, di «narrativa della *Daseinsanalyse*» o «realismo fenomenologico di coscienza». ⁷¹³

Un "realismo fenomenologico di coscienza" cui è possibile avvicinare, al netto degli ovvi distinguo, diversi prodotti dello sperimentalismo narrativo dei '60, tutti più o meno prossimi all'area neoavanguardista – da *Memoriale* a *Capriccio italiano* (1963) di Sanguineti, da *Notizie degli scavi* (1964) di Franco Lucentini a *Il serpente* (1966) di Luigi Malerba ecc., fino almeno a *Comiche* (1971) di Gianni Celati –; un filone di narrazioni autodiegetiche caratterizzate, all'ingrosso, dalla messa in scena di una voce narrante "bassa", simulata espressivisticamente nelle proprie carenze cognitivo-linguistiche, per cui scriverà di qui a breve Walter Pedullà, prendendo in prestito un'efficace immagine sveviana: «Una massa di nevrotici, di smemorati, di pazzi, di idioti, di subnormali invade rapidamente i nostri romanzi [...] tutto quello che pensano lo si vede, perché girano col "cranio scoperchiato"». ⁷¹⁴

E certo di questo filone di monologismo "subnormale", dove «la realtà è vista dalla specola di un personaggio nevrotico-visionario», in quanto tale «portatore vivente della deformazione», ⁷¹⁵ sarebbe facile (oltreché necessario) rintracciare le numerose ascendenze, tutte appartenenti a una tradizione eminentemente contemporanea che, in grazia dell'adozione di una prospettiva in vario grado "patologica", ha contribuito ora a incrinare, ora a rigettare polemicamente il paradigma naturalistico: dai campioni della stagione modernista – ma il vero archetipo, qui, è il Dostoevskij delle *Memorie del sottosuolo* (1864) – alla *nouvelle vague* degli anni '50 (a cominciare evidentemente da Robbe-Grillet, alfiere del "nuovo romanzo" europeo), ⁷¹⁶ senza dimenticare, fra i tanti, Céline, Sartre, Beckett, o il Gadda clamorosamente eletto da Guglielmi e da Arbasino a patrono della nuova avanguardia. ⁷¹⁷

⁷¹³ R. BARILLI, *La neoavanguardia italiana. Dalla nascita del «Verri» alla fine di «Quindici»*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 140.

⁷¹⁴ W. PEDULLÀ, *La rivoluzione della letteratura*, Roma, Ennesse, 1970 (cit. in T. POMILIO, *Gazzarre Ilarità Comiche Travestimenti. Il comico dall'età delle neoavanguardie*, in *Il comico nella letteratura italiana. Teorie e poetiche*, a cura di S. CIRILLO, Roma, Donzelli, 2005, p. 479). Per l'immagine del «cranio scoperchiato» cfr. I. SVEVO, *James Joyce*, «Il Convegno», XVIII, 1937, p. 139: «In altri episodi [dell'*Ulysses*] i due personaggi principali, Bloom e Stefano, comunicano direttamente col lettore convertendo il loro pensiero solitario in un monologo. Camminano col cranio scoperchiato».

⁷¹⁵ M. CORTI, *Neosperimentalismo*, in EAD., *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, p. 136. Cfr. già l'auspicio di A. GUGLIELMI, *Avanguardia e sperimentalismo*, in *Gruppo 63. La nuova letteratura. 34 scrittori. Palermo ottobre 1963*, a cura di N. BALESTRINI e A. GIULIANI, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 19, per cui il «nuovo sperimentalismo» dovrà porre tra la lingua e la realtà «un filtro attraverso il quale le cose, allargandosi in immagini surreali o allungandosi in forme allucinate, tornino a svelarsi».

⁷¹⁶ R. BARILLI, *Brevi istruzioni per l'uso*, in ID., *L'azione e l'estasi*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 8: «Chi si occupa di romanzo non avrà difficoltà ad ammettere che l'avvento di un nuovo clima sperimentale coincise con l'apparizione di Robbe-Grillet. Fu precisamente la traduzione italiana della *Jalousie* [A. ROBBE-GRILLET, *La gelosia*, trad. it. di F. LUCENTINI, Torino, Einaudi, 1958] a sollevare da noi una animata quanto confusa *querelle*, che del resto ardeva già da qualche anno in Francia, e che non si sarebbe calmata troppo presto». Sull'argomento si veda in generale F. FASTELLI, *Il nuovo romanzo. La narrativa d'avanguardia nella prima fase della postmodernità (1953-1973)*, Firenze, Firenze University Press, 2013 (quanto all'influsso di Robbe-Grillet sui narratori italiani, il discorso varrà *in primis* per il suo scopritore-traduttore, per cui cfr. di chi scrive *Rovinisimo di Franco Lucentini*, «Autografo», 55, 2016, pp. 37-56); L. WEBER, *Con onesto amore di degradazione. Romanzi sperimentali e d'avanguardia nel secondo Novecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁷¹⁷ Fin da A. GUGLIELMI, *L'officina di Gadda*, «La Fiera Letteraria», 25 maggio 1958, poi con il titolo *Alienazione «barocca» di uno scrittore del Novecento*, «il verri», II, 2, 1958, pp. 218-224. Diversa la posizione di R. BARILLI, *Gadda e la fine del naturalismo*, in ID., *La barriera del naturalismo. Studi sulla narrativa italiana contemporanea*, Milano, Mursia, 1964, p. 111, che definisce l'autore della *Cognizione del dolore* «un prigioniero irrequieto del naturalismo». Sulle posizioni critiche di Guglielmi e Barilli cfr. L. VETRI, *Letteratura e caos. Poetiche della «neoavanguardia» italiana degli anni sessanta*, Mantova, Edizioni del Verri, 1984, pp. 194-229.

Ciò che più importa, qui, è però rilevare come gli “strambi” del nuovo romanzo italiano, interamente risolti nelle loro pantomime e nei loro manierismi linguistici, sembrano reclamare un paragrafo a sé nella storia dei modi in cui la letteratura occidentale, fin dalle sue più remote testimonianze, ha tematizzato e dato voce alla follia, di volta in volta riflettendone le interpretazioni correnti:⁷¹⁸ si tratta insomma di domandarsi se e fino a che punto gli strumenti concettuali offerti dal nuovo orientamento antropoanalitico si prestino a definire la mimesi letteraria di quella che, in tal caso, potremmo ben dire una forma di esistenza schizoide, dalla cui condizione di soggetto narrante discende un peculiare sistema di strutture cognitivo-linguistiche (e forse addirittura, con il Porta in odore di Sessantotto, un’ipotesi antropologica «contro una certa società o per una nuova società»).

Prezioso, per quanto riguarda le implicazioni gnoseologiche di una “narrativa daseinsanalitica”, si rivela un passaggio della recensione che un critico-scrittore d’eccezione come Giuliano Gramigna, affiliato al Gruppo, dedicherà al *Serpente* su «La Fiera Letteraria» del 3 marzo 1966, laddove appunterà, incantato dalle peripezie mentali del venditore di francobolli malerbiano:

Qui, conviene ripeterlo, la follia non è follia nel senso di divergenza da una norma; ne *Il serpente* non si presuppone un’*altra* norma che esista in sé, separata da quelle che si va via via mitizzando il personaggio; il mondo è assolutamente uno, una monade senza finestre: dove si dà solo follia non c’è follia. Comunque sbaglio ripetendo questa parola, perché Malerba non sottolinea affatto il carattere abnorme dei raziocini e dei gesti del suo «je», proprio l’opposto [...].⁷¹⁹

Del resto già Barilli – della compagine neoavanguardista, il più sensibile alle applicazioni psicologiche della fenomenologia – scriveva nel 1962, a commento del *Memoriale* volponiano e del suo protagonista narrante:

Questo adottar la prima persona nel caso in questione ci consente veramente di entrare dentro il personaggio. E allora vien meno il caso patologico, poiché questo può sussistere solo finché sia lì subito presente il livello della normalità, dell’ordine; ma se invece facciamo centro sull’aberrazione, se penetriamo nel suo orizzonte, allora essa sparisce come tale, rivela una sua logica interna, una sua ragion d’essere. Ed è appunto quanto avviene nel nostro caso; immedesimati nei panni di Albino Saluggia, non possiamo non dividerne le varie reazioni, o quanto meno comprendere che esse appartengono a un progetto umano, che cioè le muove e le dirige una coerenza interna.⁷²⁰

«Logica interna», «progetto umano», «coerenza interna»: tutte espressioni di grana antropoanalitica orientate alla definizione *in progress* di una «normalità “autre”»⁷²¹ quale fondamentale denominatore della narrativa in questione, all’insegna di uno straniamento stilistico dalle insinuanti connotazioni ribellistiche:

⁷¹⁸ A fronte di una bibliografia sterminata, valga almeno per l’area italiana il rinvio a *Nevrosi e follia nella letteratura moderna*, Atti di seminario, Trento, maggio 1992, a cura di A. DOLFI, Roma, Bulzoni, 1993; A. RONDINI, *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001; E. COMOY FUSARO, *La nevrosi tra medicina e letteratura. Approccio epistemologico alle malattie nervose nella narrativa italiana (1865-1922)*, Firenze, Polistampa, 2007; *Il turbamento e la scrittura. Saggi raccolti da Giulio Ferroni*, a cura della Fondazione Mario Tobino, Roma, Donzelli, 2010; S. ACOCELLA, *Effetto Nordau. Figure della degenerazione nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Liguori, 2012; G. PADUANO, *Follia e letteratura: storia di un’affinità elettiva. Dal teatro di Dioniso al Novecento*, Roma, Carocci, 2018.

⁷¹⁹ G. GRAMIGNA, *Malerba e il serpente*, «La Fiera Letteraria», 3 marzo 1966, p. 15.

⁷²⁰ R. BARILLI, *Le tentazioni della «letteratura industriale»* [1962], in ID., *La barriera del naturalismo*, cit., p. 250.

⁷²¹ ID., *La normalità «autre» di Sanguineti* [1963], ivi, pp. 288-296, dove in questione è soprattutto la «democratizzazione» o «volgarizzazione» dell’eversione primonovecentesca da parte delle nuove avanguardie degli anni ’50-’60, dal tragico al comico.

Si indovina la segreta ragione che muove tanti autori del “nuovo romanzo” a costruire la loro narrazione attorno a figure fisicamente deformate e corrotte: vuol essere, questo, un mezzo per porsi subito fuori della normalità, dei “sani” principi del vivere comune, senza doversi arrestare a ragionare, a discutere, ad argomentare questo atto di libertà e di rivolta, come invece facevano i “malati” e gli alienati del primo Novecento, tenuti a disquisire sulle motivazioni della loro condotta, a esibirle pubblicamente. Ora, il nuovo modello di vita *autre*, fuori della legislazione naturalistica, è profondamente radicato nelle tangibili, concrete menomazioni di un corpo e di una mente stravolti, che quindi si incaricano di scardinare da sé, automaticamente, le vecchie regole, senza che l’Autore esca allo scoperto, o debba proiettarsi idealmente in qualche sua creatura.⁷²²

Che l’antropoanalisi rientri tra le frequentazioni, sia pure saltuarie, della ricerca letteraria più avanzata in questi primi anni ’60 lo testimonia pure *et pour cause* una nota stroncatura di Andrea Zanzotto all’antologia *I Novissimi* (Rusconi e Paolazzi 1961), atto di nascita ufficioso della neoavanguardia, dove i riferimenti psichiatrici, fin dalla storica introduzione di Alfredo Giuliani, tra «schizomorfismo» e «perdita dello stare»,⁷²³ non mancano: «Certo i Novissimi conoscono molte cose e gironzolano tra Binswanger e Cargnello, tra la Séchehaye e Straus»,⁷²⁴ concede ironico Zanzotto, che nondimeno, strizzando l’occhio agli «affezionati delle edizioni Astrolabio» (con un riferimento a *La realtà dell’anima* di Jung), addita una promettente pista di ricerca a chi intendesse ripercorrere la diffusione, nel campo letterario-editoriale del secondo dopoguerra italiano, del nuovo indirizzo antropoanalitico (assieme al quale, evidentemente, la psicologia analitica junghiana riveste un ruolo di assoluto rilievo).⁷²⁵ Dopo la lunga parentesi autarchica (e a onta di persistenti diffidenze), è infatti l’improvvisa penetrazione di autori e titoli afferenti al cosiddetto “pensiero della crisi” (dall’esistenzialismo alla mitologia alla storia delle religioni ecc., senza dimenticare ovviamente la psicoanalisi freudiana, oggetto di un compatto ostracismo fino almeno ai primi anni ’50)⁷²⁶ a favorire l’incontro tra letterati e psicopatologia fenomenologica – in questo senso, accanto alla collana «Psiche e coscienza» diretta da Ernst Bernhard per Astrolabio, cui accenna Zanzotto, andrà sempre ricordata la mitica “collana viola” di Cesare Pavese ed Ernesto de Martino, così come la ricerca dello stesso de Martino fin da *Il mondo magico* (Einaudi 1948), il cui concetto fondante di “crisi della presenza” risulta debitore di Pierre Janet, delle numerose letture etnopsichiatriche e delle prime sintesi divulgative sull’esistenzialismo.⁷²⁷

⁷²² ID., *Relazione*, in GRUPPO 63, *Il romanzo sperimentale*, cit., p. 13.

⁷²³ A. GIULIANI, *Introduzione*, in *I Novissimi. Poesie per gli anni ’60*, a cura di ID., Milano, Rusconi e Paolazzi, 1961 (in *Gruppo 63. Critica e teoria*, a cura di R. BARILLI e A. GUGLIELMI, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 71, 74). Il concetto di *Standverlust*, introdotto dal tedesco Jürg Zutt, è stato tradotto in italiano come «perdita dello stare» da Bruno Callieri.

⁷²⁴ A. ZANZOTTO, *I «Novissimi»*, «Comunità», XVI, 99, 1962, poi in ID., *Scritti sulla letteratura. Aure e disincanti nel Novecento letterario*, vol. II, a cura di G. M. VILLALTA, Milano, Mondadori, 2001, p. 27. Il riferimento è ovviamente a M. A. SECHEHAYE, *Diario di una schizofrenica* [1950], trad. it. di C. BELLINGARDI, presentazione di C. L. MUSATTI, Firenze, Editrice Universitaria, 1957, citato nelle note al *Laborintus sanguinetiano* (per cui cfr. anche G. CELLI, *Recensione a M. A. Sechehaye, Diario di una schizofrenica*, Ed. Universitaria, Firenze, 1963, «il verri», 14, 1963, pp. 137-140), e che P. ZUBLENA, *Anteo liberato? La lingua della Macchina mondiale di Volponi*, «Istmi», 15-16, 2004-2005, p. 155 n. suppone rientrare anche tra le letture di Volponi per lo speciale tramite di Musatti, collega all’Olivetti. Del resto il *Diario*, assieme alle *Memorie di un malato di nervi* di Daniel Paul Schreber, è tra i sicuri modelli “extraletterari” dei nostri “crani scoperti”.

⁷²⁵ Decisiva la pubblicazione della raccolta di C. G. JUNG, *Il problema dell’inconscio nella psicologia moderna*, Torino, Einaudi, 1942. Cfr. A. CAROTENUTO, *Jung e la cultura italiana*, Roma, Astrolabio, 1977.

⁷²⁶ Cfr. M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, prefazione di C. L. MUSATTI, Torino, Boringhieri, 1966 (a p. 570 un accenno all’incipiente rilettura di Freud «fatta al lume di Binswanger» da parte degli ambienti intellettuali); D. SCARPA, *Casi editoriali 1915-1981*, in *Letteratura e psicoanalisi in Italia*, a cura di G. ALFANO e S. CARRAI, Roma, Carocci, 2019, pp. 279-312.

⁷²⁷ Cfr. S.F. BERARDINI e M. MARRAFFA, *Presenza e crisi della presenza tra filosofia e psicologia*, «Consecutio Rerum», I, 1, 2016, pp. 93-112 (con bibliografia). Meriterebbe poi un discorso a sé, anche per il complesso rapporto dell’autore con l’antropoanalisi, il saggio di E. DE MARTINO, *Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche*, «Nuovi Argomenti», 69-71, 1964, pp. 105-141 (frammento dell’incompiuto *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle*

È un fatto, peraltro, che le valenze teoriche della nuova psicopatologia abbiano in primo luogo attirato l'attenzione degli studiosi di fenomenologia *tout court* (specie nella sua declinazione husserliana, la cui diffusione perlopiù si deve a Enzo Paci e alla sua scuola):⁷²⁸ indice di un dialogo proficuo sono i due fascicoli che l'«Archivio di filosofia» di Enrico Castelli intitolerà, rispettivamente, *Filosofia e psicopatologia* (1952) e *Filosofia dell'alienazione e analisi esistenziale* (1961); così come i saggi ospitati su «Aut aut» di Paci almeno dal 1960.

Ma qui, trattando di riviste, non si potrà tacere de «il verri», fondata da Luciano Anceschi nell'autunno 1956 e destinata a diventare l'organo di promozione ufficiale del Gruppo 63, tra i cui giovani collaboratori l'impostazione fenomenologica tende a farsi dominante;⁷²⁹ ed è in virtù della ben nota apertura interdisciplinare con cui essa si presenta al pubblico italiano se già il numero inaugurale della rivista può offrire, in coda, una pronta segnalazione dell'*Hommage à Eugène Minkowski* dedicato al grande psichiatra da «L'Évolution Psychiatrique»: autore del pezzo è nientemeno che il venticinquenne Agostino Pirella,⁷³⁰ di qui a un decennio stretto collaboratore di Franco Basaglia all'ospedale psichiatrico di Gorizia quindi, come direttore dell'ospedale di Arezzo, protagonista della stagione antipsichiatrica degli anni '70. E sarà un altro giovanissimo, Andrea Bonomi, futuro traduttore di Sartre e Merleau-Ponty, a recensire sul numero dell'aprile 1961 il volume *Fenomenologia e psichiatria* di J. H. Van den Berg (Bompiani 1960);⁷³¹ volume che, nonostante il taglio didascalico, «riesce a mostrarci quali nuovi orizzonti si aprano per la psichiatria da Binswanger in poi».

Il breve pezzo di Bonomi, è il caso di ricordarlo, si pone già al di qua dello spartiacque rappresentato dalla pubblicazione dei *Novissimi*: con il famigerato «schizomorfismo» di Giuliani e soci, con la fondazione ormai prossima del Gruppo 63, siamo ormai entrati nel vivo dei primi rapporti tra neoavanguardismo e psicopatologia fenomenologica. Basti dire che nel 1964, un anno dopo l'avvento del Gruppo (e l'edizione italiana della *Storia della follia*),⁷³² «il verri» dedicherà un intero fascicolo, il n. 15 della nuova serie Feltrinelli, alla *Psicopatologia dell'espressione*, al quale parteciperà la *crème* della psichiatria nostrana (e non: il primo intervento è infatti del decano Minkowski), da Morselli a Callieri, da Basaglia a Piro a Barison. Da qui in poi, insomma, l'interesse per la follia e le sue forme di esistenza tende a farsi manifesto tra certe frange del Gruppo, come testimonia senz'altro la deposizione di Porta in apertura.

E sarà ancora Barilli, indubbio protagonista del dibattito teorico-letterario di questi anni, a fornire una provvisoria conclusione al discorso qui soltanto abbozzato, con un saggio dal titolo *Psicoanalisi, antropoanalisi, estetica* dedicato ai più recenti contributi psicopatologici (tra cui, appunto, l'antropoanalisi *via Cargnello*)⁷³³ e alle loro intersezioni con la scrittura narrativa:

apocalissi culturali, a cura di C. GALLINI, Torino, Einaudi, 1977), su cui cfr. F. DELLA COSTA, *L'etnologo e il poeta. Ernesto de Martino e la letteratura dell'apocalisse borghese*, «L'immagine riflessa», XXIV, 2, 2015, pp. 149-177.

⁷²⁸ Ma cfr. S. ZECCHI, *La fenomenologia in Italia: diffusione e interpretazioni*, «Rivista di filosofia», LXXIX, 2-3, agosto-dicembre 1988, pp. 175-196 per i contributi di Banfi, Bobbio, Preti e Vanni-Rovighi nell'*entre-deux-guerres*.

⁷²⁹ Cfr., in epoca di bilanci retrospettivi, R. BARILLI, *La neoavanguardia italiana*, cit., pp. 95-96: «Husserl, padre della fenomenologia, [...] ci invita a rimuovere i pregiudizi, ovvero i giudizi "già fatti", ricevuti in eredità per convenzione, per pigrizia mentale, e a "ritornare alle cose stesse", a far in modo che esse si scontrino davvero con noi, abbiamo un impatto sul nostro apparato percettivo». Anche in A. GUGLIELMI, *Conversazione con Andrea Cortellessa*, in *Col senno di poi*, cit., pp. 224-225, non manca il riconoscimento di un'affiliazione alla «scuola-Anceschi»: «Adorno, i francofortesi, Benjamin, Husserl, a parte i filosofi di mestiere, eravamo noi che abbiamo cominciato a leggerli...».

⁷³⁰ A. PIRELLA, *Recensione a Hommage à Eugène Minkowski*, in «L'Évolution Psychiatrique», I (janvier-mars) 1956, Paris, «il verri», I, 1, autunno 1956, pp. 119-121.

⁷³¹ A. BONOMI, *Recensione a J. H. Van den Berg*, *Fenomenologia e psichiatria*, Bompiani, Milano, 1960, «il verri», V, 2, aprile 1961, pp. 112-113.

⁷³² Lo notava già L. WEBER, *Con onesto amore di degradazione*, cit., p. 154.

⁷³³ R. BARILLI, *Psicoanalisi, antropoanalisi, estetica*, «il verri», 28, 1968, pp. 66-78 (di Cargnello si cita anche la sua curatela di E. MINKOWSKI, E. VON GEBSTÄTTEL, E. W. STRAUSS, *Antropologia e psicopatologia*, Milano, Bompiani, 1967).

L'esperienza narrativa, nell'atto stesso di ricalcare le strutture di vita proprie degli anancastici [ossessivo-compulsivi], viene a ribadire come anch'esse abbiano una loro normatività, come appartengano all'ambito della libera e spontanea progettazione umana, così da far sbiadire i confini tra sanità e malattia. Nel campo psichiatrico, questi confini non vengono meno del tutto: per definizione stessa, una disciplina del genere si rivolge a comportamenti da non ritenersi soddisfacenti. Ma l'assunzione che ne fa l'arte sul piano della possibilità mette in mostra le potenzialità positive che ineriscono loro. L'umanità *potrebbe* far suo, adottare il progetto di vita dell'anancastico: in esso c'è un coefficiente di validità, che in determinate situazioni storico-culturali può risultare preferibile ai cosiddetti valori normali. Quando, nell'arco della narrativa contemporanea [grossomodo da Joyce a Robbe-Grillet], spariscono i criteri distintivi tra le cose importanti e quelle futili, in un modo che come si è detto ricalca certe forme di "malattia mentale", ciò avviene per confutare i criteri gerarchici ed economici propri di una storica "visione del mondo", di una concezione generale di vita. Attraverso la mediazione del progetto letterario la malattia fa aggio, per così dire, sulla salute, rilancia e ripropone se stessa come nuovo e più efficace modello di comportamento morale.⁷³⁴

Lo scritto di Barilli esce sul «Verri» n. 28 del settembre 1968: tre anni esatti sono trascorsi dal convegno sul *Romanzo sperimentale*, e nuove "visioni del mondo" (la «nuova società» di Porta?) si apprestano ad affacciarsi alla ribalta della Storia. Ai bordi del Sessantotto e del lungo decennio che a esso seguirà, la normalità "altra" mimata dai crani scoperchiati sembra finalmente assurgere a utopica, ambigua "forma di resistenza" nei confronti dei «criteri gerarchici ed economici» della *Weltanschauung* borghese.

⁷³⁴ Ivi, pp. 77-78.

DISCUSSIONI TRA IMPEGNO E CRITICA DELLA SCIENZA

di Luca Mozzachiodi

I.

Spesso si consumano pagine su pagine a mostrare l'“attualità” di un dato argomento che si sta trattando, io al contrario vorrei raccontare in poche righe come mi sia parsa evidente l'inattualità del mio tema che pure ha a che vedere con questioni di rilevanza collettiva e con la storia, forse passata più di quanto non credessi, del secondo Novecento. Qualche anno fa durante una lezione sulle riviste politico-letterarie degli anni Cinquanta lasciai cadere una frase sul fatto che, dopo che nel 1949 si era costituito il Patto di Varsavia e che l'Unione Sovietica aveva sviluppato la capacità di produrre la bomba atomica, nelle riviste italiane cominciasse un dibattito parallelo sul pacifismo come pratica politica e sulla responsabilità etica e civile della scienza. La connessione per me era lampante ma mi fu chiesto di chiarirla più volte: evidentemente ciò che allora era la citazione all'ordine del giorno e dominava, come scrisse Guiducci,⁷³⁵ tra le paure dell'uomo nella Guerra Fredda, (quella molto materiale della distruzione del pianeta) non è più tale ai giorni nostri, nonostante le condizioni siano solo in parte mutate e anzi, in un mondo politicamente multipolare, le potenze nucleari siano in aumento.

Mi sono chiesto allora cosa faccia l'attualità di un tema e come dei non specialisti della scienza, quali gli scrittori di cui qui ci occupiamo, abbiano affrontato allora il problema della sua crescente responsabilità sociale; non potevo non imbartermi nella piccola rivista «Discussioni» non tanto perché fosse la prima ad affrontare un tale tema (che era anzi abbastanza discusso e che, nella politica comunista, si univa spesso alla pace in una ideologia che oggi chiameremmo della deterrenza) ma per la rilevanza che ebbero poi nelle discipline letterarie gli autori che, allora giovanissimi, vi presero parte.

Tra gli animatori del piccolo foglio milanese, concepito come ciclostilato ad uso di un ristretto numero di lettori-redattori per stimolare scambi e, appunto, discussioni, troviamo infatti da subito Delfino Insolera, Renato Solmi e Roberto Guiducci, che si sarebbero poi occupati molto di divulgazione scientifica e di pacifismo anche in sede editoriale e di organizzazione della cultura,⁷³⁶ ma a loro presto si aggiungono futuri storici, filosofi e poeti del calibro di Luciano Amodio, Claudio Pavone, Michele Ranchetti, Franco Fortini. La prassi della rivista prevedeva la diffusione di una impostazione del problema redatta schematicamente e collettivamente, sulla quale si sarebbero poi, nei numeri successivi, raccolti gli interventi individuali. I primi due avvisi di discussione del numero 1 (marzo 1949) già sono accostati in maniera sorprendente: il n.1, *Violenza e non violenza*, si pone come una critica sia della non violenza moralistica, che riduce a fatto spirituale privato la violenza che è di per sé una forma di relazione sociale, sia dell'esaltazione palingenetico rivoluzionaria della violenza che richiede una più attenta definizione del concetto di violenza come parte strutturante della società capitalistica,⁷³⁷ ma la sorpresa arriva al n. 2 dedicato alla *Storicità della scienza*.

Chiedersi se le verità scientifiche siano o meno un prodotto storico significa implicitamente anche, per i redattori, chiedersi se esse sottostiano alla dialettica materialistica della storia che il marxismo aveva allora conquistato quasi del tutto al senso comune degli intellettuali o se piuttosto esse non siano vere in sé geometricamente e (come conseguenza affatto secondaria) se si possa dare

⁷³⁵ R. GUIDUCCI, *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino 1975² in particolare le pp. 11-34 e 89-126.

⁷³⁶ Su questi aspetti si veda il ricco materiale raccolto in D. INSOLERA, *Come spiegare il mondo*, Bologna, Zanichelli 1997, che documenta il lungo lavoro di Insolera nel campo della divulgazione scientifica fino a progettare manuali e collane di audiovisivi.

⁷³⁷ Il testo in «Discussioni», I, 1949, n. 1, marzo, è riprodotto ora in *Discussioni 1949-1953*, Quodlibet, Macerata, 1999 pp. 5-6, da questa ristampa si prendono tutte le citazioni di articoli che seguiranno per quel che riguarda i numeri di pagina.

una scienza socialista opposta alla scienza capitalistica. Non per nulla i punti dello schema, quasi certamente redatto da Insolera e poi rivisto dagli altri, cominciano citando la vicenda di Lysenko,⁷³⁸ non tanto per discutere le teorie dello scienziato sovietico (che oggi, almeno per quanto riguarda il grosso delle specifiche osservazioni sui fattori ereditari, sappiamo largamente erranee) ma il modo in cui la controversia è stata condotta. Si osservi dunque infatti il cuore del loro punto di vista così espresso: «Definizione di scienza: la scienza è la metodologia della liberazione dalle alienazioni naturali. Validità: come metodologia la scienza vale se ha rigore e coerenza, come liberazione dalle alienazioni naturali vale se ha efficacia, cioè se riesce effettivamente a controllare fenomeni prima incontrollati».⁷³⁹

Su questa base, certo ancora positivista o di quel tanto di positivismo che vi è in Marx, ai cui scritti umanistici la definizione è chiaramente improntata,⁷⁴⁰ ed evidentemente strumentale è lecito allora aspettarsi le osservazioni dei due problemi seguenti che ricordano come al processo sperimentale e al dibattito specialistico si affianchino inevitabilmente fattori politici, sociali e soggettivi e come «una società condiziona sempre la scienza, quella capitalistica la condiziona in base alla convenienza economica».⁷⁴¹

La colpa di chi intervenne nella controversia Lysenko sarebbe dunque non quella di aver sottoposto una astratta “libertà della scienza” a esigenze e identificazioni politiche, ma di voler fare semmai bandiera di parte di un potenziale collettivo che per essere veramente disalienante ha bisogno di essere quanto più socializzato possibile.

Da questa impostazione ricaviamo come per il gruppo di «Discussioni» la politicità del discorso sulla scienza fosse tanto evidente quanto non del tutto allineabile alla geopolitica del momento e come il pericolo della sua militarizzazione (conseguenza dell'accettazione della logica di una scienza “di parte o di partito”) fosse da subito avvertito. Dopo il progetto Manhattan, lo Zyklon B e alla vigilia del progetto Borodino⁷⁴² è evidente, soprattutto a Insolera che tesseva le fila del pacifista, che con la scienza del Novecento si fa in particolare una cosa: la guerra.

Dopo una breve nota di Giacomo Francioni, che accetta l'impostazione del problema ma respinge il portato dialettico della definizione per orientarsi su un più generale criterio empirista, la vera mossa di apertura del dibattito spetta al più ferrato Guiducci che pone alcuni interessanti rilievi: dopo aver distinto sul modello teoria prassi della filosofia una dualità dialettica di teoria e tecnica nella scienza si muove per risolvere il problema del nesso tra scienza e politica sulla base di quanto enunciato nell'avvio «Le caratteristiche della scienza oggi sono quindi anonimità e senso collettivo. La selezione forzata artificiale sia capitalistica che bolscevica è ugualmente negativa, l'unica selezione possibile è quella interna, tanto più che non è affatto detto che in ogni momento una sola teoria possa avere la preminenza».⁷⁴³ Per Guiducci dunque persino il marxismo non può essere un elemento surrettizio del procedere scientifico, un criterio di scelta teorica, ma, semmai, un generale indirizzo di metodo. Siamo ancora lontani dagli anni di Kuhn e della sua teoria dei paradigmi⁷⁴⁴ ma già se ne avverte una possibile consonanza nella dimensione agonica delle teorie che Guiducci formula sulla scorta di Einstein.

Agli altri però interessa meno discutere di epistemologia teorica quanto delle sue possibili ricadute in campo sociale, tanto più se gli eventi accelerano come in quei mesi: del 4 aprile è la firma del trattato che istituisce la Nato, di cui l'Italia è membro, la prima alleanza militare *de facto*

⁷³⁸ Lo scienziato sosteneva polemicamente contro i principi genetici dell'ereditarietà una predominanza dei fattori ambientali e lo scontro con i genetisti si era trasformato in lotta politica nel corso degli anni Quaranta.

⁷³⁹ *Avvio di discussione N.2* in «Discussioni», I, 1949, n.1, marzo, ora *Discussioni*, cit., pp. 6-7.

⁷⁴⁰ Cfr. K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti 1966 p. 137.

⁷⁴¹ *Avvio di discussione N. 2*, «Discussioni», I, 1949 n.1 marzo, ora *Discussioni*, cit., p. 7.

⁷⁴² Nome in codice dell'operazione sovietica di sviluppo delle bombe a fissione.

⁷⁴³ R. GUIDUCCI, *Discussione N. 2 Storicità della scienza* in «Discussioni», I, 1949, n. 2 aprile, ora in *Discussioni*, cit., p. 14.

⁷⁴⁴ Esposta in T.S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi 1979 (l'edizione inglese è del 1962).

dotata di armi di distruzione di massa, sulla quale, spesso in termini di pacifismo è stato accanito anche il dibattito parlamentare.⁷⁴⁵ Insolera stende dunque l'avvio n. 4 di discussione *Sul problema della bomba atomica* che si apre senza troppi giri di parole: «Si vuole esaminare quali nuovi elementi possa dare al pensiero moderno la possibilità di autodistruzione deliberata offerta all'umanità da certi mezzi distruttivi (atomici, biochimici)». ⁷⁴⁶ Il problema giustamente colto del nuovo orizzonte che impone al pensiero, anche in termini di storicità ed escatologia, l'eventualità dell'autodistruzione e della implicita rivoluzione epistemologica e morale che richiede è qui espresso in maniera chiara quasi precorrendo l'opera dell'autore che più di tutti vi si sofferma con esiti assai simili, il filosofo Günther Anders. Se nella prima parte dell'avvio di discussione l'accento è posto soprattutto sul pensare l'autodistruzione, la parte finale fa filtrare il tema caro ad Insolera della vicinanza di socialismo e pacifismo lasciando intendere che lo scampo per l'umanità sia nella socializzazione di quella tecnologia tra tecnici e scienziati non più divisi in fazioni.

Il tema era abbastanza scottante da richiamare interventi anche esterni alla redazione e così sul numero seguente è accolta una risposta di Ranchetti che lamenta, forse con qualche ragione, il metodo matematico formale dello svolgimento di problemi partendo da definizioni e riporta il problema teorico della distruzione dell'umanità al fatto esperienziale della morte dei singoli, ma Guiducci non condivide e svolge invece una risposta tutta politica: se infatti l'unificazione del mondo nel socialismo sgombera la possibilità dell'autodistruzione dell'umanità l'autore avverte chiaramente che però è nella stessa lotta per il socialismo che viene a crearsi nel concreto il rischio di quella distruzione; rischio che per Guiducci non è eliminabile e che nella sua ineludibilità pone al centro la questione, già presente ma in diversa forma, della responsabilità civile collettiva dello scienziato, da lui espressa forse nei termini più lucidi:

A questo punto va considerata la posizione dello scienziato e del tecnico moderno, ridotto a servo cieco della classe dominante e chiuso in una concezione astratta della scienza, che a lui proviene opportunamente dalle filosofie tradizionali. Non si deve credere, infatti, che la mentalità dello scienziato sia oggi meno astratta di quella del filosofo tradizionale per il solo fatto che uno costruisce le macchine e l'altro no. L'uno e l'altro hanno la stessa mentalità che è quella favorevole alla classe dominante. È possibile cambiare questa mentalità?⁷⁴⁷

Il giovane sociologo risponde e conclude con un richiamo all'impegno concreto degli scienziati al lavoro collettivo e il disegno di un'umanità liberata dal conflitto e guidata da filosofi e scienziati che è forse per noi una utopia discutibile di sapore illuministico, in linea peraltro con quelle che saranno sempre le attitudini di Guiducci, ma che soprattutto non tiene conto di un ulteriore cambiamento nei termini della questione.

Di lì a poco infatti, dopo che nel luglio il dibattito si era sospeso su una breve risposta teorica di Insolera a Ranchetti, nell'agosto anche i sovietici completano lo sviluppo della bomba atomica e così il rischio "insito nella lotta per il socialismo" rivela non solo il suo aspetto passivo ma anche un sinistro significato, per così dire, attivo.

II.

Non solo Ranchetti però doveva trovare strano il metodo dell'esperimento per assurdo proposto se nel numero di settembre sono numerose le risposte, a cominciare da quella di Piero D'Angiolini che respinge l'idea che il pensiero non possa non prendere posizione partendo invece dal presupposto che la totale distruzione non sia pensabile essendo il pensiero per definizione

⁷⁴⁵ Cfr. P. TOGLIATTI, *La guerra o la pace*, Milano, Milano-Sera, 1949, pp. 89-138.

⁷⁴⁶ *Avvio di discussioni n. 4 Sul problema della bomba atomica*, «Discussioni», I, 1949, n. 3, maggio, ora in *Discussioni cit.*, p. 15.

⁷⁴⁷ R. GUIDUCCI, *Risposta alla discussione n. 4 Riflessioni sulla bomba atomica*, «Discussioni», I, 1949, n. 4, giugno, ora in *Discussioni cit.*, p. 29.

un'attività umana situata (pensare implica pensare qualcosa da una qualche prospettiva, condizione che naturalmente esclude il nulla).

Più dettagliato ancora è però Claudio Pavone, già amico e confidente di Insolera dai tempi in cui entrambi avevano militato nel PIL,⁷⁴⁸ che non a caso riesce a rimproverargli più a fondo le speculazioni metafisiche in nome della volontà di emancipazione della ragione umana dall'amico stesso professata. Per Pavone il ragionare formalistico dell'avvio ha la sua falla principale nel fatto che pretende nel nome di una possibilità tecnica: si può distruggere l'umanità, di superare invece una impossibilità esperienziale: se avviene la distruzione apocalittica esce dalla pensabilità e dicibilità umana quanto accade in un supposto *dopo*. Scopre poi, non senza causticità, il ragionare più morale e moralistico che politico sotteso all'argomentazione:

Mi sembra soltanto che, calcando l'accento sulla volontarietà [della distruzione totale], ci si sforza di introdurre un elemento morale, si vuol trasformare tutto in un problema di responsabilità, di scelta. Ma i problemi morali, per essere veramente tali, devono elevarsi su situazioni reali e non su fantasie. [...] Moralmente non c'è molta differenza tra uccidere qualche centinaio di migliaia, qualche milione, o addirittura, in ipotesi, tutti gli uomini.⁷⁴⁹

La questione in altre parole non sta nella novità morale quanto nelle dimensioni della situazione di conflitto, per lui ineludibile con la semplice cessazione dei conflitti di parte, la quale non è altro che l'esito dell'ultimo, più rischioso, conflitto fra fazioni. Chiude poi il suo scritto con una nota polemica agli indirizzi di Guiducci, respingendo recisamente l'idea di una «rivoluzione dei tecnici» e indicando anche negli scienziati una semplice funzione alienata del processo produttivo.

Si apre qui una seconda fase del dibattito, ormai sempre più incentrato sul problema atomico, che vede sempre più attenuarsi la partecipazione di Guiducci, via via più interessato agli sviluppi politici del Disgelo, e di Insolera, alieno dal realismo politico proposto da Pavone e comunque pacifista militante convinto,⁷⁵⁰ la seconda parte sarà piuttosto dominata dallo scambio di scritti tra Pavone e il filosofo Luciano Amodio.

Guiducci ha però modo di intervenire ancora un'ultima volta sullo stesso numero precisando che:

lo scienziato tradizionale sarà mosso da una volontà di ricerca pura e astratta, del tutto *individualistica* che lo porterà alla scoperta (non all'invenzione) della legge o della macchina, ambivalenti sul piano umano: buone o cattive a seconda di quel che “gli uomini ne faranno” e contemporaneamente (per quanto egli si sforzi di negarlo in una pretesa concezione di assoluta indipendenza della scienza) all'invenzione metafisica del dio che risolva l'ambivalenza umana in una superiore monovalenza⁷⁵¹

come a dire che qualsiasi prometeismo scientifico si risolve inevitabilmente nel Giove che deve incatenare Prometeo alla rupe per l'incauto dono fatto agli uomini e nel dipingere questo ritratto si riferisce all'atteggiamento fatalistico assunto da Enrico Fermi interrogato a proposito del problema atomico in un suo recente giro di conferenze torinese, né mancano ovviamente i corrispettivi letterari di questo atteggiamento che il critico rintraccia nel giudizio pessimistico e nel mistiscismo romantico nel quale sono avvolti i personaggi del dramma *L'alba dell'ultimo giorno* di Riccardo Bacchelli che tratta proprio della scoperta di armi di distruzione di massa.

⁷⁴⁸ Partito Italiano del Lavoro, una piccola formazione politica di sinistra nata durante la Resistenza e sciolta nel 1946.

⁷⁴⁹ C. PAVONE, *Risposta alla discussione n. 4 Riflessione sulla bomba atomica*, «Discussioni», I, 1949, n. 7, ottobre, ora in *Discussioni*, cit., p. 53.

⁷⁵⁰ Sul carattere generale di Delfino Insolera quale primo animatore della rivista si veda la testimonianza di R. SOLMI alle pp. XX-XXIX di *Discussioni*, cit.

⁷⁵¹ R. GUIDUCCI, *Nota intorno ai problemi della scienza e della bomba atomica*, «Discussioni» I, 1949, n. 7, ottobre, ora in *Discussioni*, cit., p. 57

A questi modelli discutibili e tradizionali Guiducci oppone un modello di scienziato che orizzonta già il suo metodo di ricerca e la sua attenzione (e non eventualmente l'uso dei suoi prodotti) a una prospettiva umanitaria e collettivista che superi le alienazioni naturali anche come idea della «resistenza della materia», per utilizzare l'espressione con cui Insolera chiarisce in seguito il concetto di alienazione naturale: la supposta idea di una frontiera del sapere insita nelle cose in sé e non nel travaglio ancora incompiuto della ricerca che tenta di comprenderle.

Intanto Amodio entra pesantemente nel dibattito sulla distruzione atomica con una nota che critica il sofisma con cui è posto l'argomento, da Insolera, ma anche la leggerezza e semplicità con cui gli uni, Pavone e D'Angiolini, rifuggono dal problema postulando l'impossibilità di pensare il nulla e per finire Ranchetti che, da una prospettiva di fede cristiana, rifugge il nulla in quanto tale; secondo Amodio entrambe le impostazioni rimuovono il problema della morte che non è né il Nulla assoluto dei materialisti né il nulla vinto dal Cristo dei cristiani. La risposta però suscita la scontentezza di Pavone che nel gennaio (va detto, in un momento in cui l'apparire sulla scena della Cina Popolare del 1949 come nuova superpotenza comunista andava lentamente spostando l'asse della discussione degli altri redattori verso problemi di politica estera e interna degli stati socialisti) replica stizzosamente al filosofo con l'argomento del nesso pensiero-esistenza che risulta teoricamente e praticamente più valido di quello essere-non essere, nella definizione della morte e del nulla. Appare evidente come, lentamente e impercettibilmente, quella che era partita come una discussione sulla socializzazione della scienza si sia trasformata, facendo perno più che sul processo di sviluppo dell'armamentario atomico sulle conseguenze di un suo possibile utilizzo, in una controversia tra esistenzialismo politico (linea in cui certamente stanno in modi diversi Insolera, e Pavone) e materialismo dialettico, meglio reso socialmente da Guiducci e filosoficamente da Amodio.

III.

Pavone e Amodio continuano di fatto a scambiarsi note polemiche sulla definizione del concetto di esperienza e se essa appartenga all'esistenza individuale o alla dimensione oggettivo collettiva dell'umanità fino al numero 4 del 1950 ma Insolera, spinto forse anche dal desiderio di evitare una sterile contrapposizione tra scuole filosofiche oltreché da un sempre crescente interesse pratico e insieme teorico verso le scienze e probabilmente da più di un dubbio verso il materialismo dialettico di provenienza sovietica, aveva proposto sul numero di febbraio un avvio di discussione dal titolo che suona oggi un po' come una tentata resa dei conti, *Il materialismo dialettico e la scienza*: vi si riassumeva schematicamente la relazione di un opuscolo tedesco-sovietico pubblicato a Berlino dal titolo *Relazioni tra il materialismo dialettico e le scienze della natura*; si trattava di un tentativo di estendere il metodo dialettico dei superamenti alle scienze, affidando questi all'intuizione e alla ricerca e sostenendo che la scienza dialetticamente superata si "assiomatizza" fino a nuove contraddizioni: «l'insorgere di nuove contraddizioni e il loro risolversi non mette in crisi la correttezza delle deduzioni delle scienze assiomatizzate, ma definisce in modo nuovo i limiti del loro campo di validità, per esempio facendone casi particolari di teorie più generali». ⁷⁵² Perplexità e interesse muovono il redattore a porsi una articolata serie di domande: «Quanto al metodo dialettico, perché e da dove sorge una contraddizione quando una scienza è assiomatizzata? Quando essa è conclusa? Una scienza assiomatizzata "vale" ancora? E se sì perché è conclusa?», solleva poi dubbi sulla definizione di materialismo dialettico e sulla validità del metodo e in conclusione tenta di riportare al centro del dibattito il cuore teorico da cui era partito «come deve pensare lo scienziato il rapporto con gli "oggetti" della propria ricerca? E come l'uomo in genere il proprio rapporto con la "materia" delle sue tecniche?». ⁷⁵³

⁷⁵² D. INSOLERA, *Avvio di discussione n. 10 Il materialismo dialettico e la scienza*, «Discussioni», II, 1950, n. 1, gennaio, ora in *Discussioni* cit., p. 87.

⁷⁵³ *Ibid.*

Il tentativo di non eludere su basi filosofiche ed epistemologiche le implicazioni morali della discussione ha un parziale successo nello sbloccarla e due numeri dopo Amodio risponde provando a giustificare e spiegare il metodo dialettico come quello che permette di cogliere la relazione tra due dati per affermare una verità scientifica che quindi, giustamente, non starebbe nei contenuti della scienza “assiomatizzata” ma in come questi contenuti interagendo tra loro spiegano la realtà:

Forse più propriamente metodo risulta un altro aspetto della dialettica. Consiste nell’elaborazione di concetti vuoti di rappresentazione o problematici, che permettono una comprensione dinamica della realtà. [...] In questa posizione, in questa elaborazione di concetti plastici (o fluenti come dice Dingler) consiste a mio parere la dialettica in cui effettivamente diversi ed opposti della vecchia scienza trovano ed incontrano la sintesi.⁷⁵⁴

Siamo al numero 7-8 di luglio-agosto del 1950 e il problema rimane inevaso per più di un anno per ripresentarsi, in un’ultima nuova forma a dicembre del 1951, nel numero 12 del III anno; a quell’altezza è però già cominciata la nuova serie della rivista che differisce in forma e spirito notevolmente dalla prima: agli avvisi di discussione di redazione si preferisce un semplice accostamento dei contributi che tuttavia frequentemente si richiamano a gruppi, secondo le competenze e gli specifici interessi dei redattori che nel frattempo sono consistentemente aumentati di numero (Cases, Fortini e Armanda Giambrocco tra i più attivi e importanti) e alle brevi note polemiche si sostituiscono saggi via via più ampi e di taglio argomentativo o divulgativo.

A questa tipologia appartengono la serie di studi a firma di Guiducci *Il cosiddetto problema del mondo esterno* che si propongono, partendo dalla messa in questione della duplice antitesi spirito-materia e natura-storia che il pensiero dialettico intenderebbe superare, di studiare il problema della verità e conoscibilità del mondo esterno in rapporto al soggetto nei classici marxisti (Marx, Engels e Lenin) e quindi anche l’atteggiamento di questi pensatori nei confronti della scienza. Non è il luogo qui per esaminare tutti gli addentellati dei saggi che spesso hanno il carattere di sunti generali del problema in cui rientrano dalle questioni di gnoseologia e epistemologia a quelle di metafisica o di prassi politica, ma abbastanza interessante è soffermarsi sullo scritto dedicato a Engels, che è quasi interamente volto a illustrare la *Dialettica della natura*, sia perché (come sarà poi proprio in generale del marxismo occidentale) in genere si faceva derivare più da questa che da Marx la rigidità del *Diamat* filosofico e scientifico sovietico sia perché in esso Guiducci esprime un po’ più largamente le sue opinioni personali sulla relazione tra materialismo dialettico e scienza.

La diagnosi di Guiducci è ora che le alienazioni naturali non vadano troppo repentinamente prese dal linguaggio hegeliano e trasposte in una concreta esistenza materiale, il giudizio è severo:

Engels, prendendo alla lettera il concetto marxiano di rimettere sui piedi la dialettica hegeliana per capovolgere la direzione passiva in attiva credette sufficiente sostituire al processo dell’idea assoluta quello della natura e della storia. [...] Purtroppo però Engels cercò di conglobare in un unico quadro anche le scienze storiche e economico-sociali, costringendo il materialismo storico, che è la parte autenticamente valida del pensiero di Marx, nel giro del materialismo dialettico.⁷⁵⁵

Engels dunque vorrebbe calare a priori la struttura dialettica sull’evoluzione naturale, scovare la “legge generale delle cose” eliminando l’antitesi natura-storia in maniera surrettizia (se rispondono alle medesime leggi e strutture natura e società non sono fatti distinti). La condanna di un simile atteggiamento di fronte ai progressi della scienza contemporanea è per l’autore inevitabile al punto da spingersi a scrivere, e qui sta la differenza con le posizioni assunte finora:

⁷⁵⁴ L. AMODIO, *Contributo alla discussione n.10 Il metodo dialettico*, «Discussioni», II, 1950, n. 5-6, maggio-giugno, ora in *Discussioni* cit. p. 135.

⁷⁵⁵ R. GUIDUCCI, *Il cosiddetto problema del mondo esterno (I parte)*, «Discussioni», III, 1951 (N.S), n. 12, dicembre, ora in *Discussioni* cit., pp. 292-293.

Sterile per il lavoro scientifico, il materialismo dialettico risulta negativo anche da un punto di vista pedagogico per la formazione dello scienziato. La presunzione di possedere “una legge generale di sviluppo della natura” è nociva all’articolazione della ricerca scientifica, alla quale, in tal caso, non rimarrebbe che completare il quadro, già ben delineato, aggiungendo scoperta a scoperta [...]. Nociva sarebbe inoltre la determinazione di alcune leggi per quanto generali ma precise (le tre leggi della dialettica) che escludano la possibilità di altre aggiuntive e soprattutto diverse. Nocivo è invece lo stesso concetto che esistano leggi obbiettive della natura (e non semplicemente una resistenza concreta delle cose).⁷⁵⁶

Dunque la separazione è sancita in modo netto, la dialettica e il marxismo riguardano le scienze sociali, economiche e storiche, quelle che la tradizione filosofica chiama “scienze dello spirito” in opposizione alle “scienze della natura” per queste la dialettica non solo non rappresenta un avanzamento generale ma anzi esporrebbe al rischio di restaurare il vecchio finalismo metafisico che la scienza moderna aveva vinto nelle sue battaglie contro l’autorità filosofica e religiosa. Degli elementi di neoempirismo e pragmatismo sono certamente insiti in Guiducci che proprio recentemente scopre quelle correnti grazie anche alla mediazione del filosofo Giulio Preti⁷⁵⁷ e contro questi prende posizione Amodio rispondendo:

Per Guiducci dunque c’è solo una resistenza illegale (direi partigiana) delle cose. Ma esse non sono organizzate, né legate tra di loro. Esistono semplicemente. Non hanno tra loro rapporti perché i rapporti sono leggi obbiettive e quindi le cose sono o un continuum caotico e informe o una molteplicità slegata di monadi. Il ricercatore non ha che inventarvi o costruirvi qualcosa. [...] L’ordine è introdotto dal ricercatore, ed è per ciò arbitrario. Non esiste necessità, le cose sono libere e possono fare quello che vogliono. [...] Ora, per l’hegelismo e per il marxismo legge e necessità sono immanenti alle cose stesse, la loro realtà e verità e sono scoperte e valide in esse. La stessa dialetticità del mondo è per un certo lato semplicemente la visione pura del mondo – natura e spirito.⁷⁵⁸

La dialetticità non sarebbe dunque un metodo, una conoscenza utilizzata per impostare un problema scientifico, ma una struttura immanente che si ritrova e il soggettivismo di Guiducci lo spingerebbe a ritenerla invece un’indicazione di metodo (o in altra versione uno strumento di verifica politica e morale del proprio operato) nelle mani dello scienziato.

Verrebbe da dire che la replica dell’amico suoni come un velato “vediamo se funziona” quando esorta Amodio a verificare i testi sulle attuali esigenze della scienza moderna in una visione della scienza che ormai coincide essenzialmente con una determinazione del metodo, della lunga sequela di preparati fallimenti e di ipotesi di ordine introdotte sperimentalmente fin quando una conferma delle cose (che enunciano la loro legge, ma non prima che essa sia trovata) le confermi. Curiosamente l’articolo che sancisce la fine della polemica e anche il compiuto distacco dal materialismo dialettico di Guiducci si chiude proprio con una citazione di Marx «l’uomo deve provare la verità, cioè la realtà e potenza e il carattere immanente del suo pensiero».⁷⁵⁹

Della rivista esce ancora un numero soltanto, circa un anno dopo, a prova di come i legami di coesione ideologica tra i redattori si andassero allentando e alcuni di loro cercassero un più diretto legame con l’azione politica, quale sarà la rivista «Ragionamenti», cui partecipano Guiducci, Amodio, Solmi, Fortini, Caprioglio, e come non solo Guiducci ma anche Insolera abbia ormai

⁷⁵⁶ Ivi, pp. 295-296.

⁷⁵⁷ Studioso di filosofia e filosofia della scienza che dopo aver pubblicato *idealismo e positivismo* nel 1943, ha introdotto le filosofie americane cercando di mediarle con le tradizioni filosofiche italiane negli anni Cinquanta. Interverrà anche su «Discussioni».

⁷⁵⁸ L. AMODIO, *Contributo alla discussione sul problema del mondo esterno*, «Discussioni», IV, 1952 (N. S.), n.1-2, gennaio-febbraio, ora in *Discussioni* cit., pp. 324-325.

⁷⁵⁹ K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, in K. MARX E F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti 1966, p. 89.

abbandonato il materialismo dialettico e forse anche il marxismo in politica, orientandosi verso la non violenza e la costruzione del movimento pacifista.

Gli anni del Disgelo che seguono la chiusura della rivista allontanano (anche per la morte di Stalin nel 1953) il pericolo imminente di una apocalissi atomica almeno fino a quando negli anni Sessanta non scoppierà la crisi di Cuba e per un certo tratto ideologicamente il terreno della scienza potrà sembrare più pacificato, anche se molti ne trarranno nutrimento per imprese future. Solmi tradurrà il carteggio tra Günther Anders e il pilota di Hiroshima,⁷⁶⁰ Fortini tradurrà gli scritti politici di Einstein,⁷⁶¹ Cases curerà la diffusione in Italia delle opere del fisico e chimico tedesco Havemann⁷⁶² e Insolera dal canto suo sarà un infaticabile studioso di scienze e dei problemi della divulgazione e della didattica scientifica, dando un impulso fondamentale alla casa editrice Zanichelli.

Cosa rende dunque un tema di attualità attuale? Non certo solo il timore perenne dell'olocausto atomico che poteva da alcuni essere trattato come problema filosofico più che politico e nemmeno il fatto che dei problemi della scienza e delle sue responsabilità si parlasse sempre, abbiamo visto che lunghi erano anche i silenzi e forse maggiori di quelli di oggi. Piuttosto dovremo ricordare come in quel giro di anni quei temi e problemi fossero di attualità perché intorno ad essi, a volte indirettamente, a volte anche sbagliando o con ignoranza, quegli autori hanno misurato non solo le loro (a volte superficiali) conoscenze tecniche, ma la tenuta generale delle loro visioni del mondo, il risultato pratico della loro azione politica, la sostanza delle loro scelte morali, cosa che noi, che pure possiamo con grande utilità ripercorrere quelle discussioni, non possiamo più fare intorno alle stesse cose. A noi dunque trovare oggi il tema del nostro tempo.

⁷⁶⁰ G. ANDERS, *La coscienza al bando*, Torino, Einaudi, 1961.

⁷⁶¹ A. EINSTEIN, *Idee e opinioni*, Milano, Schwarz, 1957.

⁷⁶² R. HAVEMANN, *Dialettica senza dogma*, Torino, Einaudi 1965.

SCIENZE E *HUMANITATES*
NELLE ACCADEMIE NAPOLETANE DEL SETTECENTO

di Isabella Procacci

Il processo di trasformazione avviato alla metà del Seicento dalla «nuova scienza» spezza l'unitarietà classico-umanistica del sapere e mette in luce la crescente necessità di specifiche competenze professionali. La «nuova scienza» incide fortemente anche sulla forma dell'accademia e sulla sua funzione sociale: all'incontro piacevole e giocoso, intrattenimento di nobili e studiosi, si sostituisce l'istanza conoscitiva e la professionalità dei vari soggetti, indirizzati al progresso, all'utilità pubblica, alla felicità.⁷⁶³ La conversazione accademica si nutre di un linguaggio nuovo, sempre più erudito, tecnico, matematico, secondo il modello teorico-metodologico galileiano. A Napoli i cosiddetti *novatores* si servono delle accademie per dare vita a una cultura parallela rispetto a quella istituzionale (sulla quale Stato e Chiesa non mancarono di sorvegliare), che farà della capitale del Regno il luogo d'Italia dove più liberamente si discuterà di Cartesio, Newton e successivamente di Lavoisier.⁷⁶⁴

Al 1697 risale l'istituzione dell'Accademia Palatina o di Medinaceli da parte del penultimo viceré spagnolo di Napoli, don Luigi de Lacerda, duca di Medinaceli.⁷⁶⁵ Essa rappresenta il risultato di un rivoluzionario sviluppo culturale promosso dal matematico e filosofo Tommaso Cornelio, dal filosofo, medico e naturalista Leonardo di Capua e dal giureconsulto e avvocato Francesco d'Andrea, ai quali si deve la fondazione nel 1690 dell'Accademia – privata – degli Investiganti (nome che connota il nuovo metodo di ricerca e i nuovi paradigmi operativi), antiscolastica e promotrice degli studi su Galileo, Bacone, Gassendi e Cartesio.⁷⁶⁶ Le tornate avevano luogo due volte al mese nel Palazzo (da qui il nome di Palatina), alla presenza del viceré, della nobiltà e di altri uomini di spicco, tra cui l'allora ventenne Pietro Giannone, il quale racconta che gli accademici erano soliti discutere non solo di filosofia, storia, giurisprudenza, scienza politica, geografia, scienze naturali e fisico-matematiche, ma anche declamare versi in lingua greca, latina, italiana e spagnola. In poco più di tre anni, i trenta soci composero centoventicinque eccellenti memorie, che contengono, tra le altre, le riflessioni naturalistiche di Lucantonio Ponzio e matematiche di

⁷⁶³ Nel modello umanistico il sapere accademico pone in posizione privilegiata – e separata rispetto a scienze, arti e professioni – le lettere: si parla di «letteraria conversazione», campo di esercizio della virtù discorsivo-dialogica dell'uomo dedito al culto delle lettere, l'unico in grado di ambire al raggiungimento del «sapere universale». Per una ricostruzione attenta della forma dell'accademia cfr. A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1982, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, pp. 823-898.

⁷⁶⁴ Cfr. U. BALDINI-L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle Accademie*, in *Storia d'Italia*, Annali 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 1309-1333; A. QUONDAM, *La scienza e l'Accademia*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. BOEHM-E. RAIMONDI, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 40-41.

⁷⁶⁵ Determinante per la fondazione dell'Accademia Palatina fu l'adunanza del 4 novembre 1696 presso la reggia, alla presenza del viceré, della viceregina, dei cardinali Fortunato Carafa, vescovo di Aversa, e Giacomo Cantelmo, arcivescovo di Napoli, dei rappresentanti degli Stati stranieri e della più alta nobiltà. Sessantadue studiosi napoletani, frequentatori dei salotti più in vista del tempo, celebrarono la ritrovata salute di Carlo II di Spagna recitando componimenti in prosa e in versi e in lingue antiche e moderne. È possibile supporre che, a seguito del successo di questa prima adunanza, il Medinaceli pensò di renderle periodiche attraverso la fondazione dell'Accademia. Cfr. F. NICOLINI, *Della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, Napoli, Giannini, 1974, pp. 12-13.

⁷⁶⁶ Per Tommaso Cornelio e Leonardo di Capua il lavoro scientifico, basato sull'operare e sullo sperimentare, era funzionale a testimoniare la varietà del reale e, dunque, a evitare ogni rinascita metafisica, in quanto prova che tutti i fenomeni ubbidiscono alle stesse leggi. La scienza è una ricostruzione umana di realtà particolari e limitate, non è frutto del genio, né di improvvisazione. Non è un caso che la crisi del gruppo investigante coincida con la rinascita della metafisica platonico-cartesiana nella Napoli settecentesca. Cfr. M. TORRINI, *A. Monforte, uno scienziato napoletano tra l'Accademia degli Investiganti e quella Palatina di Medinaceli*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, a cura di P. ZAMBELLI, Bari, Laterza, 1973, pp. 112-115; M. TORRINI, *Dagli Investiganti all'Illuminismo: scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni del sole, 1991, vol. IX, pp. 603-630.

Agostino Ariani, un ragionamento di Nicola Capasso *Sull'incendio e la presa di Troia*, due dissertazioni di Domenico Auliso *Intorno ai principi della filosofia e teologia degli assiri e Dell'arte d'indovinare degli stessi popoli* e anche una disquisizione vichiana sulle *Cene sontuose de' romani*, parte di un ciclo di riflessioni sulla storia romana. Al ritorno in Spagna del Medinaceli nel 1702, l'Accademia, già sospesa l'anno precedente, fu definitivamente soppressa e non rinnovata né dall'ultimo viceré spagnolo, il marchese di Villena, né dai suoi successori austriaci.⁷⁶⁷

Fu Celestino Galiani, giunto a Napoli da Roma nel 1732,⁷⁶⁸ a proporre nuovamente a Napoli un'Accademia delle Scienze, sul modello delle grandi istituzioni europee, quali la *Royal Society* e l'*Académie des Sciences*, e a riformare il Pubblico Studio napoletano attraverso la reintroduzione degli insegnamenti di diritto patrio e di fisica sperimentale.⁷⁶⁹ A differenza dell'Accademia Palatina, il cui carattere di ufficialità aveva condizionato non poco i suoi soci, l'accademia galiana, dotata di pochi fondi provenienti dal mecenatismo del principe di Scalea e dalla pensione del cardinale Acquaviva, mantenne un carattere privato, non avendo ricevuto il titolo di Accademia Reale, e per questa ragione non poté pubblicare in atti i lavori dei soci. Ciononostante, sotto la direzione di Galiani e dei suoi notissimi collaboratori (Nicola Cirillo, Gioacchino Porta, Agnello Tirelli e Francesco Serao per le scienze mediche e matematiche; Nicola e Pietro de Martino per le scienze astronomiche; G. B. Lamberti, Michelangelo Ruberti e Domenico Sanseverino per le scienze naturali), tutti scienziati sperimentalisti, uniti dalla comune militanza nelle file dei *novatores* e fautori della *libertas philosophandi*, l'accademia riuscì a raccogliere studi significativi, pubblicati in volumetti e opuscoli separati. Galiani, dunque, capace di aprirsi alle suggestioni d'oltralpe, fu in grado di riunire i *novatores* in un'accademia scientifica che, attraverso l'elaborazione di un progetto di riforma culturale che legava il newtonianesimo alla tradizione locale degli Investiganti, mirava a incidere in ogni settore della vita sociale napoletana.⁷⁷⁰

Mentre nella fase secentesca di maggiore fondazione di accademie scientifiche è rilevabile la tendenza all'autonomia di ciascun ambito del sapere (l'accademia diviene settoriale, cioè si incentra su particolari e specifiche discipline), nel corso del Settecento l'accademia si struttura come un'aggregazione o interagenzia di vari settori disciplinari. Sorgono, infatti, accademie – centralizzate, pubbliche, reali – che uniscono in uno lo sviluppo delle scienze, delle arti e delle 'belle lettere', finalizzate alla produzione di conoscenze pratiche e aventi come obiettivo il benessere e il progresso del paese, l'utilità e la felicità della società.

Significativa in tal senso si dimostra l'esperienza della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere, fondata il 22 giugno 1778 – a seguito di una lettera del primo ministro, don Giuseppe Beccadelli, marchese della Sambuca, al maggiordomo maggiore del re, don Michele Imperiali, principe di Francavilla – e inaugurata il 5 luglio 1780 alla presenza dei sovrani Ferdinando e Maria Carolina, degli alti dignitari di corte e funzionari di Stato:⁷⁷¹ seguendo l'iniziativa privata dell'Accademia delle Scienze galiana, assunse una funzione propositiva di coordinamento delle conoscenze di base indispensabili per una politica illuminata. Ferdinando IV seguiva la scia paterna

⁷⁶⁷ Cfr. F. NICOLINI, *Della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, cit., pp. 7-16; A. QUONDAM, *La scienza e l'Accademia, Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. BOEHM – E. RAIMONDI, cit., pp. 46-47.

⁷⁶⁸ Su Celestino Galiani, cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*, Napoli, ed. Giannini, 1951.

⁷⁶⁹ Nella sua autobiografia Galiani afferma che l'Accademia «deve trattare quelle stesse materie fisiche, anatomiche e matematiche alle quali si applica la Regia accademia delle scienze di Parigi» e studiare «un'esatta storia naturale di tutto questo Regno, de' suoi fossili e minerali, delle sue piante, delle tante sue acque minerali e di tutto il di più che può aver luogo in una storia naturale di un paese non piccolo». Cfr. V. FERRONE, *Scienza Natura Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, p. 503.

⁷⁷⁰ Il manifesto programmatico dell'Accademia proibiva «espressamente discorrersi di metafisica e di sistemi generali» e specificava che i soci dovevano occuparsi solo di «filosofia naturale, di notomia, chimica, geometria, astronomia e meccanica». Cfr. Lettera di Bartolomeo Intieri a Giovanni Bottari, in F. VENTURI, *Alle origini dell'illuminismo napoletano*, Napoli, Ed. scientifiche italiane, 1959, p. 421; V. FERRONE, *Scienza Natura Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, cit., pp. 502, 510-525.

⁷⁷¹ Cfr. G. BELTRANI, *La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, «Atti della Accademia Pontaniana», vol. XXX, Napoli, 1900, p. 11.

(Carlo III aveva sostenuto la creazione della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia) nella convinzione dell'importanza della formazione intellettuale e della commistione di sapere letterario e scientifico. Il sovrano stesso identifica l'Accademia delle Scienze e Belle Lettere come «una sede di pace alle scienze e alle lettere per erudire lo spirito dell'uomo; come una prospera avventura che costituisce una delle epoche le più gloriose della nostra Nazione». ⁷⁷² Tale iniziativa fu accolta con entusiasmo sia dai *novatores*, sia da coloro che guardavano con timore al progresso: ⁷⁷³ il Colletta, riconoscendone una maggiore funzionalità rispetto alla precedente Accademia del Galiani, affermò che la Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere «mutò ordini e li migliorò, perciocchè abbandonate le ciance o le pompe dei trascorsi tempi, e mirando alle utilità nazionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, a' mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri, e le lettere chiarissero le oscurità della storia patria così da giovare alla sapienza comune, e all'arte del governarsi». ⁷⁷⁴ Il Regno di Napoli, come in tanta parte d'Europa, in particolare Parigi e Berlino, veniva dotato di una prestigiosa istituzione volta a operare all'ombra del trono. Gli *Statuti* accademici recitavano: «I Savi possono scuotere e dirozzare la ragione dell'Uomo, ma non sempre possono stabilire in una Nazione la fortuna delle scienze»; spetta alla «politica» e al «sovrano favore de' Regnanti» sostenere «le diligenze, le opere, e l'esplorazioni de' sudditi pensatori». ⁷⁷⁵ Gli intellettuali napoletani erano fermamente convinti che l'incontro della cultura con il potere avrebbe consentito il progresso scientifico con i suoi conseguenti benefici nella vita civile: «Abbiam qui vivi e presenti moltissimi che con private forze e con poca o niuna speranza, per solo amor di sapere, han delle scienze l'arduo cammino battuto e ne sono giunti alla vetta». ⁷⁷⁶

Ispirandosi al progetto dell'Accademia Reale di Berlino, ideato dal suo segretario Samuel Formey, l'accademia proponeva un metodo che prevedeva una stretta interconnessione tra scienze naturali e *humanitates*, al fine di giungere a rifondare una nuova scienza dell'uomo. Pietro Napoli Signorelli, nel suo discorso introduttivo agli *Atti* della Reale Accademia Napoletana, ribadisce che

le accademie avranno sempre la mira a richiamar le gioventù alle scienze esatte, purché sieno queste maneggiate senza affettazione e senza cieca preoccupazione contro le altre umane utilissime anzi necessarie cognizioni. ⁷⁷⁷

Non si tratta, dunque, di un primato da stabilire tra scienze e *humanitates*, né di un loro semplice accostamento in sezioni distinte di un'accademia mista, quindi di una pura e semplice giustapposizione di discipline, e nemmeno solo di una possibile coesistenza testimoniata dai

⁷⁷² Cfr. F. DE LUCA, *Cenni storici sulle istituzioni scientifiche letterarie e di belle arti nel Regno di Napoli*, «Annali civili del Regno delle due Sicilie», Napoli, 1855, fasc. CXI, vol. LV, pp. 139-141.

⁷⁷³ Jocarades, celebre massone, disse al riguardo: «O Carli, o Ferdinandi, l'Ausonia da voi attende la gloria. Noi vediamo spuntare una bell'aurora, che ci promette un giorno felice. Sul suo carro, sparso di gigli, va tuta la vostra generosa famiglia, e oggi un savio e forte ministro, erede ed emulo della virtù e della gloria del gran Panormita, l'accompagna al tempio delle muse e di Febo» (A. JOCARADES, *Esopo alla moda*, Napoli, 1779, p. LXXIII), mentre Antonio di Gennaro, duca di Belforte, cantava: «A quest'arbor palladio, o Geni augusti, / Deh mai non manchi il vostro raggio, e oh come / Di bei frutti vedrem suoi rami onusti / Ei, col vostro, crescendo, invito nome / Del lauro caro ai sommi Regi, e giusti / Serto immortal vi cingerà le chiome» (A. DI GENNARO, *Poesie*, Napoli, 1796, vol. II, n. LV, p. 30).

⁷⁷⁴ Cfr. G. BELTRANI, *La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, «Atti della Accademia Pontaniana», cit., pp. 4-5.

⁷⁷⁵ *Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Napoli, Stamperia Reale, 1780, p. 8.

⁷⁷⁶ B. DELLA TORRE, *Orazione di rendimento di grazie al Re a nome della Nazione Napoletana per lo stabilimento della Regale Accademia di Scienze e Belle Lettere*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1788, p. LXXVII.

⁷⁷⁷ *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787*, Napoli, Donato Campo stampatore della Reale Accademia, 1788, p. XCVII.

frequenti interessi antiquari di esponenti del mondo scientifico, ma di un «rapporto intrinseco e complesso che implica un rinnovato quadro epistemologico». ⁷⁷⁸

Al centro degli interessi delle quattro classi accademiche erano poste le scienze, le arti e le tecniche, con un'accentuazione degli aspetti pratico-applicativi, secondo le utilitaristiche indicazioni del dispotismo illuminato. I lavori della prima classe, di «scienze matematiche pure e miste», dovevano avere per oggetto «lo spirito filosofico delle scienze, per servire di mezzo all'ingrandimento delle arti e de' mestieri, e all'invenzione di quegl'istrumenti, e di quelle macchine, che possano procurar utili, e nuovi comodi all'uomo nell'esercizio delle arti, e nell'uso della vita». ⁷⁷⁹ La seconda classe, di fisica, si premurava di sviluppare cognizioni utili «a' bisogni della salute, a' vantaggi del commercio, al bene della civile economia, e alla rettificazione di quelle arti, e di que' mestieri, che formano il comodo e la ricchezza dello Stato». ⁷⁸⁰ La terza e la quarta classe, dedicate alla storia antica e medievale, intendevano ricostruire la storia civile delle regioni meridionali dalle origini alla contemporaneità, al fine di comprendere meglio le «leggi politiche e i fondamenti de' presenti costumi». ⁷⁸¹ Se gli Statuti, dunque, si limitano a stabilire regole e procedure, l'unico volume degli *Atti*, curato dal nuovo segretario Pietro Napoli Signorelli, si occupa della ricostruzione di una «storia ragionata» dell'istituzione, ⁷⁸² inserendo i contributi scientifici letti nelle adunanze (spesso rimasti inediti) e le proposte di ricerca avanzate da alcuni soci nel rispetto delle finalità espresse negli Statuti. L'utilità delle discipline delle varie classi – matematica e fisica da una parte, le umane lettere dall'altra – è ribadita nell'*Orazione di rendimento di grazie al Re a nome della Nazione Napoletana per lo stabilimento della Regale Accademia di Scienze e Belle Lettere*, in cui Bernardo della Torre, tralasciando i rigidi schemi della letteratura encomiastica, con linguaggio espressivo e visionario, individua nello studio della natura una possibilità di superamento della «quiddità e formalità» delle scuole. ⁷⁸³ Grazie a scienziati, quali Della Porta, Galilei e Newton, la «chiave della natura» si è spostata dalle «occulte qualità», dagli «impeti innati», dai «fisici influssi» ⁷⁸⁴ alla matematica e alla fisica, che hanno arrecato numerosi vantaggi ai «comodi della vita». ⁷⁸⁵ Ma questi studi, secondo l'oratore, sono risultati massimamente utili allo «spirito», non più distratto da «capricciose e fantastiche idee sbucciate dal fondo limaccioso dell'ignoranza», ⁷⁸⁶ ma ricondotto ad austeri principi e alla religione vera, ⁷⁸⁷ alla base della dottrina newtoniana. Si trattava, dunque, di dar vita a un «popolo nuovo», riformare i costumi, dargli «un solo spirito». ⁷⁸⁸ Non a caso, la scelta del motto *lumen accessit* stava a segnalare la volontà di conseguimento di una verità luminosa attraverso il ritorno alla natura. Tale rinnovamento, condotto dal sovrano alla luce dei progressi delle scienze e delle arti, non poteva che essere guidato da filosofi e intellettuali. Tuttavia, la dipendenza amministrativa dalla Casa reale, interessata più all'immagine fastosa che all'efficienza dei risultati, costrinse l'accademia, organo tecnico del potere, a porre in secondo piano lo sviluppo della ricerca. ⁷⁸⁹ Solo per brevi periodi le adunanze

⁷⁷⁸ E. CHIOSI, «*Humanitates*» e scienze. *La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, «Studi storici», XXX, 1989, n. 2, p. 444; A. BORRELLI, *Scienza e accademia negli Stati italiani del Settecento*, «Studi Storici», a. 38, n. 2, 1997, pp. 573-574.

⁷⁷⁹ *Statuti della Real Accademia*, cit., pp. 18-19.

⁷⁸⁰ Ivi, pp. 19-20.

⁷⁸¹ Ivi, pp. 20-22.

⁷⁸² *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787*, cit., pp. XXIII-XCVIII.

⁷⁸³ B. DELLA TORRE, *Orazione di rendimento di grazie al Re a nome della Nazione Napoletana per lo stabilimento della Regale Accademia di Scienze e Belle Lettere*, cit., p. IX.

⁷⁸⁴ Ivi, p. XIII.

⁷⁸⁵ Ivi, p. XXXIII.

⁷⁸⁶ Ivi, p. V.

⁷⁸⁷ Lo stesso Boyle, riporta Della Torre, affermava che «una profonda cognizione della natura riconduce senza fallo alla religione» (ivi, p. XLII).

⁷⁸⁸ Ivi, pp. LXXI-LXXII.

⁷⁸⁹ Gaetano Filangeri, escluso dall'Accademia, riconduceva il problema al rapporto tra intellettuali e potere politico; solo accurate leggi avrebbero potuto conciliare la dipendenza dallo Stato con la libertà della ricerca, come accadeva

furono tenute regolarmente e la maggior parte dei soci non presentava la memoria annuale prevista dallo statuto. Inoltre, i giudizi sulle memorie presentate non erano sottoposti a una valutazione scientifica e complessiva dell'Accademia, ma a singoli soci, cosa che rendeva meno obiettivo e più personale il giudizio.⁷⁹⁰ La situazione degenerò a seguito del terremoto in Calabria del 1783:⁷⁹¹ le discordie tra accademici aumentarono o per ingiuste esclusioni o per immotivate assegnazioni di pensioni o a causa della controversa scelta delle memorie da pubblicare. Nel 1784 Pietro Napoli Signorelli, nominato Segretario generale dell'Accademia, si impegnò a promuovere la ripresa dei lavori: fece riordinare gli abbandonati gabinetti scientifici, si adoperò affinché le tornate accademiche si avvicendassero due volte al mese nelle varie classi, introdusse nuovi giovani ingegni. A dieci anni dalla fondazione, tuttavia, Napoli Signorelli parlava ancora di una società «nascente e vacillante»⁷⁹² e, dopo essere stato per diciassette anni segretario perpetuo, nel 1807 osservava: «i partiti e le discrepanze ambiziose contribuiscono a rendere gli accademici (non che indifferenti) nemici, infingardi e sediziosi, e l'Accademia languì, e sparve in conseguenza».⁷⁹³

Non risulta che la Reale Accademia sia stata ufficialmente soppressa dalla repubblica napoletana del 1799 e poi riabilitata dalla reazione borbonica:⁷⁹⁴ è possibile, secondo quanto osservato da Nicolini, che la totale perdita di importanza dell'Accademia all'altezza della formazione del governo repubblicano del 1799 abbia fatto passare inosservata la sua cancellazione nell'elenco degli istituti di fondazione borbonica e, pertanto, non sia stato necessario reinserirla successivamente.⁷⁹⁵ In ogni caso, dopo l'ingresso delle truppe francesi guidate dallo Championnet il

nella maggior parte delle accademie europee: «L'unione di più uomini, che sotto la protezione delle leggi, e colla loro direzione, di concerto travagliano al progresso del sapere ed alla scoperta di nuove verità, è, senza dubbio, uno de' principali soccorsi, che questa parte della legislazione somministrar possa ai progressi della pubblica istruzione. La saviezza, con la quale le leggi d'alcuni popoli d'Europa proteggono e dirigono queste scientifiche società, l'universale cognizione che si ha di queste leggi, gli effetti che han prodotto, e che non ci permettono di dubitare della loro perfezione, l'arte, che hanno avuta, di conciliare in esse la dipendenza dello Stato, senza sottoporle all'immediata autorità di colui, che le dette, la sapienza, io dico, di queste leggi, e l'evidenza delle piccole modificazioni, che le renderebbero adattabili in qualunque popolo, mi dispensano dall'indicare le mie idee, che sarebbero già note ad una gran parte de' miei lettori, e sarebbero agli altri di facilissimo acquisto. Essi non dovrebbero fare altro, che istruirsi delle leggi, che han luogo in quelle Accademie dell'Europa, che han già prosperato, e paragonandole con quelle che han fatto perire, per così dire, alcune altre nel loro nascere, per conoscere pienamente ciò che si dovrebbe fare, e ciò, che si dovrebbe evitare» (G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Napoli, 1789, l. IV, p. II, cap. II, pp. 113-114). A tal proposito, si veda l'analitico e ampiamente documentato vol. di P. GUARAGNELLA, «*È delle parole, quel che dei colori*». *La ragione retorica da Giambattista Vico a Gaetano Filangeri*, Milano, Franco Angeli, 2015.

⁷⁹⁰ Un'attestazione di questo stato di cose si ritrova in una lettera del presidente di Belmonte a uno dei soci, datata 23 dicembre 1782. Cfr. G. BELTRANI, *La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, cit., pp. 25-26.

⁷⁹¹ L'Accademia organizzò una spedizione scientifica sui luoghi del terremoto con a capo Michele Sarconi, al termine della quale quest'ultimo avrebbe raccolto tutti i documenti e gli studi dei compagni di viaggio, al fine di comporre da solo una relazione sull'esperienza vissuta. Questa modalità di procedere suscitò lo sdegno dei colleghi della spedizione, che lo etichettarono come «despota della nostra infelice Accademia», don Ciccio Fenomeno, che «andava parlando di loro, e dicendo che la storia è stata tutta composta da lui con qualche aiuto del p. Eliseo solo, mentre gli altri avean fatto niente». Sul finire del 1784, venne alla luce la prima pubblicazione dell'Accademia, *l'Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla r. Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli*, in due volumi, un tentativo (non ben riuscito) del Sarconi di portare avanti una trattazione scientifica, che costituirà un punto di riferimento per le riflessioni future. Cfr. G. BELTRANI, *La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, cit., pp. 26-36.

⁷⁹² Cfr. Lettera di Pietro Napoli Signorelli a Girolamo Tiraboschi, Napoli 29 luglio 1788, in C.G. MININNI, *Pietro Napoli Signorelli. Opere, tempi, amici, con lettere documenti ed altri scritti inediti*, Città di Castello, Casa ed. S. Lapi, 1914, p. 364.

⁷⁹³ Cfr. Lettera di Pietro Napoli Signorelli a Giacomo Sacchetti, Napoli 15 maggio 1807, in C.G. MININNI, *Pietro Napoli Signorelli. Opere, tempi, amici, con lettere documenti ed altri scritti inediti*, cit., p. 442.

⁷⁹⁴ Il Minieri-Riccio sostiene che la sua esistenza non si sia prolungata oltre il 1787; lo confermano anche il Capasso e lo Scacchi nell'*Annuario* dell'Accademia reale per il 1890. Cfr. MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, «Archivio Storico per le province napoletane», Napoli, F. Giannini, 1880, a. V, fascicolo I, p. 588; B. CAPASSO-A. SCACCHI, *Annuario della Società Reale con le notizie storiche delle Accademie dalla quali è stata preceduta*, Napoli, 1890, pp. 14-18.

⁷⁹⁵ Cfr. F. NICOLINI, *Della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, cit., p. 39.

26 piovoso dell'anno settimo (14 febbraio 1799), lo stesso generale, riconoscendo l'importanza di «mettere in attività le scienze, le arti e le lettere in un paese nel quale i progressi sono stati per lungo tempo impediti dall'oppressione del dispotismo» (riferendosi agli anni dal 1793 al 1798), promuoveva la fondazione di un «Istituto Nazionale», con a capo un presidente e un segretario. Composto dai «soggetti più conosciuti per i loro talenti nella repubblica napoletana», l'istituto sarebbe stato ripartito in quattro sezioni o classi: la prima relativa alle Matematiche, la seconda a Fisica, storia naturale e chimica, la terza all'Economia politica, morale e legislazione; la quarta alla Letteratura e arti. Già dal 9 ventoso successivo (27 febbraio), Championnet, prima di allontanarsi da Napoli sostituito da Macdonald, pubblicava un decreto di assegnazione degli studiosi alla loro classe di afferenza: nella prima furono collocati, tra gli altri, Nicola Fergola e Annibale Giordano; nella seconda Domenico Cirillo, Carlo Lauberg e Nicola d'Andrea; nella terza Melchiorre Delfico, Mario Pagano e Vincenzo Russo; nella quarta Ignazio Ciaia e Luigi Serio. Secondo quanto prescritto da Nicolini, l'Istituto avrebbe dovuto radunarsi «almeno ogni cinque giorni vicendevolmente secondo le differenti classi ed in seduta generale, per occuparsi di tutto ciò che può ravvivare i talenti, rianimare l'agricoltura, il commercio e le arti, ed infine per stimolare le scoperte utili e meditare sull'educazione repubblicana, sopra gli istituti pubblici e sopra tutti i vantaggi che il genio e la saviezza possano far sortire dalla rivoluzione per la felicità del popolo napoletano». ⁷⁹⁶

Nonostante i propositi di partenza, non si fa cenno a nessuna attività dell'Istituto né nel «Monitore» della Pimentel né nel «Diario» di Carlo De Nicola, due delle maggiori fonti cronachistiche del tempo, probabilmente perché non ce ne fu il tempo. È noto che molti soci hanno partecipato attivamente alla vita pubblica del paese, ricoprendo anche alte cariche (si pensi al Lauberg⁷⁹⁷ e al Ciaia), e che undici di loro sono stati imprigionati, processati e condannati variamente. Dunque, in Francia si disse che il re di Napoli aveva fatto impiccare «son Académie», riferendosi non all'Accademia di Scienze e Belle Lettere, bensì dell'Istituto nazionale repubblicano. ⁷⁹⁸

L'impatto sociale e culturale della scienza nel Settecento fu, dunque, diretto, immediato, tangibile: la promozione e divulgazione del sapere furono affidate al sistema delle accademie e delle istituzioni provinciali, capaci di mantenere alto il livello della discussione e dell'informazione e anzi di rinnovarla e rafforzarla. Napoli accoglie – come si è avuto modo di illustrare nel seguente saggio – progetti accademici di grande interesse, aggiornati sui progressi internazionali delle scienze, in cui la vocazione umanistica tenta di comprendere in sé quella scientifica, rispondendo all'esigenza di crescita e progresso della moderna società napoletana. Ciò che mancò, afferma il Beltrani, fu

la libertà ferace, poi la fiducia del principe ne' filosofi, la fiducia dei filosofi nel principe. [...] Campanella ebbe a dimora la carcere, Bruno e Vanni ebbero per letto il rogo, Vico visse ignorato e povero, Filangeri non fu salvo che dalla morte immatura, Pagano e Cirillo morirono sul patibolo. E Baffi, Conforti, De Filippis, Fiorentino, Forges Davanzati, Pacifico, Serio, Serrao, Sconti rappresentano, quali con la morte e quali con l'esilio, l'illustre contributo dato dall'Accademia Reale di Napoli alla causa della libertà del novantanove. Ma dopo cent'anni possiamo ripetere *ex ossibus ultor!*⁷⁹⁹

⁷⁹⁶ Ivi, p. 41.

⁷⁹⁷ Lauberg, definito *le citoyen chimiste*, fonda assieme ad Annibale Giordano, nel maggio del 1792, un'Accademia di chimica in una casa del Largo di Santa Caterina di Siena. La cospicua frequentazione dell'Accademia da parte della gioventù napoletana non ebbe come unico e principale fine l'interesse per la chimica, la matematica e la filosofia o l'indiscusso valore dei suoi insegnanti, ma la necessità di partecipare alla restaurazione politica, a fronte dell'eco della Rivoluzione francese. Cfr. B. CROCE, *Vite di avventure di fede e di passioni*, Bari, Laterza, 1936.

⁷⁹⁸ Cfr. F. NICOLINI, *Della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, cit., pp. 39-43.

⁷⁹⁹ G. BELTRANI, *La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, «Atti della Accademia Pontaniana», cit., pp. 59-60.

LA FUNZIONE NARRATIVA DELLA SCIENZA NEL RACCONTO *L'ORCO INSABBIA* DI E.T.A. HOFFMANN

di Fabio Ramasso

1. E.T.A. Hoffmann e la scienza: una panoramica

La scoperta dell'essere umano, inteso come individualità biologica ed esistenziale, nonché – è bene ricordarlo – come *cittadino metropolitano*, trova nell'Ottocento la sua acme. Nonostante il XIX secolo sia considerato a tutti gli effetti il secolo delle scienze, dall'antropologia alla chimica e fino alla fantascienza, è però già nel Settecento che si possono rilevare quelle prime radici di un'epistemologia scientifica che, seppur ancora molto acerba, fa dell'uomo in contrapposizione al *non uomo* il fulcro delle proprie ricerche. Ciò che emerge da questi tentativi è quindi una volontà tassonomica in grado di coprire, ad un tempo, il mondo vegetale e animale: essa mira ad una comprensione maggiore delle caratteristiche dell'umano che condivide, o meno, con la macchina e la pianta; suoi eterni comprimari nel pianeta in evoluzione.

La scienza ottocentesca recupera questi studi e li rende il punto di partenza di una ricerca non più focalizzata sull'uomo ma sulla vita stessa catturata nelle sue irradiazioni molecolari e alchemiche (vita intesa come nascita) nonché nelle sue implicazioni genetiche (vita intesa come trasformazione dei viventi). L'uomo dell'Ottocento è, come accennato all'inizio, soprattutto *homo civis*: un partecipante attivo e impegnato delle strutture pubbliche all'interno di uno spazio che da urbano si trasforma progressivamente in un ambiente metropolitano, innervato sempre più da mezzi locomotori che mutano radicalmente il ruolo sociale della città; mentre nel Settecento il sapere è ancora assimilabile quasi esclusivamente all'interno delle aule accademiche, il nucleo metropolitano dell'Ottocento, complici le rivoluzioni industriali che lo investono, diventa un centro per la diffusione del sapere che circola in modo del tutto inedito: il caffè, la locanda, il circolo e, naturalmente, i salotti. I letterati tedeschi, non meno dei cugini europei, entrano ben presto in contatto con il crogiuolo, artistico e culturale, certo, ma nondimeno scientifico, dell'Europa del tempo, interessandosi soprattutto a quelle teorie che interpretano l'uomo come un essere, sì senziente, ma anche *tacente*; i lati oscuri della mente nonché i traumi e le condizioni avverse nel contesto culturale (*l'habitat*) in cui l'uomo vive diventano così un interesse manifesto soprattutto sul finire del secolo, rappresentando così uno dei temi più apprezzati e indagati in campo scientifico. Scienza e letteratura sono intrecciate più che mai nell'epoca dell'industria: le scoperte in ambito chimico, psicologico e urbanistico trasformano il mondo sotto la guida dello spirito illuminista, che vede già nell'incessante progresso tecnico e nella mercificazione la realizzazione del dominio sulla natura.⁸⁰⁰ La letteratura osserva il mutare delle cose intorno a sé e fa della materia metamorfica l'oggetto delle sue osservazioni, congetture e paure. La mente umana e la tecnologia entrano a gran passo all'interno della letteratura europea e lo scrittore diventa quindi, come non pochi intellettuali del periodo, «à la fois scientifique et poète».⁸⁰¹

E.T.A. Hoffmann coglie argutamente l'eclettismo di questa temperie culturale tra i due secoli e lo rielabora all'interno della propria letteratura con una modalità che, come si vedrà, ha dello sconcertante. Hoffmann rimane in effetti fedele alla letteratura fantastica, nell'accezione felice di Todorov,⁸⁰² per il quale il fantastico è sempre sul liminare tra la realtà e il sogno, caratterizzato da un'incertezza inguaribile e da un'onnipresente mancanza di risposte. Ma non è pura fantasmagoria:

⁸⁰⁰ È questa la critica mossa dagli autori della scuola di Francoforte. Essa enuclea il concetto di Illuminismo inteso come regresso, che ha i risultati più tremendi nel Novecento ma che gli autori rintracciano già in tempi precedenti. Cfr. M. HORKHEIMER - T.W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, a cura di R. SOLMI, trad. C. GALLI, Torino, Einaudi Editore, 2010, p. 11 e ss.

⁸⁰¹ Si sfrutta qui un ingegnoso titolo, cfr. G. CHAPOUTHIER, *Être à la fois scientifique et poète*, 12 marzo 2018, https://www.openscience.fr/IMG/pdf/iste_artsci18v2temoignages_1.pdf, consultato il 31 maggio 2020.

⁸⁰² Cfr. C. TODOROV, *La letteratura fantastica*, tradotto da E. KLERSY IMBERCIADORI, Milano, Garzanti, 2007.

quello di Hoffmann è anche l'esempio paradigmatico di un *meraviglioso strumentale*⁸⁰³ che in modo non dissimile dall'espedito magico delle favole orienta l'azione degli avvenimenti. Nel meraviglioso scientifico gli espedienti magici sono sostituiti dalla tecnica, ovvero da quegli strumenti che hanno lo scopo di garantire verosimiglianza a ciò che avviene nell'intreccio. Il sovrannaturale è così giustificato attraverso un procedimento razionale ma del tutto profano: si suppone perciò l'esistenza di leggi che la scienza del tempo ancora non conosce ma che lascia intravedere come reali in quanto comunque possibili, ovvero oggetto di scoperta in un periodo successivo. La scienza sarebbe, quindi, dominata dall'innovazione cognitiva⁸⁰⁴ che devia la norma, rappresentata dalle condizioni della realtà contingente.

Obiettivo di questo articolo è l'analisi del racconto *L'Orco Insabbia (Der Sandmann)*,⁸⁰⁵ enucleando e approfondendo prevalentemente quegli aspetti tecnici che rendono il testo hoffmanniano, senza riserve, avanguardistico: la robotica, *in primis*. La scienza si insinua in una storia misteriosa, fortemente gotica, e si impadronisce del significante narrativo: nei dialoghi, nei personaggi, e persino talvolta nei singoli vocaboli è ravvisabile quella presenza scientifica che, come nella società del tempo, è capillare e si fa detentrica di una modernità precoce che, però, reca inevitabilmente con sé anche un significato misterioso e perturbante. Il significato della scienza, nella fattispecie come si vedrà la natura biotecnica dell'automa, resterà fino alla fine non definito e, in virtù di questo aspetto, terrorizzante. Tale carattere della scienza inquietante e inspiegabile, già pienamente novecentesco, rappresenta, a lato di una storia di paura, il motore di una serie di avvenimenti imputabili a fenomeni ed entità dell'irrazionale originatisi dalle creature illuministiche che, pure, nel Settecento, rappresentavano la promessa silenziosa di ricacciarli nell'oblio: le macchine.

Occorre però una precisazione quanto mai scontata ma evidente. Il termine *robot* è chiaramente di origine moderna: sarà pertanto necessario tematizzare il senso di quella simbiosi tra uomo e macchina all'interno del racconto che ha sicuramente appiglio con l'automa del nostro secolo ma che, ontologicamente, ne è molto distante.

Hoffmann quindi fonde all'interno delle sue storie, in maniera quasi impercettibile, il senso di un mistero che mai verrà svelato con il metodo scientifico, arte dello svelare *par excellence*, attraverso espedienti narratologici che saranno analizzati nelle pagine seguenti. Sfondo di questa dialettica tra letteratura e scienza è la città colta nel pieno della sua evoluzione industriale, farraginoso e ingannevole, mefistofelico vorrebbe Hoffmann, ma che cela una natura contraddittoria più complessa: antidoto contro la corrottilità dell'essere umano attraverso invenzioni che intendono ritardare la sua fine (migliorandone la vista, ad esempio, come nel racconto), la scienza, cosiddetta, è anche però la sua rovina.

2. Olimpia: i rischi della scienza

Fulcro del racconto è la tormentata storia di Nathanael che sembra essere perseguitato da un essere, tale *Sandmann*, il quale perseguita il protagonista fin da bambino, macchiandosi presumibilmente della morte del padre. Il demone è evocato in un primo tempo dalle parole della madre, che sfrutta la figura la sua figura che butta la sabbia negli occhi, su di un piano però dichiaratamente metaforico: il bambino sprofonda nel sonno, chiude gli occhi, perché addormentato. Chiude anche gli occhi, però, come se sabbia fosse gettata nelle pupille.

⁸⁰³ Cfr. C. TODOROV, *op. cit.*, pp. 58-60.

⁸⁰⁴ È qui brevemente espresso il concetto di *Novum*, caro a Darko Suvin, uno dei massimi studiosi di fantascienza, cfr. D. SUVIN, *Le metamorfosi della fantascienza*, Bologna, Il Mulino, 1985. Un'ottima disamina sull'argomento è presente anche in D. SUVIN, *La fantascienza e il "Novum"*, in *La fantascienza e la critica*, Testi del Convegno internazionale di Palermo, a cura di L. RUSSO, trad. C. PAGETTI, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 25-43.

⁸⁰⁵ È qui scelta la seguente traduzione dell'opera: E.T.A. HOFFMANN, *L'Orco Insabbia*, in ID., *Racconti notturni*, a cura di C. MAGRIS, trad. di C. PINELLI e A. SPAINI, Torino, ET CLASSICI Einaudi, 2005, pp. 5-37.

Meno pragmatica è invece la voce della governante della sorella minore: la storia del *Sandmann* è per lei monito di non rimanere svegli fin dopo una certa ora e funziona, quindi, come spauracchio. Per Nathanael invece il demone esiste e sembra essere connesso, in qualche modo, con altri loschi figure che il protagonista incontra da adulto. L'ambiguità gioca nell'intreccio un ruolo fondamentale. Fino al termine della lettura sembra impossibile dare una spiegazione, sovranaturale o razionale, agli avvenimenti accaduti. La vicenda sembra così ergersi su quella sospensione di risposte, quel grado di incertezza, perfettamente enucleato da Todorov, che trova qui la sua ragione d'essere per tutto il tempo della narrazione, senza mai allentare, nemmeno nel finale. Si intrecciano così due processi narratologici: da una parte il meraviglioso della tecnica che trova spazio in particolare nelle scene di presunta alchimia e di Olimpia, automa abilmente costruito da Spallanzani che lo rende una *quasi* una fanciulla seniente, di cui Nathanael si innamora al primo sguardo, dall'altra l'incertezza di ogni azione e avvenimento perché sempre filtrata dalla visione prospettica ora del protagonista, ora di Clara, la fidanzata del protagonista, che non vuole credere alle visioni e alle creature. La sospensione è intimamente legata al mondo delle scienze: se questo è oggettivo, meno certe sembrano le intenzioni dei creatori alla base delle loro invenzioni. Olimpia è quindi l'espressione di questo scetticismo scientifico. Lo strumento tecnologico si fa non solo leva del progresso ma anche di un possibile regresso, di una possibile barbarie; indice di un Male che Hoffmann magistralmente tratteggia nei personaggi più tremendi: Coppelius, Coppola e Spallanzani.

Il racconto *L'Orco Insabbia* è contenuto all'interno della raccolta *Racconti Notturni* (*Nachtstücke*) in cui l'ambientazione vespertina funge da *trait d'union* alle storie, scritte tutte tra il 1816 e il 1817, ad eccezione del racconto qui analizzato. *Der Sandmann* (1816) è, in effetti, un racconto d'apertura non solo nell'edizione pubblicata ma anche sul piano cronologico: l'autore infatti segnala nell'intestazione del manoscritto la dicitura *racconti notturni*, lasciando quindi intendere che è proprio a partire da questo racconto che nasce l'idea della raccolta, suddivisa in due parti. Il titolo, *Nachtstücke*, rimanda all'arte figurativa, facendo riferimento, in questo modo, a un genere sia paesaggistico che musicale (il cosiddetto *Notturmo*),⁸⁰⁶ rivelando il carattere intermediale dei racconti contenuti nell'opera. E, in effetti, ciascuno dei racconti ha numerosi contatti con l'arte figurativa e musicale. Nella presente opera l'arte⁸⁰⁷ è intesa come forza plasmatrice di forme (l'alchimia è solo uno dei tanti esempi possibili) nonché come energico innesto dello spirito tardoromantico che si appropria della propria fetta di mondo. Ma Hoffmann è già un epigono perché il realismo di fondo dei racconti è dovuto ad una visione polivalente della realtà⁸⁰⁸ che si intreccia, in questo caso, con una tecnologia invadente ed effimera. La suggestività del racconto è data però proprio dal felice connubio di potenze demoniache (ancora appartenenti al romanticismo tedesco di Heidelberg) con le tecnologie positivistiche, mai accostate dicotomicamente l'una all'altra, ma armoniosamente conviventi, in maniera efficace, all'interno del racconto, seppur in equilibrio precario. Lo stesso che, infatti, farà vacillare il suo protagonista.

L'opera ha quindi l'intento programmatico di concepire il fantastico non come mera irrealtà da opporre alla lucida cronaca dei fatti, bensì come organo di percezione umana e patrimonio di produzione artistica⁸⁰⁹ che non sostituisce la realtà ma l'affianca a una forma di surrealtà, la trasforma e, infine, la rappresenta. In particolare, nel caso della figura di Olimpia il fantastico è intrecciato, al suo massimo grado, con la tecnica: dalla comunione dei due nasce una riflessione ontologica sulla macchina; tema già particolarmente amato durante il romanticismo tedesco.⁸¹⁰

⁸⁰⁶ Cfr. C. LUBKOLL, H. NEUMEYER, *E. T. A. Hoffmann. Leben – Werk – Wirkung*, Berlin Walter de Gruyter, 2009, p. 48.

⁸⁰⁷ Sugli artisti (dilettanti e non) nei *Nachtstücke*, cfr. M. GALLI, *Introduzione* in: E.T.A. HOFFMANN, *Notturni*, Roma, l'Orma, 2013, p. XXIII.

⁸⁰⁸ Su questo tema del vedere, cfr. M. COMETA, *Vedere: lo sguardo di E.T.A. Hoffmann*, Palermo, Editore duepunti, 2009 ma anche C. MAGRIS, *L'esilio del borghese*, in E.T.A. HOFFMANN, *Racconti notturni*, a cura di C. MAGRIS, trad. C. PINELLI e A. SPAINI, Torino, ET CLASSICI Einaudi, 2005, in particolare pp. XII-XIX.

⁸⁰⁹ C. C. LUBKOLL, H. NEUMEYER, *op. cit.*, p. 47.

⁸¹⁰ L. FORTE, introduzione a *L'uomo della sabbia e altri racconti*, Milano, Mondadori, 1985, pag. 7.

Ma dove nascono le suggestioni hoffmanniane per l'epistemologia scientifica? Gli anni a Bamberg (1803-1813), roccaforte della *Naturphilosophie*,⁸¹¹ rappresentano per Hoffmann un vero e proprio apprendistato al mondo scientifico naturale e testimoniano la sua fascinazione per i fenomeni occulti e inspiegabili, nonché per quelle presenze indefinibili, «fra un'apparente follia e l'illusionismo»⁸¹² permeate dalle teorie sul magnetismo animale e dalle conoscenze in campo medico che l'autore fece sue. Sono diversi i testi che, a inizio Ottocento, circolano in Germania e che molto probabilmente Hoffmann arriva a conoscere. Una delle prime teorie neurologiche con cui l'autore entra in contatto è molto probabilmente quella di Ernst Platner.⁸¹³ Lo scienziato/filosofo concepisce il cervello come un insieme di canali e lo sforzo che la materia grigia compie per richiamare concetti già espressi come opera della *fantasia meccanica* – un concetto, questo, perfettamente in linea con la narrativa hoffmanniana. Lo spirito vitale, secondo Platner, controlla la capacità di giudizio (*Urteilkraft*) dell'individuo e rilascia un movimento ora sorvegliato e incanalato (nel caso che l'individuo sia concentrato) ora fuori controllo (nel caso che l'attenzione venga meno e sia instabile). Una simile teoria antropologica del Sé deve molto al concetto di macchinario perché il cervello è, secondo questo modo di pensare, dominato da due forze: una dalla definizione sfuggibile, quasi metafisica, sostiene che lo spirito interno all'uomo si connette con le aree del cervello. L'altra è invece prettamente scientifica e prevede connessioni neuronali tra le aree neuronali che si comunicano la materia spirituale vicendevolmente. Platner scrive infatti che l'inventività (*Erfinden*) è un rapporto meccanico secondo il quale un'impressione cerebrale comunica il movimento eccitato degli spiriti ad un'altra. In questa concezione, molto lontana dalle considerazioni scientifiche moderne sulla mente dell'uomo, vi è intrecciata proprio quella commistione profonda tra scienza e filosofia, tra scienza e figuratività letteraria e, in ultima istanza, tra scienza e mito; giacché l'immagine sedimentata del demiurgo⁸¹⁴ (colui che inventa e che plasma vite) rappresenta lo scrittore *faber* per antonomasia, la cui immagine di creatore di mondi è trasmessa attraverso i secoli.

Per quanto riguarda i disturbi mentali e la follia umana è molto probabile che l'autore si sia documentato sulla *Philosophisch-medicinische Abhandlung Geistesverirrungen oder Manie*⁸¹⁵ (1801) di Philippe Pinel, uno dei più importanti studi sui disturbi neurologici del tempo, un vero e proprio compendio sulla follia, alla quale deve aver probabilmente integrato la lettura del volume di Johann Christian Reil dal titolo *Rhapsodien über die Anwendung der psychischen Curmethode auf Geisteszerrüttungen*⁸¹⁶ (1803),⁸¹⁷ che testimonia il vivace interesse all'epoca di comprendere e curare i disturbi psichici: «più una persona si allontana dal consueto modo di vedere, più questa viene assorbita da un'estremità, dall'altra dispersa ed è, in entrambi i casi, sulla strada della follia».⁸¹⁸

Zerstreuung (dispersione) e *Vertiefung* (sprofondamento) sono due concetti che si pongono come dicotomici ma entrambi afferenti all'ambito della degenerazione mentale: nel primo caso l'individuo è disperso perché distratto da innumerevoli oggetti, senza riuscire a focalizzarsi su di uno, nel caso opposto complementare, invece, finisce per rimanere, con sguardo intenso ma sterile,

⁸¹¹ Così la definisce Adalbert Friedrich Marcus, medico innovatore conosciuto al tempo in tutta la Germania che ha il merito di avvicinare Hoffmann alla medicina romantica, cfr. S. CORA, *Un poetico sonnambulismo e una folle passione per la follia, la romantizzazione della medicina nell'opera di E.T.A. Hoffmann*, Firenze, Firenze University Press, 2013, p.13.

⁸¹² S. CORA, *op. cit.*, p.12.

⁸¹³ Cfr. J. BIERBRODT, *Naturwissenschaft und Ästhetik 1750-1810*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2000, pp. 129 e ss.

⁸¹⁴ È questo un termine affiancato soprattutto agli scrittori della modernità come Dostoevskij e Musil, ma non solo.

⁸¹⁵ Trad. *Trattato filosofico-medico sui disturbi mentali e sulla follia*.

⁸¹⁶ Trad. *Rapsodie sull'applicazione del metodo psichico curativo per i disturbi mentali*.

⁸¹⁷ Cfr. C. LUBKOLL, H. NEUMEYER, E. T. A. Hoffmann. *Leben – Werk – Wirkung*, Berlin Walter de Gruyter, 2009, p. 51.

⁸¹⁸ J.C. REIL, *Rhapsodien über die Anwendung der psychischen Curmethode auf Geisteszerrüttungen*, Halle in der curtschen Buchhandlung, 1803, P. 109, «Je weiter der Mensch von dem normalen Standpunkt in der Mitte sich entfernt, desto mehr ist er an einem Extrem vertieft, am andern zerstreut und an beiden Enden auf dem Weg zur Verrückung.», traduzione mia.

su un unico oggetto senza abbracciare con lo sguardo anche gli altri. Reil nota a questo proposito che può verificarsi anche il caso in cui i due coincidano: il soggetto limita lo sguardo ad un certo numero definito di oggetto ma, di questi, non ne osserva nessuno. Sembra qui di rileggere l'ammonimento che Clara rivolge a Nathanael: il protagonista, in effetti, attraversa entrambe le fasi. In un primo momento viene completamente assorbito dai suoi componimenti poetici, fulcro dei quali sono visioni nefaste (che sono già il prodotto d'analisi perfetto per la psicanalisi freudiana che da lì a poco verrà) collegate al terribile Coppelius/Orco Insabbia. Ma la sequenza successiva ci mostra il personaggio anche distratto, incapace effettivamente di cogliere una via. Per tre giorni non racconta all'amata Clara dei tormenti e sembra, anche solo per un attimo, che l'Orco Insabbia abbia allentato la presa sulle loro vite. Ma appena Clara fa notare la cosa, egli decide di leggere una poesia proprio ispirata ad un sogno. In questa indecisione e nevrosi del personaggio vi è tutta la *Zerstreuung* enunciata da Reil.

Dall'osservazione dei fenomeni di malattia si passa perciò, ai primi anni dell'Ottocento, alla sperimentazione, all'azione mirata per contrastare i sintomi e spiegarli. Ed è proprio questo atteggiamento collettivo di interesse degli intellettuali che porta la scienza a non essere più oggetto di osservazione in quanto complessa struttura da comprendere *de facto* ma diventa oggetto di intensa analisi, aperta ad inglobare elementi ad essa eterogenei, e a farsi inglobare a sua volta dalla scrittura letteraria, che trae dalla fucina delle idee scientifiche uno zampillo di creatività. La stessa, in fondo, che lacererà il monoprospektivismo di molte delle storie gotiche a lui coeve e che renderà la storia davvero *inquietante*⁸¹⁹ perché anche la tecnica gode, qui, di un punto di vista sul mondo. La percezione è un carattere centrale nel racconto di Hoffmann. Le lettere che si scambiano i protagonisti sono il simbolo di una soggettività pura che non può, fino alla fine, offrire una visione oggettiva dei fatti. Questo soggettivismo ha un carattere trascendentale che deriva dall'idealismo che, a sua volta, fa proprie le teorie kantiane sulla ragione: sono in particolare i giudizi sintetici a priori, quell'insieme di assiomi universalmente validi, che Hoffmann renderà particolarmente fragili attraverso questo e altri racconti. Le certezze fondamentali dell'uomo, i capisaldi della realtà, vengono così a mancare. La figura del padre diventa per Nathanael, dopo la scoperta della sua collaborazione con Coppelius alla realizzazione di qualche strano fenomeno alchemico, più ambigua, fundamentalmente precaria.

Kant non influenza lo scrittore, con cui condivide la città natale di Königsberg, solo nell'ambito della speculazione filosofica. Ad affascinarlo è anche l'aspetto più metafisico e, in particolare, nell'opera *Träume eines Geistersehers, erläutert durch Träume der Metaphysik* (1766)⁸²⁰. Qui Kant critica Swedenborg,⁸²¹ ma termina tessendo in fondo un elogio alla metafisica (pur rimanendo polemico sull'*Arcana coelestia* dello scrittore svedese) che sembra anticipare quindi proprio quell'interesse della commistione scienza/magia (ma anche della ragione con lo spirito) che sfocerà durante la *fin du siècle* nella passione per gli alambicchi e le conoscenze proibite.

C'è infine un'ultima influenza su E.T.A. Hoffmann. La critica⁸²² è piuttosto unanime nel considerare l'apporto creativo delle opere di Gotthilf Heinrich Schubert su Hoffmann; ciò si deve in particolare a due opere. La più importante è *Ansichten von der Nachtseite der Naturwissenschaft* (1808), dalla quale trae per la concezione dei racconti affascinato proprio dall'aspetto oscuro (sia

⁸¹⁹ Sulla particolarità del fantastico scientifico nel racconto, cfr. G. SLUSSER, *The Paradigm Shift That Wasn't: E.T.A.Hoffmann's The Sandman*, in D. SEED, *A Companion to Science Fiction*, Malden/Oxford/Victoria, Blackwell Publishing, 2005, pp. 36-38.

⁸²⁰ Trad. *I sogni di un visionario spiegati coi sogni della metafisica*, disponibile anche in italiano; ad es. per BUR Rizzoli (2018).

⁸²¹ Scrittore visionario svedese che realizza un'opera di ben sette volumi sulle voci da lui avvertite provenienti dall'Oltretomba dal titolo *Arcana coelestia*.

⁸²² Vedi ad es. S. CORA, *op. cit.*, p. 13; M. FALIERO, *Ernst T. Amadeus Hoffmann*, Pordenone, edizione Studio Tesi, 1987, p. 15; E. TIMM, *Subversive Sublimities: Undercurrents of the German Enlightenment*, Columbia, Camden House, 1992, pp. 103-104.

inteso come notturno sia come misterioso)⁸²³ della scienza, soprattutto della scienza che sconfinava nella magia, e naturalmente *die Symbolik der Träume* (1814)⁸²⁴ dalla quale attinge molto materiale visionario per la realizzazione degli incubi più espressionistici della raccolta, nonché le immagini più *pulp*. Nel caso del *Sandmann* è probabile che attinga tutto l'immaginario legato alla scena dello scontro con Coppelius; reinterpretato, non a caso, dalla critica psicoanalitica di matrice freudiana.

L'interesse di Hoffmann per la mente umana e il ruolo dell'onirico è variamente documentato. Meno accessibile sembra invece essere il suo interesse per le macchine e il loro rapporto con l'uomo; in quanto esclusivamente desumibile dalle teorie filosofiche e antropologiche con cui viene a contatto. L'aspetto delle macchine, quindi, non va tanto ricercato nelle letture personali dello scrittore né tantomeno in un confronto diretto con la tecnica del suo tempo (cosa che invece avviene ad esempio con il mesmerismo)⁸²⁵ ma sembra scaturire piuttosto dalla letteratura stessa, *la propria*: due anni prima di scrivere *L'Orco Insabbia* Hoffmann scrive infatti *Die Automate* (1814). Segno, questo, che l'interesse per gli automi e la vita senziente delle forme meccaniche è coltivato non solo come *divertissement* orrorifico nella figura di Olimpia del *Sandmann* ma rappresenta per l'autore una riflessione sul suo presente (e inevitabilmente anche sul nostro). Hoffmann rimane particolarmente impressionato dalle possibilità future degli automi. Le sue parole sono rivelatrici di una modernità precoce:

Da principio gli automi sembrano non appartenere davvero alla M.Z. (*Musikalische Zeitung*).⁸²⁶ Li ritengo invece idonei, perché è un'opportunità per me di discuterne e, di conseguenza, anche di prestare particolare attenzione alle opere d'arte musicali di questo tipo. Allo stesso tempo credo che il musical *Ludwig* possa dire molto sui nuovi sforzi della meccanica, sulla musica della natura, sul tono perfetto dell'armonica e dell'harmonichord pp (*pianissimo*), che non può trovare un posto più appropriato che nella M.Z.⁸²⁷

L'homme machine (1748) di Julien Offray de la Matrie è un coraggioso tentativo di raccontare proprio queste potenzialità della macchina. Il testo rivela, però, una grande ingenuità: l'addomesticamento della scienza, secondo l'autore, permetterebbe all'uomo un incremento sempre maggiore della macchina che, così facendo, diventerebbe costruibile unicamente grazie alla meccanica (senza quindi conoscenze metafisiche o magiche). L'idea, di per sé già fortemente positivista, si scontra con una realtà che, in Hoffmann come oggi, rende la macchina così perfetta da infonderle un'anima: la macchina si fa uomo, imita i suoi gesti e comportamenti, e, infine, lo sostituisce. La prima immagine di Olimpia è durante la sua costruzione e fin dal principio ci viene consegnata un'immagine di artificialità che stranisce e inquieta il protagonista:

⁸²³ Anche un autore come Asimov si lascia impressionare dal carattere vespertino della scienza e scrive *Notturmo* che racconta di un mondo in cui il buio è sconosciuto. Proprio l'avvento dell'oscurità, segnalato dalle stelle, porterà con sé la distruzione della civiltà. Il legame profondissimo tra scienza e notte/oscurità è variamente declinato nella fantascienza e Hoffmann è, in questo senso, un vero e proprio precursore.

⁸²⁴ Trad. *Osservazioni sul lato notturno della scienza* (1), *Simbologia dei sogni* (2).

⁸²⁵ Sul mesmerismo in E.T.A. Hoffmann cfr. soprattutto S. CORA, *Un Poetico Sonnambulismo e una folle passione per la follia. La romantizzazione della medicina nell'opera di E.T.A. Hoffmann*, Firenze, Firenze University Press, 2013, in particolare pp. 9-25, pagine che offrono un'interessante panoramica sul contatto di Hoffmann con le teorie curative di Mesmer.

⁸²⁶ Rivista di musica di Lipsia particolarmente celebre nel XIX, il cui titolo completo è *Allgemeine musikalische Zeitung*.

⁸²⁷ W. SEGEBRECH, *Anmerkungen*, in E.T.A. HOFFMANN, *Die Serapions-Brüder*, München, Winkler, 1963, pp. 1031-1120: p. 1062, trad. *So wenig auch am Anfang die Automate der M.Z. (Musikalische Zeitung) zu entsprechen scheinen, so glaube ich doch, daß sie für diese Zeitschrift passen, weil ich Gelegenheit gefunden habe, mich über alles, was Automat heißt auszusprechen, und also auch musikalische Kunstwerke der Art ganz vorzüglich beachte, nebenher auch den musikalischen Ludwig manches über die neuesten Bemühungen der Mechaniker – über die Natur-Musik – über den vollkommenen Ton – Harmonika – Harmonichord pp sagen lasse, welches keinen schicklicheren Platz finden kann als eben in der M.Z.* Traduzione dal tedesco mia.

C'era seduta una figura di donna molto alta e snella, di proporzioni armoniose, vestita splendidamente, teneva le mani giunte, le braccia appoggiate a un piccolo tavolino davanti a lei. [...], i suoi occhi avevano una strana fissità – quasi direi che non avevano forza visiva; pareva che dormisse ad occhi aperti. Sentii un profondo disagio e per questo scivolai fino nell'auditorio, che è là vicino.⁸²⁸

Attraverso la fabulazione hoffmanniana il procedimento orrorifico non è raggiunto attraverso un'esplicita narrazione di pericolo ma attraverso la sensazione, incomprensibile, che qualcosa non vada. È però sensibilmente avvertito nel momento in cui la macchina rivela la propria natura: un'illusione che prende concretamente forma per alludere ad una femminilità che, all'occhio attento (e non quindi quello del protagonista che è continuamente *vertieft* e *zerstreut*, rapito e distratto) della vittima, non manca di mostrare il suo centro vuoto: «Gli occhi tuttavia gli sembravano troppo fissi, senza sguardo, e morti».⁸²⁹ Attraverso il cannocchiale il protagonista dovrebbe poter vedere Olimpia in modo oggettivo, testimoniando la correttezza e la precisione degli strumenti scientifici. Così non è, e lo strumento si trasforma in un'arma di autoillusione contro lo stesso protagonista, il quale una volta impugnata, vede Olimpia in maniera più ravvicinata ma ciononostante non la riconosce per quello che è. La scienza così indaga la realtà ma non è in grado di sondarla per davvero. Non quando il Male (la cui origine resta ignota nel racconto, enigmatico resta il vero folle della vicenda) è in agguato e fa uso egli stesso della tecnologia. Da Olimpia saettano «umidi raggi di mare. Era come se all'improvviso i suoi sguardi si fossero accesi ed ora fiammeggiassero sempre più vivacemente».⁸³⁰ La messa a fuoco del protagonista non corrisponde però, come sappiamo, ad un'accresciuta capacità di veduta ma al suo contrario: al suo sprofondare nelle chimere che l'alterità ignota (forse sé stesso) gli prepara. Gli unici tratti davvero corrispondenti al reale sono quelli riferiti all'innaturalità degli occhi che rivela già la mancanza di vita dell'essere – un tratto che, come scheggia impazzita, appare poco prima dell'utilizzo del cannocchiale. Ciò che Nathanael nota è probabilmente il mancato battito di ciglia che, nel suo meccanismo, rivela la natura biologica dell'essere umano. Ma anche le «labbra gelate»⁸³¹ e la «gelida mano»⁸³² rimandano ad un corpo morto, immobile («anche nel modo di muoversi e di tenersi c'era qualcosa di troppo misurato e rigido»)⁸³³ fino all'esplicitazione in un climax di pathos e attesa che coincide con la confessione dell'amico Sigismondo: «Molti di noi [...] hanno la stessa opinione di Olimpia. [...] troppo rigida e senza spirito. [...] E poi cammina a passi misurati; ogni movimento che fa sembra che sia regolato dalle rotelle di un meccanismo. Quando suona, quando canta [...] ha lo stesso ritmo così sgradevole, preciso e senza spirito di una macchina cantante, e lo stesso si pensa quando balla. [...] Olimpia ha qualcosa d'inquietante e non vorremmo avere nulla a che fare con lei. Ci pareva che facesse finta di essere un essere vivente e che sotto ci fosse qualcosa di poco chiaro».⁸³⁴ annotazione, questa, che fa comprendere al lettore la vera identità del soggetto; ma non a Nathanael. Le parole dell'amico sono rivelatrici della natura meccanica della figlia di Spallanzani. Qui il focus comincia a spostarsi dal tema della morte (e quindi il lettore non immagina più Olimpia come un possibile Frankenstein) a quello della macchina, e della rielaborazione scientifica in vitro della vita.

La realtà non è descritta nella sua interezza; questo perché «il poeta lo può cogliere solamente come un oscuro riflesso dentro uno specchio senza luce».⁸³⁵ Si rileva qui una prima immagine implicita del mondo scientifico: se lo scienziato è in grado di descrivere la realtà, apparentemente, con esattezza formale ed è in grado di interpretarlo in base alle leggi del mondo naturale l'uomo delle lettere non può sfruttare a suo vantaggio l'armamentario scientifico in quanto può solo

⁸²⁸ E.T.A. HOFFMANN, *op. cit.*, p. 16.

⁸²⁹ *Ivi*, p. 25.

⁸³⁰ *Ibid.*

⁸³¹ *Ivi*, p. 36.

⁸³² *Ibid.*

⁸³³ *Ivi*, p. 27.

⁸³⁴ *Ivi*, p. 29.

⁸³⁵ *Ivi*, p.18.

limitarsi a raccontarne un'ombra, un riflesso, il suo doppio. La realtà quindi è irrazionale e misteriosa e il poeta, come sondatore dell'innominabile, descrive le sensazioni ma non riesce a delineare ciò che le provoca. All'interno di questo quadro narrativo Clara e Olimpia rappresentano due aspetti della scienza. Clara è in fondo l'immagine del curioso. È interessata al mondo della magia e della tecnica, si pone degli interrogativi e cerca razionalmente di darne una risposta senza possedere il bagaglio di conoscenze enciclopediche di Lotario, suo fratello, che, a onor del vero, è il vero scienziato della vicenda. Olimpia è invece a tutti gli effetti il prodotto finito del positivismo ottocentesco. Il suo nome, in effetti, rimanderebbe all'Olimpo e indicherebbe così la sua perfezione per natura, non acquisita. Nell'Ottocento, infatti, gli automi sono largamente prodotti, dimostrati e ammirati. Molto popolari sono gli androidi a grandezza naturale, come *La Musicienne* di Pierre e Henri-Louis Jaquet-Droz, un suonatore di armonio il cui petto si alzava e si abbattava (figura che viene più volte segnalata come possibile modello per l'Olimpia di Hoffmann).⁸³⁶ In relazione ad Olimpia, Coppelius/*Sandmann* nella lotta con Spallanzani sembra alludere ad una compravendita per la costruzione di automi come già Kempelen, Pierre e Henri-Louis Jaquet-Droz nonché Johann Nepomuk Mälzel avevano già attuato,⁸³⁷ per i quali l'essere umano artificiale è modellato come un orologio.⁸³⁸ Eppure il protagonista, accecato dalle proprie paure ancestrali, rigetta l'amore di Clara attraverso un rovesciamento identitario in cui è proprio lei a essere definita automa e non chi cerca di ingannarlo.⁸³⁹

«Maledetto automa senza vita!»⁸⁴⁰ è, infatti, la frase rivolta a Clara, che viene così scambiata, attraverso un abile procedimento dialettico, con il vero automa: Olimpia. È a questo punto che Nathanael non riesce più a distinguere l'illusione dal vero, lasciandosi dominare dalla scienza, abilmente manovrata dai fautori del male (Coppelius, Coppola e Spallanzani). Certo, questo se si vuole credere all'interpretazione surreale data dallo stesso protagonista: il gioco che propone la scienza è però proprio questo. Il suo scopo non è fugare i dubbi e offrire all'uomo uno strumento conoscitivo del reale. In questo preciso momento storico (ma già prodromo di quelli successivi) la scienza, tutt'una a tratti con la magia, non offre risposte. Semmai propone delle soluzioni che, come le diverse prospettive di interpretazione offerte dal racconto, sono tutto fuorché assiomi o verità universali. Il postulato della veridicità oggettiva di un certo tipo di epistemologia scientifica, tipicamente illuminista, viene così a cadere: il mondo, colto nella sua rifrazione caotica e dinamicamente mutevole, è interpretabile sempre e solo parzialmente, sempre e solo discrezionalmente. L'occhio della scienza è quindi, in realtà, l'occhio dell'uomo che sfrutta uno schermo (una sorta di realtà potenziata) per vedere meglio ciò che però egli stesso *vuole e intende* vedere.

Ma l'epifania, il momento del riconoscimento, avviene solo per caso, per un incidente di percorso a danno dello stesso Spallanzani: «[...]mi ha rubato il mio automa migliore [Coppelius]! [...] il meccanismo – la voce – il passo, mio, tutto mio! gli occhi – gli occhi ti avevo rubato. – Maledetto dannato! – Corrigli dietro! Riprendimi Olimpia».⁸⁴¹ Viene così esplicitamente rivelata la natura di Olimpia: un *robot* che imita già, in tutto, l'uomo del tempo. Starnutisce invece di sbadigliare ai salotti (!), canta e deambula. L'innaturalità passa in secondo piano perché le azioni compiute sono quelle riconducibili alla quotidianità di qualsiasi essere umano e, pertanto, considerate verosimili. Non solo il protagonista cade nell'inganno ma l'intera società viene derisa. A Nathanael rimane l'aggravante di essersi innamorato: *in nuce* vi è già presente la dipendenza

⁸³⁶ Cfr. C. LUBKOLL, H. NEUMEYER, *op. cit.*, p.242.

⁸³⁷ Inventori coevi all'autori.

⁸³⁸ Cfr. C. LUBKOLL, H. NEUMEYER, *op. cit.*, p.243.

⁸³⁹ Non è un caso il continuo rimando al campo semantico del "vedere". Come nota Cometa la visione fa da padrone all'intero racconto. Ma l'impossibilità di vedere è un'importante chiave interpretativa. La cecità figurata del protagonista sul riconoscere l'umanità di Olimpia è l'immagine inequivocabile della vittima dell'Orco, che ha già provveduto a cavargli gli occhi. Oltre a lui, anche all'intera società borghese; anch'essi stolti e incapaci di sollevare il velo di Maya.

⁸⁴⁰ E.T.A. HOFFMANN, *op. cit.*, p. 22.

⁸⁴¹ Ivi, p.32.

dalla tecnologia, l'assuefazione alla macchina, che trova ampiamente spazio nell'attualità. Ciò che è interessante è l'immagine che si desume dalla vicenda presentata dato che la macchina intelligente non viene mostrata nelle sue potenzialità industriali (come farebbe pensare il positivismo di quegli anni) ma è invece mostrata nell'inquietante momento in cui supera il *limes* consentito: l'automa non è già più un aiuto subordinato all'uomo ma si sostituisce ad esso e finisce per sfuggirgli. Nel caso specifico, Olimpia si sottrae sia al protagonista che a Spallanzani: al primo perché diventa mercé di un complotto, al secondo perché si vede trafugato il risultato delle proprie ricerche. In seguito alla scoperta dell'inganno il protagonista cadrà nella follia più totale non riuscendo più a distinguere il vero dalla copia. Clara, sua amata, verrà quasi gettata giù a precipizio da una torre, nell'ultima scena del racconto, perché lo sgomento del protagonista di fronte alla non-vita porta lo stesso a mettere in dubbio la sua stessa esistenza. È proprio questo sbigottimento a suggellare il racconto e a rappresentare quello di una generazione che rimane paralizzata di fronte ai propri sforzi magici e scientifici di plasmare la realtà. La paralisi deriva, nel caso dell'automa, dalla scoperta più atroce: che si può creare la vita, imbottigliarla e fingere che essa sia autentica. A questa usurpazione della vita spontanea Nathanael decide di non resistere e si getta dalla torre. L'ultima immagine è un quadretto tipicamente borghese:⁸⁴² Clara è in compagnia di un nuovo consorte con figli e vive in una villa, quasi ad accostare dicotomicamente la confusione tra realtà e imitazione del reale delle scene precedenti a un finale invece di inaudita spontaneità e verità. Ma la scena non è consolante: nell'oblio, di Clara, della vita automatica, Nathanael, resta l'unico ad aver guardato nel baratro e scorto, con ineffabile dolore, la fluidità tra vita e morte.⁸⁴³

3. Riflessioni finali

Lo storico Martin Willis sostiene che l'impatto di Hoffmann sulla fantascienza moderna è stato ampiamente trascurato, affermando che «il suo lavoro rivela uno scrittore coinvolto in modo dinamico negli importanti dibattiti scientifici di fine Settecento e inizio Ottocento».⁸⁴⁴ Willis confronta l'opera di Hoffmann con la contemporanea *Frankenstein* di Mary Shelley (1818) e con gli accesissimi dibattiti sul rapporto tra la nuova scienza empirica e le forme più antiche di filosofia naturale che hanno caratterizzato tutto il Settecento. Il suo interesse per la cultura della macchina è ben rappresentato nei suoi racconti, di cui i celeberrimi *der Sandmann* (1816) e *die Automate* (1814) sono gli esempi più paradigmatici. Il lavoro di Hoffmann, secondo l'autore, contribuisce in modo considerevole alla nostra comprensione della conoscenza epistemologica nei primi anni del XIX secolo e al conflitto tra scienza e magia, le cui verità sono a disposizione dei sostenitori di entrambe le pratiche. Il difficilissimo e precario equilibrio raggiunto da Hoffmann tra mesmerismo, meccanica e magia riflette la difficoltà di categorizzare le conoscenze scientifiche all'inizio del XIX secolo e che, purtuttavia, hanno il merito di sovvertire i confini spesso arbitrari stabiliti tra le pratiche scientifiche cosiddette ortodosse ed eterodosse che erano intese, in parte, a garantire che l'autorità epistemica di certi tipi di scienza non fosse compromessa da imbarazzanti connessioni con fenomeni mesmerici, spiritualisti o altri fenomeni occulti. Hoffmann infrange l'ortodossia dell'epistemologia ottocentesca⁸⁴⁵ e tratteggia una realtà tedesca, ancora molto provinciale, sfaccettata di irrazionalità e razionalità che, mai come nelle sue opere, vivono in simbiosi, si completano e assurgono a essere l'una la metà speculare dell'altra. A questo caleidoscopico sguardo sul reale si aggiunge un tema *urgente*: quello dell'etica della macchina e delle sue potenzialità.

⁸⁴² Sulla figura di Clara come critica alla femminilità borghese cfr. R. DRUX, *Männerträume, Frauenkörper, Textmaschinen. Zur Geschichte eines Motivkomplexes*, in E. KORMANN, *Textmaschinenkörper. Genderorientierte Lektüren des Androiden*, Amsterdam/New York, Editions Rodopi, 2006, pp. 27-30.

⁸⁴³ Olimpia infatti incarna vuotezza e morte (*Leere und Tod*), cfr. C. LUBKOLL, H. NEUMEYER, *op. cit.*, p. 242.

⁸⁴⁴ Cfr. M. WILLIS, *Mesmerists, Monsters, and Machines: Science Fiction and the Cultures of Science in the Nineteenth Century*, Kent, Kent State University Press, 2006, pp. 29-30.

⁸⁴⁵ In maniera non dissimile anche Auguste Villiers de L'Isle con *Adam's L'Eve Future* (1886). Indice che l'autore di Königsberg non rappresenta un *unicum* ma si inserisce in una tendenza tipica di quegli anni.

Ancora inespresso in una qualsivoglia programmatica denuncia contro le insidie del progresso, Hoffmann mostra, senza dirlo, il limite superato dalla macchina *quasi* senziente. Dove quel “quasi” è lo spazio invisibile, ma avvertibile, tra l’illusione di una macchina che si fa uomo e l’uomo che, come Clara, si trasforma in pura oggettualità agli occhi di un’alterità assente. Nello sfumare di questi contorni c’è quindi una minaccia velata che risuona oggi più potente che mai. Hoffmann sembra così anticipare la *Dialettica dell’illuminismo* di Adorno e Horkheimer mettendo in luce il carattere esplosivo della scienza e problematizzando l’autoaffermazione dell’uomo sulla natura, «polemica, quella hoffmanniana, che giunge al termine del secolo dei Lumi, pervaso da una dilagante fiducia nella ragione e nei prodotti tecnologici della ragione e della scienza, adesso tramutatesi in veicolo di follia, in strumento di sopraffazione».⁸⁴⁶ Questa concezione della scienza le cui potenzialità sono un’arma mossa dall’uomo verso l’uomo stesso, fa i conti con delle potenzialità che conducono, oltre a innegabili comodità e servizi per l’uomo, anche all’autodistruzione dell’umano. Come sostiene il germanista Crescenzi:

«Il vero movente della narrazione notturna era la rappresentazione tanto spietata quanto evidente della modernità e, soprattutto, della tecnica come sua componente essenziale. Il racconto [...] rappresentava in modo più esplicito di ogni altra narrazione hoffmanniana l’aggressione che l’impotente individuo moderno subiva a opera della tecnica».⁸⁴⁷

Come funambolo tra illusione e realtà E.T.A. Hoffmann consegna alla storia letteraria un nuovo grado di incertezza del fantastico essenzialmente todoroviano: il dubbio, per sempre inevaso, che sia la tecnica a sopraffare l’uomo, e non viceversa.

⁸⁴⁶ M. GALLI, *op. cit.*, p. XIV.

⁸⁴⁷ L. CRESCENZI, *Introduzione*, in E.T.A. HOFFMANN, *Notturni*, Roma, Newton & Compton, 1995, p. 12.

IL SAPERE FISIOGNOMICO E LA SCIENZA DELLA DIVINAZIONE IN LEON BATTISTA ALBERTI

di Cinzia Saccotelli

«Piuttosto ogni volto umano è un geroglifico,
che, per la verità, si lascia decifrare [...] Anzi, il viso di un essere umano,
di regola, dice cose più interessanti
di quelle che dice la sua bocca»⁸⁴⁸

«È pertanto inevitabile che a un dato corpo si associ una data disposizione mentale» così recita la *Fisiognomica*⁸⁴⁹ pseudo-aristotelica, opera frammentaria e incompleta attribuita allo Stagirita. Aristotele ritiene che i segni (σημεῖα) celino l'invisibile e quindi si possa individuare il carattere (ἦθος) – inteso nella duplice accezione di indole e di manifestazione esterna – di un essere vivente mettendolo in relazione con essi, visibili sul volto o sul corpo; sulla base di quest'entimema, il trattato, che prende il nome di Φυσιγνωμονικά o Φυσιγνωμικά, diventa interpretazione e decifrazione del carattere partendo dall'osservazione dell'aspetto fisico e stabilendo, quindi, rapporti di analogia tra ciò che è visibile a tutti e ciò che, invece, si vuole svelare. La nascita di questa pseudoscienza è attribuita al «divino» Ippocrate «che per primo di tutti i medici e filosofi scoprì questo tipo di osservazione — θεωρίαν»,⁸⁵⁰ ma è Aristotele ad aver posto le basi e aver individuato i tre metodi di indagine (zoologico, etnologico ed etologico) e, per ultimo, la corrispondenza analogica con gli animali. Nel trattato egli stesso delinea il compito della fisiognomica e delimita il campo di ricerca: «La fisiognomica si occupa, come dice il suo nome, delle qualità mentali connaturate e delle acquisite solo se queste vengono ad aggiungersi modificando i segni oggetto dell'indagine fisiognomica [...]. L'indagine fisiognomica si basa sui movimenti, sugli atteggiamenti, sul colorito, sui tratti del volto, sui capelli, sulla levigatezza della pelle, sulla voce, sulla carne, sulle diverse parti e sulla forma del corpo nel suo insieme».⁸⁵¹

Grande fortuna⁸⁵² avrà la fisiognomica in età ellenistica sino a raggiungere la massima espansione nel II secolo d.C. Questa disciplina, nata inizialmente per decifrare il carattere delle persone partendo dai segni visibili, col tempo si avvicinerà sempre più all'astrologia, sviluppando anche una funzione predittiva: quest'elemento, assente nella cultura greca, si accentua in quella romana sino a sfociare nella metoposcopia (cfr. PETRONIO, *Satyricon*, 126, 3 «vides me: nec auguria

⁸⁴⁸ A. SCHOPENHAUER, *Della fisiognomica*, in *Parerga und Paralipomena. Kleine philosophische Schriften*, vol. II, 29, 377 Hayn, Berlin, 1851, a cura di M. CARPITELLA, tr. it. di M. MONTANARI e E. AMENDOLA KUHN, Milano, Adelphi, 1983 II, pp. 858-859.

⁸⁴⁹ Quest'opera è contenuta nel *Corpus Aristotelicum* del III secolo a. C.; il C.A. è la raccolta delle opere di Aristotele sopravvissute attraverso la trasmissione di manoscritti medievali. Questi testi sono trattati filosofici tecnici non attribuibili allo Stagirita, ma ai peripatetici che seguivano le sue lezioni. L'edizione del *Corpus* si deve al filosofo Andronico di Rodi, che provvide ad ordinare i libri acroamatici e altri dialoghi destinati al pubblico, detti essoterici, che ci sono però pervenuti in frammenti, come la *Physiognomica*.

⁸⁵⁰ GALENO, *Le facoltà dell'anima seguono il temperamento dei corpi* (VII, IV K, 798 p.), in *Opere scelte di Galeno*, a cura di I. GAROFALO e M. VEGETTI, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1978, p. 985.

⁸⁵¹ ARISTOTELE, *Fisiognomica*, introduzione, traduzione, note e apparati di M. F. FERRINI, Milano, Bompiani («Testi a fronte»), 2007, p. 167.

⁸⁵² I più importanti manuali fisiognomici tramandati, oltre al Φυσιγνωμονικά del C. A. (III sec. a. C.) sopramenzionato, sono il trattato del retore Polemone di Laodicea (II sec. d. C.), di cui resta una versione araba; i Φυσιγνωμονικά (IV secolo d.C.) del sofista Adamanzio, che parafrasa l'opera di Polemone, e il *De physiognomonia liber* scritto da un anonimo latino (IV sec. d. C.), per lungo tempo attribuito ad Apuleio, riscoperto poi nel 1100-1120, perché, come attesta Agrimi (*Ingeniosa scientia nature*, p. 43), un frammento del testo è conservato in un codice medico pre-salernitano (IX sec.).

novi nec mathematicorum caelum curare soleo; ex vultibus tamen hominum mores colligo; et cum spatiantem vidi, quid cogitet scio»), sebbene già nei papiri mesopotamici vi siano tracce di trattati di fisiognomica in cui dopo l'osservazione della realtà segue il pronostico.

In epoca medievale, in seguito alla riscoperta e al crescente interesse per Aristotele, circolarono più di un centinaio delle sue opere, redatte in latino o in arabo; la tradizione aristotelica fu mantenuta viva soprattutto dagli arabi (si pensi ad Averroè e Avicenna) che, grazie ai loro interessi per le scienze naturali, produssero numerosi commenti e traduzioni delle opere del filosofo greco, tra cui la *Fisiognomica*.

Nuova linfa e nuovo impulso alla fisiognomica si ha nel Medioevo all'interno della corte federiciana, nota per la sua predilezione per l'alchimia, la scienza e soprattutto l'astrologia; essa ebbe un ruolo fondamentale sia nella riscoperta dei testi fisiognomici classici sia nell'elaborazione di contributi nuovi e originali di questa scienza. Michele Scoto, colui «che veramente / de le magiche frode seppe 'l gioco» (*Inf.*, XX, 116) come lo definì Dante, fu il capostipite della trattatistica fisiognomica nell'Occidente latino e compose, intorno al 1230, il *Liber Introductorius* nel quale spiccano interessi magici ed astrologici: all'interno dell'opera, il secondo libro prende il nome di *Liber Phisionomiae*⁸⁵³ (centodue capitoli e un proemio, anch'esso diviso in tre parti) ed è un trattato di fisiognomica, che nasce da una lunga tradizione⁸⁵⁴ e contiene, negli ultimi quarantacinque capitoli, l'analisi e la descrizione di segni fisiognomici.

Scoto definisce la disciplina un'«ingeniosa scientia nature»⁸⁵⁵ grazie alla quale si conoscono le virtù e i vizi di ogni animale, perciò utilissima all'imperatore Federico II per comprendere e giudicare le intenzioni dei suoi collaboratori. Sulla scia di Scoto, circolarono altri trattati quali il *De animalibus libri XXVI*⁸⁵⁶ di Alberto Magno, lo *Speculum phisionomie* di Michele Savonarola e traduzioni dell'opera pseudo-aristotelica quali *Physiognomia*,⁸⁵⁷ tradotta dal greco in latino, di Bartolomeo da Messina. Un'opera di grande importanza nel XII secolo fu la *Compilatio phisionomiae*⁸⁵⁸ (o *Liber compilationis phisionomie*) scritta a Parigi dal patavino Pietro d'Abano; egli ritiene che la fisiognomica abbia senso solo se collegata a una duplice serie di rapporti: quello tra anima e corpo e quello tra gli astri e il mondo sublunare. Il collegamento tra anima e corpo è messo in atto dai principi generativi che a loro volta subiscono l'influenza degli astri. Pietro così fornisce ragione e validità scientifica alla fisiognomica, per mezzo del collegamento con la

⁸⁵³ Il trattato continuò ad essere stampato ed ebbe ampia circolazione nei sec. XV e XVI, continuando a essere ristampato fino al XVIII secolo. Fra la prima edizione di Venezia del 1477 e il 1547 vi sono almeno trentotto edizioni in latino e, fra il 1514 e il 1533, cinque in italiano.

⁸⁵⁴ Scoto, che fu traduttore arabo-latino, aveva letto e approfondito lo studio di altri trattati di fisiognomica quali il *Kitāb sirr al-asrār* (in arabo كتاب سر الأسرار), una lunga lettera di precetti per Alessandro Magno attribuita ad Aristotele, ma redatta in realtà nel Medioevo da uno pseudo-Aristotele e tradotta in latino, col nome di *Secretum Secretorum*, in una prima versione, nel 1150, iniziata da Nicola da Salerno e continuata da Giovanni da Siviglia; Filippo da Tripoli ne farà, poi, una più lunga (X libri); inoltre v'era il trattato del medico persiano Rhazes, *Liber medicinalis ad Almansorem regem*, tradotto in latino da Gherardo da Cremona intorno al 1175 a Toledo.

⁸⁵⁵ J. AGRIMI, *Ingeniosa scientia nature. Studi sulla Fisiognomica medievale*, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 102.

⁸⁵⁶ L'opera, che riprende il *De Animalibus* aristotelico, consta di ventisei libri e il trattato II del primo libro, intitolato *In quo agitur de dispositione membrorum hominis in universali*, si configura come un trattato di fisiognomica e analizza le varie parti del corpo umano dalla testa ai piedi.

⁸⁵⁷ Il titolo per intero è *Liber physiognomie aristotelis translatus de graeco in latinum a Magistro Bartholomeo de messana in curia illustrissimi manfredi Serenissimi regis Sicilie scientiae amatoris de mandato suo* (ff. 72r-77r), quest'opera è contenuta nel Cod. Patavin. Antonian. XVII,370.

⁸⁵⁸ In quest'opera d'Abano, nel definire la fisiognomica, segnala un fraintendimento etimologico del termine *physionomia*: egli afferma che coloro i quali non sono veri *graecantes* ritengono che la parola fosse formata dai termini *physis* e *onoma*, dunque natura e nome, mentre essa è costituita in realtà dai termini *physis* e *nomos* cioè *lex*, legge. La fisiognomia, quindi, è una scienza che indaga le leggi di natura, in particolare la legge che determina i rapporti tra anima e corpo.

generazione e l'astrologia.⁸⁵⁹ La fisiognomica, infatti, indaga quella legge di proporzionalità, perciò una legge matematica, che regola le influenze degli astri e che sussiste tra anima e corpo.⁸⁶⁰

Difatti presto entrerà all'interno delle discipline scientifiche e sarà parte integrante del *curriculum studiorum*; esempio lampante è il *Liber de homine*⁸⁶¹ di Girolamo Manfredi, un famoso trattato in due libri (medicina astrologica e fisiognomica) che sarà studiato in ambito accademico sino al XVIII secolo. Manfredi ricoprì, inoltre, la cattedra di medicina e astronomia nello *Studium felsineo* dal 1469 al 1476. Anche il poeta e l'astronomo Cecco d'Ascoli scrisse l'*Acerba*, un compendio enciclopedico, che al terzo capitolo presenta l'argomento fisiognomico.

Leon Battista Alberti, esperto conoscitore delle arti, personalità versatile e ingegno raffinato, subirà l'influsso di questa disciplina, che sarà parte integrante dei suoi studi e delle sue opere. Egli raccoglie l'eredità classica coniugandola con quella umanistico-medievale. Quella fisiognomica, che letteralmente è l'arte di giudicare qualcuno secondo la sua apparenza fisica, sarà fondamentale per meglio studiare i volti umani partendo dai tratti caratteristici, quasi un'ἔκφρασις che indaga e cerca di rilevare la διάνοια invisibile ad occhio nudo. Alberti comporrà il *De pictura*, un trattato sulla pittura dedicato a Filippo Brunelleschi nel quale esordisce dicendo che «tante ottime e divine arti e scienze [...] ora così siano mancate e quasi in tutto perdute: pittori, scultori, architetti, musici, ieometri, retorici, auguri e simili nobilissimi e maravigliosi intelletti oggi si trovano rarissimi e poco da lodarli» e quindi decide di scrivere un'opera che non parli solo di arte, ma dà ad essa un fondamento scientifico, un'opera che non è solo un manuale tecnico, ma si prospetta anche come ricerca intellettuale e culturale. Già nel *De Pictura* egli indaga il tratto somatico, soprattutto quello bizzarro e caratteristico, al fine di rivelarne la *psyche*:

Animos deinde spectantium movebit historia, cum qui aderunt picti homines suum animi motum maxime prae se ferent [...]. Sed hi motus animi ex motibus corporis cognoscuntur. Nam videmus ut tristes, quod curis astricti et aegritudine obsessi sint, totis sensibus ac viribus torpeant, interque pallentia et admodum labantia membra sese lenti detineant. Est quidem maerentibus pressa frons, cervix languida, denique omnia veluti defessa et neglecta procidunt [...]. Idcirco diligentissime ex ipsa natura cuncta perscrutanda sunt, semperque promptiora imitanda, eaque potissimum pingenda sunt, quae plus animis quod excogitent relinquunt, quam quae oculis intueantur.⁸⁶²

Nel *De Pictura* la fisiognomica era adoperata come supporto allo studio dei volti umani, ma l'Alberti la utilizzerà ancora in un'altra sua opera, le *Intercenales*, per delineare ritratti comico-grotteschi che risaltino i vizi e le passioni degli uomini ed enfatizzino il ridicolo che li contraddistingue.

Nell'intercenale *Naufragus* si avvale della delineazione fisiognomica per dipingere l'ira del barbaro e darne un quadro quasi caricaturale: difatti tramite l'attenta e accurata descrizione dei σημεῖα vuole rendere manifesta la sua parte concupiscibile e i suoi impulsi animali – quasi

⁸⁵⁹ E. PASCHETTO, *Pietro d'Abano medico e filosofo*, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1984, pp. 145-149.

⁸⁶⁰ E. PASCHETTO, *La fisiognomica nell'enciclopedia delle scienze di Pietro d'Abano*, «Medioevo», vol. XI, 1985, p. 108.

⁸⁶¹ Il titolo per intero è *Liber de Homine: cuius sunt libri duo. Primus Liber de conservatione sanitatis. Liber Secundus de causis in homine circa compositione eius*, Bononiae Impressum per me Ugonem Rugerium et Doninum [sic] Bertochum Regiensis Anno Domini. M.CCCC.LXXIII. Die. Prima Iulii. Il testo si struttura in domande e risposte sulla falsariga dei *Problemata* pseudo-aristotelici e, soprattutto nel II libro, esamina le varie parti del corpo e indaga su come esse influiscano sulla vita, la salute, il carattere e la psicologia dell'individuo.

⁸⁶² L. B. ALBERTI, *De pictura*, in *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Firenze, Sansoni, 1954, vol. III, pp. 71-73: «La storia potrà commuovere gli spettatori quando le figure dipinte sapranno esprimere con eloquenza il loro stato d'animo [...]. Ma tale stato d'animo si rende manifesto a partire dai movimenti del corpo. Vediamo infatti che le persone tristi e depresse sono insensibili, pigre e indolenti, pallide di colorito e con le membra cascanti. Gli afflitti hanno fronte bassa, una postura del corpo rilasciata, il corpo intero si curva in avanti, negletto e senza tono [...]. Perciò occorre saper osservare con grande diligenza questa espressione naturale dei sentimenti e imitare sempre le caratteristiche che riescono più facili da riportare sulla tela: e bisogna dipingere, più ancor di ciò che riesce evidente alla vista, ciò che dà da pensare allo spirito dello spettatore».

cannibaleschi; dirà che gli occhi del barbaro sono «*flammas iactantibus*» e al culmine della narrazione ci si ritrova davanti a «*illam belluam truci aspectu hiantem, hirtis ad frontem crinibus*». In un'altra intercenale, invece, Leon Battista Alberti riprenderà la tradizione fisiognomica collegata all'astrologia e alle arti divinatorie. *Vaticinium*, quarta intercenale del secondo libro, dedicato a Leonardo Aretino, mette in scena il consulto dell'astrologo.

Il testo si configura come un dialogo tra il «decrepite» astrologo e il vulgo rappresentato da tre diversi temperamenti. Si apre con Serse – assistente dell'astrologo – che invita la gente a chiedere un consulto e si rende disponibile a descrivere i «*signa hominum*» di coloro che si affacceranno dato che l'astrologo difficilmente li riconoscerebbe «*ob oculorum vitium et cecitatem parum*». ⁸⁶³

I tre “caratteri”, che consulteranno l'astrologo, verranno anticipati dalla loro descrizione fisiognomica che li definisce ancor prima di aprir bocca. Inoltre, ogni personaggio è preceduto dal suo nome parlante – tecnica cara all'Alberti – che già delinea il suo ἦθος.

Il primo personaggio – o forse sarebbe meglio dire carattere – presentato è Factiopora che viene descritto in questo modo da Serse: «*Oculi milvini, capreum guttur, scimius nasus, frons rugosa, cervix languida, angustum pectus, spatula hec sublata versus occiput, altera deorsum in pectus delapsa atque depressa, color cinereus*». ⁸⁶⁴

Alla descrizione fisiognomica di Serse, segue l'esplicazione del suo temperamento da parte dell'astrologo, che lo dipinge come un uomo «*astutus*» e «*callidus*», in grado di indovinare le intenzioni degli altri e carpire subito le loro volontà. Parte di queste osservazioni possono essere dedotte dal suo aspetto fisico come ci insegna la *Fisiognomica* pseudo-aristotelica. ⁸⁶⁵

Così, quando si accinge a scrivere quest'opera, Alberti riprende e riusa quella tradizione come fosse una tessera del mosaico che sta realizzando, sostenitore della formula terenziana «*Denique nullum est iam dictum quod non sit dictum prius*», ⁸⁶⁶ e si avvale della teoria fisiognomica come descrizione del carattere e *divinatio per coniectionem*.

Aristotele, nella *Physiognomica*, specifica che «nel selezionare i segni, se ne trovano sempre alcuni che rivelano più chiaramente di altri le caratteristiche di un soggetto», così Leon Battista Alberti ne sceglie alcuni per la descrizione somatica di Factiopora e, confrontandoli con l'opera pseudo-aristotelica, scopriamo, quindi, che gli uomini con la pelle troppo scura sono vili («οἱ ἄγαν

⁸⁶³ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di F. BACCHELLI e L. D'ASCIA, Bologna, Pendragon, 2003, p. 114.

⁸⁶⁴ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, cit., p. 116.

⁸⁶⁵ È difficile affermare con assoluta certezza dove l'Alberti abbia letto o sia venuto a conoscenza del testo aristotelico, di certo, come anticipato, circolavano diverse edizioni del trattato (si pensi a quella di Bartolomeo da Messina), Cicerone riprende alcuni frammenti dell'opera aristotelica nel *De Fato* o nelle *Tusculanae Disputationes* e ad un attento lettore ciceroniano, qual era l'Alberti, non poteva sfuggire; inoltre egli ha approfondito la sua vasta conoscenza scientifica, quando frequentava lo *Studium* di Bologna; qui, infatti, nella programmazione didattica rientrava lo studio delle discipline scientifiche – come si legge negli statuti bolognesi del 1405 dell'*Universitas* di Medicina e d'Arti - e si studiavano i trattati scientifici di Aristotele e libri di astrologia (Per un approfondimento su Leon Battista Alberti e il sapere scientifico rimando a I. MASTROROSA, *Alberti e il sapere scientifico antico: fra i meandri di una biblioteca interdisciplinare*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, Catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 8 ottobre 2005-7 gennaio 2006, a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOGLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 133-150); inoltre era amico del Poliziano, che si occupò della traduzione di diverse opere aristoteliche, e dell'astronomo Toscanelli al quale dedica il primo libro delle *Intercenales*. Nel periodo della composizione delle *Intercenales*, Leon Battista Alberti aveva contatti anche con la corte estense di Ferrara e in particolare con Leonello d'Este; sia Alberti che Leonello avevano un grande interesse per l'astrologia e non si può ignorare la presenza, all'interno della Biblioteca Estense, di un codice, *Liber physiognomiae* (BEMO, ms. latino 697 = α. W. 8. 20, riprodotto in facsimile dalla casa editrice *Il Bulino* di Modena), che contiene varie annotazioni astrologiche e si configura come una miscellanea di trattati medico-astrologici medievali, rivisitati in età umanistica; si può supporre che Alberti l'abbia letto (Per un approfondimento a questo riguardo rimando a A. BARBIERI, *Alberti e Leonello: Astrologia alla Corte Estense di Ferrara*, «Schifanoia» vol. 34-35, 2008, pp. 45-50).

⁸⁶⁶ TERENCE, *Eunuchus, Prologus*, 40-41, in TERENCE, *Commedie*, a cura di O. BIANCO, Torino, UTET, 1993, p. 422.

μέλανες δειλοί»,⁸⁶⁷ «chi l'ha [la schiena] molto incurvata, con le spalle che si raccolgono verso il petto, ha un cattivo carattere»⁸⁶⁸ e, in un altro passo, si legge che coloro che abbiano un petto stretto sono «di animo debole»⁸⁶⁹ quindi se ne deduce che Factiopora sia un uomo vile, debole e malvagio al tempo stesso. Subito dopo, irrompe sulla scena un uomo con un atteggiamento prepotente e presuntuoso e, dando due monete d'oro in più oltre a quelle stabilite per il consulto, intima l'astrologo «si rem malam vis effugere, omnia de me ad unguem vaticineris opus est»⁸⁷⁰ provocando ilarità in Serse e curiosità nell'astrologo che chiede di descrivere un uomo così «insolens» e «imperiosus».

Leggiamo infatti che «Huic quidem collum breve est humerique reiecti, frons turgida, gene fucose, porrectus venter».⁸⁷¹ E alla domanda dell'astrologo sulla carnagione, Serse dirà che «sufflanti in focum persimilis».

La descrizione fisiognomica è certamente quella di un debosciato, nella *Physiognomica* pseudo-Aristotelica apprendiamo che «chi lo [il collo] ha troppo corto è insidioso; vedi i lupi»,⁸⁷² inoltre «quando il rosso è quello della fiamma, esso indica i folli»⁸⁷³ e in merito alle guance si dice che «le guance che arrossiscono indicano gli ubriaconi».⁸⁷⁴ Un quadro ben definito di Assoto, nome che rimanda alla sua prepotenza. Subito dopo, arriva la predizione dell'astrologo che vaticina «Hic igitur vacuus morbis erit numquam: gutta, emicranea, cruditatet atque huiusmodi doloribus et morbis sempiternae laborabit»,⁸⁷⁵ un oracolo tutt'altro che lusinghiero: gli predice malattie dovute perlopiù ad alterazioni gastriche e nervose, quasi a sottolineare che il suo carattere irascibile e nervoso lo porterà a rovinare la propria salute o perderla completamente. Ma il prepotente Assoto non soddisfatto del vaticinio e, liquidando la questione medica («si egroti erimus, conducentur medici»), chiede tracotante di pronosticare le sue future e straordinarie imprese. A questa superba domanda, l'astrologo risponderà in maniera dura e grave «O ineptissime, tu ergo spectas imperia, qui vina et popinam oles? Mendicabis!»,⁸⁷⁶ un vaticinio che in realtà cela la sua vera natura, quella di un arrogante, ubriacone e debosciato che pensa di essere migliore di quello che è in realtà.

Per ultimo si affaccia per un consulto Filargiro (nome di matrice greca che rimanda al suo amore per il denaro e quindi lo connota già come avaro) l'unico «carattere» che non viene subito delineato fisicamente, ma prima attraverso i suoi atteggiamenti: difficilmente è disposto a pagare più del dovuto per il vaticinio e lui, che si dipinge come una persona «innocens atque penitus modestissima semper», sarà «pallentem, titubantem, dum nummos enumerati»⁸⁷⁷ così Serse ce lo descrive nei tratti somatici «verum stat labiis pendulis, oculis reconditis, fronte tristi, superciliis porrectis, barba setosa, pectore incurvo».⁸⁷⁸

Come si legge nella *Physiognomica* pseudo-Aristotelica «chi li [gli occhi] ha infossati è incline a fare del male»,⁸⁷⁹ «una fronte china fa riconoscere il piagnucoloso»,⁸⁸⁰ in merito invece al colorito pallido, descritto antecedentemente, si legge che «i pallidi e facili a cambiar di colore sono

⁸⁶⁷ ARISTOTELE, *Fisiognomica*, Introduzione, traduzione, note e apparati di M.F. FERRINI, Milano, Bompiani, 2007 («Testi a fronte»). Il testo greco di riferimento è l'edizione di I. BEKKER, *Aristotelis Opera Omnia I* (1831) 805-814 [d'ora in poi la *Fisiognomica* sarà citata da quest'edizione]; 812 a 12 s.

⁸⁶⁸ ARISTOTELE, *Fisiognomica* (op. cit.), 810 b 28-30 ss. «ὄσοις δὲ τὸ μετάρφρενον / κυρτόν ἐστι σφόδρα οἱ τε ὄμοι πρὸς τὸ στῆθος συνηγμένοι, / κακοήθεις».

⁸⁶⁹ Ivi, 810 b 13 s. «οἱ δὲ ἄπλευροι μαλακοὶ τὰς ψυχὰς».

⁸⁷⁰ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, cit., p. 118.

⁸⁷¹ *Ibid.*

⁸⁷² ARISTOTELE, *Fisiognomica*, cit, 811a 17 s. «οἷς δὲ βραχὺς ἄγαν, ἐπίβουλοι· ἀναφέρεται ἐπὶ τοὺς λύκους».

⁸⁷³ Ivi, 812 a 21 s. «οἷς τὸ χρῶμα ἐρυθρόν, ὀξείς».

⁸⁷⁴ Ivi, 812 a 33 s. «οἷς αἱ γνάθοι ἐπιφοινίσσουσιν, οἰνόφλυγες».

⁸⁷⁵ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, cit., p. 120.

⁸⁷⁶ *Ibid.*

⁸⁷⁷ Ivi, p. 128.

⁸⁷⁸ *Ibid.*

⁸⁷⁹ ARISTOTELE, *Fisiognomica*, cit, 811 b 22-23 ss. «οἱ δὲ κοῖλους ἔχοντες κακοῦργοι».

⁸⁸⁰ Ivi, 812 a 4 s. «οἱ δὲ κατηφεῖς ὀδύρται».

timorosi; vedi le manifestazioni della paura»⁸⁸¹ e «chi ha invece le spalle non libere ma contratte è gretto».⁸⁸² L'intercenale si chiude allora con il vaticinio su Filargiro, ossia «peribit fame», e le ultime parole di Serse invitano a divertirsi a spese degli avari.

Dalla lettura e analisi di *Vaticinium* ci si rende conto che l'astrologo non fa altro che pronosticare un futuro che si rivela essere diagnosi del presente; difatti egli predice quello che in realtà già accade sotto i loro occhi, ma le loro orecchie sono sorde dinanzi all'evidenza e il vulgo preferisce di gran lunga bandire i vaticini piuttosto che accettarne l'amara verità.

Quella dell'astrologo albertiano diventa una «praenotione physiognomica», una predizione fondata su congetture, non una vera e propria divinazione. Qui l'Alberti, dietro la veste dell'astrologo, critica aspramente coloro che non sono in grado di cogliere le conseguenze del proprio destino e condannano il vaticinio solo perché non predice loro quello che vogliono sentirsi dire, si legge infatti:

ceterum et longe difficile atque arduum, tum etiam non nihil periculosum est ea, que noris, omnia explicare, quod, nisi imperium pollicearis, execrabere. Libere, que sentias, dixeris, ad iniuriam accipitur; denique, cum debentur munera, tunc maxime contenditur precibus; ubi gratiam expectes, invidia et odium rependitur.⁸⁸³

Parole aspre e dure rivolte a coloro che si avvalevano dell'oracolo per poi disprezzarlo (la letteratura greca è ricca di esempi a tal proposito) ed evidenza come spesso, quando il vaticinio dell'astrologo non prometteva nulla di buono, la gente ignorava la predizione e anzi derideva la profezia dello stesso considerandola inutile e pensando di riuscire a sfuggire al proprio destino (cfr. l'intercenale *Fatum et Pater Infelix* nella quale il saggio padre tenta inutilmente di sottrarre il figlio al crudele destino di una morte ignominiosa, ma al fato e alla predizione non si può fuggire).

Alberti non disdegnava la predizione, anzi pare che lui stesso la praticasse e si divertisse a fare pronostici e mandarli in forma epistolare al suo amico Paolo del Pozzo Toscanelli,⁸⁸⁴ si legge, infatti, che gli bastava uno sguardo per sapere i difetti di ogni persona. Grande importanza, nella fisiognomica, ha lo sguardo: difatti la vista cattura *hic et nunc* qualsiasi cosa e anche lo stesso Alberti considerava l'occhio «la più potente, la più veloce, la più nobile di tutte le cose. [...] È il primo e principale, il sovrano e quasi il dio di tutti i nostri organi»⁸⁸⁵ e nota è la sua concezione dell'occhio alato (cfr. l'intercenale *Anuli*), quindi è curioso che abbia scelto come astrologo un uomo «con gli occhi malati e mezzo cieco»; certo sicuramente era un espediente atto alla descrizione fisiognomica dei tre temperamenti, ma, a mio parere, può essere una scelta oculata da parte dell'Alberti: egli riteneva che vi fosse una «certa analogia fra l'occhio e dio, che tutto vede e tutto passa in rassegna»,⁸⁸⁶ la vista, quindi, è il senso che maggiormente avvicina l'uomo a Dio e alla sua onnipotenza, ma nell'intercenale *Vaticinium*, trattandosi di una predizione, che non

⁸⁸¹ Ivi, 812 a 17-18 ss. «οἱ δὲ ἔνωχροι καὶ τεταραγμένοι τὸ χρῶμα δειλοί· / ἀναφέρεται ἐπὶ τὸ πάθος τὸ ἐκ τοῦ φόβου γιγνόμενον».

⁸⁸² Ivi, 811 a 4 s. «ὅσοις δὲ οἱ ὄμμοι δύσλωτοι συνεσπασμένοι, ἀνελεύθεροι».

⁸⁸³ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, cit., p. 122 «Per di più, esporre tutto quello che si sa è un compito arduo, difficile e addirittura un po' pericoloso: se non gli prometti mari e monti, se la prendono con te; se dici quel che pensi senza peli sulla lingua, si ritengono offesi. Poi al momento di far regali, eccoli a pregare e ripregare per avere gratis ciò che vogliono; quando ti aspetteresti il favore di qualcuno, ricevi in cambio ostilità e risentimento».

⁸⁸⁴ *Vita di Leon Battista Alberti*, in *Opere volgari di Leon Battista Alberti*, a cura di A. BONUCCI, I, Firenze, Tipografia Galileiana, 1843, CXII: «Extant ejus *Epistolae ad Paulum Physicum*, in quibus futuros casus patriae annos integros ante praescripserat; tum et pontificum fortunas, quae ad annum usque duodecimum essent affuturæ praedixerat, multarumque reliquarum urbium, et principum motus ab illo fuisset enunciatus, amici et familiares sui memoriae prodiderunt. Habebant pectore radium, quo benevolentias et odia hominum erga se praesentiret. Ex solo intuitu plurima cuiusque praesentis vitia edicebat».

⁸⁸⁵ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, cit., p. 775.

⁸⁸⁶ *Ibid.*

risponde alla volontà divina,⁸⁸⁷ ma si basa su congetture puramente casuali, l'astrologo di necessità è cieco e sprovvisto di quell'organo che lo rende *simile* a Dio.

A tal proposito, Raina sottolinea l'ambivalenza della fisiognomica, che è una forma di divinazione che ha poco a che fare con la divinità; scrive infatti:

[...] non è il dio che dà le indicazioni che l'esperto interpreta, ma è l'esperto che coglie nella realtà stessa della persona che gli sta davanti, ossia in ciò che vede, i segni (*semeia*) che gli consentono di dedurre (*tekmairesthai*) ciò che non vede, di trarre cioè delle indicazioni sul carattere e sul modo di essere dell'individuo. Ma *semeion* è termine ambiguo, perché è connesso con il verbo *semainein* che è il verbo tipico che indica il modo con cui la divinità comunica con l'uomo (cfr. Eraclito fr. 93 D.K.). [...] I segni colti non danno indicazioni sul destino futuro di una persona, ma sono rivelatori di una realtà attuale e presente che non può essere colta se non indirettamente attraverso una deduzione fondata sui dati dell'osservazione.⁸⁸⁸

Subito dopo Leon Battista Alberti, la fisiognomica andrà staccandosi dalla dipendenza astrologica dell'uomo-zodiaco e dalle arti divinatorie e assumerà una sua propria autonomia, perdendo però la sua qualifica scientifica, già Leonardo nel *Trattato della Pittura* la definisce «fallace» e col tempo verrà considerata una disciplina parascientifica (o una pseudo-scienza) perché si basa su dati non dimostrabili matematicamente.

Nonostante questo non ha perso fascino e interesse perché, come diceva il Micione terenziano, «negli uomini son certi segni, da' quali si può leggermente di lor far congettura».⁸⁸⁹

⁸⁸⁷ Nel 1586 sarà emanata la bolla *Coeli et terrae* di Sisto V con cui la Chiesa di Roma combatte e condanna l'astrologia giudiziaria e, più in generale, le arti divinatorie, ree di aver usurpato il sapere per estorcere previsioni di eventi futuri che dipendevano dalla volontà umana o dal caso, invece che riferirsi alla volontà di Dio.

⁸⁸⁸ G. RAINA, *Pseudo Aristotele. La Fisiognomica. Anonimo latino. Il trattato di fisiognomica*, Introduzione, traduzione e note G. RAINA, Milano, Rizzoli, 1993, pag. 12.

⁸⁸⁹ TERENCE, *I fratelli* (atto V, scena III), in *Le sei commedie di Terenzio*, recate in volgar fiorentino da A. CESARI, Napoli, Dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1834, p. 61.

COMUNICAZIONI
E
SCHEDE

MALATTIA, MEDICINA E LIBERAZIONE
NE LA MONTAGNA INCANTATA DI THOMAS MANN

di Valeria Averoldi

Se è vero che, come scrive Giorgio Montefoschi, «non sono molti [...] i romanzi europei che hanno segnato per davvero il Novecento»,⁸⁹⁰ possiamo affermare che *La Montagna incantata* di Thomas Mann fa certamente parte di questi testi. Concepito dall'autore, all'inizio del 1913, come un racconto breve, la parabola di Hans Castorp evolve fino a diventare un vastissimo mosaico di personaggi altamente simbolici e un ricettacolo di infinite tematiche e riflessioni, tra cui spicca quella sulla malattia, una questione giunta non casualmente all'attenzione dell'autore, ma che è il frutto di un'esperienza personale a Davos, nelle Alpi Svizzere, dove Mann trascorre alcune settimane in un sanatorio, accanto alla moglie ricoverata per un'infezione ai polmoni.

La tematica della malattia costituisce, insieme a quella del tempo, il vero e proprio *fil rouge* de *La Montagna incantata* che, tuttavia, non è il solo testo in cui Mann si propone di esplorare le sofferenze fisiche dell'essere umano. A questo proposito, se Castorp è tenuto a confrontarsi durante il lungo soggiorno a Dorf con mali quali l'epilessia o le infezioni polmonari, Aschenbach, il protagonista della *Morte a Venezia*, sente il «colera che lo sta uccidendo»,⁸⁹¹ mentre Rosalia, personaggio principale de *L'inganno*, subisce una violenta emorragia uterina causata da una «informe massa tumorale».⁸⁹²

Nel particolare caso de *La montagna incantata*, la questione della malattia percorre tutta la storia assumendo forme e significati differenti. Ad una prima lettura – ed è Mann stesso a consigliare di «leggere due volte»⁸⁹³ il romanzo affinché venga compreso in modo più profondo – è la malattia *stricto sensu* ciò che rileva il lettore, vale a dire la sofferenza fisica, la quale si traduce nella tosse soffocante degli ospiti del sanatorio o nella «eccessiva secrezione di sudore»⁸⁹⁴ causata dalla febbre alta. Tuttavia, tra gli elementi che colpiscono maggiormente vi è il lessico medico-scientifico di cui si serve il narratore, il quale ci introduce con precisione estrema ad argomenti come il pneumotorace terapeutico o la radiografia utilizzando sempre un linguaggio altamente settoriale, vera e propria testimonianza dell'amore di Mann per la medicina che lo scrittore stesso confessa definendosi «un estimatore e un ammiratore della scienza medica».⁸⁹⁵

Profondamente legati alle tematiche della medicina e della malattia fisica, vi sono nel romanzo di Mann i concetti di conoscenza e di liberazione. Il ritratto della sofferenza di coloro che animano il sanatorio di Dorf, infatti, non si limita a descrivere la scienza medica nella sua tecnicità o a rappresentare semplicemente la malattia che si manifesta nel corpo, governata dalle «leggi chimico-fisiche»⁸⁹⁶ della biologia e della fisiologia, ma si amplia invece per indagare la medicina in tutti i suoi aspetti storici, filosofici, psicologici, così come malattie meno «visibili» e più profonde: le malattie dello spirito.

A questo proposito, constatiamo che se inizialmente Hans Castorp insiste a considerarsi sano fra i malati, la permanenza presso il sanatorio isolato dal «mondo di laggiù» gli aprirà le porte della vera conoscenza e, soprattutto, lo condurrà ad una vera e propria presa di consapevolezza rispetto al mondo di coloro che possono definirsi «sani». Integrandosi al bizzarro universo dei malati di Dorf, le cui uniche occupazioni sono misurare la febbre, mangiare e dormire, Castorp, incarnazione del cittadino borghese, perde, non senza ritrosia, le coordinate etiche, spaziali e temporali attraverso cui

⁸⁹⁰ G. MONTEFOSCHI, *Prefazione*, in THOMAS MANN, *La montagna incantata*, Milano, Corbaccio, 1992, p. 5.

⁸⁹¹ V. CAGLI, *La medicina ne La montagna magica di Thomas Mann*, Roma, Armando Editore, 2018, p. 12.

⁸⁹² T. MANN, *L'inganno*, in *Opere*, vol. IV, p. 1066.

⁸⁹³ T. MANN, «*La montagna incantata*»: *Lezione agli studenti dell'Università di Princeton (1939)*, Milano, Corbaccio/Garzanti, 2016, pp. 692-693.

⁸⁹⁴ T. MANN, *La montagna incantata*, cit., p. 294.

⁸⁹⁵ T. MANN, *Dello spirito della medicina*, in *Opere*, vol. XII, Milano, Mondadori, 1958, p. 466.

⁸⁹⁶ V. CAGLI, *op. cit.*, p. 13.

si orienta il mondo “sano” da cui proviene, costruendosi la strada della liberazione da una società che, a differenza degli ospiti del sanatorio, è realmente malata, in quanto carica di violenza, conflitti e soprusi.

In questo senso, è solo sulla «montagna purgatorio di Dorf»,⁸⁹⁷ terra di malattia, di estraniamento, di sconvolgimento fisico, spirituale e temporale che Castorp può attingere alla conoscenza, alimentata in particolare attraverso i costanti e fecondi scambi con l'intellettuale italiano Settembrini e la figura enigmatica di Leo Naphta, così come ad una libertà di movimento e di pensiero che solo una vita esiliata, un tempo sospeso e il disordine della malattia possono conferire.

⁸⁹⁷ M.G. RICCOBONO, *La montagna incantata, il purgatorio dantesco, Tonio Kröger e il misterioso Virgilio-Mentore Lodovico Settembrini*, «Il Nome nel testo», XI, 2009, pp. 411-421, la citazione a p. 413.

«MERCURIUS DEUS LADRORUM» E CINGAR *LADRETTUS*:
PER UN'ANALISI VARIANTISTICA DEI VV. 69-89 DEL XIV LIBRO DEL *BALDUS**

di Annamaria Azzarone

I libri XIV e XV dell'ultima edizione del *Baldus* di Teofilo Folengo (l'edizione postuma nota come Vigaso Cocaio)⁸⁹⁸ contengono una lunga digressione astronomica, affidata a uno dei protagonisti del poema, Cingar: il personaggio, in viaggio su un'imbarcazione con Baldus e gli altri eroi del racconto, osserva il cielo notturno e descrive la struttura dell'universo. Nei versi folenghiani la dottrina tolemaica incontra lo stile macaronico e viene trattata con il lessico ricco ed eterogeneo caratteristico del *Baldus*.

Articolato è l'itinerario variantistico della digressione astronomica nella lunga vicenda elaborativa del poema: a partire da un breve nucleo presente già nella prima edizione del 1517 (nota come Paganini, da qui in poi P),⁸⁹⁹ la sezione subisce notevoli ampliamenti e modifiche nelle due successive redazioni del poema (Toscolanense e Cipadense, da qui in poi T e C) prima di giungere alla versione definitiva, articolata sui due libri XIV e XV della Vigaso Cocaio (V).

Non ci si sofferma in questa sede sul problema dell'interpretazione della *lectio* di Cingar nel suo complesso, su cui diversi studiosi hanno formulato osservazioni anche opposte: da Alessandro Capata, per cui essa rappresenta una zona d'ordine nello «sgangherato poema (dove domina incontrastata l'inconsapevolezza dei comportamenti e l'irrazionalità delle situazioni)» a Marco Faini, che insiste sull'adesione solo apparente di Folengo al sistema aristotelico-tolemaico.⁹⁰⁰ In questa breve comunicazione si intende invece porre l'attenzione soltanto su una porzione dell'astronomia cingariana, ovvero sugli esametri dedicati alla descrizione del cielo di Mercurio. Di tale segmento, corrispondente ai vv. 69-89 del libro XIV della redazione Vigaso Cocaio, si indagheranno in

* Il presente contributo è una rielaborazione della comunicazione «*Cingar compagnos astrologare docet*»: la sezione astronomica del '*Baldus*', tenuta in occasione delle *Rencontres de l'Archet 2019*. La ricerca trae origine da una relazione seminariale che ho presentato nell'ambito del corso di Storia della lingua italiana *Commentare il Baldus di Teofilo Folengo: il libro VI*, tenuto da Luca D'Onghia presso la Scuola Normale Superiore nell'a.a. 2017/2018.

⁸⁹⁸ Merlini Cocailii poetae mantuani Macaronicorum poemata, Venezia, Eredi di Pietro Ravani e soci, 1552.

⁸⁹⁹ Paganini (P) = Merlini Cocai poetae mantuani liber macaronices libri XVII non ante impressi, Venezia, Alessandro Paganini, 1517. Toscolanense (T) = *Opus Merlini Cocaii. Poetae Mantuani Macaronicorum, totum in pristinam formam per me Magistrum Acquarium Lodolam optime redactum in his infranotatis titulis divisum*, Toscolano, Alessandro Paganini, 1521. Cipadense (C) = *Macaronicorum Poema. Baldus. Zanitonella, Moschea, Epigrammata, Cipadae apud Magistrum Aquarium Lodolam*, s.d. [metà degli anni trenta del Cinquecento].

In mancanza di un'edizione critica delle quattro redazioni del *Baldus*, per le citazioni da P e C si ricorre a riproduzioni anastatiche, trascritte secondo criteri interpretativi: *Merlini Cocai poetae mantuani liber macaronices libri* [...], a cura dell'Associazione Amici di Merlin Cocai in compartecipazione con la Scuola Normale Superiore, esemplare riprodotto in 150 copie da originale della biblioteca di Roberto Stringa presso Grafiche Fantinato in Romano d'Ezzelino (VI), 2017; *Macaronicum poema. Opere macaroniche di Teofilo Folengo riprodotte secondo l'edizione Cipadense*, con postfazione di G. BERNARDI PERINI e una nota di R. SIGNORINI, Volta Mantovana (Mantova), Associazione Amici di Merlin Cocai, 1993. Per il libro XIII di T, a cui questo contributo fa riferimento, si ricorre all'edizione critica di M. ZAGGIA, *Cingar astrologo, la maledetta progenie dei villani e Andrea Mantegna «pictor celeberrimus», ovvero il tredicesimo libro del «Baldus» nella redazione Toscolanense*, «Strumenti critici», 77, a. X, gen. 1995, fasc. 1, pp. 65-104. Per i passi di V si cita l'edizione a cura di M. CHIESA, *Baldus*, Torino, UTET, 1997.

⁹⁰⁰ Per l'interpretazione critica della dissertazione astronomica di Cingar si vedano (in ordine cronologico): B. ZUMBINI, *L'astrologia e la mitologia nel Pontano e nel Folengo*, «Rassegna critica di letteratura italiana», II, 1897, pp. 1-14; A. OLIVIERI, *Tempo-stagione e astrologia: Merlin Cocai e la cultura del '500*, «Studi veneziani», n.s. XII, 1987, pp. 245-259; M. ZAGGIA, *Cingar astrologo*, cit.; A. CAPATA, *La scienza e la fantasia*, in ID. *Semper truffare paratus: genere e ideologia nel Baldus di Folengo*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 157-185 (citazione a p. 174); M. FAINI, *La cosmologia macaronica: l'universo malinconico del Baldus di Teofilo Folengo*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2010 (in particolare alle pp. 162-165). Il tema è stato affrontato di recente anche da Giuseppe Guarracino in occasione del XXIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti *Letteratura e scienze* (Pisa, 12-14 settembre 2019), i cui atti sono di prossima pubblicazione; titolo dell'intervento: «*Studiando libros et stellis perdere sennum*». *La delegittimazione dell'alchimia e dell'astrologia nel «Baldus» di Teofilo Folengo*.

particolare due aspetti: lo stretto legame intertestuale con il ritratto di Cingar e il percorso variantistico nelle quattro redazioni, che porta a un incremento del volgare a scapito del latino.

Non è un caso che la trattazione della materia celeste dei libri XIV-XV sia affidata proprio a Cingar: ladro e imbrogliatore, vero e proprio coprotagonista del poema insieme a Baldus, il personaggio rimanda al mondo dei vagabondi e degli zingari (*cingari*), a cui si attribuivano capacità divinatorie e la produzione di pronostici e lunari.⁹⁰¹ Un'analisi accurata del personaggio è stata fornita in particolare da Massimo Scalabrini e Capata, che ne hanno sottolineato lo stretto rapporto con il mezzo gigante pulciano Margutte; Capata osserva la natura mercuriale di Cingar insistendo soprattutto sulla capacità metamorfica e sull'ambigua identità del ladro folenghiano, che, del resto, proprio in quanto ladro, invoca apertamente Mercurio come protettore.⁹⁰² Quello che si propone di sottolineare in questa sede sono i legami lessicali tra il ritratto di Cingar del libro IV e i versi dedicati a Mercurio. Tre i fondamentali campi semantici su cui si costruisce la rete di richiami: la natura truffaldina (in corsivo nelle due citazioni), la rapidità/mobilità (che si mette in rilievo con la sottolineatura) e la capacità metamorfica di sé e degli altri (a cui corrisponde il sottolineato corsivo) di Cingar e Mercurio. Le scelte lessicali sostanziano l'affinità tra Cingar e Mercurio, dando l'impressione al lettore che giunge alla descrizione del dio che Cingar, in questo momento voce narrante, stia rappresentando in Mercurio un proprio alter-ego e, indirettamente, stia offrendo un proprio autoritratto.

| | |
|---|--|
| <p><i>Baldus</i>, IV, vv. 81-129: il ritratto di Cingar</p> <p>Alter erat Baldi compagnus nomine Cingar: Cingar scampasoga, cimarostus, salsa diabli accortusque, <i>ladro, semper truffare paratus</i>. In facie scarnus, reliquo sed corpore nervax, <u>praestus in andatu, parlatu, praestus in actu</u> [...]. Praticus ad beffas, truffas zardasque soiasque, <u>deque suo vultu faciens plus mille visazzos,</u> <u>et simulans varias sguerzo cum lumine morfas.</u> Pochis vera loquens voltis, mala guida viarum; [...] Altaros spoiat gesiae [...] <i>Tres voltas forcam praesus montaverat altam,</i> [...] semper ab armato Baldo, comitante caterva, scossus erat mediisque armis perforza cavatus. Qui mox ad primam tornabat protinus artem; [...] Baldus enim socios super omnes semper amavit, namque suam duxit Margutti a semine razzam.</p> | <p><i>Baldus</i> XIV, vv. 69-89: il cielo di Mercurio</p> <p>Te quoque, Mercuri, pochinas cerno fiatas, qui <i>fur es et latro et primus in arte robandi</i>. Namque times, ne quum per coeli rura caminas, teque fretolosis adiungat Apollo caretis, teque giusum burlans faciat spezzare colengum. Tu tua supra casas Lunae casamenta locasti, sunt ubi sex centum pegorae, cridantque bebeum mille caprae, totidemque boves asinique, somari, mille casalenghi porci gobbique camelli. <u>Tu scorris mundum, facis hinc, facis inde botinos,</u> quos trahis ad coeli furacia tecta secundi. <u>Alatum portat semper tua testa capellum,</u> <u>alatos portat semper tua gamba stivallos,</u> fatidicam portat semper tua dextra bachettam, quando <u>ambassatas huc portas patris et illuc.</u> <u>Tu mercantiam traficans, vadisque redisque,</u> tu ventura canis, tibi multum musica gradat, <u>tu guerram si vis compagna in gente maneggias,</u> <u>tu pacem si vis sdegnata in gente ritornas.</u> Heu, patrone meus, tibi me recomando ladrettum, ne triplicem supra forcam me lazzus acoiet.</p> |
|---|--|

⁹⁰¹ Cfr. P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino, 2000, e E. CASALI, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.

⁹⁰² M. SCALABRINI, *Cingar "salsa diabli" e la strategia del comico folenghiano*, «Quaderni folenghiani», 2 (1997/1998), Atti del convegno "Folengo in Sicilia. Teofilo Folengo e la cultura siciliana della Rinascenza", Partinico-Palermo-San Martino delle Scale, 2-4 ottobre 1997, a cura di G. BERNARDI PERINI, C. MARANGONI, R. SIGNORINI, pp. 129-161; A. CAPATA, *Un originario incunabolo del romanzo picaresco*, in ID., *Semper truffare paratus*, cit., pp. 57-99; ID., *La scienza e la fantasia*, cit. (cfr. in particolare le pp. 171-173). Sulla somiglianza di Cingar e la figura del dio Hermes tramandata dall'*Inno pseudo-omerico* cfr. M. FAINI, *La cosmologia macaronica*, cit., pp. 133-137.

Il passo dedicato a Mercurio è anche un campione significativo della trasformazione della lingua del *Baldus* nelle sue diverse redazioni. Il problema della rielaborazione del poema è stato affrontato da diversi studiosi (come Ugo Enrico Paoli, Silvia Isella, Gianfranco Folena, Lucia Lazzerini, Massimo Zaggia e Federico Baricci) ma manca uno studio complessivo delle varianti.⁹⁰³ L'analisi del *Coelum Mercurii* in P, T, C e V aggiunge un tassello a questo quadro d'insieme, offrendo un'ulteriore testimonianza delle principali direzioni correttorie individuate dalla critica. Si propone di seguito una visione sinottica dei versi mercuriali in P, T e C/V (la lezione delle ultime due redazioni coincide per questi esametri).

| P X, vv. 69-92 | T XIII, vv. 78-101 | C XIV ⁹⁰⁴ , vv.71-91 (= V XIV, vv. 69-89) |
|---|---|--|
| <p>70 Te, patrone meus Mercuri, doctor in ipsa arte roboratoria pochinis cerno fiatis, namque times ne, dum per coeli rura caminas, te iungat rapidis furibundus Apollo cavallis et sburlans faceret forsani tibi rumpere collum. Tu supra solarum lunae tua regna locasti,</p> <p>75 in quibus o quantaegore bebeando strepescunt, o quantaegore caprae, porci taurique bovesque vel o quanti asini, nulli gibbique, camelli! Nam tu per mundum vadis faciendo botinos quos coeli menas ad grandia scepta secundi.</p> <p>80 Alatum portat semper tua testa capellum, alatum portat semper tua gamba stivalum, fatidicam gestat semper tua dextra bachettam ac imbassatas patris Iovis undique portas. Tu mercantiam faciens vadisque redisque,</p> <p>85 tu ventura canis, multum tibi musica gradat, tu pacem, si vis, furibunda in gente reponis, tu litem, si vis, compagna in gente ministras. Tam bene, Mercuri, tua dulcis fistula cantat quod male delectans ad somnum provocat artus, unde tibi mortus fuerat centoculus Argos.</p> <p>90 Ergo, patrone meus, tibi me recomando ladretum, ne supra triplicem forcam me lazzus acoiat.</p> <p>Glosse:</p> <p>69 Coelum Mercurii. 75 Bebeare est pegorarum melius quam balare. 78 Mercurius deus ladrorum. 85 Laus Mercurii.</p> | <p>80 Te, patrone meus, pochinas cerno fiatas, Mercure, qui doctor primarius in arte robandi es; namque times ne, dum per celi rura caminas, te rapidis iungat furibundus Apollo cavallis et sburlans faceret tibi forsani rumpere collum. Tu supra lunarem arcem tua regna locasti, per quae tercentum pegorae faciendo bebeum pascuntur, grassique boves asinique ragiantes atque casalenghi porci gibbique camelli; nam tu per mundum vadis faciendo botinos, quos introducis celi sub tecta secundi.</p> <p>90 Alatum portat semper tua testa capellum, alatum portat tua gamba stivalum; fatidicam portat semper tua dextra bachettam, ac imbassatas patris Iovis undique portas. Tu mercantiam faciens vadisque redisque, tu ventura canis, tibi multum musica gradat; tu pacem, si vis, furibunda in gente reponis, tu litem, si vis, compagna in gente ministras; tam bene dulcisonis tua cantat phistula metris, quod male delectans ad somnum provocat artus: Argos centoculus fuit olim mortuus hac re.</p> <p>100 Sic, patrone meus, tibi me recomando ladretum, ne triplicem supra forcam me lazzus acoiat.</p> <p>Glosse:</p> <p>79 'Mercure' pro Mercurii' positum, ut Plinius docet. 81 Passus astrologiae subtilis: vide etiam Scaramellam, «De planetis». 84 'Bebeum': vox ovina. 86 'Casalengus': domesticus. 99 'Argos centoculus': habens centum oculos. 101 'Acoiet': atrapolet.</p> | <p>75 Te quoque, Mercuri, pochinas cerno fiatas, qui fur es et latro et primus in arte robandi. Namque times, ne quum per coeli rura caminas, teque fretolosis adiungat Apollo caretis teque giusum burlans faciat spezzare colengum. Tu tua supra casas lunae casamenta locasti, sunt ubi sex centum pegorae, cridantque bebeum mille caprae, totidemque boves asinique, somari, mille casalenghi porci gobbique camelli.</p> <p>80 Tu scorris mundum, facis hinc, facis inde botinos, quos trahis ad coeli furacia tecta secundi. Alatum portat semper tua testa capellum, alatos portat semper tua gamba stivallos, fatidicam portat semper tua dextra bachettam, quando ambassatas huc portas patris et illuc.</p> <p>85 Tu mercantiam traficans, vadisque redisque, tu ventura canis, tibi multum musica gradat, tu guerram si vis compagna in gente maneggias, tu pacem si vis sdegnata in gente ritomas.</p> <p>90 Heu, patrone meus, tibi me recomando ladretum, ne triplicem supra forcam me lazzus acoiet.</p> |

⁹⁰³ Per ragioni di spazio ci si limita a richiamare solo alcuni dei principali studi sul tema: U.E. PAOLI, *Il latino maccheronico*, Firenze, Le Monnier, 1959; S. ISELLA BRUSAMOLINO, *Ariosto e Folengo: due operazioni convergenti*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 39-48; G. FOLENA, *Il linguaggio del Caos*, in *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, Atti del Convegno tenuto a Mantova il 15-17 ottobre 1977, a cura di E. BONORA e M. CHIESA, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 230-248 (poi in ID., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 147-168); L. LAZZERINI, *'Baldus' di Teofilo Folengo (Merlin Cocai)*, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 1033-1064; M. ZAGGIA, *Breve percorso attraverso le quattro redazioni delle 'Macaronie' folenghiane*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario dalla nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a cura di G. BERNARDI PERINI e C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 85-101; F. BARICCI, *Sul lessico del Baldus tra Toscolanense e Cipadense*, «Quaderni folenghiani», 9, 2014-2017, pp. 29-79; ID., *Saggio di glossario dialettale diacronico (A-B) del Baldus di Teofilo Folengo*, tesi di perfezionamento, Scuola Normale Superiore, a.a. 2018/2019. Per un quadro più completo dello stato degli studi relativi all'evoluzione macaronica folenghiana si rinvia alle sintesi tracciate da Baricci alle pp. 29-35 dell'articolo e alle pp. 58-60 della tesi.

⁹⁰⁴ Nella redazione Cipadense i libri del *Baldus* sono numerati a gruppi di cinque. Il quattordicesimo libro è quindi, precisamente, il quarto libro della terza cinquina, dedicata alla musa Mafelina.

Dalla lettura comparata del passo emerge chiaramente un aspetto messo in luce in particolare nei recenti contributi di Federico Baricci: l'incremento della componente lessicale volgare (italiana e dialettale) nel passaggio da T a C, in particolare in passi ancora molto vicini al latino classico nelle prime due redazioni, incremento volto a rendere più omogeneo il macaronico folenghiano, integrando maggiormente latino e volgare. La direzione dello spostamento qui va soprattutto da voci ancora pienamente latine a vocaboli composti di una base lessicale italiana adattata alla morfologia latina: si vedano ad esempio le sostituzioni *rapidis* (P 72, T 81) > *fretolosis* (C 74); *rumpere* (P 73, T 82) > *spezzare* (C 75); *regna* (P 74, T 83) > *casamenta* (C 76); *furibunda* (P 86, T 95) > *sdegnata* (C 89); *reponis* (P 86, T 95) > *ritornas* (C 89); *litem* (P 87, T 96) > *guerram* (C 88); *ministras* (P 87, T 96) > *maneggias* (C 88). In un caso si assiste all'introduzione di un dialettismo: *collum* (P 73, T 82) > *colengum* (C 75).⁹⁰⁵

Come nel primo libro del *Baldus* esaminato da Baricci, la 'volgarizzazione' della lingua poetica sortisce l'effetto di abbassare l'oggetto classico dell'epica macaronica: al pari delle Muse nel *liber primus* (per cui Baricci parla di «rincarare nella degradazione del Parnaso ufficiale»), la figura del messaggero degli dei va incontro a un «ulteriore 'immaccheronimento'»⁹⁰⁶ nella riscrittura della cosmologia cingariana. In tale direzione va anche l'eliminazione, in C, dei tre versi classicheggianti riferiti al flauto che ebbe il potere di sconfiggere Argo (P 88-90, T 97-99). La 'diminuzione' della divinità del Mercurio folenghiano sembra comportare un avvicinamento alla figura di Cingar: tuttavia, solo tramite la lettura comparata anche del ritratto di Cingar nelle quattro redazioni del poema si potrà valutare in maniera completa se e come i ritratti di *ladrettus* e *deus ladrorum* evolvano in parallelo.

⁹⁰⁵ Su *colengum* cfr. S. ISELLA BRUSAMOLINO, *Saggio di un 'Glossario' folenghiano*, in *Folengo e dintorni*, a cura di P. GIBELLINI, Brescia, Grafo, 1981, pp. 131-160 (a p. 138).

⁹⁰⁶ Cfr. F. BARICCI, *Sul lessico del Baldus tra Toscolanense e Cipadense*, cit., p. 44.

ANCORA SUL PAESAGGIO DI *INFERNO* XIII

di Giovanni Battista Boccardo

L'interessante comunicazione di Martina Cita, con la sua originale proposta delle mofete vulcaniche quali fonte d'ispirazione per *Inf.*, XIII, conferma un dato su cui forse i commenti canonici dell'ultimo secolo hanno poco insistito, ovvero l'unità paesaggistica (ora potremmo anche dire: geologica) del cerchio settimo, entro la quale i tre diversi ambienti che corrispondono ai gironi, pur caratterizzati da elementi specifici – fiume bollente, bosco di sterpi, sabbione colpito da pioggia di lapilli – andrebbero comunque letti come parti di un unico spazio: e in effetti proprio la natura vulcanica del luogo così ridefinito consente di tenere insieme i diversi elementi in un quadro coerente.

Circa la caratterizzazione del girone centrale come bosco secco, spinoso, fitto di sterpaglia, all'opposto del rigoglioso *locus amoenus* costituito dalla foresta edenica di *Purg.*, XXVIII-XXXIII (così che nella tripla correctio dei vv. 4-6 di *Inf.*, XIII – «Non fronda verde, ma di color fosco; / non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; / non pomi v'eran, ma stecchi con tòsc» – tutto ciò che *non* appartiene a questo bosco infernale può essere invece ottimamente riferito al paradiso terrestre),⁹⁰⁷ si può qui anche aggiungere una breve nota lessicale.⁹⁰⁸ Va innanzitutto rilevato che ai tre luoghi boscosi della *Commedia* (oltre ai due cui si appena fatto cenno, c'è anche la «selva oscura» di *Inf.*, I) Dante si riferisce utilizzando tre diversi lessemi – appunto *selva*, *bosco*, *foresta* – che non paiono però pienamente sinonimici. Infatti, se *selva* viene riferito indifferentemente ai tre luoghi (per un totale di 14 occorrenze), il solo *bosco* è quello di *Inf.*, XIII (3 occorrenze: al v. 2 e poi ai vv. 75 e 140 del canto successivo), mentre *foresta* è unicamente il paradiso terrestre (3 occorrenze: *Purg.*, XXVIII 2, 85 e XXVIX 17). *Selva* è dunque iperonimo delle altre due voci (un bosco generico, in piena continuità con la *silva* latina), mentre *bosco* e *foresta* sono lessemi relativi a realtà specifiche, non intercambiabili e anzi, come si è detto, opposti.

È inoltre possibile che *bosco* si caratterizzi, rispetto a *selva* e *foresta*, oltre che per connotazione, anche per una sua specificità di denotato. Bisogna in effetti notare come in tutto il canto non si faccia mai riferimento ad alberi (la sola eccezione è al v. 15, dove si dice delle Arpie che «fanno lamenti in sugli alberi strani»), ma sempre a «sterpi» (vv. 7, 37), «bronchi» (v. 26), «pruni» (vv. 32, 108), «cespugli» (vv. 123, 131) e «cesti» (142).⁹⁰⁹ Stando alla lettera del testo, quindi, questo del VII cerchio non risulta essere un bosco nella sua moderna accezione prima (dove gli alberi ad alto fusto parrebbero elementi costitutivi imprescindibili), ma una sterpaia, una boscaglia di cespugli, uno spesso e disteso rovetto.

Un indizio rilevante, nel precisare in questo senso l'esatta referenza del lemma dantesco, ci viene dall'etimo germanico **busk*, che pure si trova all'origine del francese *buisson* (ant. *boisson*), dell'inglese *bush* e del tedesco *busch*. Trattandosi di una base ricostruita, il significato resta incerto; ma il LEI lo riconduce al latino *buxus* 'busso' o, genericamente, 'arbusto'. E va inoltre registrata, all'altro capo del filo diacronico, la concordanza di *buisson-bush-busch* nel designare non il 'bosco', ma il 'cespuglio'. Così è anche nei dialetti del Canton Ticino, dove *bosch* può essere il singolo arbusto o, collettivamente, la 'macchia', il 'coltivo invaso da erbacce', il terreno inselvaticito; e nell'Italia settentrionale, dove sono capillarmente diffuse – come mostra bene la carta 531 dell' AIS – forme dialettali *busk*, *bosk*, *busko* per indicare, anche collettivamente, i 'cespugli'. Si prenda più nel dettaglio la voce bolognese nel dizionario di Carolina Coronedi Berti:

⁹⁰⁷ Vd. su questo già P. BOYDE, *Inferno XIII*, «Cambridge Readings», 1981, pp. 1-21, a p. 5: «[T]he travellers find themselves in a pathless wood, which is the negation in every possible way of the forest that Dante will enter in the Garden of Eden on the summit of Mount Purgatory».

⁹⁰⁸ Riprendo qui in sintesi quanto già esposto in G.B. BOCCARDO, *Il bosco delle reticenze. Appunti per una lettura di 'Inferno' XIII*, «Versants», n. 58:2 (fasc. italiano), 2011, pp. 109-145.

⁹⁰⁹ Sul v. 15 va peraltro ricordata l'opinione di Umberto Bosco, 15 secondo cui la «stranezza» sarebbe tutta degli «alberi» (non cioè dei «lamenti»), e alluderebbe proprio alla loro natura di sterpi o cespugli (U. BOSCO, *Dante vicino. Contributi e letture*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1966, pp. 255-273).

Bosch, s.m. Cespuglio, Mucchio d'erbe o di virgulti, Sterpeto, Spineto, Pruname, Prunaia. Luogo pieno di sterpi, di pruni, e simili.

La definizione combacia perfettamente con i dati testuali di *Inf.*, XIII, mostrando il lemma dantesco assai più prossimo agli esiti dialettali settentrionali che non all'italiano standard. Quelle caratteristiche denotative – non solo connotative – che oppongono il bosco alla foresta e lo circoscrivono all'interno del più ampio campo della selva (l'essere, cioè, luogo di «aspri sterpi») dovrebbero dunque essere già intrinsecamente contenute nel lessema.

Questa precisazione della semantica letterale del bosco dantesco trova poi ampio riscontro nell'iconografia tre-quattrocentesca della *Commedia*: dalla miniatura del codice Palatino 313 (c. 30v), che mostra per *Inf.*, XIII un terreno brullo, coperto qua e là solo da irti cespugli e ciuffi d'erbaccia bruna; fino alle grandi xilografie dell'incunabolo di Brescia, impresso da Bonino de' Bonini nel 1487 (ff. 72r, 75v), che mostrano un fitto rovetto, privo d'alberi, in pieno accordo con il commento di Cristoforo Landino che accompagna il testo («Selva dico non d'alberi, ma di sterpi spinosi»). Tra i numerosi apparati illustrativi di questi primi secoli, ci si limita in questa sede a segnalare ancora le belle miniature del manoscritto 1102 della Biblioteca Angelica di Roma, che rimarcano l'unità spaziale del VII cerchio, raffigurando i diversi ambienti sempre entro il cerchio delle mura di Dite. Con questa peculiare rappresentazione l'anonimo miniatore mostra di aver colto un dato rilevante, forse un po' trascurato dal secolare commento, e cioè il fatto che Dante abbia posto lo spazio selvatico che fa da teatro ai canti dei violenti all'interno di una cinta muraria cittadina. L'immagine dell'inselvamento dello spazio urbano, allegoria del malgoverno, conferma la valenza politica di tutti e sei questi canti: non solo del XII, il canto dei tiranni, più esplicitamente connesso al tema civile, ma anche dei successivi altri fino al XVII, dove sono gli usurari. Quanto ai suicidi e agli scialacquatori, puniti nel XIII, la dimensione politica del loro peccato si spiega, come ha spiegato Sonia Gentili, in ottica aristotelico-tommasiana: disperdendo le loro vite e le loro sostanze essi hanno infatti rinunciato a far partecipare queste al bene comune, privandone colpevolmente la città.⁹¹⁰



Roma, Biblioteca Angelica, 1102, e. 111r (su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana).

⁹¹⁰ Cfr. S. GENTILI, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma, Carocci, pp. 117-125; EAD. *La selva, gli alberi e il suicidio nell'Inferno di Dante: fonti e interpretazione*, in *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M.A. TERZOLI, A. ASOR ROSA, G. INGLESE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, vol. I, pp. 149-163.

APPUNTI SULLE NOZIONI FILOSOFICHE, GEOGRAFICHE, ASTRONOMICHE
CONTENUTE NEI COMMENTI UMANISTICI ALL' *HERCULES FURENS* DI SENECA
(MONOLOGO DI GIUNONE)

di Arianna Capirossi

Nel Medioevo, le dieci tragedie attribuite a Seneca conobbero una buona diffusione manoscritta soprattutto a partire dagli anni Dieci del Trecento, quando il commento di Nicola Trevet e gli studi di Lovato Lovati e Albertino Mussato svolti su di esse cominciarono a circolare. Successivamente, per leggere nuovi commenti completi alle tragedie, occorre aspettare la fine del Quattrocento, quando videro la luce i primi commenti umanistici ad esse dedicati. Nel 1491 fu pubblicata a Lione l'*interpretatio* alle tragedie ad opera di Gellio Bernardino Marmitta di Parma,⁹¹¹ lettore di umanità presso lo studio della città natale, poi emigrato a Lione sotto la protezione del gran cancelliere di Francia Guillaume de Rochefort e dell'abate Henri de Seilhac dell'abbazia di Île Barbe. L'anno successivo, il commento di Marmitta approdò a Venezia, stampato da Lazzaro de Soardi.⁹¹² Nel 1493, sempre a Venezia, fu ristampato da Matteo Capcasa, questa volta associato al nuovo commento di Daniele Caetani di Cremona,⁹¹³ maestro di grammatica a Udine, Cremona, Padova e Venezia.⁹¹⁴

I commenti di Marmitta e Caetani sono tra loro complementari e risultano innovativi rispetto al precedente di Nicola Trevet per forma e contenuti: mentre il commento di Trevet è perlopiù parafrastico, i due nuovi commenti sono lemmatici. Anche il commento di Mussato, considerando i frammenti che ci sono pervenuti, esamina lemmi ed espressioni particolari; tuttavia, i suoi contenuti, talvolta di tipo allegorico, non presentano corrispondenze sistematiche con i commenti di Marmitta e Caetani. Per ogni lemma, gli umanisti si dilungano in spiegazioni enciclopediche, trattando di etimologia e mitologia ma anche di scienze filosofiche, geografiche e astronomiche, attingendo da fonti numerose e diversificate. In questa comunicazione, proporrò alcuni esempi di nozioni relative a tali scienze così come furono esposte nei commenti di Marmitta e Caetani al monologo di Giunone dell'*Hercules furens*, testo denso di riferimenti geografici e astronomici. Verrà mostrata la differenza d'approccio dei commentatori umanistici tra di loro e rispetto al commento trevetano.

Nel commento all'*Hercules furens*, al primo verso, Trevet si limitava a spiegare il motivo per cui la dea si definisce solamente sorella e non anche moglie di Giove (i numerosi adulteri del marito); nel farlo, cita VERG., *Aen.*, 1, 46-47,⁹¹⁵ in cui la dea menziona la doppia relazione che la lega al re degli dei. Marmitta, invece, coglie l'occasione per fornire un approfondimento sulla definizione degli elementi fuoco e aria secondo la fisica della filosofia stoica:

¶ Soror. Hic est primus actus, in quo indignatio Iunonis habetur contra pellices et in Herculem, ex pellice natum. Phisici Iovem etherem, id est ignem, volunt esse, Iunonem vero aerem inferiorem, et, quoniam tenuitate hec elementa paria sunt, fratrem et sororem appellarunt; sed quoniam Iuno, id est aer, est subiectus igni, id est Iovi, iure mariti nomen dederunt. Unde hic querit Iuno, quae solebat esse soror et coniunx, nunc vero tantum sororis nomen habet, cum locum uxoris occupent pellices.⁹¹⁶

⁹¹¹ SENECA, *Tragoediae*, Lione, Antonius Lambillon et Marinus Saracenus, 1491 (ISTC is00435000).

⁹¹² SENECA, *Tragoediae*, Venezia, Lazzaro de Soardi, 1492 (ISTC is00436000).

⁹¹³ SENECA, *Tragoediae*, Venezia, Matteo Capcasa, 1493 (ISTC is00437000).

⁹¹⁴ Per una panoramica sulla circolazione manoscritta e a stampa delle tragedie di Seneca e per le notizie sui commenti umanistici e sui loro autori, mi permetto di rimandare ai primi due capitoli del volume A. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico tra Quattrocento e Cinquecento. Edizioni e volgarizzamenti*, Firenze, Firenze University Press, 2020.

⁹¹⁵ Per le abbreviazioni degli autori latini seguo l'*Index* del *Thesaurus Linguae Latinae*, e per quelle degli autori greci il *Liddell-Scott-Jones Greek-English Lexicon*.

⁹¹⁶ Edizione 1491, f. a3r. Trascrivo distinguendo le «u» vocaliche e semivocaliche dalle «u» consonantiche, indicando queste ultime con «v»; inserisco maiuscole e punteggiatura secondo le consuetudini moderne. Questi criteri di trascrizione valgono anche per le citazioni successive.

Partendo dal lemma *soror*, con cui si apre la tragedia, Marmitta spiega la doppia relazione esistente tra Giunone e Giove, ovvero la fratellanza e il matrimonio, con l'ausilio della fisica stoica, che associa i due dei rispettivamente all'aria e al fuoco. Questi elementi, infatti, essendo simili per consistenza, possono essere considerati fratelli; inoltre, poiché nella cosmologia aristotelico-tolemaica la sfera dell'aria è posta al di sotto di quella del fuoco, l'aria può essere considerata sposa del fuoco.

Le fonti che Marmitta potrebbe aver preso a riferimento sono almeno quattro:

CIC., *nat. deor.*, 2, 26, 66

Aer autem, ut Stoici disputant, interiectus inter mare et caelum Iunonis nomine consecratur, quae est soror et coniunx Iovis, quod <ei> et similitudo est aetheris et cum eo summa coniunctio. Effeminarunt autem eum Iunonique tribuerunt, quod nihil est eo mollius.⁹¹⁷

SERV., *Aen.*, 1, 47

ET SOROR ET CONIUNX Physici Iovem aetherem, id est ignem volunt intellegi, Iunonem vero aerem, et quoniam tenuitate haec elementa paria sunt, dixerunt esse germana. Sed quoniam Iuno, hoc est aer, subiectus est igni, id est Iovi, iure superposito elemento mariti traditum nomen est. Iovem autem a iuvando dixerunt; nulla enim res sic fovet omnia, quemadmodum calor.⁹¹⁸

MACR., *somn.*, 1, 17, 15

Hinc et Iuno soror eius et coniunx vocatur. Est autem Iuno aer; et dicitur soror, quia isdem seminibus quibus caelum etiam aer procreatus est; coniunx, quia aer subiectus est caelo.⁹¹⁹

G. BOCCACCIO, *De genealogia deorum gentilium*, 9, 1

Sic et Macrobius, ubi De somnio Scipionis, illam Jovis dicit esse sororem, quia ex eisdem seminibus, quibus Juppiter, producta sit, cum Jovem celum asserat, et aerem dicat esse Junonem. Quam ideo ante Jovem natam dicunt, quia cum Juppiter ignis sit, et hec aer, non videtur apud nos quod absque spiritu, qui aer est, ignis deduci possit in flammam, nec sublato aere usquam vivere, et ideo oportunum aerem esse si ignem velis, vel quod ignis motu aeris accendatur, ut in silvis locisque palustribus sepe vidimus contigisse; et sic aer natus ante quam ignis. [...] Jovis autem coniunx ideo dicta est, quia sic aer celo seu igni supponitur. Servius autem dicit Jovem aliquando pro igne et aere, et non nunquam, pro igne tamen summi. Sic et Junonem pro terra et aqua, et aliquando pro aere solo, et ideo quando pro igne et aere accipitur Juppiter, et Juno pro terra et aqua, merito coniuges dicuntur, cum ignis et aer habeant agere, et terra et aqua pati; et sic superioribus in inferioribus agentibus suffragantibus supercelestibus corporibus apud nos cuncta gignuntur. Quando vero, ut idem Servius ait, Juppiter pro igne tantum et Juno pro aere ponitur, tam ratione contiguitatis, quam etiam tenuitatis et levitatis, similitudine fratres esse dicuntur.⁹²⁰

Dal confronto testuale, appare evidente che la fonte primaria di Marmitta per il brano sulla fisica stoica è stata il commento di Servio all'*Eneide* di Virgilio, di cui riprende letteralmente le parole, con solo qualche piccola divergenza: «Phisici Iovem etherem, id est ignem, volunt» è identico; «intellegi» è sostituito con «esse»; il passaggio «Iunonem vero aerem, et quoniam tenuitate haec elementa paria sunt» è ripreso da Servio: l'unica aggiunta è l'aggettivo «inferiorem». Marmitta sostituisce poi «dixerunt esse germana» con l'espressione equivalente «fratrem et sororem

⁹¹⁷ M. TULLI CICERONIS *De natura deorum*, ed. O. PLASBERG et W. AX, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1933, pp. 74-75.

⁹¹⁸ MAURUS SERVIUS HONORATUS, *In Vergilii carmina comentarii*, recensuerunt G. THILO et H. HAGEN, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1881, p. 32.

⁹¹⁹ MACROBE, *Commentaire au songe du Scipion*, I, éd. par M. ARMISEN-MARCHETTI, Paris, Les Belles Lettres, 2001, p. 97.

⁹²⁰ G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. ROMANO, Bari, Laterza, 1951, p. 437.

appellarunt». Nella frase successiva riscontriamo nuovamente una perfetta identità di contenuti, con qualche piccola variante terminologica. I riferimenti all'aria e all'etere e al legame maritale sono presenti anche nel commento mussatiano, ma non ci sono significative corrispondenze terminologiche con il commento marmittiano (si vedano i frammenti del commento di Mussato pubblicati in *Albertini Mussati Argumenta tragoediarum Senecae. Commentarii in L.A. Senecae tragoedias fragmenta nuper reperta*, cum praefatione, apparatu critico, scholiis edidit A.C. MEGAS, Thessalonicae, Nikolaides, 1969, pp. 67-68).

Sul lemma *soror*, Daniele Caetani non ripete le nozioni addotte da Marmitta (i due commenti sono infatti complementari); aggiunge bensì un approfondimento mitologico, in cui riprende nozioni da Omero e da Eusebio di Cesarea (EUS., *PE*, 2, 2, 60):

Soror. Saturnus ex Rhea sustulit Iovem et Iunonem et Neptunum. Iupiter, post eiectum patrem, habenas caelestis regni aggressus, duxit Iunonem, Cererem et Themis in uxores. A Iunone habuit Curetas filios, a Cerere Peresphonem, Minervam a Themis, ut commemoravit Homerus et Eusebius de theologia Phrygii (sic!). Ergo, Iuno eadem Iovis et socia et soror.⁹²¹

Nei versi successivi della tragedia (v. 6 e seguenti), si legge un lungo brano in cui Giunone enumera le costellazioni delle concubine di Giove presenti in cielo. Marmitta spiega il passaggio a proposito dell'Orsa Maggiore e Minore facendo esplicito ricorso a fonti letterarie, filosofiche e astronomiche:

¶ Hinc Arctos. Enumerat dolenter Iuno multas pellices quibus iam coelo caedere cogit. *Calisto*. Lycaonis regis Archadiae filia Dianam secuta, ut Ovid. secundo Metha. quam Iupiter accepta forma Dianae gravidavit. Ex ea Archas natus est, hanc Iuno irata crinibus comprehensam in Ursam mutavit. Quam cum filius Archas, venator factus, sagittis petere vellet, et Iupiter scelus videret, ambos in celum transtulit et iuxta polum borealem locavit. Et Arctos appellatur sidus quod numquam occidit, dicente Virgi. primo Georgicorum «Arctos Oceani metuentes aequore tingi», inde arctous borealis ut Arcticus polus id est borealis. Cicero libro secundo De natura deorum: «hunc circum Arctos duae feruntur nunquam occidentes: “Ex his altera apud Graios Cynosura dicit / altera Helice”» Ursa Maior quae Calisto vocata fuit. Hanc, teste Higino, Peloponensii (sic!) veluti suam navigando servant ideo ibi dixit.⁹²²

La prima fonte ripresa da Marmitta è *Ov.*, *met.*, 2, 417-507, in cui si racconta l'intero mito della ninfa Callisto, figlia di Licaone, violentata da Giove che, per avvicinarla, aveva assunto le false sembianze della dea Diana. Da Callisto nacque Arcade, e a quel punto Giunone, per punirla, la trasformò in un'orsa. Quando poi il figlio Arcade, divenuto cacciatore, non riconoscendola, tentò di colpirla con una freccia, Giove la salvò, trasportando entrambi nel cielo vicino al Polo Nord. Il rimando a Ovidio è presente anche nel commento mussatiano, tuttavia, dati la mancanza di precise corrispondenze terminologiche e l'inserimento di dettagli assenti in Mussato (ad esempio «crinibus comprehensam», «iuxta polum borealem locavit»), e considerando l'ampia circolazione delle *Metamorfosi*, si può ritenere il riferimento ovidiano di Marmitta indipendente da quello di Mussato.

La seconda fonte è *VERG.*, *georg.*, 1, 246, attraverso cui Marmitta conforta l'affermazione che le costellazioni dell'Orsa Maggiore e Minore non tramontano mai. Nelle *Georgiche*, infatti, Virgilio afferma che le Orse temono di immergersi nell'Oceano.

La terza fonte è *CIC.*, *nat. deor.*, 2, 41, 105. Il secondo libro del dialogo ciceroniano presenta la descrizione della natura secondo la dottrina stoica; nella sezione sulle costellazioni, attraverso alcuni versi di Arato tradotti in latino, si parla proprio del Polo Nord e delle Orse che non tramontano mai, chiamate dai Greci Cinosura (l'Orsa Minore) ed Elice (l'Orsa Maggiore, o Callisto).

⁹²¹ Edizione 1493, f. Ir e v.

⁹²² Edizione 1491, f. a3r e v.

La quarta ed ultima fonte è HYG., *astr.*, 2, 2, 2, in cui si spiega che gli abitanti del Peloponneso osservavano l'Orsa Minore per orientarsi durante la navigazione.

Trevet, per questo brano, aveva illustrato il mito di Cinosura, e non di Callisto, senza specificare fonti; Caetani non lo commenta, essendo già stato ampiamente discusso da Marmitta con abbondanza di citazioni.

Poco oltre, al v. 15, «mobilis tellus», la terra mobile, è identificata con Delo sia da Trevet che da Marmitta, che riportano il mito di Latona e della nascita dei gemelli Apollo e Diana. Trevet cita solo OV., *met.*, 6, 346-347; Marmitta recupera la fonte del predecessore, aggiungendo nel contempo tre nuove fonti: PL., *nat.*, 4, 66; MACR., *Sat.*, 1, 7, 29; VERG., *Aen.*, 3, 73-77.

¶ Tellus mobilis id est Delos insula in mari Aegeo, de qua Plinius libro quarto Naturalis Histori (sic!) et Macrobius primo Saturnalium. Ad hanc Latona confugit a Phitone serpente a Iunone misso infestata ibique Apollinem et Dianam peperit. Prius ea vagans et instabilis fuit, sed ibi diis natis firma facta fuit, teste Virgi. in Aenei et Ovidi. libro VI Metha.⁹²³

Caetani, rispetto ai commentatori precedenti, fornisce un resoconto molto più accurato del parto di Latona, rifacendosi (pur senza dichiararlo esplicitamente) agli *Inni omerici*, in particolare alla prima parte dell'*Inno ad Apollo*, in cui si narra la nascita del dio:

Tellus mobilis. Latona Phoebos et Diana gravis rogavit Delum faceret copia pariendi in suo solo fore ut templo nobili celebraretur unde hominibus darentur oracula. Annuit Delos, interim Latonae novem dies et totidem noctes partu laboranti affuit Lucina, monitu Iridis quae in florido prato Latonam docuit inniti brachiis ad palmam et genua dilatare, quo facto levata est partu. Risit Terra, riserunt et Dione, Rhea, Themis et Amphitrite quae aderant parienti. Memoria partus certamen Deliadam puellarum cymbalo et cantu. Insula prius erratica mox stetit Mycone revincta et Gyaro.⁹²⁴

Nella conclusione, Caetani coniuga la fonte greca con il testo virgiliano, rifacendosi al v. 76 di VERG., *Aen.*, 3 per spiegare che Delo, isola inizialmente in movimento, divenne fissa una volta incatenata alle vicine Micono e Giaro.

Riporto un ultimo esempio riguardante il monte Etna e la Sicilia. Ai vv. 79-82 Giunone, attraverso una perifrasi, fa riferimento alla Sicilia e al monte Etna: «Titanas ausos rumpere imperium Iovis / Emitte et Siculi verticis laxa specum / Tellus gigante doris excusso tremens / Supposita monstri colla terrifici levet».⁹²⁵ Marmitta illustra in breve i lemmi riferiti alla geografia siciliana:

¶ Tellus doris, id est sicula.

¶ Siculi verticis, id est montis Aetnae sub quo Enceladus, Gigas Titani et Terre filius, a Iove, fulmine ictus, suppositus est, ut Virgilius tertio Enei.

¶ Tremens excusso: moto gigante unde dicunt fabulose terremotum procedere.⁹²⁶

Egli spiega il mito del gigante imprigionato sotto il monte Etna da Giove ricorrendo a VERG., *Aen.*, 3, 578-582, identificando quindi il mostro con Encelado, il gigante figlio di Urano e Terra. Il mito individuava la causa del fenomeno dei terremoti presso l'Etna nei movimenti sotterranei del gigante. Nella sua spiegazione, Marmitta diverge dal commento medievale di Trevet, che invece identificava il gigante con Tifeo (*Expositio Herculis Furentis, Actus I, Carmen I*).

⁹²³ Edizione 1491, f. a4v.

⁹²⁴ Edizione 1493, f. Iv.

⁹²⁵ Edizione 1491, ff. a6v-a7r. L'edizione 1493 (f. IIIr) presenta due refusi: «vertieis» in luogo di «verticis» e «leve» in luogo di «levet».

⁹²⁶ Edizione 1491, ff. a6v-a7r.

Caetani, tralasciando i lemmi già commentati da Marmitta, si concentra sul lemma *Doris*, spiegando la ragione per cui esso allude alla Sicilia (laddove Trevet poneva solamente un fuggevole accenno alla lingua dorica parlata in Grecia):

Doris: <a>⁹²⁷ Dorienses. Colonia Laconum iuxta Aeoliam in Sicilia quorum linguam coluit maxime omnium Grecorum Theocritus, ut lepide perstringit ex persona Praxinoe ad militem Ptholomei a quo ipsa inepte arguebatur muliebris dicacitatis. Doris ergo tellus hic a severa ratione vicinitatis denominata est et est inflexio patronimica pro possessiva, ut sit Doris pro Dorica tellus id est Sicilia.⁹²⁸

Caetani fa derivare il termine *Doris* dal nome della popolazione dorica (*Dorienses*), che aveva fondato una colonia presso l'Eolia in Sicilia.⁹²⁹ La lingua dorica era praticata dal poeta Teocrito, di cui l'umanista cita un episodio dell'idillio 15, ovvero *Le Siracusane*, in cui Prassinoe, una delle protagoniste, è ingiustamente accusata di fare cicaleccio da un soldato del re Tolomeo, infastidito proprio dal suo accento dorico. La Sicilia è dunque denominata "terra dorica" impiegando l'aggettivo *Doris* che indica un possesso, significando "la terra dei Dori".

Un ulteriore riferimento alla terra siciliana si trova ai vv. 105-106 della tragedia: «Concutite pectus acrior mentem excoquat / Quam qui caminis ignis Aetneis furit».⁹³⁰ Per questi versi, Trevet si limitava a svolgere la parafrasi. Marmitta li commenta così: «¶ Acrior. Violentior quam ignis qui furit in fornacibus montis Aetne perpetuo ardentis. Est in Sicilia ut Plinius et Strabo», rimandando a Plinio e a Strabone. Non individua i luoghi precisi dei testi, ma intende probabilmente rimandare a PLIN., *nat.*, 3, 88 e a STR., 5 e 6, in cui si parla del monte Etna, collocandolo in Sicilia e indicando la sua natura vulcanica. Caetani non aggiunge nulla sul brano, considerando sufficienti le notizie date da Marmitta.

Da queste brevi note, risulta evidente la differenza di approccio dei commentatori umanisti rispetto al loro predecessore trecentesco, che si era concentrato sul dipanamento delle trame mitologiche delle tragedie. Per gli umanisti i testi senecani sono un pretesto per veicolare nozioni di diversi ambiti. Marmitta, molto probabilmente conoscendo il commento di Trevet, porta l'esegesi a un livello di maggiore approfondimento, non solo aumentando il numero di fonti di riferimento per l'illustrazione dei miti, ma anche cogliendo l'occasione per esporre le nozioni filosofiche, geografiche e astronomiche che potevano essere agganciate a ciascun lemma del testo. Un simile criterio è seguito da Caetani, che, conoscendo il commento di Marmitta, lo integra sfoggiando la propria conoscenza della lingua e della letteratura greche. I commenti umanistici non erano solo strumenti utili al lettore per la comprensione di testi oscuri, ma diventavano anche sede di approfondimenti non direttamente inerenti al testo di partenza, scaturiti dal singolo lemma di volta in volta preso in considerazione.⁹³¹ Da tali commenti emerge dunque un sapere enciclopedico che abbraccia tutte le discipline, costruito grazie al puntuale ricorso a fonti antiche in quegli anni ormai ottimamente padroneggiate e divulgate, oltreché nei codici manoscritti, anche nelle edizioni a stampa.

⁹²⁷ Segnalo con le parentesi uncinete l'integrazione di una «a».

⁹²⁸ Edizione 1493, f. IIIr e v.

⁹²⁹ L'umanista si riferisce probabilmente alle isole vicine a Lipari in cui risiedeva Eolo, secondo quanto narrato nell'*Odissea*, citata anche in STR., 2.

⁹³⁰ Edizione 1491, f. a7v. L'edizione 1493 (f. IIIr e v) presenta «mente» in luogo di «mentem».

⁹³¹ Secondo Donatella Coppini, «il commento umanistico [...] si apre larghi spazi di libertà centrifuga: *excursus*, divagazioni, ampliamenti di trattazioni»: cito da D. COPPINI, *Il Properzio di Domizio Calderini* (con *Il testo del commento calderiniano a Properzio*), in *Commentatori e traduttori di Properzio dall'Umanesimo al Lachmann*, Atti Convegno Internazionale (Assisi, 28-30 ottobre 1994), a cura di G. CATANZARO, F. SANTUCCI, Assisi, Accademia Proporziana del Subasio - Centro Studi Poesia latina in distici elegiaci, 1996, pp. 27-79: p. 31.

L'INFLUENZA DI GALENO SUI *CAPRICCI DEL BOTTAIO* DI GIOVAN BATTISTA GELLI

di Giulia Gaudio

Il pensiero di Galeno rappresenta un'importante fonte di ispirazione per molti autori del Rinascimento, tra cui Giovan Battista Gelli.⁹³² Infatti, dall'analisi dei *Capricci del bottaio* (1548), primo dialogo dell'autore fiorentino, emergono con evidenza due celebri concetti galenici: i *sex res non naturales* e la teoria dell'umido radicale. Entrambi vengono inseriti in una più generale riflessione sulla vecchiaia.

Il dialogo gelliano è suddiviso in dieci ragionamenti e ha per protagonisti il bottaio Giusto e la sua anima. Ogni ragionamento tratta di un diverso argomento, filosofico, teologico, morale o linguistico, e l'opera può essere considerata come un percorso ascensionale che il vecchio Giusto compie per realizzare una perfetta armonia con la sua parte spirituale. Tra i due interlocutori si instaura infatti una relazione maestro-discepolo che porta il bottaio a riconoscere le false credenze cui si è erroneamente aggrappato nel corso della vita.

Già dopo i primi sei ragionamenti, Giusto appare convinto della bontà delle idee dell'anima e decide di affidarsi completamente a lei anche per questioni di vita quotidiana, più pratiche e meno filosofiche.⁹³³ I temi trattati da questo momento in poi diventano così attenti ai problemi della vecchiaia, che grava sulle spalle del bottaio e ne condiziona l'esistenza. Nello specifico, nel settimo ragionamento, Giusto chiede alla sua anima come debba comportarsi per vivere «quanto più si può e con manco dispiaceri»,⁹³⁴ serenamente e senza acciacchi. L'anima risponde minuziosamente alla domanda esponendo e facendo proprie alcune teorie di Galeno: come preservare al meglio la salute diventa dunque l'argomento cardine del ragionamento.⁹³⁵

La questione è in effetti al centro dei trattati *De sanitate tuenda*, *Trasibulo* e *Ars medica*, presenti nell'*editio princeps* aldina degli scritti galenici del 1525 e ampiamente conosciuti nella seconda metà del Cinquecento. Qui il celebre medico greco afferma che la medicina si suddivide in due grandi branche, quella terapeutica, che ha il compito di curare chi è malato, e quella conservativa e preventiva (*φυλακτική καὶ προφυλακτική*), che deve preservare nel migliore dei modi la salute dell'uomo quando egli è ancora sano e privo di patologie. Per perseguire il suo scopo, quest'ultima agisce unicamente sugli elementi essenziali alla sopravvivenza dell'uomo, come aria, acqua, cibo, sonno e veglia; è impotente invece per quanto riguarda le imprevedibili cause di deterioramento di natura traumatica (ferite, cadute, etc).⁹³⁶

⁹³² Calzaiolo, autore di dialoghi e grande studioso di Dante e Petrarca, Giovan Battista Gelli (1498-1563) fu una figura chiave del clima culturale che si sviluppò intorno all'Accademia fiorentina di Cosimo I de' Medici. Il suo impegno letterario nella Firenze medicea fu costante e celebri erano le *Lecture sopra la Commedia* e le *Lezioni su Petrarca* che teneva regolarmente all'interno dell'Accademia. Proprio nella *Commedia*, Gelli vide un'opera onnicomprensiva e lo studio approfondito che ne fece lo portò a conoscere la filosofia e la morale che infuse poi nei suoi dialoghi, i *Capricci del bottaio* e la *Circe*. Uomo di cultura, critico verso la Chiesa e gli ecclesiastici, ma contemporaneamente cattolico sincero, fu artigiano per tutta la vita: ricoprì solo cariche politiche minori, scegliendo così di non asservirsi mai completamente alla corte medicea. Le sue opere subirono ben presto la condanna all'Indice dei libri proibiti, anche per le nette posizioni in difesa della lingua volgare che sembravano avvicinare le idee del fiorentino a quelle dell'eretico Martin Lutero.

⁹³³ Per un approfondimento sulle opere di Gelli, si rimanda a C. CASSIANI, *Metamorfosi e conoscenza. I dialoghi e le commedie di Giovan Battista Gelli*, Roma, Bulzoni editore, 2006.

⁹³⁴ G.B. GELLI, *Capricci del bottaio*, a cura di I. SANESI, Torino, UTET, 1952, p. 242.

⁹³⁵ L'intero ragionamento si presenta come un perfetto esempio di *Retardanda senectutis*, genere letterario molto diffuso nel tardo medioevo. I trattati di questo tipo, che ricalcavano il modello del *De retardatione accidentium senectutis* di Ruggero Bacone, si proponevano di dispensare consigli, spesso al limite dell'alchimia e della magia, per rallentare il processo di invecchiamento e prolungare la propria esistenza (*prolongatio vitae*).

⁹³⁶ «Il corpo viene alterato da taluni fattori necessariamente, da altri non necessariamente. Con “da taluni necessariamente” intendo: da quelli con cui il corpo non può non stare a contatto, “non necessariamente” tutti gli altri. Infatti gli è necessario stare a continuo contatto con l'ambiente, mangiare e bere, star sveglio e dormire; non gli è

Galeno raggruppa dunque i fattori su cui la medicina preventiva può intervenire in sei categorie, i cosiddetti *sex res non naturales*, i sei non naturali: aria (da intendere più generalmente come ambiente circostante), moto e quiete, sonno e veglia, alimenti e bevande, sostanze di rifiuto, affezioni dell'anima.⁹³⁷

I consigli che l'anima dispensa a Giusto sono strutturati proprio secondo queste sei categorie. Per quanto concerne l'ambiente, l'abitazione ideale in cui vivere non dovrebbe essere umida o esposta ai venti, bensì rivolta verso sud; riguardo all'attività fisica, l'anima suggerisce al bottaio di fare spesso movimento ed esercizio, di fermarsi solo quando avverte la stanchezza e di preferire passeggiate lungo corsi d'acqua, come fiumi o torrenti; il riposo è fondamentale, mentre la «troppa veglia» debilita l'organismo; per quanto riguarda il controllo delle emozioni, l'anima invita Giusto ad allontanare da sé la «maninconia e i pensieri, i quali tirano gli spirti al capo, levandogli da quelle parti dove egli hanno a fare la digestione e l'altre opere appartenenti al conservarti»;⁹³⁸ meglio evitare poi la solitudine e pensare a cose liete e gioconde, ma non ai «piaceri di Venere», che poco si addicono all'età dell'artigiano. La riflessione più articolata è dedicata all'alimentazione: i cibi da prediligere sono quelli dolci e cotti, mentre andrebbe evitato tutto ciò che è crudo ed eccessivamente salato.

Tali consigli, afferma poi l'anima, sono volti a preservare l'umido radicale e il calore naturale, elementi costitutivi della vita umana.⁹³⁹ Questi due concetti, ancora una volta di origine galenica, erano già stati illustrati nel primo ragionamento dell'opera: nel momento della nascita ogni essere umano viene dotato di una certa quantità di umido innato e intrinseco, detto per questo «radicale», che serve ad alimentare il calore e, quindi, la vita stessa dell'organismo fino alla fine dei suoi giorni. Nel corso degli anni, però, quest'umido tende gradualmente a prosciugarsi e disseccarsi e neppure il cibo che l'uomo introduce nel proprio corpo quotidianamente è in grado di rivitalizzarlo. L'alimentazione infatti può ricreare e ristabilire solo in parte l'umido di cui l'essere umano ha bisogno e, in ogni caso, quello prodotto dal cibo non è mai della stessa qualità di quello radicale. Ciò porta a un progressivo disseccamento dell'umido cui coincide un lento e inevitabile raffreddamento del calore naturale: quando l'organismo è ormai freddo, la vita umana si spegne inevitabilmente.

Giusto. O come si potrebbe dunque far questo? Beendo e mangiando con qualche regola? Anima. Né per questo ancora si vivrebbe sempre: imperò che quella restaurazione che si fa è d'un umido e d'un calore che non sono di quella perfezione che son quegli che vi ha dato la natura. [...] E sai tu, Giusto, come avviene proprio di questa cosa? Come a torre un vaso di vino che, trattone ogni giorno una gocciola e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, né ancora si può chiamare vino annacquato, ma più tosto acqua avvinata, perché manca in lui il poter far l'operazioni del vino. Così ancora, quando l'umido o il caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare

necessario aver rapporti con spade e bestie feroci. L'arte relativa al corpo copre il primo tipo di cause ma non il secondo». E ancora: «Se infatti ci sono delle cose che ci fanno discostare dalla condizione secondo natura contundendo, ferendo o provocando qualche effetto analogo, affermo che non è compito di nessuna arte conoscerle né proteggere da esse». La traduzione riportata è quella di S. GRIMAUDO, *Difendere la salute. Igiene e disciplina del soggetto nel De sanitae tuenda di Galeno*, Napoli, Bibliopolis, 2008, pp. 161-162. I due brani sono tratti rispettivamente dall'*Ars medica*, I, 23 e dal *De sanitae tuenda*, I, 4.

⁹³⁷ Per un approfondimento sui sei non naturali, si rimanda a G. GIGLIONI, *I sei non-naturali nella medicina del Rinascimento*, «Giornale dell'Accademia di medicina», Torino, 177, 2016, pp. 337-348.

⁹³⁸ G.B. GELLI, *op. cit.*, p. 250.

⁹³⁹ «Anima. La vita, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale e nell'umido radicale, de' quali, per insino a tanto che l'uno non è spento per violenza, o l'altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando, alcuni filosofi disson che io non era altro che la temperatura della complessione. Se io adunque t'insegno mantener questo temperamento, io t'insegnerò a viver lungamente. [...] E perché ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi e che tu bea, se non per ristorare l'umido e il calore naturale, userai per tuoi cibi tutte quelle cose che sono calde e umide, perché di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano». *Ibid.*

e per il bere, supera il naturale, egli non può poi fare le medesime operazioni che il naturale: per il che la vita viene a mancare.⁹⁴⁰

La teoria dell'umido radicale viene espressa da Galeno nel *De methodo medendi* (X, 11) e nel *De differentiis februm* (I, 9) e costituisce il punto di arrivo di una riflessione che in realtà già Aristotele aveva inaugurato nei suoi *Parva naturalia*.⁹⁴¹ Grazie allo Stagirita e a Galeno, tale teoria aveva conosciuto nel medioevo la sua massima diffusione ed era diventata oggetto di studio di grandi personalità come Alberto Magno, nel *De animalibus*, e Arnaldo da Villanova, nel *De humido radicali*.⁹⁴²

L'influenza di Galeno su Gelli permea dunque il settimo ragionamento dei *Capricci del bottaio*, interamente incentrato sulla vecchiaia e sui rimedi per affrontarla. L'attenzione che l'autore fiorentino riserva a questa problematica si colloca all'interno dell'ampio dibattito sulle teorie galeniche che coinvolgeva autori e studiosi dell'epoca. A testimonianza di ciò, nel XVI secolo si diffondono opere dedicate specificamente alla gerontokomìa, la branca della medicina che si occupa dello studio della vecchiaia. Tra queste ricordiamo il trattato di Gabriele de Zerbis, *Gerentocomia* (1489), i *Discorsi della vita sobria* (1558) di Luigi Cornaro, il *De vita conservanda* (1582) di Albertino Bottoni, l'*Enarratio brevis de senum affectibus* (1588) di David de Pomis e il *Gerocomica seu de senum regime* (1606) di Aurelio Anselmi.

⁹⁴⁰ G.B. GELLI, *op. cit.*, p. 156.

⁹⁴¹ «Aristotele nei *Parva naturalia* aveva definito la morte naturale come annientamento del calore, paragonando la forza vitale a quella di una fiamma, che può estinguersi all'improvviso per fattori esterni, come per le morti accidentali e da malattia, o gradualmente, per prosciugamento del carburante e, dunque, per un'essiccazione naturale del corpo: la vecchiaia è un'età qualitativamente caratterizzata dal freddo e dal secco». S. MARINOZZI, *Invecchiare in primo Evo moderno*, «Medicina nei secoli. Arte e scienza», 22/1-3, 2010, pp. 531-553. L'immagine della vita umana simile a una fiamma che si spegne quando si esaurisce la materia che la tiene in vita è ripresa anche da Avicenna nel suo *Canone*.

⁹⁴² Per un approfondimento sull'umido radicale, si rimanda a C. CRISCIANI, *Aspetti del dibattito sull'umido radicale nella cultura del tardo medioevo (secoli XIII-XV)*, «Actes de la II Trobada Internacional d'Estudis sobre Arnau de Vilanova», a cura di J. PERARNAU, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2005, pp. 332-380.

UN APPROCCIO NUOVO ALLA “NEUROLETTERATURA”: TRA PLASTICITÀ E TRASPARENZA

di Antonio Frank Jardimino Maciel

1. Introduzione

La letteratura ci impone una nuova essenza del linguaggio, la quale costituisce uno spazio neutrale, di apertura dove il soggetto è escluso. C'è un'incompatibilità irrimediabile tra l'apparizione del linguaggio nel suo essere e la coscienza di sé nella sua identità? L'emergere di questa ontologia del linguaggio è legata allo svanire della soggettività. Lo spazio della letteratura si fonda sul processo di decostruzione/distruzione. L'evento costitutivo della letteratura non è un atto puro di interiorizzazione ma, al contrario, è un processo di esteriorizzazione ed è eteroaffettivo. Come dice Foucault è «un passaggio al di fuori». Egli stesso afferma che il soggetto della letteratura si colloca il più lontano possibile da se stesso, esso resta un «fuori di sé», svelando così la sua più autentica ontologia. Il linguaggio, in questo caso, sfugge alla dinastia della rappresentazione, della coscienza e della scienza, la quale regola, normalizza e disciplina. La parola letteraria si genera a partire da se stessa. Gli studi in ambito neuroscientifico però hanno messo in discussione questa genealogia, intravedendo così una frattura, una contraddizione nella nozione di letteratura intesa come «pensiero del fuori». Il discorso scientifico, paradossalmente, oggi appare come il rivelatore della verità del linguaggio e della sua costituzione. La letteratura di conseguenza non è più il «pensiero del fuori in se stessa», totalmente slegata dalla sua materialità. Metzinger e Malabou oggi attraverso i concetti di «trasparenza» e plasticità distruttrice offrono la possibilità di decostruire la soggettività mediante l'affermazione di una struttura neuronale. La soggettività post-traumatica e la desostanzializzazione del soggetto sono ciò che ci permettono di parlare di una neuroletteratura come nuovo spazio neutrale in senso neurobiologico.

2. La neuroletteratura?

Nel suo articolo⁹⁴³ Catherine Malabou spiega che la neuroletteratura non è solo la definizione di una nuova disciplina scientifica, che rivela il modo in cui i nostri atti mentali vengono *ancorati in un puro processo neuronale*. Non è più possibile ignorare le implicazioni di una biogenicità nella costituzione delle opere letterarie. Ciò che si vuole sostenere è che la stessa dinamica neurale disvela il modo in cui il processo di soggettivazione si forma e con esso lo spazio della letteratura. Il nostro approccio vuole dialogare con le scienze dette dure, le quali ridisegnano i confini interni ed esterni delle discipline umanistiche. Evitando ogni forma di riduzionismo, la nostra comunicazione cerca di avanzare una *dialettica dell'alternanza*, che si situa in un *entre-deux* che abbraccia il biologico-neurale e la sua simbolizzazione.

Il discorso neurobiologico è punto di congiunzione di questo dialogo, diventando un elemento indispensabile nella tracciatura di questo nuovo approccio alla letteratura. Come spiega Malabou, quando si parla dal punto di vista della filosofia continentale, la ricerca in campo neurologico può aiutarci sia a radicalizzare o sfidare alcuni degli assunti principali di ciò che – durante la seconda metà del XX secolo – cade sotto la definizione di *decostruzione della soggettività*. Anche Foucault rafforza che la letteratura promette l'apertura di un fuori: il fuori della filosofia, il fuori della rappresentazione, il fuori del discorso e, soprattutto, il fuori della scienza che è stato sempre identificato con il potere, la regolamentazione, la normalizzazione e la disciplina. Questo fuori è uno degli argomenti fondamentali del suo saggio *Il pensiero del fuori*, in cui l'autore afferma:

⁹⁴³ Cfr. C. MALABOU, *What Is Neuro-literature?*, «SubStance #140», Vol. 45, n. 2, 2016.

Infatti, l'evento che ha fatto nascere quel che propriamente s'intende per "letteratura" appartiene all'ordine dell'interiorizzazione solo a uno sguardo superficiale; si tratta ben altrimenti di un passaggio al di "fuori": il linguaggio sfugge al modo d'essere del discorso – vale a dire alla dinastia della rappresentazione –, e *la parola letteraria si sviluppa a partire da se stessa*, formando un reticolato in cui ogni punto, distinto da ogni altro, distanziato anche dai più prossimi, si situa in rapporto a tutti gli altri in uno spazio che al tempo stesso li ospita e li separa.⁹⁴⁴

Come può il discorso di Foucault aiutarci a definire la neuroletteratura? Nel suo discorso il nostro studioso lascia percepire una frattura, per non dire una contraddizione, nella nozione stessa di letteratura intesa «come pensiero del fuori a partire da se stessa».⁹⁴⁵ Concepita da questo punto di vista, c'è il rischio di un'ontologizzazione della letteratura e inoltre, all'interno di essa, lo spazio di un'essenziale materialità è quasi del tutto inesistente. Nella letteratura il soggetto si dematerializza, si neutralizza e si dissolve. La soggettività non è più in grado di autoaffettarsi, di ritornare su se stessa e ciò corrisponde alla "*morte del soggetto*".

È a partire da questa premessa, introduciamo il concetto di plasticità proposto da Malabou. La Plasticità è un concetto scientifico che permette di descrivere l'*organizzazione materiale del pensiero*⁹⁴⁶ e non solo. La plasticità del cervello,⁹⁴⁷ lungi dall'essere una semplice metafora, permette di caratterizzare il funzionamento neuronale. La neuroplasticità è la capacità che hanno le sinapsi di modulare l'efficacia della loro trasmissione, essa implica l'avventura biologica della soggettività.

Il significato positivo della plasticità inteso come emergenza della forma (il donare e il ricevere), ha anche il suo significato negativo: *l'annientamento di tutte le forme*. Si pensa spesso alla costruzione plastica senza un vero collegamento con una forma radicale di distruzione che le è contraria. La costruzione deve essere controbilanciata, secondo Malabou, anche da una forma di distruzione: questa è una legge fondamentale della vita. Dallo sviluppo di questo secondo significato ne deriva la definizione di plasticità distruttrice. Malabou afferma che il riconoscimento del ruolo di questa plasticità permette di radicalizzare la *decostruzione della soggettività*, rivelante una potenza di annientamento che avviene nel cuore della soggettività.⁹⁴⁸ Una "pulsione di morte" che si produce nella vita, una forma di indifferenza della vita alla vita stessa, che in certi casi viene a rappresentare una forma di morte nella vita.

Anche Metzinger⁹⁴⁹ parla della soggettività come il mantenimento di un equilibrio, ma che a sua volta ha il potere di abissarsi in se stessa. Essa viene costantemente cancellata dai processi neuronali, si rende *invisibile* al punto di diventare impercettibile. Il lavoro della velocità di connessione produce una cornice processuale definita *trasparenza*. In questo senso, *la soggettività viene denudata completamente della sua caratteristica sostanzialità*. Certo, noi non la vediamo, ma ogni processo cognitivo ci passa attraverso e viene confuso con questo modello autoattivato dal nostro cervello. In questo modo, il cervello costruisce la sua autotrasparenza mediante l'accelerazione ed eclissamento dei processi anteriori alla sua autoformazione. La soggettività, secondo Metzinger, si fonda su una vera e propria *finzione neuronale*. Finzione che è la condizione di visibilità o invisibilità, automatica trasparenza che costituisce una "finestra sul mondo" che impedisce il soggetto di accedere sia alla sua trasformazione materiale, ai processi interni e ai suoi archivi neurali. Questa genesi ci rivela un'immediatezza virtuale, una forma di presenza che non può essere elevata a una categoria ontologica. La velocità ci rivela una cornice soggettiva permanentemente non interiorizzabile, a-soggettivabile e non cosciente.

⁹⁴⁴ M. FOUCAULT, *Il pensiero del fuori*, trad. it. di V. DEL NINNO, Milano, SE Edizioni, 1998, p. 14.

⁹⁴⁵ *Ibid.*

⁹⁴⁶ C. MALABOU, *Ouverture: Le Voeu de plasticité*, in ID. (a cura di), *Plasticité*, Paris, Léo Scheer, 2000, pp. 10-11.

⁹⁴⁷ C. MALABOU, *Cosa fare del nostro cervello*, tr. it. di E. LATTAVO, Roma, Armando Editore, 2007, p. 35.

⁹⁴⁸ C. MALABOU, *Ontologia dell'accidente. Saggio sulla plasticità distruttrice*, tr. it. a cura di V. MAGGIORE, Milano, Meltemi, 2019, pp. 61-62.

⁹⁴⁹ Cfr. T. METZINGER, *Coscienza e fenomenologia del sé*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014.

La neurobiologia contemporanea disvela l'impossibilità del cervello di riflettere su se stesso positivamente. Non possiamo, in nessun modo, diventare consapevoli di ciò che avviene nel nostro cervello. In nessun modo il soggetto, dall'interno di se stesso, può diventare consapevole dell'attività dei propri neuroni. L'attività del cervello può essere conosciuta solo oggettivamente o negativamente, cioè da «un passaggio al di 'fuori'»: ⁹⁵⁰ mediante i traumi, le sue rotture e ecc. Il cervello è trasparente dal punto di vista del soggetto (Metzinger).

Ciò a cui la letteratura ha dovuto resistere di più, vale a dire, al discorso scientifico paradossalmente appare attualmente come il rivelatore della verità stessa della letteratura, cioè: l'apertura verso il fuori che avrebbe dovuto offrire, ma che in realtà ha fallito nella presupposizione di tale apertura. Su questo punto Malabou, Foucault e Metzinger sono concordi, in quanto non si può avanzare una seria riflessione sugli atti soggettivi, creativi senza questo "passaggio al di fuori". Questo ci porta a rafforzare la tesi iniziale che la letteratura non può più essere intesa come un pensiero del fuori "in se stessa". Le finzioni letterarie non costituiscono soltanto lo spazio neutro o il rifugio, che ci proteggerebbe dalla padronanza della soggettività trascendentale. In verità, il suo segreto è iscritto in una sorta di trasformazione negativa che ci permette di introdurre un nuovo concetto di neuroletteratura. Essa ha il suo inizio nell'eclissamento non consapevole del soggetto.

3. Conclusione

Il fuori assoluto della letteratura si realizza soltanto per mezzo della neutralizzazione della soggettività. La neurobiologia ci ha mostrato che questo compimento è effettivo e materiale (neurone) e lo «spazio neutro» ⁹⁵¹ che si è venuto a creare è appunto quello della letteratura. Il fuori che sfugge alla letteratura è fuori di sé stesso e questo non è solo un fatto contingente. Esso s'iscrive all'interno del vivente, è nella architettura della soggettività che inventa il suo spazio.

Foucault ne *L'esperienza del fuori* caratterizza la nascita della letteratura moderna come un evento storico che mette in luce una nuova essenza del linguaggio, un linguaggio precisamente privo di ogni soggettività. L'emergere dell'essere del linguaggio è legato allo svanire, allo sbiadire della soggettività: «l'essere del linguaggio di per se appare solo nella scomparsa del soggetto». ⁹⁵² Esso crea paradossalmente una non coincidenza tra i due termini del movimento riflessivo, apparendo giustamente come un fuori. L'esterno è il risultato paradossale di un ritorno (o allontanamento) del linguaggio su se stesso.

Malabou ci insegna che il pensiero del fuori non è legato soltanto alla distruzione, c'è anche il linguaggio legato al trauma. Se questo è lo scenario di partenza, siamo dunque i soggetti post-traumatici. Foucault infatti chiosa che la scrittura ha il potere e il compito di uccidere il suo autore. La letteratura allora concepita come neutralità potrebbe rendere accessibile questo spazio impensabile. L'incontro con la neurobiologia è ciò che impedisce alla letteratura di autodistruggersi. Il linguaggio e la sua materialità sono ciò che salvaguardano questo spazio neutro dal suo auto-dissolvimento. Se questo è possibile è perché l'oscurità del cervello in se stessa è strutturalmente eteroaffetta e lo spazio neuronale opera soltanto una cancellazione trasparente o un'indifferenza patologica. Come si è detto all'inizio, possiamo solo fittiziamente inventare il riflesso del cervello su se stesso. Il confronto tra letteratura e neurobiologia libera il potenziale biologico e ci consente di esplorare il potere che la scienza conferisce alla finzione e alla sua assenza di realtà non fittizia, cioè pone la decostruzione stessa in una nuova era.

⁹⁵⁰ M. FOUCAULT, *L'esperienza del fuori*, cit., p.18.

⁹⁵¹ M. FOUCAULT, *Il pensiero del fuori*, cit., p. 14.

⁹⁵² Ivi, p. 17.

PASSAGGI DI FRONTIERA:
NOTE SULLA PAROLA SCIENTIFICA IN LETTERATURA

Mariarosa Loddo

Tra le declinazioni più recenti e floride del sempre vivo scambio tra letteratura e scienza, spiccano le *medical humanities*, nate sul finire del Novecento come risposta all'esigenza di integrare il modello biomedico con teorie e pratiche atte a curare la persona e la malattia. Si tratta solamente di una delle ultime conformazioni assunte dall'interesse plurisecolare della letteratura per i temi e i linguaggi della scienza. È sufficiente ricordare, a titolo esemplificativo, l'inserimento nelle antologie letterarie di scritti firmati da uomini di scienza come Galileo e Freud; il nutrito elenco di medici, da Rabelais a Bulgakov, che si sono dedicati con esiti di altissimo livello alla parola artistica; correnti estetiche come quella dei naturalisti, che hanno fatto del modello sperimentale il proprio punto di riferimento. Una simile osmosi costituisce innegabilmente un notevole arricchimento e linguistico e prospettico, scongiurando il monologismo, riducendo l'eccesso di specialismo, incoraggiando la ricerca di sfumature e l'osservazione di uno stesso oggetto attraverso il punto di vista di una disciplina differente. Ma se molti autori e studiosi continuano a essere sedotti dall'attrattiva, foriera di così tante promesse, del duplice sguardo, è altrettanto vero che i passaggi di frontiera non sono esenti da rischi e problematicità. L'approdo sull'altra sponda può risultare incompiuto quando, in realtà, non ci si è mai staccati dal proprio campo, continuando a replicarne i significati, le nozioni e le aspettative che lo contraddistinguono. Di fronte a una vocazione all'interdisciplinarietà oggi ampiamente sostenuta e promossa, ci proponiamo di riflettere su limiti spesso trascurati e su tentativi di ibridazione non riusciti, allo scopo di riportare in primo piano alcune questioni di ordine metodologico.

Già nel 1981, in *Literature and Medicine: The State of the Field*, George R. Rousseau constatava che gli studi di letteratura e medicina stentavano a smarcarsi da una certa approssimazione, dovuta anche alle conoscenze non indifferenti indispensabili per poter padroneggiare pienamente l'interazione. Decenni dopo, Remo Ceserani registra l'intensificarsi e il moltiplicarsi delle migrazioni di saperi in *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline* (2010), in cui vengono tracciate le traiettorie di diverse figure professionali, tra le quali matematici, giuristi, fisici e medici, che incrociano la letteratura e che da questa sono corteggiati. Non godendo più dello stesso prestigio sociale di un tempo, il sapere letterario avrebbe cercato una nuova legittimazione prestandosi a interventi in aree più concrete e utilitaristiche, come dimostrano gli approcci tesi a re-umanizzare la medicina attraverso le letture dei classici o l'analisi di *corpora* che mettano in luce i funzionamenti del linguaggio medico; «Per contro, si assiste a un notevole, a volte azzardoso, interesse per i testi e le modalità della letteratura da parte degli studiosi di parecchie altre discipline».⁹⁵³ Selezionando, come duplice filo conduttore, la metafora e la narrazione, e indagandone la pervasività in campi extra-letterari, Ceserani rileva in particolare «negli ultimi decenni [...] un convergere di interessi sulla narrazione (anche in modo eccessivo e disordinato) da parte di scienziati e cultori di disparate discipline».⁹⁵⁴

Proprio l'atto del racconto è diventato il privilegiato punto di congiunzione tra prospettiva letteraria e dimensione medica. La prima è in grado di fornire alla seconda gli strumenti interpretativi e immaginativi con cui rafforzare, in un'ottica olistica, la perspicacia diagnostica, l'efficacia comunicativa e la comprensione dell'esperienza del paziente. Si tratterebbe di apportare una integrazione e non di colmare un vuoto poiché la medicina, come si è preso a sottolineare, abbonda di narrazioni: nell'anamnesi, nella compilazione della cartella clinica, nella percezione della propria condizione da parte del malato, nella comparazione di casi clinici.

⁹⁵³ R. CESERANI, *Convergenze. Gli strumenti letterari e altre discipline*, Milano, Mondadori, 2010, p. 1.

⁹⁵⁴ Ivi, pp. 16-17.

Tuttavia, se raccontare è connaturato all'uomo, né le storie né le modalità in cui vengono prodotte si equivalgono. Il referto medico consta di brevi frasi fattuali relative a sintomi e fenomeni fisico-chimici, non include elementi emotivi (né dello specialista né del paziente) e omette la voce narrante.⁹⁵⁵ Oltre agli aspetti formali, vi sono anche altri distinguo che occorre considerare per non correre il rischio di identificare in maniera indifferenziata, riconducendoli a un generico sostrato narrativo, testi di varia tipologia: «Emphasising the continuities between, for example, hospital anecdotes, published autobiographies and diagnostic interviews, diverts attention away from systemic analysis of the diverse functions and effects of specific types of storytelling».⁹⁵⁶ Le finalità di un testo medico, la sua funzione e il suo destinatario non lo rendono assimilabile a qualsiasi narrazione in cui ci si può imbattere sfogliando un romanzo che ritrae malati e curanti. Analogamente, tuttavia, ciò che viene veicolato è dato anche dal modo in cui lo scritto è composto:

As is true for novels, plays, or poetry, the news one gets from a hospital note is transmitted by the words written as well as by the formal characteristics in which it is written. Written almost entirely in the present and future tense, the chart is also written in either the passive or the imperative voice, "Abdominal film and lactate to be followed, rehydrate gently, consider tapping belly." Most of the chart is written by an effaced narrator, that is, by a speaker who mutes his or her own voice. Instead of writing, "I pushed 80 mg of Lasix," the doctor writes, "80 mg of Lasix was pushed." The differences among different individual authors are thereby minimized, even though differences among groups of writers – surgeons, neurologists, nurses – are enforced.

These implicit generic rules of writing in the medical chart mean that the implied author of a note is not an individual doctor or nurse but rather a representative from a specific discipline.⁹⁵⁷

Secondo la prospettiva di Rita Charon, medico che si serve dei principi del *close reading* per dar conto delle diverse forme testuali in ambito medico, tanto il come quanto il cosa sono chiamati in causa per cogliere la specificità di un testo, scientifico o letterario che sia. Oltre al vocabolario caratteristico, l'uso dei verbi e la sintassi concorrono a segnalare, infatti, a quale lettore implicito il testo si rivolga, ovvero, nel caso della cartella clinica, un membro del personale sanitario che in quanto tale, e non nella sua individualità, condivide quel codice linguistico.

L'approccio di Charon si fonda su identici mezzi interpretativi (quelli letterari) applicati a testi di diversa natura, conferendo concretezza a un'immagine ricorrente e non priva di fascino che vuole il medico e l'uomo di lettere animati da intenti e comportamenti simili. Kathryn Montgomery Hunter, tra i primi studiosi a dare linfa alle *medical humanities*, ritiene che l'indagine condotta sul paziente riproduca quella che il critico pone in atto di fronte a una poesia.⁹⁵⁸ Ugualmente George Rousseau paragona gli incontri medico-paziente a scene letterarie, evidentemente estendendo il campo dell'analisi testuale: «Every time a patient enters a practitioner's office a literary experience is about to occur: replete with characters, setting, time, place, language, and a scenario that can end in a number of predictable ways. Literature enriches the sense of this daily drama».⁹⁵⁹ Anche in anni recenti non mancano voci di scrittori che indulgono su queste similitudini: Christa Wolf mette al centro del romanzo *Leibhaftig* un'anonima intellettuale, la quale, ricoverata in ospedale, ritiene che lo stesso lavoro la accomuni ai medici,

⁹⁵⁵ Cfr. A. HUNSAKER HAWKINS, *Reconstructing Illness. Studies in Pathography*, West Lafayette, Indiana, Purdue University Press, 1999, pp. 12-13.

⁹⁵⁶ A. WOODS, *The Limits of Narrative: Provocations for the Medical Humanities*, «Medical Humanities», n. 37, 2011, pp. 73-78: p. 74.

⁹⁵⁷ R. CHARON, *Narrative Medicine. Honoring the Stories of Illness*, New York, Oxford University Press, 2006, p. 142.

⁹⁵⁸ Cfr. K. MONTGOMERY HUNTER, *Literature and Medicine: Standards for Applied Literature*, in *The Hastings Center Series in Ethics*, a cura di D. CALLAHAN, A.L. CAPLAN, B. JENNINGS, New York, Plenum Press, pp. 289-304: p. 301.

⁹⁵⁹ G.S. ROUSSEAU, *Literature and Medicine: the State of the Field*, «Isis», n. 3, 1981, pp. 406-424: p. 414.

solo che mentre questi si pongono alla ricerca del dolore nel corpo, lei lo trova nell'anima.⁹⁶⁰ Hervé Guibert, che consacra *Le protocole compassionnel* alla messa a nudo della propria vita compromessa dall'AIDS, paragona la sua impresa di scrittura all'atto indagatore del medico:

La médecine était le destin que m'imposait mon père, aussi le réfutai-je. À quinze ans, au moment où il fallait choisir et où le choix pour moi était déjà fait, les tables de dissection me répugnaient. [...] Aujourd'hui j'aimerais travailler sur une table de dissection. C'est mon âme que je dissèque [...]. Sur elle je fais toute sorte d'examen, des clichés en coupe, des investigations par résonance magnétique, des endoscopies, des radiographies et des scanners dont je vous livre les clichés, afin que vous les déchiffriez sur la plaque lumineuse de votre sensibilité.⁹⁶¹

Guibert nomina alcune pratiche diagnostiche, impiegandole per descrivere la sua attività di scrittore e dunque "medicalizzandola", ma, paradossalmente, pervenendo a un effetto di *pathos*. È lecito, dunque, che allusioni a un linguaggio settoriale siano sufficienti per stabilire un'appartenenza o una vicinanza al suo ambito di riferimento? Quando ancora Guibert nel suo diario d'ospedale *Cytomégalo-virus* dichiara «J'attends qu'on vienne me faire la perf (j'adore adopter le langage pro – avec le cytomégalo-virus on ne me fera pas ma PL, ponction lombaire)»,⁹⁶² le sue sono davvero le stesse parole che troveremmo in un referto medico? Illustrando una distinzione preliminare, Andrea Battistini mette in guardia circa le sovrapposizioni di esigenze e ottiche letterarie su materiali linguistici dai funzionamenti propri:

Il messaggio scientifico, in quanto di natura denotativa, ambisce a essere preciso, stabile, rigido, biunivoco nel fare corrispondere a ogni concetto un termine e uno soltanto. La letteratura, viceversa, coltiva un lessico connotativo, ossia ricerca la polisemia delle parole, le suggestioni evocative, gli echi, le stratificazioni, le associazioni emotive oltre che razionali. Mentre il termine scientifico è neutro e asettico, prescindendo da chi lo usa, la parola poetica ricerca significati aggiuntivi in modo da incrementare lo spessore dei significati secondari. La parola letteraria, in altri termini, è positivamente ambigua, mentre per la scienza non c'è linguaggio che più sia alieno di quello ambiguo.⁹⁶³

Sulla base di queste osservazioni, Battistini attira l'attenzione su alcuni errori prospettici che hanno portato ad accostamenti fuorvianti tra letteratura e medicina, risalendo, ad esempio, alla raccolta lessicografica a cura di Francesco Redi per il *Vocabolario della Crusca*. A Redi si deve la selezione, finalizzata all'esportazione in un'opera comunque rivolta a letterati, dei termini medici, secondo un criterio semplificatore e teso a escludere parole complesse o poco limpide, senza dunque offrire una rappresentazione sufficientemente obiettiva della lingua medica. Con la sua collocazione anomala, anche il lessico anatomico con cui Giambattista Marino impreziosisce il poema mitologico dell'*Adone* si distanzia necessariamente dalla funzione che avrebbe in un trattato medico. In quest'opera di Marino, infatti, i riferimenti scientifici hanno valore enciclopedico e mirano a destare la meraviglia e lo straniamento del lettore, che non si aspetta di trovarli in poesia: «nel nuovo contesto anche il termine più neutro e rigoroso si converte quindi a un effetto connotativo. È dunque sufficiente cambiare il contesto e l'orizzonte di attesa per fare cambiare il senso di un termine, anche quando questo è riportato senza alcuna modificazione».⁹⁶⁴ Pure in senso storico il contesto non è estraneo a fraintendimenti, come nota George Rousseau, che segnala la diffusa inclinazione a riconoscere un influsso diretto da parte della medicina

⁹⁶⁰ Cfr. C. WOLF, *Leibhaftig*, München, Luchterhand, 2002, p. 160.

⁹⁶¹ H. GUIBERT, *Le protocole compassionnel*, Paris, Gallimard, 1991 («Folio»), p. 94.

⁹⁶² H. GUIBERT, *Cytomégalo-virus. Journal d'hospitalisation*, Paris, Seuil, 1992, p. 15.

⁹⁶³ A. BATTISTINI, *La terminologia medica nei vocabolari e nella letteratura italiana: qualche errore da evitare negli studi di Medical Humanities*, in *Narrare la medicina*, a cura di G.M. ANSELMINI e P. FUGHELLI, Bologna, Università di Bologna, 2017, pp. 19-30: p. 21.

⁹⁶⁴ Ivi, p. 22.

dell'epoca sugli autori letterari che producono rappresentazioni di malati e curanti. A parte quando è possibile reperire le fonti che attestano le conoscenze in ambito scientifico, si sorvola sulle dinamiche di influenza, presumendo che lo scrittore cresca con la medicina del suo tempo, senza avere bisogno di studiarla, ma assorbendola semplicemente dall'ambiente che lo circonda (tramite giornali, conversazioni, media). Si giunge così ad attribuire agevolmente un'impronta freudiana agli scritti di Lawrence e Joyce, che potrebbero non aver letto una sola pagina di Freud: «by following intuition and arguing that the writer cannot have “imagined” the disease, the scholar resorts to a kind of blind historicism: the scholar's sense that all knowledge is predetermined by cultural factors».⁹⁶⁵

In conclusione, affinché si realizzi una piena e autentica interdisciplinarietà, appare proficuo non perdere di vista, oltre ai punti di contatto e alle somiglianze, gli elementi irriducibili, autonomi e peculiari di ciascun linguaggio che si intende porre in contatto. Le strategie comunicative, le convenzioni del genere, la dominante narrativa, il quadro culturale di chi produce e di chi interpreta il testo, i suoi destinatari ideali concorrono tutti a costituire aspetti non trascurabili in un'indagine che, costitutivamente comparativa, qualora rigorosamente condotta non può che essere di sicuro beneficio per entrambe le discipline coinvolte.

⁹⁶⁵ G.S. ROUSSEAU, *Literature and Medicine*, cit., p. 411.

«IL POEMA SIMILE ALLA RAGION DELL'UNIVERSO»:
LA SCIENZA NELL'ESPERIENZA CULTURALE E POETICA DI TORQUATO TASSO

di Serena Nardella

Le *Considerazioni* di Galileo Galilei relative alla *Gerusalemme Liberata* avevano messo in luce l'astrattismo e l'irrazionalità della poesia del Tasso, cogliendo tra i versi incongruenze scientifico-matematiche intollerabili, seppure nell'ottica dell'invenzione poetica.⁹⁶⁶ La «logica del sentimento»⁹⁶⁷ incompresa dallo scienziato pisano, tuttavia, non rende giustizia, insieme al più generico pregiudizio verso la cultura accademica impregnata di aristotelismo, alle conoscenze dell'autore nel campo delle scienze esatte, maturate a seguito della frequentazione nelle diverse università di Padova, Bologna e Ferrara e della sua attività di Lettore di Geometria euclidea e Sfera nello Studio ferrarese dal 1573 al 1575.⁹⁶⁸

Già allievo tredicenne ad Urbino di Federico Commandino, medico e matematico, Tasso approfondì i suoi studi scientifici a Venezia e a Padova, tra il 1560 e il 1562, nella casa di Sperone Speroni. La sua cultura negli ambiti della fisica, dell'astronomia, della geografia e più in generale della scienza della natura si consolidò parallelamente alla redazione delle sue opere maggiori tra il 1564 e il 1576. Risalgono a questi anni anche in preparazione di alcune conferenze universitarie le note al trattato astronomico *Homocentrica sive de stellis* dello scienziato Girolamo Fracastoro, all'*Almagesto* dell'alessandrino Claudio Tolomeo e al *De caelo et mundo* di Aristotele.⁹⁶⁹ D'altra parte, lo stesso statuto adottato a Ferrara per l'Università delle arti e della medicina prevedeva un corso distribuito in quattro anni con letture di Euclide (*Elementa* I-III), di Sacrobosco (*Sfera*, peraltro compendio dell'*Almagesto*), di Alcabizio e di tavole e trattati astronomici.⁹⁷⁰

La sua formazione complessivamente va nella direzione dello studio di opere in cui si definisce un universo tolemaico finito, sferico e geocentrico, rivelazione della negazione (e della paura) del Tasso dell'infinito, in cui emergesse la natura dell'arte volta non a dilettere ma a rappresentare il senso nascosto nelle cose, l'attenzione aristotelica alla virtù dei numeri, la pretesa di un ordine universale.⁹⁷¹

Questa erudizione scientifica però, contrariamente a quanto sosteneva Galilei, non è estranea alla produzione letteraria. L'analisi di alcuni passi non solo evidenzia come i suoi scritti rispettino e rispecchino in più modalità la preparazione nel campo delle scienze esatte, ma testimonia anche come essa cooperi alla riuscita del prodotto artistico. Sembra che la cultura poliedrica dell'autore sia per nulla settoriale, ma spendibile e rintracciabile nella scrittura creativa.

Se si guarda ad un percorso testuale esemplato sulla *Liberata*, sulla *Conquistata*, sul *Mondo creato*, sulle *Rime* e sui *Dialoghi* è possibile ripercorrere le convinzioni di Tasso nello studio della materia solare, delle fasi lunari, dei pianeti e delle costellazioni, e più generalmente le nozioni cosmografiche.

⁹⁶⁶ G. GALILEI, *Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei e Discorso di Giuseppe Iseo sopra il poema di m. Torquato Tasso*, Roma, Pagliarini, 1793, pp. 1-105.

⁹⁶⁷ E. DONADONI, *Torquato Tasso*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 365.

⁹⁶⁸ Cfr. L. FIORENTINI, *Torquato Tasso a Ferrara: dati cronologici*, Ferrara, Tipografia Sociale, 1895 e A. FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, «Dep. Ferrarese Storia Patria - Monumenti», 1950, vol. VI.

⁹⁶⁹ Cfr. A. PAGANI, *La vertigine della parola. Grafici strutturali del manierismo tassiano*, in AA.VV., *Torquato Tasso e l'università*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997, pp. 55-72.

⁹⁷⁰ Cfr. L. PEPE, *Torquato Tasso e la lettura della matematica nell'Università di Ferrara*, in AA.VV., *Torquato Tasso e l'università*, cit., pp. 75-98. Si veda anche G. RESTA, *Formazione e noviziato del Tassino*, in AA.VV., *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, Venezia, Ist. Veneto Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. 17-34 e V. ZACCARIA, *Le Accademie padane cinquecentesche e il Tasso*, in AA.VV., *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, cit., pp. 35-61.

⁹⁷¹ Cfr. A. PAGANI, *La vertigine della parola*, cit., pp. 58-59.

Tra le considerazioni relative all'ordine e al numero dei cieli,⁹⁷² l'Empireo incorporeo e immobile è osservato in diversi testi.⁹⁷³ Tra gli altri⁹⁷⁴ è più diffusamente annoverato il cristallino⁹⁷⁵ rispetto ai restanti riproposti secondo la classificazione dell'*Almagesto*.⁹⁷⁶ Ricorre in Tasso la descrizione dell'equatore, dell'eclittica, dei tropici e circoli polari, dei coluri, dell'orizzonte e del meridiano.⁹⁷⁷ Nel *Mondo Creato* è affrontata la spiegazione dell'alternanza delle stagioni, della differenza climatica tra i due emisferi,⁹⁷⁸ delle costellazioni.⁹⁷⁹ È poi variamente trattato il moto del sole e la misurazione del suo periodo.⁹⁸⁰

A rendere singolare l'approccio del Tasso all'erudizione scientifica è la considerazione che quest'ultima si faccia spesso strumento essenziale nelle mani dell'autore per innalzare l'opera o per caricarla di ulteriori valenze e suggestioni. Come nel caso del noto sonetto⁹⁸¹ in cui proprio la perifrasi astronomica «il terzo giro / ha già compiuto il gran pianeta eterno» rivelerebbe la data di inizio della sventura del Tasso retrodatandola al suo arrivo a Roma durante l'anno santo: tale interpretazione è resa possibile attraverso una lettura dei molteplici aspetti del testo, tra i quali le convinzioni scientifiche del poeta sul moto solare.⁹⁸²

Sempre nelle *Rime* la descrizione dell'equinozio del 1577 risulterebbe spendibile ai fini della retrodatazione dell'autografo ospitante questo ed altri componimenti.⁹⁸³

Nel *Mondo Creato* sono trattate le fasi lunari e la descrizione dell'eclissi:⁹⁸⁴ anche in questa sede il fenomeno naturale risulta assumere un significato ulteriore e diventare complice dell'intuizione artistica rispecchiando emblematicamente l'oscillazione del bagliore della fortuna umana.⁹⁸⁵

Ancora più suggestiva la questione delle incongruenze: al di là di poche sviste dell'autore,⁹⁸⁶ convincente è la considerazione secondo la quale alcune incoerenze geografiche, come ad esempio quelle esposte nel *Re Torrismondo* per bocca del mago⁹⁸⁷ siano volute in quanto spie di un discorso menzognero.⁹⁸⁸ Stessa osservazione è accostabile alle descrizioni astronomiche pure impossibili

⁹⁷² Cfr. *Conq.*, XII, 36, 7-8.

⁹⁷³ Si veda *Mondo Creato*, II, 26-27, *Lib.*, IX, 60, 5-6, *Conq.*, X, 62, 5-6.

⁹⁷⁴ Cfr. *Mondo Creato*, II, 104-106.

⁹⁷⁵ Vd. *Lib.*, IX, 60, 7 e *Conq.*, X, 62, 7 e *Mondo Creato*, II, 180-182.

⁹⁷⁶ Cfr. *Mondo Creato*, II, 265-267.

⁹⁷⁷ Cfr. *Mondo Creato*, II, 299-234.

⁹⁷⁸ Cfr. *Mondo Creato*, IV, 854-855; 878-879; 915-919; 926-927.

⁹⁷⁹ Vd. *Mondo Creato*, II, 387-389 e 421-427. Riprende da Plotino la convinzione che le stelle siano simboli di qualità umane e che ad esse siano associate erbe e pietre, disponendo di un codice delle *Enneadi* tradotto e commentato da Marsilio Ficino. Cfr. L. CAPRA, *Qualche riconoscimento di nozioni cosmografiche del Tasso*, «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXIV, n. 2/3, *Torquato Tasso e la sua fortuna*, maggio/dicembre 1995, p. 330.

⁹⁸⁰ «Anno esser detto [...] la misura [...] del giro obliqui ch'egli fa per lo zodiaco» (T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, p. 314). E poi: «Anno è il ritorno del corrente Sole, da segno istesso nel medesimo segno, onde si parte» (*Mondo Creato*, IV, 835-837).

⁹⁸¹ Si tratta di *Rime*, DCLXV.

⁹⁸² Si è per tempo creduto che il poeta si riferisse al terzo giorno del ricovero a Sant'Anna, ma se il gran pianeta eterno è da identificarsi nel sole il cui periodo coincide con la durata di un anno, allora si tratterebbe di individuare la causa dell'afflizione nella permanenza romana poiché accaduta tre anni prima. Si veda L. CAPRA, *Qualche riconoscimento*, cit., p. 325.

⁹⁸³ Si tratta di *Rime*, DCCXXIII. Il codice di riferimento è il ms. II 473 della Biblioteca Comunale Ariostea. Sulla questione vd. L. CAPRA, *Osservazioni su un manoscritto di rime del Tasso*, «Studi Tassiani», XXVIII, 1980, pp. 25-49 e L. CAPRA, *Qualche riconoscimento*, cit., p. 329.

⁹⁸⁴ Cfr. *Mondo Creato*, IV, 957-962.

⁹⁸⁵ Cfr. *Mondo Creato*, IV, 966-971.

⁹⁸⁶ In *Conq.*, III, 26, 1 Tasso sembra aver considerato tremolanti i raggi dei pianeti Giove e Saturno, ma l'interpretazione è stata rivisitata dal Capra (in L. CAPRA, *Qualche riconoscimento*, cit., p. 328): cfr. P. MAFFI, *La cosmografia nelle opere di Torquato Tasso*, Milano-Monza, Ghezzi, 1898, pp. 34-38. Tuttavia in *Mondo Creato*, IV, 982-986 risulta erroneo il riferimento ai pianeti Saturno, Giove e Marte. In ultimo la falsa attribuzione dell'epiteto *messagger di Giove* a Iride è sconsigliata da *Mondo Creato*, IV, 814 e da T. TASSO, *Dialoghi*, cit., vol. III, p. 297.

⁹⁸⁷ Si vedano i vv. 2465-2494.

⁹⁸⁸ Tali incongruenze minerebbero la credibilità del mago agli occhi del lettore. Cfr. L. CAPRA, *Qualche riconoscimento*, cit., p. 331.

esposte dal mago Ismeno nella *Liberata* e poi nella *Conquistata*.⁹⁸⁹ Ciò rivelerebbe un'attitudine del poeta per nulla trascurabile: il dato empirico è strumentalizzato, complice un lettore preparato ed attento, per smascherare un personaggio, l'erudizione scientifica diventa un espediente nuovo di cui la versatilità del Tasso possa servirsi per impreziosire il prodotto artistico.

Anche dal punto di vista strutturale dalla lettura dei *Discorsi* emerge come le teorie dell'unità nella molteplicità e del contenimento del tutto nell'uno traducano in materia letteraria gli *Elementa* di Euclide: Tasso ricerca nella realtà tutta, fisica e produttiva, spinto dal bisogno di ordine e di finito, una regola cui aggrapparsi nel mezzo di un universo infinito e confuso, volto alla dispersione dell'essere. Inoltre esiste nel testo, soprattutto nell'ambito della teoria dell'elocuzione, un continuo richiamo terminologico e semantico che accomuna, a detta del poeta, aspetti grammaticali, norme stilistiche e definizioni scientifiche delle componenti dell'universo. In opere quali *l'Aminta*, la *Gerusalemme Liberata* e il *Re Torrismondo* l'impianto e l'organizzazione retorica ricalcano poi una ricorrenza insistita di principi geometrici, di meccanismi numerici.⁹⁹⁰ Un territorio di corrispondenze e combinazioni matematiche piuttosto lontano dall'improvvisazione e dalla estemporaneità dell'atto creativo. Se «la retorica e la poetica costituiscono [...] una parte specifica del sistema cinquecentesco delle scienze»,⁹⁹¹ Tasso dimostra, contrariamente a quanto gli fu contestato, una produzione ragionata in cui al «bifrontismo spirituale» già notato dal Caretti⁹⁹² si accosterebbe un criterio di asimmetrie, per cui la centralità narrativa non corrispondente a quella numerica porterebbe il lettore allo stesso smarrimento che viene dalla presenza dualistica nel poema di unità e varietà.⁹⁹³

Gli interessi enciclopedici del Tasso assumono un carattere ben definito: l'adesione ad un programma teorico di rigore geometrico-matematico, nel tentativo di conciliare valori scientifici con esigenze estetiche e retoriche, nell'istinto a realizzare uno stabile schema unitario in ogni area della produzione e dunque dell'esistenza umana di cui le sue opere vogliono farsi immagine fedele e rassicurante.

⁹⁸⁹ Vd. *Lib.*, XIII, 14 e *Conq.*, XVI, 15-16.

⁹⁹⁰ Cfr. A. PAGANI, *La vertigine della parola*, cit., pp. 64-70 e vd. anche E. RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, e G. GÜNTERT, *L'epos dell'ideologia regnante e il romanzo delle passioni*, Pisa, Pacini, 1989.

⁹⁹¹ H. GROSSER, *I fondamenti teorici dell'evoluzione stilistica tassiana*, in AA.VV., *Torquato Tasso e l'università*, cit., p. 315.

⁹⁹² Cfr. L. CARETTI, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1970, p. 79.

⁹⁹³ Cfr. A. PAGANI, *La vertigine della parola*, cit., pp. 67-68.

SI UCCIDA IL DOTTORE!
FLAUBERT, ARTISTA ANTISCIENTIFICO NE *L'IDIOT DE LA FAMILLE*

di Giorgia Testa Vlahov

L'Idiot de la famille è l'ultima, grandiosa, incompiuta biografia esistenzialista di Jean-Paul Sartre, consacrata alla ricostruzione della vita e della genesi delle opere di Gustave Flaubert; pubblicata tra il 1971-72 (i primi due tomi) e il 1976 (il terzo), essa fa parte di quel complesso di opere biografiche che Sartre ha dedicato ai suoi grandi e complessi amori letterari: oltre a Flaubert, ricordiamo Mallarmé (*Mallarmé, la lucidité et sa face d'ombre*), Baudelaire (*Baudelaire*), Jean Genet (*Saint Genet, comédien et martyr*).

Autori che, inevitabilmente, per storia familiare e contesto sociale, hanno fatto dell'indifferenza, della distanza e dell'intellettualismo una marca distintiva; entrati in letteratura come si entra in religione, essi rappresentano ciò che ha sempre rifiutato Sartre, di cui è invece noto l'impegno, l'*engagement* di cui è fondamentale la *mise en situation*, il rapporto con la situazione, con il contesto, e la conflittualità costruttiva con l'alterità.

La struttura delle biografie esistenzialiste ripercorre le vicende private degli autori, concentrandosi sul rapporto coi genitori, rappresentanti della società civile, dell'Altro (rapporto prodromico alla creazione di una poetica originale), attraverso l'originale metodologia progressivo-regressiva; e la teoria che sta dietro a una tale impostazione, così distante da quella che è stata la maggiore temperie critica francese, vale a dire la *Nouvelle Critique*, lo strutturalismo, la semiotica che ridà la parola al testo dimenticando, anzi, uccidendo l'autore, è esplicitata e sostenuta nel precedente *Questions de méthode*.

Nel breve testo del 1957, ora introduttivo de *La Critique de la Raison Dialectique*, Sartre afferma di voler superare contemporaneamente gli studi marxisti e psicanalitici più radicali: studiare l'evoluzione di un autore vedrà come necessario tener si presenti le determinazioni della Storia e della Società, fondamentali per la comprensione del *milieu* in cui cresce e matura un uomo, ma terrà presente anche la componente del *projet*, del progetto, della conscia volontà del soggetto di costruirsi un percorso individuale.

L'uomo, l'autore, è dunque fortemente condizionato dal proprio substrato sociale; è però anche capace, anzi, deve esserlo, di superare il mero condizionamento grazie al desiderio d'emancipazione dalla classe.⁹⁹⁴

Allo stesso modo, le determinazioni familiari vengono superate secondo una precisa progettualità: il bambino, il ragazzo, incorpora le condizioni preesistenti e procede attraverso le maglie strette della famiglia per emanciparsi, per rendersi autonomo prodotto.

Le due fasi, il condizionamento e il superamento, la seconda dipendente dalla prima e di essa l'evoluzione positiva, vengono chiamate *Constitution* e *Personnalisation*.

E saranno proprio queste due fasi che verranno rilette all'interno della sterminata biografia flaubertiana, con particolare attenzione al ruolo della scienza, incarnata contemporaneamente dal padre di Gustave, medico chirurgo, e dal positivismo fine ottocentesco.

Insomma, la domanda che ci si pone riguarda la preponderanza del contributo dell'elemento scientifico nella determinazione e personalizzazione (*c'est-à-dire* nella progettualità) dell'esperienza artistica flaubertiana. Contributo contingente? O contributo malevolmente necessario?

⁹⁹⁴ Una nota negativa: la forza del condizionamento di classe è spesso talmente forte che tutte le possibilità di progetto, di uscita dal perimetro predeterminato, s'inscrivono all'interno delle possibilità di classe.

L'esempio, ed è il caso di Flaubert, è quello dell'opprimente classe borghese che vorrebbe tutti i suoi figli buoni e devoti esemplari di essa; il progetto libero e individuale di Gustave, è invece quello di allontanarsi dagli stretti confini di classe, di diventare artista (vale a dire qualcosa di terribilmente antiborghese, di votato all'inutilità, all'anti economia). Ebbene, Sartre sostiene che la possibilità di essere artista non è, come pensa Flaubert, una ribellione contro i padri, contro i borghesi, ma bensì un adeguamento a una delle possibilità che la classe prescrive (nella fattispecie: il ribellarsi alla classe restandone all'interno).

La Constitution

Nella costituzione di Gustave, di fondamentale e oscura importanza è il padre, Achille-Cléophas. Medico e chirurgo, primario dell'*Hôtel-Dieu* di Rouen, Achille-Cléophas Flaubert è il rappresentante della borghesia che non ha paura della modernità: cresciuto in una famiglia di veterinari, con una ferrea dedizione alla causa dell'elevazione sociale, egli scala le gerarchie normanne a colpi di bisturi, fino ad essere equiparato alla piccola nobiltà della sua comunità.

Achille-Cléophas è un uomo fiero di sé e della sua scienza, di quella ragione analitica che ha le radici nell'Illuminismo settecentesco e che, con l'avanzare del XIX secolo, si trasforma in scientismo; *le scientisme* prevede una fiducia incondizionata, religiosamente devota, nell'ateismo e nella predominanza del determinismo atomico sulle regole della Natura.

I tempi dell'oscurantismo cattolico sono terminati; Achille-Cléophas impone al suo nucleo familiare, di cui è rettore e despota illuminato, la fede nell'assenza di Dio.

Quest'atea incorruttibilità, e la durezza di carattere, genera un rapporto complesso tra il padre e i tre figli:

Autoritaire et sec, avec des éclats de sensiblerie qui ne s'adressaient qu'à lui-même, irritable, volontiers méchant par nervosité, il réfrénait les élans de ses fils, tantôt réclamant leur admiration, tantôt s'en agaçant capricieusement. Comment les voyait-il, ses rejetons? Soyons-en sûrs: sans aucune indulgence.⁹⁹⁵

Inoltre, all'interno delle dinamiche familiari esistono delle costanti di dolore per il futuro autore di *Madame Bovary*: a Gustave, il padre preferisce Achille, figlio eponimo, primogenito, a sua volta medico, e, come il genitore, dotato di forte pragmatismo.

Caroline Flaubert, la madre, non lo ama abbastanza; trascurandolo, lasciandolo in disparte, curandosi più della figlia più piccola, Caroline, trasmette a Gustave la conoscenza del mondo con distrazione e sciattezza, come se il secondogenito non fosse sufficientemente importante nell'equilibrio di famiglia: i motivi della malinconia infantile del piccolo Flaubert risiedono dunque in un originario e sofferto rapporto coi genitori.

Egli, sentendosi reificato agli occhi dei *parents*, si adatta alle azioni altrui con passività e inerzia, quasi fosse un oggetto, una creta; ma il travaglio dell'adeguamento crea in lui una *activité passive*, un'attività docile che ha la sola funzione di rispondere agli stimoli esterni.

Condannato a subire tutto e a non agire mai; l'essenza di Flaubert sembra inseparabile dal significato di *patior*: patire, essere passivo, sopportare, essere il contrario di un agente; il destino di Gustave porta le stimmate della sofferenza e dell'annichilazione. Suo padre, sua madre, suo fratello, invece, sembrano conoscere il modo di entrare in relazione con la Realtà; lui non ne ha modo perché nessuno lo considera degno di conoscere il mondo.

E lo sguardo dei genitori, asettico, giudicante, è lo sguardo di detta Realtà esterna, cattiva, troppo oggettiva: Achille-Cléophas, forte dell'autorità incontrastata che ha sui figli, è la lente che rende necessaria, inequivocabile, l'inferiorità di Gustave: il suo occhio, rivelante l'inquietudine del padre per le debolezze del figlio, promuove il figlio da virtualmente incapace a vero inetto.

Le ideologie borghesi

È il padre, dunque, il primo tramite tra Gustave, l'ideologia borghese e tutte le mitologie che le sono accessorie: le principali illusioni della classe dominante sono, secondo Sartre, quelle dello scientismo e del progresso.

⁹⁹⁵ J-P. SARTRE, *L'Idiot de la famille* (da qui in avanti *IDF*), Paris, Gallimard, 1971-72, t. I, p. 78.

Lo scientismo è il meccanicismo che diventa solidamente «pensée de sa classe, une façon de concevoir le monde et la société, un moyen de parvenir; le scientisme n'est pas un scepticisme, bien au contraire: c'est une théorie de la Vérité».⁹⁹⁶

E questo Credo, l'inattaccabile determinismo scienziato, professato da Achille-Cléophas, provoca inaspettati effetti sul piccolo Flaubert: sobillato da una costituzione depressiva e da un padre cultore del cadavere sia sulla tavola anatomica che come precursore del vivente, egli subisce la propria natura di animale-macchina, di passiva creatura, come una lenta disgregazione atomica.

Osservando il lavoro e gli attrezzi del padre, Gustave si convince che la volontà del suo Signore (il malevolo e onnipotente Dio/Achille-Cléophas) sia, dopo averli concepiti, di tenere uniti gli atomi dei corpi, affinché essi si disintegrino progressivamente: una creazione, quindi, col solo obiettivo della disintegrazione; un Dio che ha nella morte la ragione dell'operato.

Il suo *Fatum*, il destino scritto apposta per lui dai genitori, e il meccanicismo paterno si intrecciano nella scissione organica; da ciò deriva il suo orrore per tutto ciò che è biologia, carne, liquido: ciò che è vivo porta in sé le stimmate del disfacimento, e lui, ancora ragazzino, non sta subendo che gli albori di questa lenta e inesorabile putrefazione.

Una domanda si insinua come una vipera tra i neuroni disperati di Gustave: il padre l'ha creato per osservarlo scientificamente nella sua decomposizione? Il bambino è solo un corpo in attesa dell'autopsia?

«Il aliène son obscur sentiment d'exister à la connaissance objective du cadavre des autres par l'Autre absolu, le pater familias».⁹⁹⁷ Gustave sviluppa un interesse luttuoso per i cadaveri, sentendosi parte di quest'ordine zoologico maledetto: è, per Sartre, una forma di feticizzazione del meccanicismo, una forma di alienazione della propria esistenza incompresa all'interno di quella che sembra essere invece la regina della comprensione: la Scienza esatta. Nicchia di resistenza dinnanzi all'oggettività, Flaubert cova in sé le uova mefitiche dell'immaginazione.

Il ragazzo gode di una ossessione per il corpo in decomposizione: come l'operaio marxista mette nell'oggetto del proprio lavoro l'insieme delle complessità soggettive, l'oggetto umano, macchina disturbante, e la sua distruzione appaiono a Gustave come la proiezione dell'essenza sofferente dell'uomo.

Anche le cose, in un mondo dominato dal *Fatum*, dalla volontà Altrui, sono segni di una volontà più grande, certamente malvagia, che desidera sempre il peggio per le proprie creature; ella, incarnata nello sguardo di Achille-Cléophas, dà alle cose un'anima altra, depositaria delle leggi meccaniche del Padre, allo stesso tempo Verità e Cadavere, e veicolante l'oggettivazione della propria debole e abulica interiorità.

La prima ideologia che si radica in Gustave attraverso il padre è perciò il meccanicismo degradante; la seconda determinazione ideologica riguarda una sfera ancora più intima: quella della fede, o, nel caso di Flaubert, della fede negata.

La famiglia di Gustave incarna il conflitto dell'epoca: la Scienza dell'atea modernità borghese si scontra con le antiche tradizioni feudali rappresentate dalla famiglia patriarcale, lasciando i giovani figli intrappolati nello scontro tra tendenze, dubbiosi se piegarsi alla ragione illuminista o al senso religioso che pare ancora permeare le dinamiche sociali.

Battezzando Gustave, ma proponendogli l'altare del microscopio, Achille-Cléophas mette il figlio davanti alla contraddizione che dilanerà il suo cuore: accettare la Fede, ma avere l'Enciclopedia come vera divinità, riconoscendo la predominanza della scienza sulla religione.

E se Achille, il primogenito, riesce, grazie all'identificazione nel padre, ad accettare tranquillamente la demolizione di quella credenza che viene instillata con il sacramento, il cadetto non può fare forza su alcun supporto parentale: Gustave pensa che la privazione della religiosità – concomitante con il momento in cui il bambino si rende conto delle proprie insufficienze, mediate dal giudizio parentale, – sia una punizione, un castigo a cui Achille-Cléophas lo sottopone per evidenziare le mancanze del bambino.

⁹⁹⁶ *IDF*, I, p. 469.

⁹⁹⁷ *IDF*, I, p. 475.

Si capisce allora perché, quando il padre insinua la forza bruta della scienza nell'anima mistica e sognatrice di Gustave, tutti i suoi slanci verso la felicità ultraterrena vengano castrati: la sua costituzione reclama Dio, la sua Ragione, imposta e strutturata dall'Altro, lo rifiuta.

La fede, per il monaco mancato Gustave, è il supplizio di Tantalo; tutto gli è stato dato perché possa fruirne: la propria essenza di flagellante, il battesimo, la conoscenza dei gesti rituali, la debolezza sentimentale prossima al martirio quotidiano, ma tutto gli è stato anche negato perché, problema comune alla sua generazione «tourmentée par le besoin de croire et déchristianisée par l'agnosticisme des parents»,⁹⁹⁸ il contenitore della fede non ha contenuto. Dall'alto del suo sarcofago di nubi, Dio non gli parla.

Agli occhi del rifiutato, Dio si muta lentamente in un *Contre-Père*, un Essere Altro che si esprime nella Volontà maligna di rendere Gustave un disperato; dal canto suo, Achille-Cléophas acquisisce sempre di più i connotati del contro-dio, del Signore Nero.

Fait pour croire, voué à Dieu mais oblitéré par le tampon du Père, sans cesse tenté par le besoin d'Absolu qu'on a mis en lui, il sentira, quand une cloche sonne, quand il pousse la porte d'une église ou simplement quand il est trop malheureux, un appel d'en haut, indéchiffrable, je ne sais quelle convocation; et ces incompréhensibles et douteux messages le troublent.⁹⁹⁹

Per riassumere, la scienza, incarnata dal padre, è agli occhi di Flaubert, quella meccanica, deterministica, sterile; è la scienza che riduce il mondo a un sistema di atomi predefiniti, la cui morte è regolata da sistemi oggettivi. Il piccolo Gustave, bambino quasi autistico, abulico, che vive nell'immaginazione perché non riesce a confrontarsi con il Reale, vede nello scientismo paterno sia una marca d'orrore e di morte, sia l'assassinio del suo unico riferimento, il Dio cristiano.

Come sorpassa, Gustave, questa determinazione?

Il condizionamento meccanico lo vorrebbe passivo cadavere sezionato dagli occhi del Padre: tale diventa in un primo momento; ma il *projet*, la proiezione originale, lo spinge a radicalizzare la propria passività, a votarsi all'inutilità, all'Immaginario. È partendo dalla sofferenza nei confronti dello scientismo che Flaubert *decide* di essere altro dal Padre, un artista.

E non è un caso che sarà proprio nel momento in cui il padre muore, a seguito di un'operazione mal riuscita condotta dal primogenito, che quasi liturgicamente uccide Achille-Cléophas, che Flaubert, ormai libero dai vincoli opprimenti del genitore, può dedicarsi completamente all'Arte.

Una generazione antiscientifica

Il terzo tomo dell'*Idiot de la famille* è dedicato al panorama socio-letterario della Francia del Secondo Ottocento: Sartre, attraverso quasi mille fitte pagine di ricostruzione storica, traccia un *excursus* sui prodromi illuministi e romantici che hanno permesso alla generazione del Secondo Impero di strutturarsi, quell'insieme di aneliti religiosi e di castrazioni scientifiche che hanno reso bipolare e incostante la fine del secolo.

A reggere il lungo discorso sartriano, è la borghesia, il cui ruolo principe nell'organizzazione sociale viene fortemente deprezzato dal filosofo: essa, classe dominante, ipocrita e violenta, si servirebbe delle fila degli scienziati per confermare e rendere più solida una falsa mitologia personale.

Secondo Sartre, i borghesi vedono come loro merito le scoperte e le applicazioni scientifiche, le quali «libéreront l'homme de ses dernières chaînes en donnant, au terme d'une longue évolution,

⁹⁹⁸ *IDF*, I, p. 516.

⁹⁹⁹ *IDF*, I, p. 559.

l'opulence aux plus défavorisés; ainsi l'ordre social restera fondé sur la propriété mais, si le commandement revient de droit aux grands propriétaires, la petite propriété pullulera».¹⁰⁰⁰

E ciò grazie alla connivenza dei piccoli borghesi-scienziati, dei medici, dei giudici e dei commercianti: essi modellano la coscienza della collettività, promettendo un benessere generalizzato grazie alle conquiste scientifiche, tecniche e giuridiche, conquiste che, in realtà, altro non fanno che perpetuare l'arricchimento privato dei grandi industriali e possidenti.

Insomma, i banchieri e gli avvocati predicano la generosità della borghesia verso i proletari, facendo loro una carezza paternalistica; sostengono che il progresso scientifico dia agli operai i mezzi per sostentarsi, quando in verità essi altro non sono che bestie da soma, schiavi tenuti al laccio perché alimentino un sistema oppressivo dietro risibile compenso.

Dietro al sipario del falso mito del progresso, i grandi borghesi non vogliono affatto che il proletariato scompaia diventando piccola borghesia; esso deve rimanere carne da sfruttare perché il Capitale possa continuare ad esistere.

«Ce modernisme optimiste n'est pas leur idéologie. Ce n'est, d'ailleurs, l'idéologie de personne, s'il a quelque utilité, c'est à titre de diversion».¹⁰⁰¹

Qual è allora il senso di mantenere l'illusione di un futuro più roseo e democratico? Occorre che il finto ottimismo, *le modernisme optimiste*, rimanga in vigore; in caso contrario, la classe operaia, rendendosi conto di non avere altro destino che la rassegnazione, e vedendo l'avvenire con giustificato pessimismo, potrebbe rivoltarsi, dando luogo alle rivoluzioni che tanto spaventano la società conservatrice.

Ecco dunque la chiave di volta: è necessario fornire alla borghesia una falsa ideologia che giustifichi il finto ottimismo; la classe del progresso *deve* avere una falsa percezione di sé perché abbia conseguentemente «une fausse conscience d'elle-même de façon qu'elle puisse concevoir l'ordre qu'elle maintient comme conforme à la nature de l'homme et des choses, bref comme le meilleur possible et non comme un désordre perpétué».¹⁰⁰²

Ed ecco il ruolo degli scienziati nella Francia del Secondo Impero: lacchè ideologici, cavalieri serventi di una *fausse conscience*, di una convinzione illusoria suffragata però da sedicenti verità universali.

A reagire a questo pervicace progetto, i giovani autori, figli della stessa borghesia che tiene insieme e fortifica l'impianto criminale dell'assoggettamento del popolo; in aperta lotta coi padri, romantici e rivoluzionari, essi rifiutano la logica utilitaristica del progresso, prodotto della cooperazione tra Scienza e Borghesia.

In una società in cui l'utile diventa legge, essi si votano all'inutilità dell'arte, all'*Art pour l'Art*, alla torre d'avorio d'ostinata irrealtà, all'immaginazione che non ha altro fine che la propria soddisfazione finzionale.

La generazione di autori del secondo Ottocento compie ciò che Flaubert aveva già portato a termine sin dall'infanzia: rifiuto delle radici illuministe, impiantate nella menzogna dello scientismo, dedizione all'Irreale, al puro immaginario. È per questo Sartre considera Flaubert un *génie*: perché egli ha incarnato, con le sue idiosincrasie personali, il movimento spirituale di una intera generazione artistica.

¹⁰⁰⁰ *IDF*, Paris, Gallimard, 1976, t. III, p. 216.

¹⁰⁰¹ *IDF*, III, p. 219.

¹⁰⁰² *IDF*, III, p. 220.

APPENDICE

Presentazione dei partecipanti

ALBERGATI Noè (Università di Pisa / Université de Fribourg)

Dottorato di afferenza: Studi italianistici

Tutor: prof.ssa Maria Cristina Cabani, prof. Uberto Motta

Titolo della ricerca in corso: *Magia e astrologia nei poemi cavallereschi ferraresi da metà '400 a metà '500.*

Il mio lavoro verifica come l'evoluzione del dibattito su magia e astrologia, a partire dalla rinascita neoplatonica-ermetica ad opera di Marsilio Ficino fino ad arrivare alle contaminazioni ibride dello *Zodiacus vitae* di Marcello Palingenio Stellato e del Teatro della Memoria di Giulio Camillo Delminio, passando per la frangia degli scettici, con a capo il Pico delle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, e per quella dell'intolleranza inquisitoriale, influenzi la produzione epico-cavalleresca coeva nel ducato di Ferrara. Nei poemi presi in analisi (*Inamoramento de Orlando*, *Mambriano*, *La morte del Danese*, *Orlando furioso*, *Il Selvaggio*, *L'Angelica innamorata* e *Il valoroso Ruggero*) mi sono quindi concentrato su personaggi, oggetti e luoghi implicati con la magia, al fine di individuare l'atteggiamento degli autori nei loro confronti e l'eventuale influenza del dibattito sulla loro caratterizzazione. L'obiettivo della mia ricerca è infatti quello di misurare tale influenza e di dimostrare che l'evoluzione del dibattito è seguita da un parallelo mutamento nell'atteggiamento degli autori, sempre più scettici e critici nei confronti della magia. Il metodo è consistito nel leggere le opere che hanno marcato dei momenti importanti nel dibattito, nonché alcuni trattati sulla magia o grimori negromantici (ad esempio il *Picatrix* o un grimorio monacense siglato *Clm 849*), e nel confrontarle con i poemi menzionati. Così facendo è stato possibile rimarcare sia l'aderenza degli episodi concernenti la magia alla letteratura specialistica e alle credenze dell'epoca, sia quanto l'atteggiamento degli autori risenta delle posizioni predominanti nel dibattito coevo; inoltre ho cercato di individuare le strategie narrative e stilistiche tramite le quali gli autori infondono tali posizioni nel trattamento riservato alla magia, misurando altresì quanto il procedimento sia consapevole o segua invece più o meno passivamente l'atmosfera culturale della corte estense.

Aree di ricerca: magia, astrologia, poemi cavallereschi.

AVEROLDI Valeria (Università degli Studi di Verona / Université Paris-Nanterre)

Dottorato di afferenza: Letterature straniere, Lingue e Linguistica

Tutor: prof. Rosanna Gorris Camos, prof. Véronique Ferrer

Titolo della ricerca in corso: *Les représentations de Marie Stuart à la Renaissance avec édition critique de La Reine d'Escosse (1604) d'Antoine de Montchrestien.*

Il progetto di ricerca si propone di prendere in analisi la produzione teatrale francese del XVI secolo ispirata dalla figura di Maria Stuarda. Si può dire, infatti, che la regina di Scozia costituisca un vero e proprio "mito letterario", nella misura in cui è possibile rilevare temi e motivi ben precisi che alimentano tutta una tradizione mitopoietica. Nello specifico l'obiettivo sarà l'edizione critica della tragedia di Antoine de Montchrestien, *La Reine D'Escosse* (1604), che costituisce la prima *pièce tragique* francese dell'epoca in cui la Stuarda è il soggetto principale. Nel quadro del progetto "Théâtre français de la Renaissance", l'esemplare di riferimento per l'edizione critica sarà: Antoine De Montchrestien, *La Reine d'Escosse. Tragédie*, in *Les tragédies d'Antoine de Montchrestien, Sieur de Vasteville, A Monseigneur le prince de Condé, Édition nouvellement augmentée par l'Auteur*, A Rouen, chez Jean Osmont Librairie, Avec privilège du Roy, 1604 (Bibliothèque Nationale de France, 801539). Si consulterà, inoltre, l'esemplare: Antoine De Montchrestien, *L'Escossoise (Marie Stuard Reyne d'Ecosse). Tragédie*, Rouen, Chez Jean Petit, 1603 (Arsenal, THN-34).

La prima parte della ricerca sarà dedicata ad una ricostruzione delle particolari e spesso tragiche vicende biografiche della regina di Scozia, morta sul patibolo nel 1587 per volontà della cugina Elisabetta I d'Inghilterra. Più precisamente, ci si propone di indagare gli elementi che danno origine ad una produzione letteraria di notevoli proporzioni, soprattutto dal momento in cui il personaggio diventa vero e proprio centro di una diatriba politico/religiosa/morale. La seconda parte della ricerca sarà dedicata all'analisi della produzione teatrale della *Renaissance* e, nello specifico, ci si focalizzerà sullo studio delle opere di Antoine de Montchrestien, autore che suscita da alcuni decenni un rinnovato interesse. Il terreno di indagine della terza parte della ricerca sarà riservato all'analisi de *La Reine d'Escosse*. La *pièce*, che indaga le questioni politiche e religiose del tempo mantenendo sempre un punto di vista imparziale, volto soprattutto ad analizzare gli umani giochi di potere che hanno condotto al primo regicidio dell'epoca, si suddivide in due parti in cui ad entrambe le protagoniste, Elisabetta e Maria, viene concesso di esprimere il proprio tormento e il proprio dolore. *La Reine d'Escosse* di Montchrestien segna non solo una svolta nella rappresentazione della storia tragica della regina scozzese, ma anche l'inizio di un'immensa produzione artistica e letteraria ispirata dal personaggio di Maria Stuarda, influenzando numerose opere successive: dalla tragedia di Charles Regnault, *Marie Stuart, reine d'Ecosse* (1641), alla *Maria Stuart* di Friedrich Schiller (1800). Le tematiche affrontate da Antoine de Montchrestien, quali la religione, la politica, i diritti e i doveri di un sovrano, le implicazioni che nascono quando è una donna a ricoprire posizioni di potere, aprono importanti riflessioni e considerazioni utili a far emergere aspetti nuovi della storia passata, così come della storia presente.

Aree di ricerca: teatro, XVI secolo, Antoine de Montchrestien, Maria Stuarda.

AZZARONE Annamaria (Scuola Normale Superiore / Sorbonne Université - cotutela internazionale di tesi)
Dottorato di afferenza: Letteratura, arte e storia dell'Europa medioevale e moderna - Civilisations, Cultures, Littératures et Sociétés
Tutor: prof. Luca D'Onghia, prof. Andrea Fabiano

Titolo della ricerca in corso: "*La Turca comedia*" di Giovan Battista Andreini: studio critico, edizione e commento.

Il progetto prevede l'allestimento dell'edizione critica e commentata de *La Turca comedia boschereccia et maritima*, prima commedia edita di Giovan Battista Andreini, drammaturgo e capocomico dei Fedeli, la compagnia di attori professionisti al servizio della corte Gonzaga. Rappresentata probabilmente per Francesco Gonzaga e Margherita di Savoia durante il Carnevale del 1611, la commedia nello stesso anno viene data alle stampe a Casale Monferrato per i tipi di Pantaleone Goffi con paratesti contenenti indicazioni circa la scenografia, i costumi e gli oggetti di scena; nel 1620 una nuova edizione de *La Turca* appare a Venezia presso Paolo Guerigli: nella prefazione Andreini dichiara di aver rivisto e corretto personalmente il testo Goffi.

Non più pubblicata dopo il 1620, la commedia viene ora edita criticamente secondo la versione del 1620, depositaria dell'ultima volontà dell'autore. L'edizione è corredata da uno studio delle varianti tra l'*editio princeps* e la stampa Guerigli e da un commento storico-linguistico e letterario. Distinte annotazioni linguistiche vengono dedicate ai due codici compresenti della *pièce*: il toscano, parlato da tutti i personaggi e estremamente inventivo sul piano della morfologia lessicale, e il veneziano, riservato a un personaggio di bassa estrazione sociale. Lo studio critico del testo si concentra in particolare sul motivo turchesco: la commedia, incentrata sull'attacco di un gruppo di corsari turchi sull'isola nordafricana di Tabarca, intrattiene legami intertestuali con altri drammi composti tra fine Cinquecento e inizio Seicento sulla spinta della minaccia turca in Europa.

Aree di ricerca: filologia italiana, storia della lingua italiana, commedia dell'arte, G. B. Andreini.

BIASCI Giulia

Università di appartenenza: Situazione attuale: (Università di Pisa) - Periodo di svolgimento del dottorato di ricerca ottobre 2015-novembre 2019: (Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3 in co-tutela con Università di Pisa)

Dottorato di afferenza: Situazione attuale: Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filologia Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa - Periodo di svolgimento del dottorato di ricerca ottobre 2015-novembre 2019: ED 120 – Littérature française et comparée presso l'Université Sorbonne Nouvelle e Dipartimento di Filologia Letteratura e Linguistica presso l'Università di Pisa. Tutor: Situazione attuale: direttore delle ricerche è il prof. Gianni Iotti - Periodo di svolgimento del dottorato di ricerca ottobre 2015- novembre 2019: prof. Jean-Paul Sermain, prof. Gianni Iotti.

Titolo della ricerca in corso:

Situazione attuale: Come assegnista di ricerca lavoro al progetto intitolato *Figure letterarie della malattia e della mostruosità nella letteratura francese del secondo Settecento da Diderot a Sade* - Periodo di svolgimento del dottorato di ricerca ottobre 2015- novembre 2019: il titolo della mia tesi di dottorato è *Le discours de la maladie chez Diderot et dans les traités médicaux du dix-huitième siècle*.

La rappresentazione letteraria della malattia psicosomatica nell'opera di Denis Diderot è il nodo centrale delle nostre ricerche. Nell'ambito del sincretismo disciplinare, di generi e forme del narrare, marca del Settecento francese, si intende analizzare in che modo l'opera di Diderot dialoghi con il contesto medico-vitalista Settecentesco, riservando un posto d'onore alla rappresentazione del corpo malato, unità rinnovata di *psyké* e *soma*. L'analisi di un *corpus* eterogeneo mostra che, nella trascrizione delle loro esperienze, i medici impiegano soluzioni poetiche, aprendo il trattato alle forme e ai modi del romanzo. Al contempo, la rappresentazione della malattia psicofisica nell'economia diegetica del romanzo e del *conte* diderotiano, servendosi delle descrizioni cliniche dei trattati medici, impone un ritmo fisiologico alla narrazione, forgia nuovi sistemi semantici ed estetici, delinea un'etica rinnovata e si fa fecondo pretesto euristico di una realtà mutevole e provvisoria di cui il personaggio malato è la manifestazione. L'apertura della produzione letteraria di Diderot alle deformità – fisiche e morali – della malattia assimilabile per certi elementi alla mostruosità, mette in discussione le raccomandazioni estetiche di stampo oraziano che regolano le produzioni artistiche della prima metà del Settecento francese. Attraverso un'analisi comparata delle opere di Diderot e di alcuni autori della seconda metà del Settecento francese, le nostre ultime ricerche si propongono di esplicitare se e in che misura Diderot possa essere considerato uno degli iniziatori della "poetica della mostruosità".

Aree di ricerca: malattia psicofisica, medicina del XVIII secolo, Diderot, mostro.

BOCCARDO Giovanni (Università di Pavia)

Responsabile della ricerca: Prof. Pietro Benzoni

Titolo della ricerca in corso: *Tra formule e ricette. Scritture scientifico-tecniche in manoscritti volgari dell'Italia settentrionale (secc. XIV-XV)*.

La ricerca prevede il censimento dei ricettari volgari di area settentrionale (secc. XIV-XV), uno studio delle tradizioni, l'edizione dei testi inediti più rilevanti, lo studio linguistico dei singoli testi e, in prospettiva più ampia, del corpus. Saranno oggetto di ricerca testi di farmacopea, medicina, alchimia, veterinaria, cosmesi, tecniche artistiche: testi accomunati dal carattere prescrittivo e formulare, dal forte nesso con la cultura materiale, dal plurilinguismo che frequentemente ne caratterizza i manoscritti. Particolare attenzione sarà dedicata ai significati culturali dei codici

miscellanei e compositi, da leggersi in molti casi come sistemi di parti in stretto rapporto tra loro, più che mero assemblaggio di testi irrelati.

Aree di ricerca: farmacopea, alchimia, medicina, manoscritti.

BRUSA Sofia (Università di Messina)

Dottorato di afferenza: Scienze storiche, archeologiche e filologiche - curriculum di Filologia moderna (XXXIV ciclo)

Tutor: prof.ssa Caterina Malta, co-tutor: prof. Vincenzo Fera.

Titolo della ricerca in corso: *Albertino Mussato, Ecerinis: edizione critica, traduzione e commento.*

La tragedia *Ecerinis* (1315) del poeta padovano Albertino Mussato ripercorre l'ascesa e la caduta di Ezzelino da Romano, tiranno ghibellino del sec. XIII che soggiogò Padova al suo regime violento: l'opera vuole essere un monito ai concittadini contro la minaccia attuale di Cangrande della Scala, animato da simili ambizioni. L'*Ecerinis* rappresenta una novità nel panorama letterario in quanto prima tragedia latina 'moderna', atto di rinascita di un genere non praticato nel Medioevo. La sua ideazione si colloca nel *Fortleben* delle *Tragedie* di Seneca, opera prediletta dal circolo di letterati padovani guidato da Lovato Lovati: questi ne aveva scoperto l'antico codice *Etruscus* (sec. XI), latore di un testo migliore di quello della *vulgata*, allestendo un'edizione contaminata; aveva inoltre approcciato, insieme a Mussato, lo studio della metrica tragica. La mia ricerca intende gettare luce sulle dinamiche attive nel cenacolo padovano in relazione al recupero di Seneca tragico e alla rivivificazione del genere letterario. Grande attenzione è dedicata all'aspetto metrico-prosodico e alla concezione di tragedia sottesa all'opera mussatiana; nondimeno ho esaminato la storiografia e la cronachistica coeve in quanto fonti della materia trattata. Sul piano ecdotico il lavoro ha preso le mosse dalla *recensio* e descrizione dei 32 testimoni, tra completi e parziali, che trasmettono l'*Ecerinis*, al fine di sondarne la fortuna e individuarne gli ambienti di diffusione. Ho poi collazionato i mss. e ricostruito le linee di tradizione, vagliando l'ipotesi – avanzata dai precedenti editori – della presenza di varianti d'autore. Per una migliore intelligenza del testo latino, non di rado arduo e oscuro, grande cura è dedicata alla traduzione italiana, in forma stichica; il commento è volto in primo luogo a spiegare le scelte testuali e a sciogliere i nodi sintattico-semantiche più complessi.

Aree di ricerca: Albertino Mussato, Seneca, filologia medioevale e umanistica, tragedia latina umanistica.

CAPIROSSI Arianna (Università di Bologna)

Dottorato di afferenza: Dottorato di ricerca in Filologia, Letteratura italiana, Linguistica (curriculum internazionale di Italianistica), XXXI ciclo (titolo conseguito l'8 aprile 2019 presso l'Università degli Studi di Firenze)

Tutor: prof.ssa Donatella Coppini

Titolo della tesi di dottorato: *La ricezione di Seneca tragico tra Quattrocento e Cinquecento: edizioni e volgarizzamenti.*

La ricerca dottorale ha avuto come oggetto la ricezione umanistica del *corpus* tragico di Seneca e si è focalizzata sulle edizioni a stampa e sui volgarizzamenti. La tesi comprende tre capitoli; il primo riassume la circolazione delle tragedie senecane nei codici medievali fino alla diffusione delle edizioni a stampa. Il secondo capitolo contiene il catalogo e la descrizione delle edizioni a stampa,

dalla *princeps* (Ferrara, ante 1478) all'edizione a cura di Josse Bade (Parigi, 1514). Per ciascuna edizione si analizzano i principali paratesti (le lettere prefatorie e di dedica sono pubblicate e tradotte in appendice) e si ricostruiscono le identità delle personalità che contribuirono alla pubblicazione (editori, commentatori, dedicatari, tipografi). Particolare attenzione è riservata alla struttura e ai contenuti dei commenti degli umanisti Gellio Bernardino Marmitta, Daniele Caetani e Josse Bade. Il terzo capitolo propone l'analisi stilistica dei cinque volgarizzamenti prodotti fino all'anno 1497. Il primo costituisce una parte del poemetto in terzine incatenate su Ippolito e Fedra di Sinibaldo da Perugia (ante 1384); il secondo è un volgarizzamento anonimo in prosa di area napoletana (prima metà del Quattrocento); il terzo è il volgarizzamento in versi di Evangelista Fossa dell'*Agamemnon* (Venezia, gennaio 1497); il quarto è il volgarizzamento in versi di Pizio da Montevarchi dell'*Hercules furens*, conservato nel ms. 106 della Biblioteca Classense di Ravenna (1498); il quinto è il volgarizzamento in versi dell'*Hippolytus*, ancora di Pizio da Montevarchi (Venezia, ottobre 1497). Nella tesi sono stati editi i testi degli ultimi tre volgarizzamenti individuati, finora privi di edizione moderna. La tesi è stata recentemente pubblicata dalla Firenze University Press nella collana «Premio Ricerca “Città di Firenze”» (Arianna Capirossi, *La ricezione di Seneca tragico tra Quattrocento e Cinquecento. Edizioni e volgarizzamenti*, Firenze, Firenze University Press, 2020).

Aree di ricerca: tragedie di Seneca, ricezione dei classici, commenti umanistici, volgarizzamenti.

CATANESE Filippo (Università degli Studi Gabriele D'Annunzio di Chieti-Pescara)

Dottorato di afferenza: Cultural Heritage Studies, Texts, Writings, Images

Tutor: prof. Carlo Tedeschi

Argomento della ricerca in corso: Le carte del monastero benedettino di San Pietro Avellana

Filippo Catanese, laureato in scienze archivistiche presso l'Università degli studi di Pavia con una tesi sulle imbreviature dei notai pavesi Giovanni e Antonio Oleari del 1388 (relatori proff. Ezio Barbieri e Giuseppe Polimeni). Ha collaborato a progetti di ricerca con le università di Trento, Perugia e Piemonte orientale. Attualmente è dottorando di ricerca presso l'università degli studi Gabriele d'Annunzio di Chieti con una borsa di studio finanziata dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (ISIME) con una tesi di edizione e studio dei documenti del monastero di san Pietro Avellana (secc. XI-XIV), conservati presso l'archivio dell'abbazia di Montecassino. Il lavoro qui presentato vuole mettere in risalto quanto rinvenuto nell'anno 2014 in occasione di una ricerca basata sullo spoglio del materiale notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Pavia risalente agli ultimi decenni del XV secolo.

CERETO Marianna (Università degli Studi di Messina)

Dottorato di afferenza: Corso di Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche (*curriculum* Filologia italiana antica e moderna), XXXIV ciclo.

Tutor: prof.ssa Daniela Gionta, co-tutor: prof. Vincenzo Fera

Titolo della ricerca in corso: *Giovanni Pascoli, Centurio. Edizione critica.*

L'obiettivo del mio progetto di ricerca è un'edizione critica del poemetto *Centurio* di Giovanni Pascoli (*praemium aureum* al *Certamen Hoeufftianum* nel 1902), corredata di tutti i sussidi critici e interpretativi, di traduzione e di commento. Lo studio prevede un'analisi puntuale del materiale autografo conservato presso l'Archivio Pascoli di Castelvecchio, al fine di ricostruire la storia dell'opera secondo una prospettiva genetico-evolutiva, indagandone le fasi di ideazione e

composizione, e individuando le diverse fasi redazionali del testo, da collazionare con il dattiloscritto conservato nell'Archivio di Haarlem, dove sono confluiti tutti i materiali del *Certamen Hoeufftianum*. Oltre che una disamina della vicenda filologica del poemetto, e un testo criticamente ricostruito, mi propongo di fornire un'introduzione storico- culturale che permetta di leggere l'opera alla luce del contesto in cui si è formata, soffermandomi sull'apparato documentario alla base del poemetto, con un'attenzione particolare agli studi di Pascoli sul cristianesimo antico. Un' analisi linguistica, inoltre, funzionale a una traduzione che possa permettere una più agevole fruizione del testo, mira ad evidenziare neoformazioni, *hapax*, lessemi caratteristici o ricomposizioni proprie del linguaggio pascoliano, segnalando eventuali innovazioni o tendenze sintattiche e identificandone le fonti. In sede di commento sono altresì messi a fuoco i contatti tra il testo di *Centurio* e la produzione di Pascoli in lingua italiana.

Aree di ricerca: Giovanni Pascoli, filologia, letteratura italiana.

CIRNIGLIARO Giuditta (Rutgers University)

Dottorato di afferenza: Italian Studies

Tutor: prof. Andrea Baldi, prof. Carlo Vecce

Titolo della ricerca in corso: *Il rapporto tra parole e immagini nella biblioteca di Leonardo: favole, emblemi e osservazioni scientifiche.*

Nei manoscritti di Leonardo parole e immagini concorrono all'interno di una medesima sequenza narrativa per la rappresentazione della natura in trasformazione. Tra i principali archetipi di tale modalità di scrittura sono la *Storia naturale* di Plinio e le *Favole* di Esopo, che compaiono nelle liste di libri appartenenti alla biblioteca personale di Leonardo. La ricerca intende mostrare l'interazione sulle carte vinciane di forme comunicative differenti, quali favole, emblemi e osservazioni scientifiche. Attraverso la contaminazione di codici espressivi appartenenti a vari campi del sapere (linguistico, artistico e scientifico-filosofico), Leonardo conferisce al dato empirico una funzione etico-morale, che si inserisce in un più ampio progetto di indagine del mondo naturale e del rapporto tra letteratura e scienza, arte e natura.

Aree di ricerca: Leonardo da Vinci, favole, emblemi, biblioteca.

CITA Martina (Università di Ferrara / Université de Lausanne)

Dottorato di afferenza: Scienze Umane

Tutor: prof. Paolo Trovato, prof. Simone Albonico

Titolo della ricerca in corso: *Per una nuova edizione dei Discorsi* sopra la prima deca di Tito Livio di Niccolò Machiavelli.

Il progetto ha come obiettivo la confezione di una nuova edizione critica e commentata dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli. Ineludibile punto di partenza è il riesame della tradizione testuale, costituita dai tre testimoni integrali (il ms. L e le due stampe uscite quasi contemporaneamente nel 1531 a Roma e a Firenze nelle tipografie di Antonio Blado e di Bernardo Giunta) e da alcuni frammenti mss., tra i quali si ricorda almeno il lacerto autografo M. Dal momento che due dei tre testimoni integrali utili alla *constitutio textus* a noi pervenuti sono esemplari a stampa, si è ritenuto opportuno condurre questo supplemento di indagine sulla base dei principi della filologia dei testi a stampa; in particolare, l'esame delle singole forme di stampa, secondo gli insegnamenti di Conor Fahy, ha permesso di individuare alcune criticità, la cui

rilevanza potrebbe avere significative ripercussioni sulla *constitutio textus*. Questi nuovi dati, infatti, invitano a riconsiderare la ricostruzione ritenuta sino ad oggi canonica, che contrappone le due stampe al ms. L, a favore di una nuova ipotesi che non consideri il testo dei *Discorsi* come un'entità monolitica, riconducibile a un unico stemma, ma che prenda in considerazione problematiche quali la contaminazione che ha offuscato i rapporti intercorrenti tra i tre testimoni integrali.

Aree di ricerca: Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, critica testuale, filologia dei testi a stampa.

COSTANTINI Franco (Sorbonne-Université in cotutela con Georg-August Universität Göttingen)
Dottorato di afferenza: Études italiennes (Letteratura italiana medievale)
Tutor: prof. Manuele Gragnolati (Sorbonne), prof.ssa Franziska Meier (Göttingen)

Titolo della ricerca in corso: *Cavalcanti, Dante, Pétrarque et l'émergence de l'individualité dans la poésie médiévale italienne entre fragmentation et cohésion textuelles*.

Il lavoro di ricerca si concentra sulla poesia lirica di tema amoroso tra Cavalcanti e Petrarca. L'idea è di prendere il testo poetico come punto di partenza e di considerarlo come un'entità capace di veicolare, anche attraverso la sua stessa forma, forme differenti di soggettività liriche. In particolare, la ricerca si focalizza sul rapporto poesia-filosofia tra la fine del tredicesimo secolo e l'inizio del quattordicesimo e esplora in quale modo i dibattiti filosofici dell'epoca, soprattutto intorno alle nozioni di volontà e inteliezione, hanno potuto influenzare una poesia volgare ancora completamente incentrata sul desiderio amoroso. L'ipotesi è che concezioni differenti della soggettività diano vita a forme testuali distinte e viceversa, che la forma stessa del testo possa creare soggettività di volta in volta diverse. Si tratta quindi di un lavoro al tempo stesso filosofico, filologico e ermeneutico teso a comprendere il rapporto tra testo, autorialità, e soggettività nel momento storico della strutturazione e dell'insorgenza di un nuovo soggetto lirico nella letteratura (e nella filosofia) occidentale.

Aree di ricerca: soggetto, volontà, Dante, poesia lirica, Cavalcanti, Petrarca.

DAINESE Francesca (Università di Verona)
Afferenza: Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
Direttore scientifico: prof. Riccardo Benedettini, prof. Rosanna Gorris Camos

Titolo della ricerca in corso: *Joachim Du Bellay à l'oeuvre: per la costituzione di una banca dati (DUBI) e per la ricostruzione virtuale della biblioteca di Joachim Du Bellay (DUBOE)*.

Il progetto di ricerca *Joachim Du Bellay à l'oeuvre: per la costituzione di una banca dati (DUBI) e per la ricostruzione virtuale della biblioteca di Joachim Du Bellay (DUBOE)* si propone di proseguire il lavoro di costituzione della banca dati DUBI (*Du Bellay et l'Italie*, www.cinquecentofrancese.it), portato avanti dal gruppo di ricerca DUBI, che opera nel contesto più ampio del Progetto di eccellenza del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Verona, *Le Digital Humanities applicate alle lingue e letterature straniere*. I dati raccolti, grazie anche alle nuove possibilità offerte dalle *digital humanities*, permetteranno la creazione della banca dati DUBI che presenterà la descrizione degli esemplari, la loro collocazione e la riproduzione degli stessi, nel caso di esemplari annotati. Nel corso del progetto, si cercherà inoltre di gettare luce sui *réseaux* di amicizie del poeta, ma anche sugli intertesti di autori che hanno nutrito le sue opere.

Obiettivo finale dell'assegno sarà quindi la ricostruzione della biblioteca virtuale di Joachim Du Bellay.

Aree di ricerca: letteratura francese XVI secolo, Digital Humanities, Joachim Du Bellay, banca dati DUBI, biblioteca virtuale DUBOE.

GAUDIOSO Giulia (Università della Calabria)

Dottorato di afferenza: Laurea Magistrale in Scienze dell'antichità

Tutor: prof. Nuccio Ordine

Titolo della ricerca in corso: *La novellistica italiana nella Spagna del Cinquecento: traduzioni e fortuna* (titolo provvisorio).

La ricerca di cui mi sto occupando è incentrata sulle relazioni tra la letteratura italiana e spagnola nel corso del XVI secolo. Nello specifico, l'obiettivo del lavoro è quello di individuare le traduzioni "encubiertas", cioè nascoste, di opere della letteratura italiana pubblicate da autori spagnoli che ne hanno omesso la fonte originaria, di fatto plagiandole. Il metodo di lavoro adottato prevede la lettura in lingua originale dei testi spagnoli, che vengono poi comparati con quelli italiani, attraverso una lettura "in filigrana" che punta a individuare somiglianze e, soprattutto, differenze. Queste ultime, infatti, vengono poi analizzate e motivate attraverso una ricostruzione del contesto storico-culturale diverso in cui le due opere (l'originale italiano e il plagio spagnolo) si inseriscono.

Aree di ricerca: letteratura comparata, traduzioni, plagi.

JARDILINO MACIEL Antonio Frank (Sorbonne Université)

Dottorato di afferenza: Civilisations, cultures, littératures et sociétés - Littérature et culture italiennes

Tutor: prof. Davide Luglio

Titolo della ricerca in corso: *Formes artistiques et formes de vie. La résistance aux biopouvoirs entre univers symbolique et univers biologique (Pasolini e Malabou)*.

Dopo studi isolati e pionieristici negli anni '60 e '70, alla fine degli anni '90, in Italia, la ricerca sul rapporto tra letteratura e biologia divenne sistematica e iniziò ad avere una certa diffusione nel mondo accademico e scientifico. Vittorio Gallese ha dato un grande impulso a tali studi, articolando la relazione tra neuroscienze, neurobiologia e scienze umane. Lo studioso si è servito della teoria dei "neuroni specchio" per spiegare fenomeni come l'empatia, l'espressione simbolica, la "simulazione incarnata", la finzione di mondi possibili, le strutture architettoniche e ecc. Gallese mostra come corpo, cervello, esperienza ed espressione costituiscono un'unità versatile e diversificata. Il cervello non è un'entità senza relazioni, ma una componente del sistema cervello-corpo, che risulta incomprensibile senza un riferimento più ampio all'intera esperienza umana (Gallese 2/2014: 49-53). Il nostro progetto vuole analizzare il confine tra simbolico e biologico attraverso le nozioni di *metamorfosi* in Pier Paolo Pasolini e di *plasticità distruttrice* in Catherine Malabou, che sembrano essere dei "principi motore" di una resistenza concepita come "autoaffezione" organica del vivente. Proprio come l'organismo resiste e si adatta alle sollecitazioni biologiche, anche la creazione simbolica - spesso di natura artistica - esprime la capacità di resistere, di opporsi a tutto ciò che limita la libertà. Da un lato, interrogheremo se una forma di resistenza a ciò che attualmente viene definito come "biopotere" trovi posto all'interno della creazione artistica. Da un altro, ci chiederemo se il potere di resistenza peculiare alla creazione artistica appartenga alla struttura del vivente o se essa sia soltanto il frutto di concetti filosofici o

ideologici che la sovrastano. È necessario concepire la soggettività biologica come un'arma di un certo tipo. Non più il semplice specchio di un sistema totalizzante, ma il modo per farlo esplodere (Malabou 2011, p. 34).

Aree di ricerca: letteratura, filosofia, neurobiologia e neuroscienze.

LODDO Mariarosa (Università del Piemonte Orientale)

Dottorato di afferenza: Istituzioni pubbliche, sociali e culturali: linguaggi, diritto, storia; curriculum: Tradizioni linguistico-letterarie (conseguito nel 2019)

Tutor: prof. Stefania Irene Sini

Titolo della ricerca in corso: *Patografie: voci, corpi, trame* (progetto di dottorato discusso nel 2019 e sfociato nella monografia omonima pubblicata dalla casa editrice Mimesis nel 2020).

Se le narrazioni della malattia hanno destato un crescente interesse interdisciplinare a partire dagli anni '80 del Novecento, per gli studi letterari risulta tuttora spesso problematico farne oggetto di analisi. Questo riguarda specialmente le patografie, ovvero le narrazioni scritte, estese e autobiografiche incentrate sull'esperienza di malattia. Nel progetto dottorale ci si è dunque concentrati su questi testi adottando una prospettiva letteraria, al fine di portare alla luce gli elementi stilistici e strutturali che caratterizzano l'espressione narrativa contemporanea dell'incontro con l'infermità. Parallelamente, si è prestato attenzione alle implicazioni etiche dei testi e a come queste emergano tanto dal contenuto quanto dalla forma, nonché dal processo dinamico di ricezione che ha per protagonisti l'autore e il lettore. L'analisi, caratterizzata da un approccio comparatistico e dal confronto tra più patografie, si è basata su un corpus narrativo composto da testi redatti in italiano, inglese, tedesco e francese.

Aree di ricerca: autobiografia, letterature comparate, narrazioni della malattia.

LONGO Francesca (Università degli Studi del Piemonte Orientale)

Dottorato di afferenza: Istituzioni pubbliche, sociali e culturali: linguaggi, diritto, storia – curriculum Tradizioni linguistico-letterarie

Tutor: prof.ssa Cecilia Gibellini (Università degli Studi del Piemonte Orientale), prof.ssa Clara Leri (Università degli Studi di Torino)

Titolo della ricerca in corso: «*I miei padri sono tutti pittori*». *Giovanni Testori fra letteratura e arti visive*.

Il progetto di ricerca intende rivolgere uno sguardo multidisciplinare sull'intreccio, ancora parzialmente inesplorato, fra scrittura e arti visive in Giovanni Testori. L'ipotesi interpretativa si fonda sull'intersezione di due itinerari simmetrici: da un lato l'individuazione delle suggestioni iconografiche che popolano l'immaginario del Testori romanziere, poeta e drammaturgo, dall'altro l'utilizzo degli strumenti della critica letteraria ai fini dell'analisi della produzione dell'autore nell'ambito della critica d'arte. Le direttrici dello studio si snodano fra le aree di indagine storico-artistica predilette da Testori, incentrate sul nucleo tematico del corpo: l'incontro fra la «lingua» e il «dialetto» figurativi (ma con implicazioni letterarie nell'opera dello scrittore) nel «gran teatro montano» di Gaudenzio Ferrari al Sacro Monte di Varallo; la vocazione al realismo nella pittura lombarda fra Quattrocento e Settecento; la tormentata ricerca di un significato per le sofferenze della carne in Caravaggio, Tanzio da Varallo, Géricault e Bacon; il nesso inquieto fra sensualità e misticismo in Cairo; le declinazioni teologiche di un percorso che, muovendo dalla pura fisicità e dal materialismo, giunge alla conversione nel segno di una meditazione cristologica

sull'Incarnazione, la Passione e la Resurrezione con precedenti iconografici in Grünewald; la traduzione in immagini del messaggio etico e religioso borromaico operata dai pittori «pestanti». Mi propongo di approfondire in particolare le intersezioni fra le influenze di Longhi e di Manzoni nella poetica testoriana, suggerendo un confronto con la parallela esperienza di Gadda. La ricerca si avvale di un'impostazione metodologica interdisciplinare che ho sviluppato in occasione del mio duplice percorso accademico – prima ingegneristico, poi letterario – e dei miei studi e pubblicazioni sul dialogo fra letteratura, arti visive e cultura tecnico-scientifica in Gadda e Malaparte.

Aree di ricerca: Testori, arti visive, critica d'arte, Longhi, Gadda.

LOPES Valeria (Università degli Studi di Palermo)

Dottorato di afferenza: Dottorato in Studi Letterari, Filologico-Linguistici e Storico-Filosofici (Dipartimento di Studi Umanistici)

Tutor: prof.ssa Ambra Carta, co-tutor: prof. Domenico Scarpa

Titolo della ricerca in corso: *Ad ora incerta e altre poesie. La "ricerca delle radici" poetiche di Primo Levi.*

Il mio lavoro consiste nello studio integrale della produzione poetica di Primo Levi che si snoda per circa un quarantennio (1943-1987) annoverando la pubblicazione di due raccolte poetiche: *L'osteria di Brema* (Scheiwiller, 1975) e *Ad ora incerta* (Garzanti, 1984). La ricerca prevede un'operazione di minuzioso scandaglio nel tessuto poetico primoleviano, un'esauritiva analisi di ogni aspetto dell'opera in versi – dagli elementi stilistico-formali e retorici a quelli tematici – e inoltre un processo di ricostruzione dei rimandi paralleli tra narrativa, saggistica e poesia; tale operazione rivela una peculiare ricorsività nella scrittura letteraria leviana, attraverso il ricorrente uso di medesime parole chiave, immagini e figure. Nonostante la chiarezza tanto professata da Levi, il tessuto linguistico dei suoi componimenti si rivela, invece, ricco di sfide di senso, mai scontato, denso di polisemie che rimandano molto spesso a un 'altrove' intra/intertestuale.

Si indagano perciò i richiami interni alla prosa di Levi e il sistema delle citazioni, più o meno dichiarate, tratte da altre opere italiane e straniere. Si studiano le varie occasioni del poetare leviano: dall'elaborazione del trauma concentrazionario alle letture scientifiche; dalle esperienze di vita quotidiana agli avvenimenti storici e ai cambiamenti socio-politici nazionali e internazionali. Si cerca di fornire un quadro complessivo della genesi, delle influenze, del sistema citazionale, della biografia e del contesto storico in cui visse e agì Levi, per interpretarne la poesia in modo più articolato e completo. Il mio lavoro, condotto principalmente – tuttavia non esclusivamente – secondo un criterio filologico-testuale, mira all'allestimento di un'edizione integrale commentata del *corpus* poetico di Primo Levi, quale strumento (oggi ancora assente nella bibliografia degli studi sullo scrittore) per ricostruire le radici profonde della sua scrittura letteraria, per rintracciare i nessi e i ponti che egli edifica tra le diverse anime del suo universo letterario.

Aree di ricerca: Primo Levi, *Ad ora incerta*, poesia.

MASETTI Lucia (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Dottorato di afferenza: Studi Umanistici – Tradizione e Contemporaneità

Tutor: prof. Giuseppe Langella

Titolo della ricerca in corso: *Speranza e speranze nella letteratura italiana del secondo Novecento.*

La mia analisi si concentra in particolare su nove autori, afferenti sia all'ambito della prosa (Dino Buzzati, Italo Calvino, Primo Levi, Luigi Santucci, Ignazio Silone) sia a quello della poesia (Carlo Betocchi, Giorgio Caproni, Mario Luzi, Vittorio Sereni). L'obiettivo è indagare le molte forme in cui il tema della speranza affiora – implicitamente o esplicitamente – nella seconda metà del Novecento: un periodo complesso e per molti aspetti cupo, che tuttavia ha saputo attingere a molteplici risorse. La metodologia adottata è di stampo comparatistico, finalizzata a cogliere categorie e linee di sviluppo generali nel confronto tra autori diversi. L'analisi possiede inoltre un'apertura multidisciplinare, giacché considera anche riflessioni psicologiche e filosofiche. Più in particolare il discorso si organizza intorno a otto macrotematiche. In primo luogo la tesi si concentra sul concetto di speranza, sottolineandone la specificità nel confronto con sinonimi e contrari ed evidenziando gli elementi indispensabili per la sua esistenza. Segue un approfondimento sul tema del tempo, ossia sui rapporti tra la speranza e le diverse esperienze della temporalità (il divenire, il tempo fermo, l'apertura all'eternità). I capitoli successivi analizzano due declinazioni differenti della speranza nella vita individuale: la tensione verso il «grande» (dunque la speranza come virtù propria dell'età matura) e l'attenzione al «piccolo» (ossia la speranza come virtù «bambina», secondo la definizione di Charles Peguy). Si passa poi ad analizzare la speranza in una prospettiva relazionale, ponendola cioè in rapporto con diverse tipologie d'amore (famigliare, amicale, erotico, agapico). Il sesto capitolo è dedicato invece ai rapporti tra la speranza e la bellezza, mentre gli ultimi si concentrano sulla dimensione metafisica, in particolare sul significato della morte e sulla speranza intesa in senso religioso.

Aree di ricerca: letteratura italiana contemporanea, letteratura e psicologia, letteratura e religione.

MASSAFRA Sara

(Università della Svizzera italiana)

Dottorato di afferenza: Istituto di studi italiani

Tutor: prof. Fabio Pusterla, prof. Corrado Bologna

Titolo della ricerca in corso: *Sotto la soglia del significante: variabilità del senso e utopia della forma nella poesia di Andrea Zanzotto.*

Il progetto di ricerca si propone di analizzare quei luoghi testuali nei quali è presupposta un'elaborazione linguistica messa in atto tramite il particolare rapporto tra significato e significante nella parola poetica di Andrea Zanzotto. A partire dall'elemento linguistico, la ricerca si sofferma sulle metamorfosi paesaggistiche e percettive del soggetto, che il poeta avverte sin dai primi esordi poetici *Versi giovanili* (1938-1942), *Dietro il paesaggio* (1951), *Vocativo* (1957), con la finalità di mettere in luce un punto di non ritorno nello sguardo di Zanzotto già dalle *IX Ecloghe* (1962), fino al raggiungimento del suo culmine, reso ancora più esplicito in *La Beltà* (1968). Significative sono le mutazioni cromatiche che dal paesaggio giungono in uno stato di percezione alterata, per poi tramutarsi in una tendenziale destrutturazione linguistica. Percorrendo un'invisibile linea cromatica, che condiziona e determina la percezione paesaggistica del poeta, lo studio arriva a considerare le raccolte più mature di *Meteo* (1996) e *Sovrimpressioni* (2001), al fine di mettere in luce una progressiva percezione sempre più trascendentale del paesaggio da parte del soggetto linguistico. Obiettivo della ricerca consiste nel tracciare un percorso tematico, fondato sulle metamorfosi paesaggistico-semantiche, secondo una scelta di testi commentati tramite lo studio delle varianti linguistiche rintracciate nei manoscritti e dattiloscritti conservati presso il Centro Manoscritti dell'Università degli studi di Pavia. Tra gli altri strumenti di ricerca che hanno consentito di inquadrare tali aspetti tematici alla luce dei risultati iniziali vi sono: i carteggi con Carlo Betocchi (Archivio Vieusseux), con Marco Forti e la Segreteria editoriale Mondadori (Archivio Mondadori)

e gli studi sul paesaggio letterario (Jakobson, Bodei, Iovino, Scaffai), includendo anche le teorie esposte dall'Ecocriticism e dai Cultural Studies.

Aree di ricerca: poesia, paesaggio, ecocriticism.

MELOSI Giovanni (Università di Pisa)

Dottorato di afferenza: Dottorato in Discipline linguistiche e letterature straniere

Tutor: Dr. Serena Grazzini

Titolo della ricerca in corso: *Personaggio, pensiero e conoscenza: la figura del Geistes Mensch nei romanzi di Thomas Bernhard.*

I romanzi di Thomas Bernhard offrono un contributo importante alla riflessione sulla letteratura come modalità di conoscenza e sul legame tra *medium* letterario e pensiero. Il progetto di ricerca mette in luce tale contributo proponendo un'analisi del rapporto fra cifra seriale della composizione narrativa e variazioni dei personaggi principali nella produzione romanzesca dell'autore. Variamente definiti come *Gedanken-*, *Verstandes-*, o più spesso *Geistesmenschen*, questi personaggi si contraddistinguono per un'un'incessante attività di pensiero caratterizzata da dinamismo e ambivalenza. Prestando attenzione alla resa narrativa che oggettiva il pensiero dei personaggi, nonché al rapporto che intrattengono con il proprio mondo interiore e con quello esteriore, si indaga ciò che le figure eleggono a mèta del loro pensiero, i contenuti che lo alimentano e i diversi paradigmi epistemologici che lo strutturano. Lo studio intende così rendere ragione di una varietà non sempre recepita dalla critica, illustrando come le parabole di questi personaggi, a fronte di premesse narrative simili, conducano a esiti differenti e talvolta contrastanti. A tale riguardo, si ha cura di non risolvere le ambiguità che i testi presentano all'analisi. Esse vengono semmai interpretate come tentativo di sondare quella complessità dei fatti del mondo e della vita che la letteratura, più di altre forme discorsive, è capace di restituire come precipua esperienza conoscitiva offerta al lettore.

Aree di ricerca: Thomas Bernhard, Geistes Mensch, personaggio, pensiero.

MICHELETTI Giacomo

Giacomo Micheletti ha conseguito un dottorato in Scienze del Testo Letterario e Musicale (curriculum Filologia moderna) presso l'Università di Pavia nel 2019 con una tesi dedicata a Gianni Celati traduttore di Céline, ed è stato assegnista di ricerca presso l'Università del Piemonte Orientale nell'ambito del progetto VoDIM (*Vocabolario dinamico dell'italiano moderno*), contribuendo anche in qualità di redattore e autore all'arricchimento di ArchiDATA (*Archivio di (retro)datazioni lessicali*). Attualmente collabora con la cattedra di Linguistica italiana dell'Università di Milano Bicocca. Si interessa soprattutto di narrativa italiana del Novecento, storia della lingua italiana, traduzioni e editoria. Ha pubblicato saggi e articoli sull'opera di Fruttero & Lucentini, Franco Lucentini, Italo Calvino, Gianni Celati, Mario Praz traduttore. Nel 2018 ha pubblicato per Pacini la monografia «*Un gran mucchio di romanzacci*». *Franco Lucentini einaudiano (Parigi, 1949-1957)*. Ha co-curato, con Giada Cipollone e Federica Massia, il fascicolo di «*Studi Italiani*» (XXXI, 2, 2019) dedicato agli atti del convegno dottorale «*I' sono innamorato, ma non tanto*». *Le forme della parodia nella letteratura italiana*. Di prossima pubblicazione la monografia *Celati '70. Regressione Fabulazione Maschere del sottosuolo*.

MOZZACHIUDI Luca (Università di Bologna)
Dottorato di afferenza: Culture Filologiche e Letterarie
Tutor: prof. Stefano Colangelo

Titolo della ricerca in corso: *Preparare il Sessantotto: saggi e scrittori nelle riviste della Nuova Sinistra (1956-1967)*.

Nella mia ricerca si traccia una storiografia del rapporto tra Partiti e intellettuali tra gli anni 1956 e 1967 grosso modo. Particolare rilevanza viene dunque data ai temi filosofici, politici e letterari discussi nelle riviste e testa della sinistra Intellettuale e poi Nuova Sinistra presentati alla luce delle circostanze storiche che li determinarono. Il lavoro delle riviste visto come laboratorio e luogo di interconnessione dei militanti e delle teorie è tenuto presente in particolare attraverso letture e analisi di «Ragionamenti», «Officina», «Il Contemporaneo», «Quaderni Rossi», «Classe Operaia», «Quaderni Piacentini». Tra le principali figure di intellettuali analizzate e di cui si commentano non solo gli scritti ma anche l'operato politico soprattutto Panzieri, Fortini, Solmi, Cases, Asor Rosa, Tronti, Guiducci, sempre però viste in relazione al loro ambito di appartenenza.

Particolare spazio è dedicato alla risonanza italiana di vari eventi storico politici: il XX congresso del PCUS e l'VIII e l'XI del PCI, la guerra d'Algeria, la Guerra del Vietnam, l'insurrezione Ungherese del 1956, La Rivoluzione Culturale cinese, La contestazione americana degli anni Sessanta, la lotta sindacale in Italia tra 1959 e 1967, La congiuntura, o crisi economica del 1963-1964, il Ventennale della Liberazione.

Aree di ricerca: *Engagement*, riviste, Intellettuali, socialismo.

NARDELLA Serena (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale)
Dottorato di afferenza: Literary and Historical Sciences in the Digital Age - Linguistica Italiana
Tutor: prof. Giuseppe Antonelli

Titolo della ricerca in corso: *La lingua della Conquistata*.

La ricerca ha avuto fin da subito l'obiettivo di analizzare la rielaborazione operata dal Tasso della *Gerusalemme Conquistata*, focalizzando l'attenzione prima su differenze contenutistiche ed ideologiche con la *Liberata*, poi soffermandosi sulle modalità linguistiche del secondo poema per individuare eventuali alterazioni rispetto al primo. Pertanto, dopo un'attenta osservazione degli scritti polemici cinquecenteschi redatti dagli Accademici della Crusca e delle difese del Tasso e di altri letterati, sono stati isolati i tratti linguistici discussi e ne è stata verificata la presenza parallelamente nelle due opere. Degli stessi è stata analizzata inoltre la tendenza d'uso e la frequenza nella produzione coeva e precedente al poeta, per conoscere motivazioni e origine degli interventi critici. La *nuova* lingua del Tasso si presenta, in base agli esiti finora raggiunti, in varie occasioni attenta alle indicazioni accademiche, soprattutto nei passi in cui egli appaia convinto della necessità di revisione che, a causa delle spiacevoli vicende che hanno interessato la pubblicazione mai autorizzata della *Liberata*, non aveva avuto modo né tempo di ultimare. In altri ambiti, invece, l'autore sembra mantenere la libertà stilistica già professata all'altezza della prima stesura dell'opera, anche laddove la polemica aveva coinvolto voci che risultassero complessivamente estranee alla letteratura coeva, spesso rare o latineggianti e dunque avvertite come ingombranti nella lettura. L'ambizione a realizzare uno stile sublime andava dunque per Tasso ben oltre il limite imposto dalle scelte lessicali maggiormente ricorrenti nella sua epoca e assumeva ancor più il rischio della novità e dell'impopolarità, purché rimanesse fedele all'immagine che della magnificenza conservava la mano di chi scriveva.

Aree di ricerca: Torquato Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, *Gerusalemme Liberata*, storia della lingua.

PROCACCI Isabella (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”)

Dottorato di afferenza: Lettere, Lingue e Arti, XXXIII ciclo (curriculum: Letterature e Filologie)

Tutor: prof.ssa Renata Cotrone

Titolo della ricerca in corso: *L’Arcadia napoletana e l’esperienza di scrittura di Ignazio Ciaia.*

Oggetto della mia ricerca è lo studio del percorso di vita e di scrittura di un autore, Ignazio Ciaia, la cui esperienza poetica costituisce un osservatorio privilegiato per capire l’evolversi storico della complessa situazione sociale e culturale napoletana settecentesca. Com’è noto, la cultura partenopea di fine Seicento prefigura un’attività intellettuale e accademica impegnata su livelli di indagine problematici (la *libertas philosophandi*) e largamente sperimentali, e produttrice di un sapere realmente antagonista e alternativo rispetto all’ormai usurato ordine di idee controriformistico. A Napoli sorge una delle colonie arcadiche meno allineate, in cui la ‘estirpazione’ del ‘cattivo gusto’ appare il diretto portato del nuovo sommovimento di idee filosofiche e politiche promosse dal cosiddetto ceto civile: un’Arcadia educatrice di misura, ma ricca di concretezza, vitalità indagativa e propositi riformatori; si delinea una nuova scena del pensiero che progressivamente, lungo l’arco dell’intero secolo, porterà alla maturazione di quella tensione libertaria che animerà gli ideali rivoluzionari della Repubblica partenopea del ’99. L’esperienza poetica del Ciaia, che riunisce in una istanza etica e pulsioni sentimentali, *intentio* politica e autoaffermazione della propria individuale sensibilità, salda la temperie arcadica e la levità metastasiana del verso, ben visibile nella Canzone alla Coltellini, con la nuova sensibilità di fine secolo presente nelle opere di Gessner, Pindemonte, Young e, soprattutto, nell’*Ossian* del Cesarotti. La ricerca, in fase conclusiva, si è indirizzata, dunque, all’esplorazione sistematica di Biblioteche, Fondi e Archivi (molti dislocati in territorio pugliese ma anche in ambito nazionale), al fine di verificare, attraverso la consultazione di manoscritti e Atti arcadici, l’affiliazione del Ciaia alla Colonia Sebezia negli anni della produzione arcadica, la sua successiva maturazione politica e il conseguente passaggio dalla delicata musicalità dei primi componimenti a una lirica di stampo patriottico, che quasi precorre i toni romantici.

Aree di ricerca: Ignazio Ciaia, Arcadia, Napoli, Settecento.

RAMASSO Fabio (Università degli studi di Verona)

Dottorato di afferenza: Dottorato in letterature straniere, lingue e linguistica (curriculum letterario)

Tutor: prof. I. Schiffermüller

Titolo della ricerca in corso: *Ulisse: ambiguità di un mito moderno. Studio sulle riscritture del mito classico nella letteratura di lingua tedesca del XX e XXI secolo.*

Il lavoro intende analizzare le ricezioni del mito di Ulisse nella letteratura tedesca, dal Novecento a oggi. Dopo una panoramica sulla figura ulisside nelle letterature altre (inglese, francese e spagnola soprattutto) si delineano le caratteristiche precipue della ricezione del mito nella letteratura tedesca e i suoi legami con i fatti storico-sociali del periodo scelto: la perdita di certezze fenomeniche della Vienna *fin de siècle*, l’avvento del Nazismo, la DDR, le nuove migrazioni e l’Europa. Ulisse attraversa questi temi e li fa propri.

Aree di ricerca: mito, Ulisse, ricezione.

SACCOTELLI Cinzia (Università degli Studi di Bari ‘Aldo Moro’)

Dottorato di afferenza: Dottorato di Ricerca in Lettere, Lingue e Arti (XXXIII Ciclo PON, Dottorati Innovativi con Caratterizzazione Industriale), *curriculum* Letterature e Filologie

Tutor: prof.ssa Claudia Corfiati

Titolo della ricerca in corso: *I carteggi rinascimentali tra scienza della politica, letteratura ed arte. Studi, nuove ricerche d’archivio e digitalizzazioni di testi.*

Nell’ambito di un progetto finalizzato alla scoperta e valorizzazione delle corrispondenze rinascimentali al fine di svelare i retroscena e le complessità del periodo storico preso in esame ponendo attenzione al tessuto culturale ed artistico spesso sotteso alla scrittura epistolare, obiettivo particolare della mia ricerca è quello di studiare le lettere di un’attrice tardorinascimentale molto famosa: Isabella Andreini, una delle principali figure della *Commedia dell’Arte*. Molto è stato detto o scritto sull’Andreini attrice, ma poca attenzione è stata posta alle sue *fatiche* letterarie. Isabella faceva parte della compagnia dei *Gelosi* ed eccelleva nei ruoli femminili e maschili (come per esempio l’*Aminta* del Tasso). Compose e pubblicò, nel 1588, la favola pastorale *Mirtilla* e qualche anno dopo diede alle stampe le *Rime*, un canzoniere alla maniera petrarchesca; postuma è la pubblicazione delle *Lettere*, un’antologia di lettere fittizie che trattano di diversi argomenti. Partendo dalla sua ammissione tra gli accademici Intenti di Pavia – onore concesso ad una donna per la prima volta – e la conseguente conoscenza, all’interno dell’adunanza, di Erycius Puteanus (professore di eloquenza di Milano), focus del mio lavoro di tesi è l’edizione critica del carteggio tra i due, seguita da un commento. La corrispondenza epistolare, impreziosita da dotte ed erudite citazioni, consta di cinque lettere in latino del Puteano e otto lettere autografe, in volgare, di Isabella e risale al 1601. Con metodo comparatistico, dedicherò, inoltre, una parte della tesi alla rassegna di altre epistole inviate da Isabella a personalità illustri dell’epoca, allo scopo di ricostruire la rete di legami e corrispondenze di cui lei era il fulcro e indagare a fondo l’influenza avuta non solo in Italia, ma anche nel resto dell’Europa. Il lavoro di tesi si concluderà con la digitalizzazione del carteggio in modo da renderlo fruibile al pubblico.

Aree di ricerca: filologia italiana, Rinascimento, scrittura epistolare, commedia dell’arte.

TESTA VLAHOV Giorgia (Università degli Studi di Milano / Sorbonne Université)

Dottorato di afferenza: Studi linguistici, letterari e interculturali in ambito europeo ed extraeuropeo / Littérature française et comparée

Tutor: prof. Eleonora Sparvoli (Milano), prof. Jean-François Louette (Parigi)

Titolo della ricerca in corso: *Entre marges et images. Mallarmé par Sartre et Derrida.*

Ricerca sulla metodologia critica di Jean-Paul Sartre e Jacques Derrida, con particolare attenzione ai testi dedicati a Stéphane Mallarmé.

La contrapposizione della teoria marxista-biografica sartriana e dell’azione decostruttiva di Derrida ha lo scopo di illuminare limiti e aperture delle rispettive applicazioni, facendo emergere, nel caso specifico del simbolismo, il carattere contemporaneamente esistenzialista e “disseminato” dell’opera mallarmeana.

Aree di ricerca: Mallarmé, Derrida, Sartre, critica letteraria.

APPENDICE II

Bibliografie e altri materiali di approfondimento

TESTI CITATI NELLA LEZIONE DI PIERO BOITANI

Scienza – Convivio

I i 1 la scienza è ultima perfezione de la nostra anima

I i 2 l'abito di scienza

II xiii 2 Dico che per cielo io intendo la scienza e per cieli le scienze, per tre similitudini che li cieli hanno con le scienze massimamente; ciascuna scienza si muove intorno al suo subietto, lo quale essa non move, però che nulla scienza dimostra lo proprio subietto, ma suppone quello.

II xiii 4 ciascuna scienza illumina le [cose]intellegibili

II xiii 6 de la induzione de la perfezione seconda le scienze sono cagione in noi; per l'abito de le quali potemo la veritade speculare, che è ultima perfezione nostra, sì come dice lo Filosofo nel sesto de l'Etica, quando dice che 'l vero è lo bene de lo intelletto ... si può la scienza 'cielo' chiamare.

II xiii 7 comparazione tra l'ordine de li cieli a quello de le scienze: 7 primi cieli (pianeti) = Trivio e Quadrivio: Grammatica, Dialettica, Retorica, Aritmetica, Musica, Geometria, Astrologia. Ottava sfera stellata = scienza naturale e prima scienza, Fisica e Metafisica. Nona = Scienza morale. Decima: scienza divina, Teologia. Seguono le comparazioni puntuali. Da II xiii 12, descrizione delle operazioni di ciascuna scienza

III xi 4 prima di Pitagora chi seguiva la scienza non era chiamato filosofo ma sapiente

III xi 4 le scienze sono tutte membra di sapienza

III xi 6 le scienze per le quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome

III xi 17 le scienze appellate Filosofia (come la scienza naturale, la morale e la metafisica)

III xii 2 uno studio, lo quale mena l'uomo a l'abito de l'arte e de la scienza, un altro studio, lo quale ne l'abito acquistato adopera, usando quello.

IV xii 12 (dice il Filosofo) la scienza essere perfezione di certe cose

desiderio di scienza: IV xii 13 si sciampia ne l'acquisto? Certo! Perché il desiderio de la scienza non è uno ma molti e finito uno viene l'altro (IV xiii 5). Nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desideri (OV xiii 6). Sebbene nell'acquisto della scienza molti desideri si compiano, mai non si viene a l'ultimo (IV xiii 7). Ogni desiderio di scienza viene sempre appagato, ma poi ne sorge un altro. Ognuno però è naturale e perciò viene a perfezione (IV xiii 9).

La Scienza e la Sapienza sono fra i sette Doni di Spirito Santo (Isaia 11:2).

Meraviglia/stupore e l'origine dell'amore di sapienza IV xxv 5.

Epistemologia

Convivio IV xxv 5: stupore e origini del filosofare (v. *Metafisica* I, 2).

Le cose necessarie, delle quali solamente si ha scienza.

III ii 15: nella parte più alta della mente 'è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa o vero consigliativa (Etica VI).

La scienza è ciò che mediante procedimento razionale (*ragione*) dà conto pienamente (*perfetta*) delle cose fondandosi sulla certezza (*certe cose*) di ciò che costituisce il suo oggetto: *Convivio* IV xii 12: Etica VI 3

Soggetto conoscente, procedimento razionale, oggetto conosciuto

I principi non devono essere ottenuti a mo' di conclusione di un'argomentazione sillogistica, ma ricavati dall'esperienza sensibile ('sensu et sensato'), Etica I.

Non si deve disputare con coloro che negano i principi (Fisica I). I principi devono essere veri e certi, perché verità e certezza dei principi fondano verità e certezza delle proposizioni assunte successivamente, e sufficienti per consentire di giungere alla conclusione. Il procedimento di deduzione sillogistica che muove da principi veri e certi si chiama dimostrazione.

La scienza non dimostra né prova il proprio oggetto, ma lo assume o 'suppone', sicché l'oggetto è presupposto a mo' di principio, mentre la dimostrazione verterà su di esso e sulle sue proprietà.

Soggetto conoscente e desiderio naturale di sapere: *Metafisica* I, 1 e *Convivio* I i 1.

Ricerca della verità: *Convivio* IV ii 15-16:

Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare lo falso, e nel trattato si fa l'opposito; ch'è prima si riprova lo falso, e poi si tratta lo vero: che pare non convenire a la promessa. Però è da sapere che tutto che a l'uno e a l'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente; a riprovare lo falso s'intende in tanto in quanto la veritate meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, sì come principale intento, lo quale a l'anima de li auditori porta desiderio d'udire: nel trattato prima si riprova lo falso, acciò che, fuate le male oppinioni, la veritate poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne lo maestro de l'umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo con li avversari de la veritate e poi, quelli convinti, la veritate mostroe.

Pars destruens e pars construens, quaestio

Ordine naturale del conoscere, *Convivio* II i 13:

Onde, sì come dice lo Filosofo nel primo de la Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda ne la nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio in quello che conoscemo non così bene: dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata.

Scienza e poesia

Boyde, Dante philomythes

Stabile, Dante e la filosofia della natura

Russo, 'Tecniche e forme della poesia dottrinale in Dante'

Grammatica, Dialettica, Retorica, Aritmetica, Musica, Geometria, Astrologia. Ottava sfera stellata = scienza naturale e prima scienza, Fisica e Metafisica. Nona = Scienza morale. Decima: scienza divina, Teologia.

Rime petrose: *Io son venuto al punto de la rota, Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra*

Io son venuto al punto de la rota
che l'orizzonte, quando il sol si corca,
ci partorisce il geminato cielo,
e la stella d'amor ci sta remota
per lo raggio lucente che la 'nforca

sì di traverso, che le si fa velo;
e quel pianeta che conforta il gelo
si mostra tutto a noi per lo grand'arco
nel qual ciascun di sette fa poca ombra:
e però non disombra

un sol penser d'amore, ond'io son carco,
la mente mia, ch'è più dura che petra
in tener forte imagine di petra.
Levasi de la rena d'Etiopia
lo vento peregrin che l'aere turba,

per la spera del sol ch'ora la scalda;
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s'altro non la sturba,
questo emisperio chiude tutto e salda;
e poi si solve, e cade in bianca falda

di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
e Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che pioggia,
non m'abbandona; sì è bella donna

questa crudel che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel che 'l caldo segue
del paese d'Europa, che non perde
le sette stelle gelide unquema;
e li altri han posto a le lor voci triegue

per non sonarle infino al tempo verde,
se ciò non fosse per cagion di guai;
e tutti li animali che son gai
di lor notura, son d'amor disciolti,
però che 'l freddo lor spirito ammortà:

e 'l mio più d'amor porta;
ché li dolzi pensier non mi son tolti
né mi son dati per volta di tempo,
ma donna li mi dà c'ha picciol tempo.
che trasse fuor la virtù d'Ariete

per adornare il mondo, e morta è l'erba;
ramo di foglia verde a noi s'asconde
se non se in lauro, in pino o in abete
o in alcun che sua verdura serba;
e tanto è la stagion forte ed acerba,

c'ha morti li fioretti per le piagge,
li quai non poten tollerare la brina:
e la crudele spina
però Amor di cor non la mi tragge;
per ch'io son fermo di portarla sempre

ch'io sarò in vita, s'io vivesse sempre.
Versan le vene le fummifere acque
per li vapor che la terra ha nel ventre,
che d'abisso li tira suso in alto;
onde cammino al bel giorno mi piacque

che ora è fatto rivo, e sarà mentre
che durerà del verno il grande assalto;
la terra fa un suol che par di smalto,
e l'acqua morta si converte in vetro
per la freddura che di fuor la serra:

e io de la mia guerra
non son però tornato un passo a retro,
né vo' tornar; ché se 'l martiro è dolce,
la morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me ne l'altro

dolce tempo novello, quando piove
amore in terra da tutti li cieli,
quando per questi geli
amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo,

se in pargoletta fia per core un marmo.

Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra
son giunto, lasso!, ed al bianchir de' colli,
quando si perde lo color ne l'erba;
e 'l mio disio però non cangia il verde,

si è barbato ne la dura petra
che parla e sente come fosse donna.

Similmente questa nova donna
si sta gelata come neve a l'ombra;
che non la move, se non come petra,
il dolce tempo che riscalda i colli
e che li fa tornar di bianco in verde
perché li copre di fioretti e d'erba.

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
trae de la mente nostra ogn'altra donna;
perché si mischia il crespo giallo e 'l verde
sì bel, ch'Amor li viene a stare a l'ombra,
che m'ha serrato intra piccioli colli
più forte assai che la calcina petra.

La sua bellezza ha più virtù che petra,
e 'l colpo suo non può sanar per erba;
ch'io son fuggito per piani e per colli,
per potere scampar da cotal donna;
e dal suo lume non mi può far ombra
poggio né muro mai né fronda verde.

Io l'ho veduta già vestita a verde
sì fatta, ch'ella avrebbe messo in petra
l'amor ch'io porto pur a la sua ombra;
ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
innamorata, com'anco fu donna,
e chiuso intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde
s'infiammi, come suol far bella donna,
di me; che mi torrei dormire in petra
tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba,
sol per veder do' suoi panni fanno ombra.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparer, com'uom petra sott'erba.

Purgatorio V: meteorologia diabolica e naturale

Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l di fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde, e a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,
ver' lo fiume real tanto veloce
sì ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse".

Purgatorio XXX: meteorologia e psicologia

Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi,

poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spira,
sì che par foco fonder la candela;

così fui senza lagrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro a le note de li eterni giri;

ma poi che 'ntesi ne le dolci tempore
lor compartire a me, par che se detto
avesser: 'Donna, perché sì lo stempere?',

lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
de la bocca e de li occhi uscì del petto.

Inferno XXVI, Purgatorio I, Paradiso XXVII: geografia

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati," dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infìn che 'l mar fu sovra noi richiuso".

Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!

Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo, che di tornar sia poscia esperto.

Da l'ora ch'io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sì ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora scoperto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
sotto i mie' piedi un segno e più partito.

Inferno III: Creazione 1, l'inferno

Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterna duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate'.
**(per la formazione di inferno
e purgatorio in seguito alla
caduta di Lucifero, v. *Inferno*
XXXIV, 118-126)**

Paradiso I: l'ordine del cosmo e le sue leggi

e cominciò: "Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver' la luna;
questi ne' cor mortali è per motore;
questi la terra in sé stringe e aduna;

né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle c' hanno intelletto e amore.

La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quiëto
nel qual si volge quel c' ha maggior fretta;

e ora lì, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiata a l'intenzion de l'arte,
perch'a risponder la materia è sorda,

così da questo corso si diparte
talor la creatura, c' ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte;

e sì come veder si può cadere
foco di nube, sì l'impeto primo
l'atterra torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te se, privo
d'impedimento, giù ti fossi assiso,
com'a terra quiëte in foco vivo".

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso.

Paradiso II: macchie lunari

La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti,
più e men distributa e altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon frutti
di principi formali, e quei, for ch'uno,
seguitiereno a tua ragion distrutti.

...

Da questa istanza può deliberarti
esperienza, se già mai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

...

Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro;
essa è formal principio che produce,

conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro"

Paradiso XIII: immaginare stelle, costellazioni e movimenti celesti

Imagini, chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi - e ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe -,

quindici stelle che 'n diverse plage
lo ciel avvivan di tanto sereno
che soperchia de l'aere ogne compage;

imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sì ch'al volger del temo non vien meno;

imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
a cui la prima rota va dintorno,

aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentì di morte il gelo;

e l'un ne l'altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera
che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;

e avrà quasi l'ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
che circolava il punto dov' io era...

Paradiso VII: Creazione 2, generazione, traviamiento, salvezza

La divina bontà, che da sé sperne
ogne livore, ardendo in sé, sfavilla
sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
a la virtute de le cose nove.

Più l'è conforme, e però più le piace;
ché l'ardor santo ch'ogne cosa raggia,
ne la più somigliante è più vivace.

Di tutte queste dote s'avvantaggia
l'umana creatura, e s'una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca
e falla dissimile al sommo bene,
per che del lume suo poco s'imbianca;

e in sua dignità mai non rivene,
se non riempie, dove colpa vòta,
contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;

né ricovrar potiensì, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:

o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso
avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
de l'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obediendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'uom fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra tanto è più gradita
da l'operante, quanto più appresenta
de la bontà del core ond' ell' è uscita,

la divina bontà che 'l mondo impronta,
di proceder per tutte le sue vie,
a rilevarvi suso, fu contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché più largo fu Dio a dar sé stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'elli avesse sol da sé dimesso;

e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogne disio,
ritorno a dichiararti in alcun loco,
perché tu veggi lì così com' io.

Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;

e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure".

Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero;

ma li alimenti che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e de le piante
di complexion potenziata tira
lo raggio e 'l moto de le luci sante;

ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora

che li primi parenti intrambo fensi».

Paradiso XIII: Creazione 3; poi generazione

Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro Sire;

ché quella viva luce che sì mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea,

per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
etternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l'ultime potenze
giù d'atto in atto, tanto divenendo,
che più non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
idëale poi più e men traluce.

Ond' elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema,
similmente operando a l'artista
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema.

Purgatorio 16: Creazione 4, l'anima

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla.

Purgatorio XXV: fisiologia, generazione e Creazione 5

Sangue perfetto, che poi non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua materia fé constare.

Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,

tanto ovra poi, che già si move e sente,
come spungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che più savio di te fé già errante,

sì che per sua dottrina fé disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
spirito novo, di virtù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto a l'omor che de la vite cola.

Quando Làchesis non ha più del lino,
solvesi da la carne, e in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volentade
in atto molto più che prima agute.

Sanza restarsi, per sé stessa cade
mirabilmente a l'una de le rive;
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco li la circunscrive,
la virtù formativa raggia intorno
così e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand'è ben pïorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,
di diversi color diventa addorno;

così l'aere vicin quivi si mette
e in quella forma ch'è in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue lo spirito sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lagrime e ' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
e quest'è la cagion di che tu miri".

Paradiso XXIX: Creazione 6: angeli, materia prima, cieli

Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto
là 've s'appunta ogni ubi e ogni quando.

Non per aver a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir "Subsisto",

in sua eternità di tempo fore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma e materia, congiunte e purette,
uscio ad esser che non avia fallo,
come d'arco tricordo tre saette.

E come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio resplende sì, che dal venire
a l'esser tutto non è intervallo,

così 'l triforme effetto del suo sire
ne l'esser suo raggiò insieme tutto
senza distinzione in essordire.

Concreato fu ordine e costruito
a le sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu prodotto;

pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de li angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto...

ma questo vero è scritto in molti lati
da li scrittor de lo Spirito Santo,
e tu te n'avvedrai se bene agguati;

e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che ' motori
senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come: sì che spenti
nel tuo disio già son tre ardori.

Inferno I e Paradiso XXXIII: Creazione primigenia e ri-Creazione ora

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Le stelle

E sì come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
sì che la vista pare e non par vera,
parvermi li novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor da l'altre due circonferenze.

Paradiso XIV, 70-75

Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.

Paradiso XIV, 97-102

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco:
tale del corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì resplende.

Paradiso XV, 13-21

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
de l'emisperio nostro sì discende,
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,

subitamente si rifà parvente
per molte luci, in che una risplende.

Paradiso XX, 1-6

e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso
come stella con stella si colloca

Paradiso XXVIII, 19-21

Come rimane splendido e sereno
l'emisperio de l'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
per che si purga e risolve la soffia
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogne sua paroffia;
così fec'io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo 'l ver si vide.

Paradiso XXVIII, 79-87

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,
quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
di vista in vista infino a la più bella.

Paradiso XXX, 1-9

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,
vid'i' sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne.

Paradiso XXIII, 25-30